L.35.000

Anno I. Gennaio-Aprile 1917 N. 1 e 2

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Anno 1-6 1917-22

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
—
1917

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile **Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Via Brofferio, 3.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

DG
610
S55
anno 1-6

LIBRARY
DEC 14 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

Anno I. Gennaio-Aprile 1917 N. 1 e 2

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario:
S. M. VITTORIO EMANUELE III Re d'Italia.

Presidente:
BOSELLI S. E. PAOLO.

Vice-Presidente:
PATETTA Comm. Prof. FEDERICO

Segretario:
GALLEANI D'AGLIANO DI CARAVONICA Conte Dottore RENATO

Tesoriere:
ROCCA Cav. Uff. Ing. ALFREDO

Bibliotecario:
CURLO March. Dott. FAUSTINO

Vice-Bibliotecario:
RATI-OPIZZONI Conte Dottor Luigi

Socio onorario:
FROLA Gr. Cord. Avv. SECONDO Senatore del Regno.

SOCI EFFETTIVI

Abrate Comm. Antonio	Piazza Emanuele Filiberto.
Ambrosetti Comm. Vincenzo . . .	Corso Vitt. Emanuele, 95.
Antonielli d'Oulx Conte Luigi . .	Via Giannone, 15.
Arborio di Gattinara Conte Carlo .	Via S. Quintino, 41.

Assandria Comm. Giuseppe	Piazza Emanuele Filiberto, 18.
Balbo Bertone Conte Raimondo . . .	Via Stampatori, 4.
Ballatore di Rosana Conte Ing. Eug.	Via Ospedale, 24.
Barbavara di Gravellona Conte Giuseppe Cesare	Via S. Giulia, 65.
Barelli Dott. Giuseppe	Istituto tecnico, Mondovì.
Barisone Comm. Annibale	Corso Siccardi, 55.
Barocelli Dott. Pietro	Via Accademia delle Scienze, 4.
Baudi di Vesme Nob. Alessandro .	Via dei Mille, 54.
Bertea Cav. Ing. Cesare	Piazza Crimea, 1.
Betta Cav. Ing. Pietro	Via Donati, 3.
Bistolfi Comm. Leonardo, scultore .	Via Bonsignore, 3.
Boggio Comm. Ing. Camillo . . .	Piazza S. Martino, 7.
Bonelli Avv. Paolo	Via Ottavio Revel, 19.
Boselli S. E. Paolo, deputato al Parl.	Piazza Maria Teresa, 3.
Bottero Gr. Uff. Giuseppe T. Gener.	Via Bertola, 29.
Bracco Ing. Ettore	Corso Valentino, 20.
Bruno Cav. Ing. Emilio	Piazza Cavour, 10.
Buraggi Conte Dott. Gian Carlo .	Corso Francia, 28.
Canonica Comm. Pietro, scultore .	Via Napione, 20.
Carbonelli Cav. Dott. Giovanni . .	Via S. Massimo, 33.
Caron Ceva Cap. Ottavio	Corso Vinzaglio, 31.
Casana Nob. Renzo	Via dei Mille, 22.
Ceriana Comm. Ing. Arturo . . .	Via Principe Amedeo, 34.
Ceriana Avv. Pippo	Via Confienza, 2.
Chevalley Cav. Uff. Ing. Giovanni .	Via Maria Vittoria, 16.
Chiantore Gustavo	Corso S. Martino, 1.
Compans di Brichanteau March. Lud.	Via Magenta, 29.
Cora Luigi	Via Lamarmora, 39.
Cora Renato	Corso Re Umberto, 60.
Cotti Cav. Ing. Giacomo	Via dei Mille, 56.
Crudo Cav. Cristoforo	Via San Francesco da Paola, 11.
Curlo Marchese Dott. Faustino . .	Corso Cairoli, 4.
Della Chiesa di Cervignasco e di Trivero Nob. Colonn. Paolo . . .	Corso Re Umberto, 17.
Demagistris Prof. Pio Carlo . . .	Via Giovanni Prati, 3.
Depanis Comm. Avv. Giuseppe . .	Via Cernaia, 1.
Druetti Cav. Avv. Vincenzo . . .	Via Assarotti, 4.
Ducati Cav. Prof. Pericle	Via Po, 18.

Durando Avv. Edoardo	Corso Duca di Genova, 62.
Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ales Conte Dott. Amedeo	Via S. Dalmazzo, 11.
Fontana Cav. Ing. Vincenzo . . .	Piazza Vitt. Emanuele, 10.
Fornaris Cav. Uff. Avv. Guido . .	Via Ospedale 58.
Frola Conte Dott. Giuseppe . . .	Via Iuvara, 10.
Galateri di Genola Conte Comm. Annibale	Via Passalacqua, 12.
Galleani d'Agliano e Caravonica Conte Renato	Via Lamarmora, 9.
Ghislieri Marchese Alfonso . . .	Via Napione, 2.
Giacosa Prof. Piero	Via Pallamaglio, 31.
Gotteland Dott. Alberto	Via Magenta, 37.
Guasco di Bisio Marchese Francesco	Via Accademia Albertina, 3.
Kuster Cav. Antonio	Via Valeggio, 27.
Labò Mario, arch.	Via XX Settembre, 2-44, Genova.
Liautaud Enrico	Corso Re Umberto, 82.
Maggiora Vergano Nob. Cav. Colonn. Tommaso	Legione Carabinieri, Roma.
Mariani Dott. Carlo Edoardo . .	Corso Re Umberto, 57.
Maritano Avv. Lorenzo	Via Po, 34.
Mattirolo Comm. Prof. Oreste . .	Orto Botanico al Valentino.
Momo Ing. Giuseppe	Via Lamarmora, 55.
Montemartini Prof. Clemente . . .	Via XX Settembre, 64.
Mori Ubaldini degli Alberti Conte Dott. Mario	Via Fanti, 6.
Nigra Cav. Uff. Ing. Carlo . . .	Corso Vinzaglio, 71.
Oliaro Cav. Dott. Guglielmo . . .	Via Mazzini, 33.
Olivieri Cav. Avv. Alberto . . .	Via Maria Vittoria, 6.
Passarino Cav. Angelo	Via Maria Vittoria, 26.
Passerin di Entrèves e di Courmayeur Conte Dott. Ettore	Corso Vitt. Emanuele, 5.
Patetta Comm. Prof. Federico . .	Via S. Massimo, 44.
Pellegrini Cav. Ing. Massimo . . .	Via Montevecchio, 38.
Pellegrini Cav. Avv. Maurizio . .	Corso Duca di Genova, 35.
Pettorelli Ing. Arturo	Via Pagano Doria, 28-9, Genova.
Pozzi Comm. Tancredi, scultore . .	Via Giannone, 5.
Provana di Collegno Nob. Cav. Em.	Via S. Dalmazzo, 15.
Provana di Collegno Conte Luigi .	Via S. Dalmazzo, 15.

Pugliese Avv. Vittorio	Via Vittorio Amedeo, 15.
Pulciano Comm. Ing. Melchiorre .	Via Carlo Alberto, 18.
Rati Opizzoni di Torre e Castel dei Rati Conte Dott. Luigi . . .	Via Brofferio, 3.
Rey Comm. Guido	Via Cavour, 35.
Reycend Comm. Ing. Angelo . . .	Corso Valentino, 40
Rocca Cav. Uff. Ing. Alfredo . . .	Corso Valentino, 40.
Roero di Cortanze Marchese Percy	Via Moncalvo, 23.
Rondolino Cav. Avv. Ferdinando . .	Via Cernaia, 32.
Rossi Conte Teofilo, sen. del Regno	Via Pomba, 1.
Rovere Dott. Lorenzo	Corso Vinzaglio, 45.
Rubino Comm. Edoardo, scultore .	Via Asti, 17.
Ruffini S. E. Franc., sen. del Regno	Via Principe Amedeo, 22.
Salvadori di Wiesenhof Nob. Comm. Ing. Giacomo	Via dei Mille 3.
Scarampi di Villanova March. Ferd.	Via S. Francesco da Paola, 14.
Scati Grimaldi di Casaleggio Marchese Stanislao	Corso Oporto, 33.
Schiaparelli Comm. Prof. Ernesto .	Via Accademia delle Scienze, 4.
Sforza Conte Comm. Giovanni . .	Via S. Dalmazzo, 24.
Taccone Cav. Dott. Prof. Angelo .	Corso Duca di Genova, 12.
Tournon Conte Ing. Adriano . . .	Via Cernaia, 44.
Turina Carlo	Corso Francia, 19.
Usseglio Comm. Avv. Leopoldo . .	Corso Sommeiller, 16.
Vacchetta Prof. Giovanni	Via Bellavista, 8.
Velati Bellini Ing. Giuseppe . . .	Via Parini, 5.
Venturi Dott. Prof. Lionello . . .	Corso Moncalieri, 53.
Viglietti Conte Camillo	Corso Vitt. Emanuele, 14.
Vitale Cav. Avv. Gian Giacomo . .	Corso Cairoli, 18.

SOCI CORRISPONDENTI

Alessio Teol. Prof. Felice	Pinerolo.
Arborio Mella Conte Ing. Federico	Vercelli.
Armando Cav. Vincenzo	Torino, via Maria Vittoria, 3.
Arzano Aristide	Tortona.
Assereto Marchese Dott. Giovanni .	Savona.
Barraja Avv. Edoardo	Torino, via Misericordia, 3.

Beltrami Arch. Luca, sen. del Regno	Milano, via Cernaia, 1.
Van Berchem Max	Crans par Coligny (Svizzera).
Van Berchem Victor	Genève, rue de Fratenez, 60.
Bertin Ing. Arch. A.	Chambéry, rue de Maistre, 1.
Billard Dr. Max	Parigi, rue Tourlaque, 7.
Boni Comm. Ing. Giacomo . . .	Roma, Foro romano.
Bourban Chan. A.	St.-Maurice (Valois).
Bruchet Mr. Max	Lille.
Cabanès Dr. Jean	Parigi, rue de Poissy, 9.
Cagiati Avv. Memmo	Napoli.
Calderini Comm. Prof. Marco . .	Torino, corso Quintino Sella, 72.
Carandini Conte Dott. Francesco .	Roma, Prefettura.
Carbonelli Ing. Carlo Emilio . . .	Genova.
Cena Giovanni	Roma.
Chiaborelli Avv. Carlo	Acqui.
Courtois d'Arcollières Nob. Eugenio	Chambéry.
De Diesbach Mr. Max	Friburgo (Svizzera).
De Jordanis Nob. Avv. Giovanni . .	Ivrea.
Dubois Frédéric Th.	Friburgo, rue des Alpes, 15.
Duc Mons. Augusto	Aosta.
Ducloz Mr. F.	Moutiers (Savoia).
Faccio Dott. Giulio Cesare . . .	Vercelli, Archivio Civico.
Franco Camillo	Giaveno.
Frutaz Can. Cav. Franc. Gabriele .	Aosta.
Gabiani Cav. Uff. Ing. Nicola . . .	Asti.
Galloni Cav. Pietro	Varallo Sesia.
Giorcelli Cav. Dott. Giuseppe . . .	Casale Monferrato.
Gouthiez Ab. J. F.	Annecy (Francia).
Gros Ab. A.	St.-Jean de Maurienne.
Hermanin Dott. Federico	Roma, galleria Borghese.
Molmenti Prof. Pompeo Gherardo, senatore del Regno	Venezia.
Naef Arch. Albert	Lausanne-Hautecombe, Avenue Ruchomcet.
Negri Cav. Avv. Francesco . . .	Casale Monferrato.
Petitti di Roreto Gen. Alfonso . .	Cherasco.
Poggi Comm. Avv. Gaetano . . .	Genova, via Roma, 8.
Pogliaghi Comm. Prof. Ludovico .	Milano, via Pontrenio.
Ponte Prof. Giuseppe	Pieve del Cairo.

Pugnetti Cav. Melchiorre	Firenze, piazza D'Azeglio, 15.
Quilico Comm. Carlo Alberto . .	Ivrea.
Rattone Comm. Prof. Giorgio, deputato al Parlamento	Parma, Università.
Ricci Dott. Serafino	Milano, Brera.
Rivoira Cav. Dott. Teresio	Roma.
Roccavilla Cav. Prof. Alessandro .	Biella, Liceo.
Rodolfo Dott. Giacomo	Carignano.
San Martino Valperga Conte Enrico, senatore del Regno	Roma, piazza Navona.
Sant'Ambrogio Cav. Dott. Diego . .	Milano, corso Magenta, 45.
Scaffini Prof. Guido	Sassari.
Taramelli Dott. Antonio	Cagliari, Museo d'antichità.

PREFAZIONE

Nella prefazione che Ariodante Fabretti scrisse per il primo fascicolo degli Atti della nostra Società, e che porta la data del Gennaio 1875, si ricorda una Giunta di Antichità e Belle Arti creata nel 1832 « per proporre i provvedimenti proprii a promuovere nei regi stati la ricerca e la conservazione dei monumenti »; la quale Giunta, indice di buone intenzioni premature e non assecondate, non ha mai funzionato e chiuse nel 1838 una esistenza puramente nominale. Si aggiunge come a riparare ad una incuria e ad una ignoranza che ogni giorno apparivano più vergognose e nocive, nel 1874 un gruppo di volonterosi si radunassero a costituirsi in Società, che assumendo lo stesso titolo della effimera Giunta degli Stati Sardi, si addossava di propria iniziativa lo stesso còmpito. Essa infatti si dichiarava « costituita per la conservazione, lo studio e la ricerca dei monumenti e di quegli oggetti che per l'antichità o per l'artistico pregio sono riconosciuti importanti e da essere conservati ». La nuova Società limitava la sua azione alla Provincia di Torino e otteneva tosto un sussidio dal Consiglio Provinciale, che la metteva in grado di iniziare degli scavi ad Avigliana e di studiare gli affreschi di S. Antonio di Rusta. È curioso che nell'atto stesso con cui si fondava, forse per un presentimento di intenti più larghi che non fossero quelli determinati dalla lettera dello Statuto, la Società tacitamente nel titolo dei suoi Atti cambiava la parola *Antichità* in quella di *Archeologia*, di più vasta comprensione.

Quale sia stato il progresso della Società d'Archeologia e Belle Arti lo possiamo vedere consultando i volumi dei suoi Atti, ricchi di pregevoli memorie dedicate non alla sola illustrazione di monumenti o descrizione di suppellettili, ma anche alla indagine storica della loro origine e a ricerche sugli artisti e sugli artefici che li eseguirono. I volumi degli Atti sono in numero di otto (a compiere l'ottavo mancano due puntate in corso di pubblicazione); dei quali *sette* uscirono nei 24 anni dal 1875 al 1899, con un intervallo medio di circa 3 anni.

Ma nel frattempo le condizioni erano mutate; il còmpito che la Società s'era prefisso di segnalare e conservare i monumenti e le memorie

interessanti l'arte, fu assunto dallo Stato, che creò appositi uffici, ottenendone risultati importantissimi. Avvenne così che mentre i primi resoconti delle nostre sedute contenevano notizie generali di scavi, di ritrovamenti, di proposte di indagini, pareri su restauri, che dànno una sufficiente idea del movimento archeologico-artistico nel Piemonte, più tardi, creatisi gli uffici regionali, passata la sovraintendenza ad appositi organi, gli Atti stampassero soltanto più le memorie originali e le monografie dei Soci; di guisa che essi andavano assumendo un carattere accademico, il quale tendeva ad appartare la Società e a rendere la sua opera meno fattiva per l'incremento della coltura artistica piemontese.

Nel 1909 la Società d'Archeologia e Belle Arti costituitasi in Ente morale portava a cento il numero dei Soci effettivi, dapprima assai esiguo. Questo mutamento era destinato ad esercitare sulla Società una influenza di cui a tutta prima non tutti si resero conto. Venutole a mancare il còmpito preciso definito e semiofficioso di tutrice dei monumenti e con esso le sovvenzioni dei Corpi costituiti, la Società doveva assumerne un altro egualmente elevato ed importante; quello di svegliare nelle classi colte Piemontesi l'interesse per l'arte paesana, di avvicinare gli studiosi e i ricercatori ai curiosi; di allettare i buongustai, gli intenditori e quelli che con bella parola italiana (che i pedanti della scienza e dell'arte hanno fatto cadere in immeritato discredito) si chiamano dilettanti. Gli uomini che apprezzano l'arte e l'antichità, perchè ne sentono il fascino, perchè ne traggono diletto ed elevazione, costituiscono l'atmosfera vitale dell'artista e dello studioso. Fra un popolo che la gusta e vi si appassiona, l'arte prospera e si sviluppa in forme naturali, sempre più elevate, come una pianta che vive nel suo terreno. Dove il dilettante non esiste od è spregiato, la ragione suprema dell'arte non è compresa e forse non esiste, essa diventa un ramo d'attività umana, una funzione o un istituto sociale, pari agli altri, si assoggetta a pedantismi, si allaccia a intenti che la deformano, accetta leggi che sono la negazione di quelle supreme e inafferrabili che debbono governarla.

Rinnovatasi la nostra Società, le occorrevano nuovi mezzi d'azione. — Quando i pochi Soci erano tutti dotti cultori della Storia dell'arte e dell'Archeologia, ciascuno di essi aveva sotto mano il necessario per la propria istruzione; gli Atti contenevano memorie destinate ad altri dotti e parlavano il linguaggio sobrio e serrato della scienza. Ai numerosi Soci nuovi la Società doveva dare di più e altro; doveva istruirli, informarli su quanto si veniva facendo nel paese in prò degli studi d'Archeologia e di Belle Arti, ponendo loro sott'occhi tutto il complesso di notizie, di dati, di sco-

perte che hanno relazione coll'arte e coll'archeologia della nostra regione; doveva costituirli in una gerarchia di uomini colti, capaci di guidare e, occorrendo, criticare l'opera degli organi tecnici preposti dallo Stato alla difesa e al restauro dei monumenti o delle opere d'arte. Ma con questo la Società non aveva esaurito il suo mandato; non bastava ad essa di costituirsi in una specie di cooperativa intellettuale a esclusivo beneficio dei suoi membri; doveva continuare, sotto più larga forma, quell'opera educatrice di cui s'era assunto il còmpito alla sua fondazione, diffondendo nel pubblico degli indifferenti accessibili alla coltura la nozione dell'importanza che lo studio dell'antichità e l'amore all'arte hanno nella vita civile del popolo, destando l'interesse, stimolando la curiosità in modo da determinare una corrente di simpatie, un consenso di incoraggiamenti verso tutto quanto si riferisce alla storia, al rispetto, alla conservazione dei nostri monumenti, delle nostre glorie artistiche finora tanto neglette. Raggiunto questo intento, la Società poteva vantarsi d'aver adempito all'ufficio per cui è sorta, altrettanto e forse più validamente che non potesse farlo, assumendosi la tutela diretta e la conservazione delle opere d'arte.

Nell'assemblea della Società del 12 marzo 1916, queste considerazioni furono sottoposte ai colleghi, accompagnate da più minuti dati di fatto e da particolari argomenti atti a dimostrare l'opportunità che la Società introducesse nelle sue pubblicazioni i mutamenti necessari ad adattarle alle sue vere condizioni e ai suoi fini. Il Socio che presentò questa proposta accennò alla convenienza di costituire daccanto agli Atti (da mantenersi immutati nella loro forma e nel carattere loro, sebbene sarebbe desiderabile accelerarne la pubblicazione troppo lenta) un bollettino periodico che tenesse sempre desta l'attenzione dei Soci sugli argomenti di pertinenza della nostra Società, che pubblicasse le comunicazioni originali minori, non adatte agli Atti, alle quali l'attualità conferisce singolare valore, che informasse su quanto si fa dagli uffici dei monumenti, dalle direzioni dei musei e delle pinacoteche, che rendesse conto di quanto si opera per parte delle altre Società e degli studiosi nelle regioni finitime, presentando uno spoglio diligente delle pubblicazioni periodiche e un cenno sui libri più importanti.

La discussione che si svolse dimostrò che i Soci accoglievano di buon grado le nuove proposte; ne seguì un ordine del giorno, approvato alla unanimità, nel quale si affermava la necessità di modificare le pubblicazioni sociali affinchè rispondessero al loro intento, e si stabiliva di delegare ad una Commissione il mandato di formulare proposte concrete. La Commissione fu nominata immediatamente, tenne parecchie sedute e presentò il risultato dei suoi lavori in una Relazione che fu letta ed approvata nella Seduta

della Società del 14 maggio seguente, e che si trova inserita integralmente in questo bollettino.

A quanto è dichiarato nella Relazione è da aggiungersi che nel Bollettino si terrà conto non delle sole pubblicazioni che si riferiscono al Piemonte come è attualmente delimitato (Provincie di Torino, Alessandria, Cuneo e Novara), ma anche di quelle che riguardano le regioni limitrofe (Vallese, Savoia, Nizza, Liguria, Lombardia), in quanto possono interessare l'archeologia e la storia dell'arte nostrana; e non si tralascierà di far menzione dei fatti e delle pubblicazioni più notevoli che riguardano l'archeologia e la storia dell'arte in Italia.

La guerra che combattiamo gloriosamente ha distratto molti studiosi dalle ricerche che vogliono pace e serenità e ha reso anche difficile e costosa l'esecuzione materiale della nostra nuova pubblicazione. Il Bollettino esce con un ritardo di un anno dalla deliberazione che lo ha creato. A chi si diletta di curiosi ricorsi storici sarà interessante notare come siano passati 42 anni fra la costituzione della Giunta d'Antichità, primo germe ideale, e la fondazione della nostra Società, primo germoglio; e 42 anni separino la fondazione dal rinnovamento sostanziale di cui questo Bollettino è documento.

La nostra Società giovane e robusta può dire di sè:

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte;

essa è matura per esercitare la sua missione educatrice ed eccitatrice tanto più valida quanto più libera; essa ha seguìto l'evoluzione del tempo verso le spontanee manifestazioni intellettuali; diffondendo nozioni chiare ed esatte, educando il gusto coll'esaltare le forme geniali dell'arte, essa si farà faro di propaganda, sarà voce autorevole di quella illuminata opinione pubblica che nell'imminente assetto sociale, per il quale combattiamo insieme ai nostri alleati, è destinata a diventare la suprema reggitrice delle nazioni.

Maggio, 1917.

PIERO GIACOSA.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta amministrativa del 31 Gennaio 1916.

Presiede il Vice-Presidente Assandria,

il quale, dopo avere commemorato il Socio corrispondente Prof. G. B. Morandi di Novara, morto combattendo sulla nostra fronte, comunica che si è stipulato colla Ditta Paravia un accordo per aumentare da L. 66 a 80 il prezzo d'ogni foglio di stampa degli Atti. I fascicoli 4° e 5°, che completano il volume 8°, potranno uscire presto. Annuncia pure che il Consiglio Direttivo ha affidato al Socio Giacosa la commemorazione del nostro Presidente Alfredo D'Andrade; e che Corrado Ricci ha accettato di commemorare l'ex-Presidente Davide Calandra.

Propone che la nomina dei membri della Commissione per le pubblicazioni sia rinviata ad altra seduta, quando sarà costituita la nuova presidenza.

Comunica infine che sono pervenuti alla Società numerosi doni consistenti in opere a stampa, in raccolte di monete e stampe — segnala il dono prezioso di un'erma modellata dal compianto Socio Davide Calandra, che raffigura ERMANNO FERRERO. Propone che la Società pubblichi l'elenco di tutti i doni avuti fin dall'inizio, insieme ai nomi dei donatori. Tutte le proposte del Presidente sono approvate e la Società esprime la sua riconoscenza ai munifici donatori.

Si passa quindi alla discussione del bilancio consuntivo 1915, il quale viene approvato. Nella discussione i soci De-Magistris e Rocca propongono che la Commissione delle pubblicazioni sia eletta dai Soci e non dal Consiglio Direttivo. La proposta però dovrà essere ripresentata con le dovute forme in una prossima seduta.

Infine si vota la nomina a Presidente della Società di S. E. l'On. Boselli, e si riconferma a Vice-Presidente il Comm. Assandria.

Si chiude la seduta con l'elezione di tre Soci effettivi: l'Ing. Giuseppe

Momo, il Prof. Angelo Taccone, il Prof. Lionello Venturi, e di quattro Soci corrispondenti: il Conte Federico Arborio Mella, il Cav. Avv. Memmo Cagiati, il Cav. Pietro Galloni, il Comm. Avv. Carlo Alberto Quilico.

Seduta amministrativa del 12 Marzo 1916.

Presiede il Vice-Presidente Assandria,

che dà il benvenuto ai nuovi Soci, e annunzia che la parte illustrativa della pubblicazione sul Castello d'Issogne è a buon punto. Sono pronte 160 fotografie, delle quali 10 in tricromia. La commemorazione di Davide Calandra, che è affidata, come è noto, a Corrado Ricci, sarà pubblicata in volume a parte, riccamente illustrata dalla casa Alfieri e Lacroix.

Discutendosi sull'epoca da fissarsi per la Commemorazione del compianto Presidente Alfredo d'Andrade, il socio Teofilo Rossi, nella sua qualità di Sindaco di Torino, ricordando come il D'Andrade fosse stato eletto cittadino onorario della nostra città, propone che alla commemorazione si dia quella maggiore solennità possibile e offre l'aula del Consiglio comunale per la cerimonia. La Società accetta riconoscente l'offerta e si fissa il 26 aprile per la lettura del discorso del Giacosa, che verrà poi pubblicato a parte.

Si passa a trattare della nomina della Commissione delle pubblicazioni. Il socio Giacosa a proposito degli Atti della Società svolge una proposta tendente a modificare il sistema di pubblicazioni sociali. Egli fa notare che allorchè la Società contava pochi membri gli Atti uscivano con sufficiente frequenza, mentre negli ultimi 18 anni non si è pubblicato neppure un volume. Osserva che in questi Atti, pure pregevoli per la qualità delle memorie che racchiudono, non si trova rispecchiata l'attività del Piemonte in materia d'Archeologia e Belle Arti; che gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti hanno compiuti numerosi lavori, di cui egli fa cenno, senza che nulla ne appaia negli Atti. Che è necessario intraprendere un altro ordine di pubblicazioni frequenti e regolari, che seguano tutti gli studi e tutti i lavori d'archeologia e d'arte della nostra regione e di quelle limitrofe. Che per assicurare l'esistenza di questa pubblicazione e il suo regolare funzionamento è indispensabile avere un impiegato salariato che se ne occupi, e che non è difficile a trovarsi, massime cercandolo fra gli studenti di lettere. Propone quindi che la Società, senza abbandonare la pubblicazione degli Atti, intraprenda anche quella di un bollettino desti-

nato alle memorie originali brevi e urgenti, e sopratutto a un notiziario e ad una bibliografia. Crede che la pubblicazione fatta a dovere potrà essere anche attiva. Segue una discussione, in cui interloquiscono i soci Barbavara, Demagistris, Curlo, Bertea, Carbonelli. Presentata la proposta di rinvio della discussione, non è approvata, e si vota sul seguente ordine del giorno, proposto dal Giacosa e firmato anche da altri: « La Società d'Archeologia e Belle Arti, persuasa che sia necessaria una modificazione nelle sue pubblicazioni perchè rispondano meglio agli intenti sociali, incarica una commissione di studiare l'argomento e presentare le sue proposte in una prossima seduta ». Approvato l'ordine del giorno ad unanimità, si commette alla Presidenza la nomina dei commissarii. Risultano eletti i Soci: Assandria, Barbavara, Bertea, Carbonelli, Curlo, D'Agliano, De Magistris, Giacosa, Mattirolo, Patetta, Pugliese, Rati, Vacchetta e Vesme, che prendono impegno di procedere sollecitamente ai lavori.

Il Socio Barbavara legge la commemorazione del Socio Morandi, la quale sarà pubblicata negli Atti in sunto.

Seduta amministrativa del 14 Maggio 1916.

Presiede il Presidente S. E. Boselli.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente ringrazia i Soci di averlo designato all'ufficio, che egli si dichiara lieto di accettare, e ringrazia in particolare il Socio Giacosa per la degnissima commemorazione di Alfredo D'Andrade. S. E. Boselli rende poi noto che il Vice-Presidente, Assandria, lo ha pregato di accettare le sue dimissioni, allegando la cagione di molteplici occupazioni. Per invito del Presidente l'Assemblea unanime decide di pregare il Comm. Assandria di ritirare le dimissioni.

Si legge quindi la relazione della Commissione provvisoria per le pubblicazioni, che è unanimemente approvata per quanto riguarda il progetto di riforma delle pubblicazioni e si allega al presente verbale. Si discute però, se la riforma nel sistema di nomina della nuova Commissione per le pubblicazioni possa attuarsi senza ottenere da altra Assemblea sociale la modificazione del terzo articolo del regolamento. Si rimanda la questione, lasciando in via transitoria al Consiglio Direttivo la facoltà di nominare la Commissione. Il Presidente propone che, per via di votazione, l'As-

semblea suggerisca al Consiglio Direttivo la nomina dei Commissari, che dureranno in carica fino al 1918.

Dalla votazione risultano eletti i Soci: Barocelli, Baudi di Vesme, Bertea, Giacosa, Venturi.

Infine il Presidente ricorda la morte del Socio Ing. Comm. Stefano Molli, insigne ideatore del nuovo palazzo del Politecnico di Torino, che testimonierà ancora una volta lo squisito suo gusto artistico e l'alta sua perizia architettonica, ed invita il Socio Chevalley a commemorare, in tempo da designarsi, il desideratissimo Socio scomparso.

Da ultimo, dietro proposta del Socio Giacosa, il Presidente consiglia che la Società si interessi presso il Municipio per la collocazione di una lapide nella casa ove abitò G. G. Rousseau durante il suo primo soggiorno in Torino.

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PER LA RIFORMA DELLE PUBBLICAZIONI SOCIALI

nominata nella seduta amministrativa del 12 marzo 1916.

La Commissione, riunitasi parecchie volte nell'Ufficio del Socio Bertea, a Palazzo Madama, dopo lunghe discussioni è venuta alle seguenti deliberazioni, che sottomette alla Società:

« Le pubblicazioni della Società dovrebbero essere di due ordini: l'uno che continua gli Atti attuali, modificandone, ove occorra, il titolo; l'altro che consiste in un Bollettino periodico.

« Il primo ordine di pubblicazioni dovrebbe comprendere memorie originali di indiscutibile valore per l'Archeologia e la Storia dell'Arte in Piemonte, da uscire in fascicoli distinti, senza impegno nè d'epoca, nè di mole.

« La Società, considerando che le memorie costituirebbero una delle forme più elevate e durature della sua attività, dovrebbe, nella misura dei

suoi mezzi finanziarii, contribuire anche a procacciare i mezzi d'indagine nel campo archeologico e in quello dell'arte necessari agli studiosi, sia radunando scritti, libri, fotografie e collezioni, sia aiutando ricerche o scavi.

« Il secondo ordine di pubblicazioni, pur potendo contenere anche articoli originali di piccola mole o di minore importanza, sarebbe anzi tutto destinato a informare i soci dell'andamento generale degli studi e a dar notizia alle Società consorelle, ai cultori degli studi archeologico-artistici e al pubblico in genere di quanto si opera nel Piemonte su questo argomento.

« Le Memorie (Atti) e il Bollettino dovrebbero avere formato eguale, ma paginazione distinta; anche la carta e i tipi potrebbero essere uniformi, mutandoli ove occorra da quelli attuali assai costosi; per la carta potrebbe adottarsi il tipo simile a quella del « Libro e la Stampa » della Società Bibliografica.

« Il Bollettino, da pubblicarsi possibilmente a periodi trimestrali, dovrebbe contenere, oltre alle eventuali comunicazioni originali di cui si è detto, gli Atti della Società, cioè i verbali delle sedute, l'elenco dei soci, le comunicazioni, nonchè lettere, corrispondenze, recensioni, questionari, notizie bibliografico-critiche su l'arte e l'archeologia del Piemonte e delle regioni limitrofe, ed estratti e sommari dei giornali affini alle nostre pubblicazioni.

« Nel redigere le varie rubriche si dovrebbe sempre cercare di rivolgersi a molte categorie di lettori, procurando così alla Rivista abbonamenti di privati e di Corpi Scientifici.

« Al fine di ricavare qualche maggior utile dal periodico, vi si potrebbero ammettere varie *réclames* o annunzi, aventi affinità cogli argomenti in esso trattati (antiquaria, aste, vendite, desiderata, cataloghi, ecc.). Tuttavia i fogli degli annunzi dovrebbero avere un colore diverso da quello del Bollettino, ed essere punteggiati o cuciti in modo da potersi staccare dalla Rivista con facilità. Stampando da 50 copie del Bollettino in più dei soliti esemplari delle Memorie, esso potrebbe darsi gratuitamente ai Soci corrispondenti.

« Nelle Memorie potrebbero accogliersi articoli scritti da persone estranee alla Società, previo rigoroso esame di tali lavori da parte della speciale Commissione delle pubblicazioni.

« Quanto a questa Commissione per le pubblicazioni, essa dovrebbe constare di 5 membri (con la facoltà di potersi aggregare nei singoli casi qualche socio di speciale competenza), acciocchè potesse agire anche durante l'assenza di alcuno fra di essi, e per poter contenere elementi di varia coltura.

« La nomina di tale Commissione dovrebbe spettare all'assemblea dei Soci, ed i membri di essa durerebbero in carica tre anni e sarebbero sempre riconfermabili. Essi eleggerebbero nel loro seno un Presidente.

« La Commissione delle pubblicazioni verrebbe autorizzata a servirsi di un impiegato stipendiato, cui verrebbe affidata la compilazione e la stampa delle Memorie e del Bollettino, impegnandosi però i cinque membri della Commissione a promuovere la collaborazione dei Soci più adatti alla redazione del Bollettino, incaricandoli di raccogliere e trascegliere il materiale scientifico; di assumere, almeno in parte, lo spoglio delle riviste, e dare insomma al redattore stipendiato una larga assistenza ».

Firmati: Barbavara, Bertea, Carbonelli, Curlo, D'Agliano, De Magistris, Giacosa, Mattirolo, Patetta, Pugliese, Rati, Vacchetta, Vesme.

NOTE

—

Recente ritrovamento di armille galliche a Saint-Vincent (val d'Aosta).

Nella valle d'Aosta come sono scarsi gli avanzi delle età preistoriche in generale, vi sono pur scarse, ove si eccettui il passo del Gran S. Bernardo, le vestigia propriamente galliche. Ha pertanto la sua importanza un rinvenimento avvenuto or non è molto tra Saint-Vincent e Montjovet, là dove la strada nazionale, giunta ai piedi del villaggio di Champ-de-Vignes, si inoltra su di uno stretto terrazzo interrompente lo scosceso fianco sinistro della Dora Baltea. A destra della strada, per chi viene da Saint-Vincent, a m. 2.80 di profondità dal piano stradale, sopra un banco di sabbia finissima furono casualmente rinvenute due massicce armille di bronzo, perfettamente uguali.

Stando alle notizie avute, esse trovavansi a pochi centimetri l'una dall'altra, e cingevano due frammenti di tibie, sulle quali avevano lasciato, come io stesso ebbi a constatare, evidenti tracce di sè.

Nessun altro avanzo nè di ossa nè di oggetti pare siasi ritrovato. Tratterebbesi forse di una sepoltura violata in tempo assai antico? Gli strati di materiale detritico che, scesi dalla montagna, coprivano questi avanzi, apparivano come rimasti intatti fino al momento della scoperta.

Il disegno che presento di queste armille mi dispensa dalla descrizione (fig. 1). L'ornamentazione a tre ordini di cerchietti puntati ed a trattini è profondamente incavata, e gira sulla faccia esterna arrotondata del cordone di bronzo. La forma delle armille è leggermente ovale (diam. magg. cm. 8; diam. min. 7) (1). Con ogni probabilità erano stati fusi alquanto

(1) Le figure che illustrano questa " nota „ furono disegnate dal sig. Edoardo Baglione.

aperti e quindi richiusi attorno alle gambe, secondo un uso tuttora vigente presso le popolazioni in istato selvaggio. Pesano circa 720 gr. ciascuna (1).

Questa scoperta in val d'Aosta non è isolata.

Presso la città di Aosta, non lungi dalla confluenza della Dora col Buthier, si rinvennero molti anni fa due armille, che furono giudicate di

Fig. 1 (2/3 gr. nat.)

rame puro, presso un cadavere inumato nella nuda terra senza altra protezione che una pietra sulla testa. Pare abbiano servito ad ornamento delle braccia, Per forma, dimensioni e ornamentazione sono simili a quelle di Saint-Vincent, ma si possono dire di un altro tipo, essendo il cordone di cui esse constano a sezione più tondeggiante e ingrossantesi gradatamente verso le due estremità (2).

Nel Museo di Antichità di Torino conservansi altre quattro armille,

Fig. 2 (2/3 gr. nat.)

tutte anch'esse di provenienza valdostana, acquistate dal compianto direttore Fabretti. Una (fig. 2) somiglia per la forma del cordone e per l'ornamentazione alle due trovate alla confluenza della Dora col Buthier. Altre due perfettamente uguali (fig. 3) e la quarta (fig. 4) richiamano invece

---

(1) Una di queste due armille trovasi ora nel Museo di Antichità di Torino, l'altra fu rilasciata al sig. Cretier che le trovò.

(2) Montelius, *La civilisation primitive*, etc., I, col. 327, fig. *a*.

il tipo di quelle di Saint-Vincent. Le due uguali potrebbero aver servito ad adornare la stessa persona secondo un uso constatato ripetutamente anche altrove e confermato dalle sopraricordate scoperte di Saint-Vincent e di Aosta.

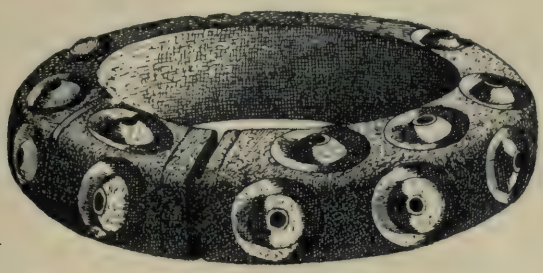


Fig. 3 (2/3 gr. nat.)

A Montalto Dora furono rinvenute altre tre armille simili alle precedenti per ornamentazione, essendo anche questa costituita da circoletti incavati e puntati e da trattini incavati pure. Appartengono però ad un

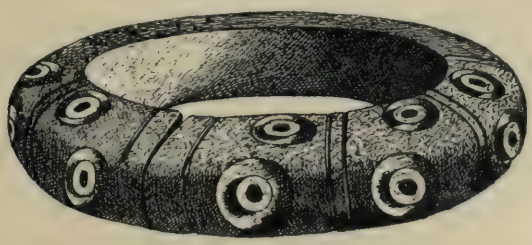


Fig. 4 (2/3 gr. nat.)

terzo tipo, perchè formate da un nastro di bronzo piatto e sottile, avente le estremità rimpicciolite. Non si conoscono le circostanze del ritrovamento. Dall'esame delle loro dimensioni E. Ferrero deduce che dovevano ornare il medesimo braccio in tre punti diversi. Egli le riconosce di tipo gallico, ed aggiunge: « Questi oggetti di ornamento della persona spontaneamente si attribuiscono ai Salassi, abitatori della Dora Baltea prima della conquista romana » (1).

Un'altra armilla colla stessa ornamentazione fu segnalata da E. Ferrero come facente parte della collezione dell'Ospizio del Gran S. Bernardo. Si

---

(1) E. Ferrero, *Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora,* " Atti della Società piemontese di Archeologia ", VII, pag. 142-143.

ignora se sia stata trovata nell'area del tempio di Giove Pennino o in val d'Aosta o nel Vallese (1).

A determinare l'epoca cui sono da attribuire questi tipi di armille ci giova la loro somiglianza, in genere, con quelle raccolte nelle tombe delle età di Hallstatt e di La Tène, durante le quali età ornamenti siffatti delle braccia e delle gambe furono molto in uso. È da notare, a proposito dei loro ritrovamenti, che in queste regioni alpine prevaleva allora in modo assoluto il rito della inumazione su quello della incinerazione del cadavere: in molte di esse regioni è l'unico rito finora constatato.

L'autorità del Patroni e del Dechelette conforta il riferimento di cotali tipi di armille all'età di La Tène.

Quasi contemporaneo al ritrovamento di Saint-Vincent se ne ebbe un altro a Cuvio, fra i monti dell'alto Varesotto, dove fu scoperta una tomba ad inumazione contenente quattro armille di bronzo anche esse a cordone e colla medesima ornamentazione, profondamente impressa, a gruppi di circoletti separati da trattini. Il Patroni riferendo intorno a queste armille dà le seguenti informazioni: «Avendo fatto un viaggio di studi all'estero... ho potuto verificare l'esistenza di una serie di armille della stessa arte di quelle di Cuvio, e specialmente provenienti dal Vallese, conservate nel " *Landesmuseum* „ di Zurigo. Le provenienze sono specialmente Martigny, Ayent, Sitten, Riddes. Tali armille sono assegnate alla età di La Tène, come dimostra il materiale delle tombe da cui provengono » (2).

Alla medesima conclusione giunge il Dechelette relativamente alle armille « à large tige plate », simili a quelle di Montalto Dora, che dice speciali al Vallese e regioni finitime. E ne precisa ancor più la cronologia fissandola al I e II periodo dell'età di La Tène (3).

Il riferimento delle nostre armille all'età di La Tène può anche esser confermato dalle due di bronzo, intera l'una e frammentata l'altra, che furono raccolte in una tomba della necropoli gallica di S. Bernardo, presso Ornavasso, nella quale tomba si trovò pure una monetina gallica coi tipi della testa barbara e del cinghiale. Esse per la forma del cordone e per la disposizione degli stessi tipi ornamentali somigliano molto alle armille di Saint-Vincent. Hanno però minori dimensioni e minor peso, il che potrebbe farle attribuire ad un tempo posteriore (4).

---

(1) E. Ferrero, *l. c.*

(2) *Notizie degli scavi di antichità*, 1913, pag. 283-284.

(3) *Manuel d'archéologie, etc.*, II, 3, pag. 1223-1224.

(4) Bianchetti, *Sepolcreti di Ornavasso*, in " Atti della Società piem. d'Arch. „, VI, tomba 49.

Non si trovarono finora, per quanto mi consta, altre armille di tale arte in Italia, benchè sia noto che i Galli facevano largo uso di questi ornamenti, come già si è accennato in genere per le età di Hallstatt e di La Tène.

La rarità in Italia dei tipi analoghi a quelli di Saint-Vincent, di Cuvio, di Aosta e di Montalto, rende evidente che essi dovevano essere oggetto di importazione. Nello Chantre (1) noi troviamo una conferma della provenienza di cui parla il Patroni. Egli riproduce armille che dice frequenti nel Vallese e che richiamano quelle di Montalto.

È verosimile che, come il Patroni medesimo riconosceva, dal Vallese quelle armille così caratteristicamente ornate, pervenissero per il passo del Gran S. Bernardo in val d'Aosta e per la valle del Toce nella regione del Lago Maggiore.

PIERO BAROCELLI.

---

(1) CHANTRE, *Age du fer*, p. XXI, XXII.

NOTIZIE DI SCAVI

Serravalle Scrivia. — **Scavi nell'area della città di Libarna.** — Anche il Piemonte ebbe città che, sviluppatesi nell'oscuro periodo della conquista romana, fiorirono per alcuni secoli, e poi scomparvero colle invasioni barbariche non lasciando tracce che in pochi ruderi.

Così fu di Industria, di cui da poco più di un secolo si riconobbero gli avanzi, così di Augusta Bagiennorum, così di Libarna, della quale si va ora scoprendo quel poco che l'ala del tempo e l'opera degli uomini non riuscì a spazzar via.

Di questa città, dove la via Postumia passava prima di ascendere i gioghi dell'Apennino, molto si è parlato, specialmente dopo che un privato vi ebbe a fare qualche saggio di scavo in un terreno di sua proprietà. Alcuni ragguardevoli avanzi di un teatro erano già da tempo venuti in luce, e continuarono sino ai nostri giorni ad attrarre l'attenzione di chi transitava per il breve piano tutto circoscritto da colli, che si apre tra Serravalle Scrivia ed Arquata.

Altri ruderi si scoprirono quando fu costruita la ferrovia Novi-Genova; rinvenimenti casuali avvenuti in quella zona avevano arricchito il museo di antichità torinese di due bellissime statuette di bronzo, un'*Athena* ed una *Nike*, imitazioni di tipi greci del miglior tempo.

Le prime esplorazioni sistematiche furono fatte, a cura della Sopraintendenza agli scavi per il Piemonte, nel 1911. Vi dedicò la solerte ed appassionata opera sua il Dott. Giuseppe Moretti, mio predecessore nell'ispettorato agli scavi. Dei risultati ottenuti egli dà notizia in un'ampia relazione, corredata da piani topografici e numerose illustrazioni, che venne pubblicata nelle « Notizie degli scavi » del 1914 (fasc. 3).

Gli scavi del 1911 ebbero una causa occasionale nella costruzione della linea ferroviaria direttissima Genova-Milano. Dovendo questa attraversare l'area della città romana, si volle far precedere ai lavori della ferrovia una completa esplorazione della striscia di terreno, che doveva essere occupata e che, senza tale esplorazione, sarebbe stata sottratta irreparabilmente ad ogni ulteriore indagine archeologica.

Vennero così in luce su una lunghezza di circa 480 m. e per una larghezza, in generale, di 14 a 16 m., parti di parecchie « insulae » della città, separate da vie diritte intersecantisi ad angolo retto, lastricate od acciottolate. Gli edifici dei quali apparvero i ruderi erano, salvo poche eccezioni, di uso privato. Alcuni conservavano ancora tracce di « suspensurae » a colonnine laterizie, sistema di riscaldamento comune nelle terme romane e largamente usato nei paesi freddi delle Gallie.

Non ostante lo stato di distruzione in cui furono trovati questi ruderi, i quali si elevavano appena sopra la risega delle fondazioni o neppure giungevano ad essa, si scoperse qualche bel pavimento a mosaico di disegno geometrico. Un pavimento era ad « opus sectile ».

Nè all'una nè all'altra estremità della zona esplorata si ebbe sicuro indizio del preciso confine dell'abitato. Fu perciò impossibile determinare l'estensione della città da sud a nord: certo non poteva superare di molto la lunghezza della striscia in cui si eseguì l'esplorazione.

Contemporaneamente scavi furono fatti in altre parti della antica città e precisamente nel teatro, nell'anfiteatro e nella probabile area del foro.

Il teatro è uno dei più importanti avanzi monumentali di Libarna. Restano fino all'altezza, massima, di tre metri, molti dei muri che sostenevano la gradinata. Esternamente girava un portico semicircolare pavimentato a lastroni, del quale non restano che le basi di molti pilastri. Un altro portico pare costituisse il « postscenium ». Oltre i due soliti ingressi laterali tra i « paraskenia » e la « cavea », ve n'era un terzo, che, molto raro nei teatri romani, formava l'ingresso principale con asse normale alla scena.

Nell'anfiteatro i saggi si limitarono necessariamente a conoscerne le dimensioni.

Ampie esplorazioni invece furono fatte nella supposta area del foro. In una adorna costruzione, larga m. 12, lunga almeno 63 m., il Moretti credette di riconoscere gli avanzi di un « forum civile » o « venale ». La costruzione doveva alzarsi a guisa di grande porticato. Di fronte, a pochi metri di distanza, furono trovate le fondamenta di un muro perimetrale, e qui forse aprivasi un piccolo tempio.

Più al nord si misero allo scoperto le fondamenta di un altro edificio monumentale, certamente di carattere pubblico.

Rende probabile l'ipotesi della esistenza in questo posto dell'area di un foro anche la scoperta di un certo tratto di lastricato a pietre squadrate conservato davanti a quest'ultima costruzione.

Il Moretti riconosce il « decumanus maximus » in una strada della

straordinaria ampiezza di m. 13 scoperta in molti punti per una lunghezza di m. 190. Essa finisce dove incomincerebbe la supposta area del foro, vale a dire a pochi metri dal descritto lastricato. Nel punto dove finisce si scorgono gli avanzi di tre pilastri, i quali molto probabilmente appartennero ad un arco, che ornava l'ingresso al foro della via principale della città.

Dagli scavi di Libarna non uscì per ora traccia alcuna che accenni ai primi tempi della conquista romana, ma si può ritenere per certa l'esistenza in quel luogo di un abitato ai tempi della repubblica. Lo dimostrano le numerose monete consolari che in passato vi furono raccolte. E probabilmente un centro di popolazione già qui aveva sede in età preromana, date le eccellenti condizioni topografiche di quel breve piano, prossimo sia allo sbocco della valle di Scrivia nella pianura padana sia a facili passaggi dell'Apennino verso il litorale ligure.

La città romana pare abbia raggiunto il massimo grado di sviluppo nel secondo secolo dell'impero. Nelle opere pubbliche di cui vi furono trovati gli avanzi, non mancava quella grandezza monumentale che in tutte le città dell'impero si rifletteva allora dalla capitale.

PIERO BAROCELLI.

Monteu da Po. — **Frammento di lapide romana** (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, Roma, anno 1914, fasc. V, p. 185). — Nel piano dell'antica città di Industria si rinvenne, insieme con altri frammenti, un frammento di lapide iscritta, probabilmente del I secolo dell'impero. Essa ricorda un'altra lapide, pure ritrovata nell'area di Industria fin dal 1804; ed è possibile che le due lapidi abbiano appartenuto a monumenti onorari affini.

Monteu da Po. — **Scoperte nel territorio dell'antica Industria** (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. XII, p. 442). — Si scoprirono una strada romana e fondamenta di muri e di edifici non determinabili; numerose monete imperiali non ulteriori al IV secolo, e vari oggetti, fra cui un dolio fittile di tipo gallo-romano e bellissimi vasi ornati di terra sigillata di imitazione aretina.

Nuova colonna migliaria esistente a Vercelli nel Museo Leone (G. ASSANDRIA, *Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte*, Vercelli, anno 1915, N. 3, pag. 251). — Il tronco di colonna, che l'Assandria pensa fosse una pietra migliaria, non si sa donde provenga. Esso reca due iscrizioni, una quasi interamente corrosa, l'altra dedicata a Valentiniano e a

Valente vincitori e trionfatori, quasi identica a un'altra del Museo Bruzza di Vercelli.

Trovamenti epigrafici (G. Assandria, *Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte*, Vercelli, anno 1916, N. 1, pag. 301). — Fra le iscrizioni inedite acquistate dal Museo romano nel 1914 (*Notizie degli Scavi*, a. 1915, fasc. II), due, la V e la XIII, fanno menzione di due soldati romani appartenenti alla città di Vercelli, della IV e della XIV coorte. Così da 29 sale a 31 il numero noto dei soldati romani della città di Vercelli.

Rinvenimenti di tombe romane.

Prato Sesia. — **Tombe di età romana** (P. Barocelli, *Notizie degli scavi*, anno 1913, fasc. VI, pag. 194). — Sono due tombe romane laterizie a incinerazione. Una di esse, particolarmente ben conservata e ricca di materiale, conteneva diversi vasi di terracotta, una lucerna fittile e alcune monete bronzee, fra cui una di Augusto.

Virle-Piemonte. — **Scoperta di una tomba romana nel Comune di Virle-Piemonte** (P. Barocelli, *Notizie degli scavi*, anno 1913, fasc. IV, p. 193). — Si tratta di una tomba romana a incinerazione, con fondo e pareti laterizie e coperchio di pietra scistosa, lavorato e tondeggiante nella parte superiore. Essa conteneva oggetti di terracotta, di vetro, di bronzo, dei quali pochi si conservano ora.

Saluzzo. — **Tombe romane scoperte nel territorio del Comune** (P. Barocelli, *Notizie degli scavi*, anno 1915, fasc. VIII, p. 260). — Sono cinque tombe a incinerazione, di cui due laterizie, contigue per i lati minori; contenevano alcuni oggetti di vetro e una lucernetta fittile. Le altre tombe minori erano completamente distrutte.

Sillavengo. — **Oggetti di suppellettile funebre appartenenti a tombe di età romana, rinvenuti nel territorio del Comune** (*Come sopra*, fasc. X, p. 315). — Fra gli oggetti, che si assicurano rinvenuti nel territorio del Comune, insieme con frammenti laterizi di tombe romane, furono raccolti nel Museo di Torino una casseruola di bronzo e tre medi bronzi imperiali, uno di Julia Mammaea, uno di Faustina Madre e un terzo irriconoscibile.

Tombe romane ad incinerazione si rinvennero già per l'addietro nei dintorni di questa regione.

Rinvenimenti di tesoretti e di monete varie.

Santo Stefano Roero. — **Tesoretto monetale ritrovato presso il Santuario della Madonna delle Grazie** (P. Barocelli, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. II, p. 86). — Il tesoretto contiene 153 monete d'argento in poco buono stato di conservazione. La più antica è un denaro col tipo della dea Roma e dei Dioscuri, le due più recenti portano il nome di P. Carisius e di Caesar Augustus. Il loro seppellimento deve risalire probabilmente al periodo immediatamente successivo alle guerre civili.

Gignod. — **Scoperta di un tesoretto monetale** (P. Barocelli, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. XI, p. 409). — Pare che il tesoretto primitivo contenesse ben 600 monete, ma alla Sopraintendenza del Piemonte ne furono consegnate solo 140. Di queste, 122 sono piccoli bronzi imperiali e appartengono, salvo 4 indecifrabili, alla seconda metà del sec. III. Le altre 18, di epoche disparate e di conservazione diversa, paiono aggiunte dopo il rinvenimento.

Carignano. — **Fiorini d'oro del sec. XIV** (G. Rodolfo, *Rivista italiana di Numismatica*, Milano, anno 1915, fasc. III-IV, p. 345). — Il tesoro consta di 64 monete d'oro, in parte fiorini di Firenze, in parte loro imitazioni del sec. XIV. Siccome nel luogo, ove essi furono trovati, sorgeva una casa dei signori Provana, potente famiglia di Carignano, l'autore suppone che le monete vi fossero nascoste al tempo delle inimicizie dei Provana col principe Giacomo d'Acaia.

Acqui. — **Monete ritrovate in Acqui** (C. Chiaborelli, *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, Alessandria, anno 1915, fasc. LVII, p. 124). — Nella regione Madonnina si rinvennero: 1 denaro d'argento dell'imperatore Federico II (1220-1250); 1 moneta in rame del 1600 di Vincenzo I, duca di Mantova e di Monferrato; 1 moneta di rame indecifrabile.

Spigno Monferrato. — **Monete ritrovate in Spigno Monferrato** (C. Chiaborelli, *Come sopra*). — Nella regione Astoia vennero in luce: 1 moneta imperiale romana assai malandata; 1 moneta d'argento di Giovanni I Paleologo, marchese di Monferrato (1338-1372); 1 moneta di Francesco Farnese, duca di Parma e di Piacenza (1694-1727); 1 moneta francese d'argento in cattivo stato di conservazione.

Nello stesso territorio, ma in altra località, fu trovata 1 moneta di argento di Simone Boccanegra, primo doge di Genova (1339-1344).

Leonarda Masini.

R. Pinacoteca di Torino
Anni 1913-1914.

ACQUISTI

1. Raffaello Giovenone di Vercelli. Madonna, Bambino Gesù, due Santi e un Donatore (Tavola di m. 2,24 per m. 1,36). Firmata e datata 1536. Acquistato a Roma dal Ministero della Pubblica Istruzione.

2. Evaristo Baschenis di Bergamo. Strumenti musicali (Tavola di m. 1 per 1,45). Del sec. XVII, firmata.

3. Paolo Mignard di Avignone. Ritratto della Marchesa Cristina Paleotti-Northumberland (Tela di m. 0,90 per m. 0,58). Del sec. XVII, acquistato in forza del diritto di prelazione sugli oggetti d'arte presentati per l'esportazione. Fu restaurato nel 1915 dal Prof. Alfredo Porta.

DONI

1. Jacopo Yverni di Avignone. Madonna, S. Lorenzo e S. Lucia (Trittico con predella di m. 1,61 per m. 1,90). L'opera è firmata ed è l'unica che si conosca di questo pittore, che lavorò sulla fine del sec. XIV e sul principio del XV.

Il trittico, proveniente dalla cappella campestre di Finazzi (Ceva), fu donato alla Pinacoteca dal Cav. G. B. Siccardi.

2. Luca Cambiaso di Genova. La gravidanza della ninfa Calisto (Tela di m. 1,85 per m. 1,60). Sec. XVI. Donata dai fratelli Marchesi Carlo e Bendinelli Spinola.

3. Sofia Giordano-Clerc di Torino. Autoritratto a pastello e tempera. Firmato e datato 1805 (m. 0,53 per m. 0,43). Donato dal Colonnello Cav. Scipione Giordano.

4. Sofia Giordano-Clerc. Tre miniature: una rappresenta Madame Maron, maestra di pittura della Giordano in Roma; l'altra il pittore Antonio Maron; la terza il figlio dell'autrice. Donate dalla Signora Bessie Giordano-Ker.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino — Anno 1913.

ACQUISTI

1. *Cristo risorto.* — Alto-rilievo in pietra tenera. Figura a tutto tondo attaccata sul fondo. Capitelli della stessa materia e probabilmente dello stesso monumento, con lo stemma della famiglia Catena. Sec. XV. Proveniente da Asti.

2. *Tronco per elemosine.* — In forma di cofano, in legno di noce, con monogrammi intagliati. Sec. XV.

3. *S. Gerolamo nel deserto.* — Piccolo altorilievo in marmo bianco, opera di notevole importanza e con tutta probabilità dell'Amadeo. Principio del sec. XVI.

4. *Cristo crocifisso.* — Scoltura in legno dorato di arte nostrana, proveniente da Pinerolo. Principio del sec. XVI.

5. *Piccola meridiana* orizzontale con bussola, in legno di ebano tornito con minute decorazioni dorate. Fine del sec. XVI.

6. *Piccola cassaforte da viaggio* in lamina di ferro con cantonali e spranghe esterne di semplice fattura; più ricca è la serratura formante il rovescio del coperchio con fregi incisi ed eseguiti a punzone. Lavoro tedesco del sec. XVII.

7. *I quattro Evangelisti.* — Bozzetti dipinti ad olio per decorazione di chiesa. Arte italiana della fine del sec. XVII.

8. *Paesaggio con rovine.* — Intarsio in pietra dura bellamente lavorato. È racchiuso in una ricca cornice di ebano, con cantonali, cartelle e festoni in bronzo dorato. Nei festoni le frutta sono eseguite in pietra dura. Lavoro fiorentino della fine del sec. XVII.

9. *Amedeo Lavy.* — 48 riproduzioni in gesso di medaglie, rappresentanti personaggi politici, militari, scienziati ed artisti. Progetti di medaglie, probabilmente non eseguiti. Sec. XVIII.

10. *Bibbia israelitica*, scritta in caratteri ebraici su lunga striscia di pelle, avvolta in due grandi rotoli. *Manto* in velluto rosso-granato per la bibbia stessa, con stemma ricamato in oro. Sec. XVIII.

11. *Due vasi* simili, in maiolica, con decorazione policroma a fiori. Fabbrica di Strasburgo. Marcati. Sec. XVIII.

12. *Ritratto del Professor Moleschott.* — Miniatura. Metà del sec. XIX.

13. *Ritratto del re Carlo Alberto.* — Miniatura su avorio con ricca cornice dorata. Sec. XIX.

14. *Portiera persiana*, delle fabbriche di Recht, in panno di lana intarsiato a fiori ritagliati in panni di altri colori e ricamato.

15. *Vari altri tessuti persiani ed orientali*, notevoli per la bella armonia cromatica e decorativa e per la sapiente tecnica di esecuzione.

16. *Forbici in acciaio a molla*, ageminate in argento. Lavoro orientale.

LEGATI DALL'AVV. ANDREA FALCONE

1. *Maddalena.* — Tavola ad olio, opera probabile di Gian Pietrino. Sec. XVI.

2. *Teste di imperatori romani* su due medaglioni. Monocromati su pietra. Arte italiana del sec. XVI.

3. *Tre vetri dipinti a vernice* con vedute e figure. Scuola veneta del sec. XVIII.

Altri 17 quadri di scuole e di epoche diverse, per ora non esposti, avendo bisogno di restauro.

DONI

1. *Quadrante* graduato in bronzo con iscrizione in latino dalle due parti, con la data 1620. Dono del Dott. Comm. Giuseppe Assandria.

2. *Tombolo per trine e relativi fuselli*, in legno intagliato al coltello. Arte rustica del sec. XVII. Proveniente dalla Valle Varaita. Dono della Signora Maria Guillot-Nigra.

3. *Amedeo Lavy.* — Altorilievo in gesso, raffigurante l'incisore Amedeo Lavy e la sua famiglia. Principio del sec. XIX. Dono della Sig.ra Virginia Pucci.

Arte contemporanea.

ACQUISTI

1. *Davide Calandra.* — Studio di cavallo. Bronzo. Acq. all'Esposizione della Società degli Amici dell'Arte.

2. *Federico Boccardo.* — Candore. Acquistato all'Esposizione postuma, in occasione della annuale Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti.

3. *Evangelina Emma Alciati.* — Ritratto di bambina. Acq. all'Esposizione Internazionale Femminile.

DONO

1. *Medardo Rosso.* — Bimbo al sole. Bronzo. Donato dalla Signora Etha Flès.

RECENSIONI

Pietro Barocelli. — *Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino.* — Torino, Bona, 1912 [Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XLVII, 18 febbraio 1912].

Per incarico del re Carlo Emanuele III, Vitaliano Donati, professore nella Università di Torino, intraprese nel 1759 un viaggio in Egitto e nell'Oriente. La sua missione era varia: egli doveva cioè studiare quelle regioni dal punto di vista delle scienze naturali; doveva rendersi conto delle condizioni economiche dei paesi, allo scopo di avviare relazioni commerciali fra il regno di Sardegna e il Levante, e infine doveva eventualmente fare acquisti di antichità notevoli.

In questa sua nota il Barocelli si occupa di quest'ultimo aspetto della missione (1), nel quale è un indizio dell'amore per le antichità orientali, che si era già delineato fin dal principio del 1700.

Il Donati morì durante il suo viaggio, presso le coste indiane, e non lasciò una vera e propria relazione; solo si conserva una copia manoscritta del suo giornale nella Biblioteca Reale di Torino. Si sa però che egli aveva acquistato per il re di Sardegna due statue, scavate presso Karnak, e inoltre idoli, lucerne, vasi, amuleti e mummie di animali.

Il Barocelli rende noto come egli abbia riconosciuto nel Museo Egizio di Torino questi oggetti, che costituirono il primo nucleo della raccolta, la quale si formò principalmente con la collezione Drovetti, e in questi ultimi anni ebbe grande incremento dagli scavi della missione archeologica italiana, diretta dal professor Schiaparelli. E più particolarmente il Barocelli espone le indagini, che lo condussero a identificare il *busto di Iside* e *le due statue di Iside e di Osiride* inviate a Torino dal Donati.

Il busto di Iside è da lui riconosciuto nel troncone rappresentante

(1) Degli altri scopi della missione del Donati il Barocelli stesso si è occupato in altre note: *L'Egitto e il Sinai,* nel giornale di viaggio di Vitaliano Donati, " Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino „, vol. XLVIII. — *Carlo Emanuele III ed una esplorazione commerciale in Oriente,* " Rassegna contemporanea „, Roma, anno 1914, fasc. XIV.

Iside-Hator a sinistra dell'ingresso nella galleria del papiro regio. La statua, indicata dal Donati come del dio Osiride, è da identificarsi con quella già esistente nell'atrio della R. Università, di sienite quarzifera, e recante i cartelli di Ramesse II. I confronti stilistici con l'altra statua di Ramesse II, in granito nero, esistente nello stesso Museo di Torino, fanno ritenere al Barocelli che la statua del Donati sia di tempo anteriore, probabilmente delle dinastie memfitiche. Infine la presunta statua di Iside, in granito verdecupo, è quella delle statue leontocefale, assise, della dea Sechet, che reca i cartelli di Amenhotep III. Essa, come molte altre simili, fu tratta dal tempio di Mut a Karnak.

P. Lugano. — *I primordi dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200* (*Julia Dertona*, Tortona, fasc. XXXII (dic. 1911) — fasc. XXXV (sett. 1912) — fasc. XXXVII (marzo 1913) — fasc. XXXVIII (giugno 1913) — fasc. XXXIX (sett. 1913) — fasc. XLIV (dic. 1914) — fasc. XLVI (giugno 1915) — fasc. XLVII (sett. 1915) — fasc. XLVIII (dic. 1915)).

Il lungo articolo del Lugano ha un carattere essenzialmente storico. Esso si basa sulla pubblicazione dell'avvocato A. F. Trucco (*Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia*), uscita a Novi Ligure nel 1910 e 1911 nella Biblioteca della Società Storica Subalpina. Anzi il Lugano riproduce il sommario del regesto dei Cartari, da cui ricava le notizie del suo lavoro. Egli non si propone una monografia compiuta come quelle del Canestrelli sulle abbazie cistercensi di S. Galgano e di Sant'Antimio, ma il più modesto compito di illuminare il sorgere e il formarsi dell'abbazia di Rivalta.

Riesce infatti ad accertare come nel 1033 già esistesse in Rivalta un castello con torri e fossati, e come verso la metà del XII secolo sorgesse anche una chiesa dedicata a S. Giovanni.

Un accenno al formarsi del primo nucleo del monastero pare riconoscibile in un documento del 22 agosto 1150: certo è che nel 1155 si parla esplicitamente di un Ascherio, *abate di Rivalta*. A lui si deve, per mezzo di acquisti, un primo considerevole aumento del patrimonio rurale dell'abbazia di Rivalta, la quale ebbe così un'origine diversa dalle altre abbazie vicine e contemporanee del Tiglieto e di Lucedio, sorte invece per via di donazioni.

Il primo monastero di Rivalta doveva essere addossato alla chiesa del castello, dedicata a S. Giovanni; ma, poichè nel 1183 la costruzione è designata col nome nuovo di monastero di S. Maria di Rivalta, è presumibile che, dopo l'ammissione della comunità all'ordine cistercense (1180), si provvedesse a erigere un nuovo edifizio. Nel 1220 già esisteva l'infermeria,

che di solito era l'ultima costruzione, che si innalzava nei conventi cistercensi: nel 1223 si trova per la prima volta cenno del chiostro (e un chiostro doveva esistere anche nella primitiva abitazione dei monaci): nel 1227 è fatta menzione del parlatorio. Di altre parti essenziali non è memoria nei documenti; ad ogni modo è indubbio che nella prima metà del XIII secolo la nuova dimora abbaziale di Rivalta era compiuta. Dalla sua rovina sussistono ancora oggi la chiesa e la sala capitolare.

Qui l'autore fa uno spunto sulla disposizione comune alle chiese cistercensi e sui principî di semplicità e di austerità, cui si ispirarono le loro costruzioni. Contro l'Enlart egli è dell'opinione oggi più diffusa fra gli storici dell'arte italiani, che cioè lo stile importato in Italia dai monaci cistercensi non è uno stile originale di architettura francese, ma uno sviluppo dei principî dell'architettura lombarda, affermatisi per la prima volta nel S. Ambrogio di Milano. Però insieme con questi elementi fondamentalmente lombardi, le costruzioni dei cistercensi in Italia palesano l'influenza della scuola borgognona in certe disposizioni icnografiche, in alcune forme statiche e in qualche particolare ornamentale. Dopo queste considerazioni di carattere generale, il Lugano descrive brevemente la chiesa e l'aula capitolare, per poi riprendere la narrazione storica delle vicende dell'abbazia, del suo svolgersi e del suo prosperare sino alla decadenza e all'abbandono.

Solo nell'ultima puntata dell'articolo egli ritorna a parlare della costruzione e delle decorazioni della chiesa, di cui enumera gli affreschi superstiti, che risalgono alla fine del '400. I cistercensi, per i principî informatori del loro ordine, non potevano adornare le loro chiese di scolture e di pitture. Così fino al secolo XV la chiesa di Rivalta dovette conservare le sue pareti nude ed austere, ed anche la decorazione più tarda fu semplice e modesta.

Di alcuni di questi affreschi il Lugano rintracciò l'autore e la data dell'esecuzione: sopra la figura del S. Cristoforo, sul capitello di un pilastro della navata maggiore a destra, e tra la figura del Redentore e quella della Vergine in fondo alla navata destra è segnato il nome del pittore: *Francischinus de Ubaxilio*: la prima di queste iscrizioni riporta anche una data: 1497.

Questo Franceschino Basilio di Castelnuovo aveva bottega in Tortona, ed è anche autore di un trittico d'altare nella chiesa della Trinità di Pozzolo Formigari, eseguito nel 1507. Probabilmente fu fratello di quel Manfredino Basilio, che decorò la pieve di Novi Ligure (1474) e dipinse la grande ancona per il S. Giacomo di Gavi (1478), che si trova ora all'Accademia di Belle Arti di Genova.

Accennando così agli affreschi, il Lugano rimanda il lettore all'articolo dello Stara-Tedde, di cui parleremo più innanzi, e in cui è tratteggiato un confronto fra le pitture della pieve di Volpedo e quelle dell'abbazia di Rivalta Scrivia. Il Lugano dichiara di convenire interamente con lo Stara-Tedde, del quale anzi riferisce le ultime conclusioni. Il Lugano cioè, esaurendo i Cartari dell'abbazia di Rivalta, ha con rigoroso metodo delineate le vicende della comunità e degli edifizi.

Su questa base storica rimane però da farsi uno studio delle costruzioni e della loro decorazione, per il quale possono essere di aiuto le 15 tavole, riprodotte alla fine dell'articolo, di disegni architettonici fatti dall'ingegnere Pietro Molli di Torino.

Conrad de Mandach. — *Les peintres Witz et l'école de peinture en Savoie* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, année 1911, pag. 405).

Il Mandach vuole mettere in rilievo i rapporti dei pittori Witz di Costanza con l'arte della Savoia nel secolo XV. Egli si richiama a quanto ha già notato a proposito del grande dipinto eseguito da Conrad Witz a Ginevra nel 1444; che cioè questo pittore presenta analogie anche con l'arte francese e specialmente con alcune miniature francesi, oltre che con l'arte fiamminga e con l'arte sveva, come ha rilevato Daniele Burckhardt.

Queste osservazioni gli avevano già permesso di supporre una prolungata dimora del pittore sui confini della Savoia, e questa supposizione è ora confermata da un quadro acquistato dal Museo di Berlino e attribuito senza contestazione a Conrad Witz. Lo sfondo di questo dipinto appare direttamente ispirato alle rive del lago di Annecy o a certe baie della costa savoiarda del lago di Ginevra. È quindi lecito supporre che Conrad abbia dimorato in Savoia e verisimilmente alla corte di Amedeo VIII. Ma intorno ai rapporti dei pittori Witz con la corte di Savoia interessa particolarmente al Mandach di presentare una sua ipotesi, che riguarda Hans Witz, il padre di Conrad.

Dai documenti degli archivi di Torino, comunicati al Mandach dal conte Baudi di Vesme, risulta che un pittore *Johannes Sapientis*, lavorò nel 1441 per la corte di Savoia; e che di altri lavori, eseguiti da questo pittore per la duchessa di Savoia, fu pagata la mercede a un vetraio dello stesso nome nel 1453. Un altro documento, già pubblicato dal Mugnier (1),

(1) In " Mémoires et documents de la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie „, t. XXX, 1891, pag. 64.

ci fa conoscere che Johannes Sapientis era nativo di *Alemannia*, *comitatus et dioecesis estensis*, e che nel 1440 aveva firmato in Chambéry un contratto di associazione per tre anni con il pittore della corte ducale, Gregorio Bono di Venezia.

Il Mugnier pensò di poter identificare questo Johannes Sapientis col Jean le peintre, che appare nei conti della corte sabauda dal 1436 al 1445 e che lavorò anche nel castello di Ripaille; e questo Jean le peintre forse col Jean Bapteur, che i conti della casa ducale menzionano fra gli anni 1427 e 1437, e che illustrò dei manoscritti insieme con Peronnet Lamy di Saint-Claude.

Questa ipotesi è avvalorata da un altro documento degli archivi di Torino dell'anno 1443, nel quale Jean Bapteur appare pittore ufficiale della corte di Savoia e chiama se stesso col nome di *Johan le peintre*. Se si ponga mente che in questo anno 1443 veniva a sciogliersi o a rinnovarsi il contratto tra i due principali pittori della corte ducale, Gregorio Bono e Johannes Sapientis, il trovare Jean Bapteur o Jean le peintre come pittore ufficiale di corte, indurrebbe alla identificazione di Jean Bapteur, Jean le peintre e Johannes Sapientis.

C'è però il fatto che Johannes Sapientis è detto appartenere alla *dioecesis estensis*, che parrebbe essere quella di Eichstädt, mentre Jean Bapteur è detto di Fribourg, quantunque egli non sia mai nominato nei documenti degli archivi di questa città; e inoltre nessuna città di nome Fribourg è compresa nella diocesi di Eichstädt.

Questa e altre prove serie, che il Mandach invoca, ma non enumera, condurrebbero a distinguere due pittori dello stesso nome, vissuti alla corte di Savoia nei medesimi anni, Jean Bapteur di una città chiamata Fribourg, e Johannes Sapientis della diocesi di Eichstädt. La supposizione diverrebbe realtà se si potesse identificare Johannes Sapientis con Hans Witz, il padre di Conrad Witz. Infatti Hans Witz era stabilito a Rottweil negli anni 1428-1431, in cui Jean Bapteur era alla corte di Savoia (1427-1437); e non si opporrebbe alla identificazione di Johannes Sapientis con Hans Witz il fatto che questi appare in un documento di Basilea del 1448, e quegli nei documenti savoiardi del 1440, 1441 e 1452.

Per questa identificazione propende il Mandach, quantunque la mancanza di documenti positivi gliene vietino una affermazione categorica.

Johannes Sapientis è la traduzione latina del nome Hans Witz, e l'uso di una simile traduzione non sorprende chi sappia che Conrad Witz nel quadro di Ginevra del 1444 si è firmato Conradus Sapientis.

Hans, dopo di essere stato al servizio di Giovanni II, duca di Bre-

tagna, a Nantes, passò alla corte di Filippo il Buono, duca di Borgogna, per il quale nel 1424 si occupò a disegnare i modelli e a comperare le stoffe per i costumi di una giostra. A occupazioni di questo genere era addetto anche Johannes Sapientis in Savoia, e i recenti legami di parentela tra le due corti ducali giustificherebbero la presenza di un pittore dei duchi di Borgogna alla corte di Amedeo VIII a Chambéry.

E inoltre anche altre volte il duca Amedeo si servì di artisti originari della Svizzera tedesca: quando pensò di dedicare una chiesa a Notre-Dame in Ripaille, si rivolse per i modelli a artisti bernesi, e allo stesso architetto della cattedrale di Berna: nel 1441 lavorò per la sua corte un pittore di nome Christophe, che un documento specifica essere stato Christophe Rane, nativo di Herlisberg, nella Svizzera del nord.

Se però il Mandach non giunge a una conclusione decisa, tuttavia, cercando di riconoscere nella Savoia qualche probabile traccia dell'attività di Johannes Sapientis, di cui non si conoscono opere certe, esamina qualche dipinto anonimo, che presenta affinità con la maniera di Conrad Witz e che potrebbe essere di Hans, suo padre.

Due di queste opere sono nel Museo di Chambéry. Una consta di due sportelli di un trittico rappresentanti lo Sposalizio della Vergine, l'Annunciazione e quattro figure di Santi, e presenta qualche analogia con i dipinti di Conrad Witz, quantunque riveli una mano ancora incerta e primitiva e sia lontana dalla larga vigorosità e dal potente chiaroscuro delle opere di Conrad. La compiacenza, con cui il pittore di questi riquadri riproduce i costumi damascati e le armature, ben potrebbe convenirsi ad Hans Witz, il disegnatore dei modelli per la giostra di Filippo di Borgogna.

L'altra opera, che il Mandach esamina, raffigura il martirio di S. Caterina, ed è assai superiore ai due sportelli del trittico, e più vicina allo spirito dell'arte di Conrad Witz nel sentimento che il pittore rivela della plasticità, della drammaticità e del pittoresco della sua scena. Essa ricorda specialmente la Liberazione di S. Pietro di Conrad, quantunque nel complesso la scena sia più affollata e meno fortemente modellata.

Simili affinità sono palesi anche in un quadro del Museo di Annecy, raffigurante l'Incoronazione della Vergine. Il Mandach lo pone accanto all'opera del Witz, che rappresenta il cardinale De Mies dinanzi alla Vergine, sia per l'ampiezza, se non per la potenza, della figura della Madonna, sia per il particolare del personaggio frammentario, che appare in entrambe le opere e che, frequente fra i pittori dell'alto Reno, si afferma qui in modo caratteristico.

Così l'articolo del Mandach, pur senza portare un contributo positivo

alla storia dell'arte della Savoia nel sec. XV, ha posto in luce la figura di un pittore tedesco della corte ducale, Johannes Sapientis, e ha rilevato due ordini di fatti: come la corte ducale di Savoia, dopo di aver data la preferenza all'arte italiana nella persona di Gregorio Bono di Venezia, si sia orientata, per opera di Amedeo VIII, verso l'arte settentrionale e specialmente della Svizzera tedesca; e come quest'arte sabauda abbia qualche rapporto con le opere di Conrad Witz.

Conrad de Mandach. — *De la peinture savoyarde au XVme siècle et plus spécialement des fresques d'Abondance* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1913, II semestre, p. 103).

Prima di esaminare gli affreschi di Abondance (Alta Savoia), l'autore premette alcune brevi considerazioni storiche, le quali valgono a chiarire l'origine dei diversi elementi, che ne compongono lo stile. Egli rileva cioè le relazioni stabilitesi nei secoli XIV, XV e XVI tra la Savoia e la Francia da un lato, tra la Savoia e il ducato di Milano dall'altro, per i matrimoni dei Duchi Sabaudi con Principesse francesi e delle donne della Casa di Savoia con i Duchi di Milano.

Quanto ai pittori della Corte (1) vi primeggia nel sec. XIV un Giorgio da Firenze o Giorgio da Aquila, e nella prima metà del '400 un veneziano, Gregorio Bono, che Amedeo VIII assunse al suo servizio, e che finì per subire l'influenza delle scuole francesi e tedesche. Invece verso la metà del sec. XV la Corte si rivolge di preferenza ad artisti venuti dalla Francia e dalla Svizzera. Jean Bapteur de Fribourg insieme con Peronnet Lamy minia una Apocalissi, che fu poi compiuta da Jean Colombe de Bourges, il quale dal Duca Filiberto I ebbe il medesimo posto, che alla Corte di Amedeo VIII aveva tenuto il veneziano Gregorio Bono.

Sul complesso dell'arte pittorica savoiarda in questo ultimo periodo l'autore osserva come, mentre la miniatura si conserva ligia ai modelli dei maestri francesi, gli affreschi di Annecy e di Chambéry, accanto a questo medesimo influsso, rivelano un'impronta locale, che manca alle miniature.

Il Mandach viene poi ad esaminare gli affreschi del chiostro di Abondance, uno dei rari cicli di affreschi all'aperto, che di quell'epoca si conservino in Francia. Essi soffersero gravemente e furono da poco restaurati;

---

(1) Il Mandach ne ricava i nomi dall'opera di Dufour et Rabut, *Peintres et peintures de Savoie du XIIIème au XVème siècle*, " Mémoires et documents de la Société savoisienne d'histoire et archéologie „, t. XII, 1870.

ma se ne conservano delle copie ad acquerello eseguite nel 1889, quando cioè erano in condizioni migliori di quelle che precedettero i restauri.

Gli affreschi superstiti rappresentano scene della vita della Vergine, che l'autore indugia a esaminare singolarmente e a volte minutamente, facendo confronti con affreschi e con miniature di scuole franco-fiamminghe e di scuole italiane. Egli si riferisce in modo particolare al libro di preghiere di Bianca Visconti, conservato nella biblioteca di Monaco, alle opere dello svizzero Corrado Witz in Ginevra e agli affreschi del castello di Fénis in valle di Aosta, e del castello di Manta nel saluzzese e ad alcuni mosaici di Giambono nel S. Marco di Venezia.

In realtà però i suoi confronti si riducono assai spesso a somiglianze di atteggiamenti, di gesti, di particolari nelle fisionomie e nelle acconciature dei personaggi, che possono invece sembrare accidentali e indipendenti e perciò insignificanti. Così appare forzata e voluta l'analogia, che egli coglie tra alcuni particolari degli affreschi di Abondance e gli affreschi di Leonardo Besozzo nella cappella di Giovanni Caracciolo a S. Giovanni in Carbonara a Napoli. Il confronto pare stabilito per illustrare le relazioni tra la Savoia e la Lombardia, che l'autore ha rilevate nelle sue premesse, come nel rapporto coi mosaici di Giambono appare una conseguenza del soggiorno di Gregorio Bono alla Corte di Savoia.

Se però l'esame particolare a volte lascia poco convinti, persuade invece la conclusione. Il Mandach afferma che negli affreschi di Abondance si rivela l'influenza italiana nella chiarezza, nell'equilibrio della messa in scena, nella proporzione fra le architetture e i personaggi, in alcuni particolari delle architetture stesse, nel colore oscuro degli abiti della Vergine, che ricorda certi quadri di artisti piemontesi, nizzardi e genovesi.

D'altra parte egli mette in rilievo l'azione della pittura franco-fiamminga nella cura del particolare e in alcuni tipi di costruzioni architettoniche, e specialmente l'azione di Corrado Witz in certi effetti marcati di luci e di ombre.

Il Mandach però non si limita all'esame stilistico degli affreschi, egli riesce a precisarne la data di esecuzione, affacciando anche una sua ipotesi sul nome del loro autore. Egli nota la croce di Savoia dipinta nel fregio che circonda gli affreschi e in una delle scene raffigurate, e conclude che essi risalgono a un'epoca tra il 1480 e il 1490, quando furono abati del monastero di Abondance due membri della famiglia ducale di Savoia, Gian Luigi (1480-1482) e Francesco (1482-1490).

Il nome dell'autore è suggerito al Mandach dalla considerazione che le pitture di Abondance rivelano un artefice superiore alla media di quelli

che lavorarono in Savoia alla fine del sec. XV, un artefice che, pur subendo molteplici influenze, ha un suo carattere originale locale. A un tale giudizio corrisponderebbe Nicolas Robert, il più importante pittore che appare nei conti della Corte di Savoia tra il 1465 e il 1508. Egli fu il pittore di Jolanda di Francia e seguì la Corte di Savoia a Ivrea, a Vercelli, a Moncalieri, a Rivoli, a Chambéry, occupato in lavori di poca importanza e in una grande opera di affresco nell'oratorio della Duchessa nel castello di Ivrea nel 1474.

A questi argomenti di carattere generale l'autore ne aggiunge altri particolari, di cui il più importante mi pare questo: dopo la morte della Duchessa Jolanda, Nicolas pare abbandonasse la Corte e si stabilisse definitivamente in Savoia, dove morì a Chambéry nel 1508. Non è verisimile che i due figli della Duchessa Jolanda, Gian Luigi e Francesco, abati di Abondance, si servissero, per la decorazione del chiostro, del pittore della loro madre?

L'ipotesi non è senza fondamento dal punto di vista storico, ma le manca la sanzione dei raffronti stilistici, perchè non si conoscono sino ad ora opere di Nicolas Robert, neppure il grande affresco dell'oratorio del castello di Ivrea, di cui fa cenno la cronaca di Jolanda di Francia.

Conrad de Mandach. — *Les stalles de Saint-Claude* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1913, II semestre, pag. 281).

L'autore espone come egli sia giunto ad accertare che due riquadri di legno scolpiti, appartenenti alla collezione della Marchesa Arconati-Visconti, e due altri riquadri simili del Museo di South Kensington a Londra dovevano far parte degli stalli del coro della chiesa di Saint-Claude. Questi stalli di Saint-Claude si sa che furono scolpiti da Jean de Witry, oriundo di Pontverse in Savoia e ricevuto borghese a Ginevra: li cominciò prima del 1449 e li compì nel 1465.

Alla sua conclusione il Mandach è condotto dall'esame stilistico e dalla conferma di un canonico di Saint-Claude, il quale dichiarò di riconoscere i riquadri, avendo essi appartenuto al convento fino al 1874-75, quando si restaurarono gli stalli. I quattro riquadri furono allora venduti, perchè non si riuscì a stabilire la loro collocazione, che è dubbia anche ora.

L'autore indugia poi a chiarire qualche questione particolare relativa agli stalli; e mette in evidenza, ciò che a noi più interessa, come a Ginevra, dove lavorò Jean de Witry, esistessero nel secolo XV importanti botteghe di scultori in legno, la cui influenza si diffuse nelle regioni limitrofe. Si comprende così come gli stalli di Saint-Claude abbiano grande

affinità con quelli di Saint-Jean de Maurienne, pure a Ginevra, firmati da Pierre Mochet, e con quelli scolpiti da Jean Vion de Samoëns (presso Ginevra) e da Jean de Chetro (forse Chiètres nella Svizzera) per il coro della cattedrale di Aosta.

Ma oltre che in Piemonte la scuola di scultori di Ginevra fece sentire la sua azione nelle altre regioni della Svizzera: la repubblica di Berna, volendo nel 1522 decorare di stalli la sua collegiale, mandò i suoi artisti a studiare i modelli di Ginevra; e se ad Aosta il capo dei lavori era un savoiardo, il suo aiuto era nato nei dintorni di Berna.

L'influenza di queste scuole di scultori il Mandach nota anche sulla pittura locale, e, senza giungere a conclusioni precise, rileva i rapporti fra gli stalli di Sainte-Claude e le pitture dello svizzero Conrad Witz, e fra gli stalli e le prime carte da gioco incise su cuoio da un maestro sinora ignoto.

Giuseppe Bres. — *L'arte nella estrema Liguria occidentale.* Notizie inedite. Nizza, 1914.

È questo l'ultimo dei lavori del Bres sull'arte e più specialmente sulla pittura della regione nizzarda. Come altrove egli si era occupato delle manifestazioni artistiche in Taggia e nella valle Argentina, qui riferisce le notizie che ha raccolte relative alle città e ai paesi dell'estrema Liguria occidentale.

E come tutti gli altri suoi lavori anche questo ha un carattere esclusivamente storico. Il suo intendimento è solo quello di rendere pubblico il risultato delle sue pazienti indagini negli archivi notarili di Ventimiglia, riferendo notizie ancora sconosciute, confermando e precisando altre già note, distruggendo conclusioni e ipotesi avventate, che il più delle volte egli non sostituisce con altre, ma si limita a dimostrare infondate e immaginarie. Con questa sua opera di ricercatore appassionato, prudente e scrupoloso sino alla indecisione, sino all'incertezza, egli ha preparata la base storica, su cui si potrà fondare uno studio critico delle opere d'arte di quelle regioni. Poichè l'autore stesso ripetutamente dichiara di essere profano in materia d'arte, e, dove non soccorre il documento, lascia ad altri più esperto la soluzione di questioni di critica artistica. A questo scopo egli ha contribuito illustrando abbondantemente con riproduzioni fotografiche le sue notizie, come non aveva fatto nelle opere anteriori.

Queste notizie egli ha raggruppate secondo un criterio essenzialmente analitico, indicando cioè per ogni luogo le opere d'arte, che vi esistono, o di cui ha trovato cenno, e disponendo in ordine alfabetico i nomi dei vari

luoghi da Bordighera a Ventimiglia. Da una tale enumerazione egli viene a stabilire come la regione della Liguria occidentale si fosse nel rinascimento arricchita di molte opere d'arte anche nei piccoli centri, se pure nella maggior parte dei casi si tratti di opere di scarso valore artistico.

A noi interessano specialmente alcune notizie di pittori piemontesi.

Enumerando le opere d'arte di Briga Marittima e di Pigna, egli fa un ampio cenno degli affreschi di Giovanni Canavesio da Pinerolo. Questo pittore nel 1482 affrescò la Cappella di S. Bernardo e, probabilmente nel medesimo periodo, dipinse la grande ancona di S. Michele Arcangelo nella chiesa parrocchiale di Pigna, e nel 1492 compì il grande ciclo di affreschi nel santuario di Nostra Signora del Fontan a Briga, per il quale si vuole fatto anche il polittico della pinacoteca di Torino datato dal 1491.

Per l'esame e il giudizio di queste opere il Bres si richiama completamente al lavoro del Bertea (1), limitandosi dal canto suo a chiarire alcune questioni di carattere storico e cioè come il nome del pittore sia Giovanni Canavesio, come egli fosse sacerdote, nativo di Pinerolo (la variante *Ravanesio* dell'iscrizione degli affreschi di Pigna è un esempio unico e al Bres pare anche di lettura dubbia). Questo Giovanni Canavesio non deve confondersi, come alcuni vorrebbero, con quel Giacomo Canavesio che nel 1491 si trovava a Venza, e che però è verosimile appartenesse alla medesima famiglia. Accenna poi alla tradizione, che vuole il Canavesio discepolo di Lodovico Brea, e dimostra come ciò sia poco probabile. Infine pone, senza risolverli, alcuni quesiti: Perchè il Canavesio, nativo di Pinerolo, non vi lasciò opere sue? Se realmente è lui quel Giovanni Canavesio ricordato nei registri comunali di Pinerolo nel 1450, che cosa fece fra quell'anno e il 1482, in cui dipinse a Pigna? Lavorò solo o ebbe aiuti nei grandi affreschi di Briga? Era egli di scuola italiana o subì influenza delle scuole germaniche?

Di altri due pittori piemontesi egli fa menzione. Uno è Bastiano Fuseri o Frixeri da Fossano, che firmò nel 1507 il quadro della Madonna della Neve nella Chiesa parrocchiale di Briga, e di cui non si conserva ricordo in Fossano. L'altro è un pittore pinerolese, Bachialerius Bachialeriis di Martino, intorno al quale risulta da un atto del 1501 che si era impegnato a dipingere l'oratorio della confraternita dei Disciplinati di Bussana. Il paese fu distrutto nel terremoto del 1887, e non pare che nelle parti superstiti dell'oratorio si conservino traccie di affreschi. Il Bres non può

---

(1) E. Bertea, *Ricerche sulle pitture e sui pittori del pinerolese dal XIV secolo alla prima metà del XVI.*

assicurare che il Bachialerius sia lo stesso Henricus Bachellarii o Bachelarius del 1458, di cui riferisce il Bertea.

Infine l'autore menziona, fra le opere del rinascimento ancora superstiti nelle chiese di Ventimiglia, una di particolare interesse, raffigurante la Vergine col Bambino, che il prof. Toesca ha attribuita a Barnaba da Modena (1), e che ricorda quella del medesimo autore e dello stesso soggetto nella pinacoteca di Torino.

Giorgio Stara-Tedde. — *La pieve di Volpedo e i pittori Manfredino e Franceschino Basilio* (*Julia Dertona*, marzo 1915, fasc. XLV).

Lo studio dello Stara-Tedde è rivolto in modo speciale agli affreschi della Pieve di Volpedo. Per giungere a ciò egli parte dalla premessa che l'arte piemontese è poco nota, quantunque non abbia mancato di produrre opere interessanti, se pure lontane dalla perfezione di quelle di altre regioni italiane.

Ben è vero che negli ultimi tempi alcuni studiosi vi hanno rivolta la loro attenzione, come il Baudi di Vesme, il Toesca, la Motta Ciaccio. Ma, ad esempio, dei pittori di Volpedo egli non ha trovato cenno alcuno o solo una notizia rapida e incompiuta anche nei dizionari e nei manuali più recenti e persino nell'opera speciale del Weber (2) sulla pittura piemontese.

Tracciate poi sommariamente le vicende storiche di Volpedo, l'autore viene a descrivere l'edifizio della pieve, e più particolarmente gli affreschi.

La costruzione in laterizi presenta i caratteri dell'architettura lombarda: per la sua analogia con la chiesa di S. Marcello in Montalino di Stradella, che il Rivoira ritiene della seconda metà del sec. X, e più specialmente di un periodo tra il 943 e il 977 (3), lo Stara-Tedde crede che della stessa epoca a un dipresso sia anche la pieve di Volpedo. Egli però non mette in rilievo questa analogia, limitandosi a notare come nelle due chiese sia identica la forma delle finestre originarie, a feritoia, con strombatura all'esterno. Nè esamina gli elementi essenziali della costruzione, il pilastro e la copertura, e neppure rende possibili confronti diretti, per mezzo di riproduzioni fotografiche.

---

(1) " L'Arte ", Roma, anno 1906, fasc. VI, pag. 462.

(2) Siegfried Weber, *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV. und zu Beginn des XVI. Jahrhunderts*, Strasburg, 1911.

(3) T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, vol. II, Roma, Loescher, 1907, pag. 197 seg.

Più minutamente invece analizza la decorazione degli affreschi, che rivestono la parete interna della facciata, i pilastri, l'abside, in parte scomparsi, in parte restaurati, alcuni ancora abbastanza ben conservati. Egli nota come a tutti gli affreschi dei pilastri sia comune lo sfondo, diviso in due zone diversamente colorite e imitanti ora il marmo, ora la stoffa; poi li esamina singolarmente, rilevando chi siano i personaggi raffigurati, quali i loro atteggiamenti e i loro gesti, la foggia e il colore dei loro vestiti. La parete dell'abside è decorata con le figure degli Apostoli su un fondo azzurro; sul catino dell'abside stessa è rappresentato, su uno sfondo di paesaggio, il Redentore fra la Vergine e S. Michele Arcangelo. Degli affreschi perduti si sa che faceva parte una figurazione della Vergine fra Santi, che era collocata sopra l'altar maggiore.

Dopo questo esame esteriore degli affreschi, l'autore li classifica in tre gruppi:

I. — Gruppo più antico (SS. Cosma e Damiano del primo pilastro a destra; S. Bartolomeo, due Santi francescani, la Maddalena degli altri pilastri a destra; la Martire e S. Bernardo del secondo pilastro a sinistra). È caratterizzato da disegno ingenuo, mancanza assoluta di chiaroscuro, modo primitivo di trattare il nudo, a semplici contorni su fondo bianco, convenzionalismo nel rappresentare i capelli con righe simmetriche e uniformi, figure stecchite e senza vita.

Dal confronto con gli affreschi del secondo gruppo, che appartengono certamente alla seconda metà del '400, lo Stara-Tedde crede probabile che questo primo gruppo di dipinti sia della prima metà del sec. XV, se non forse della seconda metà del sec. XIV. A questo primo gruppo l'autore osserva che parrebbe appartenere la Madonna col Bambino del 1° pilastro a destra, per il carattere arcaico del disegno e per il modo, con cui è trattata la carnagione. Ma d'altra parte essa mostra una maggiore espressione nel volto e un panneggio meno schematico, per cui è probabile sia opera posteriore di tempo, ma eseguita da artista ligio alle forme tradizionali.

La mancanza di riproduzioni di affreschi del primo gruppo non consente una riprova delle induzioni dello Stara-Tedde. È però riprodotta la Madonna col Bambino, la quale, se può essere posteriore ai dipinti del primo gruppo, come lo Stara-Tedde crede, appare anteriore a quelli del secondo. Il disegno vi è infatti più incorretto nelle mani e più ancora nei visi, che il pittore quasi ha deformati per ottenere una visione non più di fronte ma di tre quarti. E inoltre il goticismo vi è più palese nelle ondulazioni del manto della Vergine, e nella minuzia, con cui sono determinati

i particolari ornamentali del manto, del trono, dello sfondo, dove il disegno raggiunge una particolare eleganza slanciata.

II. — Gruppo più recente (S. Rocco, un frate domenicano, S. Sebastiano, SS. Cosma e Damiano dei pilastri a destra; S. Rocco, S. Antonio abate, SS. Giacomo e Pietro martire, S. Silvestro papa dei pilastri a sinistra; avanzi del S. Domenico nel semipilastro del presbiterio; affreschi della parete e del catino dell'abside). Tre di questi affreschi recano la data del 1462, e perciò l'autore li assegna tutti alla seconda metà del sec. XV. Rispetto al primo gruppo essi hanno disegno più corretto, colorito più vivace, più naturale il panneggio, che tiene conto delle luci e delle ombre; le carni non sono più esangui, i volti hanno maggiore espressione. È ancora ben lungi però la perfezione nel disegno, nel piegheggiare, nei tratti duri e arcigni dei volti, nelle fronti troppo sviluppate, negli occhi troppo grandi, nelle dita eccessivamente allungate, nella ondulazione convenzionale dei capelli. Simile a questi, ma più rozzo, è l'affresco della parete interna della facciata.

Lo Stara-Tedde, senza specificare, asserisce che questi affreschi hanno in comune i caratteri stilistici e alcuni particolari di natura esteriore, come la foggia delle aureole, la uguale dimensione delle figure, l'uso delle medesime lettere gotiche nelle iscrizioni. E conclude che sono tutti dello stesso periodo e della stessa scuola, se non pure della stessa mano. In realtà, dei due frammenti, che egli riproduce, gli Apostoli dell'abside appaiono di una mano diversa da quella che dipinse i Santi Giacomo e Pietro martire, di una mano più rude e più robusta, che dipinse più rapidamente.

III. — Gruppo (quadro dell'edicola appoggiata al terzo pilastro di destra e avanzi della figura di una martire nel contropilastro a sinistra della porta d'ingresso). Il disegno vi è abbastanza elegante, il panneggiare più morbido, i movimenti più liberi, i visi più naturali ed espressivi, le mani meglio proporzionate. Le forme tradizionali si intravedono però ancora nei tratti del volto piuttosto duri, nella grandezza esagerata degli occhi. Sul fianco dell'edicola, che contiene il quadro, si legge la data: 1502. Questi affreschi sono cioè i più recenti, e la loro epoca vale a spiegare a forma classica dei candelabri, che ornano i pilastrini dell'edicola, e l'uso dei caratteri latini invece dei gotici nelle iscrizioni.

Ma anche classificati cronologicamente i dipinti di Volpedo non ci hanno conservata traccia del nome del loro autore, che però lo Stara-Tedde crede di poter stabilire per mezzo di raffronti. Egli paragona gli affreschi, da lui compresi nel secondo gruppo, con un'ancona della chiesa prepositurale di Gavi, firmata da *Manfredin de Castronovo pictor in Terdona* e

datata dal 1478, e con alcuni affreschi della Abbazia di Rivalta Scrivia; e per le analogie stilistiche e per la prossimità delle date dell'ancona e degli affreschi di Volpedo ne deduce: essere le pitture del suo secondo gruppo e una parte di quelle di Rivalta opera di Manfredino di Castelnuovo, che lavorò in Tortona. Ai dipinti del terzo gruppo egli trova corrispondenza perfetta in un'altra serie degli affreschi di Rivalta, tra i quali due ricordano il nome di *Francischinus de Ubaxilio* e uno la data del 1497. Gli affreschi dell'edicola volpedana sono dunque opera di Franceschino Basilio, e la loro data (1502), alquanto posteriore a quella delle corrispondenti pitture di Rivalta, ne spiega la maggior finezza di disegno e di colorito.

Questi sono i risultati, a cui è giunto lo Stara-Tedde, e che sarebbero certo molto importanti e meglio afferrabili, se egli vi fosse arrivato a traverso un più profondo esame degli affreschi, e se avesse potuto corredare il suo articolo con un maggior numero di riproduzioni dei dipinti stessi.

Presentati Manfredino e Franceschino Basilio come i supposti autori degli affreschi della pieve di Volpedo, lo Stara-Tedde riferisce qualche notizia intorno alla loro vita e alla loro attività. Nativi entrambi di Castelnuovo Scrivia, essi furono verisimilmente fratelli ed ebbero bottega in Tortona. Pare che Franceschino risiedesse a Milano nel 1481 e facesse parte della Scuola dei pittori milanesi di S. Luca, e pare anche, con ogni probabilità, che tutti e due fossero chiamati a Milano nel 1490 a dipingere nella *Sala della balla* nel Castello Sforzesco. Oltre alla pala di Gavi si conserva un'altra opera firmata di Manfredino, un affresco nella pieve di Novi Ligure compiuto nel 1474 per la marchesa Giovanna di Campofregoso. Gli si attribuiscono anche gli affreschi della chiesa di S. Innocenzo a Castelletto d'Orba. Morì il 25 giugno 1496.

Anche di Franceschino esiste un'altra opera firmata, ed è la pala d'altare di Pozzol Formigaro, datata dal 20 agosto 1507. Infine, ai Basilio, senza specificare a quale dei due, fu attribuito un affresco scoperto nel 1886 a Castelnuovo in una casa privata; e vagamente si fa il loro nome anche per gli affreschi dell'abside della chiesa di San Boneto in Val di Staffora (comune di Zerba) e per gli affreschi dell'abbazia di S. Alberto di Butrio (1484). Con tutti questi accenni e ipotesi, che attendono una conferma, sembra che lo Stara-Tedde additi il lavoro, che si dovrebbe compiere per mettere in luce le figure di questi due pittori. Egli sommariamente li giudica, affermando che l'arte di Manfredino gli pare ancor tutta quattrocentesca, anzi del '400 arretrato; l'arte di Franceschino più progredita e recante i germi dell'arte cinquecentesca, assorbiti forse nel suo soggiorno a Milano.

Insieme con lo studio speciale di questi due pittori di Castelnuovo, lo Stara-Tedde propone altre più vaste questioni artistiche, che egli si limita ad accennare: come cioè Tortona e Castelnuovo dovessero essere centri importanti d'arte, poichè abbiamo notizia del nome di qualche pittore, di cui non si conoscono opere; e infine come queste scuole locali dovessero essere in rapporto con la pittura contemporanea piemontese. A queste considerazioni lo conducono le somiglianze fra gli affreschi di Rivalta e di Volpedo e quelli del San Domenico di Torino, di Villafranca Piemonte e di alcune regioni biellesi, sì che egli conclude col Toesca che queste forme di arte piemontese, derivate *dal verismo vasto e superficiale non sciolto ancora da convenzionalismi gotici*, si devono considerare come *varietà regionali di uno stile*, *che si estendeva sopra un vastissimo territorio* (1).

LEONARDA MASINI.

---

(1) P. TOESCA, *Antichi affreschi piemontesi. La chiesa della Missione a Villafranca Piemonte.* " Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino „ vol. VIII, pag. 52-64.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

Corpus nummorum italicorum. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei:

Vol. I (*Casa di Savoia*). 1910.

Vol. II (*Piemonte — Sardegna — Zecche d'oltremonti della Casa di Savoia*). 1911.

Elenco degli edifizi monumentali, pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, Tip. Operaia Rom. Coop.:

Vol. II (*Provincia di Torino*). 1912.

F. Gatti e F. Pellati, *Annuario bibliografico di archeologia e di storia dell'arte per l'Italia.* Roma, Loescher, Anno I, 1913 (comprende la bibliografia dell'anno 1911). Anno II, 1914 (comprende la bibliografia dell'anno 1912) (Recensione di L. Mariani in « Ausonia ». Roma, Anno VII, 1913. pag. 41. Recensione anonima in « Rivista italiana di Numismatica ». Milano, anno 1915, fasc. I, pag. 109).

T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino.* Torino, Baravalle e Falconieri, 1914, Vol. I (fino al 1280) (Recensione di C. A. Costa in « Rivista storica italiana ». Torino, anno 1916, fasc. II, pag. 136).

F. Ferrero, *Val d'Aosta, la perla delle Alpi.* Milano, Treves, 1913. — È uno studio più ampio e più complesso di una semplice guida (Recensione di F. Gabotto nel « Bollettino Storico Subalpino », anno 1914, vol. XVIII, fasc. V-VI, pag. 379. Recensione di F. G. Frutaz nella « Rivista storica italiana ». Torino, anno 1915, fasc. III, pag. 267).

T. Tibaldi, *In val d'Aosta. La pittura attraverso i secoli e i fratelli Artari.* Aosta, Marguerettaz, 1914. — In un opuscolo di poche pagine l'autore fa una rassegna dei dipinti esistenti nella valle di Aosta a partire dall'epoca romana, soffermandosi un po' più a lungo sulla famiglia dei pittori Artari, oriundi di Arogno nel Canton Ticino, e di cui alcuni membri nel secolo scorso si stabilirono e lavorarono nella valle d'Aosta. Forse

l'opuscolo è un estratto di quell'*Essai sur la peinture dans la Vallée d'Aoste*, che apparve a puntate sul giornale di Aosta la *Doire* nel 1914, e che provocò quella fiera critica del Frutaz sul *Duché d'Aoste*. A lui rispose con non minore ferocia il Tibaldi (1), confutando, ma in parte anche riconoscendo le mende rilevate dal Frutaz in un lavoro, che certo è incompleto e inesatto.

F. Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, Viassone, 1914. — L'esame degli statuti della città di Ivrea dell'anno 1744, suggerì all'autore l'idea di questa opera, la quale però riguarda gli avvenimenti della città anche nell'epoca romana e medioevale, e persino nel periodo più recente. Fatti di storia e di cronaca, notizie di topografia, descrizioni di monumenti artistici sono messi insieme senza ordine, nell'intento piuttosto di dilettare che non di comunicare dati precisi e nuovi. L'opera rivela cioè la natura della sua prima concezione, quando doveva apparire in forma di articoli sul giornale *Il Piemonte*.

* T. Tibaldi (*), *Storia della valle d'Aosta*, Torino, Società tip. ed. naz., Vol. V, 1916.

GUIDE — TOPOGRAFIA

* C. Cipolla, *Una visita a Bobbio*, Bobbio, Cella, 1914.

* V. Avino e L. Rossi, *Ossola bella*, Domodossola, La Cartografia, 1914.

* *La « Savoie » vue par les écrivains et les artistes. Guide pratique des curiosités artistiques et naturelles de la Savoie et de la Haute-Savoie par* Van Gennep, Paris, Michaud, 1914.

* S. Costa, *Isola del Cantone in Valle Scrivia*, Genova, Tip. della Gioventù, 1915.

Guida-raccolta epigrafi, monumenti e lapidi della città di Torino e dei suoi sobborghi, Torino, G. Bocca, 1915. — È una raccolta, di scopo essenzialmente pratico, delle iscrizioni delle lapidi e dei monumenti. Nella disposizione manca ogni ordine, sia cronologico, sia topografico o alfabetico, ma vi supplisce un indice finale alfabetico dei nomi di persona e di luogo.

---

(1) *Épilogue à l'Essai sur la peinture en Vallée d'Aoste*, Ivrée, Garda, 1915.

(*) Le opere segnate con asterisco saranno oggetto di trattazione in fascicoli successivi del *Bollettino*.

ETÀ PREROMANA E ROMANA

C. Bicknell, *A Guide to the prehistoric Rock-Engravings in the italian Maritime Alps*, Bordighera, Bessone, 1913. — Già da varie decine di anni le misteriose incisioni preistoriche, esistenti sulle superfici levigate delle alte valli delle Alpi Marittime intorno al Monte Bego (val Fontanalba, val Meraviglia, val Masca, Vallauretta) attrassero l'attenzione di paletnologi. Il benemerito Signor Clarence Bicknell compendia in questo volume, che egli con la sua solita modestia intitola « Guida », il frutto delle sue lunghe ricerche su di esse. Egli ne numera oltre 12.000, specificando i luoghi dove esse si trovano e dando la riproduzione delle principali. Le ipotesi, che egli fa sulla loro origine, sono improntate ad un riserbo veramente scientifico.

E. Schiaparelli, *La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1916. — L'autore espone il risultato delle sue lunghe e complesse ricerche intorno alle cognizioni che gli antichi egiziani ebbero dell'Africa orientale. Nella nota quarta, che contiene l'indice geografico, secondo l'ordine dell'alfabeto egiziano, alla parola *Ionka* o *Donga*, nome del pigmeo danzatore del Faraone Noferkara, egli tratta dell'uso delle case principesche egiziane di tenere simili pigmei. E a questo proposito esamina fra l'altro le pitture della tomba di Horemheb raffiguranti questa danza caratteristica e le confronta con un bronzo romano del Museo di Torino (pag. 300, tav. III e IV).

C. Poma, *La iscrizione celtica di Novara*, « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, anno 1915, fasc. Maggio-Giugno, pag. 73. — Il Poma dà notizia degli studi compiuti da Sir John Rhys sulla lapide celtica di Briona, conservata nel chiostro della Cattedrale di Novara, e propone alcune modificazioni nella interpretazione.

Ch. Marteaux e M. Le Roux, *Boutae (Les Fins d'Annecy) Vicus romain de la cité de Vienne*, Annecy, Abry, 1913. — L'opera consta di due parti. La prima è la storia degli scavi, purtroppo per la maggior parte casuali e irregolari, compiuti nell'area dell'antico *vicus* romano, l'inventario e la descrizione illustrata e commentata degli oggetti raccoltivi. La seconda tratta della topografia del *vicus*, della sua origine e dei suoi destini dal I al V secolo d. C.

Nel 1914 è uscito un primo supplemento a questa opera, compilato dagli stessi autori.

È interessante per l'analogia, che i risultati di questi scavi nella Savoia presentano con quelli degli scavi eseguiti nel Piemonte.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Francesco Gasparolo, *A proposito di una iscrizione sulla facciata della demolita chiesa di S. Siro di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1915, fasc. LVIII, pag. 329. — L'autore esamina l'iscrizione, traendo motivo dalla pubblicazione di alcuni documenti dell'Archivio comunale di Alessandria, relativi ai gravi dissidi, sorti per questa iscrizione, quando si restaurò la chiesa, sul principio del sec. XVIII. Egli non pone in dubbio che la fondazione della chiesa si ricolleghi con un personaggio della famiglia dei Guaschi, come l'iscrizione ricorda; ma ne ritiene certamente erronea la data del 448, anche ammettendo che la chiesa sia anteriore all'anno 1169, a cui risale la sua prima notizia. Il Gasparolo suppone, che qualche membro della casa Guasca abbia voluto legare il nome della sua famiglia all'antichità falsamente attribuita alla chiesa, forse perchè nella sua tradizione famigliare questa data del 448 segnava qualche importante avvenimento.

P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Vol. VI, Pars II: *Pedemontium - Liguria Maritima*; Berolini, *Apud Weidmannos*, 1914. — È il repertorio sinora più completo dei privilegi e delle lettere pontificie anteriori al 1198, importante per le notizie storiche relative alle molte abbazie fiorite in Piemonte (Recensione di F. Gabotto in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », Torino, anno 1914, N. IV-VI, pag. 414. Recensione in « Rivista storica benedettina », Roma, anno 1915, fasc. 30 aprile, pag. 122. Recensione anonima in *Julia Dertona*, Tortona, anno 1915, fasc. XLVI, pag. 46).

G. Canonica, *La zecca di Cortemilia dei Marchesi Del Carretto*, Carmagnola, Clava, 1914. — L'autore premette alcuni cenni storici sulla dinastia Aleramica dei Marchesi Del Carretto. Classifica quindi in quattro gruppi le monete note della zecca di Cortemilia, dalla fine del sec. XII al principio del XIV, segnalando una nuova moneta. Infine descrive le singole monete, di cui dà la riproduzione grafica, facendo commenti e stabilendo confronti.

*E. Arborio Mella, *Il Duomo di Vercelli*, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1914.

C. Di Sant'Eligio, *S. Francesco in Piemonte e in Liguria*, « Il Momento », anno 1915, 25 maggio. — È una rapida rassegna dei conventi francescani sorti in Piemonte e in Liguria, dopo il passaggio di S. Francesco nel 1213, durante il suo viaggio in Francia e in Ispagna; dei momenti più gloriosi del loro fiorire e dei monaci più famosi che vi abitarono.

R. Archivio di Stato di Siena, *Terzo libro della Biccherna*, « Bollettino senese di storia patria », Siena, anno 1915, fasc. II, pag. 67. — Risulta che un *Jacobino de Tartona* lavorava nel 1230 alle fortificazioni del castello di Chianciano senese.

P. Lugano, *L'edifizio cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona*, « Rivista storica benedettina », Roma, anno 1915, fasc. XLV-XLVI, p. 377. — L'autore ripete qui le notizie, relative all'edifizio dell'abbazia, già pubblicate in *Julia Dertona*, con le riproduzioni dei disegni dell'architetto Molli (v. pag. 32).

Il ducato d'oro di Filiberto di Savoia con le iniziali G. T., « Rivista italiana di Numismatica », Milano, anno 1915, fasc. II, pag. 255. — La notizia, comunicata dalla signorina G. Mayer, è tolta dal « Numismatic Circular » di Londra. L'autrice, conformandosi al criterio di Augusto Ladé, interpreta le iniziali G. T. come indicanti il nome del luogo, ove fu coniata la moneta: *Genève*; e il nome proprio del medaglista: *Thomas* (Blondel).

P. D'Ancona, *Un frammento della tomba di Maria di Serbia*, opera di Matteo Sammicheli, « L'Arte », Roma, anno 1916, fasc. I, pag. 22. — Il Baudi di Vesme, qualche anno fa, dando notizia di un frammento della tomba di Maria di Serbia († 1495) nel S. Francesco di Casale, aveva segnalato come al principio del sec. XIX se ne conoscesse anche un altro frammento. Questo precisamente esamina il D'Ancona, avendolo riconosciuto nella casa De-Conti di Casale. La figurazione è una complessa allegoria della vita umana; e l'autore osserva questo sfoggio di erudizione, ancora tutto medioevale, nell'arte piemontese del principio del '500, mentre nelle altre regioni italiane l'arte si orientava verso il più alto idealismo.

P. D'Ancona, *Due preziosi cimeli miniati nel duomo di Casale Monferrato*, « L'Arte », Roma, anno 1916, fasc. II, pag. 85. — Si tratta di due libri liturgici. Uno è un messale membranaceo, che verisimilmente risale al Cardinale Bernardino Gambera († 1506). Ha solo una grande miniatura

in prima pagina, la quale al D'Ancona non sembra opera di un artista romano, come già al Baudi di Vesme, ma piuttosto di un artista italiano, che subì influenza di arte straniera. Il secondo cimelio è un antifonario membranaceo, il quale ci fornisce due importanti indizi storici: il nome del miniatore: Bartolomeus Rigossi B.; e la figura di Guglielmo Paleologo, marchese di Monferrato, nell'atto di far voto a Dio per ottenere una discendenza maschile (1467).

G. Vasari, *Vita di G. Antonio Bazzi, detto il « Sodoma »*, con una introduzione, note e bibliografia di F. Sapori, Firenze, Bemporad e figlio, 1916.

*P. Galloni, *Sacro Monte di Varallo* (Origine e svolgimento delle opere d'arte), Varallo, Zanfa, 1914.

R. A. Marini, *Medaglie e medaglisti sabaudi del Rinascimento. Contributo alla storia dell'arte subalpina*, Torino, Artigianelli, 1913 (Recensione di L. Rizzoli in « Rivista storica italiana », Torino, anno 1915, fasc. III, pag. 306).

*S. Weber, *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV. und zu Beginn des XVI. Jahrhunderts*, Strassburg, Heitz, 1911 (Recensione di L. Rovere, in « Rassegna bibliografica », Ascoli Piceno, anno 1911, n. 11-12; anno 1912, n. 4-7, e di L. Motta Ciaccio nell'« Arte », Roma, anno 1912, fasc. III, pag. 222).

*A. Venturi, *Storia dell'arte italiana. La pittura nel '400*, Vol. VII, Parte IV, Milano, Hoepli, 1915 (Cap. X. *La pittura in Liguria e nel Piemonte*).

F. Gasparolo, *I portici vecchi di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1916, fasc. LXI, pag. 47. — Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Milano, dei sec. XV, XVI, XVII, il Gasparolo ricava notizia dei portici, che esistevano intorno alle case della Piazza Grande di Alessandria e delle vie adiacenti.

ETÀ MODERNA

G. Vesco, *L'assedio di Trino nel 1613 ricordato da un antico monumento di Borgo d'Ale*, « Archivio della Società vercellese di storia e d'arte », Vercelli, anno 1915, N. 2, pag. 200. — Il Vesco esamina l'iscrizione del quadro di S. Michele Arcangelo, esistente nella chiesetta di S. Carlo,

tra Cigliano e Borgo d'Ale. Egli crede che l'iscrizione ricordi un ex-voto di soldati di Borgo d'Ale, che parteciparono nel 1613 all'assedio di Trino vercellese, insieme con le milizie di Carlo Emanuele I, e non crede che si tratti di un ex-voto di soldati scampati a un assedio posto a Borgo d'Ale dai Trinesi nel 1613.

A. De Ceuleneer, *La Dernière Cène de Balthasar Mathysens à la Soperga*, « Les Arts anciens de Flandre », Bruges, vol. VI, fasc. III, pag. 130. — L'autore ha rintracciato nella biblioteca del convento di Superga una grande *Cena* del pittore Balthasar Mathysens, o Mattheus, o Matthieu, nativo di Anversa, ma dal 1654 pittore della Corte di Savoia a Torino. Stilisticamente quest'opera rivela l'influenza della scuola di Anversa, e specialmente dell'*Ultima Cena* di Rubens, ora al Louvre (1632), non senza influenza di scuole italiane e non senza tratti originali. Il pittore si manifesta cioè uno dei buoni maestri della scuola di Anversa nel sec. XVII.

Baudi di Vesme, *Baldassarre Mathieu, pittore di Anversa*, « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Torino, anno 1913-1914, vol. XLIX, disp. XI, pag. 1018. — Il Vesme dà notizia come il pittore fosse nel 1658 priore della Compagnia di S. Luca a Torino, e come morisse nello stesso anno. Nel castello di Moncalieri si conserva una sua tela rappresentante due damigelle della Corte di Savoia a cavallo in una scena di caccia. Un'altra tela della stessa serie, raffigurante la Duchessa Cristina a cavallo con il figlio Carlo Emanuele, è scomparsa ; ma ce ne rimane un'incisione del Tasnières.

Corrado Ricci, *Il ritratto di Cristina Paleotti*, « Bollettino d'arte », Roma, anno 1917, nn. 1-2, pag. 1. — Nel 1891 il Ricci occupandosi di Cristina Paleotti, la bellissima e intelligente avventuriera del '600 (1), non aveva potuto rintracciarne il ritratto, di cui però gli risultava notizia da un inventario del 1690. Ora uno se ne conosce: fu acquistato dalla Pinacoteca di Torino nel 1914 (v. pag. 27); e il Baudi di Vesme è autorizzato, dai risultati delle sue indagini, a ritenere autore del quadro il francese Paolo Mignard, che lo dipinse a Milano nell'estate del 1674, trovandosi di passaggio in questa città. Il ritratto era destinato al duca di Savoia Carlo Emanuele II. Una copia non cattiva, ma meno fine e meno viva dell'originale, fu eseguita nel 1679 da Pietro Paolo Veglia, e si trova in una sala del palazzo Chigi ad Ariccia, insieme con altri trentasei ritratti,

---

(1) *Una illustre avventuriera*, Milano, Treves, 1891. — Cogliati, 1904 (in *Vita barocca*).

copiati dallo stesso pittore e raffiguranti le più belle dame vissute al tempo del cardinale Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII e autore della raccolta.

*L. Melano-Rossi, *Il tempio della pace in val d'Ermena presso Mondovì*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

A. Telluccini, *La Real chiesa di Soperga*, Torino, Artigianelli, 1914. — È la storia documentata della chiesa e del convento.

M. E. Casella, *I Canonici di Lu*, « Arte e Storia », Firenze, anno 1916, n. 6, pag. 171. — L'autrice rintraccia le vicende storiche, che determinarono la composizione del quadro di Pier Francesco Guala. Esso rappresenta i Canonici della collegiata di Lu in atto di scrivere una lettera di ringraziamento al papa Benedetto XIV, per il privilegio ottenuto nel 1748 di portare il rocchetto e la cappa. Il Guala nacque a Trino vercellese nel 1698 e morì a Milano nel 1760. Opere di lui si conservano in Casale Monferrato, a Trino, a Lucedio.

*L. Rovere, *Il Palazzo dell'Accademia Filarmonica di Torino*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

Palast-Architektur von Ober Italien und Toscana vom XIII-XVIII Jahrhundert, V Band, Arbeiten herausgegeben von A. Haupt, 4-5 Lief., Berlin, E. Wasmuth, 1911. — Dell'architettura piemontese vi è considerata solo quella di Torino. E a Torino, dopo alcune premesse di carattere generale, sono dedicati solo pochi cenni, riguardanti le principali costruzioni civili del '600 e del '700: il palazzo del Valentino, il palazzo delle Scienze, il palazzo Carignano e il palazzo Madama.

Il barocco piemontese. Soggetti architettonici ricercati e scelti da G. C. Dall'armi e corredati di notizie storiche e illustrative, Torino, Dall'Armi, 1915 (in corso di pubblicazione).

*G. Chevalley, *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel secolo XVIII*, Torino, Società tip. ed. naz., 1912.

Francesco Gasparolo, *Progetto di ultimazione del Palazzo Comunale di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1916, fasc. LXI, pag. 50. — Da un documento dell'Archivio comunale di Alessandria, del sec. XVIII, senza data, si ricava notizia di un prestito offerto al Comune di Alessandria per compiere il Palazzo Comunale, e di un preventivo della spesa fatto dall'architetto Giuseppe Caselli.

Giacinto Cerrato, *Contributo alla monetazione sarda di Vittorio Emanuele I*, « Rivista italiana di Numismatica », Milano, anno 1915, fasc. I, pag. 69. — Oltre alle note monete, il reale e il tre cagliaresi, fatte coniare da Vittorio Emanuele I nel suo esilio di Sardegna, l'autore dà notizia di un'altra monetina, che egli ritiene contemporanea al tre cagliaresi, l'uno cagliarese, ora assai rara, ma di scarso interesse artistico.

E. Grosso, *Davide Calandra* (Bozzetto biografico), « Il Secolo XX », Milano, anno 1915, fasc. XIV, pag. 10.

Giacomo Grosso pittore, 50 tavole, con introduzione di Corrado Corradino, Torino, Celanza, 1915, « Coll. Artisti d'Italia ».

A. Vinardi, *Le mostre d'arte a Torino*, « Emporium », Bergamo, a. 1916, marzo, pag. 209. — L'autore ricorda le principali mostre artistiche, individuali e collettive, che ebbero luogo in Torino nell'anno 1915, e dà un rapido resoconto della mostra individuale di Agide Noelli e delle mostre degli Amici dell'Arte, dell'Accademia Albertina e del Circolo degli Artisti. Egli fa il nome dei principali espositori e dà la riproduzione delle opere più notevoli, rilevando in generale nelle mostre degli Amici dell'Arte e dell'Accademia Albertina un carattere prevalentemente decorativo, e nella esposizione del Circolo degli Artisti un insieme accurato e ordinato, in cui però nessuna opera si impone in modo speciale e assoluto.

Leonarda Masini.

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (76021).

IO PAVIMENTO CON LA COSTA

Anno I. Luglio-Settembre 1917 N. 3

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1917

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile **Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Via Brofferio, 3.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Anno I. Luglio-Settembre 1917 N. 3

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGI

GIAMBATTISTA MORANDI

Di questo nobilissimo e valoroso Socio corrispondente pronunziò la commemorazione il Socio Barbavara nell'assemblea del 31 gennaio 1916.

Prima di tratteggiare l'importante attività storica del Morandi, l'oratore ne ricordò, esaltandola, l'elevatezza e la generosità dell'animo e del carattere, che diresse tutta la sua vita e rifulse nella sua morte gloriosa.

Nato in Novara da una famiglia, in cui era tradizionale la missione dell'insegnamento, Giambattista Morandi frequentò quegli studi, che lo condussero alla laurea in lettere, e ben presto rivelò la sua predilezione per le indagini storiche.

Queste indagini egli nón estese oltre i confini del novarese, vagheggiando una raccolta compiuta del materiale, che avrebbe concesso a lui o a qualche studioso a venire la possibilità di comporre una storia rigorosamente critica di Novara e del suo Contado. Un simile lavoro sarebbe stato degna continuazione e compimento dell'opera degli storici novaresi antichi e moderni, come il Bescapè, il Cotta, il Morbio, il Bianchini, il Rusconi, il Caire, il Tarella.

Il Morandi iniziò la serie delle sue pubblicazioni storiche nel 1905, con una memoria su *Novara e l'invasione austriaca del 1859*, interpretando in questo primo lavoro, con molta intelligenza, i documenti del tempo.

L'anno dopo pubblicò nella *Miscellanea storica* dedicata a Raffaele Tarella *Il più antico documento sulla coltivazione della " milica „ del giugno 807.*

Dal 1907 iniziò l'edizione del *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, ideato e in gran parte redatto dal fondatore e direttore.

In esso il Morandi diede prova della vastità della sua coltura e del rigore del suo metodo, occupandosi di storia politica e amministrativa, di agricoltura, di arte, di religione, tutto discutendo, appurando, accertando.

Poderoso fu pure il suo contributo alla Biblioteca della Società Storica Subalpina diretta da Ferdinando Gabotto. Col Gabotto, con A. Lizier, A. Leone e O. Scarzello il Morandi pubblicò nel 1913 *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*. Nello stesso tempo e nella medesima Biblioteca storica, egli pubblicò tre altre importanti raccolte diplomatiche: *Le carte del Museo Civico di Novara. — Introduzione alla raccolta dei documenti novaresi. — Le carte dell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Novara.*

Frattanto il Morandi, appassionato e sagace conoscitore di cimeli antichi e particolarmente di medaglie, fu incaricato di ordinare la raccolta di antichità della città di Novara, e divenne così il fondatore e l'ordinatore di quel Museo Civico.

Nel tempo stesso le sue competenze paleografiche gli procurarono l'onorifico incarico di organizzare l'Archivio Storico municipale della città, nel quale sono depositati, per concessione del Governo, gli atti dell'epoca napoleonica relativi al Novarese.

Mentre attendeva a questi lavori e a questi impegni con la sua calma mite, serena e bonaria di benedettino in abito borghese, come lo definì il Conte Barbavara, Giambattista Morandi fu chiamato, al primo scoppiare della guerra, a dirigere un battaglione di alpini con il grado di tenente. E i nuovi doveri egli assunse e compì con la stessa passione che metteva nella compilazione delle memorie storiche, nella sistemazione degli schedari, nell'ordinamento delle raccolte del Museo novarese, nelle pazienti indagini d'archivio.

A questo punto l'oratore riportò alcuni tratti delle lettere del Morandi dal fronte, nelle quali traspare, insieme con la coscienza alta e serena della sua missione, la consapevolezza del pericolo imminente e minaccioso. E infatti il Morandi, ritornato al fronte dopo una breve licenza, ottenuta in seguito alla sua promozione a capitano nell'ottobre del 1915, trovò la morte in età di 39 anni.

A onorare la memoria di questo valente studioso e soldato il conte Barbavara auspicò che qualcuno, degno di lui, ne raccolga l'eredità morale e intellettuale.

STEFANO MOLLI

Con parola commossa di amico e di ammiratore lo Chevalley nella seduta sociale del 21 gennaio 1917 ricordò la vita e le opere dell'architetto Stefano Molli:

« Di Stefano Molli, del gentile architetto che noi tuttora piangiamo, il nostro collega Prof. Reycend ha già tessuto in altra sede una magistrale commemorazione, e l'opera artistica del suo allievo ed amico vi ha studiata con tanto affetto, ne ha fatto un'analisi così viva e profonda, che il tentare oggi di ripeterla non potrebbe sortire che ad un plagio.

« Io mi limiterò quindi, più che altro, a dirvi oggi alcuni ricordi personali riguardanti Stefano Molli: e mi par quasi di far cosa più grata allo spirito del nostro amico parlando famigliarmente di Lui fra amici e colleghi e di rendere in tal modo omaggio a quella sua profonda modestia, che insieme all'alta religione del dovere ed allo squisito sentire dell'Arte costituivano le caratteristiche più spiccate della personalità morale di Stefano Molli.

« Il nostro Collega aveva sortito i natali nel 1858 a Borgomanero: il padre suo era architetto ed all'arte coltivata dal padre volse egli pure la mente e gli studi con giovanile entusiasmo.

« Laureato ingegnere nel 1882 in quella gloriosa Scuola di Applicazione del Valentino che ebbe tanta fama, cercava tosto di completare la sua cultura artistica frequentando l'Accademia Albertina e con un lungo soggiorno a Roma.

« Tornato a Torino, egli fu ammesso nello studio di uno dei più geniali fra gli architetti dei tempi nostri, del conte Ceppi, che all'alto sentire artistico unisce le più squisite doti di mente e di cuore.

« Ed in quel cenacolo dell'Arte io conobbi il Molli, quando ebbi la ventura di essere ammesso a farne parte nell'anno 1893.

« Curioso e simpatico studio quello del Ceppi, che poteva quasi paragonarsi a quelle botteghe degli antichi pittori, scultori, orafi toscani, di cui ci parlano le Vite del Vasari: un gran stanzone che riuniva tutti attorno al Maestro, la cui bella figura d'artista col caratteristico largo berretto piatto in capo, ci accoglieva sempre con un sorriso di bontà.

« Quando lo conobbi, il Molli aveva ormai già presa larga padronanza nell'arte sua e dal Ceppi, che Egli aveva assistito in importanti lavori, era considerato come un valentissimo e caro collaboratore: ricordo tra i più notevoli lavori, a cui aveva preso parte, il progetto di concorso pel palazzo

del Parlamento che il Ceppi aveva studiato col Comotto, il progetto di concorso per l'Ospizio Tapparelli d'Azeglio a Saluzzo, il palazzo Ceriana all'angolo di via Arsenale e del corso Oporto e la singolare ed ardita chiesa del Cuore di Maria, ecc.

« Ed il Molli nella sua collaborazione portava quell'alto senso del dovere che per lui assurse sempre ad una vera religione. Ma oramai egli si sentiva spinto a tentare quelle vie che s'aprivano alla sua mente innamorata delle nostre architetture del trecento e del quattrocento.

« Già il Collega nostro aveva progettato la chiesa di Novaretto tutta raccolta e gentile nella sua semplicità, ed appunto stava lavorando alla chiesa della Nostra Signora del Suffragio in Susa, un'elegante costruzione che s'ispirava ai migliori modelli dell'architettura del primitivo rinascimento lombardo e toscano. Il nostro buon amico, con quella coscienziosità che gli era tutta propria, andava studiando e ristudiando i suoi progetti; e la chiesa sorse gentile fiore d'arte in mezzo alle solenni masse delle nostre Alpi.

« Ed a nuove creazioni frattanto attendeva l'architetto colla palazzina e tipografia Marietti, coll'asilo infantile delle Rosminiane in Torino, coi lavori del Collegio Rosmini a Stresa, colla darsena e lavanderia del Seminario nell'isola di S. Giulio sul lago d'Orta, ecc., lavori tutti in cui sapeva infondere traccie della sua anima gentile e brillava la sua geniale signorilità.

« E venne l'Esposizione di Torino del 1898: sorse parallelamente l'idea dell'Esposizione d'Arte Sacra: al Molli fu affidato il progetto e la costruzione degli edifici, ed egli vi dedicò, come soleva, tutto se stesso. Di giorno attendeva a dirigere il cantiere, a far contratti, a trattar con gli mpresari e gli espositori: di notte infaticabilmente disegnava i più svariati edifici, trovando sempre il miglior modo di raccordare fra loro, di disporre nuovi locali adatti alle infinite esigenze che gli venivano affacciate, nello spazio limitato di cui poteva usufruire.

« Anche in quelle costruzioni di gesso, di tela e di legno seppe portar la finitezza, la signorilità che erano per lui come una seconda natura, un sigillo che egli sapeva imporre su ogni opera uscita dalla sua mente.

« L'opera riuscì veramente cosa geniale, giustamente ammirata e lodata da quanti la videro; e per quanto l'innata modestia del nostro architetto lo inducesse sempre a tenersi appartato, tuttavia il suo nome fu largamente conosciuto ed apprezzata l'arte sua. E subito i lavori affluirono ed egli ebbe numerose occasioni di dedicarsi ad architettare ville, chiese, cappelle, tombe, lapidi ed i più svariati edifici. Ricorderò solo di lui fra le opere sue le più importanti e più lodate: il bell'edificio dell'Unione Ti-

pografica Editrice Torinese, così elegante e pur così adatto allo scopo a cui è destinato; la magnifica Scuola Femminile di Smirne, la ricostruzione del castello di Barengo, l'edificio che la munificenza del Comm. Bona eresse in Biella, il Camposanto di Borgomanero, ecc.

« Egli soleva studiare e disegnare i suoi edifici interamente da sè, senza alcun aiuto di disegnatore, anche nei più minuti particolari, con infinita sincerità ed umiltà: dico umiltà, perchè nulla egli trascurava in questi studi, e di ogni piccola cornicetta, di ogni disposizione di mattoni, di ogni ferruzzo e di ogni lavoretto in legno egli dava i disegni e particolari in grande scala ed al vero. E con lena infaticata egli proseguiva poi il suo lavoro di direzione nei cantieri, nei laboratori, negli opifici, nelle cave, incontentabile sempre, nulla tralasciando, viaggi, corrispondenza, noie, lavori, pur di far riuscire l'opera come l'aveva immaginata, come la mente sua l'aveva vista ed accarezzata. I suoi disegni accurati, chiari, dal tratto un po' secco nella loro nitida e direi quasi matematica precisione, sono esempio mirabile di lavoro paziente e geniale.

« Egli amava veramente l'arte sua con tutta l'anima e mai se ne scordava: e di ogni cosa che egli vedeva nei suoi viaggi, nelle sue gite, nei libri, nelle fotografie che gli passavano sott'occhio, raccoglieva memoria in rapidi schizzi, in accurati disegni, che riuniva poi in certe cartelle costituenti per lui un prezioso materiale di lavoro.

« Stefano Molli prediligeva singolarmente quell'Arte Lombarda del quattrocento che aveva imparato ad amare fin da bimbo nei paesi finitimi della sua Borgomanero: ed a quell'arte, che egli aveva studiato con tanto amore, ispirava più volentieri le sue creazioni architettoniche; quest'arte egli sentiva profondamente ed era così affine all'animo suo gentile, sereno e buono, che era veramente diventata sangue del suo sangue, carne della sua carne: e quanto sentiva sapeva genialmente tradurre, adattando da maestro le sue concezioni alle finalità a cui l'edificio doveva corrispondere, ai desiderii dei clienti, al paesaggio stesso.

« Il Molli è veramente da porsi tra coloro che nel periodo d'arte che predilessero seppero meglio immedesimarsi riescendo a creare cosa tutta personale a sè, dove non si sa scorgere il punto in cui cessa la creazione sua e dove incomincia la tradizione antica.

« Non è però da credere che egli disprezzasse sistematicamente ogni forma diversa da quella che prediligeva: ed anche a quelle tendenze verso un'arte nuova, che venivano sviluppandosi e che culminarono nell'Esposizione d'Arte decorativa di Torino, Egli guardava con simpatia e curiosità pur non disgiunta da qualche scetticismo. Lo interessavano gli sforzi di

chi avrebbe voluto creare di tutto punto un'arte nuovissima, simile ad una Minerva uscita armata dal capo di Giove; ed Egli fu uno dei più zelanti membri del Comitato per quell'Esposizione di arte decorativa.

« Ma ad un'altra Esposizione torinese, quella del 1911, egli ha portato il contributo della sua energia di lavoratore e della sua arte coi colleghi ing. Salvadori e Fenoglio. L'opera nell'insieme riuscì grandiosa: gli edifici erano stati progettati seguendo quel barocco Juvariano che a Torino ha impresso una particolare fisionomia, ed allo studio ed all'esecuzione dei progetti l'amico nostro diede un notevole contributo della sua operosità.

« Appena chiuso il periodo di intenso lavoro dell'esposizione del 1911, ad altri lavori importanti Egli attendeva, quali la chiesa parrocchiale di Borgomanero, l'Istituto Commerciale Bona in Biella, ed importantissimo fra tutti lo studio fatto col comm. Salvadori del nuovo Politecnico. Ma oramai si avvicinava la fine della sua tanto laboriosa carriera: scoppiata la guerra, interrotto il progetto del nuovo Politecnico, egli volse ancora la sua attività alla fondazione con egregi colleghi dell'Opera di Assistenza dei Mutilati in guerra, e presiedette più particolarmente alla costituzione della Casa Scuola di Rieducazione, che trovò sede in un elegante edificio che era pur sorto sui suoi disegni per altro scopo.

« Ed a quell'opera Egli, già profondamente ammalato, dedicava le ultime sue forze, stoicamente dimenticando le sue sofferenze per ricordar solo quelle degli altri: ed era veramente commovente il veder la paterna bontà, l'infinita pietà che gli riluceva negli occhi tra quei gloriosi mutilati, la cui uniforme gli ricordava forse i figli amatissimi che egli, sempre ossequente al dovere, aveva mandato a combattere per la Patria.

« A breve andare però il male vinceva la sua forte fibra: sino all'ultimo giorno aveva lavorato, sopportando con serena, cristiana fortezza di animo le sofferenze, nascondendole per non turbare maggiormente l'animo dei famigliari; ed infine si sottoponeva con stoico coraggio all'operazione che i medici avevano dichiarata necessaria.

« Ma questa a nulla valse, e nello scorso aprile, circondato dalla famiglia, che Egli tanto amava, serenamente si spense.

« In una fredda giornata primaverile, la sua salma tornava a Borgomanero; un lungo stuolo di gente l'accompagnava in quel mirabile Cimitero che l'arte sua aveva ornato per il paese natio, dove riposavano i padri suoi, e dove Egli pure riposa accanto all'amatissimo figlio primogenito, precedendo un altro diletto figliuolo che pochi mesi dopo doveva cadere per la Patria.

« Ed allora apparve a chi aveva voluto accompagnarlo all'ultima di-

mora, come un ultimo saluto che l'amico carissimo mandava dall'al di là, quella tomba bellissima che Egli aveva voluto dedicare al figlio Giovanni, quel monumento a cui aveva dato tanta parte dell'animo suo, tante cure, che tanti affanni gli aveva costato e che con tenacissima volontà aveva voluto veder finito nell'autunno precedente, quasi presago della morte imminente.

« Monumento in cui Egli ha saputo portare un'altissima nota dell'arte sua prediletta, che si direbbe uscito dalla mente d'uno dei migliori artisti del nostro Rinascimento, ma nel quale pur trasparisce viva e netta la personalità artistica del suo creatore.

« L'arca marmorea poggia su elegantissime colonnette e stacca su un fondo a mosaico verde con tralci d'oro: e sull'arca è posto un bassorilievo che ci ricorda il nome di un altro scomparso caro a noi ed all'arte: quello di Davide Calandra, che per l'amico aveva amorosamente modellata la scena del « Figlio della vedova ».

« Per noi che del Molli ricordiamo la bontà, la gentilezza d'animo, l'alto e nobile sentire, la grandezza morale, il suo ricordo durerà fin che vivremo. Ma noi scomparsi sopravviverà ancora la sua opera di architetto, così pura, luminosa, così nobile ed onesta.

« Ed io penso che pochi come Stefano Molli potrebbero fregiarsi di quella formula in cui si riassume in modo quasi matematico l'aspirazione di ogni vero architetto e che gli antichi ingegneri solevano far seguire al loro nome:

Vir bonus aedificandi peritus ».

NOTE

—

A proposito di una pubblicazione di C. Müller

(Scoperte archeologiche nel distretto intrese. Intra, Almasio, 1913).

Finora nel bacino del Verbano i ritrovamenti archeologici furono specialmente ragguardevoli dove la valle del Ticino si allarga scendendo nel lago e dove il fiume ripiglia il suo corso fra la pianura lombarda ed il Novarese.

Sul versante a destra del lago furono in vari tempi fatte scoperte nell'agro intrese, ma si tratta, per gran parte, di rinvenimenti casuali, di cui è rimasta memoria e documentazione mercè l'interessamento di qualche studioso locale e l'opportuna iniziativa del Municipio di Intra, che deliberò di raccogliere in una « Sala Storica » i materiali degni di studio.

Benemerito per istudi e ricerche nel bacino del Lago Maggiore fu sullo scorcio del secolo passato Filippo Ponti, che nel 1896 pubblicò ad Intra una pregevole monografia: *I Romani e i loro precursori sulle rive del Verbano.* Il lavoro è però rimasto in tronco nella parte che riguarda il territorio di Intra, circa il quale non pubblicò se non alcune Tavole, che egli aveva preparate ad illustrazione del testo.

Più recentemente uscì un'altra pubblicazione per cura di Carlo Müller, un altro studioso intrese, il quale approfittando anche di note lasciate dal Ponti e tenendo conto delle ultime scoperte avvenute mise insieme un complesso di notizie ben vagliate e documentate, che rappresentano un ottimo contributo per chi voglia più largamente studiare e la raccolta civica intrese e la zona archeologica da cui questa è uscita.

Le notizie fornite dal Müller sono necessariamente qua e là monche ed imperfette. Lo riconosce l'A. stesso. Ben sappiamo come vanno le cose nei ritrovamenti casuali. Il contadino, lo sterratore, nel lavoro scopre e distrugge, spesso senza darsi neppure la cura di esaminare ciò che egli irreparabilmente sta rovinando o, al più, mette via come gran tesoro ciò che scientificamente ha poca o niuna importanza. Viene lo studioso: interroga,

ma è gran fortuna se, trovando una persona intelligente, riesce a conoscere le cose con una certa approssimazione.

Il Müller espone la sua materia con molta modestia, ma la chiarezza, l'ordine ed il metodo dimostrano che il lavoro fu lungamente pensato e possiamo aggiungere che esso è sufficente a darci qualche idea della vita anticamente svoltasi in quel ridente angolo del Lago Maggiore.

La monografia del Müller comincia dai ritrovamenti di oggetti litici.

Nel 1891 nella città di Intra in mezzo a ghiaie provenienti, sembra, dal vicino torrente S. Bernardino, fu raccolta una accetta di pietra verde, di dimensioni minuscole, che il Müller giudica essere un'ascia-amuleto. Se questa ipotesi risponde alla realtà, non sarebbe possibile, data la mancanza di ogni altra notizia, determinarne, neppure approssimativamente, l'età, quantunque il Müller l'assegni senz'altro all'età della pietra. Ad ogni modo, visto il suo perfetto stato di conservazione, è verosimile che sia uscita da una tomba nell'immediata vicinanza di Intra.

In tutta questa zona del versante piemontese del Lago Maggiore, per ciò che riguarda manufatti litici preistorici, era finora nota soltanto una lama di tipo eneolitico trovata a Feriolo (1). Nella « Sala storica » di Intra conservasi bensì una cuspide di freccia; fu raccolta però di fronte ad Intra, sulla opposta sponda del lago.

Pare che cuspidi litiche di freccie sieno state trovate nella torbiera di Bieno, presso Trobaso; ma andarono disperse. Il Müller riproduce in fotografia, come provenienti dalla torbiera stessa, due piccoli cucchiai di bronzo. Sono evidentemente di epoca gallo-romana o romana.

La scarsità di oggetti litici in questo tratto del versante piemontese non è dissimile da quella che si nota nel bacino superiore del Ticino, di dove non si conoscono che un'ascia, due martelli ed una cuspide di freccia, trovate nelle valli che scendono dalle parti di Locarno. Si può facilmente ammettere con l'Ulrich (2) che le regioni ai piedi del Gottardo non sieno state percorse in quei remotissimi tempi se non da qualche cacciatore.

Tracce di popolazioni che, col progredire dei tempi, vanno facendosi sempre più fitte nel Canton Ticino e regioni adiacenti, ci sono offerte da qualche tomba della più tarda età del bronzo e da necropoli sempre più numerose quanto più ci avviciniamo ai tempi storici. Esse ci rivelano

---

(1) *Bullettino di Paletnologia Italiana*, a. XXV, pag. 284.

(2) *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, pag. 713, Zürich, 1914; *Rivista archeologica di Como*, a. 1911, fasc. 62.

genti affini per origine e civiltà a quelle che occuparono più in basso la valle del Ticino ed il piano padano. Le stesse manifestazioni si scorgono evidenti nei dati che il Müller ci fornisce circa le tombe e necropoli venute in luce in diverse parti del territorio intrese.

***

A Manegra, sopra Oggebbio, nel 1902 operai scavando si imbatterono in una tomba contenente, oltre ad un vaso fittile che andò spezzato e disperso, alcuni oggetti di abbigliamento personale, di cui il Müller dà la riproduzione fotografica. Sono due anelli semplici « di rame » (bronzo?) ed una fibula, dello stesso metallo, a sanguisuga, a lunga staffa, terminante con globetto e dischetto.

Il Müller, forse pensando al fatto che spesso fra le montagne le civiltà conservano caratteri arcaici più a lungo che non al piano, non si esprime sull'età di quella tomba, e si astiene da ogni considerazione. Ma non v'ha dubbio che la fibula è di tipo proprio del secondo periodo di Golasecca. Qui ci sarebbe utile il vaso fittile distrutto e le particolarità della forma della tomba e del rito — inumazione o incinerazione? — ignote allo stesso Müller. Non sarebbe stato senza interesse poter determinare se la tomba di Manegra, sperduta fra i monti, si collega colla « facies » di civiltà di Golasecca o con quella, approssimativamente coeva, dei dintorni di Bellinzona. Ad ogni modo la notizia data dal Müller è sempre assai importante, visto che in tutto il territorio, fra le necropoli di Castelletto Ticino, il lago d'Orta e la zona archeologica locarnense, questa tomba sarebbe l'unico vestigio, finora noto, delle età del ferro pregalliche o, al più tardi, di un periodo corrispondente agli inizi dell'occupazione gallica.

Nel Canton Ticino il tipo di fibula sopra accennato si conservò per un certo tempo anche accanto alle posteriori fibule di tipo La Tène.

Di gran lunga più numerose sono le notizie del Müller riferentisi alla civiltà gallo-romana e romana nella regione intrese. Noto che è ben difficile una netta divisione tra periodo gallico e periodo propriamente romano, dappoichè dall'uno all'altro la civiltà si svolge insensibilmente, in modo continuo.

Durante questo lungo periodo il territorio intorno ad Intra dovette essere densamente popolato. Un centro abitato forse esisteva proprio alle porte della attuale Intra: altri erano disseminati a Trobaso, Vigognino, Selva di Corciago, Rovegno, Caprezzo, Bienna (di Vignone), Torchiedo.

Dal punto di vista archeologico importanti sono le località di Frino, Miazzina, Zoverallo, sia perchè vi si scopersero vaste necropoli, sia perchè se ne hanno maggiori notizie particolareggiate.

***

Presso Frino furono messe allo scoperto tre tombe di forma rettangolare: lastroni di pietra ne costituivano i fianchi, le testate ed il coperchio: di pietra erano alcune pure lastricate. Le dimensioni (m. 1,90 a 2,00 in lunghezza; m. 0,45 a 0,60 in larghezza) erano tali da permettere la deposizione di un cadavere. Il Müller, che personalmente esaminò queste tombe, ed anche ne fotografò una, non accenna ad alcun avanzo di ossa nè inumate nè combuste. Ne avrebbe certamente fatto cenno, e parla soltanto di « terreno colmo di terriccio nero ed avanzi copiosi di carbone ».

Di Miazzina il Ponti, fra le tavole sopra ricordate, pubblicò anche il piano della necropoli. Egli vi aveva fatto, personalmente, ampli scavi. Parte del materiale raccolto si conserva nella « Sala storica » di Intra.

Le tombe di Miazzina sembra fossero riunite in gruppi distinti, posti a diversa distanza l'uno dall'altro, per larga estensione di terreno. Note lasciate dal Ponti accennano a differenze tra gruppo e gruppo di tombe nella forma degli oggetti, numero di sepolture e disposizione loro; ma non specificano in che le differenze consistano.

Alcune tombe, di forma rettangolare, lunghe circa due metri, erano formate da rozze sfaldature di micascisto disposte di coltello a formar parete, ed altre più grandi, anch'esse senza indizio di lavorazione, erano sovrapposte a guisa di coperchio. Sembra che talora vi fosse anche una sovracopertura di grossi ciottoli, press'a poco come in molte tombe di Gudo in Canton Ticino (1).

In altre tombe le reliquie giacevano ammucchiate sulla roccia sottostante e quasi a fior di terra, contornate da poche schegge e senza tracce di coperchio.

Fra la suppellettile, in quasi ogni tomba, pare fosse un'urna, che il Ponti chiama « cineraria », benchè aggiunga: « Le urne cinerarie contenevano poche ossa combuste e molte ne mancavano affatto, mentre nella terra nerastra circondante gli oggetti non erano rare le scorie di ferro e minutissimi frammenti di carbone ».

---

(1) *Rivista archeologica di Como*, a. 1911.

Il carbone fu rinvenuto in maggiore abbondanza ad una estremità della necropoli, dove il Ponti riteneva trovarsi il rogo.

Le tombe più grandi permettevano certamente la deposizione di un cadavere.

***

Ai piedi del paesello di Zoverallo, dove serpeggia la strada carrozzabile da Intra a Vignone, in vari tempi furono scoperte tombe in non piccolo numero. Dalle notizie orali raccolte dal Müller risulterebbe che anche qui le tombe erano per la maggior parte formate da casse rettangolari, lunghe circa due metri, di grossi lastroni della pietra scistosa detta in Lombardia « sarizzo », disposti o lavorati con più o meno cura. Alcune di quelle così costruite furono esplorate metodicamente dal Müller verso l'anno 1902: altre, poi, vennero scoperte sotto l'occhio vigile del Müller.

Alcune poche tombe, di cui non risulta nè la forma nè le dimensioni, erano in tutto o in parte laterizie.

Il Müller non dice se vi si siano trovate tracce di carbone e avanzi di ossa combuste.

***

In tutte le notizie sui ritrovamenti del territorio di Intra non abbondano i dati necessari per una cronologia un po' precisa. Ecco quanto si può dedurre dalle pubblicazioni del Ponti e del Müller, e quanto ho potuto raccogliere da una mia visita alla « Sala storica » di Intra.

Nella necropoli di Miazzina, secondo indicazioni del Ponti che non potrei mettere in dubbio, furono rinvenuti frammenti di fibule galliche a doppio ardiglione, di tipo La Tène, ed anche una singolare fibula di bronzo a navicella mancante dell'ardiglione e dell'estremità della staffa (certo breve), col corpo ripetutamente carenato nel senso della lunghezza. Non se ne trova nessuna simile negli Album del Montelius (1), nè fra i numerosi tipi di fibule usciti dalle necropoli dei dintorni di Bellinzona. E neppure di tipo simile, è finora, che io mi sappia, stato rinvenuto altro esemplare in Piemonte. Pur troppo mancano totalmente notizie sulle circostanze del ritrovamento, ma non sembra che possa escludersi la sua approssimativa contemporaneità colle più antiche fibule di tipo La Tène.

---

(1) *La civilisation primitive*, etc.

Un braccialetto di vetro azzurro di questa necropoli è identico ad uno trovato nel sepolcreto di S. Bernardo ad Ornavasso insieme ad un denaro di Q. Caecilius Metellus del 129 circa av. Cr. (1).

Il resto della suppellettile sfuggita alla dispersione non indica altro se non l'età gallo-romana.

Maggiori dati abbiamo intorno alla necropoli di Zoverallo.

Ad una tomba scoperta nell'anno 1898 formava coperchio un grosso lastrone con l'iscrizione:

LEVCVRO
MOCONIS
F

Notevole per la dicitura arcaica e per la grafia attribuibile al VI sec. di Roma (2). Sarebbe quindi pertinente al periodo della romanizzazione dei cisalpini e coeva press'a poco alle note epigrafi di Levo presso il bacino inferiore del lago Maggiore (3).

Trovo opportuno segnalare questa iscrizione anche perchè non è nel C. I. L. e sfuggì al Supplemento del medesimo. Il nome Moco fu trovato varie volte in quella regione, sebbene con diversa ortografia: ad esempio in una nota epigrafe della vicina Pallanza (C. I. L., V, 6644) e sotto la forma di Moccus in un'altra rinvenuta a Trobaso pure nelle vicinanze di Intra.

Il nome « Leucuro » non trovasi altrove (4).

Entro e dispersi nella terra fra le tombe di Zoverallo esplorate dal Müller si rinvennero piccoli bronzi del medio e basso impero.

A me fu mostrato anche un medio bronzo, un po' corroso, attribuibile all'alto impero.

---

(1) Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso*, pag. 38; tav. XII, 10 (" Atti della Società piem. d'Arch. „ ecc., VI).

La fibula a navicella ed il braccialetto si conservano nella sala storica d'Intra.

(2) V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, ecc. (" Giornale italiano di filologia e linguistica „, 1883). — Vedasi la riproduzione fotografica nell'opera del Müller.

(3) *Not. Sc.* 1889, pag. 261-2. — Ponti, op. cit.

(4) Holder, *Altkelt. Sprachschatz.*

È pertanto da ritenere che la necropoli di Zoverallo sia stata in uso per un lungo periodo di tempo, e dovette essere stata usata da gente povera a giudicare dalla rozzezza dei vasi fittili e dalla semplicità dei pochi anelli di bronzo e di ferro conservati ad Intra — gente più povera probabilmente di quella che lasciò le sue vestigia a Miazzina.

***

Da quanto fu riferito intorno alla necropoli di Miazzina è certo che il rito dell'incinerazione almeno in qualche tomba è stato constatato; ma nulla ci consente di ritenere che nell'agro intrese questo rito prevalesse su quello dell'inumazione neppure nei tempi dell'alto impero, quando le popolazioni della pianura usavano quasi esclusivamente l'incinerazione (necropoli di Carrù, Vercelli, Tronzano, Palazzolo Vercellese, Albairate, Gallizia, Galliate, ecc.). L'incinerazione fu constatata presso il bacino inferiore del lago Maggiore in tombe di età romana; ma risalendo il bacino, troviamo che ad Ornavasso l'incinerazione appare in poche delle più tarde tombe di Persona (circa la metà del I secolo d. Cr.), ed è pur rara nelle necropoli dei dintorni di Bellinzona (fin oltre la metà del II sec. d. Cr.).

Nel territorio intrese la forma e le dimensioni delle tombe a lunga cassa di lastroni sono, con leggere varianti, quelle delle tombe assolutamente prevalenti nella prima e seconda età del ferro.

Nè l'assenza dello scheletro può far escludere l'inumazione. È noto che lo scheletro spesso scompare per l'azione degli agenti naturali o lascia scarse tracce di sè. Quanto poi alla presenza di carboni dove sono tombe a lunga cassa, non sarebbe questo un caso isolato. È ormai risaputo che abbastanza frequentemente si trovano carboni dove indubbiamente erano sepolture ad inumazione, tanto che si congetturò, non senza fondamento, l'uso di riti e cerimonie funebri ancora ignote.

Il rito dell'inumazione constatâto dal Müller nelle tombe esplorate nel 1902 a Zoverallo è probabilmente dovuto al fatto che durante il basso impero alla incinerazione era tornata a prevalere dappertutto l'inumazione. Così anche nella necropoli della Rasa di Velate, non lungi dal lago Maggiore, la quale fu in uso dal II al IV secolo, su 42 tombe solo undici, con monete di Adriano, Claudio, Probo, si trovarono ad incinerazione: nelle rimanenti, ad inumazione, prevalevano le monete del IV secolo (1).

---

(1) Patroni, *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1915.

Anche alla Rasa le tombe ad inumazione avevano la costruzione economica, ed accessibile anche ai più poveri, di lastroni di pietra locale, ed alcune presentavano una particolarità che nelle tombe del territorio intrese non fu ancora segnalata: alla cassa contenente il cadavere era aggiunto un loculo, ossia una specie di cassetta quadrata sporgente fuori di essa, che serviva di ripostiglio per gli oggetti costituenti il corredo funebre.

Nè per la Rasa nè per l'agro intrese si ha particolare alcuno che permetta di intravvedere fra quei montanari una qualche diffusione, anche parziale, del cristianesimo pur quando già erano imminenti o già maturi i tempi di Costantino.

P. Barocelli.

Ritrovamenti archeologici della collina torinese.

La bella collina torinese, atta ad ogni cultura ed alla pastorizia, ricca di acque, non è priva di vestigia di età remote.

Come è oggi frequente di ville e caseggiati, essa fu popolata fino dalle età preistoriche e si vanno ogni tanto scoprendo le tracce di nuclei di popolazione che quivi, in prossimità della « Augusta » dei Taurini, tenevano loro sede durante la quiete dell'impero di Roma. Fra cotali nuclei possiamo comprendere anche quelli della regione di Chieri, dove dal Gastaldi furono raccolti manufatti litici preistorici (1) e dove nell'età romana era certamente un « vicus » popoloso, fors'anche un « oppidum » (2).

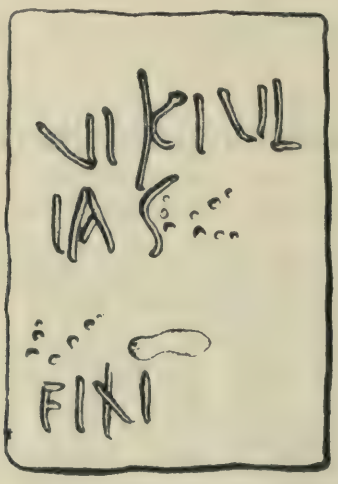
Ad illustrare ritrovamenti archeologici della regione della collina torinese uscirono negli Atti di questa Società la memoria dei Calandra sulla celebre necropoli barbarica di Testona ed una Nota di E. Ferrero su tombe romane ed altri oggetti venuti in luce presso Moncalieri (3).

(1) Gastaldi, *Frammenti di paletnologia* (" Atti della R. Accademia dei Lincei ", serie II, vol. 3°, 1876). Trattasi di un frammento di anello di serpentino raccolto nell'alveo del rivo di Chieri e di un'ascia di cloromelanite proveniente dalle alture fra Chieri e Moriondo.

(2) Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, V, 2, pagg. 848-849; Ferrato, nel giornale *Il Faro*, Chieri, 10 febbraio 1917.

(3) C. ed E. Calandra, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona* (" Atti della Società piem. d'Archeol. ", ecc., IV, pagg. 17-52); E. Ferrero, *Tombe romane scoperte a Moncalieri* (" Atti ", predetti, V, pagg. 209-210).

A tornare sull'argomento in questo *Bollettino* mi porgono ora occasione alcuni saggi di scavo che recentemente furono fatti eseguire dalla Sopraintendenza agli scavi del Piemonte in regione Fioccardo, vale a dire vicino alla località dove si scopersero le tombe romane segnalate dal Ferrero. Quivi, non lungi da Moncalieri, vennero in luce, in vari tempi, in un campo di proprietà Ferria-Pasini, materiali diversi, che ho potuto esaminare nella villa dei proprietari a Cavoretto. Vi sono alcune monete di Agrippa, Tiberio, Nerone, Druso, Aureliano, Probo, Costantino ed altre non identificabili. Fra parecchi avanzi laterizi è un « later » recante incisa l'indicazione del giorno di fabbricazione:



Una stele funeraria marmorea rotta in parecchi pezzi porta una iscrizione in gran parte cancellata:

T · F · I
. . . . . NINVS
. . . . . .
. . . . . NINO · PATRI
. . . . . IAE · RVFA...
. . . . . .
. . . . NINO · FRATRI

Le lettere accuratamente scolpite possono attribuirsi al I od al II secolo dopo Cristo.

Nel medesimo luogo si trovarono anche una di quelle spade di ferro note col nome di « scramasax » ed una scure barbarica.

La Sopraintendenza agli scavi, essendo venuta a conoscenza di questi rinvenimenti, ebbe cura di eseguire in tutte le parti del campo Ferria-Pasini metodici saggi di scavo: il risultato fu che si trattava di avanzi dispersi di una necropoli già da tempo distrutta (1).

Sopra la regione Fioccardo, dalle parti di Cavoretto (regione Ronchi), era stata già scoperta, anni sono, una tomba laterizia d'età romana con vasi fittili e qualche moneta. Di questo rinvenimento ebbi notizia orale da persona fededegna.

Seguendo poi la linea dei colli in direzione di nord-est si tocca un'altra zona dove non poco materiale archeologico non solo di età romana e barbarica ma anche preistorica fu già in diversi tempi raccolto. Dalle parti di Sassi si trovò un anello ed un'ascia di pietra levigata di foggia neolitica (2) ed una epigrafe romana (3).

Dei materiali che venivano via via scoprendosi fu appassionato raccoglitore il compianto dottor Cantamessa.

Gli oggetti della sua collezione andarono, dopo la sua morte, mescolati e confusi, perdendo così, in buona parte, il loro valore scientifico. Meritano tuttavia una breve illustrazione.

È venuta da Pino una accetta (seguo la terminologia del Colini) levigata di giadeite, riferibile alla foggia triangolare isoscele, un po' irregolare, che è comune in tutta la regione piemontese e ligure. Gli oggetti di età romana provengono, in generale, da tombe.

Alcuni furono trovati lungo la strada Superga-Baldissero, altri presso Pino (Cava del Violino e Verdina), altri all'Eremo. Sono, oltre ad un certo numero di monete, frammenti laterizi, vetri (bottiglie, unguentari, oggetti di ornamento, ecc.), lucernette e vasi fittili diversi (urnette, olpi, ecc.), alcuni rozzi, altri di fine impasto, gli stessi che si ritrovano in tutti gli strati romani del Piemonte. Segnalo alcuni di quei pesi fittili a forma di piccole piramidette con foro di sospensione, del cui uso scrisse recentemente il Marteaux (4).

---

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1915, pag. 259.

(2) Gastaldi, *Frammenti*, cit., pag. 509, tav. X, 1; *Sulla cossaite*, ecc., " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino ", 1875.

(3) E. Ferrero, *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1903, pagg. 583-584.

(4) Marteaux, *Boutae, vicus gallo-romain de la cité de Vienne*, ecc., pag. 445 sgg., Annecy, 1913.

Le monete della collezione sono tutte imperiali: alcune poche di Massenzio costituiscono quanto rimane di un tesoretto scoperto una ventina di anni fa a San Vito nel vigneto della villa Frescot.

A San Vito furono pure trovate ed accolte nella collezione Cantamessa alcune armi e strumenti di ferro barbarici, in pessimo stato di conservazione, fra cui tre scuri. A questo proposito ricorderò che nella necropoli di Testona il numero delle scuri è relativamente scarso.

Uno « scramasax », che ora si conserva nell'Armeria reale di Torino, fu raccolto anch'esso nella zona cui ho or ora accennato, ai piedi della collina di Superga (1).

Anche sulla sinistra del Po vennero in luce di frequente oggetti barbarici. Sono ben noti i ritrovamenti della Madonna di Campagna (2), quelli lungo lo stradale di Nizza (3) e le tombe ricche di ori del Lingotto (4).

P. Barocelli.

---

(1) Angelucci, *Catalogo della reale Armeria di Torino*, pag. 558, Torino, 1890.
(2) *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1905, pagg. 403-4.
(3) *Notizie degli scavi*, ecc., a. 1901, pag. 507 sgg.
(4) *Notizie degli scavi*, ecc., a. 1910, pag. 193 sgg.

RECENSIONI

L'abbazia di S. Andrea di Vercelli. — Studio storico del Can. Dott. Romualdo Pastè. Studio artistico del Cav. Federico Arborio Mella, illustrato da Pietro Masoero. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1907.

Lo studio storico del Canonico Pastè è il risultato dell'esame critico delle fonti letterarie relative all'abbazia di S. Andrea di Vercelli e di un ampio esame di documenti delle biblioteche e degli archivi di Vercelli, di Torino, di Roma. Della bibliografia è inserito un elenco in principio dell'opera; dei documenti sono pubblicati i principali estratti alla fine delle due parti, di cui si compone questo studio. Il Pastè cioè appresta il materiale storico, per quanto era possibile compiuto ed esatto, intorno agli edifizi dell'abbazia e alle vicende della comunità che in essa dimorò. Se tuttavia l'autore potè raccogliere copiosamente notizie nuove sulla vita religiosa e politica dei monaci dell'abbazia, non gli fu concesso di rimettere in luce dati nuovi essenziali intorno al sorgere degli edifizi.

Il materiale è disposto cronologicamente in due grandi parti: La prima espone la storia del periodo compreso fra l'inizio della chiesa abbaziale nel 1219 e l'anno 1466, in cui alla comunità sanvittorina, per la quale sorse l'abbazia, sottentrò una congregazione di monaci lateranensi. Questa prima parte era già comparsa nel volume VII, Serie III della *Miscellanea di storia italiana*, ed è qui riprodotta modificata e ampliata. La seconda parte dell'opera svolge le vicende dell'abbazia nel periodo lateranense sino alla soppressione avvenuta nel 1798, con un cenno sommario delle ulteriori vicende.

La prima parte incomincia con una notizia biografica del Cardinale Guala Bicchieri, l'ideatore dell'abbazia, di cui egli stesso collocò la prima pietra il 19 febbraio del 1219. Per i successivi capitoli il filo conduttore è dato al Pastè dalla serie degli abati preposti alla comunità.

Il Cav. Federico Arborio Mella, servendosi della preparazione storica del Pastè, e riferendosi alle numerose e belle e particolareggiate illustrazioni, di cui è ricco il libro, si propone di fare la storia artistica dell'abbazia vercellese. Questo compito gli era stato, per così dire, affidato dalla tradizione; chè del S. Andrea si occuparono già lungamente, pubblican-

done notizie e lasciandone memorie inedite, l'avo suo, il Conte Carlo Emanuele, e il padre, il Conte Edoardo. Anzi Carlo Emanuele Mella condusse i grandiosi lavori di restauro, compiuti nel S. Andrea dal 1822 al 1830, per i quali ebbe modo, come lasciò scritto, di esaminare il monumento dall'*infimo piano alle volte e alle sommità dei pinacoli.*

Ho detto che Federico Mella si propone la storia artistica del S. Andrea, e difatti ne descrive le costruzioni appartenenti fondamentalmente al XIII e al XVI secolo, esponendo ed esaminando i principali quesiti artistici, senza venire di proposito a affermazioni decise, e solo a volte affacciando con prudentissimo riserbo qualche ipotesi sua. Con questo prudente, eccessivo riserbo, che talora toglie chiarezza ed efficacia alle idee e alle deduzioni sue, il Mella esamina il problema fondamentale dell'origine artistica del S. Andrea.

I documenti non ci hanno conservato il nome del *magister* della fabbrica, di quello che per noi sarebbe l'architetto ideatore. Ma la tradizione più diffusa lo vuole riconoscere in un inglese, *Gian Domenico Brighintz*, mentre un'altra tradizione risale a un *magister Pantaleo de Confluentia*. E il Gally Knight (1), senza accennare alla fonte, da cui ricava la notizia, mette senz'altro di fronte a questi due architetti l'abate *Fra Tommaso Gallo*, che il cardinale Guala Bicchieri condusse da Parigi insieme con altri tre canonici sanvittorini, primo nucleo della nuova comunità.

Il Mella sgombra questo campo seminato dalla tradizione, e afferma che, nella mancanza di documenti positivi, non si può fare con sicurezza il nome dell'architetto del S. Andrea. Quanto alla derivazione artistica della costruzione, egli mette bene in luce come la pretesa origine dall'arte inglese sia frutto di una riflessione letteraria sul soggiorno e sull'attività del cardinale Bicchieri in Inghilterra; e come le pretese somiglianze con le parti antiche delle cattedrali di Winchester e di Gloucester si riducano in realtà a particolari indipendenti dalle caratteristiche degli edifizi, quali si ritrovano anche in altre chiese inglesi, e comuni del resto all'arte francese della fine del XII e del principio del XIII secolo.

Perciò il Mella crede con l'Enlart (2) che la imitazione di modelli comuni di edifizi del nord della Francia abbia prodotta la somiglianza fra la chiesa di Winchester e il S. Andrea.

Di questa derivazione del S. Andrea dall'arte francese egli dà una

---

(1) Henry Gally Knight, *The ecclesiastical architecture of Italy from the time of Costantine to the fifteenth century*, London, 1842-1844.

(2) C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gotique en Italie*, Paris, 1894.

prova confrontando il piano dell'abbazia vercellese con quello dell'abbazia di Clairvaux, che è un esemplare delle costruzioni cistercensi, diffuse per opera di quei monaci in Inghilterra, in Italia, in Germania.

Poi in un esame più minuto della pianta, dell'elevazione e della decorazione della chiesa il Mella distingue gli elementi francesi e gli elementi nostrani. Egli mette in rilievo come sul piano romanico, che ricorda quello delle chiese di S. Teodoro e di S. Pietro di Pavia, e sul sistema dei piloni e delle volte a crociera, affermatosi chiaramente per la prima volta nel S. Ambrogio di Milano, si innesti, con tutte le sue logiche conseguenze, il nuovo equilibrio statico delle volte archi-acute francesi, risultante dallo sviluppo verticale dato alla nave maggiore assolutamente e in rapporto alle navate laterali. Il Mella applica cioè in questo caso particolare la teoria moderna degli storici dell'arte italiani sull'origine dell'architettura archi-acuta.

Da questo esame generale scendendo a quello dei particolari e della decorazione, il Mella è tratto a vedere la causa degli elementi nostrani del S. Andrea essenzialmente nell'uso del mattone, ignoto ai costruttori di oltre Alpi. Per cui egli propende a ritenere che il piano dell'edifizio vercellese sia stato elaborato compiutamente nell'abbazia di S. Victor a Parigi, portato a Vercelli dal cardinale Bicchieri e dai quattro monaci sanvittorini e poi messo in esecuzione dal Brighintz, dal Pantaleo, dagli altri maestri italiani.

Queste conclusioni del Mella hanno provocato un articolo di Guido Marangoni (1). Egli, scartando d'accordo col Mella l'ipotesi che l'architetto ideatore dell'abbazia sia stato il Brighintz o Fra Tommaso Gallò, e respingendo come infondata l'opinione di un'origine artistica inglese, accusa il Mella di eccessiva debolezza verso la teoria dell'Enlart. Perchè sopra tutto con l'Enlart se la piglia il Marangoni, rimproverandogli a ragione di sostenere una tesi essenzialmente *chauviniste*, a cui però egli un'altra ne contrappone non meno campanilista. Infatti egli asserisce che solo nella bella tradizione locale sia la genesi dell'edifizio vercellese, in cui vede persino la simbolica tricromia di rosso, di verde e di bianco.

In realtà il Marangoni, confutando il Mella, gli fa colpa di non voler riconoscere gli elementi italiani del S. Andrea. Ora questo non è vero. Il Mella distingue gli elementi dei due stili, che si fondono nella chiesa, ma

---

(1) *Il Sant'Andrea di Vercelli. Intorno alle asserite sue origini inglesi.* " Rassegna d'arte ", Milano, 1909, n. 6, pag. 122; nn. 8-9, pag. 154; n. 11, pag. 180.

poichè ne sente l'organicità complessiva, pensa che il piano ne sia stato concepito interamente in Francia, con gli adattamenti richiesti dall'uso italiano del mattone. Il Marangoni doveva piuttosto osservare al Mella che non ha abbastanza rilevati nella conclusione quegli elementi italiani, che pure ha riconosciuti nelle premesse.

Il Marangoni invece, con entusiasmo non meno cieco e partigiano di quello dell'Enlart, non tiene affatto conto degli elementi francesi della costruzione, come i piloni con le basi e una parte dei capitelli, le volte, le sagome delle nervature, i finestroni dell'abside, ecc. E inoltre trascura completamente due fatti generali di somma importanza: il piano dell'abbazia complessivamente, che è quello dei cistercensi, mentre il Marangoni parla solo della chiesa; e il fatto che il S. Andrea è un monumento unico in Italia.

Per la questione dell'origine di questa costruzione a me sembra singolarmente importante osservare che, mentre l'ossatura, piloni, volte, proporzioni, ha la statica e lo slancio dello stile gotico francese, la veste esterna ha tutte le caratteristiche dell'arte nostra: il tiburio, le gallerie, la decorazione di archetti, le scolture dell'Antelami e un particolare costruttivo degli archi rampanti, che, come osserva il Mella, perdono un po' del loro carattere, per incorporarsi con il muro sottostante. Io penserei perciò che lo schema costruttivo gotico francese sia stato rivestito di forme lombarde; sia che il cardinale Bicchieri portasse con sè dalla Francia un piano schematico e scheletrico della nuova abbazia, completato poi da artefici lombardi, sia che ne conducesse qualche architetto, che in collaborazione di maestri italiani creasse quell'organismo armonico che è il S. Andrea.

Il problema dell'origine dell'abbazia, che porta con sè l'esame della costruzione stessa, costituisce il primo periodo della storia dell'arte del S. Andrea, che il Mella nella sua opera chiude con l'accenno alla erezione del campanile dell'abate Dal Verme sul principio del 1400.

Ai monaci lateranensi, che sostituirono i sanvittorini a cominciare dal 1466, sono dovuti molti lavori, i quali però non toccarono la costruzione della chiesa, ma furono specialmente rivolti a riparare e adattare gli edifizi dell'abbazia ai maggiori bisogni del nuovo ordine meno austero. Questi lavori, di cui ora in parte sono scomparse le tracce, dopo i danni subìti dall'edifizio nel secolo XVII, il Mella si adopera a riconoscere e a ricostruire idealmente con pazienti indagini e con prudente assennatezza, accettando in parte e in parte giustamente rifiutando le notizie dell'avo suo.

Il V capitoletto tratteggia le sorti disastrose degli edifizi dell'abbazia durante gli assedi di Vercelli nel sec. XVII, e accenna al progetto di ri-

costruzione ideato dall'Alfieri nel 1760 e poi non eseguito, ai restauri del 1822-1830 e infine agli ultimi lavori del secolo scorso.

L'ultimo capitolo è dedicato alla decorazione del S. Andrea, che il Mella esamina sommariamente, nelle sue parti principali, omettendo, per esempio, di parlare dei capitelli, di cui pure il S. Andrea ha bellissimi esemplari.

Così non esamina il dipinto della cuspide della tomba dell'abate Tommaso Gallo e neppure accenna a un affresco della cappelletta aggiunta alla sala capitolare (1), mentre sarebbe interessante uno studio di questi dipinti in rapporto col sorgere e con lo svilupparsi di quella scuola pittorica vercellese, che informò tutta l'arte pittorica del Piemonte.

Ma in complesso il lavoro del Mella è diligente, accurato, perfettamente consono agli scopi dell'autore, se pure non persuade interamente la sua conclusione sull'origine del S. Andrea, e se pure in generale essa lasci desiderare al lettore una comprensione sintetica degli elementi, che l'autore è venuto distendendo in una minuta e paziente analisi.

Giovanni Chevalley. — *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo.* Contributo alla storia dell'architettura piemontese. Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1912.

Lo Chevalley ha divisa la sua opera in quattro parti: la prima dà un breve cenno delle ville esistenti in Piemonte prima del '700: la seconda è una serie di brevi biografie dei principali architetti, che furono alla corte dei duchi di Savoia dalla seconda metà del '500 sino alla fine del '700. Questi cenni biografici hanno lo scopo di informare il lettore sugli architetti, che certamente ebbero mano nella costruzione delle ville piemontesi, delle quali però quasi mai si conosce il nome del costruttore e dei decoratori. La terza parte, che è la più ampia, contiene l'esame dei caratteri di queste ville; infine di ciascuna delle principali ville sono raccolte le più importanti notizie storiche.

La distribuzione del lavoro è chiara e felice, e appunto perciò lo Chevalley, che aveva pensato bene di confinare in un capitolo a sè le notizie storiche delle ville, avrebbe potuto omettere i cenni storici relativi alla palazzina di Stupinigi sul principio del capitolo dedicato all'esame delle costruzioni, dove appaiono fuori di luogo e ripetuti.

Questo per l'economia generale del lavoro.

---

(1) Di questo affresco è data la riproduzione alla pag. 369 dell'opera.

Quanto alle singole parti si direbbe che lo Chevalley, come architetto, attratto maggiormente dallo studio delle costruzioni, ha tralasciato di fare una più rigorosa critica delle fonti.

Per esempio nel capitolo dedicato agli architetti l'autore riserba una prevalenza alle notizie relative al Juvara, di cui delinea quasi una vera e propria biografia. E in realtà lo Chevalley ha il merito di non accontentarsi per queste notizie dell'*Elogio* del Maffei, ma di mettere in rilievo i preziosi volumi di disegni originali del Juvara esistenti nella Biblioteca Nazionale di Torino e presso il conte Tournon, e di attingere ad essi come a documenti biografici. Così egli può tratteggiare brevemente la vita di studio, che il Juvara condusse a Roma, prima di essere chiamato in Piemonte, e rilevare l'elemento scenografico di questo studio, del quale risentì poi tutta l'opera architettonica di lui.

Ma d'altra parte lo Chevalley trascura due fonti essenziali per la biografia del Juvara: la *Vita* dell'architetto pubblicata anonima insieme con l'elenco delle opere compilato dal suo discepolo Zacchetti (1) e il *Nuovo Contributo* del Telluccini alla biografia del Juvara (2). Ciò lo conduce, per esempio, a credere ad una irregolarità nell'ammissione del Juvara ad Accademico di S. Luca a Roma nel 1706, perchè l'architetto doveva avere allora solo 21 anno, essendo nato nel 1685, come divulgò il Milizia, interpretando in modo assoluto la notizia approssimativa del Maffei. L'irregolarità invece scompare se si consulta quella *Vita* pubblicata dal Rossi, la quale ha tutti i caratteri della maggiore attendibilità e asserisce che il Juvara morì nel 1736 *in età di circa 58 anni.* La data della nascita dell'architetto cade così intorno al 1678; e il Juvara poteva regolarmente essere ammesso nell'Accademia nel 1706, essendo trentenne, come richiedevano gli statuti di quell'Accademia.

Inoltre, essendogli sfuggito il secondo contributo del Telluccini, lo Chevalley è tratto a ripetere le inesattezze, con cui il Claretta (3) interpretò alcuni documenti dell'archivio di Stato di Torino intorno al soggiorno del Juvara a Roma nel 1732 e intorno alla sua partecipazione nella costruzione della cupola del S. Andrea di Mantova.

---

(1) *Vita del Cav. D. Filippo Juvara, abate di Selve e primo architetto di S. M. di Sardegna.*

Pubblicata per cura di Adamo Rossi nel " Giornale di erudizione artistica ", Perugia, 1874, fasc. di febbraio.

(2) A. Telluccini, *Nuovo contributo alla biografia di Filippo Juvara, architetto messinese.* " Archivio storico siciliano ", N. S., 1909.

(3) G. Claretta, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti,* Torino, 1893.

Poichè il Telluccini ha dimostrato che le lettere del Juvara da Roma alludono a suoi malcontenti coi fiorentini della corte pontificia a proposito del parere, di cui era stato richiesto per la facciata del Laterano, e non già a dissidi avuti coi fiorentini per la loro chiesa di S. Giovanni in Firenze. E inoltre il Juvara fu chiamato a Mantova non per progettare la cupola del S. Andrea, ma solo per *riconoscerla*, e specialmente per verificare se i piloni fossero atti a sostenere la mole della cupola.

Così per il capitolo dedicato alle notizie storiche delle ville lo Chevalley, mentre desume dagli archivi dell'Ordine Mauriziano alcuni dati nuovi per la palazzina di Stupinigi, non sempre vaglia sufficientemente le notizie delle antiche e recenti guide di Torino e del Piemonte.

Ma la parte che si riferisce allo studio artistico delle ville è la più notevole e la più felice.

Dall'esame delle principali di queste ville lo Chevalley ricostruisce nell'insieme e nei particolari il tipo della villa settecentesca piemontese. Ne descrive gli ingressi, le cancellate, i cortili, i giardini, il semplice e quasi monacale rivestimento esterno; ne esamina i piani, nei quali trionfa il principio allora dominante della simmetria.

Infine in un quadro vivo e sentito rievoca la decorazione di quegli interni eleganti e civettuoli, dove gli stucchi armonizzano con le dorature, con i dipinti, con le carte, le lacche, i graffiti cinesi; dove i mobili, coperti dalle vivaci *bandere*, caratteristiche del Piemonte, seguono con le loro linee ondulate le curve delle cornici e degli stucchi. In questa decorazione, dove è sensibile l'influenza francese, ma dove non mancano i segni dell'arte locale, lo Chevalley ritiene debba vedersi l'opera di maestranze per lo più piemontesi, nelle quali erano artefici vissuti ed educati nell'arte francese. In minor grado questa decorazione è dovuta ad artefici di altre regioni dell'alta Italia.

Lo scopo che l'autore ha proposto all'opera sua, di indicare cioè i caratteri più notevoli della costruzione e della decorazione delle ville piemontesi del '700, è stato da lui pienamente raggiunto. Non solo, ma egli ha creato un'opera d'insieme senza precedenti intorno all'argomento, e che dovrà essere base fondamentale di ogni definitivo studio a venire.

Giovanni Chevalley. — *Un avvocato architetto. Il conte Benedetto Alfieri.* Contributo alla storia dell'architettura italiana. Torino, Celanza, 1915.

L'arte dell'Alfieri rappresenta un momento di quello stesso periodo, di cui lo Chevalley si è occupato nella sua opera precedentemente esa-

minata. È un periodo artistico, che egli conosce profondamente e che studia, direi, con affettuosa predilezione.

Qui dell'Alfieri egli si è occupato per riferirne in una lettura tenuta alla Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino la sera del 26 marzo 1915.

Anche per questo architetto, come già per le ville settecentesche piemontesi, non si offriva allo Chevalley nessuno studio d'insieme antecedente. Egli per primo ne ha presentate raccolte le poche notizie biografiche, che sono giunte a noi, notizie in qualche parte ancora incerte e da appurare, come quella della data di morte dell'Alfieri, che l'autore riferisce al 9 dicembre del 1767, ricordando, senza però discuterne l'esattezza, che il Mina riporta la data del 9 dicembre 1761 (1).

Sull'attività dell'architetto lo Chevalley ha condotte ampie e accurate indagini, che gli consentono di informarci delle *costruzioni teatrali* di lui e dei *lavori del Palazzo Reale* di Torino, eseguiti, come quelli per il Teatro Regio, d'incarico del re Carlo Emanuele III, che aveva nominato l'Alfieri suo Primo Architetto, nel posto già occupato dal Juvara. Segue la menzione delle *opere per privati*, delle *costruzioni di carattere religioso*, di *lavori e progetti diversi*. Fra questi alcuni studiati dall'Alfieri e non eseguiti, lo Chevalley ha esaminato negli Archivi di Stato di Torino, come i progetti per una ricostruzione del Castello di Chambéry, per l'ampliamento del Palazzo Madama, per il rifacimento del duomo di Torino. A proposito del rifacimento del duomo, l'autore ricorda che uno dei progetti dell'Alfieri, *vasto assai*, era da realizzarsi sul *bastion verde*, *dove furono ideate le quattro piante del celebre fu D. Filippo Juvarra*. Di questi disegni del Juvara, che ricorda anche l'elenco dello Zacchetti, lo Chevalley crede non si abbiano più traccie. In realtà in uno dei volumi di disegni originali del Juvara, posseduti dal Marchese di Lesegno in Torino, appaiono alcuni schizzi in pianta e in prospettiva, abbozzati precisamente per il duomo di Torino nei due sistemi centrale e basilicale (2).

In ultimo l'autore accenna ai lavori attribuiti all'Alfieri, senza però soffermarsi a discutere il valore di tali attribuzioni; e solo asserisce che non gli paiono di mano dell'architetto i disegni che si trovano negli Archivi di Stato in Torino per la chiesa parrocchiale della Venaria Reale, che è tradizionalmente considerata come opera di lui.

---

(1) L. Mina, *Del Palazzo Reale di Alessandria e del suo architetto*, Alessandria, Piccone.

(2) Questi disegni ho esaminati per la mia tesi di laurea sul Juvara.

Ricordati così i lavori dell'Alfieri, ricordati più che non descritti e esaminati, come non sarebbe convenuto al carattere di una *lettura* (e alla descrizione suppliscono in parte le riproduzioni intercalate nel testo), lo Chevalley conclude brevemente sul carattere dell'arte dell'Alfieri.

Egli mette giustamente in luce che, mentre nell'opinione più comune questo barocco piemontese viene assimilato al contemporaneo barocco francese, in realtà esso è un'emanazione del grande barocco di Roma, dove studiò l'Alfieri, dove aveva studiato il Juvara, dove dimorarono gli architetti contemporanei dell'Alfieri, il Dellala, l'Aliberti, il Vittone, il Masazza e il pittore Beaumont e gli scultori come i Collino, il Bernero, il Lavy. Accanto a questo primo fattore romano si deve ammettere l'influenza francese, innegabile specialmente nella decorazione, e l'opera di abili maestranze locali, come già lo Chevalley aveva rilevato per le ville piemontesi.

Egli però si limita a riconoscere nell'Alfieri uno dei più felici creatori di questo barocco piemontese, ma non sintetizza quale sia la natura di questa sua forma d'arte: natura duplice di elementi opposti e contrastanti, gli stessi elementi dell'arte del Juvara portati a un grado di ulteriore sviluppo da un temperamento artistico meno fervido e meno robusto: l'elemento originale, fantastico, di movimento e di scenografia, che culmina nella concezione alfieriana del duomo di Carignano; l'elemento razionale, riflesso, portato dall'imitazione classica, elemento di stasi e di semplificazione, che culmina nella facciata del S. Pietro di Ginevra.

Ancora un passo e poi l'impero imporrà lo stile neo-classico, costringendo negli stampi del passato il fervore della creazione artistica.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

GUIDE — TOPOGRAFIA

Guides Joanne, *Italie du Nord. Piémont, Ligurie, Lombardie, Vénetie, Émilie, Toscane.* Paris, Hachette, 1916. — Della nuova edizione di questo volume delle *Guides Joanne*, che non si trova nelle biblioteche pubbliche di Torino, dà una breve notizia la « Revue archéologique », Paris, 1916, tome IV, juillet-août, pag. 191. La guida ha lo scopo di sostituire il Baedeker, il Meyer e le altre guide del genere. Questo volume sull'Italia del Nord è compilato da J. Mesnil ed è preceduto da un cenno storico sulle arti in Italia di E. Berteaux. Il Mesnil si è servito, per le attribuzioni e per le date, dei lavori più recenti, quantunque ripeta ancora tradizioni ormai sfatate, come quella che Tiziano morì centenario (pag. 314).

L'impressione nel complesso è buona, sebbene le carte e le piante potrebbero essere migliori.

ETÀ ROMANA

*E. Pais, *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta.* Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1916.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara pubblicate da F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello. Pinerolo, Parzini, vol. I, 1913, vol. II, 1915. « Biblioteca della Società Storica Subalpina ». La pubblicazione di questo importantissimo archivio novarese, ordinato dal canonico G. F. Frasconi, non è ancora compiuta.

Il 1° volume contiene in originali e in copie antiche e moderne 175 documenti dall'anno 729 al 1034, dei quali alcuni hanno particolare importanza per la genealogia manfredinga e per l'anscarica, ed uno per una rarissima formula della legge gundobada (doc. LII).

Il 2° volume raccoglie 286 documenti dall'anno 1034 al 1172, i quali recano un contributo notevole alla storia dei vescovi novaresi.

Guido Marangoni, *Arte retrospettiva: Defendente de Ferrari da Chivasso.* « Emporium », Bergamo, 1916, fasc. dicembre, pag. 419. — L'autore ricostruisce le vicende storiche, con cui si giunse a identificare la perso-

nalità artistica di Defendente de Ferrari: come cioè i presentimenti del Gamba e dell'Arpesani furono confermati dal documento scoperto dal Bruzza negli archivi comunali di Moncalieri: da questo documento risultava indubbiamente autore dell'ancona di Ranverso un pittore sino allora ignorato, Maestro Defendente De Ferraris de Clavaxio, il quale ne assunse l'incarico con un contratto del 21 aprile 1530. L'ancona di Ranverso fu il nucleo, intorno al quale si ricostruì l'attività di questo pittore.

Il Marangoni poi brevemente e superficialmente, secondo il carattere di divulgazione che ha l'articolo, accenna al problema ancora definitivamente insoluto dell'origine artistica di Defendente, e crede con il Morelli di vedere in Macrino d'Alba il maestro del pittore da Chivasso. Si spiegherebbero così nell'opera di lui gli elementi di altre scuole pittoriche italiane, con i quali si fusero in un complesso originale le influenze nordiche e le infiltrazioni provenzali e francesi in genere, già messe in luce da Adolfo Venturi.

Infine, ricordando le date estreme della attività di Defendente, il Marangoni non esita a collocarle nel 1503 e nel 1535, attribuendo senz'altro al pittore quel trittico del battistero di Chieri dell'anno 1503, la cui paternità è così poco sicura, che il Baudi di Vesme lo crede dello Spanzotti e il Weber di Eusebio Ferrari.

ETÀ MODERNA

Mario Zucchi, *La raccolta di stemmi inediti nella biblioteca del Re in Torino*. Torino, Bocca, 1915. — È la dotta descrizione di 44 codici araldici, riguardanti specialmente la real casa di Savoia (Recensione di R. A. Marini in « Rivista storica italiana », 1916, fasc. IV, pag. 1).

P. D'Ancona, *Un ignoto discepolo di Michelangelo da Caravaggio*, Niccolò Musso da Casalmonferrato. « L'Arte », Roma, 1916, fasc. III e IV, pag. 175. — In un breve articolo l'autore riassume le poche notizie, che risultano concordi dalle fonti intorno a Niccolò Musso: che cioè egli nacque in Casale, studiò a Roma con il Caravaggio e morì in giovane età. Una fonte più recente ricorda la tradizione, che egli studiasse anche a Bologna con i Carracci. La tradizione ancora assegna la sua morte agli anni tra il 1618 e il 1620.

Delle opere sicure di lui il D'Ancona enumera, come tuttora esistenti, la Madonna del rosario fra S. Domenico e S. Caterina nella biblioteca del convento presso la chiesa di S. Domenieo di Casale, e il S. Francesco ai piedi della croce nel S. Ilario di Casale.

Nel suo significato artistico questo pittore rappresenta un robusto ed energico contrasto di fronte all'arte languida e virtuosa, allora dilagante in Monferrato, di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e di Giorgio Alberini.

L. Frati, *Quadri dipinti per il Marchese d'Ormea e per Carlo Emanuele III.* « Bollettino d'arte », Roma, 1916, fasc. IX-X, pag. 279. — Il Frati pubblica lo spoglio di una corrispondenza, svoltasi dal settembre al dicembre del 1742, fra il Marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III, e l'abate Paolo Salani del convento di S. Michele in Bosco sui colli di Bologna. Da questo epistolario si ha notizia di quattro quadri fatti avere al Marchese con la mediazione dell'abate: due dello Spagnoletto, raffiguranti la Vergine e il Redentore insultato da un manigoldo, uno di Donato Creti, il quarto di Ercole Graziani. Inoltre di due altri quadretti dello Spagnoletto si ricava notizia: uno, il ritratto del pittore in atto di dipingere, per il D'Ormea stesso; un altro dell'Adorazione del Bambino, per il Re di Sardegna.

Queste notizie rappresentano un'aggiunta a quelle più ampie pubblicate dal Vesme intorno all'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della raccolta di quadri del Principe Eugenio di Savoia (1).

F. Gasparolo, *Ritratto di Carlo Alberto nel palazzo civico di Alessandria.* « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, 1916, fasc. LXI, pag. 43. — Da alcuni documenti dell'archivio comunale di Alessandria risulta notizia di un ritratto del re Carlo Alberto, fatto eseguire a Torino dal pittore Vacca nel 1831 per incarico del Sindaco di Alessandria e poi collocato nell'aula consolare del palazzo municipale. Nel 1850 il ritratto si trovava però nel palazzo del Governatore, a cui fu invano richiesto dal Municipio della città.

F. Gasparolo, *I quadri del Migliara e la pinacoteca civica di Alessandria.* « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, 1916, fasc. LXII, pag. 61. — È una lunga notizia storica intorno al modo, con cui pervennero alla pinacoteca civica di Alessandria i quadri di Giovanni Migliara. E vuole essere un contributo allo studio già iniziato e poi sospeso dal prof. Ettore Filippelli su questa rivista (anno 1912, fasc. XLV) sotto il titolo: « Notizie storiche sulla Pinacoteca Viecha e Civico Museo di Alessandria ».

---

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo XXV, pagg. 161-256.

Il primo gruppo di opere del Migliara pervenne alla Pinacoteca il 5 dicembre del 1854, come dono del notaio Viecha, insieme con alcuni quadri di Teodolinda Migliara, la figlia del pittore, e di altri artisti alessandrini.

Questa Teodolinda Migliara nel suo testamento del 3 aprile del 1866 dispose perchè alla sua morte tutta la raccolta delle opere del padre passasse alla città di Alessandria, specificando dove si trovassero questi dipinti, e notificando come ne esistesse un catalogo in un *secrétaire*.

Morta la pittrice nell'anno stesso, fu fatta in Varese la consegna dei quadri a due mandatari del Municipio alessandrino, fatta eccezione di alcuni dipinti, che gli eredi vollero destinati alla Pinacoteca Brera di Milano e alla scuola di disegno di Varese. Ma al collocamento definitivo delle opere non si era ancora provveduto nel 1874.

Un altro gruppo di quadri del Migliara, insieme con alcuni oggetti della famiglia di lui, fu venduto alla Pinacoteca stessa nel 1889 da una erede del pittore; e infine un'offerta di dipinti fu respinta nel 1898 dal Municipio di Alessandria.

G. A. Reycend, *L'Ingegnere Stefano Molli e la sua opera di architetto*. Torino, E. Celanza, 1916. — Nella commemorazione pronunziata il 30 giugno 1915 alla Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino, il Reycend ricorda la vita e l'opera architettonica di Stefano Molli: la vita onesta, proba, benefica; l'attività molteplice, intensa, fruttifera.

Testimoni di questa attività rimangono le sue numerose cartelle di disegno e di schizzi, che il Reycend ha esaminate, e la serie delle opere, di cui alla fine della commemorazione è riportato il lungo elenco.

Riguardo al carattere di queste opere il Reycend rileva la semplicità e la sincerità della costruzione, l'eleganza, la grazia e la proprietà della decorazione. In tutti gli antichi stili architettò il Molli, nel romanico, nel gotico, in quello del rinascimento toscano e lombardo, che egli predilesse, e tutti trattò con profonda conoscenza e non senza originalità.

A. Vinardi, *Intorno alla più recente opera di Pietro Canonica « Il Cristo deposto »*. « Emporium », Bergamo, 1916, fasc. dicembre. — Con profonda ammirazione il Vinardi ricorda l'ultima opera del Canonica, eseguita per la tomba della famiglia Persano, e nella quale l'artista ha rappresentato l'ultima scena della Divina Tragedia che già gli ha ispirato il *Cristo Flagellato* e il *Cristo Crocifisso*.

Leonarda Masini.

È uscito recentemente il fascicolo 5° degli Atti della Società, che completa il volume VIII, di cui si riporta qui l'indice:

Statuto della Società di Archeologia e Belle Arti . . . . . *Pag.* 1
Elenco dei Soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti . „ 5
Atti della Società (1908-909) . . . . . „ 13
Tombe romane scoperte in Torino (G. Frola) . . . . . „ 25
Rinvenimento di tombe romane a Pianezza (G. Assandria e C. Bertea) . „ 28
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. Assandria) „ 33
Obolo di Filippo di Savoia principe d'Acaja (Id.) . . . . . „ 44
L'autografo di Bona di Borbone contessa di Savoia (G. Carbonelli) . „ 47
Antichi affreschi piemontesi (P. Toesca) . . . . . „ 52
Studi sulla numismatica di Casa Savoia (Memoria XI). Elenco bibliografico per la numismatica sabauda (A. F. Marchisio) . . . . . „ 65
Croce di antico ordine cavalleresco ritrovata a Breme Lomellina (F. Valerani) . . . . . „ 97
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (Memoria VIII) (G. Assandria) . . . . . „ 107
Scavi archeologici nel sito dell'antica città d'Industria (E. Durando) . . „ 116
Regolamento in correlazione allo Statuto sociale . . . . . „ 126
Elenco dei Soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti . „ 133
Atti della Società (1910-1913) . . . . . „ 141
Tombe romane scoperte in Torino il 15 maggio 1906 (G. Vacchetta) . „ 174
La tenda da campo di Carlo Emanuele III disegnata dal Juvara (F. Patetta) „ 178
Lapide cristiana ed altre antichità dell'epoca romana recentemente rinvenute in Torino (Memoria IX) (G. Assandria) . . . . . „ 190
Gli affreschi di Giacomo Jacquerio nella chiesa dell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso (C. Bertea) . . . . . „ 194
Una famiglia torinese d'artisti (J. Lavy) (G. Assandria) . . . . . „ 209
Appunti per la storia della legatura del libro in Torino nel sec. XVIII (V. Armando) . . . . . „ 275
Di alcune armi ed oggetti trovati sul Mottarone (Stresa) (D. Calandra) . „ 289
Atti della Società (1914-1915) . . . . . „ 293
A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo 1909 (F. Patetta) . . . . . „ 318
Altre antichità romane scoperte in Torino (G. Assandria) . . . . . „ 341
Lapidi romane con iscrizioni trovate a Narzole ed a Spigno (Memoria X) (Id.) „ 352
Le fortificazioni di Verrès nei documenti dell'Archivio Challant (1536-1538) (M. Bori) . . . . . „ 356
Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte (G. Borghesio) . . „ 367
Indice dei nomi e delle cose che si contengono in questo volume . . „ 373
Indice epigrafico . . . . . „ 383
Tavole I-LI.

Conte Luigi Rati-Opizzoni, Vice-Bibliotecario, *responsabile*.

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (76022).

Anno I. Ottobre-Dicembre 1917 N. 4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1917

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile **Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Via Brofferio, 3.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Anno I. Ottobre-Dicembre 1917 N. 4

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGI

FLAVIO VALERANI.

Il socio Carbonelli rievocò la figura di questo valente e modesto socio scomparso. Ne ricordò brevemente la carriera di medico professionista, che non gli impediva di coltivare i suoi preferiti studî letterari, e poi l'attività rivolta alle ricerche di storia e specialmente di numismatica, dopo che ebbe cessato dall'esercizio della medicina.

Di questi studî numismatici il Dott. Valerani diede conto in due dotte comunicazioni alla Società, intorno al ritrovamento di una croce d'oro dei Cavalieri del Santo Spirito e intorno al tesoretto di monete medioevali scoperto a Torino.

Gli studî di storia egli rivolse specialmente alla vita civile e scientifica di Casale Monferrato al tempo dei Paleologi e dei Gonzaga.

Questa sua nativa, diletta città di Casale, il Valerani arricchì del Museo Civico, da lui fondato insieme con il Giorcelli, e della sua copiosa biblioteca, donata al Collegio Leardi: alla sua morte, avvenuta nell'agosto del 1914, in età di 75 anni, la vedova, onorando la memoria del Consorte, donò alla città stessa la collezione numismatica che egli aveva raccolta.

GUIDO CAROCCI.

Ne onorò la memoria il socio Rocca durante la seduta del 21 gennaio 1917.

Guido Carocci nacque in Firenze e vi morì il 20 settembre 1916 in età di 65 anni.

Nella prima giovinezza fu iniziato agli studî di pittura dal professor Sanesi, ma poi si dedicò esclusivamente e profondamente agli studî di storia e di storia dell'arte della sua regione.

Frutto di tali studî, praticati con pazienza e con entusiasmo appassionato, fu la Rivista *Storia e Arte*, da lui fondata nel 1882 e diretta per ben 35 anni, nella quale sostenne le sue opinioni intorno alla sistemazione del Quartiere del Centro a Firenze e intorno ai progetti per il coronamento della facciata del duomo della sua città.

Questi studî produssero anche fra l'altro il suo *Illustratore Fiorentino*, sorta di calendario storico annuale, ricco di ricordi e di curiosità di storia e di arte fiorentina, l'opera sui *Dintorni di Firenze*, il *Parere sul valore delle piante stradali dal 1582 all'86 compilate per ordine dei Capitani di parte*.

Ma testimone precipuo della sua vita di studioso è lo schedario di ben 60.000 schede, ordinato per materie e per ordine alfabetico, che si conserva nel Museo di S. Marco a Firenze, fonte preziosa per gli storici a venire della regione toscana.

Di questo Museo di S. Marco il Carocci fu direttore negli ultimi anni della sua vita, quando le condizioni di salute non gli permisero più di compiere le missioni di Ispettore dei Monumenti e degli Scavi. Come direttore egli ordinò e abbellì il Museo, raccogliendovi i cimeli superstiti dai lavori eseguiti nel Quartiere del Centro della città, e sofferse per il furto della Madonna della Stella dell'Angelico, fortunatamente ritrovata pochi giorni appresso.

Al compianto e al rimpianto degli amici e degli studiosi egli lascia il conforto della sua preziosa eredità di cultore appassionato della storia e dell'arte della sua regione.

GUSTAVO COUVERT.

Nella seduta del 21 gennaio 1917 il socio Barraia commemorò questo socio corrispondente, spentosi in Susa il 30 settembre 1916.

Gustavo Couvert nacque a Susa nel 1855 da una famiglia savoiarda ivi stabilita fin dal 1820, la quale nel 1860 optò per la nazionalità italiana. Si laureò in medicina a Torino nel 1879 e fu ottimo medico e filantropico apostolo della sua arte.

Percorrendo continuamente la sua valle ne conobbe e ne amò tutte le ricchezze naturali, come tutte le bellezze artistiche e storiche.

A Susa occupò con molto onore numerose cariche, partecipò alle più simpatiche manifestazioni di carattere regionale e si rese benemerito dell'illustrazione delle Alpi Cozie.

Fu Ispettore dei Monumenti per il Circondario di Susa e raccolse preziose notizie d'arte, di storia, di archeologia locale, pubblicando alcuni risultati dei suoi studî in articoli improntati a profondità di indagine e a rara chiarezza e precisione.

Il Barraia ricordò infine il culto del Couvert per i libri, e concludendo con un saluto deferente alla sua memoria, offerse alla Società, a nome della famiglia, un ritratto del compianto Collega.

NOTE

Una correzione al *Corpus inscriptionum latinarum*, V, n. 7461.

Una decina di anni fa, in un campo della parrocchia di Cunico-Monferrato veniva disseppellita una piccola ara frammentata nella parte superiore. Il signor avv. Secondo Pia me ne comunicò cortesemente due fotografie.

L'ara porta l'iscrizione:

IOVI
O · M
LICINIVS
AGATHO
L · M

Ai due lati del monumento sono scolpiti due bassorilievi in pessimo stato di conservazione.

Uno sembra una figura di donna, forse una Vittoria, con lunga tunica, corrente e tenente col braccio sinistro proteso un oggetto che si direbbe una corona. Non si vedono tracce di ali, forse abrase.

All'altro lato è una figura di uomo stante (Giove?) vestito, reggente colla mano sinistra un oggetto oramai indistinto. Alla sua destra è un'altra figura, di piccole proporzioni, non più riconoscibile.

Quest'ara era già venuta un'altra volta alla luce circa un secolo e mezzo fa, press'a poco nello stesso luogo dove fu adesso ritrovata; e sulla fede del Durandi l'iscrizione era stata pubblicata nel *C. I. L.*, V, n. 7461. La lezione del Durandi AGATIO va però corretta nel noto nome AGATHO.

Il « nomen » Licinius fu gentilizio molto comune nella regione piemontese. Probabilmente si tratta di un « peregrinus », che aveva conservato come « cognomen » il suo antico nome di Agatho.

P. Barocelli.

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

Alba.

Negli Atti della nostra Società di Archeologia (1) Ariodante Fabretti pubblicò una marca della officina di Ateius, da lui letta sopra un vaso della necropoli di Carrù. Era la terza fin ora nota nella regione piemontese e ligure, insieme a quelle di Libarna e di Dertona (*C. I. L.*, V, 8115, 10).

Lo stesso nome, imperfettamente impresso, in cartello trilobato, io rilevai sul fondo di una patera di terra sigillata a vernice rossa frammentata, oggi conservata nel R. Museo di Antichità di Torino.

La marca va certamente completata *Cn. Atei.*

La patera proviene dalla romana Alba Pompeia.

Ateius aveva una celebre officina ad Arezzo ed ai tempi di Augusto non solo diffondeva i suoi prodotti in Italia e sulle coste del Mediterraneo, ma li esportava in grande quantità anche in Germania, tanto che il Loeschcke, negli scavi del campo imperiale romano di Haltern, di età augustea, li trovò in proporzione molto superiore a quelli di ogni altra officina italica di vasi di terra sigillata (2).

Il Dragendorf (3) riteneva che tutti i vasi portanti la marca di Ateius provenissero da Arezzo; ma la frequenza con cui si rinvengono nella Gallia Transalpina meridionale ha fatto pensare che l'officina avesse quivi una filiale (4). Il Déchelette (5) lascia insoluta la questione.

Anche negli ultimi scavi di Fréjus, non lontano da Ventimiglia, si trovò la marca di Ateius (6), ed io ne scopersi alcune, ancora inedite, nella zona archeologica di Ventimiglia stessa (la romana Albintimilium).

---

(1) Vol. II, pag. 247; Pais, *Corpus inscr. lat.*, suppl. ital., 1080, 87.

(2) Siegfried Loeschcke, *Keramische Funde in Haltern*, Münster, 1909. Vedi a pag. 119 sgg. le osservazioni cronologiche dell'A.

(3) *Terra sigillata*, in " Bönner Jahrbücher ", 1894.

(4) Vedi Loeschcke, op. cit., pag. 128 sgg.

(5) *Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, Paris, 1904.

(6) De Ville d'Avray, *Les fouilles de Fréjus* (" Annales de la Soc. d'Études provençales ", 1914).

Dal territorio di Alba Pompeia, oltre il citato vaso di Ateius, uscirono prodotti di altre fabbriche di terra sigillata aretine od almeno della Italia centrale, e fanno parte della copiosa collezione civica albese di materiale epigrafico, formata a cura del compianto Federico Eusebio con lapidi intere e frammentarie, marche e graffiti di vasi, lucerne e laterizi raccolti in Alba e nei suoi dintorni. La pubblicazione di questo prezioso materiale venne incominciata dall'Eusebio stesso, ma purtroppo fu interrotta dalla sua morte (1). In attesa che il lavoro sia ripreso, come so averne intenzione un valente cultore di archeologia, riporto le seguenti marche tuttora inedite, che ebbi occasione di leggere in occasione di una mia visita a quel Museo.

Esse dimostrano ancora una volta la frequenza dei commerci tra l'Etruria e la Gallia Cisalpina ai tempi dell'alto Impero.

Sono:

1) M · PERENNI

Nel fondo interno di una patera. Il vasaio M. Perennius sembra avere poco esportato nella Cisalpina ed a nord delle Alpi.

Nella regione piemontese e ligure non mi è noto nessuno dei vasi elegantemente ornati, per i quali la sua officina era celebre, ed il suo nome vi appare solo, oltre che su questo esemplare di Alba, in due vasi della necropoli di Albintimilium ancora inediti, e, in unione col nome Crescens (?), in un altro di Tortona (*C. I. L.*, V, 8117, 88).

Secondo il Gamurrini M. Perennius avrebbe lavorato nell'età sillana (2); consta però che la sua marca fu letta su un vaso del già ricordato campo di Haltern (3).

2) L · GEL

Entro orma di piede umano (4).

---

(1) Postille al *C. I. L.* (" Riv. di filologia classica ", XXXIII-XXXVI, 1908); *Epigrafi romane inedite di Alba Pompeia* (nella Riv. " Alba Pompeia ", cominciando nell'anno 1911).

(2) *Notizie degli scavi*, 1883, pag. 262 sgg. La patera di Alba è ad alto piede, fondo piano, sul quale si attacca quasi perpendicolarmente l'orlo, basso, pochissimo arrotondato ed ornato esternamente di minuti trattini incisi.

(3) Loeschcke, op. cit., pag. 179.

(4) Impressa nel fondo di una patera simile al tipo Dragendorf (op. cit.), n° 3. L'orlo ha i comuni ornati a doppia spirale, quali sono, ad esempio, su una patera di forma affine della necropoli di Persona, presso Ornavasso. Porta anch'essa la marca di L. Gellius; la ricordo nella pagina seguente (Bianchetti, op. cit., tav. XXII, n° 27).

3) GELLI

Entro orma di piede umano (1).

Queste due marche confermano la larga diffusione che ebbero i prodotti della fabbrica aretina di L. Gellius anche nella regione piemontese e nelle finitime, dove furono ritrovati nella necropoli di Persona, presso Ornavasso (Bianchetti e Ferrero, *Ornavasso*, pag 72, tavola XXII, n° 27, negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », vol. VI); a Fara Novarese (Bianchetti, op. cit., pag. 72); nella necropoli di Albairate (Patroni, « Boll. storico pavese », V, pag. 81 sgg.); presso Locarno (Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, pag. 76, nota); nel Varesotto (Ponti, op. cit., pag. 76); nella necropoli di Giubiasco, presso Bellinzona (Ulrich, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, pag. 536, Zürich, 1914); a Trofarello (« Atti della Soc. piem. di Arch. », V, pag. 213); a Palazzolo Vercellese ed in una tazza del R. Museo di Antichità di Torino, di imprecisata provenienza piemontese (Fabretti, *Iscrizioni fittili piemontesi,* negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », IV, pag. 288 sgg.); ripetutamente a Torino (Promis, *Julia Augusta Taurinorum*, pag. 449. Su un frammento ancora inedito di fondo di patera, ceduto al Museo di Antichità di Torino dalla Regia Sopraintendenza ai monumenti, è la marca L. GEL entro orme di piede umano); in tombe a Pianezza (« Atti della Soc. piem. di Arch. », VIII, pag. 28 sgg.). Io lessi questa marca su vasi ancora inediti di Albintimilium. Vedi inoltre *C. I. L.*, V, 8115, 48 e 51.

In alcuni di questi ritrovamenti monete forniscono dati cronologici, necessariamente approssimativi, dai quali risulterebbe confermato quanto oltralpe si è constatato (2), che cioè l'officina di Gellius esportò, ad un dipresso, al tempo di Tiberio e di Claudio: infatti, nella necropoli di Persona, nella medesima tomba, era una moneta di Augusto; ad Albairate nella tomba medesima forse era una moneta di Tiberio, e le tombe di Pianezza (non fu tenuta distinta la suppellettile delle singole tombe) erano datate da monete di Augusto, Claudio, Vespasiano.

4) L·M·V

Entro orma di piede umano; su patera. Sul fondo esterno è graffito, in lettere di forma tendente alla corsiva, il nome *TROPHIMI*, probabilmente quello del proprietario.

---

(1) Patera a basso orlo tondeggiante. Corrisponde al tipo Loeschcke, op. cit., n° 4*a*.

(2) È frequente nella necropoli di Laibach. Vedi *Bericht des Vereins Carnuntum* (1908-1911), col. 169, Wien, 1914.

La marca L · M · V, finora poco frequente nell'Italia settentrionale, in Piemonte fu ritrovata nella città romana di Libarna e nella piccola necropoli del I sec. dell'Impero, della Cascinetta, presso Varallo Pombia (*C. I. L.*, V, 8115, 66; Pais, *Suppl.* cit., 1080, 24; Fabretti, *Necropoli della Cascinetta*, negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », IV, pag. 305). Sembra che sia stata letta anche in un vaso della necropoli di Giubiasco (Ulrich, op. cit., pag. 536).

Ritrovandosi questa marca anche nella già ricordata necropoli di Laibach, sembra che i prodotti di questa officina abbiano avuto diffusione in un periodo almeno parzialmente contemporaneo a quelli di L. Gellius (1).

5) SEX M · F (2)

6) SEX · M · F (3)

Quest'ultima entro orma di piede umano.

L'epoca approssimativa della officina di Sextus M. Festus è indicata dalla presenza di parecchie marche a Pompei (*C. I. L.*, X, 8056). Esportò anche al sud della Gallia (*C. I. L.*, XII, 5686, 503). In Piemonte prodotti di questa officina furono finora rinvenuti solo a Tortona e, nelle vicinanze di Alba, a Pollentia (*C. I. L.*, V, 8115, 65). Altri io ritrovai nella necropoli di Albintimilium.

Non si può affermare che l'officina esistesse ad Arezzo; la statistica però dei ritrovamenti tende a fissarla in Etruria (*C. I. L.*, XI, 6700, 344; Déchelette, op. cit., I, pag. 115).

7) C · BOVGEN

Entro orma di piede umano. Impressa, contro l'uso, sul fondo esterno di una patera ad orlo basso e liscio. Finora questa marca in Piemonte ed in Liguria è nuova, nè il *C. I. L.* ne registra alcuna per l'Italia settentrionale. Si ritrova oltralpe (*C. I. L.*, XII, 5686, 139). Fu ritrovata in vari luoghi della Toscana e dell'Umbria ed a Roma (*C. I. L.*, XI, 6700, 136; *C. I. L.*, XV, 5062; Gamurrini, *Vasi*, nn. 377-378).

Secondo il Dressel la marca va completata *C. Bov*[*i*] *Gent*[.....].

---

(1) Vedi *Carnuntum*, l. c.

(2) Su patera di forma simile al tipo Dragendorf (op. cit.), n° 3. L'ornamentazione è a testine ed a rosette.

(3) Su patera di forma simile a quelle figurate in *Carnuntum* (op. cit.), fig. 29, n^{i} 1, 3, 4, 5, 6, 10; non è però ornata. La patera di Alba recante la marca L · M · V, sopra ricordata, è pur essa di forma affine, e come quelle di Carnuntum è ornata di festoni vegetali, delfini, rosette.

8) L·MG·VI

Entro orma di piede umano. Su un frammento di patera.

Non sembra improbabile che provenga dalla medesima officina una patera raccolta in una tomba romana di Torino, datata da monete del principio dell'Impero (1), recante la marca L·M·VI.

Nè il *Corpus inscr. lat.*, nè il Supplemento al medesimo del Pais ne registrano alcuna per l'Italia settentrionale.

Neppure è registrata nel *Corpus* predetto e nel suo Supplemento, per l'Italia settentrionale, la marca .

9) M NI

da me letta nel fondo di una coppa (2).

Su di un frammento di patera, raccolto nell'area del ricreatorio di Alba, io lessi la marca, incompleta,

10) L·V

e sul fondo interno di un'altra, priva di marca di officina, il nome del suo possessore CALPURNI, era graffito in lettere di forma tendente alla corsiva.

Finora la *gens Calpurnia* era ignota ad Alba Pompeia.

***

Fra le marche su anfore e su laterizi, ancora inedite, della raccolta civica di Alba, io lessi su orli di anfore, impresse a rilievo, in belle lettere, alcune

CAB

ancora ignote nell'Italia settentrionale, ed una frammentata

MN

Su laterizi riscontrai la marca, finora nuova, anche essa in belle lettere rilevate

L·CLPI

(Continua). P. Barocelli.

---

(1) *Atti della Società piemontese di Archeologia*, vol. VIII, pag. 175, tav. XVI, fig. 13.

(2) Simile per forma ed ornamentazione a rosetta ad una coppa rinvenuta nella necropoli di Persona ad Ornavasso (Bianchetti, op. cit., tav. XXII, n° 26). Corrisponde al tipo Dragendorf 25.

R. Pinacoteca di Torino — Anni 1915-1916.

ACQUISTO

Ritratto dell'ammiraglio Andrea Provana di Leynì (Dipinto ad olio su tela, m. 0,64 per 0,51). — Opera anonima della seconda metà del sec. XVI. La pittura, sebbene corretta, non si distingue per bravura di esecuzione ed è, come si suole dire, alquanto piatta. Nondimeno è da ritenersi che questo ritratto non sia la riproduzione di un'altra effigie, ma sia stato eseguito dal vero. A tergo della tela sta un biglietto scritto in caratteri che sembrano della fine del secolo XVI oppure della prima metà del secolo seguente, che dice: *Mr André Provana Seigneur de Leyny Conte de Frossasque, Conseilier d'État, Général des Galères de S. A. R. 1568.* Siccome non si conosce alcun ritratto antico ed autentico di questo illustre personaggio (poichè nessun carattere di autenticità presentano la litografia inserita nel libro del Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta Piemontesi illustri*, e la statua fatta eseguire dal re Carlo Alberto e che è situata al piede dello scalone del Palazzo Reale in Torino), è notevole l'importanza iconografica e storica di questo dipinto.

DONO

Pisanello (Scuola del), *Adorazione dei Magi* (Tavola di m. 0,62 per m. 0,43). — L'attribuzione di questo dipinto alla scuola del Pisanello non è unanime. Vi è chi crede che esso possa essere stato eseguito da Vincenzo Foppa nei suoi anni giovanili; altri sospetta che appartenga all'antica arte borgognona.

Fu donata alla Pinacoteca dal conte Giulio d'Harcourt d'Azeglio, in memoria della defunta sua consorte, contessa Eleonora di Castelborgo.

Nel num. del 31 luglio 1915 del « Bollettino d'Arte » del Ministero della Pubblica Istruzione vi ha una riproduzione zincotipica di questa composizione.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino.

Anno 1914.

ACQUISTI

1. *Riccio di pastorale*, in bronzo dorato e smaltato di Limoges, con figure (Incoronazione della Vergine). Sec. XIII.

2. *Tre campane*, di cui una del sec. XV e due del sec. XVII, ed un *mortaio* di bronzo del sec. XVII.

3. *N. 65 manifesti piemontesi.* Sec. XVII e XVIII.

4. *Dipinto storico allegorico* attribuito a Bernardino Galliari. Sec. XVIII.

5. *Raccolta di incisioni* fatta da Amedeo Lavy (grosso volume). Sec. XVIII.

6. Angelo Vacca. Ritratto ad olio. Princ. del sec. XIX.

7. *Strumenti e documenti* relativi alla posa della prima pietra della chiesa della Gran Madre di Dio a Torino. Princ. del sec. XIX.

8. *Tre borsette e due scampoli* di seta. Princ. sec. XIX.

9. Giovanni Migliara. Due acquerelli raffiguranti il Palazzo Madama (esterno e scalone). Prima metà del sec. XIX.

10. *Collana di dorini.*

LEGATI del Dott. Cav. CARLO PORTA

N. 79 oggetti, dei quali 60 di ceramica (piatti, vasi, cofanetti, figurine), uno stipo intarsiato di ebano e avorio, due ventagli, tabacchiere e oggetti di metallo.

DONI

1. *Campana di bronzo.* Sec. XIII. Dono del Sig. Giuseppe Mazzola.

2. *Cucchiaio di ottone.* Fine del sec. XV. Dono del Prof. Ovidio Fonti.

3. *Frammento di scoltura in marmo.* Sec. XVI. Dono del Professore Luigi Sacchi.

4. *Vetrata dipinta*. Opera di scuola piemontese del sec. XVI, proveniente dalla chiesa di S. Pietro in Pianezza, stata temporaneamente infissa ad una finestra della cripta della Real Basilica di Superga. Dono di S. M. il Re.

5. *N. 14 piastrelle* decorative di fabbrica olandese. Sec. XVII. Dono del Cav. Ing. Giovanni Chevalley.

6. *Piatto in maiolica* di fabbrica siciliana. Sec. XVII. Dono del Professore Giovanni Vacchetta.

7. *Cinque ritratti*, di cui quattro a olio e uno in disegno, di Membri della famiglia Boucheron e sei disegni di oggetti di argenteria eseguiti sulla fine del sec. XVIII da G. Batta Boucheron. Dono della Signora Marianna Boucheron.

8. *Quattro porte* con intagli dorati e sovrapporte dipinti. Sec. XVIII (già nel palazzo Sclopis). Dono del Municipio di Torino.

9. *Due lastre da camino*. Sec. XVIII. Provenienti dalla demolizione di una casa in via San Dalmazzo. Dono del Municipio di Torino.

10. *Zoccoli con scarpetta di seta*. Princ. del sec. XIX. Dono della Signora Cristina Stassi.

11. *Pantaloni di pelle e stivali da postiglione*. Princ. del sec. XIX. Dono del Comm. Davide Calandra.

12. *Ombrello di seta*. Princ. del sec. XIX. Dono della Signora Giovannina Betta-Fiorito.

13. *Stemma in marmo*. Dono del Conte Alessandro Baudi di Vesme.

Arte contemporanea.

ACQUISTO

Mario Reviglione. *Preludio lunare*. Acquistato all'Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti.

DONI

1. Medardo Rosso. *Donna con bimbo*. Cera. — *Bimbo che poppa*. Cera. — *Il biricchino*. Bronzo, donati dalla Signora Etha Flès.

2. Vittorio Cavalleri. *Tonio il galante*. Pastello donato dal Cavaliere Guido Rey.

3. Gino Sacerdote (1888-1913). *I puttini*. Quadro a olio donato dal padre dell'autore, Avv. Vittorio Sacerdote.

RECENSIONI

TRISTAN LECLÈRE. — *Un protecteur de l'art français dans la vallée d'Aoste au XV siècle.* — « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1907, II semestre, pag. 132.

Piuttosto che uno studio l'articolo del Leclère è un indice, un indice delle opere d'arte della valle aostana dovute a questo protettore dell'arte francese, che fu Giorgio di Challant, e a qualcuno dei suoi antenati.

Alla menzione di queste opere d'arte precede uno spunto storico sulla famiglia di Challant e sui principali castelli, che per essa sorsero nella valle d'Aosta, dalle primitive case forti del sec. X e XI, al castello di Fénis, complicato e pittoresco nella pianta e nella decorazione, sino al castello di Issogne della fine del sec. XV, il quale non ha più carattere di una fortezza, ma di un maniero. Per queste notizie sono fonte al Leclère il Vaccarone (1) e il Giacosa (2).

Delle vicende storiche dei Challant interessa qui all'autore di mettere in rilievo i rapporti che essi ebbero con la Francia, e specialmente i rapporti che con Lione e con Avignone ebbe Giorgio di Challant, di cui il Leclère traccia una breve biografia, desumendone i dati dal Beyssac (3).

L'indice delle opere d'arte è diviso in due parti: *sculture e lavori in legno; pitture e miniature*; ma anche come indice esso non è completo. Nel primo gruppo sono ricordati solo la statua di Francesco di Challant, scolpita da Étienne Mossettaz, gli stalli della cattedrale di Aosta, quelli del priorato di S. Orso, e alcune altre scolture in legno del priorato stesso, del castello di Issogne e del Museo Civico di Torino.

Gli stalli di S. Orso sono assai probabilmente dovuti alla iniziativa di Giorgio di Challant, che il Leclère senz'altro asserisce averne affidata l'esecuzione al ginevrino Pierre Mochet. Si sa invece che questa è solo

(1) *I Challant e le loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*, Torino, Bona, 1893.

(2) *I castelli valdostani*, Milano, Cogliati, 1903.

(3) *Georges de Challant, chanoine de l'Église et comte de Lyon, chanoine et archidiacre de Notre-Dame d'Aoste, prieur de Saint-Ours*, Lyon, Mougin-Rusand, 1899.

una tradizione, raccolta dagli storici locali, non confermata, secondo il Toesca, dal confronto con gli stalli della cattedrale di St-Jean de Maurienne in Ginevra, attribuiti pure al Mochet, e neppure avvalorata da rapporti con gli stalli delle chiese di S. Pietro e di S. Gervasio pure a Ginevra (1).

Con la stessa facilità del resto il Leclère riferisce al Mossettaz il mosaico pavimentario inferiore della cattedrale di Aosta, mentre il Toesca ha dimostrato che il mosaico attuale non può essere del Mossettaz, e che se mai l'opera di lui non ci fu conservata o si limitò al lastricato intorno al monumento di Francesco di Challant (2).

Di pitture l'autore ricorda quelle poche superstiti del castello di Montalto, quelle della sala grande e del cortile del castello di Fénis, e infine quelle dovute a Giorgio di Challant, gli affreschi cioè del priorato di S. Orso e gli affreschi del porticato del Castello di Issogne.

I dipinti del priorato rivelano al Leclère la scuola francese per la composizione, la franchezza del colorito, il tipo dei personaggi e il gusto del particolare pittoresco.

Il pittore del portico di Issogne, asserisce il Leclère, dato il soggiorno prolungato di Giorgio di Challant a Lione e ad Avignone, sarebbe *a priori* ammissibile che fosse venuto da una di queste città. Egli per conto suo propende a credere che venisse da Lione, come gli suggerisce l'analogia tra questi affreschi e alcune incisioni lionesi del *Doctrinal de Court*, del piccolo romanzo della *Belle Maguelonne*, della *Propriété des choses* di B. de Ganvilles.

Fra le miniature ricorda quelle del Messale del Museo Civico di Torino, che reca le armi del ramo di Challant-Ussel e la data del 1466, e quelle del Messale di Giorgio di Challant, fatto eseguire nel 1499 per l'oratorio del castello di Issogne, e ora in possesso del conte Passerin d'Entrèves.

In conclusione, rispetto al complicato problema dell'arte valdostana, il Leclère si attiene alla tradizione, accennando solo al fatto nuovo dell'analogia tra gli affreschi di Issogne e le incisioni lionesi, analogia però che egli afferma senza esplicare e senza confortare di riproduzioni grafiche, e che deve perciò essere esaminata e convalidata.

In generale poi le affermazioni del Leclère sono intonate al tradizio-

---

(1) P. Toesca, *Aosta*. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Roma, Calzone, 1911, pag. 85.

(2) P. Toesca, op. cit., pag. 12.

nale *chauvinisme* francese. Per cui egli ragiona così: la valle d'Aosta fu nel medio evo paese di lingua francese, dunque fu anche paese di arte francese. Pierre Mochet era di Ginevra; ma Ginevra è città di lingua francese, e lo stile delle sculture in legno del S. Orso sono di stile completamente francese. Giorgio di Challant fu a Lione e ad Avignone? Ma le pitture di Issogne sono francesi.

Egli non accenna neppure alle altre influenze artistiche della vallata, sensibili, per esempio, nei caratteri germanici delle vetrate del S. Orso in Aosta, e neppure ricorda, ad esempio, i rapporti di Giorgio di Challant anche con Roma.

Luigi Melano-Rossi. — *Il Tempio della Pace in Val d'Ermena presso Mondovì.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

Luigi Melano-Rossi ha scritto a Boston questa sua opera sul Tempio della Pace, che sorge a Vicoforte presso la sua città nativa. E in questa opera si direbbe che egli ha trasfuso tutto l'amore e la nostalgia della sua terra lontana, anzi che ha trasfuso tutto se stesso.

Egli ne pubblicò una prima edizione a Londra nel 1907 (1), un'elegante edizione con ricche illustrazioni, nella quale il materiale è distribuito chiaramente così: Introduction — Historical — Architectural — Pictorial — Sculptural — Conclusion. — Chronological Table of the House of Savoy — Memorandum of Data — Books referend To. In essa è palese lo scopo polemico dell'autore, il quale vuole riabilitare l'arte italiana, e specialmente l'architettura, contro i pregiudizi dei goticizzanti, affermandone l'originalità dello sviluppo anche nei periodi reputati della decadenza, come il '600 e il '700.

La seconda edizione italiana procede dalla prima inglese con più ampie indagini e con più abbondante materiale illustrativo; ma è distribuita con un altro criterio, il cronologico, senza distinzione tra lo studio storico e lo studio artistico. Questo criterio è meno chiaro e meno sintetico, ma più rappresentativo del divenire del grande edificio.

Il Melano-Rossi ne segue le vicende dal rozzo pilone con l'immagine miracolosa della Vergine, alla cappella, che ne sorse a custodia, e intorno a cui si cominciò a erigere prima una chiesetta e infine il grande Tempio, per iniziativa del Duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Con il capitolo IV l'autore principia la storia di questo Tempio, che

---

(1) *The Santuario of the Madonna di Vico. Pantheon of Charles Emanuel I of Savoy*, Macmillan, London, 1907.

fu detto della Pace, storia complicata di interessi politici, religiosi e finanziari, che si rifletterono sulle vicende costruttive. Il tempio fu cominciato nel 1596 sui disegni dell'architetto ducale Ascanio Vittozzi, che modificò e adattò un progetto del San-Front; e, rimasto incompiuto alla morte dell'architetto, per la scarsezza dei mezzi finanziari e per la freddezza degli abitanti di Vico, subì un lungo periodo di ristagno e poi anche l'abbandono del patronato ducale.

Per iniziativa locale, sotto la direzione d'un architetto locale, Francesco Gallo, si ripresero nel 1729 i lavori intorno al tamburo, e nel 1733 si inaugurò la lanterna della calotta. Di lontano però la Casa ducale non aveva perduto d'occhio il grande edifizio, sorto per volere di uno dei suoi antenati, e vi aveva interessato il suo primo architetto, il Juvara.

Compiuta la parte costruttiva, si pose mano alla decorazione del Santuario, i cui affreschi nella volta furono eseguiti prima da un pittore di Mondovì, Pietro Antonio Pozzo, e poi furono rifatti, in parte da Ferdinando Galli Bibiena e dal Galeotti, in parte dal Bortoloni. Al ricco *baldacchino*, che sorge al centro del Tempio e che racchiude il pilone del miracolo, apprestarono le statue il Solaro e i metalli lavorati il Boucheron e Francesco Ladatte. Infine le cappelle laterali, destinate alle tombe dei duchi, furono decorate con gli affreschi dei Rechi e del Taricco e con le statue dei Collini e dei Gaggini.

Ma mentre si compivano questi lavori non si pensava a quelli più urgenti, che pure si imponevano per la stabilità della fabbrica. Ad essi si pose mano blandamente sulla fine del secolo XVIII; ma solo nel secondo quarto del secolo successivo furono condotti più energicamente dall'ingegnere Virginio Bordino, quando il Bonsignore fu incaricato del completamento della facciata.

Allorchè nel 1881, in seguito alla relazione dell'architetto Antonelli, il Santuario fu dichiarato monumento nazionale, sui disegni dell'Antonelli stesso se ne progettò un restauro, che però non fu eseguito, provvedendosi solo al completamento della cupola e dei campanili. Questi lavori però non furono collaudati, ma si pretese la demolizione delle cuspidi dei campanili con il piano ottagono ad esse sottostante, e la copertura delle torri residue, quale ora noi vediamo.

Così si chiude la narrazione storica del Melano-Rossi, alla quale sono aggiunte in appendice una Cronologia di Mondovì e la riproduzione di alcuni tratti dell'opera del Danna e Chiechio (1) e della relazione dell'Antonelli.

---

(1) *Storia artistica del Santuario di Mondovì*, Torino, Derossi, 1891.

Questa è la trama delle vicende del Santuario, che l'autore svolge, sfrondando e confutando con buone ragioni le opere del Danna e del Chiechio (1), e riferendosi alle narrazioni sincrone, e specialmente alla storia del Santuario del Rofredo (2).

Non sempre però il Melano-Rossi riesce a ricostruire la realtà storica con sufficiente chiarezza. Per esempio, a proposito della fondazione del Tempio ideato da Carlo Emanuele I, egli afferma dapprima che il Duca si recò a Mondovì il *30 giugno del 1596 con piccolo seguito* per esaminare il terreno intorno alla cappella, *in riguardo all'architettura che egli progettava, e che lasciò donativi per la continuazione della fabbrica* (3). E più tardi aggiunge che il Duca mandò il Vittozzi a principiare la fabbrica, affidandogli una lettera indirizzata ai cittadini di Mondovì in data *18 maggio 1596* (4). Sul principio del capitolo seguente poi asserisce che il Vittozzi non poteva avere ideato il suo piano in un breve periodo come quello dal 1° aprile al 18 maggio (5). 1° aprile? Ma non vi è nessun cenno di questa data nella parte precedente del libro. Infine si legge che Carlo Emanuele arrivò sul posto *con tutta la sua Corte* il 1° luglio 1596 e pose la prima pietra il giorno 9 di quel mese (6).

Evidentemente le cose stanno così: il Duca mandò a Vico il suo architetto verso la fine del maggio del 1596 con una sua lettera in data del 18, e il Vittozzi dovè far cominciare tosto i lavori di scavo. Sul finire di giugno o al principio di luglio Carlo Emanuele si recò sul posto a esaminare i lavori, prima di procedere alla cerimonia solenne della prima pietra, che avvenne il giorno 9 di luglio.

Su questa trama si innestano alcune idee generali, e specialmente quella del significato storico del Tempio, che nella mente del Duca doveva essere l'espressione artistica dell'unità del culto dinastico e del culto religioso, il quale veniva così sottratto all'autorità pontificia, per assurgere quasi a religione nazionale. L'altezza di questo significato non fu però mai compresa dal popolo monregalese, che fu solo legato al suo Tempio da un fervore superstizioso, e che insieme con il Vescovo palesemente o co-

---

(1) Oltre all'opera citata il Melano-Rossi si riferisce allo studio del Chiechio *L'Ingegnere ed Architetto Francesco Gallo*, Torino, Derossi, 1886.

(2) *De admirabili novoque misterio Beatae Mariae Vici ac Monteregali dialogus*, Taurini, apud Jo. Baptistam Bevilaquam, 1596.

(3) Pag. 86.

(4) Pag. 99-100.

(5) Pag. 101.

(6) Pag. 123.

pertamente osteggiò l'azione della Casa ducale. Tanto che questa alla fine, dopo la ribellione di Mondovì nella guerra, che si disse *del sale*, abbandonò il patronato del Tempio, elevando la Basilica di Superga a rappresentare il Pantheon della Casa di Savoia.

Per queste ed altre simili considerazioni generali e particolari di carattere storico, filosofico ed estetico l'autore perviene a giudicare da un alto e vasto punto di vista; ma perciò appunto il disegno dell'opera, che è assai ben concepito, perde nitidezza ed efficacia. Poichè tali considerazioni storiche e filosofiche ed estetiche non formano semplicemente il substrato dell'opera, l'impostazione del lavoro, ma sono presentate e discusse via via che all'autore se ne offre l'occasione, quasi che egli voglia ripetere al lettore il procedimento, con cui è giunto alle sue convinzioni.

Inoltre il Melano-Rossi correda queste considerazioni di molte e lunghe citazioni, e le amplia di numerose parentesi, che si aprono l'una entro l'altra, e nelle quali si smarrisce il filo conduttore dell'opera. Ad esempio il primo capitolo, che è dedicato all'origine del pilone, custode dell'immagine miracolosa, si apre con un lungo preambolo sul *carattere della religione italiana*, sul *culto delle immagini*, sul *sentimento della natura nell'arte italiana*, sull'*effetto educativo dell'arte religiosa prima della stampa*, e così via. Nel capitolo VII, quando accenna alle ragioni che provocarono l'abbandono del patronato del tempio da parte della Casa ducale, l'autore apre una lunga parentesi sulla *guerra del sale*. E nella parentesi trova modo di riferire lunghi brani di storici e di cronisti, del Carutti, del Generale Pelet, del Danna, del Canavese, intorno agli atteggiamenti ribelli degli abitanti di Mondovì di fronte alle esigenze dei duchi. E non mancano citazioni del Lamartine e del Ruskin e di testi di filosofia e di estetica.

Ma come in mezzo a questa sovrabbondanza lo studio storico è completo e profondo, così profondo e completo è l'esame artistico del monumento.

Anche qui sono più numerose del necessario le lunghe citazioni dal Ruskin, dallo Choisy e dal Viollet-le-Duc, e persino da Vitruvio e dal Polifilo; e l'autore indugia a polemizzare contro i pregiudizi dei medioevalisti, *gli archeologi*, come egli li chiama. Ma l'importante si è che di questi pregiudizi egli è libero nel suo esame, e che questo esame conduce con profonde e giuste vedute.

Il Melano-Rossi incomincia col delineare assai efficacemente lo svolgersi del progetto del Vittozzi dalla primitiva idea del San-Front e il valore e il significato del progetto del Vittozzi.

Il San-Front aveva ideata una costruzione di pianta ellittica, coperta da cupola, nel centro della quale doveva rimanere il miracoloso pilone, e intorno a cui si svolgeva un ordine di cappelle destinate alle tombe dei duchi di Savoia. Intorno alla campeggiante cupola centrale si raccoglievano quattro basse cupole minori. Così avrebbe trovata adeguata espressione l'idea del fondatore, cioè l'unità del culto religioso e del culto patriottico-dinastico.

Al progetto del San-Front si sovrappose l'opera del Vittozzi, conferendogli quella monumentalità che gli mancava, specialmente in riguardo alla prospettiva esterna. Diede alla pianta maggiore ampiezza e grandiosità, sostituendo alle numerose cappelle del contorno quattro sole vaste cappelle, interrotte da due vestiboli, e sviluppando l'ingresso in uno spazioso nartece. All'esterno corresse l'effetto della cupola ellittica con l'aggiunta di quattro campanili angolari, che celando in parte la cupola ne dessero l'illusione della forma circolare, e producessero, con le loro cuspidi attorno alla lanterna, l'effetto slanciato della rastremazione piramidale. Un tale effetto era adatto alla posizione che il tempio doveva occupare nel fondo della valle.

Qui il Melano-Rossi mette in luce come di cupola ellittica il primo non felice esempio fosse stato lasciato in piccole proporzioni dal Vignola nel Sant'Andrea a Ponte Molle, e come il Vittozzi rimediasse a questo difetto di prospettiva esterna con l'aggiunta dei quattro campanili. Questo motivo era essenzialmente italiano, applicato dal Bramante e dal Sangallo nei loro progetti per il S. Pietro a Roma.

Un tale sistema costruttivo di basilica a cupola di forma ellissoidale, asserisce il Melano-Rossi, è una compenetrazione della forma basilicale allungata, richiesta dai precetti della Chiesa, e della cupola circolare della romanità e del nostro rinascimento. Questa costruzione rappresenta per l'autore *un esempio unico, nella storia dell'architettura*, di fusione del *Bizantino* con la *Rinascenza italiana*. Egli vede nel Santuario di Vico una combinazione della pianta della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli con le costruzioni rotonde dell'antica Roma.

Il Melano-Rossi vuol trovare qui una prova di più dell'affermazione del Ruskin che *ogni architettura europea deriva dalla Grecia attraverso Roma, si trasforma e si perfeziona per influsso dell'Oriente*. Ma in realtà mi sembra che ricerchi un po' troppo lontano l'origine del Tempio del Vittozzi. Non è più semplice pensare a un compromesso del tipo costruttivo inaugurato dal Vignola nel Gesù con le rotonde che il Rinascimento aveva rimesse in auge?

Questo compromesso non è forse palese proprio nel suo stato di formazione in quella chiesa di Sant'Andrea a Ponte Molle del Vignola, che il Melano-Rossi ricorda, e nella quale la cupola ellittica si imposta, per mezzo di pennacchi, sopra il rettangolo dell'unica navata?

E poi la forma ellittica si può anche considerare semplicemente come una trasformazione naturale delle rotonde, per quella ricerca di movimento caratteristica dello spirito barocco. Non troviamo forse nel periodo del basso impero romano il tempio di Venere e Roma, di pianta ellittica a cupola, svolgimento naturale dalla forma rotonda?

E neppure il tempio vittozziano costituisce un esempio *unico*, poi che lo stesso Melano-Rossi ricorda il Sant'Andrea al Quirinale del Bernini, e che, anche a non voler uscire dal Piemonte, ne troviamo una più tarda espressione nella chiesa di Santa Croce a Torino per opera del Juvara.

Ma riprendiamo col Rossi-Melano l'esame del monumento.

La cupola progettata dal Vittozzi, rimasta incompiuta per oltre un secolo, fu poi ripresa da Francesco Gallo, il quale risolse il problema di compierla coi ristretti mezzi finanziari, di cui disponeva la Fabriceria, sostituendola con una copertura a calotta del tipo di quella del Pantheon. Mentre si ricorreva a questo espediente, negli stessi anni, a Vienna l'architetto Giovanni Bernardo Fischer costruiva una grande cupola ellittica sulla Karlskirche.

La parte architettonica era così compiuta; e il Melano-Rossi si sofferma ad esaminarla prima all'esterno e poi all'interno nel suo effetto complessivo.

Per l'esterno nota la funzione e i difetti degli enormi contrafforti, e riferisce il giudizio dell'architetto Sada, ricordato dal Baruffi (1) suo contemporaneo.

Dell'interno rileva l'effetto di grandiosità, accresciuto dalla semplicità della decorazione plastica, e constata gli errori, specialmente nei colonnati davanti alle cappelle, i quali però non mancano di effetto decorativo.

Nell'esame della decorazione pittorica il Melano-Rossi coglie dell'opera del Bortoloni l'effetto farraginoso, il disegno cascante, negletto, il rilievo ricercato con forti macchie, in cui l'opacità delle ombre distrugge la profondità dei piani intermedi. Non gli sfugge però il pregio maggiore delle figure accessorie, e conclude come, ad onta di questi difetti, il valore

---

(1) *Pellegrinazioni autunnali*, Torino, Cassone e Marzorati, 1841-42.

della pittura stia nell'impressione sintetica che essa produce come tonalità o come macchia, che è il fattore essenziale di ogni decorazione.

Con la stessa competenza l'autore procede nell'esame della decorazione del baldacchino e delle cappelle, e nell'esame dei progetti di restauro eseguiti e non eseguiti.

Deplorando le ultime modificazioni compiute con il taglio delle cuspidi dei campanili, il Melano-Rossi conclude augurando che si realizzi il desiderio, che si concretò nei monregalesi e nel loro Vescovo in seguito a un pellegrinaggio al Santuario di Lourdes nel 1910: il desiderio di isolare il Tempio con una grande piazza attorno, che sia degna della grandiosa costruzione.

A corredare questo studio concorre un abbondante e ricco materiale illustrativo, nel quale figurano anche riproduzioni di schizzi e di rilievi architettonici del professor Agide Noelli e numerose tavole a colori.

Da quanto ho riferito dell'opera del Melano-Rossi si impone da sè la conclusione. Si tratta di uno studio profondo, completo e definitivo, come ne esistono di pochi altri monumenti dell'arte piemontese. Solo si desidererebbe che l'autore avesse l'animo di recidere molte aggiunte superflue, che pure devono rappresentare per lui cari risultati dei suoi studi e delle sue osservazioni.

Lorenzo Rovere. — *Il Palazzo dell'Accademia Filarmonica in Torino.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

La Direzione dell'Accademia Filarmonica, nella ricorrenza del primo centenario della sua fondazione, promosse la pubblicazione di quest'opera, che illustrasse storicamente e artisticamente il grandioso palazzo di piazza S. Carlo, nel quale l'Accademia ebbe sede a partire dal 1839. Alle bellissime 50 tavole, che riproducono nell'insieme e nei particolari l'edifizio e la sua sontuosa decorazione, premise un testo illustrativo il Dottor Rovere, il quale assolvette il suo còmpito con la sollecitudine interessata di Socio dell'Accademia e di amatore delle cose belle ed eleganti.

Questo testo incomincia col rappresentarci brevemente i grandi lavori di ampliamento della città di Torino, verso sud, deliberati dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I, e progettati dal Vittozzi e da Carlo di Castellamonte, che si succedettero nella carica di architetti ducali. Con tale ampliamento, che doveva costituire la *Città Nova*, era collegata la formazione della *Via Nova* (il primo tratto della attuale via Roma a partire dalla piazza Castello) e la costruzione della *Piazza*, che si disse *Reale*, fra la parte vecchia e la parte nuova della città (l'odierna piazza S. Carlo).

Per queste notizie il Rovere attinge agli studi dell'Ing. Boggio (1) e si riferisce alle carte topografiche di Torino inserite nell'opera del Cibrario (2), alla carta disegnata dal capitano Morello (3) e a quella del *Theatrum Statuum Sabaudiae.*

Le concessioni di terreno per gli edifizi da fabbricare sulle fronti di questa nuova Piazza Reale cominciarono nel 1632 e si continuarono per tutto il secolo. Sì che sul principio del '700 la piazza doveva presentare quell'aspetto, che il Rovere ricostruisce basandosi sulla carta del *Theatrum*, sulla stampa disegnata dal Juvara nel 1721, e dedicata a Madama Reale Giovanna Battista di Nemours, e servendosi dei dati del censimento eseguito negli anni 1705-1706, al tempo dell'assedio della città.

Durante questo periodo di formazione della piazza quali furono le vicende e i trapassi del palazzo della Filarmonica? Il terreno di esso, acquistato nel 1632 da Gregorio Giovannini e nel 1637 da Evangelista Benedetto, passò intorno al 1644 a Francesco Havart de Senantes, che vi eresse le prime costruzioni e completò il possesso della sua proprietà con l'acquisto di alcuni annessi. Questa per via ereditaria venne nelle mani del conte Carlo Luigi di Challant, e poi nel 1693 nelle mani di Ignazio Giovanni Battista Isnardi di Castelli marchese di Caraglio.

Un documento del 1750 permette al Rovere di immaginare quale dovesse essere a quest'epoca il palazzo dei marchesi di Caraglio, prima dei grandi restauri fatti eseguire dall'ultimo rappresentante di questa famiglia, Angelo Carlo Francesco.

Venendo a trattare di questi restauri l'autore traccia un quadro della vita artistica, che si svolgeva allora in Torino e in Piemonte intorno alla Corte e alle grandi famiglie nobili. E accordandosi con lo Chevalley (4), insiste con foga polemica sull'origine piemontese di questi artisti decoratori, educati in Francia al gusto francese.

A questo punto il Rovere inizia la descrizione del palazzo, immaginando di accompagnare il lettore a visitarlo.

---

(1) *Gli architetti Carlo ed Amedeo Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel sec. XVII,* Torino, Camilla e Bertolero, 1896.

Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla rivoluzione francese, Torino, 1906.

(2) *Storia di Torino,* Torino, Fontana, 1846.

(3) *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.,* Torino, 1656. Manoscritto della Biblioteca Reale di Torino.

(4) *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel XVIII secolo,* Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1912.

Le nuove costruzioni, dovute ai restauri promossi dall'ultimo marchese di Caraglio, consistono in gran parte dell'ala sinistra entrando nel cortile e in tutta l'ala con la facciata verso la via Lagrange, la quale fu adattata allo stile della fronte verso la piazza S. Carlo. La tradizione raccolta dalle antiche guide di Torino fa autori di questi restauri architettonici Benedetto Alfieri, a cui sarebbero successi nei lavori il Borra e il Castelli. Nè al Rovere fu possibile di condurre speciali ricerche in proposito negli archivi privati degli Isnardi, dei S. Marzano, dei Solari.

Per l'atrio e per lo scalone il Rovere ci accompagna nel grande salone d'ingresso, che ha la volta affrescata da Bernardino Galliari, il quale vi si è firmato ed ha posto la data del 1758. Questi affreschi hanno rapporto con le grandi decorazioni tiepolesche dei palazzi Dugnani, Archinti e Clerici di Milano, dove il Galliari aveva passato il primo ventennio della sua carriera artistica. Qui probabilmente lavorarono con lui i fratelli Fabrizio e Giovanni Antonio, come nella decorazione di altri palazzi torinesi.

Gli stucchi colorati a imitazione della pietra, che corrono lungo le pareti sotto la volta in questo salone d'ingresso, sono attribuiti dalla tradizione allo scultore Ignazio Collino; ma il Rovere, per ragioni artistiche e più specialmente per motivi di cronologia, pensa che sieno assegnabili piuttosto a qualche scolaro di Simone Martinez o al Bernero, che lavorò a Torino in costruzioni civili e religiose.

Degli appartamenti del primo piano il più ricco forma il seguito delle tre sale, la azzurra, la gialla e la rossa, dove il Rovere ci fa notare i sovraporte dipinti dal Rapous a fiori e a frutta nella prima sala, quelli a stucchi dorati della seconda sala, e infine, nella sala rossa i sovra-porte a putti, che inghirlandano erme bacchiche, attribuiti, a torto secondo lui, al Beaumont.

Gli altri dipinti decorativi notevoli in questi appartamenti del primo piano sono nella sala dell'ottagono e nella galleria. Nella sala ottagonale essi si possono raggruppare in due serie: una di fiori e di frutti, presunta opera di una pittrice Gili, l'altra di figure mitologiche, per cui si fa il nome di un discepolo del Beaumont, Giovanni Domenico Molinari. In uno di questi ultimi riquadri, sotto le apparenze del dio Marte, è ritratto il duca Vittorio Amedeo III. Da ciò il Rovere deduce che i dipinti devono essere di un'epoca compresa tra il 1773 e il 1793, date dell'assunzione al trono e della morte di quel duca. Le pitture della galleria, di soggetto mitologico, sono di un altro discepolo del Beaumont, Lodovico Tesio, che studiò anche a Roma.

Per gli stucchi e per le scolture di queste sale si ricordano i nomi di Francesco Ladatte e del Bolgieri.

Con una rapida occhiata alla biblioteca e a due tratti di soffitto a stucchi in un corridoio dell'ala più antica del palazzo, quella verso la piazza, il Rovere compie la sua descrizione. E si sofferma un istante a immaginare quale dovesse essere la magnificenza delle sale, appena compiuti quei restauri, che costarono una somma corrispondente a un valore odierno di un milione e mezzo di lire, quando la decorazione era completa anche nelle tappezzerie, nei mobili, nella suppellettile.

L'ideatore dei restauri, il marchese Angelo Carlo Francesco di Caraglio, morendo senza figliuoli, lasciò la sua eredità, compreso il sontuoso palazzo, al fratello e alle sorelle nate dal secondo matrimonio di sua madre col marchese Filippo Valentino Antonio Asinari di S. Marzano.

I S. Marzano, già possessori di un palazzo di fronte alla chiesa di S. Filippo, diedero in affitto gli appartamenti del palazzo di piazza S. Carlo, e poi lo vendettero nel 1782 a Giuseppe Vincenzo Gaudenzio Solaro marchese del Borgo.

I Del Borgo, allora in un periodo di splendore, completarono probabilmente i lavori iniziati dai Caraglio, ma poi dovettero subaffittare il palazzo e infine venderlo con atto del 1838 all'Accademia della Filarmonica. Un inventario dell'edifizio eseguito nel 1828 ci permette di conoscerne lo stato preciso di allora.

L'Accademia, oltre ai restauri delle tappezzerie e dei mobili, vi fece costrurre dall'architetto Talucchi il grande salone dei concerti, l'*Odeon*, come si disse allora, nel luogo dove prima esisteva una terrazza, che dalla galleria dava sul cortile.

Qui finisce il testo del Rovere, al quale sono accluse una tavola riassuntiva dei trapassi di proprietà del palazzo e una copia dell'Ordinamento della scuola di musica istituita dall'Accademia Filarmonica di Torino.

Per quello che riguarda le vicende storiche del palazzo, lo studio del Rovere, confortato da nuove ricerche, specialmente negli archivi del nobile Emmanuele Provana di Collegno, è diligente, preciso, esauriente, diffuso nei particolari di complicate genealogie, in cui l'autore pare compiacersi.

Per lo studio artistico certo sarebbe interessante di esaminare le carte di quegli archivi privati, che il Rovere stesso si duole di aver trovati inaccessibili, e che forse potrebbero vagliare la tradizione sul nome degli artefici, che lavorarono nel palazzo.

Quanto all'esame diretto delle opere d'arte, il Rovere stesso giudica la sua opera come quella di un *descrittore insufficiente*; *ma*, egli soggiunge, *i monumenti d'arte non si descrivono: ognuno visitandoli trova nel proprio spirito e nella propria coltura gli elementi per poterli godere.*

In realtà il Rovere è stato descrittore e suscitatore di quell'indefinito fascino, che produce la ricca e languida e civettuola decorazione settecentesca. Piuttosto non è stato esaminatore, critico nel senso vero della parola, in quanto non ha indagato da quali combinazioni di linee e di colori risulti questo fascino magico e frivolo.

Ma gli rimane il merito di avere indicato all'interesse degli studiosi e dei dilettanti uno dei più notevoli esempi dell'arte decorativa piemontese del '700.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

La tomba nell'arte italiana. Duecentosettantadue tavole raccolte e ordinate da Giulio Ferrari. Milano, Hoepli, 1917.

Questa grandiosa raccolta di materiale illustrato ordinata e corredata di un breve testo da Giulio Ferrari, è divisa in cinque parti:

I. Periodo preromano e romano.
II. Periodo cristiano primitivo, romanico, archiacuto.
III. Il rinascimento fino ai primi del 1600.
IV. Il periodo barocco.
V. Dal periodo neo-classico all'odierno.

Delle tombe piemontesi sono riprodotte un *sarcofago romano della Cattedrale di Ivrea* (tav. 10 *b*) e il *sepolcro di Tommaso II di Savoia* nella cattedrale di Aosta (tav. 38 *a*).

Tra i monumenti sepolcrali di artisti piemontesi sono riprodotti il *monumento Celle* e il *monumento Oneto* di Giulio Monteverde nel Camposanto di Genova (tav. 251-252), il *monumento Orsini* e il *monumento Hermann* di Leonardo Bistolfi nello stesso Camposanto (tav. 256-257).

Pietro Toesca. *Affreschi decorativi in Italia fino al sec. XIX*. Centonovantasei tavole. Milano, Hoepli, 1917.

Ha lo stesso carattere dell'opera sopra ricordata: una raccolta di illustrazioni, preceduta da un breve testo introduttivo, e distribuita cronologicamente così:

Età classica. — Dal sec. V al sec. XIII. — Dalla fine del sec. XIII alla fine del XIV. — Il '400. — Il '500. — Il '600 e il '700.

Delle decorazioni piemontesi sono riprodotte:

Aosta. *SS. Pietro e Orso*. Fregio. Sec. XI (tav. 17[2]).

Fenis. *Castello*. Cortile. Decorazione. Metà del sec. XV (tav. 44[2]).

Manta. *Castello*. Sala baronale. Decorazioni. Metà del secolo XV (tav. 45-46).

Stupinigi. *Villa reale*. Sala. Decorazione di parete. G. B. Crosato (tav. 195).

Stupinigi. *Villa reale*. Salone. Decorazione di volta. D. e G. Valeriani (tav. 196).

Pietro Toesca. *Aosta*. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Serie I, Fascicolo I. Roma, Calzone, 1911.

Il titolo stesso indica la natura di quest'opera, che è un catalogo completo e criticamente compilato degli oggetti di arte e di antichità del Comune di Aosta. L'elenco di questi oggetti è ordinato, per quanto è possibile, secondo la loro disposizione nei diversi luoghi, e cioè: nella chiesa e nel chiostro della Cattedrale, nella chiesa e nel chiostro dei SS. Pietro e Orso, nel Priorato di S. Orso, nella chiesa di S. Stefano, nella chiesa della Confraternita di S. Croce, nell'oratorio di S. Rocco, nella chiesa di S. Martino in Corlean, nel palazzo vescovile, nel Seminario, nel palazzo Roncas, nel palazzo del Tribunale, nell'Accademia di S. Anselmo, nell'ospedale dell'Ordine mauriziano, nell'istituto di S. Caterina, nell'Arco onorario e nel castello di Bramafam.

ETÀ ROMANA

Ch. Marteaux et M. Le Roux. *Fouilles aux fins d'Annecy*. 4me Supplément. « La revue savoisienne », Annecy, 1917, 2e trimestre, pag. 101.

Nel primo fascicolo di questo Bollettino (pag. 49) abbiamo già ricordata l'opera del Marteaux e del Le Roux intitolata *Boutae* e il primo supplemento uscito nel 1914.

A questo primo supplemento, comparso come altri due successivi anche nella « Revue savoisienne » (1914, pag. 145-166; 1915, pag. 58-74; 1916, pag. 21-41), un quarto se ne è aggiunto. In esso si dà notizia di recenti scavi, che diedero in luce specialmente varî frammenti di vasi diversi e qualche oggetto di osso, di bronzo e di ferro.

A queste notizie si aggiunge lo studio di un cranio burgundico, ritrovato nei dintorni di Annecy negli scavi del 1911-12 e conservato nel Museo della città: tale studio conferma l'ipotesi che il luogo, dove fu trovato, fosse un centro barbarico.

Segue infine un estratto dei risultati delle ricerche condotte da M. Fenouillet intorno ad alcune vie romane passanti nei pressi di Annecy, la via da *Boutae* a *Genava* e la via da *Vienne* a *Genève*.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Brocherel. *Il chiostro di S. Orso in Aosta.* « Emporium », Bergamo, 1917, fasc. di febbraio, pag. 103.

Prima di parlare del chiostro aostano, di cui vuol mettere in rilievo il valore archeologico ed artistico, l'autore riassume le principali vicende storiche della Collegiata di S. Orso, dalle origini leggendarie sino al moderno risorgimento.

Poi accenna brevemente alla questione cronologica del chiostro, che generalmente è risolta facendo coincidere la data della costruzione del chiostro col ristabilimento della vita conventuale della Comunità nel 1133. Il Brocherel invece crede che tale data si potrebbe protrarre sino alla fine del sec. XII.

Quanto al problema dell'origine degli artefici, che lavorarono nel chiostro, l'autore pensa che provenissero dalla Provenza, e che facessero parte di quelle corporazioni di Cluny, che avevano monopolizzata l'arte edilizia del mezzogiorno dalla Liguria alla Catalogna.

Infine descrive il chiostro e più particolarmente la figurazione dei capitelli, per i quali segue l'ordine tracciato dal Ceradini (1), e di cui dà diverse riproduzioni grafiche e fotografiche.

Lino Cassani. *Gli affreschi quattrocenteschi della cascina Avogadro nel comune di Novara.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, Gaddi, 1917, fasc. III, pag. 77.

Sono descritti singolarmente gli affreschi dell'oratorio della cascina Avogadro, i quali nella parte scoperta non recano indicazioni di nomi nè di date. Ma essi sono certamente attribuibili alla fine del secolo XV, e per i loro palesi rapporti con gli affreschi di Garbagna e di Gionzana rivelano il pennello dei migliori artisti novaresi pregaudenziani, quali i Cagnoli e i Merli.

O. H. Giglioli. *Opere d'arte ignote o poco note.* « Rivista d'arte », Firenze, 1916, num. 2, pag. 121.

Si tratta di un affresco inedito del Sodoma nell'oratorio privato della Fratta di proprietà delle signore Budini-Gattai nei dintorni di Sinalunga.

---

(1) *Un poème sur marbre du XII siècle, relief du cloître de la Collégiale de St. Ours à Aoste,* Aoste, 1890.

L'affresco rappresenta la Madonna in trono col Bambino fra Santi, ed appartiene allo stesso periodo del quadro del Sodoma nella Collegiata di Sinalunga e del S. Sebastiano degli Uffizi, ad un periodo cioè intorno all'anno 1525.

Giovanni Capis. *Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola.* Pubblicate a cura del Prof. Guido Bustico. Novara, Stabilimento Tip. Cattaneo, 1918.

Alla nuova edizione di queste Memorie il Bustico premette un cenno sulla famiglia del loro autore, il Capis, e sull'importanza delle Memorie stesse condotte con un certo indirizzo critico relativamente all'epoca in cui furono scritte.

Esse comprendono un periodo dal XIII secolo sino all'anno 1631, e contengono un capitolo, il duodecimo, dedicato alle chiese, agli oratorî e ai luoghi pii di Domodossola.

A. Sella. *Bibliografia valsesiana. La Beata Panacea.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, 1917, fasc. I-II, pag. 69.

A dimostrare la diffusione nel Novarese del culto di questa Vergine beatificata, di cui gli scrittori religiosi riferiscono la morte al 1383, il Sella compilò un elenco bibliografico e un elenco iconografico. Quest'ultimo, che l'autore dichiara ben lontano dall'essere completo, è disposto secondo un criterio topografico, e ricorda opere di un'epoca compresa fra il XIV e il XIX secolo.

ETÀ MODERNA

Paolo Boselli. *L'Ordine Mauriziano.* Torino, Officina Grafica Elzeviriana, 1917.

Ricostruendo le vicende dell'Ordine dalle origini ai tempi presenti ed esaminandone l'attività molteplice di Istituto cavalleresco, ospitaliero e benefico, l'autore consacra la parte V della sua opera agli *Istituti per il culto.* In questa parte è tracciata sommariamente la storia delle basiliche, delle chiese, delle cappelle e delle abbazie dell'Ordine Mauriziano.

Più diffusa e più ampiamente illustrata è la notizia relativa alle abbazie di Staffarda e di S. Antonio di Ranverso.

G. C. Barbavara. *Massimo d'Azeglio e il monumento a Emanuele Filiberto in Torino.* « La fotografia artistica », Torino, 1916, fasc. dicembre, pag. 111.

Ricordando il monumento innalzato dallo scultore Carlo Marochetti a Emanuele Filiberto sulla piazza S. Carlo di Torino, per volere del re Carlo Alberto, il Barbavara riproduce due lettere inedite indirizzate dallo scultore a Massimo d'Azeglio. Queste lettere fanno parte del carteggio di Massimo d'Azeglio, conservato nell'archivio storico-patriottico lasciato da Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco) al figlio avvocato Gio. Batta, e riordinato dal Barbavara.

Nella prima lettera, del 5 o del 3 dicembre del 1833, il Marochetti pregava Massimo d'Azeglio a voler dare qualche lezione di pittura a un dilettante amico del Rossini.

Dalla seconda, del 9 maggio 1834, risulta che il D'Azeglio si era incaricato di presentare al Re il secondo progetto del Marochetti per il monumento di Emanuele Filiberto, e che lo scultore si era rivolto al D'Azeglio per averne a prestito qualche suo studio di armature per servirsene per i bozzetti del suo monumento.

Vespasiano Talucchi. *Della vita e delle opere dell'architetto Giuseppe Talucchi.* « Torino e il Piemonte », Torino, autunno 1916, pag. 148. Pubblicato in estratto a Torino, Artale, 1917.

Sulla base delle carte di famiglia e delle carte di altri archivi e biblioteche il Talucchi ricostruisce l'elenco documentato delle opere di questo architetto, suo prozio, e le principali vicende della sua vita.

Il Talucchi fornisce così un contributo alla storia dell'architettura piemontese del principio del secolo XIX, ripromettendosi più tardi una più ampia trattazione dell'argomento.

Alberto Pasini pittore. Cinquanta tavole con introduzione di Marco Calderini. Torino, Celanza, 1916.

Ricordiamo qui questa monografia del Pasini, ancorchè egli non fosse piemontese, ma per il prolungato soggiorno, che fece in Piemonte, nella sua dimora di Cavoretto, che egli acquistò per villeggiarvi nel 1870, dove più tardi si stabilì definitivamente, e dove infine si spense nel dicembre del 1899.

Oltre che per questa sua dimora prolungata, è vivo in Torino il ricordo di lui per la partecipazione che prese alle mostre locali della Promotrice e del Circolo degli Artisti e più specialmente per l'esposizione della sua grande collezione di studî nella Mostra del 1898.

Il Museo Civico di Torino conserva un numeroso gruppo di opere sue, che rappresentano nelle varie fasi dello svolgimento il carattere della sua arte.

Melchiorre Marocco. *Le tombe di Don Bosco e di Don Rua a Valsalice.* « Arte cristiana », Venezia-Milano, 1914, n. 4, pag. 113.

L'autore descrive la tomba di Don Bosco, ricordando come, dopo che fu introdotta la causa della beatificazione e della canonizzazione di lui, si iniziarono i lavori di abbellimento del mausoleo, ai quali prese parte il defunto architetto Stefano Molli.

Mentre si compivano questi lavori venne a mancare il degno successore di Don Bosco, Don Michele Rua, la cui tomba fu collocata accanto a quella di colui, di cui aveva continuata l'opera.

Il mausoleo di Don Rua fu ideato nella parte architettonica dall'ingegnere Giuseppe Momo e dall'ingegnere conte Adriano Tournon, mentre la statua è opera dello scultore conte Annibale Galateri di Genola.

Il sarcofago, su cui la statua del defunto è distesa, come la decorazione dell'arcosolio, è di stile ravennate.

E. Ferrettini. *La 19ª esposizione degli Amici dell'Arte* (Torino, Salone della Borsa). « Pagine d'arte », Milano, 1917, n. 6, pag. 120.

Il Ferrettini incomincia col ricordare il programma imposto alla Mostra, il quale lasciava completa libertà alle opere d'arte, purchè presentassero *il carattere intimo e particolare del lavoro intellettuale dello studio.*

Menziona poi i nomi di molti degli espositori, soffermandosi più particolarmente sulle opere e sulla natura dell'arte del Tavernier e del Manzone.

Opera artistica di Tancredi Pozzi. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1917.

In 60 eleganti tavole, senza testo, è presentata l'opera artistica di Tancredi Pozzi, cronologicamente dal 1898 al 1915.

Leonarda Masini.

INDICE DELL'ANNO PRIMO

Elenco dei Soci . . . . . *Pag.* 1
Prefazione (P. Giacosa) . . . . . „ 7
Atti della Società . . . . . „ 11

NECROLOGI

Giambattista Morandi (Barbavara) . . . . . „ 57
Stefano Molli (Chevalley) . . . . . „ 59
Flavio Valerani (Carbonelli) . . . . . „ 89
Guido Carocci (Rocca) . . . . . „ 90
Gustavo Couvert (Barraia) . . . . . „ 91

NOTE

Recente ritrovamento di armille galliche a St.-Vincent (Val d'Aosta) (P. Barocelli) 17
A proposito di una pubblicazione di C. Müller (P. Barocelli) . . . . „ 64
Ritrovamenti archeologici della collina torinese (P. Barocelli) . . . . „ 71
Una correzione al *Corpus inscriptionum latinarum*, V, n. 7461 (P. Barocelli) „ 92
Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. Barocelli). *(Continua)* „ 93

CRONACA

Notizie di scavi . . . . . „ 22
Acquisti e doni della R. Pinacoteca di Torino negli anni 1913-1914 . . „ 27
Id. Id. Id. 1915-1916 . . „ 98
Acquisti, doni e legati del Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino negli anni 1913 e 1914 . . . . . 28, 99

RECENSIONI (L. Masini)

Piero Barocelli. *Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino* . . . . „ 31
P. Lugano. *I primordi dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200* . . . . . „ 32
Conrad De Mandach. *Les peintres Witz et l'école de peinture en Savoie* . „ 34
— *De la peinture savoyarde au XVme siècle et plus spécialement des fresques d'Abondance* . . . . . „ 37
— *Les stalles de Saint-Claude* . . . . . „ 39
Giuseppe Bres. *L'arte nell'estrema Liguria occidentale* . . . . . „ 40
Giorgio Stara-Tedde. *La pieve di Volpedo e i pittori Manfredino e Franceschino Basilio* . . . . . „ 42
Federico Arborio Mella e Romualdo Pasté. *L'abbazia di S. Andrea di Vercelli* . . . . . „ 75
Giovanni Chevalley. *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo* . . . . . „ 79
— *Un avvocato architetto. Il Conte Benedetto Alfieri* . . . . . „ 81
Tristan Leclère. *Un protecteur de l'art français dans la vallée d'Aoste au XVme siècle* . . . . . „ 101
Luigi Melano-Rossi. *Il tempio della Pace in Val d'Ermena presso Mondovì* „ 103
Lorenzo Rovere. *Il palazzo dell'Accademia Filarmonica in Torino* . . „ 109

Bibliografia (L. Masini) 47, 84, 114

Conte Luigi Rati-Opizzoni, Vice-Bibliotecario, *responsabile*.

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (76023).

Anno II. Gennaio-Marzo 1918 N. 1

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1918

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Anno II. Gennaio-Marzo 1918 N. 1

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III Re d'Italia.
Presidente: BOSELLI S. E. PAOLO
Vice-Presidente: PATETTA Comm. Prof. FEDERICO
Segretario: DE MAGISTRIS Dott. Prof. CARLO PIO
Tesoriere: ROCCA Cav. Uff. Ing. ALFREDO
Conservatore delle Collezioni: BAUDI DI VESME Conte ALESSANDRO
Bibliotecario: CURLO Marchese Dott. FAUSTINO
Socio onorario: FROLA Gr. Cord. Avv. SECONDO Senatore del Regno.

SOCI EFFETTIVI

Abrate Comm. Antonio	Corso Vittorio Emanuele, 68.
Ambrosetti Comm. Vincenzo	Corso Vittorio Emanuele, 93.
Antonielli d'Oulx Conte Luigi	Via Giannone, 15.
Arborio di Gattinara Conte Carlo	Via S. Quintino, 41.
Assandria Comm. Giuseppe	Piazza Emanuele Filiberto, 18.
Balbo Bertone Conte Raimondo	Via Stampatori, 4.
Ballatore di Rosana Conte Ing. Eugenio	Via Ospedale, 24.
Barbavara di Gravellona Conte Giuseppe Cesare	Via S. Giulia, 65.
Barelli Dott. Giuseppe	Istituto tecnico, Mondovì.
Barisone Comm. Annibale	Corso Siccardi, 55.
Barocelli Dott. Pietro	Via Accademia delle Scienze, 4.
Baudi di Vesme Nob. Alessandro	Via dei Mille, 54.
Bertea Cav. Ing. Cesare	Piazza Crimea, 1.
Betta Cav. Ing. Pietro	Via Donati, 3.
Bistolfi Comm. Leonardo, scultore	Via Bonsignore, 3.
Boggio Comm. Ing. Camillo	Piazza S. Martino, 7.
Bonelli Avv. Paolo	Via Ottavio Revel, 19.
Boselli S. E. Paolo, deputato al Parlamento	Piazza Maria Teresa, 3.
Bottero Gr. Uff. Giuseppe, Ten. Generale	Via Bertola, 29.

Bracco Ing. Ettore	Corso Valentino, 20.
Bruno Cav. Ing. Emilio	Piazza Cavour, 10.
Buraggi Conte Dott. Cav. Gian Carlo	Via Arcivescovado, 6.
Canonica Comm. Pietro, scultore	Via Napione, 20.
Carbonelli Cav. Dott. Giovanni	Via S. Massimo, 33.
Caron Ceva Cap. Ottavio	Corso Vinzaglio, 31.
Casana Nob. Renzo	Via dei Mille, 22.
Ceriana Comm. Ing. Arturo	Via Principe Amedeo, 34.
Ceriana Avv. Pippo	Via Confienza, 2.
Chevalley Cav. Uff. Ing. Giovanni	Via Maria Vittoria, 16.
Chiantore Gustavo	Corso S. Martino, 1.
Compans di Brichanteau March. Ludovico	Via Magenta, 29.
Cora Luigi	Via Lamarmora, 39.
Cora Renato	Corso Re Umberto, 60.
Cotti Cav. Ing. Giacomo	Via dei Mille, 56.
Crudo Cav. Cristoforo	Via S. Francesco da Paola, 11.
Curlo Marchese Dott. Faustino	Corso Cairoli, 4.
Della Chiesa di Cervignasco e di Trivero Nobile Colonnello Paolo	Corso Re Umberto, 17.
Demagistris Prof. Carlo Pio	Via Giovanni Prati, 3.
Depanis Comm. Avv. Giuseppe	Via Cernaia, 1.
Druetti Cav. Avv. Vincenzo	Via Assarotti, 4.
Ducati Cav. Prof. Pericle	Via Po, 18.
Durando Avv. Edoardo	Corso Duca di Genova, 62.
Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ales Conte Dott. Amedeo	Via S. Dalmazzo, 11.
Fontana Cav. Ing. Vincenzo	Piazza Vitt. Emanuele, 12.
Fornaris Cav. Uff. Avv. Guido	Via Ospedale, 58.
Gabotto Comm. Prof. Ferdinando	Via Ponza, 4.
Galateri di Genola Conte Comm. Annibale	Via Passalacqua, 12.
Galleani d'Agliano e Caravonica Conte Renato	Via Lamarmora, 9.
Ghislieri Marchese Alfonso	Via Napione, 2.
Giacosa Comm. Prof. Piero	Via Pallamaglio, 31.
Gotteland Dott. Alberto	Via Magenta, 37.
Guasco di Bisio Marchese Francesco	Via Accademia Albertina, 3.
Kuster Cav. Antonio	Via Valeggio, 27.
Labò Mario, arch.	Via XX Settembre, 2-44, Genova.
Liautaud Enrico	Corso Re Umberto, 82.
Maggiora Vergano Nob. Cav. Colonnello Tommaso	Legione Carabinieri, Roma.
Mariani Dott. Carlo Edoardo	Corso Re Umberto, 57.
Maritano Avv. Lorenzo	Via Po, 34.
Mattirolo Comm. Prof. Oreste	Orto Botanico al Valentino.
Momo Ing. Giuseppe	Via Lamarmora, 55.
Montemartini Prof. Clemente	Via XX Settembre, 64.
Mori Ubaldini degli Alberti Conte Dott. Mario	Via Fanti, 6.
Nigra Cav. Uff. Ing. Carlo	Corso Siccardi, 71.
Oliaro Cav. Dott. Guglielmo	Via Mazzini, 33.

Olivieri Cav. Avv. Alberto	Via Maria Vittoria, 6.
Passarino Cav. Angelo	Via Maria Vittoria, 26.
Passerin di Entrèves e di Courmayeur Conte Dott. Ettore	Corso Vitt. Emanuele, 5.
Patetta Comm. Prof. Federico	Via S. Massimo, 44.
Pellegrini Cav. Ing. Massimo	Via Montevecchio, 38.
Pellegrini Cav. Avv. Maurizio	Corso Duca di Genova, 35.
Pettorelli Ing. Arturo	Via Pagano Doria, 28-9, Genova.
Pozzi Comm. Tancredi, scultore	Via Giannone, 5.
Provana di Collegno Nob. Cav. Emanuele	Via San Dalmazzo, 15.
Provana di Collegno Conte Comm. Luigi	Via San Dalmazzo, 15.
Pugliese Avv. Vittorio	Via Vittorio Amedeo, 15.
Pulciano Comm. Ing. Melchiorre	Via Carlo Alberto, 18.
Rati Opizzoni di Torre e Castel dei Rati Conte Dott. Luigi	Via Brofferio, 3.
Rey Comm. Guido	Via Cavour, 35.
Reycend Comm. Ing. Angelo	Via Bogino, 8.
Rocca Cav. Uff. Ing. Alfredo	Corso Valentino, 40.
Roero di Cortanze Marchese Percy	Via Moncalvo, 23.
Rondolino Cav. Avv. Ferdinando	Via Bogino, 16.
Rossi Conte Teofilo, Senatore del Regno	Via Pomba, 1.
Rovere Dott. Lorenzo	Corso Vinzaglio, 45.
Rubino Comm. Edoardo, scultore	Via Asti, 17.
Ruffini S. E. Francesco, Sen. del Regno	Via Principe Amedeo, 22.
Salvadori di Wiesenhof Nob. Comm. Ing. Giacomo	Via dei Mille, 5.
Scarampi di Villanova March. Ferdinando	Via S. Francesco da Paola, 16.
Scati Grimaldi di Casaleggio Marchese Stanislao	Corso Oporto, 33.
Schiaparelli Comm. Prof. Ernesto	Via Accademia delle Scienze, 4.
Sforza Conte Comm. Giovanni	Via S. Dalmazzo, 24.
Taccone Cav. Dott. Prof. Angelo	Corso Duca di Genova, 12.
Tournon Conte Ing. Adriano	Via Cernaia, 44.
Turina Carlo	Corso Francia, 19.
Usseglio Comm. Avv. Leopoldo	Corso Sommeiller, 16.
Vacchetta Prof. Giovanni	Via Bellavista, 8.
Velati Bellini Ing. Giuseppe	Via Parini, 5.
Venturi Dott. Prof. Lionello	Corso Moncalieri, 53.
Viglietti Conte Camillo	Corso Vitt. Emanuele, 14.
Vitale Cav. Avv. Gian Giacomo	Corso Cairoli, 18.

SOCI CORRISPONDENTI

Alessio Teol. Prof. Felice	Pinerolo.
Amerano Prof. Gio. Battista	Como, via Primo Tatti, 8.
Arborio Mella Conte Ing. Federico	Vercelli.
Armando Cav. Vincenzo	Torino, via Maria Vittoria, 3.
Arzano Aristide	Tortona.
Barraja Avv. Edoardo	Torino, via Misericordia, 3.
Beltrami Arch. Luca, Senatore del Regno	Milano, via Cernaia, 1.

Van Berchem Max . . . . . Crans par Coligny (Svizzera).
Van Berchem Victor . . . . . Genève, rue de Fratenez, 60.
Bertin Ing. Arch. A. . . . . Chambéry, rue de Maistre, 1.
Billard Dr. Max . . . . . Parigi, rue Tourlaque, 7.
Boni Comm. Ing. Giacomo . . . . . Roma, Foro romano.
Bourban Chan. A. . . . . St.-Maurice (Valois).
Bruchet Mr. Max . . . . . Lille.
Cabanès Dott. Jean . . . . . Parigi, rue de Poissy, 9.
Cagiati Avv. Memmo . . . . . Napoli.
Calderini Comm. Prof. Marco . . . . . Torino, Corso Quintino Sella, 72.
Carandini Conte Dott. Francesco . . . . Roma, Prefettura.
Carbonelli Ing. Carlo Emilio . . . . . Genova.
Chiaborelli Avv. Carlo . . . . . Acqui.
Courtois d'Arcollières Nob. Eugenio . . . Chambéry.
De Diesbach Mr. Max . . . . . Friburgo (Svizzera).
De Jordanis Nob. Avv. Giovanni . . . . . Ivrea.
Dubois Frédéric Th. . . . . Friburgo, rue des Alpes, 15.
Duc Mons. Augusto . . . . . Martigny.
Faccio Dott. Giulio Cesare . . . . . Vercelli, Archivio Civico.
Franco Camillo . . . . . Giaveno.
Frutaz Can. Cav. Franc. Gabriele . . . . Aosta.
Gabiani Cav. Uff. Ing. Nicola . . . . . Asti.
Galloni Cav. Pietro . . . . . Varallo Sesia.
Giorcelli Cav. Dott. Giuseppe . . . . . Casale Monferrato.
Gros Ab. A. . . . . St.-Jean de Maurienne.
Hermanin Dott. Federico . . . . . Roma, galleria Borghese.
Molmenti Prof. Pompeo Gherardo, Senatore del Regno . . . . . Venezia.
Naef Arch. Albert . . . . . Lausanne-Hautecombe, Avenue Ruchomcet.
Negri Cav. Avv. Francesco . . . . . Casale Monferrato.
Petitti di Roreto Gen. Alfonso . . . . . Cherasco.
Poggi Comm. Avv. Gaetano . . . . . Genova, via Roma, 8.
Pogliaghi Comm. Prof. Ludovico . . . . . Milano, via Pontaccio.
Ponte Prof. Giuseppe . . . . . Pieve del Cairo.
Pugnetti Cav. Melchiorre . . . . . Firenze, piazza D'Azeglio, 15.
Quilico Comm. Carlo Alberto . . . . . Ivrea.
Rattone Comm. Prof. Giorgio, Deputato al Parlamento . . . . . Parma, Università.
Ricci Dott. Serafino . . . . . Milano, Brera.
Rivoira Cav. Dott. Teresio . . . . . Roma.
Roccavilla Cav. Prof. Alessandro . . . . Biella, Liceo.
Rodolfo Dott. Giacomo . . . . . Carignano.
San Martino Valperga Conte Enrico, Senatore del Regno . . . . . Roma, piazza Navona.
Sant'Ambrogio Cav. Dott. Diego . . . . . Milano, corso Magenta, 45.
Scaffini Prof. Guido. . . . . Sassari.
Taramelli Dott. Antonio . . . . . Cagliari, Museo d'antichità.

NECROLOGIO

GIUSEPPE FROLA.

(Parole pronunziate da S. E. Paolo Boselli, Presidente della Società, nella seduta del 3 febbraio 1918).

Chiarissimi Colleghi,

Quel triste giorno in cui ci si disse che Giuseppe Frola era morto, parve a ciascun di noi che si spegnesse una delle scintille animatrici del nostro Consorzio per la storia e per l'arte.

Egli più che Socio era fra noi ispiratore dell'opera nostra, e a lui guardavamo come si guarda a coloro dai quali si attende il pronto consiglio che giova e la visione dell'avvenire che sprona.

Giuseppe Frola aveva validi studi di arte e di storia, ma sopratutto aveva dell'arte l'intuito e la passione e della storia il senso perspicace.

L'arte antica lo commoveva, e lo deliziava ogni sorriso dell'arte moderna. Era dell'arte, lasciatemi dire così, un umanista e un virtuoso.

Lo vidi a Sant'Antonio di Ranverso insieme con Alfredo d'Andrade e con Cesare Bertea, palpitante di curiosità ideale e di intellettuale godimento ad ogni riapparire delle pitture antiche, di quelle segnatamente di Giacomo Jacquerio, ad ogni ben riuscito avanzarsi, fra tante difficoltà, delle ricostruzioni mirabilmente fedeli.

Lo vidi a Roma a fianco di Giacomo Boni e tutto ei riviveva in quei monumenti antichi oggi risorti e ne sentiva la voce, ne interpretava i secoli e gli eventi.

Recava nelle amicizie cuore e franchezza e, occorrendo, operava per gli amici col cuore.

Gli piaceva l'intimità degli artisti, degli artisti di tutte le scuole, dico di tutte le scuole che tali siano o per la gloria dei maestri, o per il sincero concetto e il vivido sentimento dell'arte, che è sempre vera se essa risponda veracemente al genio dell'artista.

Di tutta l'arte italiana era il Frola ricercatore sollecito e diligente, ma mirava principalmente a risuscitare le storie dell'arte piemontese, a rintracciare ed illustrare i tesori artistici che sono in questo Piemonte, il quale ebbe per ogni manifestazione dell'arte amore, ingegno e generoso favore, ma trascurò di vantarsene, tutto assorto fatidicamente nell'adempiere colla politica e colle armi la sua missione vittoriosa per l'Italia.

Giuseppe Frola, spontaneamente buono, compagnevole affabilmente, cortesemente arguto, ricco di sapere vario e preciso, non pesante, suscitatore di peregrini ricordi, narratore limpido e svelto, era pregiato e desiderato non solo nei circoli dei dotti e nelle brigate festose o studiose degli artisti, ma eziandio nelle geniali conversazioni degli uomini colti e delle colte e amabili donne.

Egli seguiva, con devota ammirazione, Alfredo D'Andrade dalla Valle di Aosta in Liguria, a Roma; amava con fraternità di intenti Cesare Bertea, il valoroso continuatore del maestro insigne, e, con disciplina erudita, s'informava all'attività storica di Ferdinando Gabotto.

Per la Storia di Torino scoperse documenti, condusse investigazioni importanti e ne coordinò i risultamenti.

All'energia del pensiero e del volere non erano pari nel Frola le vigorie fisiche: onde egli si affrettò a compiere in breve corso di tempo molti e ardui lavori formati con scientifica severità.

Nè quando egli cessò di vivere aveva del tutto posata la penna intorno a quell'opera degli Statuti Canavesani, che resta a testimoniare quanto fosse gagliarda la sua mente, e quanto addottrinata, e resta a suggellare durevolmente la sua rinomanza.

Qui tra noi Carlo Vesme ed Ercole Ricotti lasciarono, con alto magistero, monumenti di antiche leggi e di antichi statuti e al Corpo Statutario dei Comuni Italiani qui tra noi offrì Leone Fontana cospicuo contributo.

Ma l'opera del Frola sta scientificamente da sè, ha carattere proprio, ha proprie originalità di disegno e di critica. Vi è in quell'opera la vita politica, economica, sociale di una regione singolarissima per impulso di idee, per intraprese civili, per il sangue ardente dei popoli, per il succedersi degli avvenimenti.

Appaiono in quell'opera Istituzioni di diritto pubblico e di diritto privato, che dànno adito a nuove considerazioni storiche e giuridiche di notevolissimo rilievo.

Oltre a ciò compartì il Frola alla letteratura dialettale dovizia mai prima esplorata di parole e di confronti, rinnovando e ampliando i saggi tanto lodati di Giovanni Flechia e di Costantino Nigra.

I suoi proprii avvedimenti di storia e di critica egli dichiarò in una scrittura densa di sapere e luminosa di idee, che va innanzi agli Statuti, risolvendo intricate questioni, e tutta improntata di classico rigore e di progrediente modernità.

Giuseppe Frola si allontanò da noi in quest'ora piena di commovimenti e di presagi, nella quale è d'uopo più che mai che si stringano insieme i promotori degli studi e gli amici dell'arte per trovare le vie del futuro.

Ai rivolgimenti efficaci nella vita delle Nazioni, nelle istituzioni sociali, nel corso della civiltà, tengono dietro essenziali rivolgimenti negli studi e nell'arte: e, mentre si trasforma l'anima dei popoli, il loro genio si va significando con manifestazioni nuove.

Abbiamo fede incrollabile nel giusto trionfo dei popoli liberi, nelle conquiste dell'umanità.

Nè io so di alcuna potente rivoluzione che abbia reciso il filo delle tradizioni nazionali o disperso la religione dell'arte.

S'inoltri pure l'avvento delle democrazie preponderanti: la più celebre democrazia dell'antichità creò squisitamente l'arte greca: l'arte italiana, insuperabile, nacque nell'agitata democrazia fiorentina: e scorgiamo a' dì nostri nella più grande democrazia che abbia mai esistito il meraviglioso entusiasmo per i monumenti dell'antichità e per ogni esaltazione dell'arte.

Onde non v'è motivo a paventare, ma è tempo di antivedere. Ed io ho congiunte queste considerazioni propizie alle sorti degli studi archeologici e dell'arte colla memoria di Giuseppe Frola, perchè gli spiriti migliori non vivono solo nel presente, ma sopravvivono nell'avvenire.

Il Conte cav. dott. Giuseppe Frola nacque a Torino il 5 gennaio 1883, morì a Torino il 29 luglio 1917. Conseguì la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Torino il 10 luglio 1905.

Fu nominato ispettore dei Monumenti e scavi del circondario di Torino con decreto del 19 novembre 1911. Membro del Comitato Direttivo del Museo Civico d'Arte antica e d'Arte applicata all'industria, per nomina del Consiglio Comunale di Torino del 13 aprile 1913. Nominato segretario della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nell'assemblea dell'8 gennaio 1910, tenne la carica fino al 25 aprile 1912. Fu segretario della Commissione artistica per il Padiglione Piemontese all'Esposizione regionale d'Arte antica, tenutasi a Roma per le feste commemorative del 1911.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta amministrativa del 31 Gennaio 1917.

Presiede il Tesoriere Ing. Cav. Rocca:

Mancando il Segretario D'Agliano, il Presidente prega il Vice Bibliotecario Rati-Opizzoni di sostituirlo.

Il Socio Chevalley commemora il Socio Comm. Ing. Stefano Molli; il Socio Barraia commemora il Cav. Dott. Gustavo Couvert ed offre alla Società a nome della famiglia il ritratto del defunto. Il Socio Rocca commemora il Socio corrispondente Dott. Guido Carrocci. I manoscritti delle commemorazioni sono consegnati alla Presidenza per la pubblicazione sul *Bollettino* della Società.

Si ricevettero parecchi doni per la biblioteca sociale, che furono ornati e classificati dal Socio bibliotecario Curlo.

Per cambio si ebbero riviste dalle Società consorelle, e sarà cura della Direzione di migliorare il servizio di cambio, per poter sempre accrescere il patrimonio della Biblioteca.

Il Socio Segretario D'Agliano, trovandosi impegnato come tenente d'artiglieria, ha scritto alla Presidenza esponendo l'impossibilità di compiere il suo ufficio e pregando la Società di eleggersi un nuovo Segretario. L'Assemblea dei Soci prega il Segretario di continuare nella sua carica sino alla scadenza, cioè sino alla fine del 1917, determinando di provvedere all'elezione del nuovo Segretario nella seduta del Gennaio 1918. Intanto il Socio Rati-Opizzoni si presterà per surrogarlo.

Il Presidente della Commissione delle Pubblicazioni, Giacosa, dà particolari sulle adunanze tenutesi a Palazzo Madama.

Per la monografia sul castello di Issogne furono già prese dall'editore Alfieri e Lacroix ben 130 fotografie, alcune delle quali a colori. Il lavoro di compilazione però ebbe qualche ristagno, dovendosi fare delle ricerche in Francia e nella Svizzera, difficili e quasi impossibili nelle attuali condizioni di guerra.

Verrà anche pubblicata nel formato del volume su Davide Calandra la commemorazione dell'architetto D'Andrade, tenuta nel Palazzo Municipale dal Socio Giacosa, unitamente ai discorsi del Presidente S. E. Boselli e del Sindaco Conte Rossi. Il Socio Giacosa ne curerà anche la parte illustrativa.

Per il *Bollettino* si è assunta la collaborazione della signorina D.ª Leonarda Masini, che farà lo spoglio bibliografico.

L'Assemblea approva l'opera della Commissione per le Pubblicazioni.

Si passa all'elezione del Vice-Presidente in sostituzione del Comm. Giuseppe Assandria, e viene eletto a grande maggioranza il Professor Dottor Comm. Federico Patetta, che ringrazia.

Vengono riconfermati a grande maggioranza il Conte Alessandro Baudi di Vesme come *Conservatore delle Collezioni*; il Marchese Faustino Curlo come *Bibliotecario*; il Conte Luigi Amedeo Rati-Opizzoni come *Vice-Bibliotecario*; il Comm. Annibale Barisone e il Nobile Comm. Ing. Melchiorre Pulciano come *Revisori dei Conti.*

Vengono eletti soci effettivi, dopo aver constatata la regolare proposta, e a grande maggioranza: il Prof. Dott. Pericle Ducati della R. Università di Torino; il Prof. Dott. Clemente Montemartini del R. Politecnico di Torino; il Nob. Ing. Arturo Pettorelli.

La seduta è tolta alle ore 17 $^3/_4$.

NOTE

—

Rinvenimento a Cherasco di due lapidi romane già pubblicate a Torino dal Pingone.

Sotto questo titolo, col grazioso appoggio del Prof. Roberto Paribeni, direttore del Museo nazionale Romano, fu pubblicata nel vol. IX dell'*Ausonia*, l'autorevole rivista della Società di Archeologia e storia dell'arte di Roma, una mia memoria su due lapidi romane da me rinvenute nel 1916 a Cherasco. Ne riassumo la parte principale.

Nelle pareti esterne dell'antico Convento dei Carmelitani in Cherasco trovavansi murate due lapidi romane, di fine marmo greco, rappresentanti un uomo togato ed una donna, lavoro di scoltura attribuito da competenti al 3° o 4° secolo dell'era volgare: in origine una specie di cornice univa i due busti in una nicchia ed accennava che provenissero da un monumento funebre, come tanti che si conoscono. Portate le lapidi al Museo civico G. B. Adriani, si scoperse nel rovescio delle due lapidi un bassorilievo ed una iscrizione. La loro fattura accennava al miglior periodo dell'arte greco-romana e faceva presumere che per adornare coi due busti un monumento più tardo, si erano adoperati due pezzi di marmo provenienti da monumenti più antichi, del 1° secolo.

Lo studio dei testi mi fece presto riconoscere nelle due lapidi quelle descritte dal Pingone nell'*Augusta Taurinorum* a pag. 102-103, dove incomincia « *Alio marmore dimidiato* » etc. Quelle lapidi erano però tosto andate disperse e nessuno dei tanti autori, che le avevano riportate dal Pingone, le aveva più viste: donde varie ed anche cervellotiche variazioni ed interpretazioni, di cui ho citato alcune.

Anche il testo della iscrizione dato dal Pingone non era genuino. Il

ritrovamento delle lapidi permetteva per primo risultato di darne il testo preciso. Eccolo:

ACRONI
MEDICO AU
CLODIA
LAETAE So
C. CLOD
AQUILIANV

Circa il basso-rilievo dell'altro marmo, il Pingone vi aveva scorto (e dietro di lui lo ripeterono tutti gli altri) Apollo che ha scorticato Marsia e ne porta sul braccio la pelle: uno schiavo, il personaggio principale del quadro, tiene impugnato il coltello con cui fu eseguita la vendetta del Dio: Marsia sarebbe a terra nell'angolo di destra.

L'esame del basso-rilievo mi fece a prima vista escludere questa interpretazione.

Il personaggio detto Apollo ha sul braccio un lembo di stoffa, non una pelle umana; a destra, a terra è chiaro un mostro anguiforme, non una spoglia d'uomo. Nel mito di Marsia, quantunque Apollo affidasse a uno schiavo scita la triste bisogna (1), ripugna che personaggio principale della rappresentazione sia lo schiavo ministro della vendetta del Dio, e non lo stesso Apollo, o anche Marsia.

Dopo aver pensato ad Ercole che uccide l'Idra di Lerna, tagliatale una delle teste, accettai e pubblicai l'interpretazione che ne diedero alcuni dotti archeologi, da me interrogati coll'invio di fotografie e di descrizioni, fra cui il prof. Rizzo della Università di Napoli, il prof. Bailo del Museo di Treviso, il prof. Paribeni del Museo nazionale Romano, il prof. Gabotto di Torino. Secondo essi il basso-rilievo rappresenta Perseo che libera Andromeda dal mostro marino.

Studiata poi l'origine delle lapidi, supposi che il Pingone, autore della

---

(1) Lo schiavo che arrota il coltello è spesso rappresentato nelle figurazioni del mito (cfr. Reynach, *Répertoire des reliefs grecs et romains,* Paris, 1909-12, 3 vol.

Storia di Torino, ed il P. Voersio Carmelitano, autore di quella di Cherasco, contemporanei, si conoscessero e che il primo le regalasse al secondo quando, al principio del 1600, questi si adoperava nella costruzione del Convento del suo ordine, in Cherasco.

Queste le conclusioni della Memoria. Aggiungerò qui alcune note complementari che spieghino meglio alcune mie idee sulle lapidi e che, avendo carattere essenzialmente locale, non trovarono posto nella Rivista di Roma, ma lo trovano convenientemente in questo Bollettino.

Circa l'interpretazione del basso-rilievo, che è riprodotto nell'*Ausonia*, ho accettato, come ho detto, quella che mi fu suggerita da distintissimi archeologi, cioè quella di Perseo che libera Andromeda, accennando in una modesta nota alla interpretazione, che prima mi si era affacciata, di Ercole che, sotto l'egida di Apollo, taglia la testa all'Idra di Lerna; interpretazione che non era stata esclusa dal prof. Bailo. Ora di questa interpretazione voglio accennare le ragioni, avendo sempre presente il marmo. Niun dubbio sulla forma di serpe del mostro che è nell'angolo a destra. Dal petto del mostro si erge il collo di una testa canina a lunghe orecchie, mentre lì accanto vi è il posto per un secondo collo, che fu troncato. Per il marmo consumato non è ben chiaro l'oggetto che il personaggio principale regge nella mano sinistra, ma ha le dimensioni della testa canina, ed a me pare scorgervi un orecchio uguale. Escludo che possa rappresentare la testa di Medusa. Nella mano destra l'eroe, che ha la corporatura di Ercole, tiene la spada con cui ha reciso la testa.

Il personaggio, identificato con Andromeda, e che disgraziatamente non ci fu conservato intero, poco ha del femmineo nel corpo e si presta egregiamente a rappresentare Apollo che stende la mano protettrice sulla testa di Ercole; anche se l'acconciatura del capo ha qualche cosa di femmineo, come Apollo fu spesso rappresentato. Il gesto non è di persona che stenda il braccio per invocare soccorso, come dovrebbe essere il gesto di Andromeda. La piccola figura che è nel quadretto di sinistra, vestita succintamente e con le braccia conserte, come legate, può rappresentare una delle vittime che l'Idra racchiudeva nelle sue caverne.

Noto ancora che l'eroe non ha le ali ai piedi, colle quali d'ordinario Perseo è rappresentato (1); che quando Andromeda è rappresentata legata allo scoglio, sono esagerati i legami che ve la fissano (2): e il mostro è

---

(1) Cfr. Reynach, l. c.
(2) Cfr. Reynach, l. c.

rappresentato con una grande testa crestata o colla bocca spalancata; infine che in quel mito non si accenna mai che Perseo tagliasse la testa al mostro.

A pagina 169 ho cercato di spiegare come le lapidi, se erano a Torino in casa del Pingone, pervenissero poi a Cherasco. I primi autori che le dissero presso il Pingone, così interpretarono la descrizione che egli ne dà nell'*Augusta Taurinorum*. Ma un più attento esame di questo libro mi consente ora di negare che egli asserisse le lapidi presso di sè.

La descrizione delle lapidi comincia a pag. 95 col titolo: *Antiquitatum Augustae Taurinorum inscriptiones*. In capo alla prima lapide sta stampato a caratteri speciali: *in aedibus nostris*: ma già la seconda lapide è detta esistente *in angulo palatii civitatis*: la terza *in aedibus Antonini Thesauri praesidis*. Per la quarta si ripete *in facie aedium nostrarum*, ma questa è dichiarata falsa dal Mommsen. E seguendo l'enumerazione e la copia, si alternano nel libro del Pingone lapidi per le quali è chiaramente detto che erano in casa sua con lapidi di cui si dà la posizione altrove, e altre di cui si dice nulla e si dà la sola trascrizione. Quest'ultimo è il caso delle lapidi di Cherasco.

Esse sono descritte a pag. 102-103. Ora a pag. 101 vi è l'ultima delle iscrizioni precedenti le nostre che accenni al sito: *in porticu aedium*. Seguono nelle pagine 101 e 102 ben quattro lapidi per le quali è detto *ibidem*: mentre tale indicazione scompare già per la lapide seguente, che precede le nostre. Di essa è detto solamente *marmore eleganti* senza indicazione di luogo: seguono la descrizione del nostro basso-rilievo e la trascrizione della lapide di Acrone, *alio marmore dimidiato*. In seguito bisogna passare sette delle iscrizioni, riportate nelle pagine 103 e 104, colla dicitura ripetuta *alio marmore*, per ritrovare a pag. 104 una indicazione di luogo: *in horto pensili aedium plurima fragmenta*.

Ho dunque ragione di dire che il Pingone non ha asserito di avere le lapidi nostre presso di sè, e si può anche supporre il contrario.

Nella mia prima Memoria ho detto brevemente della fondazione del Convento dei Carmelitani in Cherasco per opera del Voersio.

I Carmelitani si erano introdotti, in Cherasco nel 1527, in una casa loro donata dalla signora Margherita vedova di Henrieto Bozolo, esistente a mezzodì della città, non lungi dalla porta Narzole, Quartiere di S. Pietro, dove è ora la casa Tagliaferro, già Lunelli. Altre case si aggiunsero alla prima; ma per le continue guerre, per il saccheggio del 1537 e per l'altro maggiore del 1557, quando i Francesi condotti dal Brissac si erano impadroniti di Cherasco tenuto dagli Spagnuoli, ed anche per essere il Convento vicino alle mura della città, questo non aveva più potuto allargarsi,

e come nel 1543 si erano allontanati da Cherasco i frati di S. Francesco dopo la distruzione del loro convento fuor delle mura, così nel 1561 se ne allontanarono i Carmelitani.

Ritornarono nel 1564, ma senza miglior fortuna, tanto che dopo di avere inutilmente cercato di ottenere la Parrocchia di S. Martino, accettarono nel 1567 l'offerta di una casa loro donata da M^er^ Agostino Roffredo per trasportarvi il convento (1).

Prospettava questa casa a mezzanotte nella via Monfalcone, a metà dell'isolato ora occupato dal Quartier militare. La casa non era grande, ma i religiosi si accinsero coraggiosamente alla fabbrica della Chiesa e del Chiostro. Il P. Voersio, che nel 1613 aveva lasciato l'ufficio di Procurator Generale dell'Ordine e si ritrovava in patria, donò parte del danaro necessario e incaricò del disegno il valente P. Marco Reclusio Priore. Il convento, di cui si conserva nell'Archivio Adriani una bella pianta disegnata nel 1779 da frate Ottavio Petiti, di Bra, Carmelitano, comprendeva un gran cortile quadrato, circondato da portici, nell'angolo NE dell'isolato, con, attigua a ponente e comunicante, la Chiesa. Questa occupava lo spazio dove è ora il cortile del Quartiere: a mezzodì si estendeva un ampio giardino.

La prima ala del Chiostro che fu costrutta (1613) è quella esistente tuttodì, volta a settentrione e che concorre all'angolo NE dell'intero edificio coll'ala di levante, formando lo spigolo nel quale furono trovate le lapidi. Il campanile nell'angolo SO del Chiostro ed attiguo alla Chiesa fu costruito fra il 1669 ed il 1670; e finalmente il Chiostro fu completato coll'ala a mezzogiorno, verso il giardino, nel 1693. In complesso l'acquisto delle aree, per contratto o per donazione, la costruzione della Chiesa e del Convento, i rifacimenti e le correzioni durarono a lungo, talchè solo nel 1701 l'intero Convento si potè ritenere ultimato. Esso fu abolito nel 1802 e in parte distrutto nel 1806, colla Chiesa, di cui non rimane, ridotto a muro del cortile, che il lato nord della porta d'ingresso.

Nel 1783 si era incominciata una nuova elegante costruzione a ponente della Chiesa, dove nel 1840 furono stabilite le scuole civiche, ora Quartier militare. Sotto l'intonaco bianco, uniforme, si scorgono qua e là tracce di decorazioni e di pitture.

Dell'antico Chiostro rimasero in piedi l'angolo NE e parte del lato di mezzodì.

---

(1) Vedi *Annali di Cherasco,* ms. di G. E. Damillano.

Nell'angolo NE si trovavano le lapidi all'altezza del 1° piano, probabilmente ivi murate nel 1613. Se è giusta la nuova ipotesi che presento, secondo la quale le lapidi non erano a Torino presso il Pingone, esse potrebbero provenire direttamente da S. Pietro di Manzano ed essere due delle tre pietre di marmo che, secondo il libro dei conti del monaco La Manna, da me citato, Luigi Casanova portava col suo carro da quella località. La terza sarebbe un marmo lavorato su di una faccia, che era infisso alla porta della Chiesa del Convento e che portai pure nel Museo Adriani, dopo di aver sperato di trovarvi un'altra iscrizione, mentre non è che l'avanzo rovinato del piedestallo di una colonna o di una statua. A differenza degli altri due blocchi di marmo greco, questo è di marmo di Carrara o di Luni.

Non sono questi i primi monumenti antichi provenienti da quella località, donde anche recentemente ho tratto qualche frammento (1).

Cherasco.

ALFONSO PETITTI DI RORETO, *T. Gen.le.*

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

(Continuazione; vedi questo *Bollettino*, a. I, fasc. 4°, pp. 93-97).

Torino.

Vasi di terra sigillata a vernice rossa.

Oltre alla marca, sopra accennata

1) L · GEL

entro orma di piede umano, esistente su di un frammento di fondo di patera ceduto al Museo di Antichità di Torino dalla R. Sopraintendenza ai Monumenti (2), segnalo le marche di due patere raccolte da oltre un cin-

(1) Un pezzo di marmo su cui sta scolpita una treccia ornamentale ho acquisito ultimamente al Museo Adriani, e trova riscontro in un altro pezzo con ugual disegno che forma parte dello stipite della porta di S. Pietro in Cherasco. Come è noto, la facciata di questa chiesa porta varie scolture e lapidi romane ed altre certo ne cela nella fascia marmorea che la cinge a metà altezza. Un altro frammento di scoltura ornamentale ho trovato nella Cascina di S. Michele, non lungi da S. Pietro di Manzano.

(2) In questo *Bollettino*, a. I, pag. 95.

quantennio in iscavi a Porta Nuova e conservate nel Museo di Antichità di Torino (1):

2) XANH

entro orma di piede umano (n° di inventario 2739). Xanthus lavorò, probabilmente come schiavo, nelle officine di Atejus, sulle quali ho già fatto parola in questo *Bollettino* (2). Quale sia stato il periodo della attività di Xanthus non si sa con precisione: il Loeschcke ritrovò nel campo augusteo di Haltern marche e col solo nome di Xanthus ed in unione di questo con quello di Atejus, ma in assai scarso numero di esemplari, sì che egli ritenne di non dovere collocare l'attività di Xanthus prima del secondo decennio dopo Cristo (3).

La patera appartiene alla categoria di quelle a fondo piano, sul quale si attacca quasi verticalmente l'orlo, che ha il medesimo profilo e la medesima ornamentazione sovrapposta a piccole doppie spirali del frammento figurato nel « Bericht des Vereins Carnuntum », 1914, col. 165-166, fig. 29, n° 8. È una delle numerose varietà del medesimo tipo cui appartengono le patere di Alba recanti le marche SEX . M . F ed L . M . V precedentemente ricordate entro orma di piede umano (4).

3) L • MG • VI

Entro orma di piede umano. Di questa marca ho già detto precedentemente a proposito di un altro esemplare di Alba (5). Questa patera torinese ha fondo piano ed orlo leggermente arrotondato, e sul suo orlo sovrapposta la comune doppia piccola spirale, come sulla precedente patera.

---

(1) Anche pochi altri oggetti vennero raccolti in quella località e si conservano nel Museo di Antichità di Torino: non essendo essi rotti, ma interi, si può ritenere che provengano da tombe e non da ruderi di edificî. In un tratto di via Valeggio presso via Sacchi, non molto lungi quindi dalla località dove vennero raccolti questi oggetti, vennero in luce le tombe romane descritte nel vol. VIII degli " Atti „ di questa Società di Archeologia (pag. 174 segg.) ed i cui materiali furono ceduti al Museo di Antichità di Torino. Questi ritrovamenti in ogni modo avvennero fuori dalle mura di cinta della città romana. Sappiamo che tombe romane furono rinvenute in vari luoghi di Torino, fuori dall'antica cinta (Promis, *Iulia Augusta Taurinorum*, Torino, 1869, pag. 187-188, e *Atti della Società piemontese di archeologia*, VIII, pag. 25 segg.; III, pagine 117 e 219. *Notizie degli Scavi d'Antichità*, 1909, pag. 298-299; 1908, pag. 345; 1906, pag. 297; 1904, pag. 355 segg.; 1903, pag. 99; 1894, pag. 217; ecc.).

(2) A. I, pag. 93. Vedi *C. I. L.*, XI.

(3) *Keramische Funde in Haltern*, Münster, 1909, pag. 171-172 ed *Excurs* II a pag. 188.

(4) In questo *Bollettino*, pag. 95 e 96.

(5) In questo *Bollettino*, pag. 97.

È quasi intera: manca solo il piede: se la patera apparteneva ad una tomba, si direbbe ritualmente spezzato (1).

Proviene da una fogna romana tra via XX Settembre, via Garibaldi, via Bertola e corso Siccardi un fondo di vaso a vernice rossa che sembra aretino od almeno italico recante la marca

4) Q • S • S

entro orma di piede umano. Questa marca è già stata registrata nel *C. I. L.* per l'Italia settentrionale (vol. V, 8115, 105). In Piemonte non mi è noto nessun altro esemplare, salvo due inediti del Museo civico di Novara.

***

Sull'orlo di un'anfora, raccolto negli scavi del teatro romano di Torino ed ora nel R. Museo di Antichità di Torino, è la marca

HERME

in lettere rilevate. Il nome Hermes, entro cartello rettangolare, fu letto anche su anfore del monte Testaccio a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 2913), per le quali non si può affermare che siano della medesima officina.

***

Un « later » (dimensioni: cm. 45 × cm. 30 × cm. 8) raccolto negli sterri del teatro romano, reca la marca in belle lettere rilevate, con interpunzioni triangolari:

Altri esemplari della medesima furono raccolti, pure in Torino, nelle mura romane sotto piazza Castello (*C. I. L.*, V, 8110, 483). Questa marca

(1) È il tipo Loeschcke, op. cit., n° 4. Vedi una patera di questa forma figurata in Ulrich, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914, tavola LXXIV, n° 20.

fu variamente interpretata: *L. Claudi Apri* o *L. Claudi Puri*: questa ultima lettura è preferita dal Mommsen. Questo « later » conservasi nel R. Museo di Antichità di Torino, al quale fu ceduto dalla R. Soprintendenza ai Monumenti per il Piemonte.

Fontanetto da Po.

Su di un frammento di « tegula », ora al Museo di Antichità di Torino, è la marca ancora ignota, in lettere incavate ed in parte male impressa

L • SARACO • L • F

Nella regione di Fontanetto da Po avvennero anche altri ritrovamenti di antichità romane (1).

Ivrea.

Nel Museo civico Garda e presso il sig. avv. Pinoli conservansi alcuni frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa, senza ornamenti, alcuni dei quali, se non tutti, aretini od almeno italici.

Non sempre è possibile stabilire in quali regioni erano le officine donde provennero i singoli vasi di terra sigillata: spesso la vernice è corrosa: le marche pochissime note o male impresse. Le forme dei vasi talora non dànno che indizi insufficienti: dalla ceramica italica si passò per gradi alla gallica: sembra anzi che operai italici abbiano portato in Gallia la loro tecnica. La causa principale dell'incertezza, in cui, in queste regioni d'Italia, lo studioso spesso si trova, deriva specialmente dal fatto che lo studio della grandissima quantità dei materiali di terra sigillati raccolti ad Arezzo, nell'Etruria ed a Roma non è quasi neppure iniziato.

(1) *Atti della Società piem. di Archeologia*, IV, pag. 9 (tombe). Vi fu ritrovato anche un tesoretto di monete del basso impero. Tutta la regione alla sinistra del Po, di fronte alla città romana di Industria, e dove oltre a Fontanetto sono i paesi di Palazzolo, Crescentino, Verolengo, è piena di vestigia romane e specialmente di necropoli (*Atti della Soc. piem. di Archeol.*, III, 232-297; *Memorie d. r. Accad. d. Scienze di Torino*, 1891, pag. 129-130. Per il tesoretto vedi *Notizie degli Scavi*, 1888, pag. 271 e *Atti della Soc. piem. di Arch.*, V, 128.

Questi vasi del museo e dell'avv. Pinoli furono raccolti in Ivrea o nei dintorni (1). In alcuni di essi sono le seguenti marche:

1) ARRET

Su di un frammento di fondo di patera, su cui esternamente sono graffite le lettere TA, del Museo civico. La stessa marca su una patera della raccolta Pinoli. Questa marca finora non è elencata nel *C. I. L.*, nè nel *Supplemento* del Pais, per l'Italia settentrionale. Ne furono trovate numerose a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 4998).

2) ARRE

Su di un frammento di fondo di patera. Essendo le ultime lettere male impresse, non si può affermare con sicurezza che sia la stessa marca precedente. Sembra che sia la stessa marca precedente nella sua forma più completa, ARRETI. Nel civico Museo.

3) G • ELL

Entro orma di piede umano. Male impressa. È la diffusa marca del vasaio aretino L. Gellius, del quale già dissi in questo *Bollettino* (a. I, p. 95). La sua marca si ritrovò anche, non molto lontana da Ivrea, ad Aosta (Ferrero, *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1894, pag. 371).

4) C • TAP • S
5) C • T • SVC
6) C • T • S

Tutte entro orma di piede umano su frammenti di fondi di patera.

---

(1) Fra i pochi materiali di terra sigillata raccolti nel civico museo ricordo anche alcuni frammenti di coppe galliche con ornati a figure a rilievo di forma Dragendorf (*Terra sigillata*, in " Bönner Jahrbücher „, 1895, n° 31). Nel Museo medesimo sono raccolti varî materiali d'età romana, per i quali non sempre chi sopraintese ad esso ha potuto stabilire l'esatta provenienza. Come località di provenienza sono indicate per alcuni oggetti la regione S. Giovanni (tombe al bivio delle strade per Borgomasino e per Bollengo), l'antica piazza d'armi d'Ivrea, le regioni Monte Navale, Monte Stella e Pramarzo. Vi è anche qualche oggetto proveniente dal territorio di Ivrea, e precisamente da S. Giovanni dei Boschi e da Albiano di Ivrea. Per Ivrea vedi gli studi di C. Promis (*Atti della Società piem. di Archeol.*, V, pag. 87 segg.) e di G. De Iordanis (vol. IV della *Biblioteca della Società storica Subalpina*; *Atti della Soc. piem. di Archeol.*, VII, pag. 25 segg. e 140 segg.; *Notizie degli Scavi d'Antichità*, 1908, pag. 341). Ringrazio l'egregio avv. nob. de Iordanis di essermi stato cortese guida nel Museo civico ed il dott. teologo Gino Borghezio, al quale debbo tutte le indizioni della raccolta Pinoli. Al teol. Borghezio debbo anche la notizia che i materiali della raccolta Pinoli furono raccolti nelle regioni di Porta Torino e di Porta Vercelli.

Della marca 4) sono due esemplari della raccolta Pinoli, della marca 5) due nel museo civico ed uno nella raccolta Pinoli, della marca 6) due esemplari nella raccolta Pinoli. Con ogni verosimiglianza sono tutte del medesimo figulo. Ad Albate (Comasco) fra la suppellettile di alcune tombe laterizie era una « elegante coppa aretina » recante, pure entro orma di piede umano, la marca C . T . SVC (*Rivista archeologica di Como*, a. 1907, pag. 235). La marca C . T . S fu trovata su due vasi di Palazzolo Vercellese (forse della necropoli ; Fabretti, *Atti della Soc. piem. di archeol.*, IV, pag. 188; Pais, *C. I. L.* Suppl., 1080, 414). A Palazzolo Vercellese fu pure raccolta una marca C . T . S . V, forse del medesimo figulo (Ferrero, *Iscr. verc.*, p. 187). Le marche C . T . SVC e C . T . S, ambedue entro orma di piede umano, trovansi su vasi, ancora inediti, del Museo civico di Novara.

Provengono forse dalla medesima officina di un vaso di Libarna portante una marca, che fu letta dal Varni C. T. SVGE (*C. I. L.*, V, 8115, 116).

Una marca C . TAP fu ritrovata a Como (*C. I. L.*, V, 8115, 118).

7) P • C • R

Su fondo di patera. Nel Museo civico. Questa marca non è elencata nel *C. I. L.*, nè per l'Italia settentrionale, nè per la Gallia meridionale, e nulla prova che la marca retrograda ꓘ ⊃ q entro orma di piede umano, letta a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5066), provenga dalla medesima officina.

8) Q • L • E

Entro orma di piede umano. Entro una piccola coppa della raccolta Pinoli.

Sull'orlo come fregio una testina ed un ornamento a spirali.

9) ARETIO / SODALI

Su una ciotolina. Raccolta Pinoli.

***

Posso segnalare alcune nuove marche su grossi vasi fittili, che vengono ad aggiungersi a quelle eporediesi che già pubblicò il Bruzza (*Iscrizioni vercellesi*, pagg. 191, 193, 196, 209, 219), riprodotte nel *C. I. L.* (V, 8111, 6 e 7; 8112, 69, 75, 76, 111, 112). Alcune furono trovate presso la facciata della cattedrale di Ivrea. Andarono disperse.

***

Sono:

1) KAN . APIC

Su orlo di anfora in belle lettere rilevate.

Raccolta presso al monte Stella negli scavi per la fondazione dei fabbricati della tramvia Ivrea-Santhià. Nel museo civico. A Este furono trovati due esemplari della marca KAN . APICI (*Notizie degli scavi*, 1885, pag. 9; Pais, *C. I. L.* Suppl., 1077, 84 e 1322, 1), ambedue su anfora.

2) IV • HER • PHÆ

Su frammento di anfora, in belle lettere incavate. Raccolta Pinoli. La marca è già nota nell'Italia settentrionale ed alcuni esemplari sono stati raccolti in Piemonte (*C. I. L.*, V, 8112, e *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 380).

3) C • L • POLY e PRBV

Incavate ambedue sull'ansa di un'anfora raccolta ad Ivrea negli scavi per la costruzione della stazione del tramvai Ivrea-Santhià. Il nome C • L • POLY, accompagnato dal nome di vari collaboratori, ritrovasi su colli di anfore raccolti in grande quantità in vari luoghi nelle vicinanze di Porto Cagnola (Piceno) (*C. I. L.*, IX, 6080, 4 e 5). Sembra che i prodotti di queste officine avessero larga diffusione, ritrovandosi non solo ad Ivrea, ma anche a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 3410).

4) L • VIBI • RA

In lettere incavate su di un frammento di grosso vaso fittile. Nel museo civico.

5) STAT
EGV

Sull'orlo di un « pelves ». Belle lettere rilevate. Trovato in piazza Cavour ad Ivrea. Nel museo civico. La seconda riga sembra vada letta SEGV, ma la prima lettera è poco chiara.

6) THE

Incavata sull'orlo di un'anfora. Nel museo civico.

***

Le diffusissime marche su lucernette fittili CRESCENS (1), FORTIS (2), STROBILI (3), VIBIANI (4), furono ritrovate anche ad Ivrea o nel suo territorio.

Di ognuna mi fu cortesemente segnalato un esemplare dal rev. teologo G. Borghezio: la prima in una piccola collezione di antichità esistente presso il Vescovado di Ivrea, le altre tre nel Museo civico di Ivrea.

Aosta.

Nella raccolta archeologica della Accademia di S. Anselmo, fra pochi vasi di terra sigillata a vernice rossa anepigrafi, osservai una elegante piccola coppa, di forma slanciata e rara fino ad ora nelle raccolte di vasi di terra sigillata piemontesi, nel fondo interno della quale è la marca

Questa marca e la coppa furono, per quanto un poco inesattamente, disegnate dall'Aubert e da lui riprodotte nel suo libro *La Vallée d'Aoste* (5). Dopo di lui il Mommsen nuovamente la pubblicava (*C. I. L.*, V, 8114, 114) dicendo però su lucerna, tratto in errore forse dal Promis (6).

A correggere l'errore del *C. I. L.* segnalo qui nuovamente questa marca.

Questa coppa faceva parte della raccolta del compianto e benemerito canonico Gal. Fu trovata, come risulta dalle informazioni dell'Aubert, in un campo lungo la strada da Aosta al Piccolo San Bernardo, « à un quart de lieue de la cité », in mezzo ad una gran quantità di altri avanzi romani: lucerne, vasi di terracotta, unguentari di vetro. Con ogni probabilità trattavasi di una necropoli fiancheggiante la via romana. Non è possibile stabilire l'età di questa necropoli: osservo soltanto che la lucerna a lungo

(1) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 30; Pais, *Suppl.*, 1079, 10.
(2) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 54; Pais, *Suppl.*, 1079, 20.
(3) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 126; Pais, *Suppl.*, 1079, 38.
(4) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 137; Pais, *Suppl.*, 1079, 43.
(5) Paris, 1860. A pag. 191.
(6) Promis, *Le antichità di Aosta* (nelle " Memorie d. r. Accad. delle Scienze di Torino ", S. II, vol. XXI, 1864), pag. 82.

becco ornato di volute ed avente nel dischetto la figura di un'aquila, disegnata accanto a questa coppa dall'Aubert e proveniente dalla medesima località, è una delle forme di lucerne più antiche (1).

Questa marca su vasi fu letta in varie regioni d'Italia ed anche nell'Italia settentrionale (*C. I. L.*, V, 8115, 100; XI, 6700, 598; Pais, *Suppl.*, 1080, 34). È quindi verosimile che questa coppa di Aosta sia di fabbricazione italica, per quanto lo stato incompleto degli studi sulla ceramica di terra sigillata italica non permetta di affermarlo.

(Continua). P. Barocelli.

Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara).

In occasione delle mie ricerche intorno all'arte lombarda della regione del Lago d'Orta, mi venne fatto di incontrarmi in una Cappella abbandonata del territorio di Briga, che priva di una parte del tetto era ormai ridotta alle funzioni di magazzino di legnami e di attrezzi rustici.

Potei rilevare con sommo interesse come si conservassero ancora in essa quasi complete le decorazioni dell'Abside che costituiscono, a mio parere, l'esempio forse più antico in Piemonte di tali decorazioni, potendosi esse assegnare con sicurezza al sec. XI o poco dopo.

La Cappella, che è compendio del Beneficio di Alpiolo, piccolo paese del Lago d'Orta, si compone di una semplice navatella con abside cui è affiancato un campaniletto demolito or son pochi anni. Il tetto è, come accennai, sfondato, e la porta antica è sostituita da altra moderna: il materiale costruttivo è in buona parte di pietra mista a materiale frammentario romano.

I caratteri stilistici e costruttivi la assegnano agli anni correnti intorno al Mille: anzi la sua abside, ornata di lesene racchiudenti fra di loro due soli archetti della cornice, è affatto identica a quella di S. Fedelino sul Lago di Mezzola, che data dall'anno 964.

(1) *Forma Dressel*, 11. Per la cronologia delle lucernette fittili vedi Toutain, *Lucernae* (nel " Dictionnaire „ del Daremberg e Saglio), pag. 1323, fig. 4572; C. Anti, *Le lucerne romane di terracotta conservate nel Museo civico di Verona* (in " Madonna Verona „, VI, fasc. 24, pag. 194).

Gli affreschi interni rappresentano gli Apostoli ed il Redentore incorniciati da greche e colonne ritorte, e sono dipinti con tecnica tale da mostrare chiaramente come il loro autore si sia ispirato ai mosaici primitivi cristiani, riportandone anche il sistema di scritte verticali fatte con caratteri similari. La decorazione degli squarci delle finestre, a candelabrine e corridietro, ha i medesimi caratteri, e così pure l'Annunciazione dipinta sui timpani laterali. Le fotografie dell'edificio e delle decorazioni mostrano chiaramente tutto ciò, e mi spiace che l'indole del nostro Bollettino non permetta di pubblicarle.

A S. Tommaso fu pure trovata qualche tempo fa una iscrizione romana incisa sopra una rozza lastra di sarizzo: essa trovasi ora nella casa del massaio del Beneficio, e risponde al facsimile che qui riproduco:

Ho segnalato l'interessante monumento al reggente la Sopraintendenza pei Monumenti del Piemonte Ing. Bertea, che subito si adoperò presso l'Economato dei Beneficî Vacanti e presso il Ministero della P. I. perchè la Cappella fosse riparata e sottratta ai pericoli dell'abbandono; ed egli potè ottenere da entrambi adeguato sussidio, che permetterà di eseguire entro questo breve termine le opere indispensabili di restauro e di conservazione (1).

Torino, 30 Giugno 1917.

C. Nigra.

---

(1) Per altri ritrovamenti romani nel territorio di Briga e nei dintorni, vedi Ponti, *Il Verbano ed i suoi antichi abitatori*, ecc., Intra, 1896, pag. 128 segg., e *C. I. L.*, V, 6630.

BIBLIOGRAFIA

ETÀ PREROMANA E ROMANA.

R. Ulrich. *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona. Kanton Tessin*, Zurich, 1914. — Questo lavoro dell'Ulrich fu pubblicato nel *Catalogo del Museo nazionale di Zurigo*, per iniziativa del quale già da tempo si erano incominciate metodiche esplorazioni delle tombe e delle necropoli del Canton Ticino e specialmente dei dintorni di Bellinzona. Nè queste ricerche procedettero isolate, chè, poco lontano da Bellinzona, negli anni stessi, il Magni e il Baserga esplorarono le importanti necropoli di Pianezzo e di Gudo, riferendone in lavori fondamentali nella *Rivista Archeologica* di Como nel 1907 e nel 1911.

L'opera dell'Ulrich consta di due volumi, uno di testo e l'altro di tavole, le quali costituiscono una preziosa raccolta di materiale illustrato.

Oltre le necropoli di Pianezzo e di Gudo (I e II età del ferro) vi sono specialmente ricordate le necropoli di *La Monda* (una tomba spetta alla fine dell'età del bronzo; con le altre si giunge all'inizio dell'età di La Tène), *Castione* (dalla fine dell'età del bronzo al primo periodo dell'età di La Tène), *Cerinasca di Arbedo* (167 tombe dalla prima età del ferro all'età gallica inclusa), *Giubiasco* (540 tombe; la necropoli fu usata ininterrottamente dall'ultimo periodo della prima età del ferro fino alla seconda metà del secondo secolo dopo Cristo). Infine sono riprodotti, a scopo di confronto, alcuni materiali ritrovati in tombe longobardiche.

La conoscenza di queste necropoli ha grande importanza per l'Archeologia piemontese, poichè esse rivelano nei caratteri essenziali stretti rapporti con le necropoli di Castelletto Ticino e di Golasecca per il periodo pre-gallico, e con le necropoli di Ornavasso per l'età gallica e gallo-romana.

Tali rapporti sono sopra tutto palesi nei caratteri della ceramica, della suppellettile bronzea e specialmente delle fibule; e stupisce che l'Ulrich accenni solo incidentalmente a tali rapporti con le necropoli di Ornavasso, quasi che non ne abbia sufficiente conoscenza.

C. Marteaux. *Étude sur les « vici » et les « villae » de la vallée du Giffre.* « La Revue savoisienne », Annecy, 1916, IV trimestre, pag. 223; 1917 I trimestre, pag. 23. — L'autore ricostruisce sommariamente la formazione e lo sviluppo dei primi centri abitati nella media valle del torrente Giffre (Alta Savoia), dall'epoca della pietra e del bronzo, nel periodo gallico e nel periodo romano, esaminando successivamente in particolare i territori delle più antiche parrocchie di *Mieussy*, *Flerier Taninge* e *Samoëns-Morillon.*

H. Schrader. *Athena mit dem Käuzchen.* Estratto dagli *Jahresheften des Oesterreichischen Archäologischen Institutes*, vol. XVI, 1913. — Il diligente e minuzioso esame che lo Schrader fa del rilievo greco rappresentante Atena nella collezione Lanckoronski di Vienna, e che lo conduce alla determinazione cronologica e artistica di quest'opera, gli offre occasione, per ragioni di confronto, di trattare del rilievo raffigurante Apollo nel Museo di Antichità di Torino.

Richiamandosi al primo studio di questo rilievo fatto dal Conze e a quello più recente e più completo di Serafino Ricci, lo Schrader afferma che il rapporto fra quest'opera d'arte e quella della collezione Lanckoronski è più che altro esteriore.

Il rilievo di Torino conserva della grande arte greca del V secolo la posizione rigidamente di profilo, la semplicità e la forza del viso e del tronco e il particolare dei capelli a ciocche sulla fronte e sulle orecchie. Ma si affievolisce in esso la sapiente trattazione e graduazione del rilievo e la capacità di atteggiare largamente nello spazio la figura in sè stessa e in rapporto con gli altri elementi della scena. Inoltre esso rivela una derivazione dalle statue a tutto tondo del periodo artistico posteriore alle guerre persiane, e in particolare attesta un periodo più recente di quello della grande arte greca nelle piccole proporzioni e nella decorazione dell'altare.

L'incertezza nella trattazione del rilievo ricorda quella dello scultore che nel tempo di Adriano modellò le figure sulle pareti delle basi dei candelabri della Barberiniana, ispirandosi alle statue greche del V secolo. Le scolture del tempo di Adriano però, nella cura minuziosa del particolare anatomico perdono completamente quella grandiosità e quella potenza di effetto delle opere antiche, che ancora in certa misura è sensibile nell'Apollo del Museo di Torino. Il quale verisimilmente è dovuto a uno di quei numerosi scultori, che nei primi anni dell'impero copiarono i modelli del principio del V secolo.

G. Pellegrini. *Cavarzere. Tomba romana a cremazione.* — Fra gli oggetti rinvenuti in questa tomba è un recipiente di vetro, in forma di colomba, di cui è data la riproduzione fotografica.

Simili recipienti dell'epoca romana furono trovati frequentemente anche negli scavi della regione piemontese, e se ne conservano alcuni esemplari nel Museo di Antichità di Torino.

C. Nigra. *Appunti sopra un rudere esistente a Gravellona Toce.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. VI, pag. 178. — Il rudere che sorge presso Gravellona Toce sulla strada nazionale del Sempione era generalmente ritenuto di un'epoca tra l' XI e il XV secolo, perchè a quel periodo risaliva una costruzione, verisimilmente di fortilizio, di cui si vedono ancora le vestigia intorno al rudere stesso.

Ma dall'esame della sua struttura il Nigra è indotto ad affermare che si tratti di una costruzione dell'epoca romana.

Quanto alla sua destinazione, escluso che si tratti di una torre, o di un residuo pilone di ponte gettato sull'antico Attisone, o di un pilone di acquedotto, il Nigra crede che sia il rudere di un monumento dedicato a Mercurio.

Il culto di questo dio era vivo e diffuso in quelle regioni, e i suoi monumenti sorgevano di preferenza lungo le grandiose vie di comunicazione, come ne rimangono ancora nella Gallia, e come uno esiste tuttora presso Albenga.

R. Cagnat et V. Chapot. *Manuel d'Archéologie romaine*, Paris, Picard, 1917. — Nella collezione Picard, nella quale esce ora questo Manuale di Archeologia romana, è già apparso qualche anno addietro un importante *Manuel d'Archéologie préhistorique et celtique* di Joseph Déchelette in due volumi: *Archéologie préhistorique*, 1908, e *Archéologie celtique ou protohistorique*, 1913; e viene annunziato di prossima pubblicazione un altro Manuale di *Archéologie gallo-romaine* per opera di R. Grenier. — Il primo volume di Archeologia romana, uscito recentemente, contiene in due libri l'esame dei Monumenti e della loro decorazione sculturale; nel secondo volume, annunziato come prossimo, si tratterà della decorazione di pitture e di mosaici e degli strumenti della vita pubblica e privata.

Al primo volume è premessa una introduzione, in cui l'autore sommariamente delinea i limiti cronologici e spaziali della sua trattazione, e

---

(1) *Histoire de l'architecture*, Paris, 1899.

distingue gli elementi e le influenze che si compenetrano nelle opere della Archeologia romana.

Dopo questa premessa, entro i confini della prima divisione, sopra accennata, la materia è distribuita in capitoli, in modo da ricordare la logica e chiara ripartizione dell'opera dello Choisy, *Matériaux de construction*; *Utilisation des différents matériaux pour la construction et la décoration des édifices; Routes, ponts et ports; Les villes, murailles et portes;* etc. — Per quanto lo consente la natura della trattazione, vi sono ricordati anche i principali monumenti romani del Piemonte, come i ponti del *Pondel* e di *Font Saint Martin in val d'Aosta* (pag. 48); *le porte di Aosta e di Susa* (pag. 71 e 76); *il teatro di Aosta* (pag. 130), ecc.; riferendosi per le singole questioni alle opere fondamentali del Promis (1) e del Durm (2).

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

E. Cometto e G. Ottolenghi. *Avanzo di antichi mosaici del Duomo di Casale*, Casale, Cassone, 1917 (Si tratta di mosaici assai probabilmente del principio del sec. XIII. Vedi recensione di Romualdo Pastè, in « Archivio della Società Vercellese di Storia e di Arte », 1917, N. 3-4, pag. 131).

G. B. Morandi. *Schede per la storia della pittura in particolare e dell'arte novarese in generale.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, 1916, fasc. gennaio-dicembre, pag. 3. — Il Viglio pubblica integralmente 115 schede, che il Morandi aveva compilate desumendole da documenti degli archivi novaresi. Su questa base documentaria il Morandi intendeva di tracciare una storia della pittura novarese dalla seconda metà del sec. XV in poi, completando, convalidando e confutando le affermazioni a cui era giunto in proposito Antonio Massara (3), basandosi essenzialmente sullo studio immediato delle opere d'arte.

Certo per il Morandi queste schede avevano assunto un significato più profondo di quello che possono avere per chi le consideri nella loro veste schematica e frammentaria, con minore preparazione di lui; esse tuttavia forniscono un materiale considerevole, da cui risultano i nomi delle principali famiglie di pittori novaresi, i Bossi, i Cagnola, i Canta, i Merli, e le indicazioni di alcune delle loro opere.

---

(1) *Le antichità di Aosta*, Torino, 1862. *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869.
(2) *Baukunst der Römer*, Leipzig, 1905.
(3) *I primordi dell'arte novarese.* " Rassegna d'arte ", 1906, N. 11-12.

G. B. Morandi. *Pittori novaresi del '400.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. VI, pag. 173. — Adolfo Venturi pubblica alcune pagine manoscritte del Morandi, relative al suo studio sulla pittura novarese pregaudenziana, e che egli ritrovò in un fascicolo disperso di una rivista di arte italiana.

Come il Morandi venisse compiendo la preparazione critica a un tale lavoro rivelano le *Schede per la storia della pittura novarese*, di cui si è fatto cenno sopra. Ma le sue idee in proposito dovevano già essere maturate e precise, poichè il Venturi trovò su di un foglietto volante manoscritto un sommario chiaramente definito così: — I. *Dichiarazione.* — II. *I primordi '200 e '300.* — III. *Il '400.* — IV. *I Cagnola.* — V. *I Merli.* — VI. *I Giovenone.* — VII. *I Canta.* — VIII. *I Minori.* — IX. *Documenti.* — X. *Indice.*

Le pagine, che il Venturi pubblica, rappresentano appunto il I Capitolo di quest'opera vagheggiata, nel quale il Morandi nettamente definisce i suoi intendimenti. Come egli cioè ritenesse importante per uno studioso locale di conoscere profondamente le manifestazioni artistiche, sia pure assolutamente poco notevoli, che precedettero e prepararono l'arte di Gaudenzio Ferrari: come riconoscesse insufficiente lo studio del Massara, che trascura completamente l'indagine d'archivio, tanto più necessaria per opere di scarso valore, nelle quali l'uniformità dell'esecuzione e dei soggetti difficilmente rivela al solo esame artistico la differenza delle mani che le hanno eseguite.

Il solito scrupoloso rigore di critico avrebbe intonata anche quest'opera del Morandi, rimasta pur troppo tragicamente incompiuta.

P. Galloni. *Sacro Monte di Varallo.* I. « Atti di fondazione. B. Caimi fondatore ». — II. « Origine e svolgimento delle opere d'arte ». Varallo, Zanfa, 1909 (Recensione di A. Leone, in « Rivista italiana », Torino, 1917, fasc. III, pag. 213).

A. Foratti. *Un'opera sconosciuta di Defendente Ferrari.* « Rassegna d'arte », 1917, fasc. VII-VIII, pag. 150. — L'opera che il Foratti pubblica come sconosciuta è una *Adorazione dei Magi* di proprietà di una famiglia patrizia torinese.

Egli crede che il quadro appartenga al periodo della maturità del Maestro, e che sia stato eseguito fra il 1525 e il 1530 in collaborazione di un esperto scolaro, a cui attribuisce la parte destra della composizione.

In realtà l'opera non è ignota, perchè già vista e segnalata dal Weber (1)

(1) *Die Begründer der piemonteser Malerschule*, Strassburg, Heitz, 1911, pag. 97.

come proprietà del conte Cabrera di Torino. Il Rovere (1) nella recensione dello studio del Weber corresse l'inesattezza nel nome del proprietario, che è il conte Cibrario.

L'epoca del quadro, che il Weber e il Foratti concordemente fanno risalire alla maturità del maestro, può essere più precisamente definita dal confronto con lo sfondo e con alcuni gruppi di figure del quadro che rappresenta *Gesù fra i dottori* (2) e che reca le iniziali di Defendente con la data del 1526.

ETÀ MODERNA

A. Sella. *Bibliografia valsesiana.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. IV, pag. 135; fasc. VI, pag. 201. — La bibliografia, relativa all'eresiarca Fra Dolcino, si riferisce ai secoli dal XIV al XIX. Essa riproduce fondamentalmente, salvo qualche aggiunta, quella del Segarizzi (3).

Il Sella nota come nessuna antica pittura della Valsesia ricordi questi tragici avvenimenti locali, che solo ispirarono qualche opera d'arte recente e poco rilevante.

Guido Bustico. *La storiografia ossolana*, Firenze, « Rassegna Nazionale », 1916. Estratto dalla « Rassegna Nazionale », 1915, fasc. 16 dicembre. — L'autore enumera in ordine cronologico, criticamente valutandole, le principali opere di storiografia dell'Ossola, dalle più antiche e capitali di Giovanni Capis (*Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola et sua Giurisdizione*, Milano, per Giuseppe Garibaldi, 1673 (4)) e di Carlo Bescapè (*Novaria, sive de Ecclesia Novariensi*, Novariae, Sessalli, 1612), sino alle più recenti di Nino Bazzetta (*Storia della città di Domodossola e dell'Ossola Superiore dai primi tempi all'apertura del traforo del Sempione*, La Cartografia, Gozzano, Omegna, Domodossola, 1911) e dell'Errera (*L'Ossola*).

Conclude affermando che l'Ossola attende ancora lo studioso, che,

---

(1) *Rassegna bibliografica*, 1911-1912.

(2) Già nel Museo di Stuttgart.

(3) *Contributo alla storia di Fra Dolcino e degli eretici trentini.* " Tridentum ", 1900, vol. III.

(4) Di queste *Memorie* il Bustico curò recentemente una nuova edizione (vedi il fasc. IV, 1917, pag. 117 di questo *Bollettino*).

servendosi del materiale fin qui raccolto, ne componga la storia critica e definitiva, con riferimento alla storia generale italiana.

G. Giorcelli. *Editto di Carlo Emanuele I duca di Savoia delli 22 dicembre 1628.* « Rivista italiana di Numismatica », 1917, fasc. III, pag. 259. — Premessi alcuni cenni storici intorno al passaggio del Monferrato dalla casa dei Paleologi alla casa Sabauda, il Giorcelli pubblica l'editto, non inedito, ma raro assai, con il quale Carlo Emanuele I provvide agli inconvenienti della circolazione monetaria nel Monferrato, causata dalla grande varietà di monete locali ed estere, autentiche e falsate.

Miscellanea novarese di Lazaro Agostino Cotta con note illustrate di G. Pagani. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fascicolo V, pag. 158. — Esaminando questa Miscellanea dello storico novarese, vissuto fra la seconda metà del '600 e il principio del '700, il Pagani ricorda come al fol. 295, 296 siano inseriti una *Vita* del pittore Giovanni Battista Riccio di Novara, estratta dalle *Vite de' Pittori* di Giovanni Buglione, e un elenco di tutti gli affreschi che egli dipinse nelle chiese di Roma.

Di queste pitture il Cotta fa menzione anche nel suo *Museo* a p. 295.

G. Giorcelli. *Documenti storici del Monferrato.* « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », 1916, fasc. LXIV, p. 558. — Da gazzette e documenti del tempo il Giorcelli ricostruisce gli avvenimenti, per i quali Casale Monferrato ottenne dal re Carlo Alberto d'essere sede del secondo Senato (Corte d'appello) del regno di Sardegna, con privilegio, di cui la città già aveva goduto al tempo dei Paleologi.

Come segno speciale di grazie per questa concessione i cittadini di Casale decretarono e realizzarono l'erezione di una statua di bronzo dedicata al loro Re. Ne fu affidata l'esecuzione allo scultore milanese Abbondio Sangiorgio, autore del gruppo bronzeo che decora al sommo l'Arco della Pace nella capitale lombarda.

Il monumento, inaugurato con solenni festeggiamenti il 20 maggio del 1843, è una grandiosa creazione neo-classica, nella quale il re Carlo Alberto è figurato a cavallo, con la clamide, come un antico romano.

A. Viglio. *La Società Archeologica pel Museo patrio novarese.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. IV, pag. 109. — La Società sorse nel 1874, pochi mesi dopo che si era costituita la sua sorella maggiore, la Società di Antichità e di Belle Arti di Torino.

Il Viglio ne delinea per sommi capi le vicende, cercando di metterne

in rilievo il carattere e di determinarne l'importanza e il valore storico e morale.

C. Ricci. *Davide Calandra*, scultore. Milano, Alfieri e Lacroix, 1916.

Leonardo Bistolfi. Milano, Bertetti e Tumminelli, 1917. Album di 50 grandi tavole in eliotipia.

Leonarda Masini.

NOTIZIARIO

¶ Viene annunziato il progetto del Dottor Marescotti di organizzare in Milano, dopo la guerra, una grande esposizione di *Arte monferrina*, nella quale sia rappresentata nel suo complesso l'opera dei maggiori artisti moderni del Monferrato, il Monteverde, il Bistolfi, il Rivalta, il Buffa, ecc., e della quale faccia parte una mostra fotografica dei castelli monferrini (*Pagine d'arte*, 1917, N. 11, pag. 188).

¶ L'Amministrazione del Santuario di Mondovì apre un concorso agli artisti italiani per un progetto di modificazione e di compimento delle sopraelevazioni esistenti agli angoli del Santuario, che vanno sotto il nome di campanili (*Pagine d'arte*, 1917, N. 12, pag. 201).

¶ *L'attraversamento del Giardino Reale.* L'architetto Reycend ricorda come le condizioni di guerra abbiano arrestata l'esecuzione del progetto di ottenere a traverso il Giardino reale di Torino una comunicazione tra la piazza Castello e i corsi S. Maurizio e Regina Margherita. La parte compiuta però, il sotto-passaggio a traverso il braccio di fabbrica, in cui sono allogati gli uffici della Prefettura, dimostra un felice superamento delle difficoltà tecniche e il rispetto delle leggi dell'estetica edilizia della piazza Castello (*Arte e Storia*, 1917, N. 11-12, pag. 323).

Conte Luigi Rati-Opizzoni, Vice-Bibliotecario, *responsabile*.

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (78036).

Anno II. Aprile-Giugno 1918 N. 2

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1918

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Anno II. Aprile-Giugno 1918 N. 2

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGIO

GIOVANNI CENA

(Parole pronunziate dal Socio Leonardo Bistolfi nella seduta del 14 aprile 1918).

Quando le brevi e atroci parole di un telegramma vennero improvvise e insospettate ad annunziarmi la morte di Giovanni Cena, io, che l'amavo come un fratello dell'anima; io, che avevo trascorso con lui non poche delle ore più vive della mia vita; io, che sapevo qual conforto di consonanze animatrici veniva a mancare a una gran parte delle idealità più intime del mio cuore d'uomo e d'artista; io, che sapevo quale e quanta virtù umana scomparisse con lui, non piansi: nè provai lo straziante sgomento dell'irreparabile.

Qualche cosa di più alto ancora del dolore mi vinse e mi tenne. Sentii farsi dintorno a me e dentro di me un silenzio attonito, infinito, in cui le forze del mio cuore s'immersero.

Un silenzio quale io non conobbi che nella notturna solitudine dei campi, quando sulla vastità del piano senza confini, i grandi archi del cielo ardono di tutto il remoto folgorare degli astri e la nostra anima pare sottrarsi al dominio dei sensi mortali per effondersi e astrarsi nella invisibile e pur presente e palpitante anima dell'universo.

E in questa perplessità senza numeri e senza echi afferrabili io mi ritrovo quando il pensiero dell'amico mi risale dal cuore alla mente; e ora più che mai mentre tutte le mie volontà si adunano ad evocarlo nei segni della sua personalità umana. Per cui perplessa e strana e turbata parrà la mia parola a voi che lo conosceste e lo amaste per la sua limpida passione di tutte le cose belle.

Ma è unicamente in questa atmosfera di pure solitudini del pensiero, oltre la vita che urla dintorno e ci sospinge e ci affanna, dove dovremmo cercare lo spirito che animò quel povero corpo di tanta attiva e fattrice energia. — Egli li aveva già da tempo varcati quei confini, seguendo le vie della sua povertà immacolata, sorella francescana di tutte le anonime miserie umane; e per la sua umiltà serena che gli permetteva di passare tra i fasti del mondo senza arrestarsi alle allettatrici lusinghe, per raggiungere le soglie ove premeva il dolore o la incauta ingiustizia degli uomini; e per le inesauste e inesauribili armonie del suo intelletto inondanti l'essere suo di tutte le gioie, di tutte le luci, di tutte le bontà consolatrici, di tutta la grazia suprema della ideale bellezza.

Per questo egli fu un Poeta.

***

Ma egli amò la bellezza non per l'istinto aristocratico dello spirito che allontana dalla turba gli eletti: ma perchè sentì della bellezza tutta l'eloquenza liberatrice e redentrice: egli sentì che le armonie della parola e della forma non possono essere, per il poeta, che le risonanze — qualche volta rivelatrici — delle misteriose armonie delle cose; e che tanto più alta sarebbe stata la sua poesia, quanto più alto ne sarebbe stato il pensiero animatore. Egli sentì che la poesia è la luce della vita. — E il suo pensiero di uomo fra gli uomini cinse e chiuse nelle forme più limpide e più pure gli impeti d'amore e di dolore e di speranza del suo cuore fratello di tutti gli esseri e di tutte le cose viventi.

Così, egli prima compose con le più soavi tenerezze dell'anima filiale il gemmato altare di devozione al martirio della *Madre*. È già un'offerta di se stesso, attraverso il suo dolore, al più sacro atto della vita: la maternità.

Poi, disse in *Umbra* le inquietudini le ansie le rivolte gli incubi della sua anima che già sale il calvario della vita tra la turba degli oscuri Cirenei; ma il suo sdegno non è che il grido della sua pietà.

Poi il suo grido — in uno dei libri più verginalmente palpitanti della nostra moderna letteratura — *Gli Ammonitori*, diventa umile parola di apostolo: e nella sua parola trascorrono, come baleni in lontani orizzonti, trepidi segni precursori delle umanità future. È l'offerta di se stesso agli uomini per cui la vita è fatalità di dolore.

Finchè in *Homo*, superando ogni turbamento e ogni sofferenza, egli compie l'offerta della sua vita alla vita universa. Il sentimento religioso della vita che la natura gli ispira e nelle prime espressioni della sua anima d'artista è tutto un tributo esteriore ai fenomeni che sono la stessa natura,

compenetra qui ogni sua intima sensazione e si fa coscienza della vita. Ed egli comprende come le forze per cui ha potuto amare e gioire e soffrire non potranno mai arrestarsi nè svanire, poichè in esse si è rinnovata e si perpetua la essenza creatrice della vita per cui questa coscienza si è formata: la divina intelligenza.

Così, mentre il suo amore e il suo ardente entusiasmo per il prodigio della vita — quale la sua anima può presentirla e comprenderla nei ritmi del futuro appena ancora percettibili al faticoso svegliarsi della nostra coscienza alla coscienza del mondo — si fa più grande e più felice, il suo desiderio di vivere per sè, per i suoi impulsi, per la sua facoltà di godere dei suoi anche più nobili egoismi si fa sempre meno intenso.

Nel presentimento del rivelarsi di energie redentrici che libereranno le venture generazioni dalla schiavitù degli istinti, egli sente la vanità degli sdegni e delle ire.

E il figlio del contadino, che dalla soglia del tugurio paterno salì alle più alte regioni del pensiero e della comprensione, è, dal flusso delle sue volontà fatte serene dall'aver conosciuto tutto il dolore e tutte le speranze, risospinto ai margini estremi della umanità. Ed egli reca la chiara luce del suo semplice vangelo d'intelligenza e d'amore fra la turba ignota e ignara quasi dimenticata nella solenne vastità, muta finora, che cinge Roma di una corona di solitudine in cui parevano giacere, assopite nell'attesa dei futuri destini, le sacre memorie dei suoi secoli di gloria.

E con l'umile parola del suo saldo cuore, egli dissoda le anime ancora infeconde per gittarvi il seme delle sue fedi rigeneratrici.

***

Giovanni Cena è morto mentre dintorno a questa sua ultima e non compiuta opera di bellezza le passioni umane si scatenano nella più formidabile convulsione che il mondo abbia conosciuto. Egli, pur nel tormento del suo cuore fraterno, aveva veduto nei tragici bagliori dell'incendio devastatore, splendere i riflessi di nuove albe dal suo cuore sognate. E il suo spirito veggente ritornò, ad attenderle, nei remoti inviolabili silenzi dei mondi lontani.

E quando, finita la strage orrenda, gli uomini, stanchi di odio e di sangue, risolleveranno gli occhi all'apparire di quelle nuove albe sui cieli detersi dal nembo, la luce del suo spirito brillerà in esse ancora più pura fra i più puri spiriti vissuti come il suo per il dolore e per l'amore, additando alle stirpi dal dolore rinnovate e purificate la mèta unica e lontana, verso gli orizzonti dell'Intelligenza e dell'Amore.

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 aprile 1918.

La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino.

Sono lieto di comunicare che il nostro Museo torinese di Antichità è stato notevolmente accresciuto da una raccolta paletnologica.

Il rev. padre Giovanni Battista Amerano, che la nostra Società vanta come socio, eseguì, personalmente, con costanza e metodo mirabile, a proprie spese, amplissimi scavi nelle principali caverne della regione ligure detta Finale.

La preziosa raccolta di materiali così formata fu da lui generosamente donata al nostro Museo.

Abbracciano questi materiali lo spazio di alcune migliaia di anni.

Molti di essi si riferiscono all'età in cui dell'uomo si hanno le prime tracce sicure; all'età cioè che in geologia è detta *quaternaria*, caratterizzata dallo sviluppo dei ghiacciai.

Gli altri materiali ci conducono, con una serie che potrebbesi considerare come non interrotta, fino agli inizi della penetrazione romana nella Liguria marittima occidentale.

La raccolta Amerano, sola, occuperà quasi interamente un salone del nostro Museo.

La brevità del tempo non mi consente di trattare, in modo pur lontanamente adeguato, della importanza della raccolta. Le mie poche parole siano soltanto un invito a visitarla, quando, fra breve, essa sarà completamente ordinata ed esposta.

Mi sia permesso però di delineare in termini molto generali la grandiosità e la vastità di quei problemi sulle nostre origini che la raccolta Amerano molto aiuta a risolvere, ed il valore che essa ha per lo studio e la conoscenza della paletnologia piemontese.

***

Fino da remotissimi tempi fu tra la regione piemontese e la regione ligure la differenza di clima che si nota oggidì.

Durante il quaternario il grandioso sviluppo glaciale delle nostre Alpi, per quanto con alcune fasi di ritiro, rese la regione piemontese molto fredda, e le diede un clima più rigido che altrove. Le precipitazioni atmosferiche erano copiosissime, ed enormi correnti d'acqua percorrevano il piano. Fiere ora scomparse, quali il gigantesco mammut, l'orso delle caverne, percorrevano il piano padano, o si rifugiavano, per vivere e per morire, nelle lunghe, strette, oscure caverne frequenti ai piedi delle Alpi Marittime e del contiguo Appennino. Avanzi scheletrici del mammut furono trovati, ad esempio, anche presso Torino: nelle grandiose caverne della Bossea e di Caudano-Trona numerose sono le ossa fossili dell'orso delle caverne.

Mancano finora tracce dell'uomo contemporaneo ad esse fiere nella regione piemontese, dove pure sono numerose le tracce umane delle età immediatamente successive: non è improbabile che il clima aspro abbia impedito, in questa parte d'Italia, la dimora dell'uomo quaternario.

Ma già in varie regioni finitime al Piemonte l'uomo appariva. Manufatti di pietra rozzamente scheggiati furono raccolti nel Reggiano e nel Parmense: in alcune ampie caverne della Liguria, dove, coll'età quaternaria, il litorale si assestava già nelle presenti condizioni e dove il sole mediterraneo temperava l'asprezza del clima, l'uomo abitò e seppellì.

Molto note per la lunga dimora ed i seppellimenti dell'uomo di questa età sono le celebri caverne aprentisi sul mare tra Mentone e Ventimiglia, dette *Bausse Russe* (Balzi Rossi).

L'Amerano ha il merito di aver segnalato ed esplorato, nel Finale, altri giacimenti umani di questa età.

Uno, amplissimo, della caverna delle Fate, è dei maggiori finora noti non solo della Liguria, ma di tutta Italia: una piccola stazione dell'uomo quaternario ci rivelò l'Amerano anche nella caverna dell'Acqua (1).

I materiali abbondantissimi da lui raccolti ci dànno una idea quasi completa della vita di quei nostri remotissimi progenitori. L'uomo possedeva allora la civiltà detta *paleolitica*.

Come del ramo spezzato egli fece la clava, così dalle pietre ricavò svariate fogge di armi e di utensili, rozzamente scheggiando su una od ambedue le facce frammenti di rocce e ciottoli di fiume: si cibava delle fiere contro cui giornalmente lottava; ne utilizzava le pelli; ne usava le ossa per farsene utensili, di forma spesso indeterminata, che, al pari dei manufatti di pietra, servivano per raschiatoi, coltelli, lisciatoi, cuspidi, punteruoli. Particolarmente adatte a foggiare forti e rozzi pugnali ed anche

(1) Alla medesima caverna A. Issel (*Liguria preistorica*, Genova, 1907) dà il nome di " del Morto ".

cuspidi, che potevano essere innestate su bastoni a formare lance, erano le ossa lunghe dei grandi orsi delle caverne.

***

Col ritiro definitivo dei ghiacciai e col ridursi a poco a poco la valle padana nelle condizioni attuali, anche nelle regioni piemontese e ligure si diffuse una nuova forma più progredita di civiltà: la civiltà detta *neolitica*.

L'uomo neolitico conobbe primamente l'uso delle asce di pietre dure levigate, ed imparò a formare a mano e senza il tornio vasi di terracotta; a poco a poco la tecnica dello scheggiare la selce progredì, sì che dalla selce si poterono ottenere affilate lame adatte a pugnale ed acute cuspidi di freccia. L'uomo neolitico levigò accuratamente gli strumenti di osso.

Gli animali con cui fu a contatto sono in prevalenza domestici (pecore, capre, maiale, bue). Sono estinti il mammut e l'orso delle caverne.

La civiltà neolitica, secondo l'opinione, se non interamente provata, almeno prevalente, è dovuta in Italia ad una nuova popolazione immigrata e larghissimamente diffusasi, cui suolsi dare il nome di *Ligure*: però è provato che questa nuova popolazione non soppresse dappertutto la preesistente: i primitivi abitatori in qualche luogo subirono soltanto l'azione, altrove si fusero con i nuovi immigrati.

Per lo studio del passaggio, nella Liguria marittima, dalla età paleolitica alla neolitica, gli scavi dell'Amerano ci porgono dati utilissimi.

Se noi ora vogliamo comprendere meno imperfettamente la vita delle antichissime genti liguri che nella regione ora piemontese lasciarono tracce di sè nel riparo sotto roccia di Vayes, nella stazione di Alba, nelle tombe della valle d'Aosta ed in numerosi manufatti rinvenuti casualmente qua è là, dobbiamo ricorrere quasi unicamente ai dati delle caverne della Liguria marittima: prezioso confronto ci offrono i materiali della raccolta Amerano.

L'uomo neolitico nella Liguria marittima continuò ad abitare le caverne, come accadde pure nelle altre regioni dove queste si prestavano; ma lasciò anche tracce di sè in qualche stazione all'aperto, la cui scoperta è merito dell'Amerano.

***

Nella valle padana, con l'introduzione dei metalli, appaiono, nei laghetti ai piedi delle Alpi, i palafitticoli, e, nel piano emiliano e cremonese, i costruttori delle terramare: seguono cronologicamente i possessori della civiltà detta di Golasecca.

Ma gli abitanti della Liguria marittima occidentale, e con essi certamente anche gli abitanti del versante piemontese dell'Appennino, conservarono a lungo, fin quasi alla conquista romana, i manufatti di pietra, i

loro vecchi riti. Le montagne, molto meno accessibili nell'antichità che non ai giorni nostri, impervie, mantennero i Liguri marittimi lontani dalle civiltà che successivamente si svolsero nel piano padano.

Pochi strumenti di bronzo vi penetrarono col commercio: tracce della lavorazione del bronzo scarsissime: la ceramica ebbe uno svolgimento ed un progresso a sè, pur risentendo delle nuove forme di vasi e delle tecniche di formarli che venivano via via apparendo nel piano padano.

La Liguria marittima ha, sotto alcuni aspetti, una preistoria a sè.

Anche tutto questo immenso spazio di tempo è illuminato di nuova e viva luce dagli scavi dell'Amerano. Mi limito necessariamente a un elenco di nomi. Esplorò egli tutto un lato della caverna della Pollera, ritraendone, fra l'altro, una copiosissima raccolta ceramica; ricercò nella caverna del Sanguineto; scoprì giacimenti neolitici nelle ricordate caverne delle Fate e dell'Acqua; rivelò le caverne della Fontana, dei Zerbi, l'arma di Orco, le caverne delle Pile, le due caverne di Pian Marino, la caverna Borzini, una caverna presso Borgio-Verezzi. Piccole ricerche fece anche nella celebre caverna delle Arene Candide. Non tralasciò insomma di studiare quasi nessuna delle caverne del Finale.

Se il nome dell'Amerano, per quel che riguarda le esplorazioni delle caverne della Pollera, del Sanguineto, delle Arene Candide, si lega a quelli di don Perrando, di don Morelli e del chiarissimo Issel, è doveroso riconoscere che all'Amerano solo dobbiamo notizia di molte delle sopraddette caverne del Finalese.

***

Al tempo della conquista romana i Liguri erano ancora cavernicoli. Diodoro Siculo, che scriveva la sua *Biblioteca Storica* al tempo in cui Giulio Cesare conquistava le Gallie, ci porge la seguente descrizione dei costumi degli abitanti della Liguria: « Costoro la notte dormono nelle campagne e assai di rado in alcune vili baracche e tuguri, e per lo più in rupi scavate o in caverne fatte dalla natura, che possono offrire loro il comodo di tenerli al coperto. Ed in simile maniera hanno tutte le altre cose, tenendo appunto l'antico e misero modo di vivere ».

Molte caverne infatti — e lo confermano anche gli scavi dell'Amerano — nel loro strato più alto contengono frammenti di cocci e di manufatti di età romana.

Ma già Strabone, a non grande distanza di tempo dopo Diodoro, ricordava Albintimilium (Ventimiglia) come città considerevole, ricordava Albingaunum (Albenga); già da qualche secolo Genova era un emporio commerciale importante. Nella regione piemontese erano sorte e si avviavano splendore numerose città.

P. Barocelli.

Intorno alla iscrizione di Berevulfo.

Nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione* — titolo completo —, anno 1917, fasc. 5°, pp. 169-174, è inserta una comunicazione del prof. G. Patroni, dell' Università di Pavia, nella quale si publica e si illustra un' epigrafe, rinvenuta nell' area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora, presso Voghera. L' iscrizione è del tenore seguente

A B M ω
+ HIC REQVIIS
CET IN PACE VIR
VENERABILIS PR
ESBYTER . BEREV
VLFVS QVI VIX
ET IN HVNC SECV
LVM ANNVS PLV
SMINVS . LXX . REQ
VVIEBET SVB DIE
III KALENDARVM
IANVARIARVM.

Il Patroni, confrontandola con altre lapidi di Voghera e di Tortona, e specialmente con l' iscrizione di Oriolo relativa ad Agnello (1), ritiene che l'epigrafe di Berevulfo sia più antica di quest' ultima e debba assegnarsi « al secolo V piuttosto che al VI ». Dichiaro súbito che, per molte ragioni, le quali verrò esponendo, io sono di contrario avviso, e credo doversi assegnare la nuova lapide vogherese non solo al VI anzichè al V secolo, ma alla prima metà del VII a dirittura.

Dal punto di vista puramente paleografico, è vero che le lettere sono tutte capitali, ma altrettanto accade nell' epigrafe di Agnello, che pur il Patroni ritiene del 524 anzichè del 453, e così in quella di Tzitane

(1) A. Maragliano, *L'antica lapide cristiana scoperta in Oriolo*, Casteggio, 1909.

del 568 (1) e persino in iscrizioni molto più tarde (2). Delle lettere più caratteristiche, l'**A** con le due aste esterne congiunte internamente da altre due col vertice al basso, in forma di **V**, compare dal principio del secolo **V**, alternata con altre forme, fino all' epigrafe albenghese di Marinace, non certo anteriore al terzo decennio del secolo VII, ma probabilmente del periodo 640-650 (3). La **M** ha le due aste esterne non verticali, ma inclinate, congiunte all' interno con due aste più brevi, di cui il vertice in basso arriva press' a poco alla metà dell' altezza complessiva della lettera, tanto nell' iscrizione di prete Berevulfo quanto nelle già citate di Tzitane (a. 568) e di Marinace (aa. 640-650), nonchè in quella sepriese di Videramno, non datata, ma per comune giudizio del secolo VII, se non dell' VIII, e nella quale soltanto è una **Q** perfettamente identica alle **Q** dell' epigrafe in discussione (4). Infine, la **R** con l'occhio superiore per lo più chiuso, ma due volte aperto, e il tratto obliquo a destra più corto del tratto dell'asta verticale sotto l' occhio medesimo, ha pieno riscontro nella lapide di Marinace, dove la stessa lettera è di regola con l'occhio chiuso, ma una volta almeno con l' occhio aperto. Nè certamente è segno di maggiore antichità il nesso LXX nella forma in cui compare nella nostra iscrizione; onde in complesso si deve ritenere che i dati paleografici sono o incerti o favorevoli a ritardarne il tempo alla prima metà del secolo VII anzichè a spostarla dal VI al V.

Al medesimo risultato riconduce, e in maniera anche più sicura, l' esame filologico. Le forme grammaticali *annus* e *requievet* sono abbastanza comuni nelle iscrizioni cristiane, come bene ha osservato il Patroni (p. 171): trovo la prima in lapidi tortonesi degli anni 486, 491, 499, 519, 520, 527 (5), mentre altra comasca del 525 ha *requiiscit* (6), come pure una lodigiana del 423 a dirittura (7); per *annus*, poi, gli esempî sono così numerosi e di età così diversa, che è inutile insistervi. Ma nell' epigrafe di

---

(1) *C. I. L.*, V, n. 7793.

(2) Si vedano varî esempî nelle belle publicazioni del Monneret de Villard, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, Como, 1912, e *Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI nel Castello Sforzesco di Milano*, Milano, 1915.

(3) Gabotto, *Sul tempo della iscrizione di san Calocero di Albenga*, in *Boll. Soc. studi storia, econ. ed arte nel Tortonese*, xxxii, 14, Torino, 1912.

(4) Monneret du Villard, *Catalogo*, 67, n. 35. Cfr. *Iscrizioni Como*, 133 seg., n. 141.

(5) Marini, *Inscriptiones christianae urbis Derthonae*, nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 16, Tortona, 1905.

(6) Monneret du Villard, *Iscrizioni Como*, 149, n. 161.

(7) Idem, *Catalogo*, 65, n. 34.

Berevulfo non si tratta solo di *annus* e di *requievet* o *requiiscit*. Anzitutto, la forma colà adoperata è *requiiscet*, cioè nè l'una nè l'altra delle accennate, ma una assai più complessa; di più abbiamo, accanto ad essa, *vixet*, di cui non trovo esempî sicuri prima del secolo V, e *requuiebet*, in cui già il Patroni ha osservato la geminazione dell' *u* e la *b* per *v*. Tutto ciò, unito, ci porta alla grafía dell' età merovingica di Gregorio di Tours e dello pseudo-Fredegario, cioè ancora alla metà del secolo VII.

Ed ecco che è proprio in Gregorio di Tours e nel suo contemporaneo Venanzio Fortunato che il Patroni è andato a scovare, oltre il langobardico *Bedeulfus*, l' unico nome, franco, del tipo di Berevulfo, cioè il *Berulfus dux Turonum* di Gregorio, ossia il *Berulfus comes* di Fortunato. Nondimeno, questo tipo di nome in *-ulfus* è sporadico tanto presso i Franchi quanto presso i Langobardi (1): la sua vera patria, il luogo dov' esso è comune, va cercato nelle Isole britanniche, donde irradia in Francia e in Italia con i monaci di san Colombano. Da Beowulfo s' intitola un celebre poema anglosassone; Blidulfo si chiama quel monaco bobbiese di cui il suo compagno Giona racconta un' avventura toccatagli in Pavia per la sua intransigenza verso gli ariani (2); Bertulfo fu a dirittura abbate di Bobbio dal 627 al 640 (3). Anche Berevulfo quindi, probabilmente, appartiene allo stesso gruppo etnico e religioso, com' è della stessa età.

Ma rimessi al loro posto la nostra lapide e il personaggio in essa ricordato, convien cercare se non se ne possa trar partito per interessanti induzioni storiche. Noi sappiamo che un altro monaco bobbiese di nome Meroveo — epperò, questo, certamente di origine franca — incappò, nei primi tempi del Monastero, in una popolazione ancora pagana o, almeno, tutta imbevuta di superstizioni gentilesche, presso una « villam super Hiram fluvium », che vi sono ottime ragioni per identificare con Voghera (4). Sappiamo pure che i discepoli di san Colombano combattevano aspramente l'arianesimo, onde erano in odio ad Ariovaldo, genero di Agilulfo, prima di diventare re egli stesso (5), ma che nondimeno il medesimo Arioaldo, conseguito il regno, rese loro giustizia contro le pretese di Probo,

---

(1) Presso di questi anche *Agilulfus*, *Droctulfus*, etc. Ma sulla vera origine di questi personaggi e sui rapporti fra Longobardi e Sassoni troppe cose si potrebbero e dovrebbero osservare, che qui sarebbero fuor di luogo.

(2) Ionae *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius*, II, 24, in *M. G. h.*, *Script. rer. merov.*, IV, 147 seg.

(3) *Ibidem*, *l. c.*

(4) *Ibidem*, II, 25, 148 seg.

(5) *Ibidem*, II, 24, 147.

vescovo di Tortona (1). Di qui viene spontanea una congettura: per combattere gli avanzi locali di paganesimo, l'abbate di Bobbio avrebbe fondato proprio sul luogo in cui erano accadute la persecuzione e la salvazione miracolosa di Meroveo una piccola chiesa, dedicandola a sant'Ilario [di Poitiers], che a' suoi tempi era stato grande avversario e confutatore dell'arianesimo (2), e mettendovi a reggerla uno de' suoi, consacrato prete, cioè appunto il Berevulfo dell' iscrizione oggetto di questo studio. È, naturalmente, una congettura, ma che sorge spontanea e per così dire s' impone per tutto il complesso di circostanze accennate. Così l'epigrafe recentemente scoperta diventa un documento di considerevole importanza che dà altrettanta luce, quanta ne riceve, alla storia della regione vogherese dell' oscura età langobardica.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) *Ibidem*, II, 23, 143 seg. — Su tutto ciò vedi il II libro della mia *Storia dell'Italia Occidentale*, in corso.

(2) BARDENHEWER, *Manuale di patrologia*, II, 211 segg., Roma, 1908.

Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte.

Riassunto della comunicazione fatta dal Prof. Oreste Mattirolo, presentando la nota da lui pubblicata nella " Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como ", fasc.i 73-75, 1917.

Un fenomeno, che propriamente è oggetto di studio delle scienze biologiche e botaniche, può e deve interessare gli archeologi, come elemento di determinazione cronologica dei monumenti artistici: il fenomeno della colorazione rosea della calce dei muri vetusti.

Una tale colorazione è caratteristica della calce dei muri secolari, che si trovino al riparo dalla pioggia e dalla luce solare diretta, in località non eccessivamente umide, e varia secondo le condizioni igrometriche dell'atmosfera: più intensa nelle giornate umide e piovose, essa impallidisce e quasi svanisce quando l'atmosfera è asciutta.

Abbiamo osservata questa colorazione sui muri di varie regioni, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria e del Lazio; ma solamente, e questo è essenziale, su costruzioni molto antiche, specialmente dell'epoca romana, e non mai posteriori al XVII secolo.

La causa di un tale fenomeno fu dai naturalisti trovata nella presenza di ammassamenti di organismi microscopici, alla cui specie Giuseppe Meneghini (1) diede nel 1843 il nome di *Protococcus roseus*. Nelle costruzioni recenti non si verifica già la mancanza di tale microorganismo cromogeno, ma una insufficienza del deposito dei materiali, dal cui ammassamento risulta la colorazione rosea.

Se però i naturalisti avevano ricercato il perchè di questo fatto, gli archeologi poco se ne erano occupati, pensando trattarsi di una colorazione artificiale, o, tutto al più, di una ossidazione delle particelle di ferro contenute in ogni specie di calce.

In realtà il microscopio rivela che tale colorazione dei muri è dovuta

(1) *Monographia Nostochinearum italicarum*, " Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino ", serie II, tomo V, Torino, 1843.

a una infinità di piccolissimi organismi monocellulari, risultanti di elementi sferoidali od ossidali, che vanno dividendosi secondo due direzioni, e che talvolta, dopo la divisione, rimangono per qualche tempo riuniti a due o a quattro, per rendersi poi infine liberi e indipendenti. Il diametro di questi organismi sferici oscilla fra 1 e 1,5 millesimo di millimetro. Per tali caratteri questi microorganismi vengono compresi nella classe degli *Schizomiceti* e ascritti al tipo dei *Cocchi*. L'individuo isolato appare incoloro; la colorazione caratteristica è il risultato di grandi ammassamenti.

Questo microorganismo, dopo la descrizione del Meneghini, fu pubblicato dal Rota (1) e ricordato dal Kützing (2) col nome primitivo di *Protococcus roseus*. Successivamente fu dal Ratenhorst (3) ascritto al genere *Pleurococcus* e infine fu compreso dal Flügge (4) nel genere *Micrococcus*. Con questo nome e coll'aggiunta dell'aggettivo *roseus*, dato dal Meneghini, esso figura nella *Sylloge* del Saccardo (5) e nei trattati più recenti.

Quanto al problema se questo *Micrococcus* sia da considerarsi come una forma autonoma, indipendente da altre, o come una variazione facente parte del ciclo di sviluppo di un'altra specie polimorfa, noi propendiamo a condividere l'opinione dello Zopf (6), che si tratti cioè di una delle forme del ciclo dalla *Beggiatoa roseo-persicina* delle acque stagnanti, ma riteniamo più sicuro affermare la confusione che ancora oggi regna a questo proposito nel campo scientifico, e limitarci per ora alla conoscenza del microorganismo che ci interessa.

Rispetto al quale si presenta anche il complesso problema della natura chimica del suo pigmento. Gli esperimenti da noi fatti a questo riguardo non ci consentono di identificare questa sostanza colorata con la *Bacterioporporina* esaminata dall'Engelmann (7) e da altri (8) successivamente; ma a noi basta per ora di asserire: che il fenomeno della colorazione rosea

---

(1) Nella raccolta del Ratenhorst: *Die Algen Sachsens*, Dresden, 1855, n. 445.

(2) *Species algarum*, Lipsiae, 1849, pag. 196.

(3) *Flora europaea algarum*, Sectio III, Lipsia, 1868, pag. 27.

(4) *Les microorganismes*. Trad. del dott. Henrijean sulla 2ª ed. tedesca, Bruxelles, 1887, pag. 145.

(5) *Sylloge fungorum*, vol. VIII, Patavii, 1889.

(6) *Zur Morphologie der Spaltpflanzen*, Leipzig, 1892, pag. 30 e seg.

(7) *Die Purpurbacterien und ihre Beziehungen zum Lüht*, " Botan. Zeitung ", 1888, nn. 42-45.

(8) Molisch, *Microchemie der Pflanzen*, Jena, 1913, pag. 200; Butschli, *Bau der Bacterien*, 1890, pag. 9; Winogradsky, *Beiträge zur Morph. und Physiologie der Bacterien*, 1888, vol. I, pag. 51; Molisch, *Die Purpurbacterien*, Jena, 1907.

non è dato da una specie sola di microorganismi; che il pigmento colorante più che colla *Bacterioporporina* ha forse rapporto con quello indicato col nome di *Ficoeritrina*; che infine lo studio delle particolarità chimiche della membrana potrà forse consigliare una nuova sistemazione di questi organismi. Tali questioni saranno oggetto di nostre ulteriori indagini: qui ci premeva sopra tutto di attirare su questo fenomeno l'attenzione degli archeologi.

***

Oltre al *Micrococcus roseus* altri *Schizomiceti* determinano colorazioni speciali sui muri. Tali il *Bacillus muralis*, che si rivela, sui muri umidi, mezzo interrati e poco illuminati, con placche gelatinose di colore violaceo, e le varie specie di *Lepra*, come la *lepra antiquitatis*, per la quale i muri umidi, esposti lungamente alla luce e all'aria, assumono un colore cinereo-fuligginoso o grigio-sorcio.

A queste manifestazioni di *lepre bacteriche* si connettono varie specie di *lepre algose*, fra cui più caratteristiche la *lepra odorata* di un bel rosso ranciato, la *lecanora albescens* e la *glicocapsa romana* di un colore rosso sanguigno e svariate forme di *lepre licheniche*.

L'azione demolitrice di tutte queste forme leprose sui monumenti e sulle costruzioni murarie è evidentissima.

I microorganismi, straordinariamente numerosi e disseminati dappertutto dalle correnti atmosferiche e dalle acque, compiono nell'economia della natura una funzione biologicamente importantissima: quella cioè di scomporre la materia inorganica, in cui vivono, e di assimilarsela, trasformandola in organica, per poi costituire e sostentare a loro volta le forme vegetali superiori e i corpi degli animali.

Infatti questi organismi, che intaccano e trasformano le sostanze minerali, moltiplicandosi e abbandonando sul posto le loro spoglie, formano il *substratum*, in cui trovano le condizioni atte alla loro vita forme vegetali più elevate (alghe, funghi, licheni), sui residui delle quali si sviluppano quindi forme ad organizzazione più elevata ancora, quali le fanerogame. Queste ultime sono più adatte all'opera di distruzione, per l'azione meccanica disgregante delle loro radici, associata all'azione chimica esercitata in ispecie dall'anidride carbonica messa in libertà dalla respirazione dei loro tessuti.

E più di ogni altro materiale i marmi risentono l'opera distruggitrice, tanto degli agenti atmosferici, quanto degli organismi vegetali; e più rapi-

damente degli altri si alterano quei marmi, che nelle vasche e nei giardini risentono più intensamente, oltre a quella del freddo, l'azione delle acque e dell'aria contenenti anidride carbonica, in gran parte emanata dai vegetali.

Di fronte a tali constatazioni si impone all'archeologo di abituarsi a considerare questi problemi e a tener conto di quei processi che valgano ad arrestare o a sospendere, per periodi illimitati di tempo, l'azione lenta ma inesorabilmente distruggitrice della natura, la cui legge immutabile è che tutto ritorni in circolo e che tutto si livelli.

NOTE

—

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

(Continuazione e fine. Vedi questo *Bollettino*, a. II, fasc. 1°, pp. 15-23).

Novara.

È noto che nel territorio di Novara avvennero frequenti ritrovamenti di età romana, per la maggior parte tombe e necropoli: furono esse saccheggiate e gli oggetti andarono dispersi: attestano però sempre come durante la pace dell'Impero di Roma vi esistesse una popolazione, forse molto fitta, dedita certamente all'agricoltura (1).

Così venne raccogliendosi, nella Canonica di Novara, una notevole collezione epigrafica (2), e a cura di una Società novarese di Archeologia (3) si formò, specie tra gli anni 1870 e 1880, una raccolta archeologica nel Museo Civico di Novara, il quale a buon diritto può omai essere considerato il Museo archeologico del territorio novarese.

In occasione di una visita al Museo Civico di Novara, con la guida del ch. Direttore prof. Viglio, ebbi occasione di esaminarvi i vasi di terra sigillata a vernice rossa, quelli, non molti, che poterono essere salvati dalla dispersione. Parecchi sono senza marca, altri l'hanno rotta ed illeggibile. Su alcuni rilevai marche ancora inedite per il Novarese. Questi

(1) Rusconi, *Origini Novaresi*, Novara, 1875 e *Memorie Novaresi*, 1877. Una necropoli, ancora ignota, venne scoperta a Galliate in questi ultimi anni dall'avv. Guarlotti. Vedi (territorio del comune di Sillavengo) in *Notizie degli Scavi*, pag. 315; F. Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese*, Intra, 1896.

(2) Vedi il *C.I.L.*, V.

(3) Rusconi, *Società Archeologica pel Museo patrio Novarese* (Relazione per gli anni 1871-1879), Novara, 1880; A. Viglio, *La Società Archeologica pel Museo patrio Novarese* (nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1917, fasc. 4°, pag. 109).

vasi iscritti per i loro caratteri sembrano essere tutti di officine aretine od almeno italiche. Non di tutti si conosce l'esatta provenienza.

1)

Entro una patera di forma Dragendorf n° 3 (1).

La marca, male impressa, è di incerta lettura: potrebbe però essere completata *Zoili* o *Zoeli*. *Zoilus* lavorava nelle officine di *Atejus*; la forma del cartello entro cui è la marca non si oppone a questa lettura. Il nome di *Zoilus*, nelle marche di vasi di terra sigillata, si vede spesso congiunto a quello di *Atejus*. In quale periodo preciso abbia lavorato Zoilus non è possibile stabilire con esattezza (2). Sul fondo esterno è un graffito, di lettere corsive molto irregolari: ᐅᐱᐸᐸᐯ.

2) L • GEL

3) L • LLI

Ambedue entro orma di piede umano: la marca 3), per quanto male impressa, sembra doversi leggere *L. Gelli*. La marca 2) è su patera di forma Dragendorf n° 3, e reca esternamente graffito un P. La marca 3) è su patera, ad orlo diritto sorgente sul fondo piano ad angolo retto, di forma cui già accennai (3). Reca esternamente graffito un T, e sull'orlo sovrapposte testine, cagnolini e cerchietti concentrici.

Sulla grande diffusione e sulla approssimativa datazione dei prodotti della officina aretina di *L. Gellius* già dissi in questo « Bollettino » (4).

Provengono i due vasi da Fara Novarese (5).

La marca L . GEL fu, in questa parte del Piemonte, trovata anche

---

(1) *Terra sigillata*, in *Bonner Jahrbücher*, 1895. È la forma Loeschcke (*Keramische Fünde in Altern*, Münster, 1909, n° 3).

(2) Vedi Loeschcke, op. cit., pag. 189. L'officina di Atejus fiorì specialmente in età augustea (vedi questo *Bollettino*, a. I, pag. 93).

(3) La medesima forma della patera di Torino recante la marca XANH (vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 16).

(4) Vedi questo *Bollettino* (a. I, pag. 95; a. II, pag. 19).

(5) La marca 2) è certamente quella letta dal Bianchetti su una patera di Fara Novarese esistente nel Museo Civico di Novara (*Ornavasso*, negli *Atti della Società Piem. di Arch.*, VI, pag. 72). La patera con la marca 3) fu donata al Museo Civico dal sig. L. Bolsari.

a Novara medesima (*C. I. L.*, V, 8115, 51), a Lomello (1), a Tortona (2).

4) L • M • V

Entro orma di piede umano. Su una patera di forma rara, che potrebbe essere considerata come una variante della forma Dragendorf n° 3. Sull'orlo sovrapposte le due comuni doppie spiraline, in posizioni contrapposte. Esternamente graffiti alcuni segni indeterminati. Raccolta a Locarno (dono Scavini) probabilmente in qualcuna delle tombe romane scoperte in quella regione (3).

Questa marca è già nota nel Novarese ed in altri luoghi del Piemonte (4), e, come già dissi, i prodotti con questa marca sembrano dover essere attribuiti approssimativamente all'età di Claudio (5).

5) ||||| M V R$\overline{\overline{\text{I}}}$

6) M/ R F

ambedue entro orma di piede umano. La prima è un poco corrosa. La marca 5) è su patera di forma simile a quella della patera recante la marca 3) sopra ricordata. Sull'orlo in luoghi contrapposti sono applicate le comuni doppie spiraline. La marca 6) su piccola coppa di forma Dragendorf n° 25: sull'orlo, contrapposte, due doppie spiraline e rosette.

In queste marche sembra doversi leggere il nome *Murrius*. Un *C. Murrius* lavorò ad Arezzo nel I sec. d. Cristo (6). Marche *C. Murri*, *L. Murri* ed incompleta MVR furono trovate in tombe della necropoli di Persona presso Ornavasso: in particolar modo una marca C . MVRRI fu ivi raccolta in una tomba insieme a monete di Augusto e di Tiberio: una marca L . MVR in altra tomba con medi bronzi di Vespasiano (7). Una ciotoletta aretina colla marca MVR fu trovata nella necropoli di Albairate (8). Marche *C. Murri* leggonsi in vasi di terra sigillata di indeterminate provenienze

---

(1) *Atti della Soc. Piem. di Archeol.*, V, pag. 329 sgg.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1897, pag. 375.

(3) Ponti, op. cit., tavole.

(4) Vedi questo *Bollettino*, a. I, pag. 95.

(5) Questa marca fu letta anche su vaso di una tomba romana scoperta a Susa, nella quale furono raccolte anche monete di Tiberio e di Claudio (*Atti della Società Piem. di Arch.*).

(6) *C. I. L.*, XI, 6700, 392.

(7) Bianchetti, op. cit.

(8) Patroni, *Albairate* (*Boll. della Soc. Pavese di st. patria*, V, 81 segg.).

piemontesi conservate nel Museo di Antichità di Torino (1). Vedi *C. I. L.*, V, 8115, 75; *Notizie degli Scavi*, 1897, pag. 381 (Tortona).

Nella marca 6) è chiara la lettera F[ecit], iniziale che sembra rara nelle marche dei vasi aretini (2).

7) Q • S • S

8) Q • S • S

9) Q • ≡ ≡

Tutte entro orma di piede. Le marche 7) e 9) entro vasi aventi, con leggere varianti, la medesima forma di quello figurato dal Bianchetti (op. cit.), tav. XXI, nº 25; quello recante la marca 9) ha sul fondo esterno graffito C . V; la marca 8) entro un vasetto (3), recante sul fondo esterno graffito CM .

Questa marca, in Piemonte, finora mi è nota in un solo esemplare di Torino (4). La marca 9) ha le due ultime lettere poco chiare: è incerto se debba leggersi Q . L . S o Q . S . S. Il vaso recante la marca 9) proviene da Fara Novarese.

10) C • T • SVC

11) C • T • S

Ambedue entro orma di piede umano, e probabili iniziali del medesimo figulo. Su questa marca, frequente nel territorio di Ivrea, già dissi (5). La marca 10) su patera ad orlo basso e tondeggiante (6) e recante sul fondo esterno vari segni graffiti (7); la marca 11) su una coppa che è simile alla forma Dragendorf nº 25 e sul cui orlo sono applicate due doppie spiraline e due testine contrapposte.

12) A/ I F

Entro orma di piede umano. In una coppa di forma Dragendorf 25, sul cui orlo sono applicate due doppie spiraline contrapposte.

---

(1) *Atti della Soc. Piem. di Arch.*, IV, pag. 290.

(2) Loeschcke, op. cit., pag. 187. L'iniziale F trovasi anche in altre marche col nome *Murrius* (*C. I. L.*, XI, 6700, 392).

(3) Forma *Dragendorf*, 4.

(4) Vedi questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 17.

(5) In questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 19.

(6) Forma *Loeschcke*, 4. Vedi questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 16, n. 3.

(7) Dono Scavini (proverrebbe forse da Locarno?).

Un nome *Avillius*, intero ed abbreviato, appare frequente su vasi di terra sigillata rinvenuti in certa quantità ad Arezzo e su pochi esemplari rinvenuti in vari luoghi dell'Italia centrale, sia solo (*C. I. L.*, XI, 6700, 130), sia accompagnato da nomi di collaboratori (*C. I. L.*, XI, 6700, 123 segg.). Tale nome fu ritrovato anche su vasi di terra sigillata raccolti in luoghi vari di Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5036). Spesso trovasi, come nel nostro esemplare, entro orma di piede umano. Lo si ebbe pure da una tomba della necropoli di Persona ad Ornavasso (1).

13) VINA

L'ultima lettera è poco chiara. Entro una coppa, variante della forma Dragendorf 8. Questa marca variamente abbreviata fu letta su vasi di terra sigillata raccolti in località varie di Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5763), ad Arezzo ed in altri luoghi dell'Italia centrale (*C. I. L.*, XI, 6700, 786 e 787), sempre entro orma di piede umano. La sua forma più completa è VILLI . NAT (*Villi Natalis?*).

14) Su una patera ad orlo basso e leggermente arrotondato (2) è una marca male impressa in cui sembra si leggano con sicurezza solo le due ultime lettere ...AR . Sul fondo esterno graffite le lettere PR.

***

Sul collo d'un'anfora, raccolta negli scavi per la fondazione della casa Borelli in Novara, sono scritte in colore rosso le lettere

C • V • F

Savona.

Nel Museo Civico di Savona, per cortesia del Direttore prof. Mezzana, potei esaminare due vasi di terra sigillata a vernice rossa, già appartenenti alla raccolta De Maestri. La provenienza è indeterminata, e non è improbabile che provengano dal Piemonte.

---

(1) Bianchetti, op. cit., pag. 72.
(2) Forma *Loeschcke*, op. cit., n° 4. Dono Bolsari.

Sono:

1) Una coppa (1) con marca

SENECIO

Le marche SENEC e SENICIO sono note nella Gallia Transalpina (*C. I. L.*, XII, 5686, 807, 808, 811 e XIII, 10010, 173): il nome SENICIO ritrovasi fra quelli dei vasai delle officine scoperte oltralpe a Granfesenque (2). Non è possibile affermare che trattisi del medesimo vasaio, per quanto la differenza tra l'*e* e l'*i* dei due nomi non costituisca una difficoltà (3), e possa essere spiegata con differenza trascurabile di stampi.

2) Una piccola coppa emisferica su cui è la marca

SVCESVS F

È già stata trovata a Ginevra (*C. I. L.*, XII, 5686, 852), e la marca SVCESV entro orma di piede umano a Savignano sul Panaro ed a Collegara nel Modenese (*C. I. L.*, XI, 6700, 646). Il nome di un vasaio SVCCESSI figura nella lista di quelli delle predette officine di Granfesenque (4).

Ambedue questi vasi di Savona presentano caratteri di fabbricazione gallica transalpina ad imitazione dei vasi di Arezzo.

P. Barocelli.

---

(1) *Forma Dragendorf*, op. cit., n° 24.

(2) Déchelette, *Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, vol. I, pag. 85, Paris, 1904.

(3) Déchelette, l. c.

(4) Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, col. 1473 e 1476 (ai nomi *Senecio* e *Senicio*).

RECENSIONI

Ettore Pais. — *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta*, « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei ». Roma, 1916, serie V, fasc. 1-2, pag. 3.

L'iscrizione relativa alla fondazione di Augusta Pretoria, ritrovata dal D'Andrade negli scavi del 1894, offre occasione al Pais per la sua dissertazione.

Nell'ultima parte dell'iscrizione: *Salassi incol(ae) qui initio se in colon(iam) con(tulerunt)* pare al Pais di rilevare un accenno forse ad altri *incolae* non Salassi, ma più specialmente a una doppia serie di *incolae*, che si aggregarono alla colonia in tempi differenti.

Riassumendo a questo scopo i dati principali desunti dalle fonti antiche, l'autore conclude come certamente nelle guerre fra i Romani e i Salassi vi furono degli intervalli di rapporti pacifici. Questi pacifici rapporti lasciano supporre come probabile che quelli dei Salassi, i quali negli ultimi anni della lotta si mostrarono meno avversi ai Romani, poterono essere aggregati subito alla nuova colonia e conseguire in non lungo tempo condizioni giuridiche privilegiate e anche la cittadinanza romana.

Con il medesimo sistema di accurata riesamina delle fonti il Pais ripiglia le questioni della provvista del sale e del lavaggio delle arene aurifere, che furono cagioni prime delle discordie e delle guerre tra Romani e Salassi. Egli ritiene presumibile che la mancanza del sale fosse derivata dal fatto che la parte più bassa della valle, ove erano le miniere del salgemma, fosse occupata dai Romani.

Quanto al lavaggio delle sabbie aurifere il Pais ne vede un segno nelle figurazioni di alcune monete locali conservate nell'episcopio di Aosta.

L'autore conclude la sua Memoria con un raffronto fra l'antico splendore di Augusta Pretoria, dovuto alla ricchezza mineraria della regione e alla importanza dei suoi valichi, con la modestia presente, causata dai nuovi tracciati ferroviari e dalle mutate condizioni politiche. Ma a questa spiacente constatazione l'autore contrappone il risveglio di italianità che si palesa sopra tutto nei rapporti della lingua.

In questa dotta dissertazione il Pais, pur senza giungere a nessuna

nuova affermazione, ha riesaminate e chiarite alcune questioni fondamentali intorno allo stabilirsi del dominio romano nella valle d'Aosta.

CARBONELLI, *Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico*. Roma, Centenari, 1918.

Le miniature di alcune opere di carattere medico sono prese in esame dal Carbonelli in quanto le illustrazioni si riferiscono al contenuto del testo, e in quanto hanno rapporto con la storia del costume. Lo studio di queste opere da un tale punto di vista deve completare l'esame stilistico delle miniature, per la determinazione del loro luogo di origine.

Le opere illustrate, sulle quali l'autore ha basato il suo esame, sono redazioni diverse del trattato conosciuto sotto il nome di *Tacuinum sanitatis*, un trattato arabo di medicina e di igiene, dell'XI secolo, tradotto in latino verso la fine del secolo XIII. Di questo trattato due codici sono più noti, quello della Biblioteca Nazionale di Parigi, studiato dal DELISLE (1), e quello dell'Hoffmuseum di Vienna, di cui si occupò il VON SCHLOSSER (2). Di un altro importante codice, intitolato *Theatrum sanitatis*, conservato nella Casanatense di Roma al n. 4182, diede primo una descrizione il MUÑOZ (3), si occupò incidentalmente il CARBONELLI (4) stesso, e infine trattò il TOESCA (5).

Oltre a questi tre più famosi codici, il Carbonelli esamina un altro codice della Casanatense, n. 459, un ampio frammento di codice, da lui posseduto, il codice della Laurenziana Pluteo 73, e altri minori non illustrati.

Ma prima di procedere all'analisi dei singoli codici l'autore, confrontando alcune illustrazioni col rispettivo testo, giunge all'affermazione, che il miniatore dovesse avere piena conoscenza del contenuto dell'opera che illustrava.

In seguito il Carbonelli dà un diligente elenco e una sommaria descrizione delle illustrazioni del codice Casanatense 4182, il meno noto dei tre più importanti, e riproduce l'elenco compilato dal Delisle sul confronto tra il codice parigino e il viennese.

---

(1) *Traités d'hygiène du moyen âge,* " Journal des Savants „, 1896, pag. 518 e seg.

(2) *Ein veronesisches Bilderbuch,* " Jahrb. d. Kunstwist. Sammlgn. d. allerhöch· Kaiserhauses „, 1895.

(3) *Un " Theatrum sanitatis „ con miniature veronesi del sec. XIV,* " Madonna Verona „, anno II, fasc. 2.

(4) *Farmacie e farmacisti in Italia nel sec. XVI.* Roma, Centenari, 1912.

(5) *La pittura e la miniatura in Lombardia.* Milano, Hoepli, 1912.

Dal confronto stabilito fra i due elenchi il Carbonelli rileva come i codici più simili sieno il Casanatense e il Viennese, e specifica in che cosa consistano le differenze, del resto poco notevoli, fra i tre esemplari. Tali differenze non possono essere attribuite ad altro che al capriccio dell'artista miniatore, come è confermato dal paragone fra i codici e un'antica edizione a stampa del Tacuino, dell'anno 1531 (1).

La corrispondenza ha luogo per la maggioranza degli articoli ricordati; nell'edizione a stampa ricorrono invece in più i nomi di molti sciroppi, pietanze, oli, vini, che evidentemente non potevano fornire all'artista materia di illustrazione.

Più prossimo all'edizione a stampa è un altro codice della Casanatense, conservato al n. 459, e noto col nome di Erbario di Mattia Corvino. In esso si riscontra anche l'abbondanza dei nomi di sciroppi, di vini, di oli, con le relative illustrazioni: l'unica differenza notevole è nella forma del testo, non a tavole sinottiche, ma a descrizione continuata. E forse anche questa ampiezza del testo è una prova dell'influenza dell'amanuense e del miniatore, i quali erano probabilmente indotti a ciò dal desiderio di dare maggior mole al lavoro, che doveva essere destinato a un grande principe.

Anche di questo codice il Carbonelli dà una sommaria descrizione delle principali illustrazioni, facendo alcuni confronti con i tre principali codici miniati.

Stabilito così che le illustrazioni di queste opere corrispondono in modo esatto al testo, e che i vari codici sono redazioni diverse, dovute ai miniatori e agli amanuensi, di un testo unico, a cui l'edizione a stampa è la più prossima, il Carbonelli si domanda se questa fioritura di Tacuini miniati del secolo XIV e XV sia stata preparata antecedentemente. E trova a ciò una risposta affermativa in un codice di botanica medica del principio del XIII secolo, nel quale ricorrono grossolane illustrazioni a delucidare il testo (Codice laurenziano Pluteo 73 n. 16).

Infine l'autore si pone il problema del luogo d'origine di questa produzione di Tacuini illustrati, luogo che evidentemente dovè essere anche un centro di studi, che offrisse la possibilità di consultare medici e librerie per la compilazione dei testi, e la facilità di vendere i manoscritti. A questo scopo il Carbonelli si propone di ricercare le tracce dialettali nei testi dei codici e il riflesso dei costumi e degli usi locali nelle miniature dei Tacuini. Nella biblioteca Casanatense esiste un codice cartaceo mutilo, del

---

(1) *Tacuini sanitatis* Elluchasem Elimithar Medici de Baldath. Argentorati, apud Ioannem Scottum, 1531.

principio del sec. XV, il quale è un Erbario, cioè un trattato affine ai Tacuini, scritto in dialetto veneto. E il Carbonelli stesso ha recentemente acquistato un ampio frammento di codice miniato, il quale, dal confronto con gli altri codici del Tacuino e con l'edizione a stampa, appare una nuova redazione del Tacuino stesso: questa redazione è fatta in lingua volgare, anzi è la sola versione volgare finora nota, e contiene alcuni elementi dialettali veneti. Simili elementi sono palesi anche nel testo del codice Casanatense 459; e infine esiste un altro codice, non miniato però, (Laurenziano Asb. 147), il quale fu scritto a Padova nel 1454.

L'esame linguistico dei testi par dunque che debba indirizzare le indagini intorno all'origine dei Codici verso la regione veneta.

Venendo poi a considerare le illustrazioni di questi trattati, sotto l'aspetto della storia del costume, il Carbonelli prende l'occasione per rilevare i rapporti fra tali miniature e alcuni affreschi decorativi. Gli affreschi sono quelli anonimi della Badia di Pomposa, del sec. XIV, i quali, quantunque di soggetto religioso, contengono molti particolari di carattere medico-terapeutico, e quelli del portico del castello di Issogne, della fine del XV o del principio del XVI sec. Questo legame iconografico fra le illustrazioni dei Tacuini e le decorazioni di Issogne era già stato accennato in una nota dal Toesca (1).

Il Carbonelli, che dichiara di aver conosciuta la nota del Toesca, quando già il suo lavoro era compiuto, svolge questo confronto, rilevando come ciascuno degli affreschi di Issogne compendi diversi quadri dei Tacuini, e specificando quali singoli quadri sieno raggruppati nei vari affreschi.

Nell'archivio fotografico della Direzione delle Belle Arti di Roma, esaminato dall'autore, non esiste fotografia di nessun affresco che possa, sia pur lontanamente, essere paragonata con quelli di Issogne, per cui il Carbonelli pensa che essi sieno derivati da un esemplare del Tacuino non ancora identificato. Certo in questo modo è segnato il punto di partenza per lo studio di questi interessanti dipinti; resta da vedere se le ricerche oltre Alpi porteranno a qualche più precisa determinazione iconografica e stilistica.

Come però il Carbonelli ha indugiato in questi confronti tra le miniature e gli affreschi, così troppo sommariamente ha condotto l'esame diretto delle miniature in rapporto con la storia del costume; sommariamente per l'importanza della conclusione a cui vuole giungere. Perchè

---

(1) Op. cit., pag. 366.

il Carbonelli parte dai risultati dell'esame linguistico dei Codici, osserva nelle miniature la presenza di qualche oggetto famigliare proprio della regione veneta, e, ammettendo, col Toesca, la parentela artistica del codice Casanatense 459 (nel quale l'autore rileva le forme dialettali venete) con i tre famosi codici del Tacuino, conclude come il Veneto sia la patria di origine di questo gruppo di trattati. E più precisamente crede che Padova, la sede del famoso studio, sia stato il centro ove si attivò la composizione dei Tacuini, e la vicina Venezia sia stata il porto commerciale mondiale, adatto allo smercio dei codici.

Le conclusioni, a cui è giunto il Carbonelli, in base all'esame del testo e al contenuto iconografico delle figurazioni dei Tacuinî, sono diverse da quelle a cui furono condotti i critici dell'arte dall'esame stilistico delle miniature e da alcune considerazioni di carattere storico. Il Von Schlosser, il Delisle, il Muñoz ascrissero rispettivamente il codice viennese, il parigino e il casanatense 4182 alla scuola veronese. Il Toesca invece attribuì il gruppo dei tre codici e il codice casanatense 459 alla scuola lombarda: e in realtà sono pienamente persuasivi i confronti stilistici che egli fece di alcune miniature dei quattro codici con opere di miniatori lombardi e specialmente con i disegni di Giovannino de Grassi, contenuti nel prezioso volume della Biblioteca Civica di Bergamo, e i confronti di un caratteristico gruppo di miniature del Tacuino di Vienna con gli affreschi di Franco e di Filippolo de Veris in S. Maria dei Ghirli a Campione. Mentre nella miniatura veronese non abbiamo nessun documento sicuro che si presti alla comparazione.

In conclusione, se gli elementi linguistici dei testi e la testimonianza del codice scritto a Padova potrebbero dar ragione di ricercare nel famoso studio padovano l'origine scientifica dei Tacuini, d'altra parte mi pare innegabile la loro derivazione artistica dalla Lombardia, tanto più che lo studio del costume, condotto dal Carbonelli sulle miniature, è un po' sommario e non probativo.

Il Carbonelli stesso ammette l'esistenza di un Tacuino modello, dal quale sarebbero derivate le varie redazioni, nella cui disposizione l'autore giustamente riconosce l'influenza degli artisti miniatori. Il testo originario fu dunque verisimilmente prodotto nel famoso studio di Padova, e per esso appaiono valevoli le conclusioni del Carbonelli; il gruppo dei codici derivati fu redatto e miniato secondo il criterio e con l'opera di artisti lombardi.

Camillo Boggio. — *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX.* Comunicazione fatta alla Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino nella seduta del 4 dic. 1916. Torino, Celanza, 1918.

La pubblicazione del Boggio, che viene ora in luce, fa seguito alle sue monografie su *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese* (Torino, 1909) e su *Gli architetti Carlo ed Amedeo Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII* (Torino, Camilla e Bertolero, 1896).

Nella prima di queste opere il Boggio aveva delineato i primi considerevoli ingrandimenti edilizi della città, iniziati sul finire del '500, quando Torino cominciò a svolgersi dall'antico recinto romano, rimasto fino allora fondamentalmente intatto: gli ingrandimenti cioè verso sud, divisati e eseguiti da Carlo Emanuele I di Savoia e dalla Reggente Cristina di Francia, comprendenti la *via Nova* (via Roma) con la piazza di S. Carlo, e l'ingrandimento di levante, verso il Po, del tempo di Carlo Emanuele II. In questi lavori ebbero parte principale gli architetti di Corte Carlo e Amedeo Castellamonte. Di essi il Boggio raccolse le poche notizie biografiche rimaste nelle Memorie scritte e negli Archivi, e ricordò le opere, tracciando una monografia storicamente completa, nella quale però resta da fare un più profondo e critico esame delle opere dei due architetti e una più precisa determinazione delle loro figure artistiche.

Nella seconda pubblicazione il Boggio ricostrusse per somme linee il largo sviluppo edilizio della Torino settecentesca. In questa lunga parentesi pacifica, svoltasi fra due tragici periodi di guerre, si attese a grandi lavori di assestamento, come i rettilinei della Contrada d'Italia (ora via Milano, rettilineo iniziato nel '700, ma compiuto nel secolo scorso) e della via Dora Grossa (via Garibaldi) e il completamento della piazza Castello, e si provvide a nuove costruzioni, per cui sorsero i più ricchi monumenti della Torino barocca e per cui la città cominciò a distendersi anche a ponente, verso la nuova Porta Susina.

Nel compimento di questi lavori furono impiegati gli architetti di Corte, e cioè successivamente il Juvara, l'Alfieri, il Birago di Borgaro, e contemporaneamente ad essi il Planteri, il Rica, il Vittone, il Borra, ecc...

La linea generale di questo sviluppo è segnata esattamente sulla base di dati documentari, mentre nei particolari si rileva qualche inesattezza, come quella che il Juvara avesse 25 anni quando conobbe a Messina Vittorio Amedeo II (notizia inesatta anche in base ai dati del Milizia: perchè

il re di Sicilia conobbe l'architetto nel 1714, e il Milizia ne pone la nascita nel 1685), e che il Juvara stesso conducesse con sè a Madrid il suo discepolo Zacchetti, il quale vi fu invece chiamato dopo la morte del maestro.

Il terzo opuscolo si apre con il periodo della conquista napoleonica del Piemonte, che significò per l'edilizia torinese l'abbattimento delle mura e delle porte della città e un indirizzo demolitorio, da cui per caso andarono salvi il palazzo Madama e la chiesa di Superga. Solo una grande opera edilizia, connessa a ragioni di praticità, lasciò a Torino il Bonaparte, il ponte sul Po al termine della piazza Vittorio Emanuele I, e a cui doveva essere complemento sulla sponda destra del fiume una grande piazza con edifizi progettati dall'architetto torinese Giovanni Dervieux.

Ma con il ritorno degli antichi sovrani si verificò un notevole impulso edilizio, limitato nei confini della città antica a provvedimenti di comodità e di igiene e al completamento di edifizi rimasti interrotti, ma rivolto, oltre i confini antichi, a notevoli sviluppi: l'ingrandimento da levante, verso la piazza Vittorio Emanuele I, in cui fu compresa la chiesa della Gran Madre di Dio del Bonsignore; quello di mezzogiorno, verso Porta Nuova, con il quale fu connessa la costruzione di una prima stazione ferroviaria e del ponte in ferro sul Po, ora demolito; quello di nord, verso Porta Palazzo, del quale fece parte la costruzione del ponte sulla Dora dell'architetto Mosca.

Alla fine della sua monografia il Boggio ha raccolte le principali notizie biografiche dei più insigni architetti, che ebbero mano in queste costruzioni, come Ferdinando Bonsignore, Alessandro Antonelli, Carlo Bernardo Mosca, Giuseppe Talucchi, Luigi Formento, Carlo Promis, rammaricandosi di non aver potuto rintracciare nessuna notizia di altri minori, del Lombardi, del Leoni, del Dupuy, ecc.

Nel complesso di queste tre opere l'autore ha così delineato lo sviluppo successivo di Torino dal principio del '600 sino alla metà del secolo scorso, accompagnando la narrazione del testo con tre carte topografiche, nelle quali questo sviluppo viene schematicamente ed efficacemente rappresentato.

Si tratta quindi di un notevole contributo alla storia dell'architettura torinese; è nel suo insieme una trama fondamentale per chi vorrà studiare criticamente l'opera dei Castellamonte, e per chi vorrà studiare specificamente qualcuna delle figure degli architetti, che al Boggio, per il suo scopo, bastava di abbozzare.

L. Masini.

BIBLIOGRAFIA

GUIDE

L. V. Bertarelli. *Guida d'Italia del Touring Club italiano.* Milano, 1916.

Per le principali lacune di questa seconda edizione della « Guida » nella parte che riguarda Torino e il Piemonte vedi la rivista « Torino e il Piemonte », Estate 1917, pag. 33.

Lo scopo della Guida, di cui il Touring si assunse il lodevole còmpito, è quello di surrogare le guide straniere, la cui importanza ce le aveva imposte, e di influire sulla piccola cultura e sul movimento turistico generale.

Il primo volume è dedicato al Piemonte, alla Lombardia e al Canton Ticino ed ha per complemento un volumetto a parte che contiene un cenno sull'*Arte in Italia dai secoli più remoti ai tempi nostri*, di Giulio Carotti, uno *Sguardo d'insieme al Piemonte, alla Lombardia e al Canton Ticino*, e una descrizione particolareggiata delle città di Torino e di Milano.

ETÀ PREROMANA

Seymour De Ricci. *Esquisse d'une bibliographie égyptologique.* « Revue archéologique », Paris, 1917, juillet-octobre, p. 197.

È degna di nota l'iniziativa dell'autore di supplire alla mancanza di una bibliografia egittologica. Non pensa già l'autore di colmare interamente questa lacuna, ma crede di aver raccolto le indicazioni delle opere essenziali relative all'*Egitto faraonico*, escludendo le opere che riguardano l'Egitto greco-romano e copto.

Di proposito l'autore ha escluso dal suo elenco i lavori antichi, di cui oggi si può fare a meno, e ha citati solo eccezionalmente gli articoli delle Riviste.

Di questa bibliografia (che il Ricci stesso si propone di migliorare e di completare) è apparsa finora una sola puntata, che comprende: I. Généralités: *Bibliographie*, *Périodiques*, *Mélanges*, *Manuels généraux*, *Histoire de l'Égyptologie*, *Grandes Séries* (Mission française du Caire. Institut français du Caire. Egypt Exploration Fund. Publication de W. M. F. Petrie. Publica-

tions de E. A. W. Budge. Service des Antiquités de l'Égypte. Records of the part. Études égyptologiques. Publication de K. Sethe).

II. Topographie: *Ouvrages généraux, Recueils généraux de Monuments et d'inscriptions existant en Égypte.*

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Bartolomeo Campora. *La Corte, il Castello, il Castelnovo, il Castelvecchio e la Torre di Capriata d'Orba.* Tortona, Rossi, 1917.

Alle altre monografie storiche relative a Capriata d'Orba (1) nel Tortonese il Campora aggiunge ora questa, che delinea le vicende storiche degli edifizi fortificati di Capriata, dal primo accenno che al castello è fatto in un documento del 973, sino ai giorni nostri.

Il lavoro è compilato sulla base di documenti in parte già pubblicati dal Campora nel I volume dei suoi *Documenti* ecc., in parte ricordati in note nella presente monografia o inseriti in appendice alla monografia stessa.

Lo scopo dell'autore è quello di indurre le Autorità competenti a provvedere al restauro della Torre di Capriata, unico avanzo delle antiche costruzioni, e lasciata in abbandono.

Questo restauro egli sollecita col suo profondo affetto di capriatese, che trapela sincero anche a traverso la retorica antica del suo frasario.

Émile Male. *L'architecture et la sculpture en Lombardie à l'époque romane à propos d'un livre récent.*

Il libro è quello dell'americano Arthur Kingsley Porter. *Lombard architecture.* New-Haven, Yale University Press; London, Humphrey Milford; Oxford, University Press, 1917. 3 volumi e un atlante.

Una recensione di quest'opera, specialmente per la parte che si riferisce all'architettura romanica del Piemonte, sarà contenuta in un prossimo fascicolo del *Bollettino.*

Giacinto Cerrato. *Contribuzione al Corpus Nummorum italicorum. Monete di Savoia.* « Rivista italiana di Numismatica », anno XXX, fasc. IV, 31 gennaio 1918, pag. 385.

L'autore descrive un *viennese* del duca Filiberto I di Savoia, cercando di determinare a quale degli artefici monetari, che lavorarono per quel Duca, possa attribuirsi il segno del *crescente*, che appare sulla moneta e

(1) *I parroci di Capriata d'Orba e Tommaso Conte, podestà e castellano di Capriata. — Capriata d'Orba. — Un po' d'antichità. — Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba.*

che non ha riscontro sulle altre monete conosciute di Filiberto I. Dalle sue induzioni il Cerrato è tratto a formulare l'ipotesi, che questo viennese sia uscito dall'officina di Cornavin e sia opera di Maestro Michele da Bardonecchia.

Il Cerrato dà anche la riproduzione di un raro esemplare di *denaro forte* del duca Filippo II di Savoia, non riprodotto nel *Corpus Nummorum italicorum* e leggermente diverso dal denaro di Filippo II pubblicato dal Ladé (1).

Lino Cassani. *Gli Antifonari corali dell'Archivio della Cattedrale di Novara.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. I, pag. 1.

Il Cassani descrive i 20 Antifonari dell'Archivio della Cattedrale di Novara, membranacei e miniati, appartenenti alla seconda metà del sec. XV e alla prima metà del XVI.

Di questa raccolta fa parte anche il *Missale Romanum*, scritto e miniato da *Francesco Blasio Grancino da Melegnano*, compiuto nel 1478, e che il Massara ha studiato e fotografato.

Questi 20 Antifonari, di non grande valore artistico, non hanno alcun segno di riconoscimento e sono di ignota provenienza, all'infuori di uno originario dalla chiesa di S. Maria delle Grazie di Novara.

L'ultimo dei volumi, più recente e artisticamente meno interessante degli altri, è però rattoppato con dei pezzi membranacei, i quali recano della musica scritta senza rigo, che risale al X secolo.

Guido Marangoni. *Arte retrospettiva. Macrino d'Alba.* « Emporium », 1918, fasc. I, pag. 22.

La stessa cieca parzialità, per la quale il Marangoni volle vedere nel S. Andrea di Vercelli un frutto genuino di arte locale (2), è evidente in questo articolo, nel quale Macrino d'Alba diventa il più grande e originale rappresentante della scuola pittorica vercellese.

Dopo gli studi della Ciaccio (3) e del Weber (4) non è più possibile vedere in Macrino se non un eclettico, sia pure sapiente, formato alla scuola dei pittori dell'Italia centrale e settentrionale, certo il meno originale e il meno simpatico dei pittori piemontesi del rinascimento.

---

(1) *Contributions à la Numismatique des ducs de Savoie*, Genève, 1891, IIe partie.
(2) Vedi questo *Bollettino*, anno I, n. 3, pag. 75.
(3) *Rassegna d'arte*, vol. VI, 1906, pag. 145.
(4) *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV und zu Beginn des XVI Jahrhunderts*, Strassburg, 1911.

ETÀ MODERNA

Giovanni Dupré, scultore (1817-1882). Milano, Alfieri e Lacroix, 1918.

L'opera del Dupré è qui rappresentata in 32 eleganti tavole, a cui sono premessi alcuni scritti di autori diversi e un elenco cronologico delle opere dello scultore dal 1837 al 1881.

Ricordiamo qui particolarmente quest'opera, perchè Torino possiede del Dupré il monumento a Camillo Cavour, nella piazza Carlo Emanuele II.

L. Masini.

NOTIZIARIO

¶ Nello scorso aprile sono venute in luce due nuove Riviste: *L'Italia che scrive*. Rassegna per coloro che leggono. Supplemento mensile a tutti i periodici, edita dal Formiggini di Roma, e *I libri del giorno*. Rassegna mensile internazionale, della Casa Treves di Milano.

Lo scopo di queste nuove pubblicazioni è fondamentalmente il medesimo, quello cioè di far conoscere quello che si viene via via pubblicando nel campo della letteratura e della coltura in generale, e di stabilire più vivaci e intimi rapporti fra gli autori, gli editori e il pubblico.

Il Formiggini rivendica a sè l'idea di una tale rassegna, idea che egli espose nel Congresso editoriale di Milano del 1916. In realtà la Rivista edita dal Treves appare concepita con più larghi intendimenti ed elaborata con maggiore calma, mentre quella del Formiggini pare risenta di quella fretta congestionata, che l'editore stesso confessa dovuta al desiderio di far uscire il primo numero, prima che comparisse quello annunziato dal Treves.

Certo sarebbe augurabile che le due Riviste si fondessero in una sola, per quanto ciò può essere compatibile con gli interessi e con l'amor proprio degli Editori.

L. A. Rati-Opizzoni, *gerente responsabile*.

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (78038).

Anno II. Luglio-Dicembre 1918 N. 3-4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1918

Abbonamento annuo L. **6.** — *Numero separato* L. **2.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Anno II. Luglio-Dicembre 1918 N^i. 3-4

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGIO

CLARENCE BICKNELL

Al confine sud-ovest del Piemonte, là dove esso diventando ligure si incunea tra la provincia di Porto Maurizio e la frontiera francese, noi abbiamo una impervia zona di nude rocce, valloni e piccoli laghi, sulla quale domina, dall'altezza di quasi tremila metri sul mare, il monte Bego. Le sottoposte Val Fontanalba, Valmasca, Valauretta, Valle d'Inferno, Val Casterino e con esse i laghi delle Meraviglie, i laghi Lunghi, il lago Verde, il lago del Basto sono oggi noti nel mondo scientifico per le misteriose incisioni preistoriche che, talvolta a centinaia, coprono qua e là quelle rocce. Sono figure di armi, strumenti, aratri, figure umane, figure cornute (queste numerosissime) e figure varie di difficile interpretazione, disegnate tutte sulle superfici liscie delle rocce mediante punteggiature pochissimo profonde. Hanno in lunghezza e larghezza dimensioni che ordinariamente non superano mezzo metro.

Da molto tempo si aveva notizia delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime, ma soltanto nella seconda metà del secolo passato cominciarono ad essere oggetto di particolari studi ed ipotesi, ed è di questi ultimi anni la loro pressochè completa esplorazione e pubblicazione, opera cui attese per oltre un ventennio, con britannica tenacia, Clarence Bicknell, il noto botanico e archeologo di cui rimpiangiamo la recente perdita.

Non facile è percorrere le tormentate balze di monte Bego. Anche il Bicknell, *sportsman* non mediocre, ebbe ad incontrarvi molteplici difficoltà, sia per la poca praticabilità della regione appartata da ogni via di comunicazione e da ogni abitato, sia per la capricciosa disseminazione delle

incisioni, collocate talvolta in posti — ora almeno — reconditi o quasi inaccessibili. Nelle diciassette stagioni estive che da quelle parti ebbe a passare il Bicknell (l'inverno e le nevi sul monte Bego si protraggono a lungo), non poche volte gli è avvenuto di non poter più ritrovare incisioni già vedute e disegnate. Circa 14.000 egli ne scoprì, e copiò, e ne ricavò diligentissimi calchi, senza contare le centinaia di fotografie. La sua preziosa collezione di calchi, circa seimila, fu da lui lasciata per testamento al Museo preistorico di Genova. Qualsiasi ulteriore esplorazione è da ritenere che ben poco potrà aggiungere, per la raccolta delle incisioni, all'opera dell'infaticabile esploratore inglese.

Verso le regioni di Monte Bego egli fu tratto primamente nel 1881 dagli studi che andava facendo sulla flora delle Alpi Marittime, e fino da allora le incisioni rupestri cominciarono a richiamarne l'attenzione e a destargli il desiderio di occuparsene. Ritornò da quelle parti nel 1885, e fece qualche esplorazione, ma fu soltanto nel 1897 che si decise, per tale scopo, a passare la state in Val Casterino. Vi si fermò pure per alcune settimane nel 1898, 1901 e 1902, e vi si fece infine costruire nel 1905 una casetta presso una cappella dedicata a Santa Maria Maddalena, a 1500 metri sul mare. Quivi poi soggiornò tutti gli anni nei mesi estivi, finchè visse.

I risultati delle prime sue ricerche furono oggetto di comunicazioni alla « Società Ligustica di Scienze Naturali » (1). Più ampia relazione ne diede poi colla pubblicazione: *The prehistoric rock engravings in the italian Maritime Alps* (2). L'anno seguente diede alla luce un nuovo volume: *Further explorations in the regions of the prehistoric rock engravings in the italian Maritime Alps* (3), con dieci tavole di disegni. Altre sue relazioni apparvero nel 1906 e nel 1908 negli « Atti della Società Ligustica » (4) e sulla « Revue Préhistorique » (5); e finalmente egli riassunse e completò l'opera sua nel 1913, in un libro che resterà documento fondamentale per qualsiasi studio sulle incisioni rupestri delle Alpi Marittime: *A guide to the prehistoric rock engravings in the italian Maritime Alps*,

---

(1) *Le figure incise sulle rocce di Val Fontanalba*, in " Atti della Società Ligustica di Scienze Naturali ", VIII, f. IV, Genova, 1887; *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in Val Fontanalba*, id., X, f. I, Genova, 1889.

(2) Bordighera, Pietro Gibelli, 1902.

(3) Bordighera, Pietro Gibelli, 1903.

(4) *Incisioni rupestri nuovamente osservate*, ecc., XVII, 1906, Genova; *Nuovo contributo* ecc., XIX, 1908, Genova.

(5) *Nouvelles découvertes de roches gravées*, etc. 6e année, avril 1911, Paris.

volume riccamente illustrato nel testo e corredato da XLVI tavole di disegni e fotografie (1).

Delle incisioni rupestri e delle « meraviglie » di monte Bego molti autori prima del Bicknell avevano parlato, ma pochi con sufficente competenza e pochissimi per averle vedute sul posto. Aggiungasi che prima del Bicknell non era stata conosciuta, delle incisioni, se non una piccola parte. Ne aveva fatta menzione nel secolo XVII il Giuffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* (2), e nel secolo passato ne avevano discorso il Reclus (3), il Moggridge (4), il Rivière (5) ed altri. E. Celesia pubblicò nel 1885, *I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*, e l'anno successivo li segnalò nel « Boll. Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » (6). Dopo le prime relazioni del Bicknell si ebbero lavori di A. Issel (7), A. Stiegelmann e P. Raymond (8), e oramai nelle pubblicazioni di archeologia preistorica italiane ed estere ricorrono spessissimo le citazioni del Bicknell con l'argomento delle nostre incisioni. Accennarono ad esse il Peet (9), il Montelius (10), il Déchelette (11), il Colini (12), segnalandone l'importanza.

Il quale argomento è sempre irto di difficoltà anche per i più competenti. L'origine, il significato, lo scopo di quelle singolari manifestazioni d'una civiltà preistorica, rappresentano tuttora un problema in attesa di una positiva soluzione. Il Bicknell non osò ipotesi che non fossero corroborate dai fatti. Modesto e coscienzioso egli presenta i risultati delle sue esplorazioni: descrive, confronta e classifica le figure, interpreta quelle di più chiara significazione, riferisce le ipotesi altrui, ne fa una prudente critica, ma si astiene da ogni affermazione non documentabile. Nessuno può dire le pazienti ricerche da lui fatte per iscoprire fra quei monti e in fondo a quei valloni altre tracce delle genti che ivi, forse per parecchi

---

(1) Bordighera, Bessone, 1913.
(2) Pubblicata a Torino nel 1824. Vol. I, p. 67.
(3) *Les villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes*, pag. 379, 1864.
(4) *The Meraviglie*, London, 1868.
(5) *Gravures sur roches*, etc., Paris, 1878.
(6) Vol. XII, Roma, 1886 (*Escursioni alpine*).
(7) *Le rupi scolpite*, ecc., in " Boll. di Paletn. Ital. „, anno XXVII, nn. 10-12, Parma, 1901; *Liguria preistorica*, 1908, pagg. 490 sgg. e pag. 497.
(8) In " Revue Préhistorique „, juillet 1909, mars 1910, octobre 1910, avril 1911.
(9) *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, Oxfort, 1909.
(10) *Civilisation primitive en Italie*, p. II; *Vorklassische Chronologie*, pag. 17.
(11) *Manuel d'archéol. préhistorique.*
(12) " Bull. di paletnol. ital. „, XXIX, pag. 232.

secoli, continuarono a battere sulle rocce levigate le punte delle loro asce o scalpelli, genti alle quali, oggi ancora, noi non possiamo neppur dare con sicurezza un nome. Ma ogni ricerca restò sempre infruttuosa. Non uno strumento, non il più piccolo frammento di manufatto, non un rinvenimento che contribuisse a gettar luce sulle incognite di monte Bego.

Ciò che manca nelle pubblicazioni del Bicknell è una carta o piano, in iscala opportuna, indicante con precisione i punti dove trovansi tutte le incisioni da lui scoperte, o almeno le più notevoli. Essa sarebbe stata di somma utilità per quegli studiosi della preistoria, dell'etnografia e della psiche umana primitiva, i quali potranno in avvenire essere colà attratti. Di limitate dimensioni è la maggior parte delle incisioni e pochissimo profonde sono le punteggiature che le disegnano, sì che spesso non è agevole, pur a breve distanza, ravvisarle, senza contare che i gèli, le acque e i detriti scorrenti dall'alto, le intemperie, tendono a rendere sempre più leggero il segno puntiforme, e in qualche punto furono ricoperti interi gruppi di figure. Disgraziatamente motivi d'ordine militare vietano in quella regione qualsiasi levata topografica, ed il Bicknell non potè mai pubblicare quella carta che forse in molte riprese era stata da lui abbozzata (1).

Fu Clarence Bicknell uomo di singolare tempra. Fornito di cospicuo censo, se ne servì sempre largamente in opere di scienza, di carità e di utilità civile. Egli era nato il 27 ottobre 1842 a Herne-Hill presso Londra: si era laureato in matematiche a Cambridge. Venne in Italia nel 1878. Nel 1880 si stabilì permanentemente a Bordighera, comperandovisi una villa. Appassionato cultore di botanica, fece molti viaggi, che gli agevolarono la formazione di un amplissimo erbario europeo. Furono sue pubblicazioni le *Flowering plants and ferns of the Riviera* (2), splendido volume con CXXXII tavole di fiori da lui stesso dipinti dal vero, e la *Flora of Bordighera and San Remo* (3).

Per utilità e comodità degli studiosi a Bordighera il Bicknell aveva

---

(1) Ad impedire che ai danni degli agenti naturali si aggiungano quelli possibili da parte dei visitatori, degli alpinisti e dei pastori e armenti della regione, la Sopraintendenza agli scavi delle antichità per il Piemonte non mancò di promuovere e fare tutte quelle provvidenze che la natura delle incisioni e dei luoghi consigliavano e permettevano.

(2) London, Trübner and Co., Ludgate Hill, 1885.

(3) Bordighera, Pietro Gibelli. 1896. Il nome di Bicknell (*Bicknellii*) è rimasto assegnato a talune nuove specie e varietà di piante da lui scoperte in Liguria e nell'isola di Maiorca. È rimasto pure il suo nome, per opera del Club Alpino Italiano, ad una delle punte di monte Bego.

eretto un Museo, oggi ereditato dal Comune, nel quale aveva raccolto il suo erbario europeo, un erbario locale, una biblioteca botanica, una collezione geologica e mineralogica locale, antichità romane uscite dalla necropoli della vicina romana Albintimilium e antichità preistoriche del Finalese (1).

Dopo scoppiata la grande guerra il Bicknell dedicò gran parte della sua eccezionale attività e delle sue rendite alle istituzioni sorte a favore dei combattenti e delle loro famiglie. Di nessuno forse fu mai detto con maggiore verità che passò la vita lavorando e beneficando.

Il 17 luglio u. s. Clarence Bicknell morì quasi improvvisamente, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, nella sua casetta di val Casterino, seduto in una poltrona sulla veranda da cui vedeva quei monti e quelle rocce che egli per tanti anni aveva con sì grande amore percorse e studiate.

Piero Barocelli.

---

(1) L'erbario europeo passerà all'Istituto Botanico di Genova e la biblioteca botanica alla Biblioteca Internazionale di Bordighera, alla cui erezione il Bicknell aveva con magnificenza concorso.

NOTE

Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'*Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo* ad Aosta.

In occasione di una mia visita al Museo dell'*Accademia di S. Anselmo* ad Aosta, mercè la cortesia del rev. can. cav. Frutaz, potei esaminare alcuni oggetti preromani, fino ad ora ignoti (1), che hanno qualche importanza, data l'attuale grande scarsità di documenti sulle età preromane in val d'Aosta. Il Frutaz mi informò che di nessuno di essi si conosce l'esatta provenienza, ma che sono certamente di provenienza valdostana.

Sono:

1° Un'armilla di bronzo, molto simile ad altra già pervenuta da Aosta al Gastaldi e da lui pubblicata (2). Di forma perfettamente circolare, consta di un cordone tubolare di bronzo chiuso alle due estremità. Internamente è vuota.

Il lato interno è piano, verosimilmente per essere adattato al braccio od alla gamba, esternamente tondeggiante. La patina ancora ricopre in parte l'armilla, ma sono visibili, molto leggermente incisi, fasci di linee parallele, sia rette che curve, puntini: gli stessi elementi ornamentali, e disposti in modo quasi completamente uguale, dell'armilla aostana già

---

(1) P. Toesca (*Aosta*, nel " Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia ", pag. 141, Roma, 1911) descrivendo la raccolta dell'Accademia di Sant'Anselmo, dice sommariamente: " Tre armille di bronzo e frammenti vari di fibule. Arte gallica ". Inesattamente mette insieme l'armilla studiata nella presente Nota alle due armille galliche di bronzo già descritte dal Gastaldi (*Frammenti di paletnol. ital.*, tav. X, 3, 4, in " Mem. della R. Accad. d. Lincei ", 1876) e dal Berard (" Atti della Società Piem. di Arch. ", V, pagg. 147-148); inesattamente attribuisce pure tutte le fibule ad arte gallica.

(2) B. Gastaldi, *Frammenti di paletnologia*, tav. XII, fig. 2; Montelius, *Civilisation primitive*, ser. B, tav. 32, fig. 13. L'armilla trovasi ora nel R. Museo di Antichità di Torino.

nota. Anche le dimensioni di ambedue le armille sono uguali (diametro interno circa cm. 7,5; diametro esterno circa cm. 10,5).

Per quanto oggetti di una medesima officina e di un medesimo artefice per commercio o per altre cause possano essere stati esportati in luoghi molto lontani l'uno dall'altro, non si può escludere che ambedue le armille, per l'accennata somiglianza siano state trovate nel medesimo giacimento, forse in qualche tomba. Ma non conosciamo ancora in tutto il Piemonte una tomba dell'età del bronzo, alle cui fasi più recenti sono da assegnare le armille di questo tipo, se non addirittura al principio dell'età del ferro. È da tenere presente in ogni modo che la val d'Aosta sembra sia stata aperta in ogni età alle civiltà d'oltralpe.

Queste due armille ed un'altra della medesima tecnica ed ornamentazione, di forma però non circolare, ma reniforme, pur essa pervenuta da Aosta al Gastaldi (1), non sono di tipo italiano. Lo riconosce anche il Montelius.

Altri esemplari non sono noti fino ad ora in Italia (2), mentre spesso molto simili furono raccolti in certo numero nelle palafitte svizzere della età del bronzo, dove siffatti oggetti ornamentali, di svariati tipi, abbondavano. Gli anelli reniformi di questo tipo, secondo il Munro (3), non avrebbero mai potuto servire per ornamento ed il Forel li considerò come « anneaux de serment », analoghi alle *armilla sacra* su cui gli antichi Germani ponevano la mano quando facevano un giuramento solenne. Per il Munro anche quelle di foggia circolare, benchè considerate generalmente come braccialetti, dovevano servire al medesimo scopo. Il Déchelette considerò le une e le altre come veri braccialetti (4).

Comunque sia, l'armilla inedita dell'Accademia di S. Anselmo e le altre già note al Gastaldi, sembrando certa la loro provenienza valdostana, attestano quanto antiche furono le relazioni della valle d'Aosta con l'oltralpe. Per l'età neolitica si vedano le osservazioni del Pigorini sulle tombe di Arvier (5).

---

(1) Gastaldi, op. cit., tav. XII, fig. 3; Montelius, op. cit., ser. B, tav. 32, fig. 12. Anch'essa è ora nel R. Museo di Antichità di Torino.

(2) Il Montelius (op. cit.) di altri oggetti raccolti in Piemonte di tipo non italiano, ma transalpino, raffigura solo l'armilla di bronzo massiccio del ripostiglio di Montenotte (tav. 32, fig. 11; Gastaldi, *Frammenti,* XIII, 1-3), delle ultime fasi dell'età del bronzo, forse del principio della prima età del ferro.

(3) *Les stations lacustres d'Europe* (trad. francese del Rodet), Paris, 1908 (pag. 274).

(4) *Manuel d'archéologie préhistorique,* ecc., II, pag. 314, nota 3.

(5) *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe in Val d'Aosta* (" Bullettino di paletnol. ital. „, XIV, pagg. 109 e segg.).

A parte una notizia indeterminata del ritrovamento di manufatti di pietra al passo del Gran San Bernardo (1), alcuni oggetti raccolti con ogni probabilità a Liddes, a dodici chilometri dall'Ospizio sul versante svizzero, lasciano il sospetto che il passo fosse frequentato fino dalla età del bronzo (2), e si confermerebbe l'ipotesi che per esso in quella età furono portate in val d'Aosta le nostre armille. Al passo medesimo furono raccolti un rasoio ed un frammento di fibula della prima età del ferro (3) ed in gran copia oggetti e monete galliche (4). Anche le armille galliche raccolte in val d'Aosta, figurate ed illustrate in questo *Bollettino* (5), attesterebbero la frequenza dei rapporti col Vallese.

2° Due fibule di bronzo a sanguisuga, incomplete. Mancano ambedue dell'ardiglione. Il corpo, come di solito, è ornato di linee incise disposte ad angolo e di circoletti. L'una ha corta staffa e, per citare ritrovamenti piemontesi, si richiama al tipo comune nel primo periodo nelle necropoli di Castelletto Ticino della prima età del ferro (6), l'altra a lunga staffa, rotta alla punta, al tipo comune nel secondo periodo della medesima necropoli.

Le fibule di questi tipi sono comuni in tutta Italia ed oltralpe nella prima età del ferro (7), e si ricordano qui i due esemplari dell'Accademia di Sant'Anselmo solo perchè, per quanto consta, finora insieme al rasoio ed al frammento di fibula del Gran San Bernardo, sopra ricordati, sono i soli documenti noti di questa età nella valle d'Aosta.

PIERO BAROCELLI.

---

(1) " Bull. di paletnol. ital. „, XIII, 168.

(2) *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1891, pagg. 75 segg.

(3) *Notizie degli Scavi di Antichità*, l. c.

(4) *Notizie degli Scavi*, l. cit.; e voll. segg.

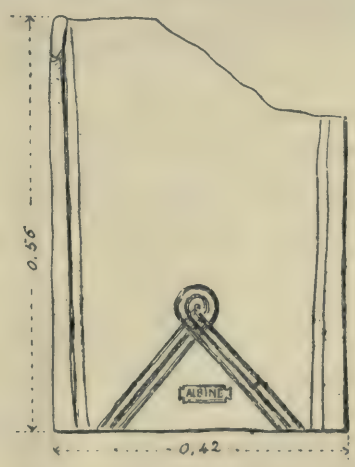
(5) I, pagg. 17 segg. Mancano finora documenti che possano attestare una officina in Val d'Aosta, mentre tali armille furono raccolte in gran numero nel Vallese.

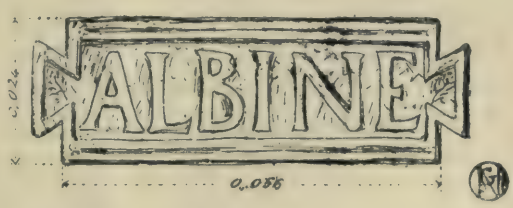
(6) P. CASTELFRANCO, *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (" Bull. di paletnol. ital. „, II).

(7) DÉCHELETTE, op. cit.; MONTELIUS, op. cit. Di fibule a sanguisuga, di varii tipi, oltre alle numerose della necropoli di Castelletto Ticino, il Museo di Antichità di Torino conserva solo quelle di Crissolo, presso le sorgenti del Po (GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, nelle " Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino „, ser. 2ª, XXVI, tav. X, fig. 7, 1869; MONTELIUS, op. cit , ser. B., tav. 63, fig. 2), un'altra, raccolta forse nella provincia di Cuneo, e quella di Palestro (*Notizie degli Scavi*, 1897, pagg. 3 segg.). Ma con ogni probabilità per caso sono così poche. Alcune ne conserva il dottor Carbonelli nella sua raccolta privata, come provenienti da Crescentino, ed il medesimo dottor Carbonelli ne diede in dono un esemplare insieme ad altri oggetti della prima età del ferro di Villa del Foro (Alessandria) alla Società Piemontese di Archeologia.

Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara).

I lavori di restauro di questa interessante Cappella, preconizzati nel primo fascicolo dell'Anno II di questo *Bollettino*, poterono esser condotti a termine, per quanto riguarda le parti murarie dell'edificio, durante la scorsa estate, superando non poche difficoltà materiali e finanziarie risultanti dalle speciali condizioni di questi tempi. Al risultato contribuirono l'indefessa cura della R. Sopraintendenza pei Monumenti del Piemonte, a cui potè giovare l'aiuto del sottoscritto e l'interesse del Parroco e della popolazione di Briga.





Sono ora da far voti che si possa al più presto intraprendere anche il restauro delle interessanti pitture del secolo XI che ne adornano l'abside, e che furono riprodotte nel secondo fascicolo dell'Anno XII del *Bollettino Storico* della Provincia di Novara.

Nel corso dei lavori furono scoperte parecchie tombe cristiane praticate all'esterno dei muri della cappella e coperte con lastre di pietra. Esse non presentarono alcun speciale interesse.

Si trovò invece nell'interno della Cappella una tomba, pure cristiana, che al luogo delle lastre di pietra di copertura aveva grossi embrici romani da tetto (« tegulae »), di cui qui riproduco il disegno. La loro semplice

decorazione (1) racchiude una marca in belle lettere capitali dell'alto impero, ancora inedita e nuova, caratteristica certamente della regione novarese.

Si rinvenne pure una moneta di medio bronzo di Marco Aurelio (2), ciò che insieme agli altri ritrovamenti romani conferma l'ipotesi dell'esistenza in quei paraggi di un'antica via romana.

Torino, 10 dicembre 1918.

C. Nigra.

---

(1) Potrebbe anche trattarsi di un semplice segno impresso sulla pasta ancor molle, per una ragione qualsiasi, dall'operaio. Segni simili ed affini spesso ritrovansi sui mattoni romani.

(2) È un poco corrosa. *Diritto*: IMP. M. ANTONINUS ..... Testa laureata di M. Aurelio a destra. *Rovescio*: entro corona, *PRIMI . DECENNALES . COS . III . S. C.*

NOTIZIE DI SCAVI

LAGHETTO DI BERTIGNANO — *Piroga preromana.*

Nell'agosto 1912, svuotandosi il laghetto di Bertignano per conto della Società Elettrica Alta Italia, veniva scoperta la piroga, completamente torbificata, scavata entro un solo tronco, forse di castagno, di cui presento la figura. Ora è nel R. Museo di Antichità di Torino.

Tutto quello che si sa sulle circostanze di ritrovamento è che « essa giaceva sulla sponda sinistra per chi arriva dal paese di Viverone, poco distante dalla strada circostante al laghetto e sepolta sotto un metro di fango o melma grigio-nerastra, coperto questo fango da quattro metri d'acqua » (1).

È la piroga in piccola parte rotta e mancante; ma rivela una costruzione molto accurata. I fianchi, nè troppo spessi nè troppo sottili, sono bene tagliati e si alzano diritti: la prora si avanza quasi a punta: la poppa larga e piana offriva spazio per sedersi.

Numerose le piroghe nelle palafitte preromane d'oltralpe. Si rinvennero in certo numero anche nelle torbiere — già laghetti — degli anfiteatri morenici delle nostre regioni prealpine, dove coll'età eneolitica e con i primi periodi dell'età del bronzo fondarono le loro stazioni i palafitticoli. Se ne trovarono, ad esempio, nel lago di Varese (2) ed in quello di Monate (3); ed in Piemonte sono note quella della torbiera di Mongenet, nel-

(1) Dal giornale "Il Biellese „, dell'11 ottobre 1912.

(2) "Riv. arch. della prov. di Como „, 1904, pag. 128; "Bull. di paletnol ital. „, XXX, pag. 141.

(3) "Bull. di paletnol. ital. „, XXIX, pag. 187: XXVIII, pag. 266. Anche F. Ponti (*I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, ecc., pagg. 27 e 36, Intra, 1890) parla del rinvenimento di piroghe nell'Agro varesino.

l'anfiteatro morenico d'Ivrea, le quattro, dello stesso anfiteatro, scoperte nelle torbiere di San Giovanni dei Boschi (1) e quella uscita dalla celebre stazione palafitticola di Mercurago (2) nell'anfiteatro morenico del Lago Maggiore.

La piroga di Mongenet non fu vista che in frantumi, e delle quattro di San Giovanni dei Boschi due andarono distrutte prima che se ne avesse notizia. Ma dalle altre due e da quella di Mercurago si poterono ricavare modelli in gesso colorati, alcuni dei quali ora si trovano presso il R. Museo di Antichità di Torino, insieme a due pale per remare, originali, rinvenute con una delle piroghe di S. Giovanni dei Boschi. A Mercurago presso la piroga fu raccolta anche un'áncora di legno (3).

Gli agenti atmosferici sono il maggior nemico di questi oggetti di legno che tornano in luce dopo decine di secoli. Molto spesso basta una breve esposizione all'aria per isgretolarli e ridurli in polvere. La piroga di Bertignano, fra quelle trovate in Piemonte, è la sola che sia rimasta conservata relativamente bene. Misura m. 4,10 di lunghezza, mentre le altre sono, in media, di m. 2,50 circa. Altezza e larghezza sono press'a poco uguali in tutte (m. 0,50 e m. 0,30).

La piroga di Mercurago, estratta rotta ed incompleta dal limo esistente sotto lo strato di torba, non può dubitarsi che, date le sue condizioni di giacimento, non sia coeva con gli oggetti, appartenenti alla civiltà palafitticola, fra i quali venne trovata. Così pure è lecito supporre che le piroghe di San Giovanni dei Boschi (4) sieno riferibili a quella età del bronzo alla quale sono da attribuire gli altri oggetti che, in certa abbondanza, furono ivi raccolti e che vi sono indizio dell'esistenza, anche colà, d'una stazione di gente palafitticola (5). Ma non si potrebbe, per ora, affermare altrettanto della piroga di Bertignano. Nessun altro rinvenimento noi conosciamo avvenuto nel fondo o presso le rive di questo laghetto

---

(1) Gastaldi, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, nelle " Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino ", s. II, XXVI, 1869, pagg. 93, 95, tav. IX, nn. 7 8, 9, 10; Montelius, *Civilisation primitive*.

(2) Gastaldi, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità*, ecc., Torino, 1879, pag. 78, tav. I, fig. 2; Munro, *Les stations lacustres d'Europe*, Paris, 1908, pag. 209, fig. 62.

(3) L'àncora, lunga oltre un metro, ha un buco per la corda ad un'estremità e due ganci all'altra (Gastaldi, *Nuovi cenni*, pag. 78).

(4) Di una si conoscono le condizioni di giacimento (Gastaldi, *Icon.*, l. c.): sotto il banco di torba in uno strato di melma verdastra, vicino alla riva.

(5) Nella torbiera di Mongenet fu trovata un'ascia di bronzo (Gastaldi, *Frammenti*, 508, tav. XIII).

giacente sul margine dell'anfiteatro morenico di Ivrea. Tuttavia la forma della piroga di Bertignano è la stessa di quelle trovate in molte stazioni di palafitticoli, e la spada di bronzo cavata da una torbiera poco lontana (1) dimostra che anche in quei dintorni l'uomo dell'età del bronzo dev'essere pervenuto.

Fra le abitazioni dei palafitticoli del Piemonte e quelle ad oriente del Lago Maggiore e Svizzera nulla finora ha dimostrato che esistessero differenze di disposizione e di struttura. Esse erano fondate ad una certa distanza dalla riva del lago o dello stagno (2), e non avevano nessun collegamento stabile — e si capisce il perchè — colla terraferma. Per un collegamento non stabile, che bastasse anche per il tragitto dei prodotti agricoli e del bestiame, doveva essere adatta la zattera od il ponte mobile, mentre per il passaggio da una riva all'altra e per la pesca poteva servire la sottile piroga scavata, come quella sopra ricordata, in un solo pezzo di robusto tronco d'albero. L'arte di scavare con istromenti primitivi e col fuoco tronchi d'albero per farne piroghe non era ignoto fin dall'età neolitica (3), ed i testi classici ci dicono che popoli già sperimentati nell'arte delle costruzioni nautiche come i Galli (4) ed i Romani (5) ancora in qualche caso usavano tali primitive imbarcazioni.

***

Saluzzo.

Rinvenimenti varî d'età romana.

In questo « Bollettino » è già stata data notizia del rinvenimento casuale di tombe romane nel territorio del comune di Saluzzo, a nord della città, non lungi dall'abitato di Torre S. Giorgio, e precisamente sulla riva destra del torrente Tepice, non lungi dalla cascina Tetti Monache (6).

Il rito della incinerazione osservato in queste tombe, una lucernetta di

---

(1) Torbiera Moregna, presso il lago di Viverone (Gastaldi, *Iconografia*, pagg. 96-7, VIII, 1; Montelius, 31, 2).

(2) Le palafitte di Mercurago erano a circa quaranta metri dalla sponda. Le moltissime ossa trovate a Trana con tracce di azione umana stavano verso il centro del fondo dell'antico lago.

(3) Déchelette, *Manuel d'archéol. préhist.*, etc., I, pagg. 540-543.

(4) Polibio, III, 42; Tito Livio, XXI, 26.

(5) Vedi il *Dictionnaire* del Daremberg e Saglio all'articolo " alveus ".

(6) Anno I, pag. 25. A circa cinquanta metri a sud del luogo dove la strada campestre della cascina Tetti Monache raggiunge il Tepice.

forma Dressel 9 (1), raccolta in una di esse, un frammento laterizio, tratto da queste tombe, recante in belle lettere capitali il bollo, fino ad ora ignoto ed unico

L·GAVIDI
SENIS

fanno attribuire le tombe al primo secolo d. Cr. Un altro frammento laterizio reca la lettera V.

In seguito a questi ritrovamenti il Municipio di Saluzzo praticò alcuni saggi di scavo presso la cascina Tetti Monache.

Gli scavi eseguiti furono i seguenti:

I. — Nell'intento di vedere se intorno alle predette tombe romane ne esistevano altre, si esplorò largamente e metodicamente il terreno.

Sotto uno strato di terra vegetale era un banco di arena, in cui, ad una profondità di circa 50 cm., corrispondente al livello di alcune delle tombe antecedentemente scoperte e solo nelle immediate vicinanze di esse, era uno strato sottile nero di carboni e di piccoli frantumi di ossa combuste, avanzi probabili di rogo.

Il terreno risultò, in generale, privo di altre tracce archeologiche. Non vi si rinvenne che un piccolo frammento di vaso di terra sigillata a vernice rossa, e, a profondità di circa cm. 70, ad una decina di metri a sud delle tombe, due rozzi vasetti fittili (2).

Sotto le tombe ed intorno ad esse, a profondità variabile di circa m. 1-1,20 è un banco di ghiaia fina, vergine.

È quindi da ritenere che se altre tombe erano intorno a quelle scoperte, andarono distrutte da tempo.

II. — A distanza non molto grande ad est dalla zona predetta (3), essendosi avuta informazione che ogni tanto durante i lavori agricoli ve-

---

(1) *C. I. L.*, XV (*Instrumentum domesticum*), tavola. La lucernetta è quella ricordata nelle " Notizie degli Scavi di Antichità ", a. 1915, pag. 260.

(2) Sono una scodella, bassa, aperta, senza piede ad anello (alt. cm. 4; largh. 7,5): un'olla a pareti quasi diritte, fondo piano (alt. cm. 9; diametro del fondo cm. 7,5: diametro maggiore cm. 10). Dalle informazioni avute risulta che altri rozzi vasetti fittili erano stati antecedentemente scoperti nelle tombe e che andarono dispersi o distrutti.

(3) Nella zona centrale del campo di n° catastale 34 (propr. Saracco). Ad un centinaio di metri e sud della strada che dalla cascina Tetti Monache conduce al Tepice ed a circa 120 m. dal Tepice.

nivano raccolti frammenti laterizi e fittili, furono eseguiti alcuni saggi, che provarono essere stato il terreno ripetutamente frugato e rimaneggiato per i lavori agricoli.

A pochissima profondità infatti, si videro qua e là piccoli straterelli di carboni e si raccolsero, sparsi, alcuni frammenti di rozzi vasi fittili; un piccolo frammento di uno di quei vasi di terra cinerina a pareti sottili comuni nei giacimenti di età romana nelle nostre regioni; un paio di piccoli frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa. Di vetro un piccolo unguentario e qualche frammento. Rottami laterizi vari: un frammento di « tegula » recava impressa la comune orma di cane.

Unico ritrovamento che meriti di essere segnalato una marca, incompleta, su di un frammento di « tegula », finora nuova

Le lettere sono belle, capitali, alte cm. 1,8. La marca, come chiarirò in seguito, va completata *T. Gavi. Pho.*

Nel mezzo di questa zona affiorano le fondamenta di costruzioni, in cui furono impiegati alcuni materiali romani, ma le quali sono molto più recenti e forse anche di tempi molto vicini a noi (1).

III. — A nord di questa zona (2), trovasi uno strato archeologico, ma molto danneggiato dai lavori agricoli: è assolutamente superficiale; a 30-40 cm. dal piano di campagna il terreno è vergine.

I saggi di scavo rivelarono un tratto di acciottolato (lungh. m. 10,00; largh. m. 5,00) interrotto in molti punti: sotto di esso il terreno è vergine. Verosimilmente l'acciottolato appartiene alla stessa età degli oggetti ritrovati in questa zona archeologica, e rimonta quindi alla età romana. Fra

---

(1) Sarà però opportuno per eventuali future esplorazioni un breve cenno. Sono fondamenta di un edificio rettangolare (m. 13 × 7,30), inframmezzate da un muro normale ai due lati maggiori: la costruzione è per lo più di ciottoli e di frammenti laterizi cementati: in qualche tratto interamente laterizia. A sette metri ad est di queste fondamenta rettangolari sono fondamenta di un corpo di costruzione esternamente quasi quadrato (m. 3,10 × 3,25), internamente circolare (diam. m. 2,20 circa): anche queste fondamenta sono interamente laterizie. A profondità di m. 0,80 dal piano di campagna, dove sono queste fondamenta, il terreno è vergine.

(2) N° di mappa catastale 28 (propr. Abrate-Rostagno). A circa 180 m. a nord della strada campestre che conduce dalla cascina Tetti Monache al Tepice. A 35 m. circa dal confine est della parcella catastale.

questi ricordo: sei frammenti laterizi con il bollo già segnalato. Sopra uno è completo

T • GAVI • PHO

L'altezza delle lettere varia tra cm. 1,8 e 2,1. Frammento di « later » con il solito incavo per la presa della mano. Alcuni frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa, fra cui un frammento di parete di patera ornato di una delle comuni rosette sovrapposte, verosimilmente di officina italica, se non aretina.

IV. — Alla sinistra del Tepice, quasi di fronte alla località ove furono scoperte le tombe (1), un contadino rinvenne casualmente una moneta di medio bronzo dell'imperatore C. Vibio Treboniano Gallo (Cohen, *Médailles impériales*, IIª ed., n.° 58). Io stesso raccolsi alla superficie del suolo alcuni frammenti di « tegulae » con l'impronta della orma di cane, ed un altro frammento, pure di « tegula », con la marca incompleta

T • CAE

in belle lettere capitali alte cm. 2,2, ed alcuni piccoli frammenti fittili d'età romana.

Probabilmente anche in questo luogo esiste una zona archeologica superficiale e manomessa. Lo stato della coltivazione vi impedì ogni saggio di scavo.

Tutti questi oggetti sono depositati nella collezione municipale di casa Cavassa a Saluzzo.

***

Tutt'intorno a Saluzzo, per una vasta regione, avvennero alcuni ritrovamenti d'età romana, i quali fecero credere al Muletti che nel territorio di Saluzzo « esistesse qualche luogo cospicuo fin dai tempi dei Romani, del quale non ci resta il nome » (2).

Il Muletti annota che a nord ed a nord-ovest di Saluzzo in territorio limitrofo a quello delle scoperte sopra ricordate, dove sono i villaggi di Paracollo, Via dei Romani, Cervignasco si scoprirono ripetutamente mo-

---

(1) Campo di proprietà Rocca (n° catastale 15).

(2) *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte da* Delfino Muletti *e pubblicate con addizioni e note da* Carlo Muletti, Saluzzo, 1829, tomo I, pagg. 25-27.

nete romane, consolari ed imperiali, antichi muri, iscrizioni (che però il Muletti non ebbe tempo di vedere, essendo esse state impiegate subito per nuove costruzioni), oggetti vari. « Nel 1755 si scoprì presso Via dei Romani ... una grande urna sepolcrale con entro uno scheletro, alcuni vasetti ... ed un piccolo lume di terracotta ... sul quale si leggeva in bei caratteri di rilievo FRONTO ... (1). Nell'anno 1787 in un'altra possessione, non lontano da Cervignasco, detta la Galliana (2), fu scoperta una tomba antica in mattoni, chiusa con grossa pietra: in essa si trovarono alcune ossa e nove vasetti di creta, ecc.... ».

I rinvenimenti di Torre San Giorgio si collegano con quelli segnalati per l'addietro dal Muletti e sembrano tutti attestare, in questo territorio, durante la pace dell'impero romano, l'esistenza di un « vicus » frazionato in piccole agglomerazioni, i cui componenti erano certamente dediti alla agricoltura.

***

Montalto Dora.

Tomba probabilmente medievale.

Nel comune di Montalto Dora, in regione Balme, presso al lato destro della strada nazionale per chi viene da Ivrea (3), è stata rinvenuta casualmente nei primi mesi dell'anno 1915 una tomba probabilmente medievale.

Constava di una specie di cassa, contenente un cadavere inumato, lunga m. 1,80, larga ai piedi m. 0,45, alla testa m. 0,30. Non conteneva nessun oggetto. Le pareti, bene allineate internamente, erano formate da frammenti di « tegulae » e di « lateres » romani, posti di piatto l'uno sopra l'altro senza ordine preciso, uniti con poca calce. I « lateres » avevano le normali dimensioni (lunghezza m. 0,42; largh. m. 0,30; spessore m. 0,07) ed alcuni presentavano il solito incavo di presa per la mano e l'orma di cane. Il fondo della tomba era laterizio. La tomba dalla parte

(1) La marca FRONTO, trovasi sempre, a rilievo, su lucerne di forme Dressel (op. cit.), nn. 5 e 6. Questa marca su lucerna di Cervignasco è edita anche nel *C. I. L.*, V, *Instrumentum domesticum*, 8114, 55.

(2) Cascina molto vicina a Torre San Giorgio.

(3) Ai confini del comune di Ivrea con quello di Montaldo Dora. Profondità m. 0,80 dall'attuale piano di campagna.

della testa era coperta da un « later »: il resto della copertura era formato da tre lastre di pietra di varia forma e dimensione. Una di queste, marmorea, presentava sopra un lato un fregio di ovuli, lavoro di età romana: su una delle facce una mano incerta, posteriore, aveva cominciato ad incidere un rozzo disegno lineare.

È evidente che il materiale onde era composta la tomba dovette essere stato tolto da qualche avanzo romano esistente in località non lontana dalla tomba, nelle vicinanze cioè della romana « Eporedia ».

Mi fu assicurato che circa vent'anni fa poco distante fu trovata una tomba simile.

PIERO BAROCELLI.

***

Roma.

Via Portuense. Scoperte nella regione sopraterra del cimitero cristiano di Ponziano. « Notizie degli scavi di antichità », 1917, fasc. 10, 11 e 12, pag. 281.

Fra il materiale epigrafico trovato nello sterro eseguito nella via Portuense, nella regione sopra terra del cimitero cristiano di Ponziano, è da segnalarsi un frammento marmoreo, la cui epigrafe ricorda un *Curator rerum publicarum* di Milano, di Vercelli e di Ivrea.

PERG CUR
RRR . PPP MEDIOLANE *nsium*
VERCELLENSIVM
EPORAEDIENSIVM
ANATOLIVS
ALVMNVS
PATRONO

Il nome di questo *Curator* manca, nè si può restituirlo per la scarsezza dei nomi già noti.

L. MASINI.

R. Pinacoteca di Torino — Anni 1916-1917.

ACQUISTI

Il Fondaco dei Turchi a Venezia. La chiesa della Carità a Venezia. — Sono due tele settecentesche ben conservate, che si avvicinano assai alla maniera di Antonio Canaletto, al quale per l'addietro erano attribuite. Furono acquistate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

DONO

Martino Spanzotti. *L'Adorazione dei Pastori.* — Dono di Bernardo Berenson e della sua Consorte (v. Baudi di Vesme. *Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti.* « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », 1918, pag. 42 e tav. XIII).

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino. Anno 1915.

ACQUISTI

1. *Quattro coppe ceramica persiana*, Sec. XII-XIV di Rhagès (Téhéran).
2. *Ricamo italiano*, seta e oro, fine Sec. XV.
3. *Porta*, proveniente da Vigone, fine Sec. XV.
4. *Tappetino*, imbottito tela bianca, fine sec. XVII.
5. *Ritratto*, dipinto ad olio su tela, di Giovanna Battista di Savoia-Nemours.
6. *Vetri* antichi.
7. *Medaglia d'oro*, dono del Ministero P. I. al Comm. V. Avondo, donatore del Castello d'Issogne allo Stato.

DONI

1. *Frammento terra cotta verniciata*, Sec. XV, rinvenuto nelle demolizioni della casa n. 12 di via Genova, dono dell'Avv. Vittorio Strolengo.

2. *N. 14 piastrelle* decorative, di fabbrica olandese, del Sec. XVII, dono del Cav. Ing. Giovanni Chevalley.

3. *Medaglione* in galvanoplastica, coll'effigie dell'incisore torinese Amedeo Lavy, dono del Municipio di Torino.

Arte contemporanea.

ACQUISTI (*all'Esposizione del Circolo degli Artisti*).

1. Ferro Cesare. *Sole d'inverno.*
2. Olivero Matteo. *Mia Madre* (ritratto).
3. Durante Domenico Maria. *Profilo.*
4. Petrella Vittorio. *Fiori.*
5. Monti Michelangelo. *Ritmo di danza antica* (bronzo).

DONO

Gaetano Ferri. *Ritratto*, disegno a matita donato dal comm. Giorgio Ceragioli.

STORIA E BIBLIOGRAFIA
della paletnologia piemontese.

La paletnologia è una scienza recentissima. I Romani antichi vedendo le rozze asce di pietra dei nostri remotissimi progenitori favoleggiavano di *armi degli eroi*; Paracelso ed altri filosofi, in seguito — come ancora fino a pochi anni fa, e forse in qualche luogo ancor oggi, il volgo — credevano che esse provenissero dal cielo (saette folgorine, cunei di tuono, pietre del tuono). Ma dallo scorcio del XVI secolo e nei secoli seguenti non mancò chi ne riconoscesse sommariamente la natura di primitivi strumenti ed osservasse che i primitivi abitatori del nostro paese usavano oggetti di pietra (1).

Da quando nel 1843 Salvatore Marchetti presentò al Congresso degli scienziati italiani di Lucca una serie di manufatti litici (2) e, nel 1850, Giuseppe Scarabelli pubblicò la prima diligente illustrazione di una raccolta di oggetti di pietra italiani (3), specialmente dopo le memorabili discussioni provocate dalle scoperte di Boucher de Perthes in Francia (4), le osservazioni in Italia si fecero a grado a grado meno rare e si estesero ad ogni regione. Fra gli altri il nostro Alberto la Marmora osservò in Sardegna scaglie litiche, reliquie delle più antiche generazioni dell'isola (5). Vicino al Piemonte, fin dalla prima metà del secolo passato, le caverne della Liguria attrassero l'attenzione dei dotti: Paolo Savi nella caverna di Cassana scoprì numerosi ossami di orso speleo (6), e più tardi vi pra-

(1) L. Pigorini, *Osservazioni sulle età della pietra fatte in Italia prima del 1880*, nel " Bollettino di paletnologia italiana „ XXVIII, pag. 147 segg.

(2) *Atti della quinta riunione degli Scienziati italiani tenuta a Lucca nel 1843*, pag. 264.

(3) G. Scarabelli, *Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'Imolese*, " Nuovi annali d. scienze nat. di Bologna „, Bologna, 1850.

(4) Déchelette, *Manuel d'archéol. préhistorique*, I, pag. 7.

(5) *Voyage en Sardaigne*, parte III, t. 1, pag. 409-411, Torino, 1857.

(6) P. Savi, *Sopra una caverna ossifera testè scoperta in Italia*, nel " Nuovo Giornale dei letterati italiani „, XI, Pisa, 1825.

ticarono ulteriori indagini Giovanni Capellini e Lorenzo Pareto (1). Dallo studio paleontologico a quello paletnologico nella Liguria marittima fu facile il passo (2).

Sono gli albori della paletnologia.

Epperò ancora nel 1854 il Mommsen, tutto ciò evidentemente ignorando, a capo della sua *Storia di Roma* scriveva: « Nulla finora è stato scoperto da giustificare l'ipotesi che in Italia l'esistenza della razza umana sia più antica che la coltivazione del campo e la fusione del metallo ». Singolare cosa, il Mommsen manteneva l'affermazione anche nelle posteriori edizioni della sua *Storia*, quando la paletnologia italiana era già sorta.

***

Nel 1860 si rivelava quegli che, con Gaetano Chierici, Luigi Pigorini, Pellegrino Strobel, doveva essere fondatore della paletnologia italiana ed in particolar modo della paletnologia piemontese, Bartolomeo Gastaldi.

Bartolomeo Gastaldi nacque a Torino il 10 febbraio 1818, da padre illustre nell'avvocatura. Per accondiscendere al padre si laureò in giurisprudenza. Ma ad altri studi egli aspirava. Passeggiatore instancabile, in lunghe e continue escursioni sulle colline torinesi ed astigiane, osservò i fossili, osservò la stratificazione del terreno, si iniziò alla paleontologia ed alla geologia. Lasciò l'avvocatura; estese a tutto il Piemonte le spesso difficili e faticose escursioni; frequentò la scuola delle miniere a Parigi. Nel 1861, quando appunto agli studi geologici e paleontologici fu naturalmente tratto ad associare quelli paletnologici e poderosa in ogni campo si esplicò la sua attività scientifica, era segretario della scuola d'applicazione degli ingegneri a Torino; poco dopo vi successe a Quintino Sella nell'insegnamento della mineralogia. Insegnò geologia all'università; fu membro attivissimo della nostra accademia delle Scienze. Dal 1875 fu direttore del museo civico torinese. La morte lo colpì il 5 gennaio 1879 quando ancora trovavasi nel pieno vigore delle sue forze intellettuali (3).

---

(1) Cappellini, *Nuove ricerche paleontologiche nella caverna ossifera di Cassana* (provincia di Levante) — lettera al prof. Lessona, in " La Liguria medica ", IV, Genova, 1859.

(2) Vedi Issel, *Liguria Preistorica*, in " Atti della Società Ligure di storia patria ", XL, Genova, 1908.

(3) Traggo questi dati biografici dalla commemorazione tenuta da Ercole Ricotti alla R. Accademia delle Scienze di Torino, " Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino ", XIV, pag. 339-348, 1878-1879.

Scrisse recentemente il Pigorini (1): « Eravamo nei giorni in cui l'Italia risorgeva e ad ogni nuovo orizzonte che l'indagine scientifica apriva non mancavano colti intelletti i quali vi portassero la loro attenzione e la più gagliarda operosità, eccitando altri a seguirli. Ciò avvenne nel campo delle antichità preistoriche per la iniziativa del Gastaldi ».

« Pendant que cette nouvelle science se faisait » — così nel 1871 Cesare Correnti ministro dell'istruzione nel salutare a Bologna il quinto Congresso internazionale di archeologia preistorica — « la nouvelle Italie se faisait aussi, et c'est un des signes les plus remarquables des temps et de la renaissance italienne si au milieu des croissantes distractions politiques la paléoethnologie a pu trouver parmi nous tant d'amateurs et de maîtres illustres ».

***

Oltralpe, sui laghi svizzeri, nel 1854 e negli anni successivi si vennero scoprendo quelle palafitte dell'età della pietra e del bronzo, per l'esplorazione delle quali si segnalarono il Keller, il Morlot, il Desor ed altri.

Nel maggio 1860 il Desor venuto in Italia per studiare dal punto di vista paletnologico i laghi subalpini, ebbe per compagno il Gastaldi in una visita fatta ad Arona allo scopo di cercare resti di palafitte nel bacino più meridionale del lago Maggiore. Alcune indicazioni del prof. Moro, persona degna di ogni maggior lode pel modo gentile ed intelligente con cui soleva agevolare ai naturalisti ed agli studiosi le loro ricerche, ed altre raccolte da pescatori, avevano fatto sperare nella riuscita dell'intento, ma le acque, in quella stagione sempre grosse, resero inutile la gita.

Una palafitta pochi mesi dopo veniva casualmente scoperta non nel lago Maggiore, ma nella torbiera — antico laghetto — di Mercurago presso Arona ed in condizioni molto più favorevoli per lo studio, subito intrapreso dal Gastaldi efficacemente assistito dal Moro. « Nel piccolo lago di Mercurago », potè annunziare il Gastaldi alla accademia delle Scienze di Torino (2), « sono esistite abitazioni lacustri simili a quelle scoperte... nei laghi della Svizzera ».

Subito il Gastaldi si diede a ricercare anche le altre torbiere subalpine piemontesi. Non potè sapere quasi nulla — giunse troppo tardi quando

---

(1) *Preistoria,* in " Cinquant'anni di vita italiana „, a cura della R. Accademia dei Lincei, vol. I, Roma, 1911.

(2) *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino,* ser. II, XX, pag. LXXX, 1863.

già erano state sfruttate ed i materiali archeologici dispersi — delle torbiere di Gagnago, Conturbia e di Borgo Ticino, anch'esse dell'anfiteatro morenico del lago Maggiore. Più fortunato fu per la torbiera di San Giovanni dei Boschi, dell'anfiteatro morenico di Ivrea, dalla quale potè avere un certo numero di oggetti.

Cominciò ad avere notizia di ritrovamenti di oggetti di pietra nell'Apennino piemontese.

Questi risultati già nel 1860 comunicava al « Nuovo Cimento » (1) e nel febbraio 1911 consegnava ai « *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte* » (2). Nel 1862 riproduceva, ampliava, abbelliva questi ultimi, trasformandoli nei « *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia* » (3). Come si vede dai titoli, il Gastaldi non aveva limitato le sue ricerche al Piemonte, ma con più vasta ed esatta concezione aveva esteso le sue ricerche a molte regioni d'Italia, ed in primo luogo a quelle palafitte subalpine della Lombardia, scoperte dopo quella di Mercurago, coeve e della stessa civiltà di quelle del Piemonte, le quali tosto divennero oggetto di studio di molti dotti e fra gli altri del nostro Angelo Angelucci (4).

Ricordo, a meglio delineare l'attività del Gastaldi, che egli riassunse i risultati delle osservazioni allora note sulle età della pietra in Italia. Scrisse il Pigorini (5): « Il fatto di maggior rilievo messo allora in evidenza fu quello della esistenza delle terramare. In una rapida corsa che il Gastaldi fece attraverso l'Italia centrale, ne vide in vari punti dell'Emilia, e, senza escludere che potessero avere in parte carattere sepolcrale, secondo l'opinione allora comunemente seguìta, osservò che si dovevano anche considerare come rifiuti lasciati da antichissime popolazioni e che molti dei prodotti industriali in esse sepolti appartenevano all'età del bronzo » (6).

---

(1) Vol. XI, 1860.

(2) *Atti della Società ital. di Scienze naturali*, II, 1861.

(3) Torino, Marzorati, 1862.

(4) A. Angelucci, *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, Como, 1863; *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, " Rassegna mensile della Camera di commercio ed arti di Varese „, a. I, 1864; *Le palafitte dell'età della pietra nel lago di Varese*, " Rivista delle Alpi „, III, Torino, 1866; *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del Museo nazionale d'artiglieria*, scritti vari, Torino, 1871.

(5) *Preistoria*, cit.

(6) Vedi la descrizione di una visita fatta nel 1870 dal Gastaldi al Museo di Parma, *Bollettino di paletnol. ital.*, XXII, pag. 177-178.

« Con tale opera », aggiunge ancora il Pigorini, « eccitò gli studiosi a seguirlo e fu cagione che il Ministero della pubblica istruzione e talune associazioni scientifiche ed amministrative venissero in loro aiuto ». Fra queste il Pigorini ricorda l'accademia delle Scienze di Torino.

Subito al Gastaldi si unirono Luigi Pigorini, come archeologo, Pellegrino Strobel, come naturalista — in ogni tempo, come nella persona stessa del Gastaldi, scienze naturali e preistoriche ebbero bisogno del reciproco appoggio —, e quindi Gaetano Chierici, dei quali è il merito di avere rivelato nell'Emilia quei villaggi della età del bronzo detti ora terramare, ben costrutti entro terra su pali, con strade regolari, fossato di difesa, orientati secondo il sole, dovuti a genti affini ai palafitticoli subalpini, alle quali, forse, in secoli più tardi si dovette Roma.

Nelle ricerche fatte nell'Emilia come in quelle nelle torbiere del Piemonte e della Lombardia, il Gastaldi raccolse materiali per iniziare a Torino, nel museo civico, la prima collezione paletnologica italiana.

Fino alla sua morte il Gastaldi diede continua opera alle ricerche paletnologiche specialmente in Piemonte ed all'incremento della collezione del civico museo: espose i risultati nella « *Iconografia di oggetti di remota antichità* » (1869) (1) e nei « *Frammenti di paletnologia* » (1876) (2). In Piemonte raccolse ancora oggetti delle torbiere di Mercurago e di San Giovanni dei Boschi. Rivelò una tomba della prima età del ferro a Crissolo presso le sorgenti del Po. Illustrò materiali di pietra e di bronzo trovati isolati nelle pianure del Vercellese e del Novarese, nelle Alpi, sulla collina torinese e molti dell'Apennino piemontese. In questa regione del Piemonte ebbe una valida collaborazione nel padre Ighina, rettore del collegio delle Scuole pie di Carcare (3). Fu in relazione con Deo Gratias Perrando e Michele Stefano de Rossi.

(*Continua*) PIERO BAROCELLI.

---

(1) *Memorie d. r. accad. d. Scienze di Torino*, s. II, vol. XXVI, 1869.
(2) *Atti d. r. accad. dei Lincei*, 1876.
(3) Vedi GASTALDI, *Iconografia*, cit.

RECENSIONI

Adolfo Venturi. — *Storia dell'arte italiana. La pittura nel '400.* Vol. VII. Parte IV, Milano, Hoepli, 1915 (Cap. X. *La pittura in Liguria e nel Piemonte*).

Questo capitolo della Storia dell'arte del Venturi rappresenta lo stato attuale degli studi sulla pittura piemontese del '400, ad eccezione di quella parte che si riferisce al pittore Martino Spanzotti. Diremo più innanzi come la recentissima pubblicazione del Baudi di Vesme abbia dato alla figura di questo quasi ignorato pittore piemontese proporzioni ben più ampie di quanto non si potesse supporre, e abbia adunato intorno a lui una numerosa accolta di discepoli.

Il Venturi incomincia da *Macrino d'Alba*. Ricordate le date conosciute della sua attività dal 1494 al 1507, ne esamina le opere principali, per giungere alla determinazione del suo valore artistico. La *Madonna fra i Santi* della Galleria Capitolina di Roma rivela l'influenza di forme umbro-toscane; nel trittico di Filadelfia si palesano elementi lombardi; mentre la pala della Pinacoteca di Torino, riputata generalmente il capolavoro di Macrino, si ricollega nella composizione e nelle forme al Signorelli, perdendone però l'equilibrio e la potenza. La mancanza di organismo, che è il difetto capitale di quest'opera, rimarrà anche nelle opere più tarde del pittore, anche nella pala della Galleria di Francoforte, dove pure c'è il tentativo di dare alle forme un'ampiezza cinquecentesca.

A differenza degli artisti piemontesi del suo tempo Macrino si sottrasse agli influssi d'oltre Alpe, e introdusse nella pittura del Piemonte gli elementi dell'Italia Centrale, trasfusi nel suo poco simpatico eclettismo.

Quando il Venturi accennò nel suo capitolo al pittore casalese *Martino Spanzotti* non si conosceva di lui che una sola opera firmata: la piccola tavola della pinacoteca di Torino, raffigurante la Madonna col Bambino. Su questo dipinto si basò il Venturi per attribuire allo Spanzotti la Madonna col Bambino dell'Accademia Albertina di Torino, dove la stessa mancanza di rilievo e le stesse deficienze di struttura si associano a una

maggiore ricchezza decorativa e a una ricerca di eleganza nelle forme più allungate e nelle sinuosità dei drappeggi.

Allo Spanzotti si ricollega il problema dell'origine degli affreschi della chiesa di S. Bernardino presso Ivrea. La Motta Ciaccio per prima segnalò l'analogia fra alcuni di questi riquadri e la Madonnina dello Spanzotti nella pinacoteca torinese (1); e rilevando lo sviluppo che è palese tra i primi affreschi spanzottiani e la grande *Crocefissione* gaudenziana della chiesa stessa, affacciò l'ipotesi di una evoluzione del pittore casalese, e magari della derivazione di Gaudenzio Ferrari dallo Spanzotti. Il Venturi conviene solo parzialmente con la Motta Ciaccio, perchè ritiene che la seconda parte dei riquadri e la *Crocefissione* rappresentino più verisimilmente l'opera di un più giovane pittore.

Il Baudi di Vesme, che fin dal 1889 incominciò a interessarsi di Martino Spanzotti (2), che nel 1899 ebbe la ventura di acquistare per la pinacoteca torinese la tavola firmata da questo pittore di Casale, ha recentemente comunicati gli importanti risultati delle sue continuate indagini (3). Oltre alla *Madonnina* della pinacoteca torinese e a quella della Accademia Albertina, attribuita al pittore dal Venturi; oltre all'*Adorazione del Bambino* nel S. Domenico di Trino Vercellese, assegnata allo Spanzotti dal Weber (4), il Vesme dimostrò, sulla base di dati storici, come debbano ritenersi opera di Martino Spanzotti anche il *Battesimo di Cristo* nella sagrestia del Duomo di Torino, e la *Disputa di Gesù* nel Museo Civico Torinese, entrambe sin qui reputate opere di Defendente Ferrari. Per il confronto stilistico con tutti questi lavori il Vesme crede che si possano ascrivere allo Spanzotti altre opere ancora, e cioè il trittico dei Tana nel Battistero di Chieri, la *Pietà* del Santuario di Tavoleto a Sommariva Perno e due tavolette del Louvre, già attribuite a Simon de Châlons e a Defendente, raffiguranti la *Pietà* e la *Nascita del Battista*. Infine il Vesme riferisce come Lionello Venturi abbia segnalati caratteri spanzottiani in un'altra tavola ritenuta di Defendente, l'*Adorazione dei Magi* del conte Cibrario in Torino; e ricorda che la Pinacoteca di Torino si è recentemente accresciuta di un'altra tavoletta spanzottiana, che rappresenta l'*Adorazione dei Magi*, segnalata e donata da Bernardo Berenson e dalla sua consorte.

---

(1) *Gian Martino Spanzotti da Casale*, " L'Arte ", 1904.

(2) *Martino Spanzotti maestro del Sodoma*, " Archivio storico dell'arte ", 1889.

(3) *Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti*, " Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti ", 1918.

(4) *Die Begründer der piemonteser Malerschule*, Strassburg, 1911.

Di tutti questi nuovi elementi si è servito il Vesme per raggruppare intorno al pittore casalese diversi altri artisti piemontesi, di cui l'origine era dubbia, come Gerolamo Giovenone e Defendente Ferrari. La *Disputa di Gesù*, del Museo Civico, che il Vesme rivendicò allo Spanzotti, è la rivelatrice di questi rapporti; perchè la stessa composizione fu male ricopiata dal Giovenone nella sua tavola del 1513, già ad Avignone, e fu sviluppata da Defendente nel 1526.

Anche in Eusebio Ferrari il Vesme crede di poter riconoscere un allievo del maestro di Casale. Egli non accetta l'opinione del Weber, che è anche quella del Venturi, che Eusebio fosse il maestro di Defendente, perchè dalla cronologia che egli ricostruisce, i due pittori dovettero essere contemporanei. Le analogie tra Eusebio e Defendente, come quelle tra Eusebio e il Giovenone, il Vesme spiega coll'essere entrambi discepoli di Martino Spanzotti. Non sarebbe del resto improbabile anche un'influenza reciproca tra condiscepoli, come quella del Sodoma è palese nel trittico di Eusebio Ferrari.

Quanto alla discussa origine degli affreschi del S. Bernardino d'Ivrea, il Vesme ritiene che essi non sieno opera dello Spanzotti, ma di un frescante che adoperò materiale spanzottiano e materiale gaudenziano, o al più di due pittori, seguaci dello Spanzotti l'uno, e l'altro di Gaudenzio Ferrari.

Per vero la *Disputa di Gesù* e il *Battesimo di Cristo*, i caposaldi delle nuove attribuzioni del Vesme allo Spanzotti, hanno una perfetta corrispondenza nelle due scene analoghe degli affreschi di S. Bernardino, che sono proprio quelle nelle quali incomincia ad affermarsi la evoluzione rispetto ai primi riquadri, prossimi alle timide forme della Madonnina della pinacoteca di Torino.

La nuova luce che il Vesme ha gettato sulla pittura piemontese e sulla figura di Martino Spanzotti mi pare si diffonda anche sui disputati affreschi di Ivrea. Non ne fu lo Spanzotti realmente l'autore? Nella sua bottega insieme col Giovenone, con Eusebio e Defendente Ferrari, insieme col Sodoma, non passò anche Gaudenzio Ferrari?

Ma ritorniamo al capitolo del Venturi, il quale, dopo aver trattato dello Spanzotti, prende in esame alcune delle principali opere di *Defendente Ferrari*, quali lo *Sposalizio della Vergine*, della Collezione Fontana di Torino, lo *Sposalizio di santa Caterina* e il trittico della pinacoteca torinese. Da questo esame l'autore deduce come gli elementi franco-fiamminghi, sui quali s'imposta l'arte di Defendente, assumano un carattere originale di linearismo, di preziosismo nel disegno e nel colore, che perdura,

anche ad onta degli influssi lombardi, negli sportelli del Castello Sforzesco di Milano. Questo carattere fa di Defendente un simpatico ritardatario, proprio nel momento in cui si sbrigliava l'accesa fantasia di Gaudenzio Ferrari.

Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, nato a Vercelli nel 1477, fu allievo dello Spanzotti dal 1490 fin verso la fine del 1497.

La sua prima opera nota è del 1503, posteriore al suo arrivo a Siena, ed è il ciclo di affreschi nella chiesa di Sant'Anna in Camprena. Il Venturi la giudica una delle opere più scadenti, male adattata nel complesso alle forme del Perugino, e in qualche riguardo affine ad alcune pitture della Farnesina di Baldassarre Peruzzi.

Nella serie degli affreschi del Chiostro di Monteoliveto Maggiore si rivela qualche volta la prima educazione piemontese-lombarda del pittore; ma gli affreschi della vita di S. Benedetto sono nel complesso di imitazione, e hanno rapporti artistici col Signorelli, col Pinturicchio, col Perugino. Questa imitazione ingenerò un difetto di organismo compositivo, che il Sodoma non perdette neppure assai più tardi negli affreschi della Farnesina.

Simili influssi, pure non scomparendo, sono invece assai meno palesi in altre opere del Sodoma, specialmente nelle figure isolate, nelle quali prevalgono i caratteri originali del pittore, la mollezza della linea, la fantasticità dei paesaggi e dell'atmosfera azzurra. Tali sono la *Carità* del Friedrich Museum di Berlino, la *Giuditta* dell'Accademia di Siena, la *Lucrezia* del Museo di Hannover, la *Charitas* già nella collezione Bobrinscki di Roma e il *San Giorgio* della collezione Cook a Richmond.

L'influsso leonardesco, già rivelatosi nella *Crocefissione* di Siena, e infine l'influenza di Raffaello dominarono più tardi l'opera del Sodoma, senza però cancellare mai completamente la traccia della sua prima educazione vercellese.

Gaudenzio Ferrari, nato circa il 1480 in Valsesia, rappresenta il maggiore prodotto della fusione dell'arte piemontese e dell'arte lombarda.

Il Venturi, delineandone la figura artistica, ci presenta per prima sua opera la *Natività* della Galleria Brera di Milano, la quale rivela l'educazione piemontese del pittore, non senza qualche influsso leonardesco, pur contenendo già in germe la festività e l'originalità caratteristiche dell'artista, e che brilleranno nell'opera del medesimo soggetto della collezione Cook.

Alla prima attività di Gaudenzio appartengono anche i quadretti della pinacoteca di Torino, *l'Incontro di S. Gioachino e di Sant'Anna, la Ma-*

donna Sant'Anna e il Bambino, la cacciata di S. Gioachino dal tempio, che hanno qualche accento leonardesco e bramantinesco. Di questo stesso tempo possono essere alcuni affreschi della cappella di Santa Margherita della Madonna delle Grazie di Varallo, come la *Disputa* e la *Presentazione al tempio*; e ad un'epoca più tarda appartengono gli affreschi della Passione nella stessa chiesa. Tutte queste opere sono ancora puramente disegnative e rivelano già, nonostante gli influssi diversi, anche perugineschi, l'originalità e la potenza fantastica di Gaudenzio Ferrari. Negli affreschi di Varallo e di Saronno questa potenza fantastica, scrive il Venturi, *arde nel turbinio di nuvoli, di vesti, di forme angeliche.*

Dei principali pittori piemontesi della seconda metà del '400 il Venturi ha scelte le opere più significative, per delinearne, con la sua mano maestra, le figure nel loro significato assoluto e in rapporto con la rimanente pittura italiana contemporanea.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

MONTANDON RAOUL. *Bibliographie Générale des travaux palethnologiques et archéologiques (Époque préhistorique, protohistorique et gallo-romaine).* France, I, Georg, Genève et Lyon; Leroux, Paris, 1917.

Il primo volume di questa bibliografia generale dei lavori paletnologici ed archeologici francesi si riferisce ai dipartimenti della Borgogna, Delfinato, Franca Contea, Nivernese, Provenza, Corsica e Savoia; regioni che hanno strette relazioni col Piemonte.

Nei successivi sei volumi che completeranno in seguito l'opera, sarà contenuta la bibliografia relativa alle altre regioni della Francia.

Il Montandon molto si valse delle precedenti bibliografie parziali.

Ostia. La casa detta di Diana. « Notizie degli scavi di antichità », 1917, pag. 312.

Questa descrizione della casa di Diana ad Ostia ha una particolare importanza per il Piemonte, perchè le traccie di costruzioni civili dell'epoca romana, venute in luce nella regione piemontese, richiamerebbero

questo tipo di costruzione, piuttosto che il classico tipo pompeiano della casa romana.

La casa di Ostia è una casa di affitto, un'*insula*, di cui le principali caratteristiche sono: la posizione e l'uso del cortile, collocato al centro della costruzione e non destinato ad abitazione, ma rispondente allo scopo precipuo di dare luce alle camere dei piani superiori: l'importanza maggiore riservata non già al piano terreno, ma al secondo piano: l'altezza dell'edifizio, che doveva verisimilmente raggiungere i 5 piani: la presenza di due grandi terrazze verso strada al 2° piano.

La costruzione, secondo il Calza, risale al II secolo e non sopravvisse al III secolo.

S. Vittorino. Scoperta di rilievi antichi in contrada Torricello. Come sopra, pag. 332.

Nella regione di S. Vittorino di Amiterno presso Aquila furono ritrovate, fra altro materiale, alcune lastre di pietra scolpite, raffiguranti complessivamente una di quelle pompe che precedevano la celebrazione dei ludi gladiatorî. Il Fornari, che ne riferisce, ritiene le sculture del periodo dei Claudi, nonostante la loro rozzezza. Esse furono eseguite su modelli del periodo augusteo, e il Fornari vede nella loro imperfezione tecnica il segno caratteristico dei prodotti dell'arte provinciale, anche nei periodi della maggiore fioritura artistica nei grandi centri. Per questo carattere di arte provinciale il Fornari mette a confronto con queste sculture i rilievi dell'arco di Augusto a Susa.

L. Masini.

È uscito il fasc. I, del vol. IX, degli « Atti » di questa Società, di pag. 195 e XXXIX tavole, contenente le seguenti Memorie:

A. Baudi di Vesme — I. Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti.
" — II. I principali discepoli del pittore Martino Spanzotti.
C. Nigra — La Basilica di S. Giulio D'Orta alla fine del secolo XI.
P. Barocelli — Manufatti paletnologici della torbiera di Trana.
G. Assandria — Due nuove iscrizioni da aggiungere a quelle di " Augusta Bagiennorum ".
N. Gabiani — Chiesa e Convento della " Maddalena " o dei PP. Predicatori di san Domenico in Asti (1218-1802).

INDICE DELL'ANNO SECONDO

Elenco dei Soci . . . . . *Pag.* 1
Atti della Società . . . . . „ 8

NECROLOGI

Giuseppe Frola (S. E. Boselli) . . . . . „ 5
Giovanni Cena (L. Bistolfi) . . . . . „ 33
Clarence Bicknell (P. Barocelli) . . . . . „ 65

NOTE

Rinvenimento a Cherasco di due Lapidi romane già pubblicate a Torino dal Pingone (A. Petitti di Roreto) . . . . . „ 10
Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. Barocelli) (Continuazione; V. a. I, fasc. 4°, pag. 93-97) 15, 48
Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara) (C. Nigra) . . . 23, 73
Di alcuni oggetti preromani conservati presso l' " Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo „ ad Aosta (P. Barocelli) . . . . „ 70

NOTIZIE DI SCAVI

Laghetto di Bertignano: Piroga preromana — Saluzzo: Rinvenimenti vari d'età romana — Montalto Dora: Tomba probabilmente medievale (P. Barocelli) . . . . . „ 75
Roma, via Portuense: Scoperte nella regione sopraterra del cimitero cristiano di Ponziano (L. Masini) . . . . . „ 82

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 aprile 1918.

La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino (P. Barocelli) „ 36
Intorno alla iscrizione di Berevulfo (F. Gabotto) . . . . . „ 40
Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte. (Riassunto della comunicazione fatta dal prof. O. Mattirolo, presentando la nota da lui pubblicata nella " Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como „, fasc^i 73-75, 1917) . . . . . „ 44

CRONACA

Acquisti e doni della Pinacoteca di Torino negli anni 1916-1917 . . „ 83
Acquisti e doni del Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino nell'anno 1915 . . . . . „ 83

Storia e bibliografia della paletnologia piemontese (P. Barocelli) *(Cont.)* „ 85

RECENSIONI (L. Masini)

Ettore Pais. *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta.* " Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei „, Roma, 1916, serie V, fasc^i 1-2, pag. 3 . „ 54
G. Carbonelli. *Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico,* Roma, Centenari, 1918 . . . . . „ 55
Camillo Boggio. *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX.* Comunicazione fatta alla Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino nella seduta del 4 dic. 1916. Torino, Celanza, 1918 . . . . . „ 59
Adolfo Venturi. *Storia dell'arte italiana. La pittura nel 400.* Vol. VII, Parte IV. Milano, Hoepli, 1915. (Cap. X. *La pittura in Liguria e nel Piemonte*) . . . . . „ 90

Bibliografia (L. Masini) 25, 61, 94

L. A. Rati-Opizzoni, *gerente responsabile.*

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (79039).

Anno III. Gennaio-Giugno 1919 N. 1-2

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo di S. M. e RR. Principi
1919

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato* L. **2,50.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date notizie di cose subalpine, anche solo per incidenza. Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

ANNO III. GENNAIO-GIUGNO 1919 N. 1-2

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA
Presidente: BOSELLI S. E. PAOLO
Vice-Presidente: PATETTA COMM. PROF. FEDERICO
Segretario: DE MAGISTRIS DOTT. PROF. CARLO PIO
Tesoriere: ROCCA COMM. ING. ALFREDO
Conservatore delle Collezioni: BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO
Bibliotecario: CURLO MARCHESE DOTT. FAUSTINO
Socio benemerito: FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO, Corso Umberto I, 10 (4 gennaio 1902).
ANTONIELLI D'OULX Conte LUIGI, Via Giannone, 15 (12 gennaio 1913).
ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO, Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
ASSANDRIA Comm. Dott. GIUSEPPE, Piazza Eman. Filiberto, 18 (20 dicembre 1894).
BALLATORE DI ROSANA Conte Ing. EUGENIO, Via Ospedale, 24 (31 gennaio 1915).
BARBAVARA DI GRAVELLONA Conte GIUSEPPE CESARE, Via S. Giulia, 65 (10 genn. 1905).
BARELLI Dott. Prof. GIUSEPPE, Istituto tecnico, Mondovì (31 gennaio 1915).
BARISONE Comm. ANNIBALE, Corso Siccardi, 55 (31 gennaio 1912).
BAROCELLI Dott. PIETRO, Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BAUDI DI VESME Conte ALESSANDRO, Via dei Mille, 54 (9 dicembre 1886).
BERTEA Cav. Ing. CESARE, Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906).
BETTA Cav. Ing. PIETRO, Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BISTOLFI Comm. LEONARDO, scultore, Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BOGGIO Comm. Ing. CAMILLO, Via Davide Bertolotti, 7 (28 giugno 1888).
BONELLI Avv. PAOLO, Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BORGHEZIO Teol. Avv. Dott. GINO, Via S. Chiara, 9 (10 marzo 1919).
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parlamento, Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BOTTERO Gr. Uff. GIUSEPPE, Ten. Generale, Via Bertola, 29 (14 gennaio 1909).
BRACCO Ing. ETTORE, Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRUNO Cav. Ing. EMILIO, Piazza Cavour, 10 (12 gennaio 1913).
BURAGGI Conte Cav. Dott. GIAN CARLO, Via Arcivescovado, 6 (22 gennaio 1908).
CANONICA Comm. PIETRO, scultore, Via Napione, 20 (14 gennaio 1909).
CARBONELLI Cav. Dott. GIOVANNI, Piazza Vittorio Veneto, 10 (4 gennaio 1902).
CARON CEVA Cap. OTTAVIO, Corso Vinzaglio, 31 (13 aprile 1907).

Casana Nob. Renzo, Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912).
Ceriana Avv. Pippo, Via Confienza, 2 (31 gennaio 1915).
Chevalley Comm. Ing. Giovanni, Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
Chiantore Gustavo, Corso S. Martino, 1 (11 gennaio 1914).
Compans di Brichanteau March. Lodovico, Via Magenta, 29 (31 gennaio 1915).
Cora Luigi, Via Lamarmora, 39 (10 gennaio 1905).
Cora Renato, Corso Re Umberto, 60 (22 gennaio 1908).
Cotti Cav. Ing. Giacomo, Via dei Mille, 56 (11 gennaio 1906).
Crudo Cav. Cristoforo, Via S. Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1913).
Curlo Marchese Dott. Faustino, Corso Cairoli, 4 (10 gennaio 1905).
Della Chiesa di Cervignasco e di Trivero Nobile Colonnello Paolo, Corso Re Umberto, 17 (8 gennaio 1910).
De Magistris Dott. Prof. Carlo Pio, Via Giovanni Prati, 3 (13 aprile 1907).
Depanis Comm. Avv. Giuseppe, Via Cernaia, 1 (11 gennaio 1914).
Druetti Cav. Avv. Vincenzo, Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
Ducati Cav. Dott. Prof. Pericle, Via Po, 18 (31 gennaio 1917).
Durando Avv. Edoardo, Corso Duca di Genova, 62 (14 gennaio 1904).
Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ales Conte Dott. Amedeo, Via S. Dalmazzo, 11 (8 gennaio 1910).
Fontana Cav. Ing. Vincenzo, Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907).
Fornaris Cav. Uff. Avv. Guido, Via Ospedale, 58 (22 gennaio 1908).
Galateri di Genola Conte Comm. Annibale, Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
Galleani d'Agliano e Caravonica Conte Renato, Via Lamarmora, 9 (22 genn. 1908).
Ghislieri Marchese Alfonso, Via Napione, 2 (11 gennaio 1914).
Giacosa Comm. Prof. Piero, Via Pallamaglio, 31 (30 dicembre 1899).
Gotteland Dott. Alberto, Via Magenta, 37 (13 aprile 1907).
Guasco di Bisio Marchese Francesco, Via Accademia Albertina, 3 (13 aprile 1907).
Kuster Cav. Uff. Antonio, Via Valeggio, 27 (11 gennaio 1914).
Labò Mario, arch., Via XX Settembre, 2-44, Genova (22 gennaio 1908).
Liautaud Enrico, Corso Re Umberto, 82 (6 maggio 1907).
Luzio Comm. Dott. Alessandro, R. Arch. di Stato, Piazza Castello, 12 (10 marzo 1919).
Maggiora Vergano Nob. Comm. Colonnello Tommaso, Legione Carabinieri, Roma (12 gennaio 1913).
Mariani Dott. Carlo Edoardo, Corso Re Umberto, 57 (10 gennaio 1905).
Marini Nob. Dott. Prof. Riccardo Adalgisio, Via Luciano Manara, 6 (10 marzo 1919).
Maritano Avv. Lorenzo, Via Po, 34 (22 gennaio 1908).
Mattirolo Comm. Prof. Oreste, Orto Botanico al Valentino (10 gennaio 1905).
Momo Ing. Giuseppe, Via Lamarmora, 55 (31 gennaio 1916).
Montemartini Dott. Prof. Clemente, Via XX Settembre, 64 (31 gennaio 1917).
Nigra Cav. Uff. Ing. Carlo, Corso Siccardi, 71 (14 gennaio 1904).
Oliaro Cav. Dott. Guglielmo, Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
Passerin di Entrèves e di Courmayeur Cav. Alessandro, Piazza Solferino, 11 (10 marzo 1919).
Passerin di Entrèves e di Courmayeur Conte Dott. Ettore, Corso Vittorio Emanuele, 5 (11 gennaio 1914).
Patetta Comm. Prof. Federico, Via S. Massimo, 44 (8 gennaio 1910).
Pellegrini Cav. Ing. Massimo, Via Montevecchio, 38 (14 gennaio 1909).
Pellegrini Cav. Avv. Maurizio, Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
Pettorelli Ing. Arturo, Via Pagano Doria, 28-9, Genova (31 gennaio 1917).
Pozzi Comm. Tancredi, scultore, Via Giannone, 5 (8 gennaio 1910).
Prato Cav. Dott. Prof. Giuseppe, Via Bertola, 37 (10 marzo 1919).
Provana di Collegno Nob. Comm. Emanuele, Via San Dalmazzo, 15 (8 genn. 1903).
Provana di Collegno Conte Comm. Luigi, Via San Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
Pugliese Avv. Vittorio, Via Vittorio Amedeo, 15 (8 gennaio 1910).

Pulciano Comm. Ing. Melchiorre, Via Carlo Alberto, 18 (30 dicembre 1899).
Rati Opizzoni di Torre e Castel dei Rati Conte Dott. Luigi Amedeo, Via Brofferio, 3 (14 gennaio 1909).
Rey Comm. Guido, Via Cavour, 35 (14 gennaio 1909).
Reycend Comm. Ing. Angelo, Via Bogino, 8 (13 aprile 1907).
Rocca Comm. Ing. Alfredo, Corso Valentino, 40 (13 aprile 1907).
Roero di Cortanze Marchese Percy, Ivrea (31 gennaio 1915).
Rondolino Cav. Avv. Ferdinando, Via Bogino, 16 (30 dicembre 1899).
Rossi Conte Teofilo, Sen. del Regno, Via Pomba, 1 (31 gennaio 1915).
Rovere Dott. Lorenzo, Corso Vinzaglio, 45 (10 gennaio 1905).
Rubino Comm. Edoardo, scultore, Via Asti, 17 (31 gennaio 1912).
Ruffini Gr. Uff. Prof. Francesco, Senatore del Regno, Via Principe Amedeo, 22 (13 aprile 1907).
Salvadori di Wiesenhof Nob. Comm. Ing. Giacomo, Via dei Mille, 5 (13 aprile 1907).
Scarampi di Villanova March. Ferdinando, Via S. Franc. da Paola, 16 (13 aprile 1907).
Scati Grimaldi di Casaleggio March. Stanislao, Corso Oporto, 33 (13 aprile 1907).
Schiaparelli Comm. Prof. Ernesto, Via Accad. delle Scienze, 4 (14 gennaio 1909).
Sforza Conte Gr. Uff. Giovanni, Via S. Dalmazzo, 24 (13 aprile 1907).
Taccone Cav. Dott. Prof. Angelo, Corso Duca di Genova, 12 (31 gennaio 1916).
Tournon Conte Ing. Adriano, Via Cernaia, 44 (14 gennaio 1909).
Turina Carlo, Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
Vacchetta Prof. Giovanni, Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
Velati Bellini Cav. Ing. Giuseppe, Via Parini, 5 (13 aprile 1907).
Venturi Dott. Prof. Lionello, Corso Moncalieri, 53 (31 gennaio 1916).
Viglietti Conte Camillo, Corso Vitt. Emanuele, 14 (12 gennaio 1913).
Vitale Cav. Avv. Gian Giacomo, Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
Zucchi Cav. Dott. Mario, Via XX Settembre, 88 (10 marzo 1919).

SOCI CORRISPONDENTI

Alessio Teol. Prof. Felice, Pinerolo (22 gennaio 1908).
Arborio Mella Conte Ing. Federico, Vercelli (31 gennaio 1916).
Armando Cav. Vincenzo, Torino, via Maria Vittoria, 3 (10 gennaio 1905).
Arzano Aristide, Tortona (6 maggio 1907).
Barraja Cav. Avv. Edoardo, Torino, via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
Beltrami Gr. Uff. Arch. Luca, Sen. del Regno, Milano, via Cernaia, 1 (22 genn. 1908).
Van Berchem Max, Crans par Céligny (Svizzera) (6 maggio 1907).
Van Berchem Victor, Genève, rue des Granges, 16 (6 maggio 1907).
Bertin Ing. Arch. A., Chambéry, rue de Maistre, 1 (6 maggio 1907).
Billard Dr. Max, Parigi, rue Tourlaque, 7 (14 gennaio 1909).
Boni Comm. Ing. Giacomo, Roma, Foro romano (22 gennaio 1908).
Bourban Chan. Pierre, St.-Maurice (Valais) (6 maggio 1907).
Bruchet Mr. Max, Lille (6 maggio 1907).
Bustico Dott. Prof. Guido, Novara, via Bello, 13 (10 marzo 1919).
Cabanès Dott. Jean, Parigi, rue de Poissy, 9 (14 gennaio 1909).
Cagiati Cav. Avv. Memmo, Napoli (31 gennaio 1916).
Calderini Marco, artista pittore, Torino, Corso Quintino Sella, 72 (20 dicembre 1894).
Carandini Conte Dott. Francesco, Forlì, R. Prefettura (22 gennaio 1908).
Carbonelli Ing. Carlo Emilio, Genova (22 gennaio 1908).
Chiaborelli Cav. Avv. Carlo, Acqui (6 maggio 1907).
Courtois d'Arcollières Nob. Eugenio, Chambéry, Croix d'Or, 1 (6 maggio 1907).
De Jordanis Nob Cav. Avv. Giovanni, Ivrea (9 dicembre 1886).
Dubois Mr. Frédéric Théodore, Bibliothécaire, Friburgo, Biblioteca (8 genn. 1910).

Duc S. E. Mons. Comm. Augusto, Aosta (6 maggio 1907).
Faccio Dott. Giulio Cesare, Vercelli, Archivio Civico (31 gennaio 1915).
Fantaguzzi Cav. Giuseppe, Asti (1° maggio 1875).
Fradeletto Gr. Uff. Prof. Antonio, Deputato al Parlam., Venezia (10 marzo 1919).
Franco Camillo, Giaveno (11 gennaio 1906).
Frutaz Can. Comm. Prof. Franc. Gabriele, Aosta (6 maggio 1907).
Gabiani Comm. Ing. Nicola, Asti (6 maggio 1907).
Galloni Cav. Pietro, Varallo Sesia (31 gennaio 1916).
Giorcelli Cav. Dott. Giuseppe, Casale Monferrato (8 gennaio 1903).
Gros Ab. A., St.-Jean de Maurienne (6 maggio 1907).
Hermanin Comm. Dott. Federico, Roma, galleria Borghese (31 gennaio 1915).
Molmenti S. E. Gr. Uff. Prof. Pompeo Gherardo, Sen. del Regno, Venezia (22 gennaio 1908).
Naef Mr. Albert, Archéologue, Lausanne–Hautecombe Montbenon (6 maggio 1907).
Negri Cav. Avv. Francesco, Casale Monferrato (20 dicembre 1894).
Olivieri Gr. Uff. Avv. Carlo, Novara, R. Prefettura (10 marzo 1919).
Ongaro Comm. Prof. Massimiliano, Venezia, R. Sovrintendenza Monumenti (10 marzo 1919).
Perini Cav. Quintilio, Rovereto (10 marzo 1919).
Petitti di Roreto Conte Ten. Generale Alfonso, Cherasco (31 gennaio 1915).
Pogliaghi Comm. Prof. Lodovico, Milano, via Pontaccio (14 gennaio 1909).
Ponte Prof. Giuseppe, Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
Pugnetti Cav. Melchiorre, Firenze, piazza D'Azeglio, 15 (6 maggio 1907).
Quilico Comm. Carlo Alberto, Ivrea (31 gennaio 1916).
Rattone Comm. Prof. Giorgio, Sen. del Regno, Parma, Università (8 genn. 1910).
Ricci Comm. Dott. Corrado, Roma (10 marzo 1919).
Ricci Dott. Serafino, Milano, Brera (14 gennaio 1909).
Roccavilla Cav. Prof. Alessandro, Biella, Liceo (6 maggio 1907).
Rodolfo Dott. Giacomo, Carignano (11 gennaio 1906).
San Martino Valperga Conte Enrico, Senatore del Regno, Roma, piazza Navona (22 gennaio 1908).
Sant'Ambrogio Cav. Dott. Diego, Milano, Bastioni Porta Magenta, 49 (22 genn. 1908).
Scaffini Prof. Guido, Sassari (6 maggio 1907).
Taramelli Dott. Antonio, Cagliari, Museo d'antichità (6 maggio 1907).
Viglio Dott. Alessandro, Novara, via del Contado, 12 (10 marzo 1919).

SOCI DEFUNTI

DOPO LA PUBBLICAZIONE DELL'ULTIMO ELENCO

SOCI EFFETTIVI:

Ceriana Gr. Uff. Ing. Arturo (11 maggio 1918).
Mori Ubaldini degli Alberti Conte Cav. Uff. Dott. Mario (22 agosto 1918).
Olivieri Cav. Avv. Alberto (24 agosto 1918).
Gabotto Comm. Dott. Prof. Ferdinando (24 novembre 1918).
Passarino Cav. Angelo (18 febbraio 1919).
Usseglio Gr. Uff. Avv. Leopoldo (25 settembre 1919).

SOCI CORRISPONDENTI:

Amerano Prof. Gio. Battista (11 marzo 1918).
Poggi Comm. Avv. Gaetano (13 giugno 1919).
Rivoira Cav. Dott. Teresio (1919).

NECROLOGI

ARTURO CERIANA

(Commemorazione letta dal Socio Giovanni Chevalley nella seduta del 22 dicembre 1918).

Quando cerco di rievocare l'immagine di Arturo Ceriana amo di raffigurarmelo in quel suo studio severo dove negli ultimi tempi della sua vita andavo talvolta a trovarlo alla sera: e viva ancora oggidì si presenta alla mia mente la sua figura un po' stanca, la persona slanciata e signorile, china sui suoi libri favoriti, nel cerchio di luce della lampada amica, fra i suoi disegni ed i suoi ricordi più cari, mentre nella penombra apparivano confusamente i magnifici arazzi, i mobili antichi ed i quadri che ornavano nobilmente le pareti del magnifico ambiente.

E ritornano cari e vivi alla memoria quegli amichevoli conversari, nella cui intimità si svelavano tutte le doti del nostro amico, il suo modo squisito di sentire, la nobiltà e la profondità del suo pensare.

Il Sindaco di Torino, Conte Frola, nel commemorare il C. con quella concisa precisione che è sua dote peculiare, ne segnava in modo scultorio la personalità dicendo: « dotato di fervido ingegno, di larga coltura e « di animo profondamente artistico e geniale, Egli impersonava il gentil- « uomo perfetto che alla impeccabile rettitudine e delicatezza di senti- « menti accoppia modestia ed affabilità di tratto, squisitezza di modi e « rara signorilità di concezione e di azione ».

Abitava in Torino l'avito palazzo di Via Principe Amedeo: palazzo storico, architettato da un capitano spagnuolo di nome Garoe, valente ingegnere militare ed architetto valoroso: palazzo completato più tardi dall'architetto Castelli, abbellito dagli stucchi del Bolina e del San Bartolomeo, che appartenne alle tre sorelle Marolles di galante memoria, che passò poi alla nobile famiglia degli Arborio di Breme, ed ai Tapparelli d'Azeglio. Vi abitò quel Roberto d'Azeglio al cui nome va legato indissolubilmente il ricordo di benemerenze insigni nel campo della carità e dell'arte.

Arturo Ceriana amava di aprire ospitali le magnifiche sale del suo

palazzo agli amici ed ai conoscenti: si potevano così ammirare i grandi arazzi, le splendide porcellane esotiche, i finissimi tappeti orientali, i bei quadri che vi aveva raccolto con cura amorosa, con gusto squisito e con finissimo intuito d'arte.

Del suo censo Egli sapeva fare l'uso più nobile: ogni iniziativa artistica o caritatevole che potesse tornare di lustro a Torino trovava il suo appoggio volenteroso, come generoso era il suo cuore per soccorrere i miseri.

E gli amici amava ancora di raccogliere intorno a sè in quella stupenda villa di Castagneto attorniata da giardini mirabilmente tenuti e dal parco dalle piante annose, a cui dedicava cure appassionate; in quella villa che egli aveva ornato di una magnifica galleria di carattere cinquecentesco, ricca di marmi e di stucchi, di cui era stato egli stesso l'architetto, creando cosa ben degna del suo gusto gentile e raffinato.

Ma parlando di Lui come architetto e della sua villa si deve pur ricordare la vicina bella chiesa romanica di San Genesio, che Egli aveva restaurato ed ampliato a sue spese con studio profondo e cura sapiente.

Ricco di censo, Egli volle tuttavia dedicarsi agli studi di ingegneria, conseguendo con onore a 23 anni la laurea di ingegnere civile in quella gloriosa Scuola del Valentino che vantava a fondatore Quintino Sella.

Non esercitò l'arte dell'ingegnere: ma di questi suoi studi, che egli completò poi con lunghi viaggi, seppe valersi come architetto per i lavori a cui ho già accennato e quando, chiamato all'Amministrazione di Torino, vi tenne l'assessorato dei Lavori Pubblici; carica che Egli conservò con qualche interruzione per parecchi anni e che ancora rivestiva alla sua morte. E veramente notevole è l'opera, generalmente poco conosciuta, ma indefessa, tenace, volenterosa, svolta dal Ceriana come amministratore della nostra città; e magnifici sono i progetti che nella sua qualità di sovrintendente ai giardini municipali aveva studiato per abbellire Torino.

Lavoratore silenzioso, alieno dal richiamare l'attenzione su di sè, alla genialità della concezione sapeva unire lo studio scrupoloso e diligente ed una ferrea volontà, un'ostinata fredda tenacia che gli serviva a vincere le snervanti inerzie, gli ostacoli burocratici che sogliono sorgere ad attraversare la realizzazione anche dei migliori e più studiati progetti.

Particolarmente a Lui è dovuto lo studio dell'attuale piano regolatore della città di Torino per la parte pianeggiante: studio in cui è talvolta riuscito a correggere gravi imperfezioni di piani antecedenti, troppo affrettatamente concepiti. Anche a Lui si deve lo studio del piano regolatore della parte collinare, a cui attese con cura veramente amorosa; piano che ad esecuzione compiuta permetterà ai Torinesi di valutare degnamente e

di godere quella nostra magnifica collina, della cui rara bellezza è da dolersi che essi siano stati sin qui generalmente inconsci e per la cui conservazione artistica si è in passato dimostrato così poco interessamento. Il Ceriana volle riservati al pubblico i migliori punti di vista, impedendone per l'avvenire la fabbricazione e progettandovi il piantamento di piccoli parchi pubblici allacciati genialmente da una comoda rete di strade: dal che risulterà ad opera compiuta un passeggio idealmente bello per godere la vista mirabile della cerchia delle nostre Alpi e della pianura antistante.

Troppo lunga e arida riuscirebbe l'elencazione dei numerosi altri problemi cittadini a cui il nostro collega aveva atteso volenterosamente: ma non si può tralasciare di ricordare l'opera diligente e geniale che Egli diede per la Sovraintendenza ai giardini ed alle alberate municipali.

Solo chi ha esaminato tutti i progetti fatti dal Ceriana per i giardini di Torino, i disegni per la riduzione a pubblico passeggio della parte bassa del Giardino reale, gli studi per la sistemazione del Monte dei Cappuccini, per la trasformazione a parco della sponda destra del Po; solo chi ha seguito gli incessanti miglioramenti compiuti in questi ultimi anni nel parco del Valentino, solo chi conosce la lunga e paziente preparazione per la formazione di vivai municipali di piante che dovevano facilitargli l'esecuzione dei suoi progetti, solo chi ha potuto abbracciare l'insieme di questo tenace lavoro può valutare tutta l'opera poderosa e previdente del nostro compianto Collega per la realizzazione della magnifica visione che Egli aveva concepita ed immaginare quale splendida cornice di piante e di fiori Egli avesse ideato per abbellire la sua Torino, la città che ha tanto amato.

La morte ha troncato brutalmente l'opera di quell'anima gentile che sapeva concepire così genialmente magnifiche creazioni; ma restano i suoi progetti e noi dobbiamo volere che il suo lavoro sia condotto a termine e che il sogno del nostro Collega sia tradotto in atto per il maggior decoro e la bellezza di Torino: sarà questo il miglior omaggio che si potrà rendere alla sua memoria, se il desiderio suo tra i più cari, se l'opera a cui ha forse dedicato le maggiori sue cure sarà realizzata.

Perchè la passione per i fiori, per le piante e per i giardini insieme alla passione pei viaggi costituiva una delle caratteristiche più spiccate della personalità del Ceriana. E fu veramente il nostro Amico un appassionato viaggiatore; ma un viaggiatore che sapeva viaggiare con rara intelligenza, che sapeva preparare con cura assidua i suoi viaggi e trarre veramente profitto da quanto gli era dato di vedere.

Tredicenne appena, nel 1873, compie il suo primo viaggio di qualche importanza visitando parte d'Italia e di Francia; e dal suo libretto di note di quel tempo già traspare con quale diligenza il giovinetto si fosse preparato a godere della vista dei paesi percorsi, dei monumenti visitati.

E poi i viaggi si susseguono continui; non passa forse anno della sua vita in cui non ne intraprenda qualcuno, prima cogli amici o da solo, poi colla moglie. Visita ripetutamente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia, la Norvegia, l'Irlanda, la Grecia, Costantinopoli: in una parola tutta l'Europa. Ed altri viaggi ancora compie nell'Asia Minore, nell'Egitto, nella Caucasia, nella Persia, nell'India, in America, nella Cina, nel Giappone.

Un viaggio importante è quello da lui intrapreso con un amico nel 1886. Nominato addetto militare onorario alla legazione di Teheran, attraversa la Russia e, seguendo il Volga, risale la strada militare della Georgia, si reca a Tiflis, Baku, Enzelin, attraversa le foreste del Ghilian per raggiungere a Teheran il Ministro d'Italia Conte De Rege di Donato; ammira gli splendori della Corte dello Shah. Dopo qualche tempo riprende la via, percorre l'altipiano Iranico, studia le splendide rovine di Persepoli, l'antica capitale dei Persiani, visita Ispahan dai cento ponti e dalle cento moschee colle cupole smaltate, scende al Golfo Persico, s'imbarca e va alla foce dell'Indo, di cui risale la valle; visita Lahore, Delhi dalle quarante moschee colle cupole inargentate, la capitale dell'India Mussulmana, la città fantastica descritta nel Mahabarata colle strade pavimentate d'oro e coi palazzi scintillanti di pietre preziose.

Ad Agra può assistere al meraviglioso spettacolo, degno dei racconti delle mille e una notte, di un solenne Durbar, dell'omaggio cioè reso al Vice Re dell'India da numerosi Rajah dagli splendidi costumi, accompagnati da cortei ricchi di tutto lo sfarzo orientale. Ed il nostro infaticabile viaggiatore visita ancora Benares, Calcutta, Bombay ed imbarcatosi percorre il Mar Rosso e l'antica terra dei Faraoni.

Un altro viaggio notevole è quello compiuto attorno al nostro globo, percorrendo la Russia, la Siberia, la Manciuria, la China, il Giappone e tornando in Italia attraverso all'America. Pur troppo il ritorno gli veniva funestato dalla malattia e dalla morte della Gentildonna che gli era stata impareggiabile compagna della vita.

Cittadino amantissimo della Patria, particolarmente nei suoi ultimi viaggi aveva dato viva opera alla diffusione dell'influenza dell'Italia all'Estero e specialmente in Oriente: così nei suoi viaggi in China, in Egitto

ed a Costantinopoli, dove si trattenne lungamente per la costruzione della Chiesa Italiana di Pera.

Nel corso di altri viaggi in Germania, in Inghilterra, a Parigi egli si prefisse l'esame e lo studio di quanto erasi fatto all'estero per la risoluzione di importanti problemi tecnici che lo interessavano come amministratore di una grande città.

Della nostra guerra aveva compreso le alte e nobili finalità ed anche nei momenti più aspri e dolorosi pel nostro Paese aveva mantenuta intatta la sua fede nei destini di un'Italia fatta più grande per la riunione alla madre Patria di tutte le terre Italiane.

Dei suoi viaggi egli solea tenere una specie di giornale; e scorrendo quei libretti, in cui, talvolta con poche parole affrettatamente vergate nelle ore di riposo, sapeva ricordare efficacemente i sentimenti, le emozioni provate e descrivere con vivacità le cose viste, si comprende quale fosse la delicatezza rara, quale lo squisito e profondo sentire dell'animo suo; e si svelano inaspettatamente qualità e stati d'animo del nostro compianto Amico forse insospettati da chi, non essendo con lui in amicizia intima, ricorda soltanto il gentiluomo sempre cortese e garbato, ma dal tratto un po' freddo e riserbato. Di questi ricordi la gentile concessione di uno fra i suoi più cari amici mi consente di riportare un brano del suo diario del viaggio in Grecia compiuto nel 1883: sia dunque la parola del nostro Collega che chiuda questa evocazione della memoria sua.

Egli racconta che giunto ad Atene nel pomeriggio di una giornata d'inverno volle salire subito all'Acropoli; accenna con brevi parole alla folla dei sentimenti che lo assalgono nel contemplare lo spettacolo divino, « il Partenone illuminato dai raggi dorati del sole che tramontava e che « gli dava una tinta d'oro calda, che staccava e si compenetrava col « fondo intensamente azzurro del cielo che lo inquadrava, l'Eretteio dalle « Cariatidi superbamente belle, colle colonne di eleganza mirabile, i Pro- « pilei meravigliosi, il Tempio di Nike che pare un gioiello d'arte »; e prosegue:

« Più lontano gli oscuri profili di Egina, di Salamina, che si bagnano « in un mare tranquillo e splendente. Ed Atene mollemente adagiata « nella sterile ed immensa pianura dell'Attica, tutta un incendio di luce. « Qui l'Imetto, l'enorme masso del Licabetto, a cui fa sfondo il Pentelico « dal marmo bianco e cornice la lunga catena del Parnese che a lente « curve va morendo nel mare, e più lontano, dietro, i monti di Corinto « violetti ed azzurri.

« Sotto di noi l'Areopago, la prigione di Socrate, il Pnice, poi la « baia di Falero e la penisola del Pireo.

« E tutto ciò involto in una luce d'oro calda del sole che si tuffa « in mare, con un cielo che va degradando in una infinità di tinte dal- « l'azzurro al violetto, dal rosso di fuoco al giallo d'oro.

« Sorge dalla città un mormorio lontano indistinto di grida di fan- « ciulli, di voci d'uomo, di scalpitii di cavalli, monotono, continuo, misto « al gracchiar dei corvi ed al cicalìo degli uccelli.

« Poi regna per pochi istanti una luce giallognola crepuscolare, i « contorni si accentuano per un momento, le facciate delle case della « città brillano di un'ultima luce e tutto si spegne e ritorna nell'ombra « e nella quiete. L'Acropoli sembra un cimitero, le colonne monche, i « capitelli rovesciati tante tombe mute e bianche; e si lascia quell'altura « divina compresi di una dolce melanconia ».

Torino, Dicembre 1918.

ALBERTO OLIVIERI

(Commemorazione letta dal Socio G. C. Barbavara di Gravellona nella seduta del 18 maggio 1919).

Dell'Avvocato Cavaliere *Alberto Olivieri* chi legga i verbali della nostra Società dal 10 gennaio 1905 al 28 febbraio 1907, ricorda, o apprende, come egli entrato a farne parte l'8 gennaio 1903 per due anni adempiesse i compiti di Segretario con modesta e coscienziosa attività.

Appunto perchè tenace ai suoi doveri di Segretario l'Avvocato Alberto Olivieri si preoccupò più che tutto di rendere nei verbali oggettivamente, compiutamente il succo delle discussioni.

L'Avvocato Olivieri non prese in quel tempo nè poi parte molto attiva ai dibattiti nei Consigli e nelle Assemblee. Ma le poche volte che parlò seppe farsi ascoltare e convincere, perchè nella frase breve egli esprimeva quella ferma convinzione che proviene dalla completa conoscenza degli argomenti.

Era la convinzione che proviene dall'esperienza e dallo studio che faceva la forza dell'Avvocato Olivieri, come argomentatore nelle Assemblee e nei dibattiti forensi: esperienza e studio che, per quel che riguarda le ricerche bibliografiche e di archivio, e lo studio metodico delle discipline storiche, risalivano fino agli anni dell'adolescenza, e per ciò che riguarda la dottrina in cose di legge e l'esercizio della professione forense alla vita di studente, che Alberto Olivieri condusse non spensierata e gaudente, come i più dei giovani devoti alle più roseamente gioconde deità dell'Olimpo, ma austera e riflessiva; e agli anni di pratica, che non considerò, secondo un costume assai divulgato, quale una formalità necessaria, ma piuttosto come una rigorosa palestra di preparazione alle gravi responsabilità inerenti alla delicata funzione di patrono di privati e di pubblici interessi. Di tali responsabilità ebbe quel senso squisito e continuamente vigile che costituisce, direi, la spina dorsale di tutta l'attività di un avvocato, che senta altamente della professione e non la consideri quindi come un mestiere o come uno sport, ma come un sacerdozio.

A così altamente sentire fu di incitamento all'Olivieri la specchia-

tissima tradizione famigliare; e sopratutto l'esempio nobilissimo del padre, magistrato di rigida coscienza e di vasta e profonda cultura, che fu del compianto consocio nostro il primo maestro nell'esegesi e nelle ricerche d'archivio.

E anche gli fu di sprone a bene studiare e a ben fare il sentimento della nobile emulazione coi migliori condiscepoli e col fratello Carlo, il quale meritamente ora raccoglie dai progressi lungo la carriera amministrativa i frutti della geniale operosità.

A Torino, ove seguì con amore e compì brillantemente i corsi della facoltà legale, Alberto Olivieri, avendo acquistato dimestichezza con Pietro Vaira, con Vincenzo Promis, con Antonio Manno e con altri eruditi, ebbe da essi larghezza d'aiuti nello studio del diritto feudale e dell'araldica, approfondendòsi pure quanto allo spirito e alle cause prime delle vicende della Storia del Risorgimento Italiano, che egli conobbe nei più minuti particolari.

Gli studi attorno alla giurisprudenza medioevale e alla materia blasonica valsero molto all'Olivieri anche nella trattazione di speciali ed intricate questioni che avevano il loro fondo nell'esumazione di vecchissime prove di possesso, nell'esercizio di diritti secolari e basati su editti di antichi sovrani, nella contestazione intorno, o all'uso di titoli nobiliari e di date denominazioni, o di certi particolari negli stemmi e negli accessori di questi ultimi.

Molti di tali problemi a tutta prima appaiono piccoli, almeno alle persone non approfondite negli studi storici e archeologici, ma per essere ben risolti esigono la piena padronanza di una complessa intricata scienza.

L'ufficio di segretario di questa nostra Società e la frequentazione di biblioteche e di archivi procurarono all'Avvocato Olivieri numerose conoscenze fra quelli che suoi coetanei o di poco più coltivavano le discipline da lui preferite. Ma particolarmente ebbe assai cari ed affettuosi i valentissimi Mario Mori Ubaldini degli Alberti, Ferdinando Gabotto e Giuseppe Frola, col quale ebbe spesso comuni, studi indagini ed anche progetti di collaborazione avvenire.

Gli archivi pubblici e privati del nostro paese e segnatamente quelli dell'alta Italia non avevano segreti per l'Olivieri, che fino allo scoppio della guerra mantenne un attivo carteggio per studi e ricerche anche con dotti forestieri e specialmente con Francesi.

Alberto Olivieri fu uno studioso ed un osservatore. Ovunque egli si recasse, faceva indagini negli archivi, rilievi di iscrizioni, stemmi, monumenti, e faceva raccolta intelligente di quanto poteva illustrare la storia

dei singoli luoghi. Così riunì un materiale prezioso, che avrebbe dovuto servirgli per un lavoro in cui vagheggiava raccogliere il frutto di lunghi anni di preparazione.

Egli si proponeva di avviarlo dopochè, finita la grande guerra, sarebbe ritornato alle consuete occupazioni dello studio legale e avrebbe quivi riavuto i collaboratori che la guerra gli aveva tolto e con essi il tempo necessario per dar opera ai buoni studi.

Alberto Olivieri fu un cittadino devoto alla Patria. Perciò all'esercizio della professione forense ed agli studi giuridici ed araldici aggiunse un motivo di quotidiana occupazione con l'attivo esercizio di importanti uffici a pro di istituzioni benefiche.

Fra l'altro fu per quattordici anni amministratore dell'Ospizio Generale di Torino, succedendo nella carica al padre, e tenne la consulenza legale onoraria della Società degli Asili per i lattanti, di cui era Consigliere Ispettore un amicissimo del nostro Olivieri: il Conte degli Alberti.

La morte colpì improvvisamente Alberto Olivieri il 24 agosto 1918 nella sua villa di Cannero, dove era appena salito a cercar riposo.

Lo rapì alla Consorte amorosissima, alla famiglia, agli amici, agli studi, prima che l'anima sua entusiasta e la fede che Egli ebbe piena e assoluta nella nostra vittoria potessero appagarsi vedendo il trionfo della Patria nostra.

Ben avrebbe meritato, egli che, nei momenti stessi in cui taluno dei migliori rimase perplesso sulle sorti della Patria, serbò incrollabile la sicurezza della vittoria, di vedere il risorgere delle fortune d'Italia. Ma alla famiglia che lo adorò, a quanti ebbero per lui devozione fraterna ed affettuosa stima, arride la speranza che lo spirito gentile di Alberto Olivieri abbia, nella lucida visione che sovente conforta l'agonia dei buoni, avuto il presentimento dei prossimi eventi, salutari e gloriosi per la Patria, e che dalla novella Patria immortale possa ora compiacersi del compimento di quell'epopea del Risorgimento, che Egli meditò con quella stessa intensità di affetto e con quello stesso religioso raccoglimento coi quali un figlio aduna e considera i ricordi paterni.

J. F. GOUTHIER - FRANÇOIS DUCLOZ.

(Commemorazione letta dal Socio Luigi Amedeo Rati Opizzoni di Torre nella seduta del 22 dicembre 1918).

Il ritardo nella commemorazione di due soci corrispondenti defunti quasi da sei anni è dovuto al fatto che la nostra Società non ne ebbe la partecipazione che l'anno scorso dal socio corrispondente signor D'Arcolliers, appartenente anch'egli a quel cenacolo di storici Savoiardi che sovente emigrano volentieri nella nostra Torino per fruttuose ricerche nelle nostre biblioteche ed archivi e che a molti di noi fu dato di conoscere e di aiutare fraternamente nelle loro ricerche.

L'abate J. Gouthier nacque a Ballaiton (presso Thonon) il 21 luglio 1847 e quando la morte lo colpì il 13 gennaio 1913 a Cannet (Alpi Marittime) era Canonico onorario della Cattedrale di Annecy ed elemosiniere degli Ospizi di detta città. Le sue numerose pubblicazioni storiche furono riunite più tardi col titolo *Œuvres historiques de M. l'Abbé Gouthier* (tre volumi in 8° di 1800 pagine, Thonon, 1901-1903). Uno dei suoi meriti migliori lo si ritrova nello spirito di critica sagace, nel pensiero costante della esattezza storica spinta nei più minuti particolari. Tra i suoi lavori più consultati mi è caro citare: « *Histoire de l'instruction publique avant le 1789 dans le département de la Haute Savoie. La Mission de Saint François de Sales en Chablais.* « *Saint Français de Sales Évêque* » (1602-1622), che è il giornale quotidiano del vescovo nel periodo del suo episcopato. *Les Évêques de Genève au temps du Grand schisme.* « *Du grand schisme à la Réformation* » ecc. .... Per parlare più a lungo di questo storico Savoiardo si dovrebbe entrare in particolari sui lavori storici che uscirebbero dal campo che ci siamo prefisso, mi limiterò solo a ricordare a suo onore che per le sue ricerche speciali fu invitato di rivedere e di rimettere in ordine la grande Vie de Saint François de Sales di Hamon (1909).

Il socio François Ducloz è morto l'11 febbraio del 1912 a Domène presso Grenoble nell'età di 62 anni. Egli aveva fondato a Montiers nel 1878 una tipografia, dopo breve tempo di studi e prove continuate fece un

impianto per le edizioni cromotipografiche, nè tralasciò di spingere le prove sulla carta e di tutto quanto di perfezionato, ideò l'arte della bella edizione da bibliofilo. Col nome di *Bibliothèque Savoyarde* ristampò, non badando assolutamente a spese e a ricerche, opere antiche interessanti la storia della Savoia e divenute introvabili. Volle anche pubblicare in bella edizione: l'*Introduction à la vie dévote de Saint François de Sales* dalla prima edizione del 1608, e andò a ricercarla a Vienna invano, non avendola trovata in nessuna biblioteca (la Visitazione d'Annecy ne possiede un esemplare) si tenne a l'edizione del 1609. Più tardi aveva cominciato a copiare a Torino « *les Grandes Croniques de Simphosien Champier* », ma fu consigliato di non spingere il suo progetto di riedizione, ciò ch'egli fece. Il suo nome varcò i confini della Savoia e alla tipografia di Montiers fu chiesta la contribuzione da Parigi. Pubblicò per M. John Grand Carteret: 1° l'*Enseigne, son histoire, sa philosophie, ses particularités*; 2° *La Montagne à travers les ages*; e per M. Julien Tursot, sotto-bibliotecario al Conservatorio di Parigi: *Les Chants et Chançons populaires recuillis dans les alpes Françaises*. Non si arricchì, anzi al contrario, del suo commercio e nel 1907-1908 tutto il suo materiale tipografico e gli esemplari che ancora restavano, furono venduti per autorità di giustizia. Per intromissione di amici e di ammiratori gli fu concesso un Bureau de Tabac a Domène, ove morì nel 1912. Triste fine dopo quarant'anni di lavoro e di studi. Il governo francese lo nominò cavaliere della Legion d'onore ed ufficiale dell'istruzione pubblica.

Ho riunito in brevi parole la vita dei due soci corrispondenti defunti, uomini modesti, un abbate appassionato cultore della storia della sua regione, ed un tipografo erudito, — troppo erudito per ricavare vantaggi dall'arte tipografica, — anime ascetiche in perenne contemplazione della bella visione, che vollero rivestita nella forma più pura e più austera.

NOTE DI PALETNOLOGIA PIEMONTESE

I.

Asce ed accette neolitiche inedite.

In Piemonte il manufatto neolitico rappresenta la civiltà più remota che sin qui vi sia stata accertata (1). Nella parte occidentale, mancandovi gli affioramenti di selce, i manufatti neolitici di questa pietra sono poco frequenti: più numerosi si trovano nella orientale dove la selce più facilmente poteva importarsi dalla Lombardia, e dove ha affioramenti di selce anche l'Apennino (2).

Ma al litoplide piemontese non mancavano fra le rocce delle sue Alpi e del suo Apennino altre pietre durissime suscettibili di lavorazione e di bella levigatura (cloromelanite, anfibolite, pietre serpentine, giadaite (3) ecc.). Così avviene che manufatti di queste pietre, levigati, si incontrano di frequente in ogni parte del Piemonte. Con pietre di roccia affiorante in posto foggiarono le loro armi i neolitici del riparo di Vayes (4), e pure di pietre delle prossime catene montane sono i manufatti del villaggio

---

(1) Vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 37. Per i caratteri della civiltà neolitica vedi: Colini, *Le scoperte archeologiche del Rosa nella Valle della Vibrata*, ecc. (" Bull. di paletnol. ital. „, XXXIII, p. 100 sgg.); Peet, *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, Oxford, 1909, cap. II-VII; Modestov, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907; De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. I, Torino, 1907.

(2) Colini, " Bull. di paletnol. ital. „, XXV, pag. 227 e 254.

(3) Non è qui il caso di richiamare la lunga discussione sulla provenienza della giadaite. Vedi S. Franchi, *Sopra alcuni giacimenti di rocce giadaitiche nelle Alpi occidentali e nell'Apennino ligure* (" Boll. d. r. comitato geologico „, a. 1900, n. 2); A. Issel, *Della giadaite secondo le osservazioni dell'ing. S. Franchi* (" Bull. di paletn. ital. „, XXVII, fasc. 1-3); A. Issel, *Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane* (" Bull. di paletnol. ital. „, XXXIV, fasc. 9-12).

(4) A. Taramelli, *La stazione neolitica Rumiano di Vayes in Val di Susa* (" Bullettino di paletnol. ital. „, XXIX, fasc. 1-3 e 7-9); G. Piolti, *I manufatti litici del riparo sotto roccia di Vayes* (" Atti d. r. accademia d. scienze di Torino „, XXXVII).

neolitico di Alba (1). La giadaite delle nostre Alpi sembra che in quella remota età fosse esportata fin nel Cremonese (2).

Un certo numero di asce ed accette levigate di tipo neolitico raccolte in Piemonte, e tuttora inedite, è venuto in questi ultimi anni ad accrescere le collezioni che già ne abbiamo. Neolitico è senza dubbio il tipo, ma quanto all'età cui appartengono, nulla è lecito affermare con sicurezza, sia perchè non conosciamo le circostanze di ritrovamento, sia per il fatto ben noto che le forme tipiche dei manufatti neolitici non mutarono durante il passaggio dall'età della pietra a quella del bronzo, e anche durante l'età del bronzo si conservarono per lungo periodo senza variare (3).

Se le forme poco servono a stabilire la cronologia, ancor meno ci dicono della provenienza. In Italia una tipologia regionale di questi manufatti non è ancora possibile (4), e anche quando la quantità di dati raccolti permetterà di farla, probabilmente ne risulteranno quadri a contorni molto indeterminati. Specialmente in fatto di asce e accette levigate esiste una grande moltiplicità di forme e proporzioni: è una varietà cui contribuisce certamente, come per tutti gli altri oggetti litici, la natura dei ciottoli da cui si ricavarono, la forma stessa dei ciottoli, il maggiore o minor lavoro dedicatovi, e infine il gusto e l'abilità dell'artefice. Ad ogni modo tutte le forme di asce ed accette sono riducibili ad alcuni tipi principali, che ora verremo richiamando nel descrivere quelle di cui qui diamo notizia. Premetto che di esse, come della più gran parte di consimili manufatti, il manico di legno o di osso andò perduto.

***

Che la valle d'Aosta sia stata sede dell'uomo neolitico, fu dimostrato dalle tombe di Saint-Nicolas, presso Arvier (5) e dal sepolcreto presso *Montjovet* metodicamente esplorato nel 1909 sotto la direzione del professore Schiaparelli (6). In vicinanza appunto di questo villaggio nel 1912 si

---

(1) Franchi, op. cit.; G. B. Traverso, *Stazione neolitica di Alba*, 3 parti. Alba, Sansoldi, 1898–1909.

(2) G. Patroni, *La stazione all'aperto di Cella Dati* (" Bull. di paletnol. ital. „, XXXIV, pag. 90).

(3) Colini, " Bull. di paletnol. ital. „, XXVI, pag. 57 sgg.

(4) Patroni, l. c.; Colini, " Bull. di paletnol. ital. „, l. c.

(5) Pigorini, " Bull. di paletnol. „, XIV, pag. 109 sgg.

(6) G. E. Rizzo, *Sepolcri neolitici di Montjovet* (" Atti d. r. accad. d. scienze di Torino „, 1910).

rinvenne a destra della Dora, in occasione di lavori per la costruzione di un canale, un'accetta (1) di pietra verde, bellissimo esemplare dell'industria litica, oggi conservato nel museo d'antichità torinese. È di microprasinite, roccia che affiora nella regione (2).

La lavorazione del manufatto, dimostra una tecnica già molto progredita: la foggia è tra la linguiforme e la rettangolare: quasi rettangolare la sezione trasversale. Le due facce sono ben levigate, salvo un po' di scabrosità all'apice: levigatissimo il taglio, leggermente arcuato. I margini, pochissimo arrotondati e un poco scabri. (Fig. 1).

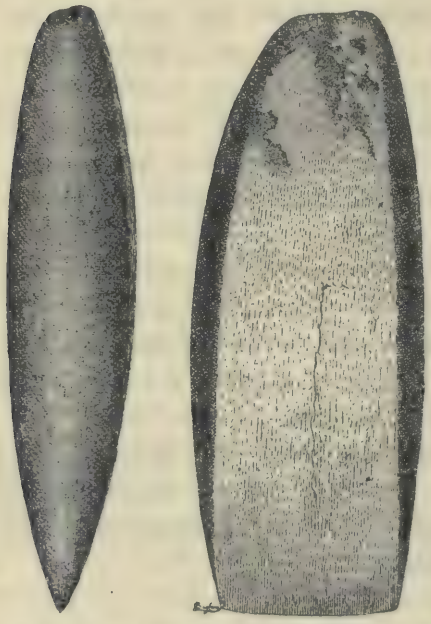


Fig. 1. — Metà grandezza naturale (BAGLIONE *dis.*).

Risulta che un'accetta di pietra verde levigata fu scoperta anni addietro anche a Chambave, ma ignorasi da chi oggi sia posseduta.

A queste prime manifestazioni della civiltà neolitica in valle di Aosta se ne vanno ora aggiungendo altre dovute a scavi sistematici presso Villeneuve, i quali, incominciati or non è molto (3) e poi interrotti, sperasi possano essere ripresi. La grande importanza della valle d'Aosta come arteria commerciale e come via militare nel mondo romano fu già messa in evidenza dagli studi del Pais: la sua importanza nel cammino delle civiltà preistoriche comincia appena oggi ad intravvedersi.

---

(1) Il Colini (l. c.), il Taramelli (l. c.), il Patroni (l. cit.) riserbano il nome di accette ai manufatti litici levigati, le cui facce sono ugualmente convesse o quasi, ed il cui margine affilato e tagliente doveva essere parallelo al manico. A quelli la cui impugnatura doveva essere in direzione trasversale al taglio il Colini ed altri dànno il nome di ascia. Il Morelli (op. cit.), seguendo la terminologia dell'Issel, chiama accette i manufatti litici levigati non più lunghi di 9 cm.

(2) Questa, come le altre determinazioni mineralogiche delle presenti note, devo alla cortesia del prof. Federico Sacco.

(3) "Rendiconti della r. accad. dei Lincei", classe di scienze morali, ecc., ser. V, vol. XXVII, fasc. VII-X, Roma, 1919, pag. 297-299.

***

Della raccolta Cantamessa, testè acquistata dal nostro Museo di antichità (1), facevano parte una accetta di granatite, due accette di pietra serpentina ed un oggetto di calcare dolomitico. L'accetta di granatite venne dal Cantamessa raccolta a *Pino Torinese*. Sulle colline a levante di Torino non sono nuovi i rinvenimenti di manufatti litici. Nell'alveo del rio di Chieri, fra Chieri e Moriondo, nè trovò anche il Gastaldi (un anello di serpentino ed un'ascia di cloromelanite) (2): e il Sacco segnalava due bellissime cuspidi di selce, una tra Cinzano e Berzano, l'altra presso Ozzano (3). A Sassi, vicino alla sponda destra del Po, vennero raccolti un anello levigato ed un'ascia (4). È probabile che, dopo i periodi glaciali, la collina torinese e casalese siano assai presto state sedi dell'uomo neolitico.

Fig. 2. — Metà grandezza naturale.

Fig. 3. — Metà grandezza naturale.

La nostra accetta di Pino (fig. 2) è di color verde scuro e lavorata con una certa cura. La forma è riferibile al tipo triangolare isoscele: il taglio leggermente arcuato: la sezione ovale. Lungh. cm. 11,5; ampiezza del taglio 5,3; spessore 2,5.

La granatite affiora nelle Alpi occidentali: ciottoli se ne vedono anche nella collina di Torino fra i conglomerati del miocene.

***

Una delle accette di serpentina (fig. 3) viene, secondo l'indicazione

(1) Sono già note le ricerche del Cantamessa nella torbiera di Trana (vedi *Manufatti paletnologici*, ecc., in " Atti della Soc. Piem. di Arch. „, IX, fasc. I, 1918).

(2) Gastaldi, *Frammenti di paletnologia*, pag. 511 e 512, tav. VIII, fig. 10.

(3) " Bull. di paletnol. ital. „, XVIII, 125.

(4) Gastaldi, *Frammenti*, cit., pag. 509; *Sulla cossaite*, ecc. (" Atti d. r. Accad. d. Scienze di Torino „, 1875).

del dottor Cantamessa, da *valle Andona d'Asti* (la Valdondona delle carte dell'Istit. geogr. mil.). La roccia onde consta esiste nelle valli dell'Olba e della Bormida nonchè in val di Susa e di Lanzo. Il manufatto ha pochissimo spessore: le due facce sono quasi piane, il taglio lievemente arcuato. Somiglia per forma e per dimensioni alle asce spianate isosceli figurate dal Morelli nelle tav. XXVI e XXVII della citata Iconografia. Lung. cm. 10; ampiezza del taglio 5,5; spessore 2,7.

L'oggetto di calcare dolomitico ha perfettamente la forma di ascia isoscele con apice a punta smussata; tuttavia il suo esame non ci dà la sicurezza che trattisi di un vero e proprio manufatto. Anch'esso proviene da *valle Andona*. Il calcare di cui è formato incontrasi in sottili stratificazioni nelle Alpi, ma nell'Astigiano è finora ignoto. Tracce di lunga fluitazione l'oggetto non presenta. D'altra parte la pietra, benchè sia delle più dure tra i calcari, è certamente debole per farne uno strumento da taglio. Infatti l'oggetto, per quanto finisca quasi a filo, non si può dire che abbia un taglio levigato idoneo a recidere. Infine è evidente che le facce sono poco o punto lavorate, e non può escludersi che il loro arrotondamento sia il risultato di una causa naturale.

Classificheremo pertanto questo esemplare fra i numerosi su cui l'attenzione dell'archeologo si indugia per i dubbi e le riserve cui è astretto nel giudicarli, tanto più che l'insufficente durezza della pietra non sarebbe nel nostro caso argomento decisivo per negare il carattere di manufatto. È ben noto che dove mancavano pietre dure, si suppliva anche con pietre meno rispondenti allo scopo (1).

Fig. 4. — Metà grandezza naturale.

***

L'altra accetta di serpentina (fig. 4) proviene da *Spigno Monferrato*. Si può classificare tra le linguiformi, apice a punta. Il taglio, poco arrotondato, mostra qualche scheggiatura. Una faccia è ineguale e punto levigata, l'altra liscia, ma non per levigatura, bensì perchè presenta tal quale la superficie della roccia. Anche il colore di questa faccia è rimasto come sulla roccia lo avevano

(1) " Bull. di paletnol. ital. ", XXVI, pag. 76.

alterato gli agenti atmosferici. La pietra ha tutte le caratteristiche delle rocce serpentine affioranti nelle vicine zone delle pietre verdi dette di Voltri. Lunghezza cm. 13; ampiezza del taglio 4,5; spessore 2.

Tutto l'Apennino piemontese, da Montenotte a Bobbio e dallo spartiacque fin giù al piano, offre manufatti di tipo neolitico. Numerose stazioni dell'uomo primitivo furono in questa zona rivelate da adunamenti di ossa di animali bruciacchiate, da cocci di stoviglie simili a quelle delle caverne della Liguria marittima, da schegge di diaspro e da manufatti litici, fra cui principalmente asce ed accette levigate (1). Cotali manufatti sono tutti di tipo neolitico, e così quello descritto di Spigno; ma è pur vero che qua e là si raccolsero, benchè in misura estremamente scarsa, anche oggetti di bronzo, e questi attestano che, se alcune delle stazioni di cui si constatò l'esistenza, furono neolitiche, altre dovettero essere dell'età del bronzo, età che forse cominciò tardi e si protrasse a lungo, nella montuosa ed impervia Liguria (2), tanto su questo come sull'opposto versante dell'Apennino. È da notare che molto materiale fu bensì raccolto da benemerite iniziative individuali, ma le accennate stazioni apenniniche continuano ad essere poco e inesattamente note, e ciò perchè esse non furono mai oggetto di metodiche esplorazioni. Una di queste stazioni, ricordate dall'Issel, è presso Spigno (valle Sauri di Montalto).

***

Un manufatto neolitico piemontese, anch'esso tutt'ora inedito, è conservato a Torino nel museo geologico del r. Politecnico (3). Consiste in una piccola accetta di serpentino appartenente a quella forma rettangolare che è delle meno frequenti tanto fra le asce ed accette piemontesi raccolte dal Gastaldi (4) quanto fra le numerose cis e trans-apenniniche figurate dal Morelli. Proviene da villa Cantalupo (ad ovest di *Alba*, presso il Tanaro), e somiglia molto per forma e dimensioni ad un'accetta della caverna delle Arene Candide (Finalese) (5). I lati sono un poco appiattiti, per modo che la sezione trasversale sta fra l'ovale e la rettangolare.

(1) Issel, *Note paletnologiche sulla collezione del sig. G. B. Rossi* (" Bullettino di paletnol. ital. „, XIX, fasc. 1-3 e 4-6); Morelli, op. cit.; Issel, *Liguria preistorica* (" Atti della Soc. lig. di St. patria „, XL, Genova, 1908).

(2) Vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 78-79.

(3) N. 17719 d'inventario.

(4) Gastaldi, *Iconografia* e *Frammenti di paletnologia*.

(5) Morelli, Op. cit., tav. XXIII, 3-4.

Il manufatto è molto guasto, per effetto, sembra, dell'uso. Originariamente le due facce devono essere state, interamente o quasi, levigate con cura: il taglio è, per scheggiature, scomparso. Lungh. cm. 7; largh. 4; spessore 2.

Manufatti neolitici nella regione d'Alba sono frequenti: è alle porte di Alba che tra il 1884 e il 1905 venne messa alla luce la celebre stazione neolitica da G. B. Traverso (1).

(*Continua*) PIERO BAROCELLI.

---

(1) EUSEBIO, *Alba nella preistoria* ("Alba Pompeia", anno I, 1908); TRAVERSO, op. cit.

NOTIZIE DI SCAVI

Necropoli neolitica recentemente scoperta in val d'Aosta. — Il socio Barnabei ha presentato alla R. Accademia dei Lincei per la pubblicazione nelle « Notizie degli Scavi » una relazione del dott. P. Barocelli, in cui si dà notizia di scavi fatti eseguire dalla R. Sopraintendenza delle Antichità di Torino, nel territorio dei Salassi, a monte di Aosta. Il Barnabei accenna che, dovendosi fondare un edificio per l'impianto di una centrale idro-elettrica della ditta Ansaldo, nello scavare le fondamenta si scoprirono alcune tombe. Fu disposto per una regolare esplorazione, che ha già messo in luce molte tombe di età neo-litica. Il Barnabei segnala l'importanza di questi scavi e dà interessanti particolari (« Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », classe di Scienze Morali, vol. XXXVII, fascicoli 7-10). Se ne riferirà più ampiamente in seguito.

Ameno. — **Tombe preromane, scoperte nella frazione Lortallo.** — Nella frazione Lortallo del comune di Ameno, a oriente del lago di Orta, nell'ampliare la strada campestre, fu trovata una tomba, con pareti di pietrame a secco, contenente vasi fittili riferibili ai tipi del secondo periodo della civiltà di Golasecca. Nello stesso luogo è supponibile l'esistenza di altre tombe, di cui appare evidente la manomissione dalle tracce dei materiali funerari sparsi alla rinfusa insieme con ossa combuste.

Due tombe di simile struttura e con simile materiale, riferibile ai tipi del primo e del secondo periodo di Golasecca, vennero in luce poco lontano da Ameno, nella località di Lortallino.

A sud di questa regione pare che continui il terreno archeologico, e perciò verranno quivi condotte ulteriori esplorazioni.

Galliate. — **Necropoli romana della Costa Grande.** — Nella « barraggia » Costa Grande del comune di Galliate le esplorazioni dell'avv. Guarlotti portarono in luce un sepolcreto finora di circa quaranta tombe, il cui materiale fittile, di vetro, di ferro, di bronzo, mescolato alla rinfusa, attesta l'epoca dell'alto impero. Un nuovo saggio, fatto eseguire in presenza dell'Ispettore, fruttò il ritrovamento di altro abbondante materiale funerario,

fra il quale l'oggetto più importante è una coppa frammentaria di terracotta fine, rossastra, senza vernice.

A due terzi dell'altezza questa coppa presenta un restringimento che la divide in due parti, la superiore liscia, l'inferiore ornata a rilievi, raffiguranti figure umane. Essa dovè verisimilmente uscire da uno di quei centri di fabbricazione dell'alta Italia, nei primi tempi dell' impero, da cui pervennero i vasi che portano i nomi Aco, L. Sarius, Surus, L. Norbanus, e probabilmente anche una simile coppa del Museo di Torino, che si crede proveniente dalla necropoli di Palazzolo vercellese.

Questi scavi di Galliate autorizzano a ritenere che quivi esistesse una necropoli di qualche « vicus » di poveri agricoltori, del tutto simile alle altre già note del novarese e del restante Piemonte.

Zoverallo. — **Necropoli di età romana. Scoperta di una nuova tomba.** — Nella necropoli romana di Zoverallo, in provincia di Novara, la cui conoscenza risale alle scoperte del 1874 e del 1902, fu recentemente ritrovata un'altra tomba di « tegulae », la quale però fu manomessa. Fra il materiale salvato è un medio bronzo imperiale corroso. La mancanza di notizie intorno a questa tomba non rese possibile neppure di identificare se fosse a incinerazione o ad inumazione: a Zoverallo però sembra che fosse più comune la seconda forma di sepoltura.

Una delle tombe di questa necropoli doveva avere come coperchio un grosso lastrone, che attualmente si conserva nella sala storica di Intra, e la cui iscrizione, riferibile al VI secolo di Roma, è sfuggita al C. I. L. e ai suoi « Supplementa ».

Rivoli Torinese. — **Epigrafe romana.** — È stato regalato al Museo di antichità di Torino un frammento di stele funeraria, con epigrafe romana, finora inedita. Esso fu scoperto nel sottosuolo del piazzale di fianco alla chiesa di S. Martino di Rivoli e segnalato dal dottor Gino Borghezio.

Sangano. — **Frammenti di epigrafi romane.** — Da Sangano pervennero al Museo di Torino un frammento di stele, verisimilmente funeraria, su cui si leggono due nomi in lettere romane con qualche caratteristica arcaica, e un frammento di iscrizione su marmo del periodo augusteo.

Alba. — **Epigrafe romana.** — Poco lontano dalla città, presso S. Rosalia, fu trovata una lapide funeraria marmorea, frammentaria, in caratteri capitali riferibili al II secolo. Essa è interessante anche per l'onomastica.

Pornassio. — **Tomba scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola nel territorio del comune.** — Da Piano d'Isola, nel comune di Pornassio, in provincia di Genova, provengono alcuni oggetti, inviati recentemente al Museo di Torino. Sembrano tutti oggetti accessori, che pare fossero contenuti in un' urna, di cui verisimilmente facevano parte due piccoli frammenti di orlo, conservati insieme cogli oggetti stessi. La cosa più interessante è una fibula a sanguisuga, la cui staffa termina con un globetto e un dischetto. Essa è del tutto simile a una fibula trovata presso Crissolo, e di un tipo, che fin ora sembra limitato a questa regione alpina e alle necropoli della Francia di sud-est. Questo tipo della fibula di Crissolo fu ritenuto dell'ultimo periodo della prima età del ferro, ma può anche appartenere ai primordii della età di La Tène.

La tomba di Piano d'Isola assume una speciale importanza per la scarsezza di notizie di quelle regioni durante il periodo della prima età del ferro. (P. Barocelli, *Notizie degli Scavi*, Roma 1918, fasc. 4°, 5°, 6°).

Leonarda Masini.

STORIA E BIBLIOGRAFIA
della paletnologia piemontese.

(Continuazione. Vedi questo *Boll.*, II, pag. 85).

Ricerche del padre Ighina, di Don Perrando e M. S. De Rossi. — Appassionato cultore degli studi naturali, il padre Ighina aveva iniziata nel collegio da lui diretto una collezione mineralogica e paleontologica, che, con generosità non mai venuta meno, aveva posta a disposizione dei naturalisti. Risvegliatasi l'attenzione sull'importanza che gli strumenti di pietra ebbero nelle civiltà primitive, egli si occupò a cercare manufatti preistorici con lo stesso ardore con cui prima si era dedicato a cercare fossili e minerali, e pervenne a farne in pochi anni una ricca collezione, buona parte della quale egli cedette, a mezzo del Gastaldi, per via di cambi, al museo civico di Torino.

Don Perrando, parroco di Stella S. Giustina, paesello sullo spartiacque ligure-piemontese non lungi da Savona, esplorò instancabilmente la regione di Stella e, sul versante piemontese, quella di Ponzone e di Sassello (1), rivelando stazioni umane preistoriche e continuando le ricerche fin verso il 1886, nel quale anno la sua raccolta veniva acquistata dal Museo geologico universitario di Genova. Della raccolta faceva parte anche un « cranio antico » dei pressi di Alessandria.

Michele Stefano de Rossi, un altro studioso di antichità preistoriche, nel 1868 dava al Gastaldi notizia di un giacimento di selci scheggiate, da lui ritrovato a Castel Ceriolo vicino ad Alessandria (2).

Si cominciò così a rivelare che anche nell' Apennino piemontese ed a sud del Po era esistito l'uomo preistorico. Mancavano però, e mancano tuttora elementi bastevoli a risolvere la questione se in Piemonte oltre all'uomo neolitico sia vissuto il paleolitico. A parte ogni ipotesi sulle condi-

(1) Vedi Issel, *Lig. preistorica*, cit.

(2) M. St. de Rossi, *Scoperte paletnologiche in Castel Ceriolo presso Alessandria* — lettera al prof. Gastaldi — nel " Bollettino nautico e geografico di Roma ", V, 1, dicembre 1868.

zioni di abitabilità della valle del Po nell'età quaternaria (1), i manufatti di Castel Ceriolo e un manufatto di tipo affine a quelli di Chelles raccolto da don Perrando presso Sassello, non lungi dallo spartiacque apenninico, sono rinvenimenti troppo isolati perchè si abbia la sicurezza che non trattisi di tipi paleolitici sopravissuti nell'età neolitica, come fu constatato in altri rinvenimenti, e come avviene di manufatti di tipo neolitico conservatisi nell'età del bronzo. I piccoli manufatti di selce scheggiati del tipo di Moustier ritrovansi in uso, come è noto, ancora durante l'età del bronzo. Tuttavia non si può escludere che al di qua dello spartiacque apenninico e così nelle valli della Bormida e del Tanaro, alla cui confluenza è Castel Ceriolo, possa essere pervenuta qualche derivazione di quella civiltà paleolitica, di cui nell'opposto versante rimasero non dubbie tracce.

Finora, con certezza, sappiamo soltanto che anche in Piemonte vissero specie animali di quella fauna che al sud dell'Apennino ed in altre parti d'Italia ed oltralpe fu coeva all'uomo paleolitico. Nella regione sopra Mondovì e Cuneo sono relativamente numerose le caverne con fauna che possiamo chiamare paleolitica. Esse offrono tutte come caratteristica uniforme la presenza dell'*ursus spelaeus*. In nessuno però dei giacimenti piemontesi di fauna paleolitica furono mai ritrovati indizi nè dell'uomo nè di industria umana (2).

***

Scoperta di necropoli e di stazioni della prima età del ferro presso Castelletto Ticino. — In questo frattempo numerose scoperte sulle rive del Ticino, là dove esce dal lago Maggiore, mettevano in luce un importante centro di civiltà della prima età del ferro. Tra i paesi di Sesto Calende, Golasecca e Somma Lombardo sulla riva sinistra del Ticino e tra Castelletto e Varallo Pombia sulla riva destra, posteriormente alla età delle palafitte e prima delle invasioni galliche era vissuta una numerosa popolazione, della quale non si conosce l'origine, in possesso di una civiltà che con nome generico è detta di Golasecca.

Degli avanzi da essa lasciati già qualche cosa aveva detto il Gastaldi (3).

---

(1) Vedi questo *Bollettino*, II, pag. 36.

(2) Dopo che era incominciata l'esplorazione delle caverne liguri il sacerdote don Bruno si diede ad esplorare le caverne della Bossea e di Caudano sopra Mondovì, e mandò le ossa trovate al Gastaldi, che vi fece pure un'esplorazione di cui riferì all'Accademia delle Scienze di Torino. Fu poi esplorata la caverna del Bandito sopra Borgo S. Dalmazzo. Il prof. Parona vi raccolse molto materiale.

(3) Gastaldi, *Nuovi cenni*, cit., pag. 74-75.

Poco dopo il 1870 Pompeo Castelfranco ritrovò in località detta Merlotitt (1), una stazione di quella gente (2). Un'altra stazione umana, vicino al Ticino, ch'egli in quel medesimo torno di tempo esplorò, in località Molinaccio, è incerto se debba essere assegnata alla medesima età o addirittura al neolitico (3). Le maggiori tracce rimasero in numerose tombe e piccole necropoli, nelle quali il Castelfranco, dopo molti regolari scavi, potè osservare e determinare due periodi successivi (4). Alcune di queste tombe erano segnalate e chiuse da recinti circolari o rettangolari di pietre di mediocri dimensioni piantate ritte e separate l'una dall'altra, che al Pigorini (5) suggerirono l'idea di piccoli « cromleck ».

Ariodante Fabretti, in seguito a questi risultati, valendosi dell'opera di certo Carlo Marazzini, per alcuni anni, dal 1876 in poi, fece praticare presso alla riva piemontese ricerche e scavi, che arricchirono il R. Museo di antichità di Torino, di cui era direttore, di una collezione notevole per numero e per pregio di oggetti. È tuttora essa la maggiore esistente delle antichità della prima età del ferro del Piemonte. Due tombe furono nel museo ricostruite. I tipi delle tombe erano vari: in generale erano formate di rozzi lastroni o di pareti di ciottoli intorno ad un ossuario fittile coperto da una ciotola rovesciata.

Contemporaneamente, a mezzo pure del Marazzini, la Società archeologica novarese aumentava il suo museo (oggi, sciolta la società, museo civico di Novara) di una omogenea e ricca collezione di oggetti provenienti da queste necropoli piemontesi.

***

Fondazione del « Bullettino di paletnologia italiana » a cura del Pigorini, del Chierici, dello Strobel. — Qualche anno prima della morte del Gastaldi ebbe nuovo impulso la paletnologia italiana dallo Strobel, dal Chierici, dal Pigorini, che fondarono a Parma nel 1875 il *Bullettino di paletnologia italiana*, il quale ebbe subito la vita fiorente di cui tuttora, sotto la direzione del Pigorini, gode. Il conciso *programma*, a capo del primo volume,

---

(1) P. Castelfranco, *I Merlotitt*, ecc. (" Atti della Soc. di Sc. nat. „, XVII).

(2) I materiali furono acquistati dal R. Museo di antichità di Torino.

(3) I materiali furono acquistati dal R. Museo di antichità di Torino. P. Castelfranco, *La stazione del Molinaccio*, ecc. (" Atti d. Soc. ital. di Scienze nat. „, XVI).

(4) P. Castelfranco, *Due periodi nella necropoli di Golasecca* (" Bull. di paletnol. ital. „, II e III).

(5) L. Pigorini, *I Liguri nelle tombe di Golasecca* (" Mem. d. r. Accademia dei Lincei „, cl. Scienze mor., ser. 3ª, XIII, 1884).

così si esprime: « Gli studi e le scoperte di archeologia preistorica procedono in Italia con sì mirabile incremento, che oramai torna impossibile agli studiosi aver pronta notizia di ogni cosa che nei diversi luoghi della penisola si venga osservando e pubblicando, nè d'altra parte hanno sempre gli investigatori agevol modo di far noti i risultati delle loro indagini ». Il *Bullettino* ha gli scopi di: « 1° annunziare le nuove scoperte che si vengano facendo in Italia relative ad età non illustrate dalla storia; 2° porgere compendiose notizie delle pubblicazioni nazionali e straniere che riguardino quelle oscure età del nostro paese; 3° dare la statistica delle collezioni paletnologiche esistenti in Italia e dei loro successivi incrementi ».

A questo programma il *Bullettino*, che fin dalle sue prime annate ospitò gli studi del Castelfranco sulla civiltà di Golasecca, anche per la parte spettante al Piemonte non venne mai meno. Oggi, quanto in Italia è man mano acquisito in fatto di paletnologia, tutto vi è registrato ed ampiamente studiato; quanti autori vollero fare opera d'insieme, attinsero, unicamente o quasi, al *Bullettino*.

***

Raccolte paletnologiche del r. museo torinese. — Mentre, dopo la morte del Gastaldi, gli studi e le ricerche paletnologiche nelle altre parti d'Italia presero grandissimo sviluppo, in Piemonte per qualche tempo parvero languire. Ma dagli ultimi anni del secolo passato ripresero anche qui novella vita per opera di G.B. Rossi, G.B. Traverso, Clarence Bicknoll e della direzione del regio museo di antichità di Torino, la quale in Piemonte promosse sistematiche esplorazioni ed alla quale si deve se oggi il r. museo vanta una delle più notevoli e ordinate raccolte paletnologiche italiane (1).

Fino allora quell'istituto, che già era insigne per antichità egiziane e romane, offriva di paletnologia italiana qualche ragguardevole collezione, ma in complesso il materiale era piuttosto scarso, e quello che vi si trovava lasciava desiderare un migliore ordinamento. Il più importante incremento si ebbe verso il 1895 quando ricevette, per grazioso deposito, tutto il materiale paletnologico che, per merito di Bartolomeo Gastaldi, già possedeva il museo civico di Torino. In onore e ricordo del padre della palet-

(1) Con legge del 1907 istituitasi la Regia Soprintendenza degli scavi e musei archeologici di Torino (con il Piemonte e la Liguria), questa fu affidata al direttore del r. museo di antichità di Torino.

nologia subalpina la raccolta serbò nella nuova sede il nome di chi l'aveva procurata ed illustrata (1).

Ampliato così nel materiale delle antichità primitive, il museo assegnò un posto distinto alle collezioni piemontesi come quelle che maggiormente rispondevano all'interesse regionale; furono però messe in evidenza pur quelle delle altre regioni d'Italia ed anche dell'estero, in modo da agevolare gli opportuni confronti.

Da allora la sezione paletnologica piemontese venne sempre aumentandosi, sia con acquisti (come quello dei materiali delle già accennate stazioni del Molinaccio e dei Merlotitt), sia cogli oggetti raccolti negli scavi regolari promossi dal museo medesimo. In questi ultimi anni la sezione paletnologica ebbe poi un altro notevolissimo aumento per il munifico dono che il padre G. B. Amerano le fece della sua raccolta di oggetti delle caverne del Finale. Sono il frutto di scavi da lui personalmente condotti con criteri strettamente scientifici — cosa rara da parte di un privato — e con sacrifizi e costanza pari alla dottrina. Sono frutto importante sia per il valore ed il numero degli oggetti, sia perchè, per il metodo con cui gli scavi furono eseguiti, getta nuova luce anche su tutto il materiale delle caverne liguri già raccolto in altri tempi e sulle *facies* di civiltà di cui quegli oggetti sono documenti (2).

***

Ricerche di G. B. Rossi nell' Apennino piemontese. — Sulle tracce del Gastaldi, dell'Ighina e del Perrando, G. B. Rossi, di Sassello, noto come attivo e fortunato esploratore delle caverne preistoriche del Finale, in parecchi anni di ricerche, non condotte però con tutta la severità di metodo che oggi è dimostrata necessaria, raccolse, specialmente dopo il 1885, gli avanzi lasciati dall'uomo preistorico sull'Apennino a nord dello spartiacque, in giacimenti cui l'Issel diede il nome di « stazioni ». Molti di quei giacimenti il Rossi fu il primo a rivelare. Non si sa di scoperte di tombe o necropoli. Numerose sono le località in cui « stazioni » vennero in luce (Dego, Molare, Spigno, Cairo Montenotte, Piana Crixia, Piana, Pian Castagna, Asquino, Monte Sabino, ecc.). I maggiori centri si trovarono nei dintorni di Sassello e di Ponzone, che il Rossi aveva maggior agio di

---

(1) Nel " Bull. di paletnol. ital. „, XXII, 1895, pag. 297, il Pigorini tributò, dell'avvenuta riunione, lode per una parte agli amministratori del museo civico e per l'altra al direttore del r. museo.

(2) Vedi questo *Bollettino*, a. II, p. 36-39.

esplorare, e che diedero numerosi manufatti (coltellini interi o rotti, asce, accette, scalpelli di pietre dure levigate) oltre numerose schegge di selce e di diaspro e nuclei di selce da cui coltelli erano stati staccati. In alcune « stazioni » si trovarono cocci di vasi fittili non torniti e cotti sulla brace simili a quelli delle caverne dell'opposto versante apenninico. La maggior parte di quegli strumenti di pietra ha i soliti caratteri di quelli delle stazioni e delle tombe neolitiche, ma, come è noto, ciò non può bastare a determinare l'età cui appartiene il giacimento, ove non concorrano altri indizi. Benchè molto scarsi, furono trovati coi manufatti litici anche oggetti di bronzo. Si raccolsero inoltre ossa di mammiferi abbrustolite.

L'esame dei materiali nel suo complesso rivela che una parte almeno di quelle « stazioni » appartiene all'età del bronzo; la civiltà che essi rappresentano va collegata forse con quella dei cavernicoli della Liguria Marittima, regione in Italia dove le civiltà preromane conservarono a lungo carattere arcaico.

Degli oggetti più degni di nota usciti dalle esplorazioni del Rossi, come di quelli del Perrando, diedero notizie A. Issel (1) e N. Morelli (2). La collezione Rossi rimase a lungo a Sassello; è un ricchissimo materiale il cui studio non può non recare un ampio contributo alle nostre cognizioni intorno agli antichissimi abitatori dell'Apennino piemontese.

Morto il Rossi, in questi ultimi tempi gli eredi cedettero la collezione in parte al museo geologico della r. università di Genova, in parte al museo di storia e d'arte nel palazzo Bianco di quella città.

***

Stazione neolitica del Cristo (sobborgo di Alessandria). — Ne diede notizia E. Ferrero: « In un terreno marnoso, con frammenti di stoviglie di grossolano impasto e cotte al focolare e con corna di cervi, ossa e denti di cinghiale e di altri animali, vennero fuori altresì strumenti di pietra, di cui non pochi non furono conservati. Si salvarono per il Museo alessandrino, con un certo numero di cocci e di resti di animali, quattro scuri di varia grossezza, due punte di freccia, parecchi coltelli e raschiatoi e nuclei di selce ». (« Notizie degli scavi », 1896, pag. 55).

***

La stazione neolitica di Alba. — Un allievo del Gastaldi, G. B. Traverso, fin dal 1884 espose nella mostra paletnologica della esposizione di

(1) " Bull. di paletnol. ital. ", XIX, 1-3, 4-6.
(2) *Iconografia della preistoria ligure*, Genova, 1901.

Torino una serie di manufatti litici, che aveva raccolti in un terreno alle porte di Alba, presso il torrente Cherasca, mentre si stava estraendo argilla. Il Traverso continuò a seguire con intelligente assiduità questi scavi fin verso il 1905, quando evidentemente gli scavi erano ormai giunti al limite della zona archeologica. Si trattava di un vero ed ampio villaggio di gente vissuta nell'età neolitica. Si trovarono di quelle famiglie primitive i « focolari », e anche, secondo opinò il Traverso, le « aie » (piccoli spazi circolari selciati). Gli oggetti rinvenuti superarono il migliaio, e costituiscono ora una delle maggiori raccolte del « museo preistorico romano », al quale furono, quasi tutti, dal Traverso generosamente donati.

Già nel 1893 il Pigorini segnalava l'importanza della stazione (« Bull. di paletnol. ital. », XIX, pag. 162-168): « La quantità e la qualità degli oggetti che costituiscono la collezione Traverso e la circostanza di averli rinvenuti in uno spazio limitato, insieme a carboni, ceneri ed ossa di animali rotte.... attestano evidentemente che nel luogo dove giacevano esistette una stazione neolitica cui conviene dare il nome di Alba..... » Verosimilmente « gli abitatori di essa appartenevano alla medesima gente che nell'epoca neolitica lasciò i fondi delle capanne ed occupò le caverne ».

I manufatti raccolti sono litici e fittili. Le asce, le accette, gli scalpelli levigati sono di cloromelanite, giadaite e rocce più comuni. Le forme dei manufatti sono molto variabili: alcuni sono triangolari, ma la forma più usuale è la trapezoide. Di selce sono coltelli, qualche punta di freccia, poco lavorata, ed altri piccoli oggetti. Un anello di pietra levigata, raro, può aver servito da testa di mazza o da braccialetto. Delle stoviglie di terra cotta a fuoco libero generalmente non rimasero che cocci: i fondi dei vasi sono piani, anulari le anse di varia grandezza, gli orli sottili e verticali o leggermente inclinati in fuori. Gli ornati consistono in piccole impressioni fatte a pizzico od in linee incise nella pasta molle, intersecantisi. È una ceramica che si collega alla neolitica dei fondi di capanne e delle caverne, e si stacca nettamente da quella delle palafitte.

***

Il riparo neolitico sotto roccia di Vayes (Val di Susa). — Un riparo sotto roccia di Vayes allo sbocco della val di Susa e sepolcreti trovati in val d'Aosta ci parlano di altre genti neolitiche, e dànno qualche idea di questa antichissima civiltà nella regione subalpina. Le esplorazioni furono promosse e guidate dal direttore del regio museo di antichità di Torino.

Presso il villaggio di Vayes, dal fianco dell'erta montagna si stacca

uno sperone di roccia, sul quale vengono ad appoggiarsi le ultime case di Vayes. Ivi furono eseguiti ampi lavori di cava di pietre, che, nel 1900, avevano ancora lasciato intatta una specie di spelonca o riparo, situato a mezza costa del dirupo, « formato da un enorme lembo di roccia, rovesciato obliquamente contro la parete verticale, presentando così un vano, una specie di grotta di sei metri di lunghezza e quattro di larghezza, la quale, chiusa nel fondo da un ammasso di grossi blocchi, con pochi adattamenti è perfettamente opportuna all'abitazione di una famiglia primitiva ». (Taramelli, in « Bull. di paletnologia ital. », XXIX). In questo riparo le ricerche metodiche, cui attesero A. Taramelli ed il prof. Piolti, negli anni 1900 e 1901 misero in luce ossa rotte ed abbrustolite di animali, manufatti litici e di osso, e numerosi frammenti di ceramica. Questi oggetti si conservano nel r. museo di antichità di Torino. Di pietra verde levigata sono asce,accette e scalpelli. Da qualche parte dello strato archeologico, prima degli scavi regolari, era anche venuto in luce un martello-ascia. I manufatti di osso sono punte più o meno regolari ottenute mediante tagli trasversali praticati in ossa lunghe. La ceramica è in frammenti, ma porse tuttavia elementi sufficienti per stabilire, se non le forme, i vari tipi di vasi, più o meno rozzi e primitivi. La loro ornamentazione consiste in impressioni ottenute a stecca, grosse bozze rilevate e cordoni rilevati, ecc.

***

Sepolcreti neolitici della val d'Aosta. — In val d'Aosta nell'anno 1909 la r. soprintendenza condusse scavi sistematici a Montjovet, dove erano apparse tracce di antichissime sepolture. Già precedentemente in quella valle erano state segnalate tombe neolitiche ad Arvier, ma non se ne ebbero che imperfette notizie, anche perchè alle neolitiche stavano sovrapposte sepolture o semplicemente strati archeologici molto posteriori. Vari strati sovrapposti erano pure nella necropoli che lo Schiaparelli mise in luce a Montjovet. Lo strato inferiore, neolitico, mostrò in modo indubbio il rito funebre del seppellimento secondario. I crani erano dolicocefali. Gli oggetti, in iscarso numero, consistevano in numerosi cocci amorfi, di rozzo impasto; i vasi cui questi cocci appartengono erano stati induriti al sole; l'impasto di quella terra non offre che una assai debole resistenza, anche alla pressione della mano, e non si scorge alcuna traccia dell'uso del tornio. Notevole, specie per la mancanza della selce in posto in queste regioni, è un bel punteruolo di selce gialla, presentante tutti i caratteri della tecnica neolitica (Rizzo, Sepolcri di Montjovet, in « Atti della R. Accad. delle Scienze

di Torino », XLV). Alcune delle tombe neolitiche scoperte furono ricostrutte nel museo d'antichità torinese.

Altra necropoli della stessa età venne in luce in val d'Aosta nel 1917 presso Villeneuve, in un terrazzo fluviale della Dora Baltea. Lavori per la costruzione di una centrale elettrica avevano messo in luce alcune tombe ed il r. museo d'antichità di Torino fece eseguire d'urgenza esplorazioni nello spazio che stava per essere occupato dai fabbricati. Si trovò un'estesa necropoli neolitica, di cui furono scoperte già più di venti tombe. Con ogni verosimiglianza ve ne sono altre. Sono formate a cassa di grossi lastroni di pietra messi a coltello, chiusa da un grande lastrone che faceva da coperchio: fondo la nuda terra. Evidente vi è l'inumazione di cadaveri già scarnificati: suppellettile neolitica scarsissima: singolare in una tomba un cranio, in ottimo stato, con un foro circolare ed in un'altra un cranio ed un omero ad una estremità e le quattro ossa lunghe all'estremità opposta, null'altro. Alla disposizione delle ossa corrispondeva in questa tomba la chiusura, chè, invece di essere coperta orizzontalmente, aveva i due gruppi di ossa coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente. Nè sarebbesi potuto pensare ad uno sfondamento dei lastroni di copertura.

L'esplorazione verrà presto ripresa, ed è da sperare che i ritrovamenti diano luce anche sulla provenienza delle genti che nel neolitico appaiono come primi abitatori della valle.

***

Le palafitte subalpine. Le incisioni preistoriche su rocce delle Alpi Marittime (età del bronzo). — Negli anni che seguirono immediatamente la morte del Gastaldi gli imprenditori continuarono a sfruttare, senza una cura pur minima degli interessi della scienza, le torbiere subalpine nelle quali a cura del Gastaldi erano state scoperte le vestigia delle famiglie palafitticole. Il materiale che il Gastaldi vi raccolse (vasi fittili di varia forma, ornati o no; pugnali, aghi crinali, ecc., di bronzo; cuspidi di freccia, coltelli, seghe, ecc., di pietra; piroghe e ruote di legno ecc.) è, fino ad ora, se non l'esclusiva, la meno incompleta rivelazione di quella età per il Piemonte.

Si sa pure di alcuni manufatti usciti da qualche torbiera subalpina nei primi anni dopo la morte del Gastaldi. I più importanti sono quelli della torbiera di Trana (anfiteatro morenico di Rivoli) venuti nelle mani del dottor Filippo Cantamessa, ed acquistati dal museo di antichità torinese: asce di pietra verde levigata, cuspidi e coltelli di selce, ed alcune forme per fondere oggetti di bronzo, prova della lavorazione « in situ » del bronzo.

Notevole una di queste forme, perchè potrebbe, secondo teorie recenti, aver relazione con un culto solare presso i palafitticoli (« Atti della Società piemontese di Archeologia », IX).

Gli ultimi studi e scoperte dell'età del bronzo che riguardino territorialmente il Piemonte sono dovuti all'opera tenace dell'inglese Clarence Bicknell, il quale nel 1913 pubblicò un interessantissimo volume (« *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps* »), in cui riassume i risultati di un quindicennio di esplorazioni da lui fatte nella zona delle incisioni rupestri di Monte Bego (val Fontanalba, val Meraviglie, ecc.), presso al confine francese, in provincia di Cuneo (1). Di quelle incisioni si era occupato prima di lui qualche scienziato straniero e nel 1886 ne aveva riferito al Ministero della Pubblica Istruzione E. Celesia. Ma fino al 1897, più che esplorazioni, non si erano fatte se non brevi visite alle « Meraviglie » di quel massiccio alpino impervio e coperto di nevi molti mesi dell'anno, sicchè ben poche erano le incisioni vedute e pubblicate in confronto della straordinaria quantità disseminata su quelle rocce. Il Bicknell ne scoprì, disegnò, fotografò oltre 14.000, prendendone anche circa 6000 calchi.

Oggi le incisioni di monte Bego sono abbastanza acquisite alla scienza, perchè se ne possa parlare con una certa conoscenza. Se però è ormai fuori dubbio la loro origine preistorica e sono abbastanza sicure l'interpretazione di molte figure e l'età cui press'a poco sono da attribuire, resta sempre nel campo della discussione la gente cui sono dovute, ed è un mistero che permette troppe ipotesi il vero significato e lo scopo di un lavoro che durò forse parecchi secoli.

La Sopraintendenza degli scavi d'antichità ha preso per la tutela e conservazione delle incisioni tutti i possibili provvedimenti.

***

Le più recenti scoperte della prima età del ferro. — Dopo le scoperte nella regione di Castelletto Ticino, furono nel Novarese esplorati gruppi di tombe della stessa età da L. Apostolo a Bellinzago; ma fuori della provincia di Novara ben pochi e assolutamente sporadici furono in Piemonte, fino agli ultimi tempi, i ritrovamenti riferibili a quella prima età del ferro che altrove fu caratterizzata dalla civiltà di Hallstatt. Sembra di quella età una tomba trovata a Chiusa di Pesio, e tali sono certamente le tombe isolate scoperte in vari tempi a Pezzana, a Palestro e più recentemente (1914) a Pornassio.

(1) Vedi in questo *Bollettino*, II, pag. 65, notizie sommarie delle ricerche del Bicknell.

Allo studio della stessa età sono intese due esplorazioni oggi in corso, anzi si può dire appena incominciate: una a S. Bernardino, presso Novara, l'altra ad Ameno, presso il Lago d'Orta. Sono esse fatte a cura ed iniziativa della Soprintendenza agli scavi per il Piemonte e del Museo civico di Novara. I risultati finora ottenuti sono limitati, ma i ritrovamenti sembrano già tali da far sperare qualche po' di luce sugli inizi fra noi della civiltà del ferro; periodo oscuro per il quale scarsa finora in Piemonte è la documentazione.

***

La necropoli gallica e gallo-romana di Ornavasso. — Quando verso il 1890 lo studio delle antichità preistoriche prese in Piemonte novello vigore, Enrico Bianchetti riconobbe presso Ornavasso, all'estremità meridionale della valle d'Ossola, l'esistenza di due necropoli contigue ma distinte, e ne intraprese l'esplorazione. Nella più antica, gallica, quella di S. Bernardo, mise in luce 165 tombe, nell'altra, di Persona, gallo-romana, altrettante, e sembra che l'esplorazione non debba considerarsi finita. La monografia del Bianchetti, uscita negli Atti della nostra Società, è fra i lavori di maggior interesse scientifico pubblicati nella raccolta. Ma coll'opera del Bianchetti cominciamo ad uscire dal campo della paletnologia per entrare in quello dell'archeologia gallica e gallo-romana, di cui in Piemonte abbondano rinvenimenti e studi.

Il quadro delle civiltà preistoriche quale ci si presenta ora in Piemonte ci mostra la nostra regione come collegata da una parte (Apennino) colle civiltà arcaiche della Liguria e aperta nel piano liberamente alle civiltà dell'inferiore valle padana. Qui si svolgono le medesime civiltà che nella Lombardia occidentale. Le zone alpine, o almeno alcune (ad esempio la valle d'Aosta), ci offrono indizi di collegamento colle finitime civiltà d'oltralpe. A queste conclusioni adducono le ricerche dal Gastaldi ad oggi, e il nostro breve riassunto dei fatti principali potrà anche chiarire ed inquadrare le notizie bibliografiche che seguono e che, alla loro volta, gioveranno a completare il cenno storico.

(Continua).

PIERO BAROCELLI.

RECENSIONI

Adolfo Cremona. — *Trecate nella storia*. Novara, Stabil. Frapolli e C., 1917 (v. *Recensione* di M. Avetta in « Rivista storica italiana », Torino, 1918, fasc. 4, pag. 299).

Questa storia del borgo di Trecate, disegnata nei momenti capitali dalle prime origini sino ai giorni nostri, è un utile contributo alla storia del novarese. E ai lettori di questo bollettino potranno interessare specialmente le notizie che il Cremona dà sul Castello di Trecate, sulla chiesa parrocchiale e sulle altre opere di carattere artistico. Egli ci dice che il castello sorse intorno all'anno 900 (per opera di Berengario I, evidentemente, e non di Berengario II, come asserisce l'autore), e che durante il secolo XVIII fu trasformato in un sontuoso palazzo da caccia per iniziativa del marchese Clerici. Nel luogo dove sorgeva un'antica chiesa eretta da S. Lorenzo e dedicata a S. Cassiano sorse la primitiva chiesa parrocchiale, innalzata dopo la battaglia di Legnano e dedicata alla Vergine. Questa chiesa, arricchita e restaurata più volte nel '600 e nel '700, fu sulla fine del secolo scorso profondamente trasformata e tutta decorata.

Ma l'importanza di queste e delle altre notizie risulterebbe assai maggiore, se l'autore le avesse composte in una più rigorosa veste scientifica, omettendo qualche aneddoto che intralcia e offusca l'esposizione dei fatti, e sopra tutto preferendo alla esposizione successiva e inorganica di fatti di natura diversa, un raggruppamento in vari capitoli della storia di Trecate sotto l'aspetto politico, religioso, economico ed artistico.

Questo difetto di organismo si palesa anche alla semplice lettura dei titoli dei capitoli: Capitolo I, *Origine - Discesa di Alboino - Contado di Bulgaria - Il Castello - Cambiamento di Signorie.* — Cap. II, *Discesa di Federico Barbarossa - Consorzi Religiosi - Mercato - Desolazioni inflitte dai Francesi - Industria.* — Cap. III, *Alemanni in aiuto del duca Vittorio Amedeo - Discesa dei Gallo-Sardi - Fondazione del Monastero - Opere di Culto. Legati - Discesa degli Spagnuoli - Guelfi e Ghibellini - Donazioni - Maledizione alle locuste - Abbellimenti.* — Cap. IV, *Corpo di S. Clemente*

donato àl Comune - Trecate quartier generale di Carlo Alberto - Trecate quartier generale di Napoleone III - Opere notevoli - Uomini illustri. — Cap. V, *Storia contemporanea - Pagina gloriosa dell'attuale guerra europea - Elenco dei caduti - Dispersi - Vicende storiche del grandioso tempio parrocchiale.* — Appendice, *Parabola del Figliuol Prodigo in dialetto trecatese - Cenni cartografici su Trecate - Tavoletta altimetrica di Trecate e dintorni.*

Herbert Cook. — *A note on Spanzotti, the master of Sodoma.* « The Burlington Magazine », London, december 1918, 208.

Riferendosi alla recente pubblicazione del Baudi di Vesme su Martino Spanzotti, della quale già si è fatta parola in questo bollettino (1), il Cook segnala un'altra opera di questo pittore piemontese. È una *Madonna col Bambino fra angeli*, appartenente alla collezione Cook di Richmond, e che era stata giudicata opera del Foppa (2). Il Cook notò sul bracciale del trono della Vergine, a sinistra di chi guarda, quello stesso monogramma MF, che il Vesme lesse nel centro della tavola del Museo civico di Torino, raffigurante *La disputa di Gesù fra i dottori*, e che il Vesme stesso interpretò: *Martinus fecit.*

Per questa ragione storica e per i caratteri stilistici, che invoca, ma non esplica, il Cook aggiunge questa nuova opera a quelle ormai note dello Spanzotti. E ritiene che questa *Madonna* debba risalire a una ventina d'anni prima di quella *Disputa di Gesù fra i dottori*, che pare abbia segnato il culmine dell'arte dello Spanzotti, e che è certamente anteriore al 1513, data della copia che ne fece il Giovenone.

La ragione storica è persuasiva più che non la ragione stilistica; e può essere decisiva nel caso di questo pittore, la cui figura artistica non è ancora ben definita. Certo la scoperta è importante, perchè i caratteri foppeschi, evidenti in questa opera, possono dare più precisi indizi sulla educazione artistica di Martino Spanzotti.

Conrad de Mandach. — *Jean Sapientis de Genève et l'énigme de Conrad Witz.* « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1918, juillet-sept., pag. 305.

Per la terza volta il Mandach (3) prende in esame questa interessante questione relativa a Conrad Witze, alla sua famiglia e alla parentela che

(1) Anno II, n. 3-4, pag. 91.
(2) Constance Jocelyn, *Vincenzo Foppa*, London, New-York, 1909.
(3) " Gazette des Beaux-Arts ", 1907, II, pag. 356; 1911, II, pag. 405.

con la sua arte presentano alcune opere del Genevese e della Savoia. In questo stesso Bollettino (1) abbiamo riferito la sua ipotesi, che il pittore Johannes Sapientis, il quale lavorò per la corte di Savoia e firmò a Chambéry nel 1440 un contratto di associazione con Gregorio Bono, allora pittore della corte ducale, potesse identificarsi con Hans Witz, il padre di Conrad Witz.

Ora il Mandach ritorna sull'argomento a proposito di un lavoro di Th. Bossert, e specialmente a proposito della affermazione che fa l'autore tedesco, che la famiglia dei *Sapientis* fosse originaria della Francia del nord o del nord-est, dove questo nome era assai comune, e donde alcuni membri di essa si sarebbero stabiliti nella Svizzera tedesca. A questa ultima conclusione il Bossert fu tratto dall'aver trovato menzione, nei cartari dell'Università di Parigi, di un *Radulphus Sapientis*, laureato in leggi e docente in quella Università nel 1403. Questo Radulphus chiese al papa Benedetto XIII in Avignone un canonicato nelle chiese *Constanciensis*, di Bayeux e di Lisieux. Il Bossert interpretò che la chiesa Costanciensis fosse quella di Costanza in Germania, e mise così il Radulphus nella parentela di Conrad Witz, il pittore di Costanza. Radulphus insieme con Hans Witz, e con il padre di Johannes Sapientis di Chambéry, sarebbe venuto dal nord della Francia; e si sarebbero stabiliti, Johannes a Eichstätt, gli altri due a Costanza.

Il Mandach non crede verisimile questa genealogia, e ritiene che il canonicato della chiesa constanciensis dovesse essere quello di Coutance nella Francia, prossimo alle chiese di Bayeux e di Lisieux, e non quello di Costanza tedesca. Ma per altra via il Mandach viene ad accordarsi col Bossert nella sostanza della sua affermazione, che cioè debba ricercarsi in Francia l'origine della famiglia, a cui appartenne Conrad Witz.

Prima però di esaminare questo problema dell'origine, il Mandach, riferendosi a documenti già noti e altri inediti, chiarisce la presenza di questa famiglia dei Sapientis nella Savoia e nel Genevese, e mette in luce la figura di un altro membro di essa, che professò l'arte del pittore. Egli innanzi tutto distingue una famiglia di Sapientis, che fu autoctona della Savoia e del Genevese, da un'altra famiglia dello stesso nome, venuta a Ginevra e nella Savoia dalla Germania o dalla Svizzera tedesca, e a cui appartenne Conrad Witz. Dai documenti, che il Mandach trascrive o pubblica, relativi a questa seconda famiglia, e che decorrono dal 1440

---

(1) Anno I, fasc. 1-2, pag. 34.

al 1501, risulta, oltre alla menzione di Conrad Witz, quella di un altro pittore, Johannes Sapientis: d'origine tedesca o svizzera tedesca, questo artista figura nella seconda metà del '400 a Ginevra, dove fu ricevuto borghese e assunto membro del Consiglio generale della città: la sua morte dovè avvenire fra il 1491 e il 1501. Non sarebbe impossibile che questo Johannes Sapientis fosse lo stesso che firmò nel 1440 il contratto di associazione con Gregorio Bono a Chambéry, quantunque gli si dovrebbe perciò riconoscere un'esistenza quasi centenaria: ma sarebbe più verisimile sdoppiare questa personalità, e vedere nell'artista che occupò un posto così importante a Ginevra, un parente del pittore di Chambéry. In ogni modo questo Johannes Sapientis aveva in comune con Conrad Witz il nome e l'origine e quindi probabilmente la scuola pittorica. Perciò il Mandach indaga quali opere ancora anonime si potrebbero collocare nell'orbita di questo Johannes Sapientis in Ginevra, dove egli ebbe una condizione così ragguardevole. Tali gli paiono i vetri della cattedrale di Ginevra, conservati nel museo di quella città, gli stalli della cattedrale di Saint-Gervais, provenienti dal convento di Rive, e anche alcune sculture di legno colorate del museo di Ginevra, e qualche miniatura di un messale di San Vittore e di Sant'Orso della biblioteca pubblica di Ginevra. E ricercando una traccia della possibile attività di questo Johannes Sapientis nelle terre dell'antico ducato di Savoia, il Mandach mette in rilievo l'evidente rapporto artistico fra gli angeli di un bassorilievo di pietra dell'Hôtel de ville di Lausanne del 1461 e gli angeli della *liberazione di San Pietro* di Conrad Witz nel museo di Basilea.

Come nel suo articolo del 1911 il Mandach aveva ricercato a Ginevra e nella Savoia quelle opere spettanti all'orbita di Conrad Witz, e perciò attribuibili al padre di lui, Hans; così qui egli comunica il risultato delle sue continuate indagini, per determinare la possibile personalità artistica di questo nuovo personaggio, Johannes Sapientis. Le attribuzioni potranno anche essere errate, nè già il Mandach le formula con precisione; ma egli viene così raccogliendo intorno alla isolata e dominante figura di Conrad Witz tutta quella produzione della Savoia e del Genevese, che ha rapporti con l'arte di lui, e che potrà ricevere luce più certa dalla scoperta di qualche nuovo dato documentario.

Nell'ultima parte del suo articolo il Mandach esamina la questione del luogo d'origine dei Sapientis, questione, per la quale, come abbiamo già accennato, gli diede lo spunto l'opera del Bossert. L'autore riferisce la menzione di una famiglia di orefici, dal nome di *Saige*, stabilita nel secolo XV a Besançon e passata nel secolo seguente, al tempo della Ri-

forma, a Montéliard e poi a Basilea e nel gran ducato di Baden, dove due membri di essa trasformarono il loro nome in quello di Witzig. E per di più il Mandach trovò la notizia di un *maître Jehan Le Saige, peintre très exquis du roi de France Loys*, in un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi, compiuto nel 1497. Infine un orefice *Jehan Le Saige*, borghese di Parigi, appare in un documento del 1472. Di questo gruppo di artisti francesi della famiglia dei Sapientis finora non si è occupata la storia dell'arte. Un tale studio augura il Mandach, il quale però afferma già ora che esso non potrà effettuarsi se non rintracciando quei prodotti dell'arte francese, che abbiano rapporti con l'arte di Conrad Witz. Egli stesso inizia queste indagini, segnalando i caratteri del Witz nelle miniature di due manoscritti del museo imperiale di Vienna, il *Bréviaire de Luxembourg*, e l'*Histoire de Troie* di Guido Colonna.

Il nome dell'autore di queste miniature è noto, *Martinus opifex*, ed esclude la possibilità che si tratti di qualche membro della famiglia Witz; ma rimane il fatto che in qualche officina di miniatori francesi esisteva un'atmosfera artistica analoga a quella in cui si manifestava l'attività di Conrad Witz. Così pure esiste una parentela fra l'arte di Witz e la *Crocefissione* di un vetro della chiesa di Notre-Dame a Dijon.

Così pare impostato, orientandosi verso la Francia, il problema artistico di Conrad Witz, accanto a cui si è affermata un'altra figura, quella di Johannes Sapientis di Ginevra.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

SEYMOUR DE RICCI. *Esquisse d'une bibliographie égyptologique* « Revue archéologique », Paris, 1918, janvier-avril, pag. 158.

Facendo seguito alla prima puntata di questa bibliografia, apparsa nella stessa rivista del 1917, II, pag. 197 (1), l'autore ha compilato l'elenco di un

(1) V. questo *Bollettino*, II, 2, pag. 61.

III gruppo di opere, intitolato *Muséographie* (suddiviso in due sottogruppi: *Antiquités de toute nature*; *Papyrus hiératiques*), e ha iniziata la pubblicazione di un IV gruppo: *Philologie*, con un primo sottogruppo: *Écriture*. Nel gruppo delle opere relative al museo egiziano di Torino l'autore ha omesso la citazione del libro del prof. Ernesto Schiaparelli, *Il libro dei funerali*, Roma, e la nota del dott. Barocelli, *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente* (1759-1762) *in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino* (inserita negli « Atti d. R. Accad. di Scienze di Torino) Torino, Bocca, 1912.

L. Forrer. *Biographical Dictionary of Medallists: coin-gem-and seal-Engravers ancient and modern.* VI (T-Z). London, Spink, 1916.

Questo VI volume ha completato la pubblicazione, iniziata nel 1904, del dizionario biografico dei medaglisti, che abbraccia un vastissimo periodo dal 500 a. C. al 1900.

Louis Bréhier. *L'art chrétien. Son développement iconographique des origines jusqu'à nos jours.* Paris, Laurens, 1918.

Lo studio dell'iconografia cristiana è condotto per la prima volta complessivamente dalle origini dei primi simboli sino ai tentativi di rinnovamento del XIX secolo. L'originalità dell'opera consiste nel mettere in rilievo l'influenza dell'arte monastica bizantina sull'iconografia dell'arte occidentale del secolo XIII. (V. Recensione di *Émile Male* nella « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1908, octobre-décembre, pag. 435; e recensione anonima nella « Revue archéologique » Paris, janvier-avril, pag. 207).

La casa artistica italiana. La casa Bagatti Valsecchi in Milano. Hoepli, Milano, 1918.

L'opera è composta di 160 tavole con una prefazione e note di Pietro Toesca. Essa rappresenta la sontuosa dimora che gli architetti Fausto e Giuseppe Valsecchi Bagatti si costruirono in Milano nel 1878, e successivamente ampliarono, decorarono e ammobiliarono. La costruzione fu ispirata ai modelli dell'architettura milanese cinquecentesca del Tibaldi, del Seregni, del Meda; i soffitti, le porte, la decorazione sculturale e pittorica, le masserizie sono originali o restaurate o imitate da tipi specialmente lombardi, ma anche veneti, toscani, emiliani della metà del '400 sino a tutto il '500 e in qualche caso sino al principio del '600.

ETÀ PREROMANA E ROMANA.

A. Viglio. *Scoperta di una necropoli preromana a S. Bernardino.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. III, pag. 146.

Nella frazione S. Bernardino del comune di Briona, nella provincia di Novara, furono iniziati nel settembre dello scorso anno degli scavi, i quali rivelarono le tracce di una importante necropoli pre-romana con discreta suppellettile. Il Viglio si limita ad annunziare la scoperta, la quale sarà completata da scavi successivi, e di cui darà una particolareggiata relazione il dott. Barocelli, che diresse i lavori di esplorazione.

P. Barocelli. *Note su alcuni oggetti preromani e romani del museo civico di Novara.* Come sopra, fasc. IV.

Riferiremo più ampiamente della nota, quando essa sarà compiuta. Ora basterà accennare che questa 1ª puntata comprende tre capitoli: *Gli oggetti litici del museo. Oggetti metallici dell'età del bronzo. La prima età del ferro.*

Ch. Marteaux. *Étude sur les villas gallo-romaines du Chablais. Thonon et ses environs.* « La Revue Savoisienne », Annecy, 1918, 2° trimestre, pag. 64; 3° trimestre, pag. 114.

Abbiamo già ricordate in questo bollettino (1) le indagini del Marteaux intorno all'Alta Savoia nel tempo della dominazione romana, a proposito del *vicus* di *Boutae*. Ora egli comunica i risultati delle sue induzioni sul vicus romano di Thonon e dei suoi dintorni. A un preistorico villaggio lacustre, di cui si hanno interessanti tracce, il Marteaux crede che dovette succedere, dopo la dominazione degli Allobrogi, un più esteso *vicus* romano, di cui il nome potè essere *Tunnomagus* o anche *Tunno*. La posizione geografica della località, e le conseguenti ragioni economiche e politiche dovettero determinare la formazione e lo sviluppo di questo vicus. Ma oltre a questa considerazione di carattere generale, il Marteaux invoca l'esistenza della via romana, la via *strata*, di cui si hanno tracce in altri punti della regione, e che egli ricostruisce idealmente nel tratto dal ponte sul torrente Marclaz al ponte Vongy a traverso Thonon. E di più forniscono una prova certa della romanità di Thonon gli oggetti romani quivi rinvenuti e conservati nel museo della città, e la scoperta del cimitero avvenuta nel 1880. Su considerazioni della stessa natura il Marteaux induce

(1) I, n. 1 e 2, pag. 49 — I, n. 4, pag. 115.

la romanità dei villaggi vicini, di Tully, l'antico Tolliacus, di Chignan, Caniaincum, e di Concise, il quale però verisimilmente faceva parte di una proprietà più estesa che quella di Thonon, di quella cioè di Ripaille, che pare fosse a sua volta una villa secondaria della grande proprietà di Vongidiacus, Vongy.

G. Bustico. *Vestigia romane nell'Ossola.* « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. III, pag. 137.

Con la sua conoscenza della archeologia e della storiografia ossolana il Bustico fa la rassegna delle antichità romane fino ad ora venute in luce nella valle dell'Ossola.

Egli enumera dapprima il materiale epigrafico, che è assai scarso, e di cui il più importante monumento è la lapide della Masone, presso Vogogna, che ricorda la strada fatta riattare da Settimio Severo nel 196, e che ha singolare importanza per la storia dell'antica via romana del Sempione.

Ricorda quindi le necropoli gallico-romane dell'Ossola inferiore, quelle di Ornavasso, illustrate dal Bianchetti (1), e quelle di Mergozzo, scoperte e descritte dal Galloni (2).

Infine fa cenno delle scoperte di materiale vario e di tombe isolate o raggruppate nelle valli minori dell'Ossola e anche a Domodossola e a Cravegna, concludendo col Latus (3), che la dominazione romana nell'Ossola dovè essere stabile e non di passaggio.

E. Pais. *La buona fede di Jacopo Durandi rispetto all'epigrafia piemontese.* « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Classe di scienze morali, storiche e filologiche », Roma, 1917, Fasc. 1-2, pag. 3.

Il Pais riferisce intorno ai lavori che egli e i suoi allievi vanno compiendo per i *Supplementa Italica* al *Corpus inscriptionum latinarum.* Pur riconoscendo la giustezza del principio del Mommsen, di escludere materiale buono, piuttosto che accoglierne del falso nella compilazione del suo monumentale lavoro, il Pais afferma però la necessità, che le lapidi italiane siano rivedute da studiosi italiani, i quali sono in grado, meglio di uno studioso straniero, di valutare le fonti locali. A prova di ciò il Pais dimostra, come sia inesatto il giudizio di falsario che il Mommsen fece del vercel-

---

(1) *I sepolcreti di Ornavasso scoperti e descritti.* Torino, 1895.

(2) *Mergozzo e l'antica necropoli scoperta sulla riva del suo lago.* Milano, Menotti Bassini e C., 1900.

(3) *L'antica via del Sempione,* " Atti dell'Istituto di Milano „, 1843, vol. I.

lese Jacopo Durandi, autore fra l'altro del *Piemonte cispadano antico*. L'esame minuto che il Pais fece dei dati epigrafici del Durandi lo ha portato alla conclusione che il Durandi falsa laddove riproduce le notizie del Meyranesio, mentre, quando attinge ad altre fonti, è affatto degno di fede, come d'altronde avevano già dimostrato sotto alcuni rapporti lo Schiaparelli e l'Assandria. Lo stesso si può dire anche di un altro benemerito studioso del Piemonte, Eugenio De Levis; e del resto anche qualche titolo del Meyranesio sarà rivendicato come autentico.

MEDIO-EVO e RINASCIMENTO.

Giuseppe Frola. *Corpus statutorum Canavisii*, 3 voll. Torino, Scuola Tip. Salesiana, 1918. « Biblioteca della Società storica subalpina », XCII.

Ferdinando Gabotto curò la edizione di questo ponderoso lavoro del suo dilettissimo discepolo, di cui amaramente compianse la sorte, che egli doveva a così breve distanza seguire.

Alla riproduzione degli Statuti, distribuiti per comune, e seguiti da indici, appendice e glossario, il Gabotto premise una vasta Introduzione, come il Frola aveva in animo di fare, e che il Gabotto ricavò dall'esame dei manoscritti del suo discepolo.

Al primo volume sono premessi i *Cenni biografici* e *bibliografici. Commemorazioni. Scritti vari*, dedicati alla memoria di Giuseppe Frola da quanti lo ebbero compagno e lo ammirarono nel campo delle sue appassionate ricerche.

Francesco Cognasso. *Documenti inediti e sparsi sulla storia del Comune di Torino* (998-1310). Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1916.

E. Colli. *S. Bernardino da Siena nella storia e nell'arte di Casale Monferrato*. Casale, C. Cassone, 1918.

A. Cremona. *Il Santuario del Varallino. Uomini illustri di Galliate - Il Castello - Galliate e la sua legislazione statutaria*. - Novara, Tip. San Gaudenzio, 1918.

G. Vesco. *Un Santo patrono degli impiccati. Da un affresco del secolo XIV* (?). « Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte », Vercelli, 1918, n. 1, pag. 57.

Riferendosi all'articolo di Corrado Ricci: *Voti e capestri* (1), nel quale sono ricordati i principali dipinti che raffigurano in Italia la leggenda di S. Giacomo che salva un giovane impiccato, il Vesco ricorda come questa stessa leggenda sia rappresentata in un rozzo affresco della chiesa di Castelletto Monastero nella diocesi di Vercelli (2). Il Vesco ritiene l'affresco del XIV secolo o del principio del XV. I suoi caratteri stilistici lo fanno però ritenere piuttosto del sec. XV inoltrato.

L. Masini.

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio.

1. **Aix-en-Provence.** — " Annales de Provence „: Société d'Études Provençales.
2. **Alessandria.** — " Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria „.
3. **Alexandrie (Egitto).** — " Bulletin de la Société Archéologique d'Aléxandrie „.
4. **Annecy.** — " La Revue Savoisienne „: Publication périodique de l'Académie Florimontaine.
5. **Anvers.** — " Annales de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique „.
6. — " Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique „.
7. **Aosta.** — " Augusta Praetoria „: Revue Valdôtaine de pensée et d'action régionalistes.
8. **Barcelona.** — " Bulleti del Centre Excursionista de Catalunya „.
9. **Bergamo.** — " Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti „.
10. **Brescia.** — " Brixia Sacra „: Bollettino bimestrale di studi e documenti per la Storia ecclesiastica bresciana.
11. — " Commentari dell'Ateneo „.
12. **Bologna.** — " L'Archiginnasio „: Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna.
13. — " Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna „.
14. **Bonn.** — " Bonner Jahrbücher „: Vereins von Altertumsfreunden in Rheinlande.
15. **Boston.** — " Museum of Fine Arts Annual Report „.
16. — " Museum of Fine Arts Bulletin „.
17. **Bruxelles.** — " Analecta Bollandiana „.
18. — " Bulletin des Commissions Royales d'Art et d'Archéologie „.
19. **Chambéry.** — " La Savoie Littéraire et Scientifique „.
20. — " Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-lettres et Arts de Savoie „.
21. — " Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie „.
22. **Como.** — " Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como „: Antichità ed Arte. Periodico della Società Archeologica Comense.

(1) " Lettura „, marzo 1918.

(2) V. G. Vesco, " Archivio della Soc. Vercell. di storia e d'arte „, 1910, pag. 161.

23. **Firenze**. — " Arte e Storia ".
24. — " Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa ": Biblioteca Nazionale Centrale.
25. **Fiume**. — " Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria ".
26. — " Monumenti di Storia Fiumana " pubblicati per cura della Deputazione di Storia Patria da Silvino Gigante.
27. **Friburgo**. — " Archives de la Société d'Histoire du Canton de Fribourg ".
28. **Ginevra**. — " Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie ".
29. **Genova**. — " Atti della Società Ligure di Storia Patria ".
30. **Lodi**. — " Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi ".
31. **Londra**. — " The Quarterly Review ".
32. **Malta**. — " Annual Report on the Museum ".
33. **Mantova**. — " Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana ".
34. **Milano**. — " Archivio Storico Lombardo ": Giornale della Società Storica Lombarda.
35. — " Pagine d'Arte ".
36. **Napoli**. — " Archivio Storico per le Provincie Napoletane " a cura della Società di Storia Patria.
37. — " Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano ".
38. — Memmo Cagiati, *Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II.*
39. **Novara**. — " Bollettino Storico per la Provincia di Novara ".
40. — " La Geografia ".
41. **Parigi**. — " Répertoire d'Art et d'Archéologie ": Dépouillement des périodiques et des catalogues de ventes français et étrangers.
42. **Pavia**. — " Athenaeum ": Studii periodici di letteratura e storia.
43. **Perugia**. — " Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria ".
44. **Quaracchi (Firenze)**. — " Archivum Franciscanum historicum ".
45. **Ravenna**. — " Felix Ravenna ": Bollettino Storico Romagnolo.
46. **Roma**. — " Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione ". Notizie delle Gallerie, dei Musei e dei Monumenti.
47. — " Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana ".
48. — " Bullettino dell'Istituto Storico Italiano ".
49. **Rovereto**. — " Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati ".
50. **Saint Jean de Maurienne**. — " Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne ".
51. **Savona**. — " Atti della Società Savonese di Storia Patria ".
52. **Siena**. — " Bullettino Senese di Storia Patria ": Commissione di Storia Patria nella R. Accademia dei Rozzi.
53. **Stoccolma**. — " Antikvarisk Tidskrift för Sverige utgiven av Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien ".
54. — " Forvännen meddelanden från K. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien ".
55. **Torino**. — " Atti della R. Accademia delle Scienze ": Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche.
56. — " Bollettino dell'Associazione fra oriundi Savoiardi e Nizzardi italiani ".
57. — " Bollettino Storico-bibliografico Subalpino ".
58. — " Miscellanea di Storia Italiana " pubblicata dalla R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.
59. — " Il Risorgimento Italiano ".
60. — " Rivista Storica Italiana ".
61. **Torre Pellice**. — " Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise ".

62. **Tortona.** — " Julia Dertona „: Bollettino trimestrale della Società Storica Tortonese.
63. **Toulouse - Bagnères de Bigorre.** — " Bulletin de la Société Ramond „: Explorations Pyrénéennes.
64. **Vercelli.** — " Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte „: Memorie e Studi.
65. **Verona.** — " Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere „.
66. **We Lwowie.** — " Archiwum Naukowe Wydawnictwo Towarzystwa dla Popieranja Nauki Polskiej „.
67. — " Studya nad Historya Prawa Polskiego „.
68. — " Zabytky Piśmiennictwa Polskiego „.
69 **Zurigo.** — " Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde „: Indicateur d'Antiquités Suisses.
70. — " Rapport Annuel du Musée Suisse „.

(Continua).

È uscito il fasc. 2° del vol. IX degli *Atti*, contenente le seguenti monografie :

La vita e l'arte di Filippo Juvara (Leonarda Masini) — (con 1 tav.).
Un " auto-da-fé „ di Carlo Emanuele III (A. Telluccini).

Prezzo L. **20**.

L. A. Rati-Opizzoni, *gerente responsabile.*

Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (80014).

PUBBLICAZIONI

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

TORINO

ATTI — BOLLETTINO

Vincenzo Bona, Tipografo delle LL. MM. e dei RR. Principi - Torino. (80014 B).

Pubblicazioni della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

(Torino)

ATTI

VOLUME I.

Fasc. 1 (1875). — Scavi di Avigliana (A. FABRETTI). — Il sarcofago di Adilone di Mercœur, nel Museo Civico di Torino (P. VAYRA). — Notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II (G. CLARETTA) — [tav. 2] . . . . . L. 5,—

Fasc. 2 (1876). — Coppa di vetro di Refrancore (MAGGIORA VERGANO). — Nota aggiunta all'articolo precedente (A. FABRETTI). — Custodia della spada di San Maurizio nella R. Armeria di Torino (V. PROMIS). — L'abitazione dei Tesauri in Torino (G. CLARETTA). — Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso, pittore dell'ultimo dei Paleologi (F. GAMBA). — Il trittico di Bonifacio Rotario conservato nella cattedrale di Susa (G. CLARETTA). — Di alcuni rari cimelii in Susa (C. F. BISCARRA) — [tav. 7] . . . . . L. 5,—

Fasc. 3 (1877). — Observations sur deux inscriptions romaines trouvées à Villeneuve près d'Aoste (E. BÉRARD). — Vaso di vetro trovato a Cavour (A. FABRETTI). — Sigillo in bronzo (A. FABRETTI). — Iscrizione astigiana esposta dal barone VERNAZZA. — Oggetti trovati in Susa (F. CHIAPUSSO). — L'antico coro della cattedrale di Asti (E. MAGGIORA VERGANO). — Dell'abbazia e chiesa di S. Antonio di Ranverso (E. MELLA). — La campana ducale serbata nel Museo Civico di Torino e la famiglia Boucheron (G. CLARETTA) — [tav. 7] . . . . . L. 5,—

Fasc. 4 (1877). — Artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII: notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano (A. BERTOLOTTI). — Testa muliebre di marmo scoperta in Alba (E. FERRERO). — Statua di Claudio trovata in Susa (E. FERRERO). — Avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri raccolti nel Museo Civico di Torino (P. VAYRA) — [tav. 3] . . . . . L. 5,—

Fasc. 5 (1877). — Avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri raccolti nel Museo Civico di Torino (*continuazione*) (P. VAYRA). — Monumento di Pietro Beggiamo nel Museo Civico di Torino (V. PROMIS). — Chiesa di S. Secondo a Cortazzone d'Asti (sec. XI) (E. MELLA) — Oggetti antichi trovati nei territori di Monteu da Po, di Verolengo e di Crescentino (V. DEL CORNO) — [tav. 6] . . . . . L. 5,—

Volume II.

Fasc. 1 (1878). — Iscrizioni di Aosta (E. Berard). — Musaico di Acqui nel R. Museo di Antichità di Torino (A. Fabretti). — Arti ed artisti in Piemonte: documenti inediti con note (A. Angelucci). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. Claretta) — [tav. 3] . . . . . L. 5,—

Fasc. 2 (1878). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. Claretta). — Monete imperiali romane scoperte a Casalvolone presso Novara (V. Promis). — Oggetti antichi trovati nei territorii di Monteu da Po, di San Martino Canavese, di Alessandria e di Crescentino (V. Del Corno). — Arti ed artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII (A. Bertolotti) — [tav. 2] . . . . . L. 5,—

Fasc. 3 (1879). — Arti ed artisti subalpini a Roma nei sec. XV, XVI, XVII (*continuazione*) (Bertolotti A.). — Di alcuni oggetti antichi (E. Maggiora Vergano). — Cenni su alcuni bronzi romani inediti (V. Promis). — I Principi di Savoia amatori d'arte (A. Manno). — Breve notizia sul vasellame e sulle gioie dei Duchi di Savoia alla metà del secolo XV (G. Claretta) — [tav. 6] . . . . . L. 5,—

Fasc. 4 (1879). — Scavi di Carrù (A. Fabretti). — Studio preparatorio per un elenco degli edifici e monumenti nazionali del Piemonte (C. F. Biscarra). — Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli (V. Promis) — [tav. 8] . . . . . L. 5,—

Fasc. 5 (1879). — Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli (*continuazione*) (V. Promis). — Antichità della Valle di Maira (Manuel di S. Giovanni). — Tre statuette di bronzo del Museo di Torino (E. Ferrero). — I marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. Claretta) — [tav. 2] . L. 5,—

Volume III.

Fasc. 1 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (A. Fabretti) — [tav. 8] . . . . . L. 3,75

Fasc. 2 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuazione*) (A. Fabretti) — [tav. 8] . . . . . L. 4,—

Fasc. 3 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuaziono*) (A. Fabretti) — [tav. 7] . . . . . L. 3,50

Fasc. 4 (1881). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuazione*) (A. Fabretti). — Tombe romane scoperte a Torino (E. Ferrero). — Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (E. Berard) — [tav. 5] L. 3,50

Fasc. 5 (1882). — Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (*continuazione*) (E. Berard). — Lapide Astense relativa al duca Carlo di Orléans (G. Fantaguzzi). — Di una tomba scoperta nel territorio di Costigliole d'Asti (G. Fantaguzzi). — Sepolture romane scoperte a Torino (E. Ferrero). — Di alcune tombe scoperte nel campo di Ciriè (G. Cornara). — La piastra figurata di bronzo del R. Museo di Antichità di Torino (A. Angelucci). — Le stazioni di Quadrata e di Ceste lungo la strada romana da Pavia a Torino (V. Del Corno) — [tav. 3] . . . . . L. 7,—

Volume IV.

Fasc. 1 (1880). — Di una necropoli barbarica scoperta a Testona (C. ed E. Calandra). — Battisteri di Agrate-Conturbia e di Albenga (E. Arborio Mella). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. Claretta) — [tav. 6] L. 3,50

Fasc. 2 (1883). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. Claretta). — Studio delle proporzioni dell'antica chiesa di S. Andrea in Vercelli (E. Arborio Mella). — Memorie sugli avanzi del Teatro romano d'Ivrea (V. Promis). — Sulla necropoli dell'epoca romana fuori Porta Santa Caterina in Asti (G. Fantaguzzi) — [tav. 5] . . . . . L. 3,50

Fasc. 3 (1883). — Di una statuetta del Sonno, che si conserva nel Museo Archeologico di Torino, e del suo mito nell'antichità (D. Bassi) — [tav. 3] . . . . . L. 3,50

Fasc. 4 (1883). — Di una statuetta del Sonno, che si conserva nel Museo Archeologico di Torino e del suo mito nell'antichità (*continuazione*) (D. Bassi). — Riassunto della relazione presentata intorno ai restauri della Porta Pretoria di Aosta (C. Caselli). — Vasetto romano con bollo trovato presso Torino (V. Promis). — La cassa già di deposito delle ossa del Cardinale Guala-Bicheri (E. Arborio-Mella). — Dell'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans, e di altre notizie artistiche astigiane (P. Vayra) — [tav. 3] . . . . . L. 2,50

Fasc. 5 (1885). — Dell'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans, e di altre notizie artistiche astigiane (*continuazione*) (P. Vayra). — Iscrizioni pedemontane (A. Fabretti). — Iscrizioni romane di Piobesi Torinese (E. Ferrero). — Necropoli della Cascinetta (A. Fabretti). — Di un'anfora inedita scoperta in Susa nel 1822 (U. Rosa). — La conca battesimale della chiesa di San Giusto in Susa (U. Rosa). — Scoperte nel Novarese (P. Caire). — Scoperte nel territorio di Bene (Manuel di S. Giovanni) — I marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. Claretta) — [tav. 4] . . . . . L. 3,50

Volume V.

Fasc. 1 (1887). — Studi sulle antichità acquensi (V. Scati). — Ricerca di antichità torinesi: lettera al prof. A. Fabretti (G. Claretta). — Il Museo Civico di Susa (E. Ferrero). — Le prime chiese cristiane nel Canavese (C. Boggio) — [tav. 4] . . . L. 3,50

Fasc. 2 (1888). — Le prime chiese cristiane nel Canavese (*continuazione*) (C. Boggio). — Lapidi, terrecotte e monete romane recentemente trovate in Susa (U. Rosa). — Una contrada romana in Torino dagli scavi della diagonale di S. Giovanni e altri avanzi venuti in luce negli ultimi tempi (V. Promis e R. Brayda). — Ripostiglio di Fontanetto da Po (E. Ferrero). — Appendice aux antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (E. Berard) — [tav. 5] . . . . . L. 4,—

Fasc. 3 (1889). — Appendice aux antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (*continuazione*) (E. Berard). — Saggio d'iconografia Sabauda, ossia elenco di ritratti incisi o litografati dei Principi e delle Principesse di Savoia (A. Baudi di Vesme) — [tav. 2] . . . . . L. 3,—

Fasc. 4 (1890). — Tombe romane scoperte a Moncalieri ed a Trofarello (E. Ferrero). — L'edificazione della Cittadella di Torino, 1564-1573 (G. Claretta). — Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana nel Vercellese (C. Leone). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. Claretta) — [tav. 4] L. 3,—

Fasc. 5 (1892). — I marmi scritti di Torino e Suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. Claretta). — Di alcune case medioevali torinesi (R. Brayda). — L'incisore Michele Pechenino (C. Boggio). — Scoperte di antichità vercellesi (C. Leone) — [tav. 1] . . . . . L. 2,—

Fasc. 6 (1894). — Scoperte di antichità vercellesi (*continuazione*) (C. Leone). — Iscrizioni romane di Casellette (E. Ferrero). — Un altare della cattedrale di Susa (U. Rosa). — Antichità lomelline (G. Ponte). — Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele di Savoia e dei suoi figli (G. Claretta). — Avanzi di tombe romane scoperte in Susa nella regione Urbiano (U. Rosa). — Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti (N. Gabiani). — Di un documento della Zecca di Casale (G. Minoglio). — Iscrizioni romane di Gubbio e di Terni nel Museo di Torino (A. Fabretti) — [tav. 6] . . . . L. 5,—

Volume VI.

(1895). — I sepolcreti di Ornavasso (E. Bianchetti ed E. Ferrero) — [tav. 26] . L. 22,—

Volume VII.

Fasc. 1 (1897). — La casa medioevale di via Giacomo Leopardi in Torino (R. Brayda). — Iscrizioni romane inedite del Canavese (G. De Jordanis). — Augusta Bagiennorum: scavi, museo, antichità romane trovate sul suo territorio (G. Assandria e G. Vacchetta). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite (G. Assandria). — Iscrizioni di Chignolo Verbano (E. Ferrero). — [tav. 2] . . . . . L. 3,50

Fasc. 2 (1900). — Nuove esplorazioni nell'area di Augusta Bagiennorum (G. Assandria e G. Vacchetta). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. Assandria). — Iscrizione romana di Tortona (E. Ferrero). — Iscrizione romana di Orbassano (E. Ferrero). — Intorno alla distruzione di un arco antico in Susa (F. Chiapusso). — Scoperta, translazione e tumulazione delle ossa dei Principi d'Acaia e di Savoia in Pinerolo (E. Bertea). — Pavimento romano con iscrizione scoperto ad Acqui (V. Scati). — Notizia di iscrizioni romane scoperte in Ivrea (G. De Jordanis). — Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora (E. Ferrero) — [tav. 3] . . L. 4,—

Fasc. 3 (1901). — Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en 1565 (G. Frutaz). — Nuovi scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (G. Assandria e G. Vacchetta). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (G. Assandria). — Sul Museo Civico di Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio albese (F. Eusebio). — La pittura torinese nel medioevo (F. Rondolino). — Prosecuzione degli scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (G. Assandria e G. Vacchetta). L. 3,—

Fasc. 4 (1904). — Prosecuzione degli scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (*continuazione*) (G. Assandria e G. Vacchetta). — Le Chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli (F. Rondolino). — Sepolture barbariche scoperte a Mandello Vitta (E. Ferrero). — Vasetto romano scoperto a Sillavengo (E. Ferrero). — Croce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello (E. Ferrero). — Testina di terracotta romana trovata in Asti (G. Carbonelli). — Orecchino barbarico d'oro trovato a Vignale Monferrato (G. Carbonelli). — D'una recente pubblicazione sui bassirilievi dell'arco di Susa (E. Ferrero). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (G. Assandria) — [tav. 5] L. 3,50

Fasc. 5 (1905). — Sepolture antiche scoperte a Canelli (V. Molinari). — Tomba dell'età romana scoperta a Susa (G. Couvert). — Per la storia di un libro (F. Rondolino). — Magister Jacobus Albinus de Montecalerio "De sanitatis custodia„ Codice inedito del secolo XIV (G. Carbonelli). — Un mosaico inedito in Grazzano Monferrato (C. Lavagno). — La cripta di Sant'Anastasio in Asti (R. Brayda) — [tav. 7] . . L. 4,50

Fasc. 6 (1908). — La cripta di S. Anastasio in Asti (*continuazione*) (R. Brayda). — Nuove indagini nel sito di Augusta Bagiennorum (G. Assandria e G. Vacchetta). — Casa romana del periodo della decadenza scoperta in Bussoleno di Susa (E. Barraja). — Oggetti rinvenuti al castello di Avigliana (E. Barraja). — Nuovi scavi a Susa (G. Couvert). — Commemorazione di Ermanno Ferrero (Baudi di Vesme) — [tav. 6] L. 4,50

Volume VIII.

Fasc. 1 (1910). — Tombe romane scoperte in Torino (G. Frola). — Rinvenimento di tombe romane a Pianezza (G. Assandria e C. Bertea). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. Assandria). — Obolo di Filippo di Savoia, principe d'Acaja (G. Assandria). — L'autografo di Bona di Borbone, contessa di Savoia (G. Carbonelli). — Antichi affreschi piemontesi (P. Toesca) — [tav. 11] . . . L. 4,50

Fasc. 2 (1913). — Studi sulla numismatica di Casa Savoia: elenco bibliografico per la numismatica sabauda (A. F. Marchisio). — Croce di antico ordine cavalleresco, ritrovata a Breme Lomellina (F. Valerani). — Nuove iscrizioni del Piemonte inedite od emendate (G. Assandria). — Scavi archeologici nel sito dell'antica città d'Industria (E. Durando) — [tav. 4] . . . . . L. 4,50

Fasc. 3 (1914). — Tombe romane scoperte in Torino (G. Vacchetta). — La tenda da campo di Vittorio Emanuele III disegnata dal Juvara (F. Patetta). — Lapide cristiana ed

altre antichità dell'epoca romana recentemente rinvenute in Torino (G. Assandria). — Gli affreschi di Giacomo Jaquerio nella chiesa dell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso (C. Bertea) — [tav. 14] . . . . . L. 4,50

Fasc. 4 (1916). — Una famiglia torinese di artisti: i Lavy (G. Assandria). — Appunti per la storia della legatura del libro in Torino nel secolo XVIII (V. Armando). — Di alcune armi ed oggetti trovati sul Mottarone (Stresa) (D. Calandra) — [tav. 22] . L. 4,50

Fasc. 5 (1917). — A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo 1909 (F. Patetta). — Altre antichità romane scoperte in Torino (G. Assandria). — Lapidi romane con iscrizioni trovate a Narzole ed a Spigno (G. Assandria). — Le fortificazioni di Verrès nei documenti dell'archivio Challant (1536-1538) (M. Bori). — Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte (G. Borghezio) — [tav. 7] . . L. 4,50

Volume IX.

Fasc. 1 (1918). — Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti (A. Baudi di Vesme). — I principali discepoli del pittore Martino Spanzotti (A. Baudi di Vesme). — La basilica di San Giulio d'Orta alla fine del secolo XI (C. Nigra). — Manufatti paletnologici della torbiera di Trana (P. Barocelli). — Due nuove iscrizioni da aggiungere a quelle di Augusta Bagiennorum (G. Assandria). — Chiesa e convento della Maddalena o dei PP. Predicatori di San Domenico in Asti (1218-1802) (N. Gabiani) — [tav. 39] . . . . . L. 25,—

Fasc. 2 (1919). — La vita e l'arte di Filippo Juvara (L. Masini). — Un "auto-da-fé" di Carlo Emanuele III (A. Telluccini) — [1 tav.] . . . . . L. 20.—

BOLLETTINO.

Anno I (1917). — Recente ritrovamento di armille galliche a Saint-Vincent. — A proposito di una pubblicazione di C. Müller. — Ritrovamenti archeologici della collina torinese. — Una correzione al «Corpus inscriptionum latinarum» V, 7461. — Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. Barocelli). — Notizie di scavi d'antichità. — Acquisti e doni della R. Pinacoteca del Museo Civico di Torino negli anni 1913-1916. — Recensioni e bibliografia (L. Masini) — [fig.] . . . . . L. 6,—

Anno II (1918). — Rinvenimento a Cherasco di due lapidi romane, già pubblicate a Torino dal Pingone (A. Petitti di Roreto). — Cappella di San Tommaso presso Briga Novarese (C. Nigra). — Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (*continuazione*). — Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'«Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo» ad Aosta. — La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino (P. Barocelli). — Intorno all'iscrizione di Berevulfo (F. Gabotto). — Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte (O. Mattirolo). — Notizie di scavi d'antichità. — Acquisti e doni della R. Pinacoteca di Torino e del Museo Civico di Torino negli anni 1915-1917. — Recensioni e bibliografia (L. Masini) — [fig.] . . . L. 6,—

Anno III (1919, fasc. 1-2). — Asce ed accette neolitiche inedite (P. Barocelli). — Notizie di scavi (L. Masini). — Storia e bibliografia della paletnologia piemontese (P. Barocelli). — Recensioni e bibliografia (L. Masini) — [fig.] . . . . . L. 4,—

Pubblicazioni edite sotto gli auspicii ed a cura della Società:

Ermanno Ferrero. — *L'Arc d'Auguste à Suse*, con 19 tavole da fotografie di Secondo Pia e 17 figure nel testo. Torino, Fratelli Bocca editori, 1901.

La chiesa di San Domenico in Torino, illustrata da Ferdinando Rondolino e Riccardo Brayda. Opera storico-artistica. Edita in Torino da Pietro Celanza, 1909.

L'opera pittorica di Vittorio Avondo. Tavole XXVIII, con testo introduttivo di Enrico Thovez. In Torino, l'anno MCMXII. Edizioni d'arte Celanza.

Corrado Ricci. — *Davide Calandra, scultore* (MDCCCLVI-MCMV). Con prefazione di Oreste Mattirolo. 50 tavole fuori testo e 3 illustrazioni intercalate nel testo. Editori Alfieri e Lacroix, Milano.

I Soci Effettivi potranno acquistare l'intera collezione degli Atti con lo sconto del 40 % sul prezzo di copertina.

Anno III. Luglio-Dicembre 1919 N. 3-4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

Sede della Società: Via Napione, 2

Fratelli BOCCA - Editori

Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI
Via Rossini, 12 - Torino

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato L.* **2,50.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,** via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **Borghezio dott. Gino,** presso la **Sede.**

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date notizie di cose subalpine, anche solo per incidenza. Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

ANNO III. LUGLIO-DICEMBRE N. 3-4.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

NOTE

L'acquedotto romano di Ivrea.

Dei grandiosi edifici che ornarono la colonia romana di Eporedia (1) rimangono ben pochi avanzi: appena si può riconoscere il sito dove sorgeva il teatro (2) e sorvivono pochi tratti della strada romana mentre vanno scomparendo del tutto con gli anni le traccie dell'acquedotto che alimentava l'acqua alla città. Dell'acquedotto romano parlarono più volte gli scrittori di memorie eporediesi, dal Benvenuti (3) al Bracco (4), dal Carandini (5) al Fiorina (6), al quale ultimo si devono le notizie più diffuse ed accurate.

In trovamenti occasionali e negli scavi del teatro s'era potuto accertare che la distribuzione in città veniva fatta mediante *fistulae* o condutture in piombo collegate ad un *castellum* o *piscina limaria*, grande vasca

(1). DE JORDANIS G., *Le iscrizioni romane e cristiane d'Ivrea con uno studio su Ivrea Romana* in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Vol. IV, Pinerolo 1900; BAROCELLI, *Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite; Ivrea* in questo *Bollettino*, a. II, fasc. I, pag. 18 segg.

(2). PROMIS C., *Sugli avanzi del teatro romano d'Ivrea*, in *Atti della Società Piemontese di Archeol.*, IV, pag. 87 segg.

(3). *Istoria dell'antica città d'Ivrea dalla sua fondazione sino alla fine del sec. XVIII in sei libri divisa da* GIOVANNI BENVENUTI *sacerdote della dottrina cristiana, rettore del collegio di detta città e cittadino della medesima* (ms. presso l'avvocato M. Rossi, in Ivrea), pag. 14.

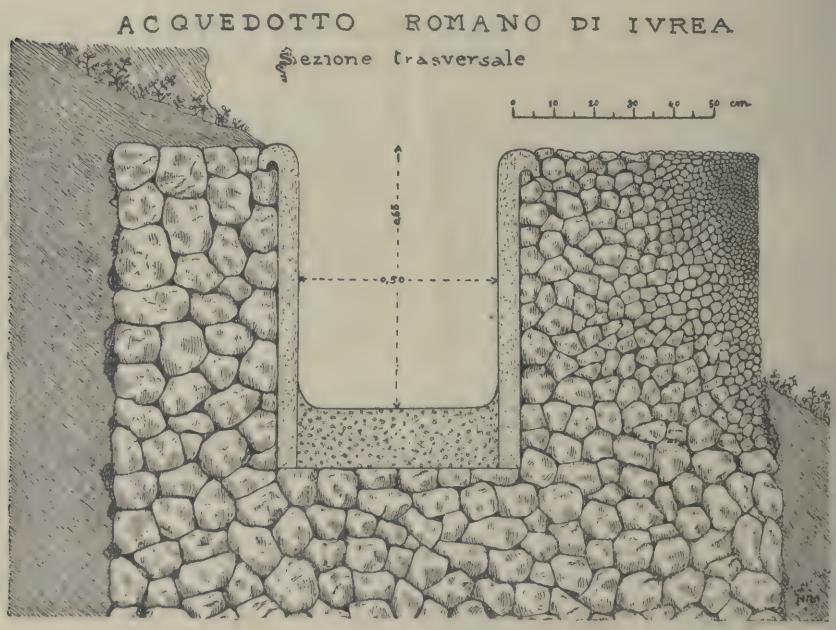
(4). *Ivrea e le sue antichità; elucubrazioni di un vecchio scarpone. Parte prima. Memorie storiche di Ivrea* (ms. presso l'avv. Savino Realis in Ivrea). Il vecchio scarpone è il maggiore ANGELO BRACCO, oriundo d'Ivrea; egli si riferisce a quanto ne hanno scritto il CASALIS, *Diz. geografico, stor., statistico, ecc.*, VIII, pag. 615 e GIOV. FRANC. BARUFFI, *Pellegrinazioni autunnali*, Torino, 1844.

(5). CARANDINI FR., *Vecchia Ivrea*, Ivrea, 1914, pag. 273-274.

(6). FIORINA, *Acquedotto Romano* in *Valdora*, a. I, nn. 27-28-29, Ivrea, luglio 1891.

di riserva, non ancora scoperta per ora, ma sita probabilmente in piazza Marsala, nella quale le acque si purificavano, depositandovi le materie in sospensione (1).

Il canale avrebbe - secondo il Casalis - condotto una certa quantità d'acqua ancora sul principio del sec. XVIII, ad uso di parecchie manifatture ed a quella in particolare della ricca abbazia dei Benedettini, dove risuonavano più di seicento telai per la lavorazione dei panni; ed il Benvenuti attesta di aver conosciuto persone che più volte erano state ad attinger acqua alla fontana fuori di porta Aosta, che prima era detta appunto *Porta Fontana*, ritenendo che solo dopo l'assedio del 1704 sia cessato l'uso dell'acquedotto; per certo nell'anno 1471 doveva ancora essere nella sua completa efficienza, somministrando l'acqua anche ai molini esistenti sotto il Monte Brogliero, dacchè l'11 febbraio il Capitolo ed il signor Nicolao della Blava si obbligavano reciprocamente a mantenere i condotti che ve la conducevano (2).



Un piccolo scavo in proprietà Vitalevi ha messo in luce un tratto dell'acquedotto discretamente conservato. L'acqua correva in un condotto a poca altezza sopra il suolo (*opus super terram*) (3), ed a quanto pare

(1). Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines;* Durm - End-Schmitt, *Handbuch der Architektur, die Baukunst der Römer,* n. 361 sgg.

(2). *Arch. Capitol., maz.* 13, 663 a. (Benvenuti, l. c.)

(3). Promis C., *Vocaboli latini di architettura,* pag. 25.

scoperto (caso assai raro ed eccezionale negli acquedotti romani (1) per i quali vigeva l'uso degli *spechi* o *cunicoli*), sostenuto da una salda muratura (*substructio*) di rozze pietre spaccate nella parte sottostante al condotto ed in quella addossata alla china montagnosa, sostituita invece da un conglomerato di ciottoli e sabbia e calce nella parte esterna. La sezione di forma rettangolare misurava in altezza m. 0,65 e m. 0,50 in larghezza, con una sensibile slabbratura a becco rovescio nella parte superiore delle due pareti laterali e con una cunetta nella parte inferiore, formata da uno strato di coccio pesto impastato con calce e sabbia (*opus signinum*).

Assai più fina era la malta di polvere di mattone, sabbia e calce, che formava le pareti, ricoperta ancora per ultimo da un intonaco rosso, liscio e sottile.

Il condotto seguiva tutte le insenature della montagna con un percorso sinuoso e lunghissimo.

Risalendo il corso dalla città, le prime traccie si incontrano dietro le case alte del Valentino in regione S. Antonio nella proprietà dei Salesiani già Realis; nella cinta del giardino furono largamente utilizzati i massi di conglomerato che si ritrovano tosto, oltrepassato il primo tratto della strada vicinale di S. Pietro, nella proprietà Modina, e più sopra nelle ville Olivetti, Jona e Vitalevi; seguendo la collina (vi sta tutt'ora addossato un grande frammento in regione Gabelliera), ripiega verso la strada delle Balme e si sviluppa parallelo fino alla chiesuola di S. Croce, seguendo da questo punto per un largo tratto la strada di Chiaverano-Montaldo; quindi risale lungo i margini della torbiera e lungo la regione Ronchesse per un tratto che non potemmo identificare fino al *Maresco* di Bienca di Chiaverano, che secondo l'ipotesi del Fiorina, dovette essere un grande serbatoio ad uso dell' acquedotto. « Io credo egli scrive, che il primo tratto dell'acquedotto, dal Maresco di Bienca alla strada che da Montaldo tende a Chiaverano dietro la regione Ronchesse, servisse non soltanto a condurre l'acqua ad Ivrea, ma a porre in comunicazione il serbatoio di Bienca col grande lago Sirio, gettandovi dentro un volume costante, che valesse a mantenervi un emissario capace di dar moto ad edifici idraulici.

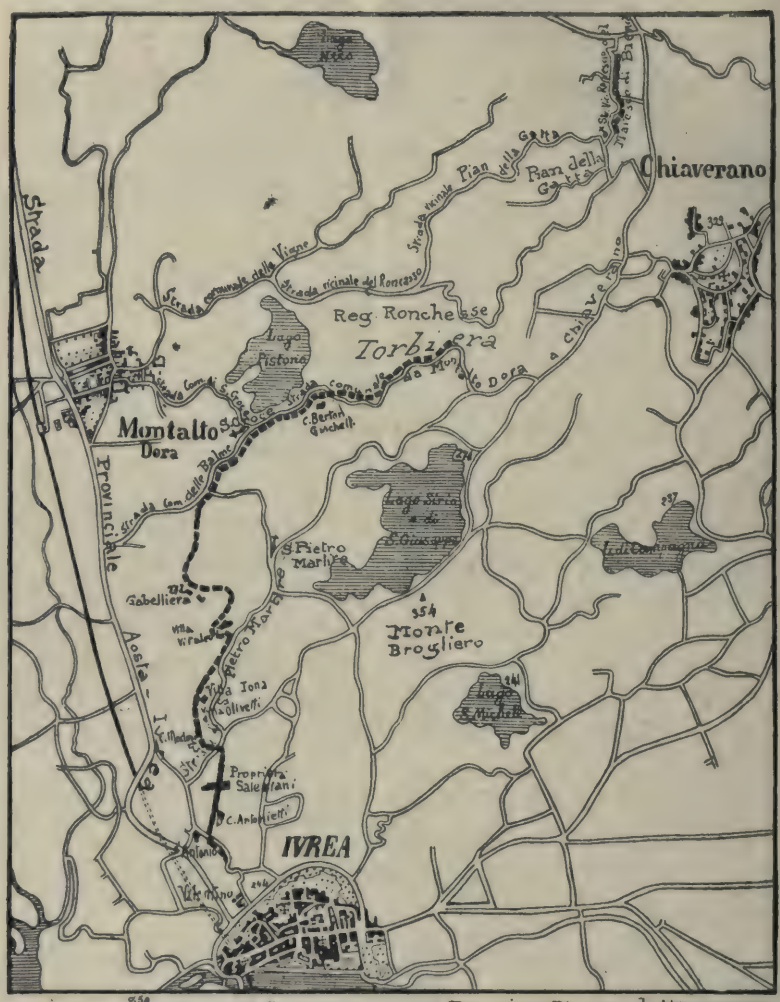
Dal lago Sirio nel punto in cui trovasi l'attuale emissario, partiva un secondo acquedotto di cui sono meno frequenti le traccie, il quale scaricava l'acqua di detto lago in quello di S. Michele, dopo aver dato moto a molini utilizzando la differenza di livello dei due laghi (m. 32) » (2).

---

(1). Lanciani R., *Topografia di Roma antica. I comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Silloge epigrafica aquaria*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di Scienze morali. storiche e filologiche*, s. III, Vol. 4, Roma, 1880, pag. 552.

(2). Fiorina l. c.

Dal Maresco di Bienca scompaiono le traccie dell'acquedotto, completamente interrato ed appena qualche frammento fu da noi rintracciato in quei pressi al Pian della Gatta e per brevissimo tratto.


Strada
Provinciale
Aosta
Montalto Dora
Reg. Ronchese
Torbiera
Chiaverano
Pian della Gatta
Strada comunale della Viona
Strada rionale del Ronzano
Lago Pistone
Lago di S. Giuseppe
S. Pietro Marti
Monte Brogliero
Lago S. Michele
Gabelliera
Proprietà Salesiani
IVREA
Strada com. delle Balme
Strada com. di S. Pietro Martire
Strada Vicinale Pian della Gatta
Strada Vicinale di Chiaverano
Strada Vicinale di Montalto Dora
Strada Vicinale di Balme
Strada Vicinale di Bienca
Strada Vicinale di Ivrea
Strada Vicinale di Pietro Martire
Strada Vicinale di Viona
Strada Vicinale di Ronzano
Strada Vicinale di Chiaverano
Strada Vicinale di Balme
Strada Vicinale di Pian della Gatta
Strada Vicinale di Balme
Strada Vicinale di Montalto Dora
Strada Vicinale di Pietro Martire
Strada Vicinale di Viona
Strada Vicinale di Ivrea

e l'altro, ripiegando a giorno, correva verso Donato. Il braccio di Andrate poi si suddivideva a sua volta in due minori torrentelli, che discendevano uno su Borgofranco e su Bienca di Chiaverano, l'altro (1).

Il ramo che discendeva su Bienca formava nel sito in cui oggi è il Maresco un grande serbatoio, da cui partivano e l'acquedotto e la roggia, inserviente ai Molini ed altri edifici idraulici di Chiaverano (2). Questo, diremo, lago di Bienca fu probabilmente riempiuto verso il 1500, seppure la rottura della morena non risale allo stesso anno fatale 1666, in cui si produssero quasi improvvisamente le grandi frane soprastanti alle regioni Paratore e Biconio in territorio di Borgofranco ».

La mancanza di traccie al disopra del *Maresco* di Bienca dimostrerebbe che solo da questo serbatoio avesse origine l'acquedotto, serbatoio alimentato da un ramo del torrente Viona.

A queste brevi notizie alleghiamo la pianta della sezione dell'acquedotto ed un tracciato del percorso onde si conservi più precisa notizia di questa insigne costruzione romana che l'ingiuria del tempo e l'incuria degli uomini vanno cancellando.

G. Borghezio e G. Pinoli.

---

(1). Sull'acqua della Viona discendente tanto a Borgofranco che a Chiaverano la Mensa Vescovile esigeva un canone annuo, del quale si ha memoria fino al 1762, nel quale anno Mons. De Villa, Vescovo di Ivrea, concedeva alla comunità di Borgofranco per 29 anni in enfiteusi l'uso dell'acqua discendente da Andrate (Fiorina l. c.).

(2). Sono del 1455 gli atti, citati dal Fiorina, *contro il signor Giordano di Montalto per la rottura della roggia della Mensa qual si deriva dalle fini di Chiaverano, passa per Bienca e va a sboccare nel lago di Montalto, inserviente alli molini di Chiaverano.*

La protezione di alcuni dipinti della Quadreria Sabauda durante l'assedio di Torino del 1706.

Uno dei problemi, che, durante la recente guerra ha grandemente occupato coloro che avevano la cura del nostro patrimonio artistico, è stato la difesa di cospicui monumenti ed il trasporto delle opere d'arte più preziose lungi dal teatro delle operazioni belliche e da quelle regioni ove si riteneva potesse giungere, — come purtroppo avvenne —, la rabbia nemica.

Si ritenne dai più che tale opera di protezione fosse una necessità tutta propria della guerra moderna, caratterizzata dai nuovi e terribili mezzi di distruzione di cui fecero largo uso i belligeranti, necessità che s'imponeva dopo quanto di abbominevole era già stato compiuto dai nemici contro palazzi e chiese del Belgio e della Francia.

L'esodo quindi di capolavori d'arte in regioni meno esposte alle furie devastatrici della guerra e l'affannosa ricerca di nascondigli per riporle al sicuro si è creduto che non dovessero trovare riscontro nella storia.

Così parve una novità quando si apprese, per esempio, che i dipinti del palazzo ducale di Venezia, staccati dai soffitti e dalle pareti e tolti dai loro telai, erano stati avvolti su cilindri di legno, che vennero racchiusi entro casse, e che la stessa sorte era toccata ad altre pitture da Venezia giù, giù fino a Bari, nonchè a quelle di altre città interne, ricche di magnifiche chiese e di splendidi palazzi.

Ora se si toglie la vastità del territorio a cui dovette estendersi l'opera di protezione ed il numero stragrande dei dipinti posti in salvo, - dal solo palazzo ducale veneto ne vennero tolti per 6 mila metri quadrati, - tutto ciò non doveva avere per poi sapore di novità.

Lo stesso problema, presentatosi ai nostri giorni, era già stato oggetto di cure nel piccolo Piemonte oltre duecento anni fa, come lo prova un documento che abbiamo la fortuna di poter dare ora alle stampe.

Noti sono gli appetiti suscitati fin dalla fine del sec. XVII dalla successione al trono di Spagna, come nota è l'impotenza della diplomazia a regolare quella successione fra i vari aspiranti e ad impedire il grave conflitto che scoppiò alla morte di Carlo II e che travagliò per circa dodici anni l'Europa.

Conosciute sono pure le condizioni in cui, al divampare dell'incendio, si venne a trovare il Piemonte per la sua speciale posizione di confinante a ponente con la Francia e con la Spagna, padrona questa della Lombardia.

Il piccolo ducato di Savoia, per l'atteggiamento assunto da Vittorio Amedeo II, che, prima alleato coi franco-ispani, passò poi a parteggiare per l'imperatore, si trovò travolto successivamente nella lotta.

Ciò determinò che la guerra, combattuta ad un tempo in Ispagna, sul Reno, nei Paesi Bassi, trovò il suo teatro anche in Italia, tanto che i franco-ispani poterono impadronirsi della Savoia, di Susa, Vercelli, Ivrea, Aosta e Nizza, ed i francesi stringere d'assedio la stessa Torino (maggio 1706).

Esso fu caratterizzato dal largo impiego fatto dai due belligeranti, ma sopratutto da parte nemica, di proiettili d'artiglieria ed in special modo di bombe. Gli storici che si sono occupati dell'assedio pongono in rilievo ciò affermando che i francesi lanciarono al giorno circa 8300 proiettili (1): poca cosa in confronto dei moderni duelli d'artiglieria, ma di una certa importanza se ci riportiamo per un momento ai tempi.

Molti di questi proiettili, oltre che sui difensori, furono fatti cadere a bella posta sulla città, sopratutto a scopo d'intimidazione per indurre gli abitanti alla resa. Alla città vennero riservate le bombe lanciate con mortai, bombe che arrecarono gravi danni alle persone ed agli edifici tanto pubblici che privati; fra quest'ultimi furono danneggiati il palazzo ducale o « Madama », nonchè quelli del principe di Carignano, dei marchesi Dogliano e Graneri, dei conti di Cacherano, d'Actis, Operti, ecc. Neppure le chiese vennero risparmiate: S. Agostino, S. Domenico, Santa Chiara, Santa Croce, S. Giovanni, S. Lorenzo e S. Dalmazzo ne risentirono gli effetti (2).

Il bombardamento con fuoco nutrito incominciò il 19 giugno e crebbe di giorno in giorno d'intensità fino a raggiungere il suo massimo il giorno 24 (3).

Il documento che abbiamo avuto occasione di esaminare è un elenco dei quadri posseduti dal duca di Savoia e che in quest'occasione furono posti in salvo. La maggior parte di essi, essendo in tela, vennero, dopo tolti dalle cornici e staccati dai telai, avvolti su cilindri di legno che furono racchiusi in casse.

---

(1). Fea Pietro - *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino* - Roma 1905, p. 137.
(2). Manno Antonio - *Miscellanea di Storia Italiana*, *XVII*, 509.
(3). Fea - op. loco cit.

Come ai giorni nostri la impressionante distruzione di opere d'arte, avvenuta nel Belgio e in Francia, determinò in Italia una serie di misure preventive, atte a salvaguardare il ricchissimo patrimonio artistico, così allora il ricordo di quanto le stesse truppe francesi avevano pochi anni prima compiuto a Venaria ed a Rivoli, consigliò l'adozione del provvedimento di cui ci stiamo occupando.

Si potrebbe dubitare sulla intenzione di Vittorio Amedeo II, se cioè egli abbia avuto in animo di spedire altrove questi quadri ovvero di riporli in luogo sicuro. La data del documento, – 24 giugno, – ci permette però di affermare che la rimozione dei dipinti venne effettuata perchè potessero essere risparmiati dai danni del terribile bombardamento.

Da un altro documento si apprende infatti che lo stesso giorno (24 giugno) il duca aveva pure ordinato di consegnare al « tappezziere ducale Francesco Marchetti » tutte le argenterie della sua casa perchè venissero riposte al sicuro nel « guardamobile in castello [palazzo « Madama »] » (1).

Ora se si pensa che in quei giorni il fuoco delle artiglierie era più intenso, se si riflette, come è scritto in calce al documento, che pure i quadri vennero consegnati allo stesso tappezziere Marchetto, è ovvio dedurre che anche questi furono posti al sicuro nella stessa Torino e molto probabilmente nei sotterranei del palazzo « Madama ».

Era questa l'epoca in cui il duca di Savoia possedeva molti dipinti. Se alla morte di Emanuele Filiberto (1580) i quadri della collezione ducale non raggiungevano forse il numero di 200, sappiamo per altro che sotto Carlo Emanuele I essi superavano il migliaio e che i successori ne accrebbero il numero (2).

Non tutti però erano opere pregevoli; perchè con Carlo Emanuele II si badò più alla quantità degli acquisti che alla loro scelta; ma capolavori esistevano ed opere di valore erano venute a Vittorio Amedeo II in eredità con la morte della zia Ludovica di Savoia (1692), vedova del principe Maurizio.

Per quanto adunque la quadreria ducale dovesse essere ben fornita sul principio del 700, tuttavia il documento ricorda solo trentacinque quadri, racchiusi entro sei casse.

Ammesso pure che meritevoli di cura fossero stati ritenuti i dipinti migliori, il numero indicato è sempre troppo esiguo, tanto più che una delle tele poste al sicuro recava il N. 1446 d'inventario.

---

(1). Nota 23 giugno 1706 d'argenterie ecc, in Inventarii mobili presso il Governatore dei Reali Palazzi Sig. Alemandi 1682, Arch. r. casa, Torino.

(2). Vesme Alessandro - *Le Gallerie Nazionali Illustrate*, vol. III, p. 5.

Riteniamo perciò che altri dipinti siano stati pure nascosti nei sotterranei del palazzo « Madama », e che di essi non ci sia giunta la lista. Il Rovere del resto, senza indicare la fonte, accenna al fatto che durante l'assedio il duca fece collocare i migliori quadri posseduti entro parecchie casse, ognuna delle quali aveva il suo elenco, ed aggiunge che di questi egli n'ebbe per le mani uno (1).

Non fornendo però altre indicazioni non è possibile dire se il documento da noi esaminato sia proprio quello da lui veduto.

Anche noi del resto siamo d'avviso che i dipinti messi in salvo dovevano raggiungere un numero di gran lunga superiore ai trentacinque, descritti nella nota trovata, la quale d'altra parte, – se si fa eccezione per due –, parla di quadri messi in « rollò », cioè di tele che, per le loro grandi dimensioni fu necessario staccare dai telai ed arrotolare sopra dei cilindri di legno affinchè occupassero meno spazio. Certamente altri quadri, pure in tela, ma di minore grandezza, saranno stati nascosti così come si trovavano, insieme coi quadri sul legno o sul rame.

Il documento in esame porta anzitutto a fare una prima distinzione fra quadri da cavalletto e quadri da decorazione.

Di quest'ultimo genere erano cinque sopra porte: tre della « camera di Madama la Duchessa reale » e due « dell'anticamera del Serenissimo Principe di Piemonte »; inoltre v'era pure l'ancona della cappella della predetta duchessa.

L'elenco, senza indicarne i soggetti, dice ch'essi erano opera del « Sig. Cavaglier Danielle », il quale altri non era che il pittore Daniele Seiter, entrato al servizio del duca nel 1688 (2).

Del medesimo autore si posero pure in salvo altri due quadri, da cavalletto però: una Pietà in « ottagono » ed una Vergine col Bambino, di forma ovale. Fra tutte le opere racchiuse in casse quelle del predetto pittore tedesco erano le più numerose: ora la cura manifestata per le sue opere non doveva certo dipendere dal valore dell'autore, che il Vesme dice « artista dal pennello pesante e dal colorito senza vigore »; ma piuttosto dal fatto che si volle così usare una certa deferenza al duca, il quale, dopo aver fatto venire da Roma il Seiter e nominato suo « Primo pittore di Gabinetto », l'aveva tenuto in gran considerazione. Non va neppure dimenticato che quando si nascosero i dipinti, il Seiter era morto appena sette mesi prima.

---

(1). Rovere Clemente - *Descrizione del Palazzo Reale di Torino*, p. 73, nota 23.

(2). Nato a Vienna nel 1649, morto a Torino il 2 novembre 1705, sepolto nella Chiesa della Trinità.

L'artista che pel suo valore e pel numero delle opere messe in salvo va subito ricordato è l'Albani. Di esso una cassa conteneva « quattro quadri rottondi rappresentanti li quattro Elementi ».

Sono le quattro note tele rappresentanti l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra, ch'erano venuti in eredità a Vittorio Amedeo II nel 1692 alla morte della zia Ludovica, vedova del principe Maurizio, pel quale l'Albani le aveva espressamente dipinte. Intermediario della commissione era stato, durante la permanenza del principe cardinale in Roma, Giovanni Sementi, romano e pittore dello stesso cardinale; pel suo tramite l'Albani aveva ricevuto nell'aprile del 1625 un acconto (1). I quattro quadri figurano ora nella pinacoteca di Torino coi N. 498, 495, 500 e 509.

L'elenco registra pure un quadro ovale, distinto col N. 8 rappresentante la Dea Flora con ninfe e puttini che reggono ghirlande di fiori; anch'esso è detto del pittore Albani. Di questo quadro non si sa più nulla, a meno che non sia quello ora di forma circolare, esistente nella pinacoteca di Torino col N. 624 e che il Vesme, però, attribuisce alla maniera dell'Albani.

Due altri quadri, che secondo la nota erano stati « dati dal Cavaglier Danielle e che si dicono dell'Albani », vennero posti pure in una cassa. Uno rappresentava « due figure nude nell'acqua e l'altro due figure che s'abbraciano con quattro putti con vista di paese tutti e due ».

Essi a parer nostro sono i due quadri dell'Albani che figurano oggi nella predetta pinacoteca, il primo rappresenta Salmacide che scende nel bagno per sorprendere Ermafrodito (N. 492), l'altro Salmacide che abbraccia Ermafrodito (N. 493).

L'espressione usata dal documento, « dati dal Cavaglier Danielle », va intesa nel senso che fu Daniele Seiter ad acquistarli. Infatti per un quadro di altro autore è detto « accomprato dal Cavaglier Daniele », che del resto sappiamo essere stato dal duca inviato nel 1696 a Roma espressamente per acquistare quadri (2).

Pel numero delle opere e sopratutto pel valore dell'autore vanno ora ricordati sei quadri di Jacopo da Ponte detto il Bassano:

a) una Fiera, meglio conosciuta sotto il nome di Grande mercato, quadro che nella collezione di Vittorio Amedeo II recava il N. 452 e che un inventario del 1682 lo aveva già descritto come esistente nel palazzo ducale nuovo di Torino, dandone le seguenti dimensioni; alt. piedi 5 1/2;

---

(1). Conto Mandati Casa Serenissimo Principe Mauritio Cardinale di Savoia anno 1625, Arch. Stato Torino, sez. 3.

(2). Rovere - op. cit., p. 72, nota 69.

largh. piedi 8 (1). Ora trovasi nella pinacoteca di Torino distinto col numero di catalogo 581.

b) il ratto delle Sabine, contrassegnato nell'inventario ducale col N. 401 e che nel citato documento del 1682 è indicato con le figure al naturale; l'altezza della tela era di piedi 5 1/2, la larghezza di piedi 8 e oncie 2. Secondo il Vesme i Savoia lo possedevano fin dal 1605; al presente non trovasi nella predetta pinacoteca.

c) la fucina di Vulcano col N. 389. Esso era stato fatto eseguire su commissione da Carlo Emanuele I (2). Nel 1661 si trovava nel palazzo ducale vecchio di Torino nella stanza attigua alla cappella (3), da dove poi passò nel palazzo nuovo. L'inventario del 1682 ve lo descrive così: « Vulcano nella fucina con Amorini », dandone le seguenti dimensioni, alt. piedi 4 1/2, larg. piedi 7. Ora è nella pinacoteca di Torino e reca il N. 587 di catalogo.

d) Fiera o piccolo mercato, tela che nella quadreria ducale recava il N. 330 ed ora nella pinacoteca, ove trovasi, è distinto con quello 576.

e) Angelo che annunzia ai pastori la nascita di Gesù col N. 203. Nel 1661 esisteva nel palazzo vecchio, nella stanza attigua alla cappella, nel 1682 si trovava nel palazzo nuovo sempre in Torino: nell'inventario di detto anno sono date le seguenti dimensioni: alt. piedi 3, lung. piedi 5 ed è descritto così: « Angelo annonciante ai pastori dormienti la nascita di Gesù (notte) ». Ora non si conosce ove si trovi.

f) Un altro quadro di Jacopo da Bassano, di cui s'ignora pure la fine, è la fuga in Egitto, che nell'inventario ducale aveva il N. 41. Il Della Corgna lo vide nel 1635 nel palazzo ducale vecchio di Torino (4). Nel 1682 era passato nel palazzo nuovo ove l'inventario lo ricorda con le seguenti misure: alt. piedi 1, oncie 2, larg. piedi 2 circa.

Seguono i nomi di artisti di ognuno dei quali l'elenco cita due opere e cioè il Maratta e il Veronese.

Di Carlo Maratta era una « Vergine assisa col Bambino che legge e S. Giuseppe in piedi » ed un Cristo nell'orto con due angioli uno dei quali recava un calice in mano.

Non si ha notizia di quando questi quadri vennero in possesso dei Savoia, nè della loro fine.

---

(1). Inventario mobili presso il Governatore dei Reali Pallazzi Sig. Allemandi, 1682. Arch. r. casa, Torino.

(2). *Catalogo della regia pinacoteca di Torino*, Vesme A. p. 4.

(3). Inventario del palazzo ducale vecchio o di S. Giovanni in Torino, anno 1661 - Arch. r. casa Torino.

(4). *Le Gallerie Nazionali ecc.* cit. p. 49, n. 360.

Di Paolo Caliari, detto il Veronese, vennero pure posti in salvo due quadri che erano distinti nel catalogo della quadreria sabauda coi N. 409 e 418; uno raffigurava la regina Saba che presenta doni al re Salomone e l'altro Mosè salvato dalle acque dalla figlia di Faraone.

Ambedue li vide il della Corgna a Torino nel 1635 (1); nel 1661 vi esistevano ancora nella stanza attigua alla cappella del palazzo ducale antico (2). Nel 1682 erano passati nel palazzo nuovo e l'inventario di detto anno c'indica la loro misura; alt. piedi 5 1/2, larg. piedi 10, oncie 8. Ora sono nella pinacoteca più volte citata (N. 572 e 575).

Dei seguenti autori il documento esaminato ricorda una sola opera per ciascuno.

Così del Van Dyck fu posta in salvo la nota tela, ritenuta il capolavoro del pittore fiammingo, rappresentante i tre figli di Carlo I, re di Inghilterra; nella collezione ducale, era distinta col N. 328. Il Vesme assicura che il quadro fu eseguito nel 1635 ed inviato in regalo alla duchessa Cristina di Savoia dalla sorella Enrichetta Maria, regina d'Inghilterra e madre dei tre principini raffigurati: nel 1682 era nel palazzo ducale nuovo di Torino, ora trovasi nella pinacoteca col N. 264.

Un altro dei quadri, riposto pure nei sotterranei del palazzo «Madama», viene attribuito al Tiziano. Rappresentava la cena di Emaus, di forma « quadrilonga con cinque figure intere » ed aveva il N. di catalogo 150.

Negli inventari precedenti di opere d'arte dei Savoia il quadro non è ricordato come del Tiziano. In quello del della Corgna (1635) è citato un quadro di questo stesso soggetto, pure con cinque figure; ma esso è detto una copia di un quadro di Tiziano, eseguita da « Scarsellin di Ferrara », alto piedi 3 1/2 e largo piedi 4 1/2 (3).

Nel 1661 il medesimo quadro con le stesse dimensioni, e parimenti come « copiato dal Scarsellino », figura nella stanza detta reale del vecchio palazzo ducale o di S. Giovanni in Torino.

Al presente un quadro di questo soggetto è nella pinacoteca di Torino (N. 166). Secondo il Vesme è probabile, ma non è certo, che sia quello del 1635. Comunque noi riteniamo che la tela nascosta sia appunto la ricordata nei documenti del 1635 e 1661 e che non vada attribuita al Tiziano, ma al predetto suo allievo.

In salvo fu pure messo un quadro di Guido Reni: « Apollo che scortica Martia » col N. 274.

Questo era già nel 1635 nella quadreria ducale (4); anche l'inven-

---

(1). *Le Gallerie Nazionali* cit. pp. 51, 52, NN. 432 e 434.
(2). Inventario 1661 cit.
(3). *Le Gallerie ecc.* cit. p. 41.
(4). *Le Gallerie Nazionali ecc.* cit. p. 48, N. 335.

tario del 1661 lo ricorda nel palazzo ducale di S. Giovanni in Torino e dice che aveva « figure intiere » e misurava piedi 4 di alt. e piedi 3 1/2 di larg. (1); nel 1682 si ritrova nel palazzo ducale nuovo. Sappiamo dal Vesme che questo quadro ci fu rapito dai francesi nel 1799 ed ora trovasi nel museo di Tolosa. L' esemplare pure del Reni che attualmente esiste in pinacoteca a Torino (N. 490) pare acquistato nel 1842 (2).

In un « rollò » a sè fu posto un quadro di Giacomo Palma, il giovane, che portava il N. 415 di catalogo e che rappresentava la « Battaglia di S. Quintino con Emanuele Filiberto a cavallo ». Nel 1635 trovavasi nel palazzo ducale di Torino, ove lo vide e lo descrisse il della Corgna (3), ora è nel real palazzo della stessa città.

L'ultimo quadro di autore noto è una tela del Guercino che secondo l'elenco recava il N. 15 di catalogo e di cui si dà la seguente descrizione: « la Vergine col Bambino Giesù che sta a sedere sopra un cossino gialdo». Del Guercino gli antichi inventari della quadreria sabauda registrano diverse opere; questa però non è ricordata ed al presente non se ne ha notizia alcuna.

Chiudiamo l'enumerazione accennando a cinque quadri di cui l'autore è ignoto o incerto.

Il primo col N. 200 era una Vergine col Bambino, simile ad altra dipinta nel palazzo ducale di S. Giovanni nel soffitto della camera detta delle Madonne. Di questa, di cui il quadro messo in salvo era una riproduzione, si ha la seguente descrizione: « alt. piedi 4 e long. piedi 5, rappresentante la Vergine col Bambino Giesù, S. Pietro e S. Paolo, S. Giuseppe e S. Girolamo, con un puttino nudo » (4).

Col N. 1446 la quadreria ducale possedeva un quadro rappresentante « Re Saulle con Davide che gli sta suonando avanti con diverse figure » ed anche esso fu riposto nei sotterranei del palazzo « Madama ».

La stessa destinazione ebbe un altro quadro di autore ignoto che portava il N. 276 ed era indicato di « maniera fiamenga »: rappresentava tre uomini intorno ad una tavola che prendevano tabacco e tre donne, delle quali una che recava una candela ed una « pinta ».

Gli ultimi due quadri erano acquisti fatti dal pittore Seiter e tutti e due rappresentavano S. Pietro in mezza figura; uno di essi è detto « del pittor Guido », ma a noi non fu possibile stabilire l'artista indicato con tale nome.

Maggio 1920. AUGUSTO TELLUCCINI.

---

(1). Inventario 1661 cit. fol. 6.
(2). VESME - *Catalogo della regia pinacoteca di Torino* cit. p. 137.
(3). *Le Gallerie ecc.* cit., p. 52, N. 433.
(4) *Inventario* cit.

1706 li 23 Giugno

Nota dei Quadri messi in rollò esistenti nelle sei Casse.

Primo un rollò con sei quadri del Sig. Cavaglier Danielle cioè: tre sopraporte della Camera grande di Madama la Duchessa Reale, due sopraporte della Anticamera del Serenissimo Prencipe di Piemonte e l'Ancona della Capella di Madama la Duchessa Reale.

2°) Altro rollò con due quadri grandi di Paolo Veronese, cioè il N. 409, rappresentante la figlia del Re Faraone che fa prendere Mosè fanciullo in un cesto con diverse figure d'Huomini e donne al naturale;

Altro col N. 418 rappresentante la Regina Sabba che presenta (doni) al Re Salomone assiso sopra il suo trono con molte figure al naturale.

3°) Altro rollò con due quadri del Bassano, cioè il N. 452, rappresentante una fiera con diverse figure e frutti, ovi, volaglie, capretti, simie e diverse altre mercantie, et altro col N. 401, rappresentante il Ratto delle Sabine, figure al naturale.

4°) Due quadri uno col N. 389 rappresentante la fucina di Vulcano con Amore che fa temprare i ferri de' suoi strali ed altre figure del pittore Bassano;

L'altro col N. 1446 rappresentante il Re Saulle con Davide, che gli sta suonando avanti, con diverse figure.

5°) Altro rollò con 5 quadri, il primo rappresentante la Pietà a ottangolo del Sig. Cavaglier Danielle, il 2° la fiera o sia mercato in piccolo col N. 330 del pittore Bassano, il 3° col N. 200 rappresentante la Vergine col Bambino Giesù nudo assiso sopra le ginocchia simile a quello che è nel soffitto della Camera detta delle Madonne, il 4° col N. 328, quadro rappresentante la Fameglia del Re d'Inghilterra in numero di tre fanciulli con un cane di pello bianco e rosso del pittore Vandich;

il 5° col N. 203 rappresentante una notte con l'Angelo in raggi che annuncia alli Pastori che dormono la nascita di Giesù Christo del pittor Bassano.

6°) Altro rollò con tre quadri cioè il N. 150, quadro quadrilongo rappresentante Christo in Emaus con cinque figure intiere del pittore Tiziano, il N. 274 rappresentante Apollo che scortica Marthia del pittor

Guidoreni et il N. 276 rappresentante una notte con tre huomini ad una tavola che pigliano tabacco in pippa e tre donne con luoro, una con una candela in mano e l'altra con una pinta, di maniera fiamenga.

7°) Altro rollò col N. 415 rappresentante la battaglia di S. Quintino con Emanuele Filiberto di Savoia a cavallo. del pittor Giacomo Palma.

8°) Altro rollò con quatro quadri rottondi rappresentanti li quatro Elementi del pittor Albano.

9°) Altro piccolo rollò con undeci quadri cioè: due di Carlo Maratta, rappresentanti uno la Vergine assisa col bambino che lege e S. Giuseppe in piedi, altro con il Signore nell'orto con due Angioli, uno col calice in mano, altro col N. 8, quadro di figura ovale rappresentante la Dea Flora con ninfe e diversi puttini che tengono ghirlande di fiori, figure piccole del pittor Albano.

più altri due datti dal Sig. Cavaglier Danielle che dicono essere del pittor Albano, rappresentanti uno due figure nel acqua nude, che dicono essere del pittor Albanò, altro con due figure che s'abraciano e quatro putti con vista di paesi tutti e due.

Altro di San Pietro, meza figura del pittor Guido accomprato dal Sig. Cav. Danielle,

più altro col N. 15 rappresentante la Vergine col Bambino Giesù che sta a sedere sopra un cossino gialdo del pittore Guercino,

più altro col N. 41 rappresentante la fuga della Vergine e S. Giuseppe in Egitto del pittor Bassano,

più altro in ovale rappresentante la Vergine col Bambino del Signor Cavaglier Danielle,

più altro rappresentante S. Pietro anche meza figura accompra del Sig. Çavagliere Danielle.

Il Sig. Allemandi sarà contento far consegnare al Sig. Francesco Marchetto Tapezziere di Sua Altezza Reale le suddette casse con quadri in esse reposti per rettirarle secondo l'ordine di S. A. R. che il medesimo tiene, 24 Giugno 1706, con rettirarne ricevuta.

F.to P. B. Ponte
Secretario di S. A. R.

NOTIZIE DI SCAVI

VILLENEUVE (Val d'Aosta) — Necropoli neolitica.

Nella località fra la stretta di Villeneuve e quella di Arvier a pochi chilometri a monte di Aosta durante i lavori di impianto di una officina idroelettrica della Ditta Ansaldo (1), vennero in luce alcune tombe neolitiche esplorate a cura della R. Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte. Ne riferisce P. Barocelli nelle « Notizie degli scavi d'antichità » (a. 1918, fasc. 10-12).

« Le tombe finora dissepolte sono venticinque, e presentano la stessa forma delle cinque tombe neolitiche di Montjovet che nel 1909 furono scoperte in seguito a scavi colà fatti eseguire da questa Soprintendenza (*). Sono cioè in generale costituite da quattro grossi lastroni di pietra messi a coltello e formanti una cassa approssimativamente rettangolare, chiusa da un quinto lastrone collocato a coperchio. La pietra è un micascisto, roccia abbondante nella regione e facile a sfaldarsi in larghi lastroni. Fondo della cassa è il suolo naturale, consistente in un esteso banco arenoso nel quale le tombe furono scavate in guisa da affiorare col lastrone di copertura alla superficie del banco stesso. Su questo stendesi per una altezza media di m. 1,20 il terreno vegetale di alluvione recente.

La lunghezza delle tombe non è mai maggiore di m. 1,40, la larghezza e la profondità si aggirano per quasi tutte attorno ai cinquanta centimetri.

Come nelle tombe di Montjovet, anche in queste è evidente l'uso del cosidetto seppellimento secondario. Gli scheletri erano stati verosimilmente deposti nelle tombe più o meno privati delle parti molli e dopo disfatti i legami delle ossa. In parecchie tombe si vedono coste e vertebre disseminate ». In due tombe « alcuni denti erano sparsi lontani dal cranio; frequente è la mancanza delle piccole ossa. In una tomba si ritrovarono ricomposte le ossa delle mani e dei piedi. Qualche volta lo scheletro è privo delle coste, del bacino e perfino della spina dorsale ». Un cranio « mancava di quasi metà della calotta. Violazioni recenti delle tombe

(1). Vedi questo Boll., III, pag. 23.

(*). G. E. Rizzo, *Sepolcri neolitici di Montjovet*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1909-1910.

sono da escludere; e dalle minute ed accurate osservazioni fatte nello scavo nulla risultò che possa far pensare a violazioni di remota antichitá.

Tutte le tombe erano approssimativamente orientate est-ovest: il cranio sempre ad ovest e sempre poggiato sul lato sinistro. La collocazione delle ossa rappresenta in genere il corpo che giace a sinistra e colle gambe rannicchiate. L'angolo formato, in corrispondenza del ginocchio, dalle ossa lunghe delle gambe è sempre rivolto a sinistra; il bacino però ed il torace sono spesso in posizione frontale. Varia è la posizione delle braccia ».

In due tombe « il cranio si rinvenne perforato. Le due scatole ossee sono in ottimo stato di conservazione ed in entrambe la perforazione è dal lato destro ». In un cranio « il foro è assai piccolo e non si può pensare ad esportazione di frammento; nell'altro manca un piccolo pezzo di calotta. È da notare che lo scheletro » cui questo appartiene « è non solo tra i meglio conservati, ma anche fra i più completi della necropoli, non mancandogli neppure gli ossicini delle mani e dei piedi ».

Su questi due crani, come su tutti i crani rinvenuti nelle tombe, potrà riferirsi più ampiamente in quelle osservazioni d'insieme sulla necropoli, che potranno con più sicurezza essere concretate quando sarà stata condotta, come sperasi, a compimento l'esplorazione della necropoli stessa, esplorazione che presentasi come assai facile e di non grave dispendio.

« La suppellettile raccolta nelle tombe è eccezionalmente scarsa. Nessuna traccia finora di ceramica: tútto il materiale uscito è il seguente:

a) Frammento d'ascia di pietra giadeitica levigata.

b) Raschiatoio di quarzo di notevole trasparenza. La forma è quasi discoidale, con minuti ritocchi ai margini.

c) Punteruolo di selce grigia, lungo mm. 33. Presenta un profilo leggermente ricurvo. La superficie di stacco è piana.

d) Piccolo dente di cinghiale forato ad una estremità e destinato ad essere appeso.

e) Pezzettini di carbone, denti frammentati di animale e due ossicini forse di uccello ».

Una tomba è singolare « non solo per gli oggetti che conteneva, ma anche perchè non eranvi che un cranio ed un omero alla estremità ovest e le quattro ossa lunghe delle gambe alla estremità opposta; ed a questa disposizione delle ossa corrispondeva la copertura della tomba. Invece di un lastrone che la coprisse orizzontalmente, i due gruppi di ossa erano coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente; nè, viste le condizioni ed il complesso della tomba, potrebbe pensarsi ad uno sfondamento del lastrone o di lastroni di copertura ».

Ritrovamenti di tombe neolitiche erano già avvenuti in quei dintorni presso la chiesa di St. Nicolas. La necropoli di Villeneuve presenta caratteri simili a quelli di Montjovet; ma per più precisi confronti sarà necessario aspettare il risultato di ulteriori scavi, che la soprintendenza riprenderà non appena sia possibile.

L. M.

***

Armilla gallica – Il can. cav. Frutaz, r. ispettore onorario dei monumenti di Aosta mi ha gentilmente concesso di esaminare un'armilla di bronzo che, già da molti anni esistente nella locale raccolta antiquaria Perron, è stata recentemente da lui acquistata.

L'armilla ha la medesima forma ed ornamentazione, salvo varianti lievissime e senza importanza, delle altre valdostane figurate in questo « Bollettino », I, pag. 18, 19, fig. 1, 3, 4. Quasi circolare (diam. interno circa 70 mm.) consta anch'essa di un cordone massiccio di bronzo uniformemente spesso mm. 14 coi capi disgiunti e, di poco, scostati. Piana e liscia la superficie interna: l'esterna presenta tre faccie longitudinali parallele uguali che si perdono l'una nell'altra in un insieme tondeggiante. L'ornamentazione è data anche in quest'armilla da doppie intaccature traversali, che separano circoletti puntati profondamente incavati e disposti un po' irregolarmente sulle tre facce esterne.

Sembra certo che questa armilla fu trovata in val d'*Aosta*, forse a *La Salle:* verosimilmente uscì da una tomba preromana.

Armille così caratteristiche, per quanto è dato congetturare dalla frequenza dei ritrovamenti fino ad ora noti, sarebbero pervenute in val d'Aosta per il passo del Gran San Bernardo da un centro o da centri di fabbricazione esistenti in età gallica nell'attuale Vallese (vedi questo « Boll. », l. c.).

P. Barocelli.

STORIA E BIBLIOGRAFIA
della Paletnologia Piemontese.

(Continuazione, Vedi questo Boll., III, pag. 36).

BIBLIOGRAFIA [1]

I. - PALETNOLOGIA GENERALE.

1) - Opere concernenti in genere la regione Piemontese.

Bartolomeo Gastaldi. - *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* - Pp. 30 (A. d. soc. ital. di scienze natur., II, 1861).

Lo stesso. - *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia.* - Pp. 95, fig., tav. 6, Torino, Marzorati, 1862. Tradotto *Lake habitations and prehistoric remains in the turbaries and marls-beds of Northern and Central Italy*, edited by Charles Harcourt Chambers, London 1865. Nell'introduzione ai *Nuovi Cenni* il G. dà ragione dell'opera. I *Cenni* erano stati scritti solo per mettere sull'avviso gli studiosi del nostro paese dell'interesse delle ricerche paletnologiche e per animarli a dedicarvisi. Era mancato al G. il tempo di corredare i *Cenni* di figure. Ma, conscio della capitale importanza dell'iconografia paletnologica, nei *Nuovi cenni* ristampa il precedente lavoro corredandolo di tavole e figure e aggiungendo le notizie pervenutegli durante il 1861. All'infuori degli oggetti usciti dalle palafitte, in Piemonte conoscevasi allora soltanto un'ascia litica di Belforte d'Ovada (p. 74; tav. V, 4). A p. 75 il G. dà la figura di un pezzo di vaso di terracotta ornato proveniente da Bra. Accenna anche ai sepolcreti di Castelletto Ticino e Sesto Calende (pag. 74-75).

Lo stesso (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, serie II, XX, p. LXXX, 1863) comunica la scoperta della palafitta di Mercurago e di vasi fittili e oggetti di bronzo, della regione detta il Pennino, della I età del ferro, ma attribuiti dal G. alla età del bronzo.

G. De Mortillet. - *Les terramares du Reggianais.* (Rev. archéol., nouvelle serie, a. VI, XI, p. 302 sg. e XII, p. 112 sg., 1865). Nella seconda parte l'A., trattando in genere delle antichità preistoriche fino allora note in Italia si ferma a lungo sul Piemonte e specie sulla palafitta di Mercurago.

---

(1) Abbreviazioni: B. p. Bollettino di paletnologia italiana. - N. s. Notizie degli scavi d'antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei (il primo numero indica l'annata, il secondo la pagina). - A. Atti. - M. Memorie. - R. Rendiconti.

Lo stesso. - *Le signe de la croix avant le Christianisme.* - Pp. 182, Paris 1866. Notizie su antichità italiane della età del bronzo e della I del ferro.

A. Angelucci. - *Haches en pierre et en bronze de Voghera.* (Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme, III, p. 55)

Annuario scientifico ed industriale italiano. - Nel capitolo « *Paletnologia* » dovuto a L. Pigorini, notizie sul Piemonte (a. II, p. 222; V, p. 349 e 353; VII, p. 218-221).

Bartolomeo Gastaldi. - *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia.* Pp. 50, tav. X (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, ser. II, XXXVI, 1869). Il G. per mezzo di figure e brevi descrizioni fa conoscere una serie di oggetti rinvenuti in Italia. Apre anche la questione della distinzione fra l'età *archeolitica* (oggi detta più comunemente *paleolitica*) e *neolitica*, dimostrando che essa non poggia su dati di tal precisione da permetterci di ricorrervi in tutti i casi. Molte osservazioni sui materiali litici onde sono fatti gli utensili e sulla loro provenienza. La maggior parte degli oggetti illustrati sono piemontesi, fra cui nuovi oggetti raccolti nelle torbiere di Mercurago e di San Giovanni dei Boschi. Riassunto dal G. stesso in A. d. stessa accad., IV, p. 755-6, 1869.

A. Garbiglietti. - *Lo studio dell' antropologia e dell' etnologia in Italia.* (Giornale d. r. accad. di medicina di Torino, ser. III, X, pp. 436-447 e 460-471), 1871.

L. Pigorini. - *Matériaux pour l' histoire de la Paléoétnologie Italienne.* - Parma, 1874. Indicazione di quanto era venuto in luce riguardante la paletnologia Italiana.

A. Issel. - *L'uomo preistorico in Italia, considerato principalmente dal punto di vista paleontologico* (Appendice alla traduzione italiana delle opere del Lubbock), Torino 1875. Oggetti di Carcare qui descritti sono ricordati in B. p., XXII, 213.

Bartolomeo Gastaldi. - *Frammenti di paletnologia.* Pp. 32, tav. XV (A. d. r. accad. d. Lincei, M. classe scienze fisiche, ser. II, III, p. 497 sgg., 1875 - 76) [vedi cenno in Boll. d. r. comitato geologico d'Italia, VII, a 1876]. Descrizione di numerosi oggetti di pietra (specialmente asce ed accette di pietra levigata), di bronzo e di terracotta provenienti da varie parti del Piemonte: notizie delle tombe di Arvier e di Castelletto Ticino (pag. 519).

W. Helbig. - *Die Italiker in der Poebene.* - Leipzig, 1879.

A. Fabretti. - *Degli studi archeologici in Piemonte,* Torino, 1881.

Undset Ingwald. - *Zur Kenntniss der vorrömischen Metallzeit in Rheinländern* (Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst, Treviri, 1886 e 1887). Dalla prima parte sono estratti nel B. p., XII, 91 alcuni corollari concernenti le relazioni tra l'Italia e la Svizzera relativamente all'età del bronzo. La seconda parte è uno sguardo rapido sulla civiltà della I età del ferro nella penisola italiana, e vi si espongono le caratteristiche dei gruppi di Corneto Tarquinia, Bologna, Este, Golasecca.

L. Schiaparelli - *Le stirpi iberoliguri nell' Occidente e nell' Italia antica* (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, cl. scienze mor., ser. II, XXXIII, 1881). Per il Piemonte vedasi specialmente il cap. II.

G. De Mortillet. - *Italie* (Dictionnaire des sciences anthropologiques, p. 624-626, 1884).

Lo stesso. - *Le préhistorique* (antiquité de l'homme), II ed., Paris, 1885.

L. Pigorini. - *L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e nella prima età del ferro* (R. d. r. accad. dei Lincei, ser. IV, VII, 1891).

Lo stesso. - *Il museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma* (Nuova antologia, ser. III, XXXIV, 1891). A p. 612-3 sono ricordati i sepolcreti di Castelletto Ticino.

F. Sacco. - *Il bacino quaternario del Piemonte* (Boll. del r. comitato geolog. d'Italia, XXI, p. 392 e B. p., XVIII, p. 125). Le considerazioni geologiche generali del S. sono molto utili per gli studi paletnologici. L'a. ricorda cuspidi di selce trovate tra Cinzano e Berzano, oggetti litici della torbiera di Trana, stoviglie grossolane della collina torinese.

T. Taramelli. - *Sopra la valle del Po nell' epoca quaternaria* (A. del I congresso geogr. ital., p. 40). Notizie di speciale interesse per i paletnologi intorno al corso del Po dall'età della pietra alla romana. Riportate nel B. p., XXI, 51.

A. Bertrand - S. Reinach. - *Les Celtes dans la vallée du Po et du Danube*, pp. 241 con fig., Paris, 1894.

I. Gentile - S. Ricci. - *Archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana*, 3ª edizione, rifatta (Manuali Hoepli), 1901. Sono ricordate la palafitta di Mercurago e antichità varie di altre torbiere piemontesi, del territorio di Aosta e di Castelletto Ticino.

A. Montelius. - *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I partie, *Italie septentrionale*, Stokolm, 1895, pp. VI-548 con fig. nel testo e atl. di tav. I-XXVI, 1-113; (II partie, *Italie centrale*, Stockolm, 1904, tav. 114-383). Così il M. espone il concetto fondamentale dell'opera: « Il m'a paru désirable que les materiaux concernants ces études fussent ressamblés dans un seul ouvrage métodiquement ordonnés et disposés suivant les exigeances de la critique scientifique ». Prima di descrivere in ordine topografico e cronologico le antichità della I età del ferro ricerca l'evoluzione delle fibule. Nella I parte figura e illustra la palafitta di Mercurago, il ripostiglio di Piave Albignola, spade di bronzo e oggetti vari dell'età del bronzo e del ferro in Piemonte e la necropoli di Castelletto Ticino (t. 45 illustrazione di molti materiali, fino allora inediti del R. Museo di antichità di Torino . Nella II parte (l'a. comprende la Liguria nell' Italia centrale) figurano materiali dell' Apennino piemontese, le incisioni rupestri delle Alpi Marittime, oggetti di Bobbio e di Savignone.

F. von Duhn. - *Die Benutzung der Alpenpässe in Altertum* (Neue Heidelberger Jahrbücher, 1892).

G. et A. De Mortillet. - *Musée préhistorique* (Album di t. 105), 2ª ed., Parigi, 1903. Recensita la I ed. nel B. p. VIII, p. 71 sgg. e 161 sgg. Scopo dell'opera è « être utile a la science » mettendo « à disposition de chacun un recueil portatif renferment de nombreux dessins de pièces de choix classées avec grand soin ». Gli oggetti figurati sono in gran parte francesi, in piccola parte di altre regioni dell'Europa,

dell'Asia, dell'Africa, dell'America. Alcuni sono piemontesi (V. indice alla fine del volume) e per lo più già editi. Noto un'ascia di bronzo, conservata a Saint Germain, ornata del segno della croce gammata.

G. A. Colini. - *Seghe e coltelli - seghe italiani di pietra* (B. p., XXII, p. 206-232). Sono illustrati manufatti di Mercurago, Alba, Carcare, già anteriormente noti, dell'età neolitica e dell'età immediatamente seguente.

Lo stesso. - *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia.* (B. p., XXIV a XXVIII, 1898-1902). Il titolo è modesto. In realtà è un'ampia trattazione dell'età neolitica, della eneolitica e delle prime fasi di quella del bronzo in Italia. Ogni specie di manufatti di queste età è presa in esame (armi, utensili, ornamenti). Numerose le citazioni relative alle stazioni preistoriche ed ai rinvenimenti isolati piemontesi.

Lo stesso. - *Le antichità di Tolfa e di Allumiere ed il principio della prima età del ferro in Italia* (B. p. XXXV, fasc. 5-9). Considerazioni generali sulla civiltà delle palafitte e su quella di Golasecca. A pag. 106, 116, 141 sono ricordati oggetti piemontesi.

Lo stesso. - *Tombe eneolitiche del Viterbese* (B. p. XXIX, 150-186). Richiama, per ragione di confronti, rinvenimenti vari piemontesi già noti (pag. 151, 157, 165, 170).

L. Pigorini. - *Le più antiche civiltà dell'Italia* (B. p. XXIX, fasc. 10-12, 1903). Rapida e completa sintesi.

Brizio. - *Epoca preistorica* (pubblicato come introduzione alla « Storia politica d'Italia »).

B. Modestov. - *Introduction à l'histoire romaine*, traduit du russe par U. Delines, préfacé de M. S. Reinach, pp. 460, figg. 30, t. 39, Paris, 1907. L'opera era apparsa tre anni prima in russo ed aveva preceduto di poco la morte del suo autore. Interessano per gli studi di paletnologia piemontese i primi capitoli. Contengono una ricca e quasi completa rassegna degli studi ed osservazioni sull'età della pietra in Italia, e così pure sulle palafitte italiane e terramare. Molto l'A. si appassiona alle difficili questioni etniche.

S. Müller. - *L'Europe préhistorique* (*principes d' archéologie préhistorique*). Traduit du danois par E. Philipot, pp. 212 con fig. Paris, 1907.

G. De Sanctis. - *Storia dei Romani*, Collezione Bocca, Torino, 1907. Interessano la paletnologia i capitoli II e III del V. I.

T. E. Peet. - *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, pp. 528 con figg., tav. cartine geogr. 4, Oxford, 1909. Rimanda ad ulteriore lavoro la trattazione dell'età del ferro. La originalità di quest' opera consiste essenzialmente nella chiara esposizione riassuntiva. Poco si indugia sui problemi etnici: si occupa dei ritrovamenti. Parla di Vayes e di Alba: gli sfuggono le tombe neolitiche di val d' Aosta. Tratta brevemente delle palafitte piemontesi.

I. Déchelette. - *Manuel d'archéologie préisthorique et celtique* (1908-1913). T. I, *Archéologie préhistorique: âge de la pierre taillée* (*paléolitique*), *âge de la pierre polie* (*néolitique*). T. II, *Archéologie celtique ou protohistorique*: I *partie, premier âge du bronze*; II *partie, premier âge du fer ou époque de Hallstatt*: III *partie,*

second âge du fer ou époque de La Téne. Qua e là notizie e confronti che toccano le antichità preromane piemontesi.

L. Pigorini. - *Bibliografia paletnologica italiana dal 1860 al 1874* (B. p., 1917, f. 1-6, pp. 49; 1918, f. 7-12, p. 113. Completa gli elenchi bibliografici pubblicati nel B. p. dal 1875 (anno di sua fondazione) a tutto il 1917. Naturalmente comprende anche i lavori relativi alla paletnologia piemontese, come quelli del Gastaldi, dell'Angelucci. ecc.

G. Sergi. - Ha varie opere di antropologia utili a consultarsi anche per la paletnologia generale d'Italia e quindi del Piemonte: *Origine e diffusione della razza Mediterranea*, Roma, 1895; *Africa*, Torino, 1897; *Arii Italici*, Torino, 1898; *Specie e varietà umane*, Torino, 1900; *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903; *Europa*, Torino, 1908; *L'uomo*, Torino, 1911; *Italia*, Torino, 1919. In quest'ultima opera, divisa in due parti, riassume nella prima i suoi precedenti studi antropologici sui popoli che abitarono l'Italia, e nella seconda discute le principali questioni paletnologiche relative alla cultura e civiltà dei primitivi popoli che si fermarono nella penisola e nelle isole italiane.

---

2) Opere e note di paletnologia generale che si riferiscono a determinate regioni.

a) - Novarese.

A. Rusconi. - *Le origini novaresi*, parte 1ª. pp. 135, Novara, 1875: parte 2.ª pp. 220, Novara 1877. Il Pigorini fece una recensione della parte 1.ª (B. p., II, p. 142-149). Le molte e gravi obbiezioni che egli fece fin d'allora sono oggi ancora ugualmente vere. Secondo il R. manca nel Novarese una vera e propria età della pietra: le popolazioni novaresi avrebbero nello stesso tempo fabbricati utensili ed armi di pietra e di bronzo. Chiama *terramare* (!) le stazioni preistoriche della regione. Nella parte 2ª accenna molto brevemente a Castelletto Ticino ed ai Merlotitt.

Lo stesso - *Compendio di storia novarese.* (Monografie Novaresi, Novara, 1877). Salvo un accenno a Mercurago, non contiene notizie d'interesse paletnologico. Fa molta etimologia, e dà molte etimologie in gran parte fantastiche.

Lo stesso. - *Il museo novarese.* (Monografie cit.). Dice delle origini e collezioni del museo, e ricorda oggetti preistorici che vi si conservano.

V. De Vit. - *Il lago maggiore, Stresa e le isole Borromee, notizie storiche.* - Prato, 1877 (Recensione in B. p., I, 132-134). Il cap. V della parte I è dedicato alle abitazioni lacustri del lago M. Narra le scoperte del Moro e dél Gastaldi. Nessun particolare nuovo. Ricorda un' accetta di Briga, certamente quella illustrata dal Gastaldi nell' *Iconografia.*

F. Ponti. - *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell' alto Novarese e nell'agro Varesino (scoperte archeologiche nell' alto Novarese e nell'agro varesino).* - Pp. 208 - XXXII, t. 31, una carta archeol., Intra, 1890. L'opera è rimasta incompleta: le età preromane furono però completamente trattate. Per le palafitte dell' anfiteatro morenico del lago Maggiore segue il Gastaldi. Ignora i

manufatti litici raccolti isolati nel Novarese e già segnalati dal Gastaldi e dal Rusconi. Si diffonde su Castelletto Ticino. Nella fig. 32, t. V, è disegnata una singolare fibula di bronzo, per la quale v. questo Boll., a. I, p. 68.

C. MÜLLER. - *Scoperte archeologiche nel distretto intrese.* Intra, 1913. - Parla di oggetti litici di Intra e di Bieno e d'una tomba della I età del ferro di Manegra. (v. P. BAROCELLI. - *A proposito di una recente pubblicazione* ecc. in questo Boll. I, pag. 64).

P. BAROCELLI. - *Note su alcuni oggetti preromani e romani del museo civico di Novara.* (Boll. storico per la prov. di Novara, XII, fasc. 4, 1918; XIII, fasc. 1 e 4, 1919; XIV, fasc. 1, 1920).

b) - Vercellese.

BRUZZA. - *Iscrizioni antiche vercellesi.* 1874. - Vi è notato qualche manufatto litico e di bronzo raccolto nel Vercellese (p. LIX, LX, XCIII, CVII, CXXIX).

E. FERRERO. - *Supplemento alle iscrizioni antiche Vercellesi.* (M. d. r. accad. d. sc. di Torino, 1891, p. 127, 129). Notizie di vari ritrovamenti di oggetti preromani.

Bollettino storico subalpino, XVI, 1911, p. 189, 190. - Il Rondolino ricorda *massi* a segnali, uno dei quali *senza coperchio* è tra Roppolo e Saluzzola.

d) - Lomellina [1].

E. FERRERO. (Not. sc., 1895, 404; B. p. XXII, 65). Manufatti preistorici di Mezzana Bigli e di Velezzo.

V. MACCHIORO. - *Oggetti preistorici del museo civico di Pavia* (Boll. della soc. di storia patria pavese, VIII, p. 256 - 257).

e) - Val d'Aosta.

C. PROMIS. - *Le antichità di Aosta* (M. d. r. accad. delle sc. di Torino, classe scienze morali, s. II, XXI, 1864). Cromlec del Piccolo S. Bernardo a p. 118.

A. BLANCHET. - *Détermination d'une monnaie gauloise trouvée dans le dolmen du Petit S.t Bernard* (Bull. de la soc. accadèmique rel. et scient. de S.t Anselme du duché d'Aoste, IX, 1876).

E. BÉRARD. - *Appendice aux antiquités romaines dans la vallée d' Aoste.* (A. d. soc. piemontese di archeol., V, p. 130 - sgg). Tombe neolitiche di Arvier; antichità galliche; antichità preromane (?) del Gran S. Bernardo.

Lo stesso - *Monumento preromano al Piccolo S. Bernardo* (A. d. soc. piem. di archeol., III, p. 200.

B. p., XIII, 168. - Altari di granito e oggetti litici scoperti poco lungi dalla sommità del Gran S. Bernardo.

---

(1) - Si nota in questa bibliografia qualche pubblicazione relativa alla Lomellina, per i legami di questa regione col Piemonte

F. Von Duhn. - *Una visita al Gran S. Bernardo.* - (B. p., XV, 188 - 191). Importanza del luogo per la paletnologia.

P. Castelfranco. - *Gran S. Bernardo.* (Not. sc. 1891, 75 - 81). Oggetti raccolti sia negli scavi sistematici diretti dal Ferrero e dal Castelfranco sia anteriormente.

P. Toesca. - *Aosta.* (Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Roma, 1911). A p. 141 è descritta, sommariamente, la raccolta paletnologica dell'accademia di S. Anselmo.

P. Barocelli. - *Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo ad Aosta* (questo Boll., II, p. 70 - 72). Armille e fibule di bronzo.

f) Appennino Piemontese.

N. Morelli. - *Antichi manufatti metallici della Liguria* - (B. p. XIV, p. 8-19). Sono anche descritti oggetti dell'età del bronzo e della I età del ferro raccolti sul versante piemontese dell'Apennino.

D. Perrando. - Delle sue collezioni e ricerche paletnologiche sono notizie in B. p., I, 65-67; II, 31; XI, 58; XII, 64; XV, 39; A. Issel in Natura, 10 maggio 1885; lo stesso, Cenni sull'acquisto del museo Perrando (Soc. di lettura e conversazioni scientifiche, marzo, 1886).

A. Issel. - *Note paletnologiche sulla collezione del sig. G. B. Rossi* (B. p., XIX, f. 1-3, 4-6, 1893). Le scoperte del Rossi nell'Apennino piemontese, come fu detto nella parte storica di questo studio, si riferiscono alla età della pietra ed a quella del bronzo. Circa la destinazione della collezione Rossi, A. Issel. *Le selci enigmatiche di Breonio* (A. d. Soc. ligustica di Scienze nat. e geogr., XXVIII, 1917, f. I, p. 60).

A. Issel. - *Bibliografia scientifica della Liguria* (Geologia, Paleontologia, Geografia, Meteorologia, Etnografia, Paletnologia e scienze affini), Genova, 1887.

N. Morelli. - *Iconografia della preistoria ligustica* - Parte I, Età protostorica e neolitica, pp. 257, t. 101, Genova, 1901 (A. d. r. università di Genova pubblicati dal Municipio di Genova, XVI). Il lavoro consiste essenzialmente nelle numerose tavole nelle quali sono rappresentati a grandezza naturale o ridotte a opportune proporzioni una grande quantità di manufatti che si ebbero dalle caverne e stazioni liguri fino all'anno 1900. Il materiale su cui lavorò il Morelli, per quanto riguarda il versante piemontese dell'Apennino, è quello delle raccolte Perrando e G. B. Rossi. Grande è la quantità di oggetti litici, svariatissimi. Alle età del ferro e del bronzo sono dedicate le prime tavole. La maggior parte degli oggetti figurati erano inediti.

F. Pellati. - *Tra i meandri del passato - Il Monferrato nelle età preistoriche* (Riv. di storia, arte e archeol. per la prov. di Alessandria, 1905, p. 480-481; 1906, p. 67 sgg.).

A. Issel. - *Liguria preistorica*, pp. 765 con fig. e 8 t. (A. d. soc. ligure di storia patria, XV, Genova, 1908). Nell'opera *Liguria geologica e preistorica* edita nel 1892 l'a. aveva riassunto gli studi da lui fatti in lungo volgere di anni sulla geologia come sulla etnografia e le origini degli antichi abitatori della regione. Nel nuovo lavoro, maggiore e diverso dall'originario rielaborò la parte paletnologica. Nel cap. 4

della parte III tratta delle stazioni preistoriche all'aperto e dei manufatti sporadici, non solo estendendosi nel versante piemontese dell'Apennino al territorio di Sassello e di Ponzone e alle alte valli degli affluenti di destra del Po, ma accennando anche ad Alba, Cuneo, Alessandria, Casteggio, Bobbio. In fine è una copiosissima bibliografia.

F. Eusebio. - *Alba nella preistoria* (Alba Pompeia, anno I, 1908, p. 12-22, 37-45, 109-116). Edito, non finito, dopo la morte dell'a. Si occupa in particolar modo della stazione neolitica di Alba e degli oggetti di tipo neolitico trovati in quei dintorni, ma parla anche estesamente dei manufatti preistorici trovati in numerose località dell'Apennino Piemontese.

G. Patroni - *Antichità del Vogherese* (Boll. d. soc. pavese di storia patria, IV, 1904). Oggetti litici e di bronzo. Frammenti di ceramica primitiva. V. B. p., XVII, 146 e XXX, 142; C. Giulietti. - *Notizie storiche del Vogherese, avanzi di antichità* Voghera, Rusconi, 1891-1893 e *Appendice alle notizie sugli avanzi di antichità.* Casteggio, Sparoleggi, 1901.

g) Località varie.

Atti della Società ital. di scienze nat. in Milano (Comunicazioni del 20 gennaio 1883) [v. B. p., IX, 170]. Oggetto di corno raccolto presso Stradella.

B. p. XVII, 170 - Cranio trovato a Torino.

G. Piolti. - *Note sopra alcune pietre a scodelle dell' anfiteatro morenico di Rivoli* (Piemonte) (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XVI, 1881).

Lo stesso. - *Le pietre a segnali dell' anfiteatro morenico di Rivoli* (ibidem., XVII, 1882).

P. Barocelli. - *Laghetto di Bertignano; piroga preistorica* (questo Bollettino, II, p. 75-77).

S. Ricci - *Oggetti preromani della provincia di Cuneo* (N. s., 1896, 175; B. p., XXII, 248).

II. - STAZIONI E SEPOLCRETI DELLE ETÀ DELLA PIETRA. MANUFATTI LITICI TROVATI ISOLATI.

T. Taramelli. - *L'epoca glaciale in Italia* (A. d. soc. ital. p. il progresso delle scienze, IV riunione, Napoli, 1910, p. 235 sgg.) . Condizioni di territorio e di clima in Piemonte al momento della prima comparsa dell'uomo.

P. Bensa. - *Le grotte dell'Apennino ligure e delle Alpi marittime* (Boll. d. club alpino ital., XXXIII, 1900) a pag. 83-87 elenco di grotte dell' Apennino piemontese, alcune delle quali contengono avanzi di fauna coeva dell'uomo paleolitico: non vi furono ancora trovate vestigia umane.

F. Sacco. - *La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo* (« Julia Dertona », fasc. 9). Si diffonde anche sulle condizioni della regione dopo che la comparsa era avvenuta.

* * *

G. A. Colini. - *Le scoperte archeologiche del dottor C. Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche* (B. p. XXXII-XXXIV). Estesa trattazione della età paleolitica e neolitica in Italia. Frequenti accenni ai rinvenimenti piemontesi.

* * *

M. S. De Rossi. - *Scoperte paletnologiche in Castel Ceriolo presso Alessandria*, lettera al prof. Gastaldi (Boll. nautico e geogr. di Roma, V, I, dicembre, 1868).

L. Bruno. - *Probabili tracce dell'uomo paleolitico sulla Serra (Ivrea)*, (giorn. « La Dora Baltea » 1889, n. 27 - v. Boll. d. soc. geol. ital., XII, p. 483, 1893).

* * *

E. Ferrero. - *Stazione neolitica presso Alessandria* (B. p. XXI, 193; N. s. 1896, 55; Riv. di storia e archeol. di Alessandria, III, p. 430). La stazione del Cristo.

G. B. Traverso. - *Stazione neolitica di Alba*, Parte I, pp. 56 e tav. 4, Alba, Sansoldi, 1898; Parte II, pp. 67 e tav. 7, Alba, Sansoldi, 1901; Parte III, pp. 34 e tav. 4, Alba, Sansoldi, 1909.

G. B. Traverso. - *Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba* (B. p., XXXIV, 145-146). Manufatti scoperti nel 1906, 1907.

L. Pigorini. - *Stazione neolitica di Alba* (B. p. XIX, 162-168; XXIV, 262; XXVII, 142; XXXII, 285).

Ascia neolitica di Vayes (Val di Susa) (A. d. soc. piem. di archeol., V, p. 15; B. p., XIII, 131).

A. Taramelli. - *Tracce dell'uomo neolitico in valle di Susa* (B. p., XXIII, 101-104). Manufatti litici levigati di diversi luoghi della valle.

Lo stesso. - *Indagini archeologiche in una stazione neolitica della valle di Susa* (N. s., 1900, 521; B. p., XXVII, 142). Riparo sotto roccia di Vayes.

Lo stesso. - *La stazione neolitica Rumiano di Vayes in val di Susa* (B. p., XXIX, 1-23 e 125-136).

G. Piolti. - *I manufatti litici del riparo sotto roccia di Vayes (val di Susa) - osservazioni petrografiche* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXVII, 1902). I manufatti dei neolitici di val di Susa erano di roccie del luogo.

Martello-ascia di Vayes (B. p., XXXIV, 196 e XXXV, 61).

* * *

E. Berard. - *Bracelet en coquille marine et tombe ancienne* (A. d. soc. piem. di archeol. V, p. 130-131). Tombe di Arvier.

L. Pigorini. - *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in valle d'Aosta* (B. p., XIV 109-117). Tombe di Arvier.

P. Strobel. - Recensione dell'opera di G. de Mortillet, *Les origines de la Chasse, de la Pêche et de l'Agricolture*, Paris, 1890 (B. p. XX). A p. 121 si ricordano le conchiglie delle tombe di Arvier.

P. Frassy. - *Tombe antiche in val d'Aosta* (N. s., 1889, 392 393 e B. p. XVI, 51). Scoperte a Sarre. Sembrano collegarsi colle precedenti.

G. E. Rizzo. - *Sepolcri neolitici di Montjovet* (*Valle d'Aosta*) (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XLV, pp. 15 e tav. 2, 1909-1910).

P. Barocelli. - *Necropoli neolitica di Villeneuve* (N. s., 1918, 253-7. V. R. d. r. accad. d. Lincei, cl. sc. mor., XXXVII, p. 253-7).

* * *

B. Gastaldi. - *Mazzuola o martello-ascia di pietra* (A. d. r. accad. scienze di Torino, VII, 1871-1872) Trovato presso Carentino Monferrato.

Lo stesso. - *Sulla Cossaite, varietà sodica di Onkosina* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, X, p. 189-200 con una tav. 1874-1875. V. B. p, I, 75-76). A proposito di manufatti di pietra levigata trovati sulla destra del Po presso S. Mauro Torinese.

Strumenti di selce rinvenuti presso Carbonara Ticino (B. p. I, 32).

Due accette di pietra levigata del circondario di Asti (B. p. VI, 196-197).

G. A. Colini. - *Martelli o mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia.* (B. p., XVIII, 149-235). Uno dei martelli esaminati è di Carentino Monferrato. A pag. 230 confutazione dell'errore del Bellucci che aveva scritto in lavoro sullo stesso argomento essere stato rinvenuto un martello a S. Martino d'Ivrea.

A. Issel. - *Cenno di alcuni manufatti litici della Liguria* (B. p., XVIII, 35-37). Grosso arnese amigdalare di tipo paleolitico di Sassello. Cuspide di lancia di Bobbio.

Cuspide di selce bionda trovata fra Castel S. Giovanni e Stradella (B. p. XXI, 2).

A. Taramelli. - *Armi neolitiche del Piemonte* (B. p., XXII, 276 281; XXIII, 38) Lame di pugnale di selce raccolte a Casalino Vercellese, ora al Museo preistorico romano.

E. Ferrero. - *Ascia neolitica trovata a Rosta* (Torino) (N. s., 1895, 452 e B. p., XXII, 170).

Lo stesso. - *Accette di pietra del Museo civico di Alessandria provenienti dal Tortonese* (N. s., 1897 362 e B. p., XXIV, 77).

Ascia neolitica trovata a Fontanetto d'Agogna (B. p., XXV, 106).

Ascia forata (?) *di Almese* (B. p., XXIX, 136).

A. Taramelli. - *Di alcuni oggetti neolitici del Pavese* (B. p. XXI, 153-159). Pugnali di selce che sarebbero pervenuti da Parasacco, presso Carbonara Ticino. (V. oltre).

G. Patroni. - *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (B p. XXXI, 85-89). Lama di pugnale di selce proveniente da Garlasco. Della medesima provenienza sono quelle illustrati dal Taramelli come provenienti (op. sopra cit.) da Parasacco.

Lo stesso. - *Oggetti neolitici di Redavalle presso Broni* (N. s., 1908, p. 300 e B. p., XXXIV, p. 211). Un coltellino e due cuspidi di selce.

P. S. Prever. - *Il fenomeno glaciale della valle del Pellice* (Boll. della soc. geolog. ital., XXX, 1911). A p. 769, nota, notizie della scoperta di manufatto litico nella caverna del rio Martino.

A. Issel. - *Nuove stazioni neolitiche tra le Alpi Liguri* (B. p., XXXIX, 130-137). Manufatti litici di caverne presso Bardineto.

Lo stesso. - *Di un manufatto litico raccolto a Ponzone* (B. p. XV, 6-10). Singolare oggetto forse talismano.

A. F. Marchisio. - *Vestigia d'antichità trovate nella villa « La Torre » presso Alba* (« Alba Pompeia », V, 1912, fasc. 1-2, p. 11-19). Antichità di varie età, fra esse alcune armi di pietra.

P. Barocelli. - *Asce ed accette neolitiche inedite* (questo Boll., III, 16-22). Di vari luoghi del Piemonte.

* * *

Sulla questione donde le famiglie preistoriche traevano le pietre per fabbricare gli oggetti di pietra levigata la bibliografia è vastissima. Si veda:

P. Strobel. - *Provenienza degli oggetti di nefrite e di giadeite* (B. p., IX, 180 e X, 107). Roccia simile a giadeite del Monviso.

G. Piolti. - *Sulla presenza della giadeite nella valle di Susa* (A. d. r. accad. d. Scienze di Torino, XXXIV, 1898-1899).

S. Franchi. - *Sopra alcuni giacimenti di roccie giadeitiche nelle Alpi occidentali e nell'Apennino ligure* (Boll. d. r. comitato geol., 1900, n. 2). Cenno in B. p., XXVI, 132 e 289. Largo sunto in R. della r. accad. dei Lincei, cl. di sc. fisiche, s. 5ª, IX, 1° sem., p. 349 sgg. Recensione in B. p., XXVII, 1-9 (A. Issel, *Della giadeite secondo le recenti osservazioni dell'ing. S. Franchi*). Le giadeiti e le cloromelaniti lavorate dai neolitici della stazione di Alba provenivano dalla catena del Monviso o dall'Apennino ligure. Non pare siavi più luogo a dubitare che le popolazioni neolitiche trassero le cloromelaniti e le giadeiti onde facevano le asce da giacimenti che si incontrano sulle Alpi occidentali e sull'Apennino.

G. Piolti. - *Pirosseniti, glaucofanite, eclogite ed anfiboliti dei dintorni di Mocchia (val di Susa)* A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXVII, 1901-1902). Sono studiate con riguardo particolare alla paletnologia.

S. Franchi, V. Novarese, A. Stella. - *Nuovi giacimenti di roccie giadeitiche e nefritiche italiane* (Boll. d. r. soc. geol. itat., XXII, 1903, p. 130 sgg).

A. Issel. - *Recenti studi sulle roccie giadeitiche e nefritiche italiane* (B. p., XXXIV, 148-154). Recenti scoperte. Rocce nefritoidi nella Liguria.

G. Patroni. - *La stazione all' aperto di Cella Dati (Cremona)* (B. p. XXXIV). Gli abitanti preistorici di Cella Dati ricevevano dal Piemonte la giadeite per le asce levigate (p. 194).

III. - ETÀ ENEOLITICA E DEL BRONZO.
STAZIONI LACUSTRI.
MANUFATTI METALLICI DELL'ETÀ DEL BRONZO TROVATI ISOLATI.

O. Montelius. - *Die vorklassiche Chronologie Italiens*, pp. 246 con 805 fig. e album di tav. 16 - LXXXIII, Stokolm, 1912. Nella parte 1ª cronologia relativa delle età preistoriche in Italia a cominciare dall'introduzione dei metalli; nella parte 2ª cronologia assoluta. All'età eneolitica ed al I periodo dell'età del bronzo è assegnata la palafitta di Mercurago. A questo periodo dell'età del bronzo spettano le incisioni rupestri di Monte Bego ed il ripostiglio di Pieve Albignola: al IV i braccialetti di Zerba (Bobbio, al V le armille di Montenotte. Per l'età del ferro le ricerche cronologiche del M. riguardano esclusivamente l'Italia Centrale.

G. A. Colini. - *La civiltà del bronzo in Italia* (B. p., XXIX). Estesa trattazione di tutte le palafitte subalpine. A. p. 232 le incisioni rupestri delle Alpi marittime.

***

R. Munro. - *Les stations lacustres de l'Europe.* - Trad. francese, Paris, Schleicher, 1908. A p. 204 - 209 le palafitte piemontesi.

Lo stesso - *Paleolitic man and terramara settlement in Europe*, Edinburg, 1912. A p. 364 - 368 le palafitte piemontesi.

R. Battaglia. - *Intorno alle origini e all' età delle più antiche abitazioni lacustri dell'Alta Italia* (Riv. di antropologia, XXI, 1916 - 17).

De Nadailhac. - *Les populations lacustres de l' Europe* (Rev. des questions scientifiques, 1894). Recens. del Pigorini in B. p., XX, 174 - 181.

P. Castelfranco. - *Paléoétnologie italienne - Les villages lacustres et palustres et les terramares* (Rev. d'anthrop., Paris, s. IIIª, III, p. 568 - 588; IV, p. 412 - 438; 1888 - 1889).

F. Keller. - *The Lakedwellings of Switzerland and other parts of Europe.* - Translated and arranged by I. Lee, London, 1866 (p. 210, tav. LVIII : Piemonte) 2ª ed., London, 1878 (p. 348, tav. CX : Piemonte).

B. Gastaldi. - *Selci lavorate, oggetti di bronzo e di legno trovati nella torbiera di Mercurago presso Arona* (Nuovo Cimento, XI, 1860).

F. Keller. - *Pfahlbauten. 4 ter Bericht* (Mitteilungen der antiquarischen Gesellsch. in Zürich, XIV, fasc. 1, 1861). P. 6, tav. I : palafitta di Mercurago.

G. De Mortillet. - *Habitations lacustres d'Italie* (giornale " L'Italie ", 6 maggio 1863).

A. Sismonda presenta alla r. accad. d. scienze di Torino cuspidi di lancia di selce della torbiera di Mercurago donate dal d.r Moro (M. d. predetta accad., s. 2, XX, p. LXXVII, 1863).

Zannetti. - *Di alcuni oggetti trovati nella torbiera di Mercurago* (Archiv. per l'antrop. e l'etnol., II, p. 35 - 40).

A. Angelucci. - *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del museo nazionale d'artiglieria. Scritti vari.* - Torino, 1871. Freccie di Mercurago.

L. Pigorini. - *Uso delle acque salutari nell' età del bronzo* (B. p., XXXIV). A p. 179 vaso fittile della palafitta di Mercurago.

G. A. Colini. - *Suppellettile della tomba di Battifolle* (*Cortona*) ecc. (B P. XXVI). A p. 139-140, per confronto, un pugnale delle palafitte di Mercurago.

A. D. Agostini. - *Le torbiere dell'anfiteatro morenico di Ivrea* (Riv. geogr. ital., II).

A. Issel. - *Abitazioni palustri nel circondario di Ivrea* (B. p., XX, 30 e Boll. d. soc. geol. ital., XII, p. 483, 1893). Anche la torbiera di Alice, oltre quelle di San Giov. dei Boschi, ha avanzi simili a quelli delle stazioni palustri.

Lo stesso. - *Materiali paletnologici del circondario di Ivrea* (B. p., XXVI, 288-289). Manufatti fittili e litici e avanzi vegetali di torbiere di S. Giov. dei Boschi e di Montalto.

L. Campi (in B. p., XIV, 29) illustra la spada di bronzo di Viverone figurata dal Gastaldi in *Iconografia*, tav. VIII, 1.

F. Sacco. - *I bacini torbiferi di Trana e di Avigliana* (Boll. club alpino ital. 1885).

A. Portis. - *Il cervo nella torbiera di Trana* (A. d. r. accad. di scienze di Torino, XVIII, 1883). Tracce di opera umana.

Fr. Bogino. - *I mammiferi fossili della torbiera di Trana* (Boll. d. soc. geol. ital., XVI, 1897, fasc. 1). Tracce di lavoro umano.

Ascia di bronzo della torbiera di Trana (G. De Mortillet, *Materiaux pour l'histoire de l'homme*, 1870, p. 464, tav. XIX, 10; B. p., XIV, 150).

P. Barocelli. - *Manufatti paletnologici della torbiera di Trana* (A. d. soc. piem. di archeol., IX, p. 101-124, 1918).

* *
*

L. Pigorini. - *I rasoi di bronzo italiani* (B. p. XX). A p. 15 illustra un pendaglio del territorio di Aosta, già edito dal Gastaldi.

Spada di bronzo trovata fra Gattinara e Serravalle Sesia ricordata per confronto (B. p., VII, 58; X, 100; XII, 66). *Spada di bronzo della torbiera di Oleggio*, ricordata per confronto (B. p. XXXIV, 142).

Ripostiglio di anelli di Montenotte (B. p., III, 223. V. Gastaldi. - *Frammenti*, tav. XIII, fig. 1-3).

Ripostiglio di asce di bronzo di Pieve Albignola (B. p., I, 37).

G. Patroni. - *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina* (B. p., XXXII, 55-70). Oggetti del Sabbione a S. Martino Siccomario. Nuova illustrazione del ripostiglio di Pieve Albignola. V. « Boll. d. soc. pavese di st. patria », VI, p. 475.

Lo stesso. - *Nuovi oggetti di bronzo della Lomellina* (B. p., XXXVIII, 84-91).

Lo stesso. - *Antichità dei dintorni di Pavia* (Boll. d. soc. pavese di st. patria, IV, 1904). Oggetti vari della Lomellina e di Casteggio.

***

P. Castelfranco. - *Le popolazioni del gruppo prealpino lombardo occidentale nelle palafitte e nelle necropoli* (B. p. XV, 78-85). La civiltà rivelata dai sepolcreti di Golasecca e Castelletto T. della I età del ferro è uno sviluppo di quella delle palafitte di Varese e Marcurago ed uno svolgimento progressivo del medesimo popolo.

Lo stesso. - *Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte varesine* (B. p., XXXVII, 113-119). Sepolture dei palafitticoli. Confronti della ceramica delle palafitte varesine con quelle dei sepolcreti di Castelletto T. e Golasecca.

Lo stesso. - *Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate (Milano)* (B. p. XXXV, 1-12). Confronti con manufatti del Piemonte. Questa ed altre necropoli coeve della Lombardia occidentale sarebbero dovute a discendenti dei palafitticoli, quando cessò l'uso delle palafitte, continuando però quelle popolazioni ad abitare le medesime regioni sulle due sponde del Ticino, dove più tardi nei due periodi detti di Golasecca e sulle sponde del Lario dovevano giungere ad un notevole grado di civiltà.

***

C. Bicknell. - *A guide to the prehistoric roch engravings in the italian maritime Alps*, pp. 136, tav. XLVI, Bordighera, Bessone, 1913. A p. 115-116 è una copiosa bibliografia sull'argomento fino all'anno 1911. Le altre opere del Bicknell sulle incisioni preistoriche elencate in B. p., XLII, 140.

A. Issel. (B. p. XXXVII, XXVIII). Studi su queste incisioni.

L. Vaccari. - *Le roccie incise delle Alpi Marittime* (Riv. d. touring cl. ital., maggio 1914).

R. Pampanini. - *Le sculture preistoriche sulle rupi del Monte Bego* (« In alto » XXXVII, 1916.

A. Roccati. - *Il bacino della Beonia ed il Monte Bego* (A. d. soc. ital. di scienze nat., LX, 1916). Utile consultazione per le incisioni rupestri.

A. Roccati. - *Il glacialismo nelle Alpi Marittime* (Riv. d. club alpino ital., XXXV, 1916, fasc. 2-3). Utile consultazione per le incisioni di monte Bego.

(*continua*) Piero Barocelli.

NOTIZIE DI MUSEI

Inaugurazione di un nuovo museo a Bra.

Il 20 settembre 1919 s'inaugurava a Bra un museo popolare d'arte e storia, la cui fondazione fu promossa dal Dottor Euclide Milano Professore di storia e di geografia nell'Istituto tecnico di Cuneo.

Il museo si compone di varie sezioni; nella prima si comprendono gli oggetti d'antichità romana, in gran parte rinvenuti a Pollenzo, fra i quali dobbiamo segnalare un cippo già esistente nel parco reale di Pollenzo C.I.L.V. 7604 ed altre due lapidi tratte dallo stesso parco C I.L.V. 7620 e 7622.

Nella 2ª sezione sono raccolti varî ricordi storici del medioevo e dell'età moderna relativi a Bra.

Nella 3ª ritratti e memorie di Braidesi illustri.

Nella 4ª ritratti e memorie di Braidesi caduti per la patria.

Nella 5ª quadri e disegni di artisti braidesi.

Nella 6ª vi è una collezione d'opere d'arte moderne e nella 7ª una collezione di libri, stampe, pergamene, manoscritti, relativa a Bra ed a Pollenzo.

Il prof. Milano che da varî anni si occupa di questa importante raccolta, che serviva di complemento al Museo di storia naturale dei fratelli Craveri, lesse il discorso inaugurale che fu poi stampato a Bra dalla tipografia Naselli, Ferrero e Grosso.

G. Assandria.

R. Museo di antichità di Torino.

DONI.

Suppellettile di sepolcri di età romana trovati a Lomello. – Dono dell'ing. cav. Carlo Nigra.

Negli Atti di questa società (1) fu pubblicata una memoria di G. Ponte circa l'importanza dei sepolcreti della romana *Laumellum*, spettanti in parte all'alto impero. Alcuni oggetti di suppellettile di questi sepolcreti raccolti dal Ponte stesso furono da tempo acquistati dal museo e riuniti ad oggetti romani pervenuti da altri sepolcreti della Lomellina. Gli oggetti donati dall'ing. Nigra costituiscono un pregevole ampliamento di questa raccolta. Sono:

1) Largo piatto di terracotta gallo-romana ad alto orlo, fondo piano, piede ad anello, vernice nero-rossastra. Internamente nel centro del fondo un circolo rosso cupo. Piatti consimili erano già stati ritrovati dal Ponte a Lomello (2). Essendosene raccolti anche nel sepolcreto di Persona presso Ornavasso (3), parte di tali piatti può essere assegnata, con approssimazione, alla seconda metà del I sec. av. Cr.

2) Ciotola fittile a vernice nerastra.

3) Patera di terra sigillata a vernice rossa corallina. Orlo ornato di festoni vegetali, rosette e pigne. Bollo di officina C.T.SVC entro impronta di piede umano (4).

4) Lucerna fittile di forma caratteristica dell'alto impero. Bollo FORTIS (5).

5) Bottiglia fittile ansata.

6) Urnetta di vetro.

7) Ampollina di vetro ornata di testine a rilievo.

8) Oggettino di bronzo da « toilette ».

---

(1). Vol. V, pagg. 326-338 (Ponte, *Antichità lomelline*).

(2). Ponte, op. cit., tav. XVIII, n. 28, 29, 30, 31.

(3). Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso*, pag. 59, tav. XXV (Atti d. soc. piem. di archeol., VI).

(4). Su questo bollo vedi questo « Bollettino », II, pag. 19-20 e pag. 51

(5). Forma Dressel [*Corpus inscriptionum latin.*, XV, tav.] n. 5. Per la diffusione nell'Italia settentrionale delle lucerne con questo bollo vedi *Corpus inscr. lat.*, V, 8114, 54 e Pais, *Suppl.* 1079, 20.

CESSIONI.

Accette neolitiche cedute dal Museo di mineralogia della r. Università di Torino. Sono:

1) Accetta di microanfibolite bruno scura. Accurata levigatura su tutta la superficie, salvo l'apice terminante in punta, che è un poco scabro. Taglio guasto da scheggiature forse anche per tentato esame mineralogico. Profilo intermedio fra il triangolare e il linguiforme. Facce ugualmente convesse e lati arrotondati, sicchè il manufatto offre una sezione trasversale ovale. Lungh. massima attuale cm. 14; largh. massima cm. 5; massimo spessore cm. 2,8.

2) Accetta di serpentino con magnetite, color verdastro-scuro. Apice completamente mancante per rottura. Taglio accuratamente levigato: una certa levigatura anche su tutto il resto del manufatto, fianchi compresi. Facce ugualmente convesse e lati arrotondati, che, come nella precedente, determinano una sezione ovale. Taglio quasi rettilineo leggermente arrotondato alle estremità. Forma press'a poco linguiforme allungata. Lungh. attuale cm. 9,5; largh. cm. 4,2; spessore cm. 2,5.

3) Accetta di pietra serpentina verdastra, quasi nera. Foggia tra l'isoscele e la rettangolare a faccie ugualmente convesse. Il taglio, che sembra rotto per l'uso, presenta una bella levigatura: il resto della superficie in vari punti scabro. Lati spianati. Lungh. cm. 8; ampiezza del taglio cm. 3,6; spessore cm. 2,3.

Colle accette fu pure ceduto un ciottolo di anfibolite felspatica (1), che ha da una parte una levigatura regolare e perfetta per essere stato oggetto di esperienze mineralogiche. Potrebbe essere un frammento di manufatto, ma non è più possibile al riguardo un giudizio qualsiasi.

Le tre accette portano come indicazione di provenienza « *Baussé Roussé* » (2), le celebri caverne che si aprono sul mare tra Ventimiglia e Mentone; il ciottolo la medesima indicazione, però in modo dubitativo. Presso il Museo di mineralogia si è perduta ogni traccia del come e quando gli siano pervenuti, ma sarebbe un vero guadagno per la scienza se, almeno per i primi tre oggetti – che sono manufatti caratteristicamente neolitici – l'indicazione che vi fu apposta potesse essere confermata con

(1). Questa, come le precedenti determinazioni mineralogiche devo alla cortesia del prof. F. Sacco.

(2). Sono così chiamate in opere francesi di archeologia. In dialetto locale *Bausse Russe*, in italiano Balzi Rossi. Sono pur note come grotte di Mentone, o, più giustamente, di Grimaldi (frazione del comune di Ventimiglia, in cui si trovano). Come è noto quest'ultimo nome fu pure dato al tipo umano preistorico ivi scoperto.

certezza. La questione se le caverne dei Balzi Rossi abbiano o no accolto, oltre l'uomo paleolitico, anche l'uomo della piena e ben caratterizzata civiltà neolitica si può dire ancora sub judice. Gli ultimi scavi promossi con vera magnificenza dal principe di Monaco non fornirono prova alcuna dell'esistenza di un superiore strato neolitico, e solo escludono l'ipotesi, già da taluno sostenuta, di sepolture neolitiche in istrati paleolitici. Fu constatato però che in tutte quelle caverne gli strati superiori hanno subito in vari tempi, e forse già nell'antichità, ripetuti rimescolamenti, tanto che potrebbe anche così essere spiegato il, finora, mancato rinvenimento di manufatti neolitici (1).

Veramente la questione era sembrata risolta fin da quando, verso il 1866-1867, fu conosciuta una raccolta di oggetti preistorici, che il dottor Perez di Nizza aveva ceduti colla indicazione delle grotte di Mentone al Museo geologico di Genova. Alcuni di quegli oggetti, come accette litiche levigate e qualche manufatto di osso e di terracotta, erano evidentemente neolitici. Ma ben presto sorsero dubbi, specialmente per opera del Rivière (2), circa la provenienza di una parte almeno della raccolta Perez. Fu dimostrato che oggetti fra i più significativi della raccolta provenivano, invece che dalle caverne dei Balzi Rossi, dalla Rocca di Nizza al mare (3).

Ma, anche all'infuori della raccolta Perez, la questione rimase sempre viva ed insoluta. Ancora nelle ultime pubblicazioni (*Les Grottes de Grimaldi*) promosse dal principe di Monaco, vale a dire dopo i più recenti e metodici scavi, si hanno soluzioni semplicemente ipotetiche: il Verneau (4) suppone l'esistenza di uno strato superiore neolitico di cui i primi scavatori non si sarebbero sufficientemente occupati, ed il Villeneuve (5) trova bensì fondata su prove insufficenti l'opinione del Verneau, ma pensa che probabilmente reliquie lasciate dall'uomo primitivo in quelle caverne furono disperse quando i Romani vi fecero un lungo soggiorno per aprire avanti ad esse la via *Julia Augusta:* « supposer que la nature des gisements ait échappé aux ingénieurs de la voie... serait trop présumer de la barbarie des Romains du premier siècle. La classe instruite de la société romaine de cette époque y avait déjà reconnu les *armes des héros* ».

---

(1). De Villeneuve, Boule, Verneau, Cartailhac, *Les grottes de Grimaldi*, 1906-1912 (scavi del principe di Monaco).

(2). *Antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, pag. 91, 163, 300, tav. IX, 18 e X, 17.

(3). Il Pigorini (Boll. di paletnol. ital., XXII, pag. 170) fece rilevare che già fin dal 1869 il Gastaldi aveva dato una notizia, sfuggita fino allora a coloro che si erano occupati dell'argomento: le asce levigate, i fittili e il punteruolo di osso con foro alla base della raccolta Perez provenivano dalla Rocca di Nizza al Mare (*Iconografia di oggetti di remota antichità*, pag. 23, 24.

(4). Verneau, *L'homme de la Barma Grande*, 1908 pag. 70 sgg. e 173 sgg.

(5). De Villeneuve, op. cit.

Giudica quindi poco verosimile che fin d' allora non siano state fatte interessanti scoperte.

Il Rivière, che come ho accennato, aveva dubitato del neolitico ai Balzi Rossi rappresentato nella raccolta Perez, trovò egli stesso in quelle caverne « une hache polie en calcaire brisée et en partie brulée », e « un fragment de disque plat en jayet » (1). Tuttavia non sembra che le circostanze del ritrovamento diano la sicurezza che i due manufatti neolitici si trovassero originariamente nelle grotte dal Rivière esplorate.

E noi potremmo anche giudicare poco verosimile che queste caverne fossero rimaste abbandonate durante quell' età neolitica, la quale pur lasciò non molto lontano sicure tracce, e nella quale continuavano, almeno in alcune, certamente a sussistere le condizioni di comodità e di sicurezza che già per molti secoli avevano fatto scegliere all'uomo primitivo quei naturali rifugi.

In attesa che nuovi argomenti risolvano definitivamente la questione, possiamo intanto prendere in considerazione tre circostanze di fatto che sino ad un certo punto starebbero a favore della indicazione di provenienza quale trovasi apposta alle accette cedute al nostro museo: 1ª) che quello dei quattro oggetti per il quale era ritenuta incerta la provenienza porta espressa l'indicazione in modo dubitativo, 2ª) che gli oggetti furono fabbricati con minerali di cui si incontrano roccie affioranti nella alta valle della vicina Roja, 3ª) che, a quanto risulta, tra il 1854 e il 1858 nelle caverne dei Balzi Rossi fece scavi Antonio Grand, di Lione, raccogliendo fossili e manufatti, e siccome una parte dei fossili fu mandata a Torino, non è da escludere che insieme vi pervenissero le tre accette ed il ciottolo, che allora trovarono loro sede naturale nel museo di mineralogia (2).

È quasi certo che l'arrivo degli oggetti a Torino data da molto tempo, essendosene presso il museo di mineralogia perduto il ricordo, ed è pur da notare che gli scavi del Grand furono dei primissimi, se non addirittura i primi, fatti ai Balzi Rossi, e che quindi più facilmente a lui che non ai successivi ricercatori e depredatori fu dato di esplorare in qualche caverna forse quello strato superiore neolitico che il Verneau suppone esistesse.

P. Barocelli.

---

(1). Op. cit. Egli riferisce anche il rinvenimento avvenuto a St. Vallier (Alpes maritimes) di due braccialetti di bronzo (pag. 321-2 tav. XXII, fig. 3, 4).

(2). Parte dei ritrovamenti del Grand rimase a Nizza, parte fu data ad uno scienziato danese, dottor Courlandes, parte spedita, oltre che a Torino, anche a Siena e Lione (Museo di storia naturale). Ne ebbe in comunicazione anche il prof. Fournet, che trovò gli oggetti litici di fattura grossolana e primordiale (Fournet. *De l'influence du mineur sur le progrès de la civilisation*, 1861; Chantre, *Études paléoétnologiques*, citati dal Rivière, op. cit e dal Colini. *Scoperte paletnologiche nelle caverne dei Balzi Rossi* in « Bull. di paletnol. ital. XIX, fasc. 7-9, 10-12) ».

R. Pinacoteca di Torino.

Nello scorso anno 1919, la signora Elisa Gozzi-Passarino, in memoria del compianto suo fratello cav. Angelo Passarino, membro della nostra Società d'archeologia e belle arti ed appassionato e fortunato raccoglitore di oggetti artistici, donò alla Regia Pinacoteca di Torino un pregevolissimo quadretto dipinto all'acquerello dal celebre paesista torinese Giuseppe Bagetti (1764-1836) e rappresentante un *villaggio del Piemonte.*

Prima di questo dono la Pinacoteca non possedeva opera alcuna del Bagetti.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino.

Anni 1916-17-18-19.

ACQUISTI

1. *Serratura in bronzo dorato* del Sec. XVI.
2. *Raccolta di pergamene* (voti di monaci del convento di S. Sisto di Piacenza) dal XV al XVIII secolo.
3. *Grande piatto,* della fabbrica Rossetti di Torino - Secolo XVIII.
4. *Orologio argento* di fabbrica inglese - Sec. XVII.
5. *Bussola e due meridiane tascabili* - Sec. XVIII.
6. *Raccolta di bozzetti, scene e disegni* di autori vari (F. Galliari, Vacca, Sevesi, ecc.).
7. *Cuffia e paio scarpette* di val Varaita.

DONI

1. *Tavola epoca Impero* - Dono della Sig.ª Bianca Goodwin ved. Muratori.
2. *Specchiera* fine sec. XVIII - Lavoro d'intaglio di C. M. Bonzanigo - Dono del comm. prof. G. Angelo Reycend.
3. *Pizzo* sec. XVII - Dono della Sig.ª Maria Guagno-Poma.
4. *Coltre* sec. XVI - Dono della Sig.ª Aniceta Lampugnani-Frisetti.

5. *Ventaglio* sec. XVIII - Dono della marchesa Cristina del Carretto di Torre Bormida.

6. *Cinque piastrelle persiane antiche* - Dono del Sig. Mentore Pozzi.

7. *Oggetti vari,* specialmente frammenti di armi ed armature - Dono della Sig.ª Virginia Cigna ved. Calandra.

8. *Due vasi Chinesi* - Dono della Sig.ª Bianca Goodwin ved. Muratori.

9. *Due albums* disegni uniformi ricamati per diplomatici dal 1820 al 1830 e disegno ricamo tunica C. Cavour, eseguito nel 1860 - Dono del Sig. Giuseppe Merlo.

LEGATO

Collezione oggetti d'arte russa (antiche ikone, trittici, smalti e stoffe) - Legato del comm. Paolo Bainotti, ex-ministro plenipotenziario a Pietrogrado.

Arte contemporanea.

ACQUISTI

1. Marochetti Carlo (1805-1868) - *Bassorilievo in gesso* (battaglia).
2. Gaidano Paolo (1861-1916) - N. 11 disegni (*affreschi Duomo di Carignano*) e N. 3 bozzetti (*serie storia di S. Francesco*).
3. Arbarello Luigi - quadro ad olio « *Piove sul Lago d'Orta* ».
4. Levis Giuseppe Augusto id. « *Studio dal vero* ».
5. Rho Camillo id. « *Paesaggio* ».
6. Gatti Domenico (1892-1916) - 2 quadri « *Purità e Pagliacci* ».
7. Buratti Domenico - quadro ad olio « *Primavera per gli orti* ».
8. Bosia Agostino - id. « *Fiori* ».
9. Maggi Cesare - due quadri ad olio « *Studi di marina* ».
10. Manzone Giuseppe - quadro ad olio « *Verso l'esilio* ».
11. Gallia Pietro - id. « *Ritratto* ».
12. Alciati Evangelina - id. « *Studio* ».
13. Gilardi Pier Celestino (1842-1905) - quadro ad olio « *Una triste notizia* » - opera del 1874.
14. Bonatto-Minella Carlo (1855-1878) - id. « *autoritratto* ».
15. Tito Ettore - id. « *Rocca di Papa* ».
16. Destefanis Luigi - busto in marmo « *L'umana pietà* ».
17. Ferro Cesare - quadro ad olio « *Ritratto* »,

18. Alciali Evangelina – id. « *Ritratto* ».
19. Rossotti Matteoda – id. « *Ruit hora* ».
20. Carena Felice – id. « *Contadini al sole* ».
21. Selva Attilio – statuetta in pietra « *Susanna* ».

DONI

1. Fantoni Riccardo (1880-1916) (caduto nella battaglia di Gorizia) – altorilievo in gesso « *Gli amanti* » – opera esposta a Venezia 1909 e Torino 1914. – Dono della famiglia Fantoni.

2. Fantoni Riccardo id. – quattro opere in gesso (fuse poi in bronzo a cura e spese del Circolo degli Artisti, per sottoscrizione tra i soci): « *Ritratto d'uomo – Torso muliebre – Testa di bambino – Ritratto del padre* » – Dono della famiglia Fantoni.

3. Grosso Giacomo – quadro ad olio – *Ritratto del pittore Lorenzo Delleani* – dono della famiglia Delleani.

4. Pittara Carlo (1836-1890) – quadro ad olio « *La fiera di Saluzzo* » opera esposta a Torino nel 1880 – Dono del barone Giuseppe Weil-Weiss di Lainate.

5. Reffo Enrico (1831-1917) – Sei disegni ed un bozzetto ad olio per la cupola della chiesa di S. Giovanni Evangelista – Dono del fratello Don Eugenio Reffo anche a nome della sorella.

6. Morgari Pietro (1852-1855) – quadro ad olio « *Romola - ritratto di un cane* » Dono del conte Luigi Malabaila di Canale.

7. Fragiacomo Pietro – quadro ad olio « *Acqua corrente* » – Dono di S M. il Re.

8. Garrone Francesco – quattro quadri: « *Casa del Senato – Tramonto su Torino – Casa del Vescovo – Porta convento Visitazione* – (acquerello) – Dono dell'autore.

9 Blanchi Pio – acquerello « *Studio di nudo* » – Dono del prof. Giuseppe Moreno.

10. Lauro Agostino (1806-1876) – N. 21 stampe e 9 rami incisi – Dono del nipote cav. Agostino Lauro.

LEGATI

1. Arnaud Giovanni (1829-1869) – quadro ad olio « *Il conte di Magliano* » - opera del 1862 – legato dal cav. Eugenio Pellizza.

2. Gonin Francesco (1808-1889) – quadro ad olio « *Il primo cavallo domato dall'uomo* » – legato dalla sig.ª Rodetti Camilla ved. Ferrari.

3. Corsi di Bosnasco Giacinto (1829-1909) – quadro ad olio « *Dopo il naufragio* » – legato id. id.

4. Spalla Giacomo (1759-1834) - statua marmo « *Tersicore* » - legato dalla Sig.ª Emilia Musy ved. Cerruti-Bauducco.

5. Spalla Giacomo id. - busto marmo « *Re Vittorio Emanuele I* » - legato id. id.

6. Monticelli Giuseppe (1841-1879) - quadro ad olio « *Ritratto dello scultore G. Ambrosio* » - legato dal cav. Gabriele Ambrosio, scultore.

7. Ambrosio Gabriele (1844-1918) « *Statua* » (modello in gesso) di G. B. Bodoni - legato id. id.

8. Tétar Van Elven Pietro (1820-1908) - acquerello « *Studio di. V. Vela in Torino* - 1860 » - legato id id.

Raccolta archeologica della società piemontese di archeologia e belle arti.

DONI

Oggetti d'età romana - Dono della famiglia Calandra. Sono:

Urna fittile, verosimilmente cineraria di sepolcro, coperta da ciotola fittile, proveniente da *Murello* (Cuneo) (1). - Frammento di « *tegula* », proveniente da *Villanova Solaro* (Cuneo) (2), recante la comune impronta della zampa di cane ed il bollo di una officina laterizia fino ad ora ignota, di *L. Autronius Maximus.*

L·AVTRON·MAX

Il bollo è entro cartello rettangolare, in belle lettere capitali, a rilievo, alte mm. 8. Le lettere AVTR del « *nomen* » e le lettere MA del « *cognomen* » sono collegate in nesso. Il nome della « *gens* » *Autronia* fino ad ora non era apparso in nessuna iscrizione piemontese.

Furono insieme donati dalla fam. Calandra un « *imbrex* » romano e due utensili di pietra di età indeterminabile e dei quali non si conosce la provenienza.

P. B.

(1). Altre indicazioni: Raccolta sulla sponda del fosso, in fondo alle Lame. Strada Verde.

(2). Altre indicazioni: Raccolta nel campo davanti alla cascina Grossa, tra il Gran Prato e l'Occhetta.

Gli affreschi d'Invorio Inferiore nel Museo del paesaggio di Pallanza.

Dalla primavera del 1919 figurano nella sala maggiore del Museo del paesaggio di Pallanza sei frammenti d'un fregio con su dipinti ad affresco altrettanti medaglioni rappresentanti i più noti duchi di Milano.

Detti affreschi, studiati dall' ing. Carlo Nigra e dal prof. Antonio Massara, attuale direttore del Museo stesso, vennero da quest' ultimo segnalati nel 1914 al Ministero della Pubblica Istruzione perchè fossero salvati da sicura e completa rovina.

Nel 1909 i dipinti si trovavano ancora nel castello d'Invorio Inferiore (Novara), già appartenente a quel ramo della famiglia Visconti, che nel sec. XV ebbe il titolo dei marchesi d'Aragona e che si estinse nel 1896 col marchese Alberto Visconti.

Dell'antica costruzione non rimangono all'esterno che una delle due torri ed il muro di una delle fronti del castello, nel quale è praticato l'arco d'ingresso, che conserva ancora alla sua sommità uno stemma in pietra con su scolpito il biscione.

Quello che dei resti cadenti dell'edificio aveva carattere molto interessante era la decorazione muraria d' una ampia loggia posta al piano superiore ed illustrata dal Massara.

La decorazione consisteva in un fregio dell'altezza di un metro circa, che correva lungo la parete interna di detta loggia e che circondava con una serie di ornamentazioni, di sirene, centauri e mostri favolosi, sei ritratti a medaglione dei più noti duchi di casa Visconti e Sforza.

I particolari decorativi del fregio sono andati in parte distrutti ed in parte sono stati guastati da successivi riattamenti e rimaneggiamenti dell'ambiente. I ritratti invece non hanno subito importanti manomissioni, nè gravi danni, non ostante che la loggia avesse finito per essere usata come fienile, essendo stato il fabbricato che la conteneva, destinato ad uso colonico dai fratelli Rusca gli ultimi proprietari.

La segnalazione del prof. Massara non lasciò insensibile il dott. De Marchi, il quale, con suo munifico atto e col concorso del predetto Ministero, decise di acquistare l' importante fregio e di donarlo al Museo di Pallanza.

Concessa l' autorizzazione del trasporto della pittura, mercè le cure e l'interessamento del Sopraintendente ai Monumenti del Piemonte, si iniziarono le difficili operazioni di distacco degli affreschi. Riportati su tela e montati su appositi telai dal noto restauratore Francesco Annoni,

essi hanno trovato degno e definitivo collocamento nel salone d'onore del predetto Museo.

I sei medaglioni, la cui decorazione di potente fattura ha fatto pensare al Massara all'opera bramantesca, rivelano la dura impronta tutta propria della pittura lombarda del quattrocento.

Descrivendoli ora, secondo l'ordine cronologico del personaggio raffigurato, ci serviamo dell'illustrazione che ne ha data lo stesso Massara.

a) GIAN GALEAZZO VISCONTI (1378) - è raffigurato, secondo il tipo tradizionale, con la barba rada, col colletto d'ermellino e con un gran collare sul petto. - Il bordo circolare del tondo, ch'è sorretto dagli artigli palmati di due sirene, reca l'inscrizione: COMES VIRTVTIS.

Sotto la cornice inferiore leggesi: JO. GALEAZ. VICECOMES DVX MLI.

b) FILIPPO VISCONTI (1412) - il suo medaglione appare tra due centauri dalle cui mani si sprigionano fiamme ed il cui corpo è avvolto da nastri terminanti in sonagli. - Filippo, colla sua faccia rasa e serena, col suo collo taurino, è raffigurato sotto un berrettone scarlatto.

Sotto la cornice inferiore leggesi: PHILIPVS VICECOMES DVX MLI.

c) FRANCESCO SFORZA (1447) - è raffigurato a capo scoperto, col giustacuore di broccato rosso sulla tunica azzurra. - Il medaglione è tra due sirene in atto di suonare la mandola.

L'inscrizione sotto la cornice inferiore è cancellata.

d) GALEAZZO MARIA SFORZA (1406) - il medaglione che ne contiene il ritratto è tra due mostri con busto di donna e coi capelli da furia. - Lo Sforza ha il volto incorniciato da un'ampia zazzera nera.

Anche questa inscrizione è cancellata.

e) GIAN GALEAZZO SFORZA (1476) - è raffigurato con un profilo delicato e gentile, coi capelli biondi che sfuggono di sotto il tocco. Il medaglione è sorretto da due sirene simili a quelle che reggono il ritratto di Gian Galeazzo Visconti.

Sotto la cornice inferiore si legge: IO. GALEAZ. SF. DVX MLI.

f) LUDOVICO IL MORO (1494) - tra due centauri armati di freccie e recanti in groppa genietti con trombe ricurve, è l'ultimo medaglione. - Il Moro è riprodotto con la zazzera lunga ed i lineamenti imperiosi: mano ignota, quando forse la sua effigie poteva ancora suscitare sentimenti di odio o di ribrezzo, ha con un ferro acuminato guastato l'occhio.

Sotto la cornice è l'inscrizione: LVDVICVS SF. DVX M.

I ritratti sono dipinti con particolare cura, con colori vivaci, su fondo azzurro cupo e finiti come si trattasse di miniatura. - La decorazione invece è a chiaro oscuro su fondo, - a zone alternate, - di colore blù, rosso, giallo e verde.

A T.

BIBLIOGRAFIA

Età preromana e romana.

Raffaello Battaglia, *Le industrie e le faune pleistoceniche d' Italia.* (Rivista di antropologia, vol. XXII, Roma, 1917-1918, pp. 193-292).

È lavoro di sintesi in cui emergono i soliti pregi dell'A., esposizione limpida, materia rigorosamente ordinata, ricchezza di fonti, osservazioni e conclusioni quanto prudenti altrettanto sicure e suasive.

In una breve introduzione dimostra quale importante fattore sia l'ambiente nello studio delle antiche civiltà. Segue un riassunto storico degli studi e delle scoperte fatte in Italia che si riferiscono alle industrie paleolitiche, riassunto rapido ma completo. Più largamente tratta il tema delle faune pleistoceniche i cui avanzi in molti giacimenti sono associati a quelli delle industrie paleolitiche nel continente italiano e nelle isole passando in rassegna via via, secondo l'ordine geografico dal nord al sud, le specie fossili uscite nei ritrovamenti archeologici da quando la scienza cominciò ad occuparsene. Qua e là concise discussioni specialmente in merito al clima in cui i depositi si formarono. Dove è necessario non mancano i possibili confronti con analoghi giacimenti di paesi esteri.

Per ciò che riguarda il Piemonte, il B. nota come le alluvioni del Po contengano una fauna composta di *Cervus megaceros, C. elaphus, Alces alces, Bison priscus* e qualche traccia di *Elephas meridionalis,* e le colline di Valenza e Moncalieri e l'Apennino ligure l'*Elephas antiquus,* l'*E. meridionalis,* un *Rhinoceros,* l'*Hippopotamus maior,* il *Bos etruscus.* Ricorda pure il *Mastodon arvernensis* e *M. Borsoni* trovati nelle medesime formazioni, il rinoceronte di Asti di cui si occupò il Sacco, l'*elephas primigenius* della collina di Torino studiato dal Parona, l' *Ursus spelaeus* conosciuto fin dai tempi del Gastaldi e del Sismonda.

Segnala, senza obiezioni, il carattere paleolitico (*fase mousterienne*) dei manufatti trovati a Castel Ceriolo, presso Alessandria, in antiche alluvioni; riconosce però che mancano ancora documenti sicuri i quali attestino l'occupazione da parte dell' uomo quaternario delle colline e delle valli che limitano a settentrione la valle del Po. Fatto che si potrebbe spiegare collo sviluppo avuto dai ghiacciai alpini nei periodi di avanzata.

Ripete tuttavia l'osservazione di T. Taramelli « che non si può *a priori* ammettere l'assoluta impossibilità che l'uomo potesse vivere nelle Alpi e tra le nevi delle Prealpi non soltanto nei periodi interglaciali, ma ben anco nell'ultimo periodo glaciale ».

Veramente preziose per gli studiosi le amplissime note bibliografiche. P. B.

Patroni Giovanni, *Tomba gallica di Introbio*. Estr. dalla « Riv. Arch. della Prov. e antica Diocesi di Como, 1917-1918, fasc. 76, 77, 78. Interessa anche l'archeologia piemontese la ipotesi con la quale il Patroni conclude il suo articolo. Ritenendo che la prima fase della evoluzione dei vasi a trottola risalga alla prima età del ferro, epoca comunemente considerata pregallica, e ponendo mente ai rapporti che tali vasi a trottola hanno con le tombe galliche d'Italia, (come ad es. in questa di Introbio), il Patroni affaccia l'ipotesi, che alla storica invasione dei popoli gallici, sia preceduto un periodo secolare di lente infiltrazioni di queste genti, non ancora pervenute, neppure oltre Alpi, alla vera costituzione della civiltà di La Tène.

Patroni G. – *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleoitalici*. Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere ». Vol. LII, fasc. 5-8. È l'uso della deformazione e della frammentazione volontaria della suppellettile funebre. Il Patroni rileva come questo uso, praticato anche nelle tombe galliche d'Italia, non sia stato preso abbastanza in considerazione dagli archeologi italiani, e neppure dal Brizio. Egli ne ricerca il significato, e lo mette in rapporto con la frammentazione rituale caratteristica delle stirpi paleoitaliche, senza tuttavia poter concludere, allo stato attuale delle ricerche, che i Galli abbiano preso dagli Italici una tale pratica funebre.

Pais E. – *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*. Roma, Nardecchia, 1918. 2 voll.

Il Pais ha raccolte qui diverse sue memorie, alcune delle quali già pubblicate altrove. Di una di esse: *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta* (Parte IIª, pag. 375), abbiamo già fatto cenno in questo Bollettino (1), come pure di un'altra memorietta, che il Pais ha posto alla fine della sua raccolta, fra gli *Excursus*, l'*Epigrafia del Piemonte occidentale e la buona fede di Jacopo Durandi* (2).

---

(1). A. II, fasc. 3-4, pag. 54
(2). A. III, fasc. 1-2, pag. 44.

Di tre altre memorie faremo qui particolare menzione:

Torino è la città dei Taurini espugnata da Annibale? (Parte II, pag. 415). Richiamandosi ai passi di Polibio e di Livio, e accogliendo l'ipotesi di coloro i quali ritengono che il viaggio di Annibale si sia compiuto per la valle dell'Isère, attraverso il Piccolo San Bernardo e la regione dei Salassi, il Pais crede che la città dei Taurini, espugnata da Annibale, non fosse dove più tardi sorse la Augusta Taurinorum. Pensa invece che si trattasse di una rocca, allo sbocco della Dora Baltea, probabilmente dove poi i Romani dedussero la colonia di Eporedia.

Nella memoria *Intorno alla conquista ed alla romanizzazione della Liguria e della Traspadana occidentale* (*Piemonte*) (Parte II, pag. 477) sono delineate le vicende militari e politiche della conquista romana della Liguria e del Piemonte, iniziatasi sul principio del II secolo a. C. e contrastata aspramente dai Liguri, ormai uniti in causa comune coi Galli. Il Pais raffronta questa penetrazione dei romani nella Liguria e nel Piemonte con quella che negli stessi tempi ebbe luogo nella Cispadana, nella Traspadana orientale e nella Venezia; e conclude rilevando la resistenza dell'elemento ligure, che riuscì a mantenersi puro in alcuni punti delle due Riviere, e che neppure nel Piemonte non fu interamente sopraffatto.

L'estensione della tribù Pollia e la deduzione di Valentia, di Carrium-Potentia e di Pollentia. Qui il Pais pone e cerca di risolvere alcuni problemi relativi al gruppo di colonie romane ricordate da Plinio fra quelle che assursero a maggior splendore nella Liguria Mediterranea. Di queste colonie sei, prossime le une alle altre, Forum Fulvi, Valentia, Vardacate, Industria, Pollentia ed Hasta, costituirono un forte nucleo appartenente alla tribù Pollia, mentre le altre colonie erano distribuite fra tribù diverse. L'autore rileva e indaga le ragioni di questo fenomeno, che non ha riscontro nella Cisalpina, ma solo nel Piceno, nell'Umbria e nella Campania meridionale. In seguito egli cerca di stabilire quando siano sorti gli *oppida* di *Valentia,* di *Carrium-Potentia* e di *Pollentia;* quale fosse la loro originaria condizione giuridica; se *Carrium-Potentia*, come *Industria Bodincomagus* e *Forum Vibi-Caburrum* siano stati oppida aventi due nomi, ovvero località abitate da romani e da indigeni, fra loro vicine ma distinte. Infine in una *Aggiunta, Karrium-Chieri,* il Pais notifica, che il nome di *Cariano* e *in Cario*, dato in documenti del X sec. a una località corrispondente al moderno Chieri, conferma la tesi del Durandi, che cioè Chieri sia l'antica *Carrium Potentia.* La forma *Karrium* del resto era già stata sospettata nella interpretazione del titolo trovato a Chieri ora scomparso (C.I.L.V, 7496).

P. Barocelli. – *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo civico di Novara.* (Boll. storico per la provincia di Novara, XIII, fasc. 1 e 4, 1919). Oggetti pertinenti alla fase più avanzata della prima età del ferro ed alla civiltà gallica.

Si darà in seguito più ampia notizia di questo studio non ancora terminato.

Émile Espérandieu. – *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine.* Tome VII (Gaule Germanique), I (Germanie supérieure). Paris, Imprimerie nationale, 1918. Raccolta ufficiale ordinata dal ministero francese della istruzione pubblica. Sono riprodotte le sculture in gran parte di arte provinciale rinvenute nella regione che dal Reno giunse al lago di Ginevra ed al Vallese e che per i paesi valdostani ebbe strette relazioni con l'Italia anche durante l'impero romano. Segnalo la riproduzione della stele del centurione. « C. Allius C. f. Pomp [tina] Oriens domo Dert [ona] (Tortona). Sulle stele sono figurate le corone, le torques, le armille e le falere meritate dal centurione. L'iscrizione è edita nel « Corpus inscript. cat., XIII, 5206.

Campora Bartolomeo. – *Il foro di Capriata.* – Riv. di storia, arte, arch. per prov. di Alessandria, III (XXVIII) 1919, fasc. IX, 69. Abbiamo già ricordate in questo Bollettino le appassionate ricerche del Campora sulle antichità della sua Capriata (1). Quì egli da notizia di alcuni documenti, che avvalorano una sua ipotesi su un antico frammento architettonico, demolito nel 1858, per far luogo al palazzo comunale. Era un rudere in pietra da taglio, che consisteva in due arcate e tutto sesto, sorrette da tre pilastri e appoggiate lateralmente a due case, con un cortile contiguo, in cui permanevano tracce di altre costruzioni. Il Campora pensava che si trattasse dei resti di un *foro*, distrutto verisimilmente nell'incendio appiccato dagli alessandrini a Capriata nel 1228. La sua ipotesi può essere convalidata da 6 documenti della fine del XII sec. anteriori cioè alla data dell'incendio famoso, contenuti nei *Cartari dell' Abbazia di Rivalta* del *Trucco*, e in cui si fa menzione di un *foro de Capriata o foro Capriate.*

(1). II, n. 2, pag. 62.

Medio Evo e Rinascimento.

Chiaborelli C. - *Di una lapide in Acqui.* - Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XVII), 1918, fasc. VI-VII, 93. L'autore riporta e illustra brevemente la lapide cristiana del 432, murata nella casa già Viotti di via Mazzini in Acqui.

Vesco Giuseppe. - *Antica chiesa della Madonna di S. Teonesto.* - Arch. Soc. Vercellese di Storia e d'Arte, XI, 1919, n. 1, pag. 29. È una breve memoria, già pubblicata nel periodico « Salus Infirmorum » di Masserano (1914, n. 9). L'autore vi ha delineato le vicende dell'antica chiesa di S. Teonesto, sorta in Masserano per accogliere il simulacro della Vergine, che la tradizione vuole portato dall'Oriente da S. Teonesto, e che il Vesco ritiene scultura bizantina del IV o del V secolo. La statua si conserva ora nella cattedrale di Masserano.

Architettonicamente la chiesa di S. Teonesto è di scarso interesse artistico: unico oggetto di grande pregio è in essa la pala dell'altar maggiore, in legno dorato, lavoro di un ignoto scultore del secolo XIV, assai simile a quella che si trova nella chiesa parrocchiale di Piane Sesia.

Bustico Guido. - *La chiesa di San Francesco di Domodossola.* - Bollettino storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. III, 188. - Di costruzioni religiose medioevali non rimangono a Domodossola che le vestigia della Chiesa di S. Francesco, ora adibita a vari usi profani. Il Bustico ha raccolto le poche notizie storiche relative a questa chiesa, della quale può darci un'immagine approssimativa l'affresco di Bognanco dentro, che rappresenta Domodossola antica.

La prima notizia della chiesa e del convento risale al 1277, e altre se ne hanno del 1294 e del 1296: fu consacrata il 27 ottobre 1331. Ma alcuni capitelli, superstiti dal deperimento della costruzione, con le loro figure, tolte dai testiari caratteristici dell'età romanica, attestano una più remota epoca, che il Bustico fa ondeggiare tra il IX e il XII secolo.

Alla chiesa apparteneva già la lapide scolpita del 1514, ora in una cappelletta votiva di Pallazeno, un organo decorato a pitture e a intagli, della fine del 1400, per cui fu chiamato uno dei migliori pittori di Novara, Francesco Merli, e un'ancona a intaglio e a pittura, del 1532, della quale fa menzione anche il Capis.

Degli affreschi nessuno fu purtroppo conservato, nè nella Chiesa nè nel convento.

Poco prima del periodo napoleonico la costruzione fu adattata a casa privata, e poi recentemente restaurata dall'amministrazione della Fondazione Galletti, e adibita ad uso dei musei, della biblioteca e, nel piano terreno, a uso delle scuole professionali Galletti.

Leone Andrea. - *L'antica parrocchia di Sant' Andrea di Novara.* Bollett. storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. III, 133. È un articolo di storia ecclesiastica, in cui l'autore vuol sostenere la vetustà della chiesa di Sant'Andrea e l'antichità della sua erezione in parrocchia, risalente almeno al principio del XII secolo. La sua tesi fu vivacemente confutata dal Cassani nel Bollettino stesso.

Negli ultimi tre capitoli il Leone accenna anche all' architettura e alla decorazione della chiesa. Artisticamente la costruzione è di poco interesse. Salvata più volte agli ordini di demolizione dati dagli invasori francesi e spagnoli nel XVI e nel XVII secolo, essa fu restaurata fondamentalmente in seguito alla visita pastorale del Bescapè nel 1595 e inaugurata coi nuovi restauri nel 1620; fu ampliata delle cappelle solo a partire dalla prima metà del secolo XVIII; recentemente fu ingrandita, sistemata, decorata per la munificenza del conte Lombardo.

Fra le decorazioni sono notevoli alcuni affreschi del 400 e del 500, e particolarmente è notevole una *Crocifissione* di un ritardatario vissuto nel 500 inoltrato, che è uno dei migliori esemplari della pittura novarese di quel periodo.

Viglio A. - *La Madonna e il Bambino mutilati del Museo Civico di Novara.* - Boll. stor. per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. IV, 216.

Questa statuetta è una delle più pregevoli sculture del museo novarese. Il Viglio non può stabilirne con certezza la provenienza. Al museo di Novara essa pervenne dal quadriportico della Canonica, ove fu trasportata negli anni fra il 1871 e il 1878, ma donde arrivò alla Canonica non si può affermare con sicurezza, nè il Viglio vuole dare come certa l'ipotesi affacciata dal Massara, che la statua provenisse dalla Chiesa di S. Gaudenzio fuori le mura, demolita nel secolo XVI.

Ma più che l'origine, preme al Viglio di determinare a quale corrente artistica si ricollega questa Madonnina. Essa non ha nulla a che fare con l'arte locale, che nella scultura produsse solo tardi e grossolani frutti. Piuttosto si rivela un prodotto di quell'attivissimo centro scultorio, che fu il duomo di Milano, durante la prima metà del 400. Essa deve essere opera di un capace scultore educato al contatto di due opposte correnti artistiche, l'una meridionale, derivata dalla scultura di Giovanni Pisani

e innestata sul ceppo classico, l'altra settentrionale caratterizzata dal realismo particolaristico della scuola fiammingo-francese.

Demole E. – *Visite au cabinet numismatique ou coup d'oeil sur l'histoire de Genève.*

Il gabinetto di numismatica ginevrino possiede monete che la casa di Savoia, la quale aspirava all'acquisto di Ginevra, aveva fatto coniare dalla zecca, che essa aveva impiantata nel 1448 alla « Croix de Cornevin » nelle vicinanze della città. Il Demole riproduce un ducato di Luigi e un testone di Carlo I, duchi di Savoia.

Sattler Marg. – *Zwei unbekannte Altäre von Ivo Strigel.* « Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde » Zürich, XX, 1918, 1, pag. 26.

I due altari che per i loro caratteri stilistici hanno suggerito al Sattler il nome di Ivo Strigel sono l'uno nei Grigioni, a Obersaxen, nella cappella di S. Giorgio, l'altro nella chiesa di Santa Maria di Castello, a Osogna, nel Canton Ticino. Sono due ancone, con gruppi di statue in legno colorato nella parte centrale, con sportelli laterali dipinti e con una predella: il primo è frammentario, il secondo invece è completo. Quest'ultimo ha la data del 1454, e il primo si rivela di epoca assai prossima.

Ne facciamo qui menzione per i contatti che l'arte di alcune nostre valli alpine ebbe con l'arte svizzera, e segnaliamo le due figure di Santi dipinti sulle pareti interne degli sportelli dell'altare di Osogna, che ricordano, a giudicare dalla riproduzione fotografica, i Santi di alcune tavole di Macrino di Alba.

Gasparolo Francesco. – *Ritrovamento di una tomba nella chiesa di Santa Giustina di Sezzè.* – Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), fasc. VI-VII, pag. 101. Di fronte all'ingresso della chiesa di Sezzè, durante i lavori di rinforzo alla cripta gentilizia del conte Frascara, si trovò una tomba in cotto, fabbricata in piena terra, ricoperta da una grossa pietra in forma di tetto a due spioventi di un antico sarcofago. La prima ipotesi affacciata, che si tratti della tomba del marchese Otberto, fondatore della abbazia, non pare accettabile al Gasparolo, sia perchè non sembra possibile che una tomba così insigne non abbia alcun segno distintivo, sia perchè della tomba del marchese Otberto non si ebbero traccie da secoli nell'interno della chiesa, fin dal 500 e dal 600. Il Gasparolo ritiene anche inverosimile che questa possa essere stata una fossa comune; e congettura piuttosto che si tratti di una tomba

gentilizia del XV o del XVI secolo, alla quale potè essere adattato il coperchio del sarcofago marchionale, che andò probabilmente travolto nei frequenti rivolgimenti a cui fu soggetta la vetusta abbazia.

Poma C. – *A proposito della zecca di Masserano e di alcuni punzoni di monete sconosciute.* – Riv. ital. di Numismatica, I, 1918, fasc. 3, 4. L'autore riferisce intorno alle ricerche compiute nel palazzo Lamarmora in Biella - Piazzo, dove si conservono parecchi punzoni dei Ferrero-Fieschi, principi di Masserano.

Età moderna.

Patrucco Carlo E. – *Gli arazzi del Museo Civico di Alessandria.* – Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), 1918, fasc. VIII, 143. Sono due arazzi e una lesena di arazzo, appartenenti già alla Confraternita alessandrina Sanctae Mariae Domus Magnae e acquistati dal Museo Civico per contratto del 1913. Gli arazzi, che erano in pessimo stato, furono accuratamente restaurati, ed ora sono esposti nel Museo. Hanno grandi dimensioni, e raffigurano scene tratte dagli Atti degli Apostoli, e furono intitolati uno l'*arazzo di Barnaba,* l'altro *dell'Etiopo.*

Il Patrucco li descrive minutamente e conclude che si tratta di arazzi verisimilmente tessuti nel 600, su cartoni o modelli del secolo precedente, in una arazzeria italiana di secondaria importanza, alla quale tuttavia non dovevano essere ignoti i cartoni di analogo soggetto disegnati da Raffaello, per commissione di Leone X, per gli arazzi della Sistina che furono tessuti ad Arras.

A conclusioni più precise il Patrucco non ha potuto giungere, per il silenzio assoluto che intorno a questi arazzi alessandrini è fatto nelle carte e negli inventari superstiti della Confraternita da cui provengono. Per mezzo di raffronti stilistici, non molto agevoli però, trattandosi di opere di non primaria importanza, si potrebbe tuttavia arrivare a determinazioni meno generali.

Pagani Giuseppe. – *Della vita e delle opere di Lazaro Agostino Cotta.* Boll. storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. II, 69; fasc. III, 173; fasc. IV, 238.

Il Pagani, di cui abbiamo già ricordato in questo Bollettino le note alla *Miscellanea novarese* del Cotta (1), ha pubblicato, in occasione del bicentenario della morte dello storico novarese, questa memoria della vita e delle opere di lui.

Nella sua lunga esistenza, che durò dal 1645 al 1719, Lazaro Agostino Cotta trovò modo, durante gli ozi che gli concedeva la sua professione di giureconsulto, di dedicarsi agli studi storici e letterari, che gli erano fonte, come egli stesso dichiara, di un *folle piacere*.

Il Pagani distingue le opere di lui in edite e manoscritte. Non è qui il luogo di ricordare le opere di carattere letterario. Ci limiteremo alla menzione delle opere storiche, che hanno una fondamentale importanza per la provincia di Novara. La principale è il *Museo Novarese*, pubblicato per la prima volta in Milano nel 1701 coi tipi degli eredi Ghisolfi, e in cui il Cotta si propose di *ravvivare e commendare la memoria dei chiari suoi cittadini*. L'opera è divisa in quattro stanze: nella prima stanno i santi e i venerabili della regione novarese; nella seconda i letterati; nella terza gli uomini d'arme; nell'ultima i pittori, gli scultori, gli architetti e altri personaggi degni di memoria per speciali ragioni. L' importanza di questa opera non sta solamente nelle notizie raccolte dal Cotta, ma più ancora nelle preziose note bibliografiche che egli compilò per ognuno de' suoi personaggi.

Due altre opere possono avere interesse per i lettori di questo Bollettino, e cioè la *Corografia o descrizione della Riviera di San Giulio*, di cui fu pubblicato in Milano dagli eredi Ghisolfi il primo libro nel 1688, e nel 1693 un estratto del quarto libro, contenente il discorso topografico dell'isola di San Giulio; e le *Notae ad Dominicum Macaneum in Corographia Verbani Lacus*.

I manoscritti del Cotta si trovano nella *Miscellanea novarese*, in cui egli raccolse molti scritti di autori novaresi, o relativi a cose novaresi e che poi spedì al Muratori, perchè la collocasse nella biblioteca Ambrosiana, dove si conserva tutt'ora. Questi manoscritti ambrosiani del Cotta hanno prevalentemente carattere letterario. Invece ha importanza storica un altro manoscritto intitolato: *Mesima illustrata ovvero cronaca della fondazione del convento di S. Francesco di Ameno*. Dell'originale di questo manoscritto, che il Cotta asseriva essere presso di sè, non si ha traccia; ne esiste invece una copia, fatta dal Cotta stesso, nel convento di Mesima.

Gasparolo Francesco. - *Un pittore alessandrino del secolo XVIII*. Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), 1918,

---

(1). II, n. 1, 31.

fasc. VI-VII, 91. L'autore pubblica un documento dell'anno 1753, con il quale la Confraternita dei SS. Lucia e Paolo di Alessandria affidava al pittore Ugo Felice Andrietti la commissione di dipingere tre ancone.

Campora Bartolomeo. - *Il campanile della Chiesa Prepositurale di San Pietro di Capriata d'Orba.* Riv. di storia, arte, arch per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VIII. In base ad alcuni documenti il Campora ricostruisce le vicende della costruzione del nuovo campanile della chiesa parrocchiale di Capriata, iniziata nel 1791, ma ancora incompiuta nel coronamento.

De Ferrari di Brignano Umberto. - *Stemmi di famiglie alessandrine.* Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VIII, 1; III (XXVIII), 1919, fasc. IX, 33. - Elenco alfabetico dei nomi delle famiglie nobili alessandrine con la descrizione delle relative armi.

Comello Evasio - *Giulio Monteverde - Scultore* (*Appunti*). Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VI-VII, 43.

In occasione del primo anniversario della morte dello scultore, il Comello ne ha tratteggiata una breve notizia biografica, e ne ha ricordate e descritte le opere principali, di alcune delle quali ha frammesso nel testo le riproduzioni.

Il Monteverde nacque in Bistagno nel 1837 di famiglia popolana casalese, e chiuse ottantenne in Roma la sua laboriosa esistenza il 4 ottobre del 1917. Le prime opere sue, il *Cristoforo Colombo giovinetto,* il *Genio di Beniamino Franklin, Edoardo Jenner,* comparvero tra il 1870 e il 1873 e furono l'affermazione della sua genialità. Le numerose opere successive, statue sacre, gruppi allegorici, monumenti sepolcrali e monumenti onorari, rivelano tutte una grande eleganza e purezza di forma e una squisita finitezza di particolari.

La sua attività artistica, scrive il Comello, iniziatasi in un periodo in cui la scuola romantica aveva ormai trionfato della scuola neo-classica, sta a sè, all'infuori degli eccessi dell'una e dell'altra. Nel complesso però il Monteverde appare un continuatore della tradizione canoviana, se pure le prime opere paiono rivelare una più commossa vita interiore, e se pure talvolta il romanticismo gli abbia suggerito rappresentazioni come quella della *Vita e la Morte.*

L. Masini.

BIBLIOTECA
della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

presso la Sede, via Napione, 2

aperta ai Soci tutti i venerdì dalle 17 alle 19

Movimento della biblioteca dal luglio al dicembre 1919.

Furono stabiliti nuovi cambi con Istituti scientifici d'Italia e dell'estero, per un complessivo di 158 periodici.

Oltre alla richiesta con buon esito di numerosi fascicoli mancanti ed alla numerazione del fondo preesistente di libri e riviste, furono aggiunte 350 nuove schede al catalogo alfabetico. Si ottennero le seguenti *collezioni complete:*

Il Risorgimento Italiano - Biblioteca e Bollettino della Società Storica Subalpina — Le assemblee del Risorgimento - Cataloghi della Biblioteca della Camera dei Deputati — Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft (Zurig) - Buttletì de la Biblioteca de Catalunya (Barcelona). — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna (IV serie). — Accademia Rumena di Bucarest, Bollettino della sezione storica, e pubblicazioni archeologiche. — Bulletin de la Société Polonaise pour l'avancement des sciences — L'Archiginnasio (Bologna) — Studi e testi (Biblioteca Vaticana). — Monumenti di Storia Fiumana e Bollettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria. — Documenti e studi per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

LIBRI RICEVUTI IN DONO.

Accademia Filarmonica di Torino (Il palazzo della), introd. di L. Rovere, Milano, Alfieri e Lacroix (dono d. Accademia).

Adiciones al Plan de Guadalupe, Veracruz 1915 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

Albanès I. H., *Gallia Christiana Novissima, Histoire des archèvéchés, évéchés, et abbayes de France.* - Tome I. (d. Can. U. Chevalier).

Album fotografie storiche - Album fotografico del Monumento Nazionale a Gius. Verdi in Parma (d. s. ecc. P. Boselli).

Antonielli L., *Cenni di storia rivolese*. Rivoli, Dogliani 1917 (d. Autore).

(Anzoletti L. e Luzio A.), In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene, zia «Gege» di Don Enrico Tazzoli (d. R. Putelli).

(*Le*) *Assemblee storiche del Risorgimento* (d. Camera dei Deputati).

ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA (Roma), *Palazzo Venezia - Palazzo Caffarelli* (1916); *Dei pubblici concorsi di architettura e delle altre questioni sulla professione dell'architetto* (1917); *Sul significato della parola «prospettiva» usata nella legge sulla conservazione dei monumenti* (estr. dal «Bollettino d'arte», 1918) (d. Associazione).

BARICCO P., *Torino descritta*, Torino, Paravia, 1869 (d. can. Dervieux).

BAROCELLI P., *Notizie di scavi d'antichità avvenuti in Piemonte*, estratti dalle «Notizie degli scavi d'antichità» (d. A.).

BERNOCCO G., *Cenni storici su Cherasco*, Cherasco, tip. Raselli, 1911 (d. dott. Borghezio G).

BERTOLOTTI D., *Vita di papa Pio VII*, Torino, Artigianelli, 1881 (d. Borghezio G.)

Biblia Sacra, Ediz. Lione 1569, con xilografie (*prezioso cimelio bibliografico*) (d. don De Maurizi).

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Cataloghi*, Sezione d'arte: storia dell'arte, arte pura, arte applicata (1914). Sezione risorgimento italiano (1915) (d. della Biblioteca).

Biblioteca società storica subalpina, voll. I-LXXIX, LXXXII, LXXXV, LXXXVII, XCII-XCIV (legato Passarino).

BOGGIO C., *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX*, Torino, Celanza, 1918 (d. A.).

BOITO C. (Onoranze a), *Discorsi, commemorazioni, scritti vari di Boito C.*, Milano, MCMXVI.

BOLLEA L. C., *Ferdinando Gabotto* (1911); *L'abbazia di S. Pietro in Precipiano nel secolo XV* (Tortona 1912); *Un'imprudenza giovanile di Costantino Nigra* (Casale 1912); *Ancora il «grido di dolore» del 1859* (Casale 1912); *Un manoscritto del secolo XVIII sulla Casa Savoia* (Roma 1912) (legato Passarino Angelo).

Bollettino storico bibliografico subalpino, dall'anno XI al XX, e suppl. Savonese e Genovese (legato Passarino).

BRADLEI I., *Historical introduction to the collection of illuminated letters and borders in the national art library Victoria and Albert Museum*, London, 1901 (d. Victoria Museum).

BRICARELLI C., *I restauri del soffitto di S. Giovanni in Laterano; E. Viollet-le-Duc e il rifiorimento degli studi medioevali nel sec. XIX; S. Marco di Venezia e l'«Apostoleium» di Costantinopoli; La Roma del cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei* (estratti da «La civiltà cattolica» 1903, 1915, 1916, 1917) (d. Borghezio G.).

BUSTICO G., *Materiali per la storia della cartografia dell'Ossola* (estr. da «La Geografia» 1917); *Vestigia romane nell'Ossola* (Novara, 1918); *Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola di Giovanni Capis* (Novara, Cattaneo, 1918); *I terremoti dell'Ossola* (estr. da «La Geografia», 1919); *La chiesa di S. Francesco di Domodossola*, (Novara, 1919) (d. A.).

CAGIATI M., *Nessun monumento ad A. Begani*, Napoli, Melfi e Ioele, 1917 (d. A.).

CAMOSSO P., *Vita di G. Casalis*, Torino, Stamp. reale, 1857 (d. can. Dervieux).

CANZIANI E., *Piemonte* (d. Boselli).

CARANTI B., *La Certosa di Pesio. Storia documentata ed illustrata*. Voll. 2, Torino, Camilla e Bertolero, 1900 (d. Boselli).

CARBONELLI G., *Comenti sopra alcune pitture italiane a soggetto medico, specialmente dell'arte di illustrare il «Tacuinum sanitatis» nei secoli XIV e XV, colle referenze ad alcune pitture murali*, Roma, Centenari, 1918 (d. A).

CARBONELLI G., *Dieci consigli medici dettati da Gerardo de Berneriis, medico Alessandrino, Lettore nello studio di Pavia nel secolo XV*, Roma, Centenari, 1916 (d. Società di Storia, ecc. di Alessandria).

CASALIS G., *Dizionario*, ecc. (d. Dervieux).

COLOMBO A., *L'Inghilterra nel risorgimento italiano*, Milano, 1917.

COMANDO SUPREMO, SOTTOSEGRETARIATO PER LA PROPAGANDA ALL'ESTERO. *L'Italia in guerra;* Album fotografico (d. Boselli).

COMELLO C. e OTTOLENGHI G., *Avanzi di mosaici del Duomo di Casale*, 1917 (d. degli A.).

CUBAS GARCIA A., *Memoria para servir à la Carta General del Imperio Mexicano*, Messico, 1892 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

CUSANO M. A., *Discorsi historiali concernenti i vescovi di Vercelli*, Vercelli, MDCLXXVI (d. Dervieux).

DELLA CHIESA Mons. FR. A., *Corona Reale di Savoia, o sia relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti*. Voll. 2. Cuneo 1655-1657 (d. Dervieux).

DE MAGO G., « *Mala Moneta* », Napoli, Lubrano, 1919 (d. Circolo Numismatico Napoletano).

DE MAURIZI GIOVANNI, *La Valle Vigezzo - Da Domodossola a Locarno*. (d. A.).

DE MAURIZI G., *Montescheno*. Profili storici (d. A.).

DE MAURIZI G., *Sac. Dott. Carlo Maria Baratta della pia Società Salesiana*. Cenni biografici (d. A.).

DE MAURIZI G., *S. Carlo Borromeo e la Valle Vigezzo* - Memorie storiche. Nel 3° centenario della canonizzazione del Santo (d. A.).

DE MAURIZI G., *Comm. Gen.le Giacomo Peretti* MDCCCXXXVIII-MDCDXII Note biografiche (d. A.).

DEMOLE E., *Visite au gabinet de numismatique ou coup d'oeil sur l'histoire de Genève* (d. Museo d'arte di Ginevra).

DEONNA W., *Catalogue des bronzes figurés antiques - Ville de Genève* (d. Museo d'arte di Ginevra).

DI ROBILANT L., *Il canonico St. Gazelli di Rossana*, Torino, tip. Salesiana, 1901 (d. Dervieux).

DRURY C., *A descriptive catalogue of the maiolica hispano-moresco, persian, damascus and rhodian wares in the South Kensington Museum*, London 1873 (d. Victoria Museum).

DURAN PADRE DIEGO FRAY, *Historia de las Indias de Nueva España y islas de tierra firme*, Messico 1880 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

Editto di S. Maestà per una nuova monetazione, con provvedimenti riguardanti le monete. In data delli 15 febbraio 1755. Torino, Stamperia Reale (d. Borghezio).

ENGEL CARL., *A descriptive catalogue of the musical instruments in the South Kensington Museum*, London, 1874 (d. Victoria Museum).

FAIVRE I., *Canopus, Menouthis, Aboukir. Pagan memories; Christian memories; Battle memories*. Trad. 3ª Alexander Granville, Alessandria, 1918 (d. Société Archéologique d'Alexandrie).

FERREIRA G., *D. Gil Sanches; Subsidios para a monografia da Villa de Sarzedos*, MCMXIX (d. A.).

FERREIRA MARIANO, *Reseña historica de la Biblioteca y Museo nacional* (d. dell'Archivio y Museo Historico Nacional del Uruguay).

FERREIRA MARIANO, *Apuntes biográficos de la famiglia Artigas y Ferreira* (d. dell'Archivio y Museo Historico Nacional del Uruguay).

Fiocca Lorenzo, *Le porte etrusche in Perugia*, Perugia, Un. Tip. Cooper. 1918. (d. Boselli).

Gasparolo Fr., *La banda di Maino della Spinetta (contributo alla storia del brigantaggio in Italia nel secolo XIX)*. Estr. dalla « Riv. di storia, ecc. di Alessandria » 1905 (d. Società storica di Alessandria).

Gavard A., *Les armoiries du diocèse et des évêques de Genève dès 1500*. (estr. dagli « Archives héraldiques suisses » 1916) (d. A.).

Giorcelli G., *Documenti storici del Monferrato* (1894-1919); *Storia della delegazione mandata da Carlo I Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato al congresso di Cherasco nell'anno 1631* (1912); *Storia di una piccola guerra fra gentildonne a Casale Monf. nell'anno 1698* (1912); *Il pittore Ambrogio Oliva* (1913); (estratti dalla « Riv. di storia, ecc. di Alessandria »); *Medaglia commemorativa della conquista di Trino e Pontestura Monf. fatta dai francesi l'anno 1643* (1906); *Una grida di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato per la zecca di Casale, del 7 agosto 1590* (1905); *Medaglia commemorativa dell'occupazione francese di Casale Monferrato* (1912); *Due medaglie commemorative della resa di Casale Monferrato nell'anno 1695* (1912); (estratti dalla « Riv. ital. di Numismatica »); *Ultima moneta coniata nella zecca di Casale Monferrato* (1903); *Documento inedito della zecca di Casale Monf. del 7 luglio 1511* (1904); *Una zecca medioevale piemontese sconosciuta* (1905); *Medaglia francese commemorativa della presa di Verrua nel 1705* (1906); *Medaglia commemorativa della liberazione di Cuneo dall'assedio dei francesi l'anno 1691* (1909); *Una grida di Carlo I duca di Mantova e di Monferrato per la zecca di Casale, il 16 giugno 1629* (1909); (estratti dal « Bollettino numismatico »); *Editto di Carlo Emanuele I duca di Savoia* (Milano, Cogliati, 1917). (d. A.).

Giudici D., *Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra; grandi affreschi dipinti in Clusone nel 1485*, Clusone, Giudici, 1903 (d. Boselli).

Handboock of the Museum of Fine arts, Boston, 1919 (d. Museo).

Kopp W. e Moreschi N., *Antichità private dei Romani*. Milano, Hoepli, 1902 (d. Borghezio).

Lanza G., *La SS. Sindone del Signore che si venera nella R. Cappella di Torino*, Torino, Roux e Frassati, 1898 (d. Borghezio).

Ledon Luis Castillo, *Antigua literatura Indigena Mexicana*, Messico, 1917 (d. Museo nacional de arqueologia, Messicó).

Ledon Luis Castillo, *El Chocolate*, Messico, 1917 (d. Museo nacional de arqueologia, Messico.

Leon Nicolas, *Los Tarascos*, Messico, 1904 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

Leon Nicolas, *Catalogo de la Colección de Antigüedades Huavis del estado de Oaxaca existente en el Museo N. de Mexico*, Messico, 1904 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

Leicht P. S., *Le terre irredente nella storia d'Italia*, Udine 1916.

Lugano Pl., *I Cistercensi e le loro propaggini nell'Alta Italia* (estr. della «Riv. storica benedettina »), Roma, 1911 (legato Passarino).

Manaresi C., *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919 (d. Banca Commerciale Italiana).

Marteaux Charles et Le Roux Marc., *Boutae (Le Fins d'Annecy) Vicus Gallo-Romain de la cité de Vienne du I.er au V.me siècle, sur la voie impériale de Darentasia á Genava* (d. Academie Florimontaine d'Annecy).

MATTIROLO O., *Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte* (estr. della «Riv. archeol. di Como») 1917 (d. A.).

(*In*) *Memoria di Francesco Gnecchi.* Napoli, Melfi e Ioele, 1919, (d. Circolo Numismatico Napoletano).

Memorie e notizie varie sulla prov. di Alessandria (estr. dalla «Riv. di Storia ecc. di Alessandria»), 1911 (legato Passarino).

MILANI G. B., *Commemorazione di Guglielmo Calderini*, Roma, 1916 (d. A.).

MILANO E., *Inaugurando il «Museo popolare di storia e d'arte». Discorso. Bra, 20 settembre 1919*, Bra, tip. Raselli (d. A.).

(*Il*) *Miracolo Eucaristico di Torino, illustrato;* Torino, tip. Canonica, 1894 (d. Borghezio).

MONACO D., *Führer durch die Antiken des National-Museum zu Neapel*, Neapel, 1907 (d. Borghezio).

MOSCHETTI A., *Il Museo civico di Padova.* Cenni storici ed illustrativi, Padova, stab. Prosdocimi, 1903 (d. Museo civico di Padova).

NICOLE G., *Catalogue des sculptures grecques et romaines du Musée de Genève* (d. Musée d'art di Ginevra).

NIGRA C., *Torino, Susa, Monginevra, Pinerolo e diramazioni* (itinerario n.° 1 dell'Automobile-club di Torino. Con 11 carte del percorso, una carta generale dell'itinerario, 100 fotografie e 5 piani intercalati nel testo). Torino, Bona, 1919 (d. A.).

Novaria seu de ecclesia novariensi, CAROLO episcopo auctore, Novariae, apud Sesallum, MDCXII: *Antiqua novariensium monumenta* collecta a PAULO GALLARAT, MDCXII (d. Dervieux).

Paleografia artistica di Montecassino, disp. I-VI, Montecassino, 1876-1884 (d. Biblioteca dell'Abazia).

PATETTA F., *Una raccolta manoscritta di versi e prose in morte d' Albiera degli Albizzi* (estr. dagli «Atti d. Accad. delle scienze di Torino» 1918) (d. A.).

Pedemontium sacrum IOSEPHI FR. MEYRANESII *S. T. D. et Sambuci praepositi edidit atque illustrationibus et documentis auxit* A. BOSIO *S. T. D.*, E Regio typographeo, MDCCLXIII (d. Dervieux).

PERINO G., *Leggende e miti relativi alla fondazione di Metaponto,* Genova, Mascarello, 1911 (d. Borghezio G.).

PETTORELLI A., *La Chiesa di S. Ambrogio e piazza De-Ferrari in Genova*, Genova, tip. della Gioventù, 1918 (d. A.).

PIACENTINI M., *Per la restaurazione del centro di Bologna*, Roma, tip. Bolognesi, 1917 (d. A.).

PIROTTA R., *Il parco nazionale dell'Abruzzo*, Roma, Feder. it. pro Montibus, 1917.

Programas de Enseñanza, Mexico, 1914 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

PUTELLI ROMOLO, *Naturali qualità e costumi di Valcamonica nel seicento* descritti da P. Gregorio Brunelli (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Saggi del seicento in Valle Camonica* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *La Valle Camonica nel Seicento* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Le Chiese di Valcamonica* Vol. I. *Le Chiese di Breno* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Alcuni rapporti in Valcamonica col Governo Veneto nel XVII secolo* (d. A.).

QUIBLIER L., *Quelques notes sur l'ancien chateau des Marquis de Lullin*, Thonon-les-Bains, 1919 (d. A.).

RAVIOLA, *Monografia di Trino*, Torino, Borla, 1872 (d. Borghezio).

Reseña de la Segunda Sesión del XVII Congreso Internacional de Americanistas (1910), Messico, 1912 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

REYCEND G. A., *L'ing. Stefano Molli e la sua opera di architettura*, Torino, Celanza, 1916 (d. A.).

REYCEND G. A., *La Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino durante i primi X lustri dalla sua fondazione* (1866-1916). Riassunto storico, Torino, Celanza, 1916 (d. A.).

REYCEND G. A., *C. Reffo*, Torino, Tip. buona stampa, 1918 (d. A.).

RIANA [G. DE MAURIZI], *Usi costumi e tradizioni popolari della Valle Vigezzo* (d. A.).

(Il) Risorgimento, Giornale politico, 1848 (legato Passarino).

RIZZI FORTUNATO, *Poesie Camune*. (d. R. Putelli).

Cetatea Sucevii descrisà pe temeiul Prapilor cercetàri fàcute între 1895 si 1904 de K. A. ROMSTORFER, pubblicatà in Româneste cu o notitià istoricà de Alex. Làpèdatu. Bucuresti, 1913 (d. Accademia Rumenà di Bucarest).

ROBELO CECILIO, *Notions de la langue Nahuatl*, Messico, 1912 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

ROSA GABRIELE, *Studi di storia bresciana* (d. R. Putelli).

ROSSI FR. V., *Cuneo e il suo santuario della miracolosa Madonna dell'Olmo e delle Grazie*. Memorie storiche, Cuneo, tip. Isoardi, 1907 (d. Borghezio).

RUIZ R., *Programa de Investigaciònes Historicas*, Messico, 1914 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

SEMERIA G. B., *Storia del Re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande, dedicata a S.S.R.M. Carlo Alberto duca di Savoia e di Genova*, ecc. Voll. 2, Torino, Reale tipografia, 1831 (d. Dervieux).

SOTOMAYOR D., *El Siglo Geroglifico Azteca en sus 52 Calendarios*, Messico, 1897 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

SOTOMAYOR D., *La Clave Ieroglifica aplicada á la conquista de México verificada por Hernán Cortès según el còdice jeroglifico troano americano*, Messico, 1897 (d. Museo Nacional de arqueologia, Messico).

TENIVELLI C., *Biografia piemontese*, Voll. 5, Torino, 1784-1792 (d. Dervieux).

TOCILESCU, *Monumentele epigrafice si sculpturali ale Muzeului national de antichitàti din Bucuresti* (d. Acc. Rumenà di Bucarest).

TOMAS G. M., *Fases del género sinfonico contemporaneo*, La Habana, 1917 (d. Accademia Nacional de Artes y Letras, Habana-Cuba).

TORRI L., *Il primo melodramma a Torino* (estr. dalla « Riv. musicale » 1919) (d. A.).

VICTORIA AND ALBERT MUSEUM, *Catalogue of illuminated Manuscripts, Part II, Miniatures, Leaves and Cuttings*, London, 1908 (d. Victoria Museum).

ZACCARIA FR. A., *Della passione e del culto dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*, con prefazione e note del p. I. CARMINATI, Torino, 1844 (d. Borghezio).

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

---

71. **Alençon**, Bulletin de la Société historique et archéologique de l'Orne.
72. **Auxerre**, Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles del'Yonne.
73. **Barcellona**, Anuari d'estudis catalans.
74. — Buttletì de la Biblioteca de Catalunya.
75. — Boletin de la Real Academia de Ciencias y Artes.
76. — Memorias de la Real Academia de Ciencias y Artes.
77. — Bibliografia.
78. **Bastia**, Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse.
79. **Berkeley**, University of California pubblications in American Archaeology and Ethnology.
80. **Berlino**, Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften.
81. **Bern**, Jahresberichte des Historischen Museums in Bern.
82. **Bologna**, Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
83. — Il Bollettino dell'Antiquario.
84. **Breno**, Illustrazione Camuna.
85. **Bruxelles**, Annales de la Société Royale d'Archéologie de Bruxelles.
86. **Bucarest**, Analele Academiei Române - Memoriile sectiunii stiintifice.
87. — Bulletin de la Section historique de l'Académie Roumaine.
88. **Cairo**, Comité de conservation des monuments de l'art arabe. Procès-verbaux des séances. Rapports de la section technique.
89. **Castelfiorentino**, Miscellanea storica della Valdelsa.
90. **Chambéry**, Documents publiés par l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie.
91. **Chur**, Jahresberichte der Historisch - antiquarischen Gesellschaft von Graubünden.
92. **Copenhague**, Mémoires de la Société Royale des antiquaires du Nord.
93. — Det Danske Kunstin dustrimuseums virkshomed.
94. **Évreux**, Recueil des travaux de la société libre d'agriculture, sciences, arts et belles-lettres de l'Eure.
95. **Faenza**, « Faenza » Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche.
96. **Friburgo**, Freiburger Diozesan Archiv - Zeitschrift des Kirchengeschichtliche Vereins für Geschichte, christliche Kunst, Altertums und Literaturkunde des Erzbistums Freiburg mit Berücksichtingung der angrenzenden Bistümer.
97. **Genova**, R. Università degli studi, Annuario.

98. **Ginevra**, Revue Suisse de numismatique.
99. — Comptes rendus du Musée d'art et d'histoire.
100. **Göttingen**, Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften.
101. **Graz**, Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark.
102. — Jahresberichte des steiermärkischen Landesmuseums Joanneum.
103. **Grenoble**, Annales de l'Université.
104. **Helsingfors**, Öfversigt af finska vetenskaps - societetens Förhandlingar, B. Humanistiska.
105. **Habana**, Anales de la Academia Nacional de Artes y Letras.
106 **Klagenfurt**, Archiv für Vaterländische Geschichte und Topographie hrg. von dem Geschichtsvereine für Kärnten.
107. — Carinthia. I. Mitteilungen des Geschichtsvereines für Kärnten.
108. — Jahresbericht des Geschichtsvereines für Kärnten.
109. **Langres**, Bulletin de la Societé historique et archéologique.
110. **La Spezia**, Giornale storico della Lunigiana.
111. **Lausanne**, Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande.
112. **Leopoli**, Bulletin de la Société Polonaise pour l'avancement des sciences.
113. **Lucerna-Stans**, Der Geschichtsfreund Mitteilungen. des histor. Vereines der fünf Orte (Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug).
114. **Luxembourg**, Publications de la section historique de l'Institut G. D. de Luxembourg.
115. **Marche**, (Luxembourg Belge), Études Carmélitaines historiques et critiques sur les Traditions, les Privilèges, et la Mystique de l'Ordre par les Carmes Dechaussés.
116. **Maredsovs**, Revue Bénédictine.
117. **Messico**, Anales del Museo Nacional de Arqueologia, Historia y Etnologia.
118. **Milano**, Le vie d'Italia; Rivista mensile del Touring Club Italiano per il Turismo Nazionale - Movimento dei Forestieri - Prodotto Italiano.
119. — Il Primato artistico italiano.
120. -- Nuova Rivista storica.
121. **Minneapolis**, Bulletin of the Minneapolis Institute of arts.
122. **Modena**, Memorie della Real Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
123. **Montbrison**, Bulletin de la Diana.
124. **Montevideo**, Revista historica pubblicada por el Archivio y Museo historico nacional.
125. **München**, Historiches Jahrbuch.
126. — Sitzungsberichte der Königlichen Bayerischen Akademie der Wissenschaften (Philosophisch - philologische und historische Klasse).
127. **Namur**, Annales de la Société archéologique.
128. **Nancy**, Bulletin mensuel de la Société d'archéologie lorraine et du Musée historique lorrain.
129. **Napoli**, Bollettino del Bibliofilo.

130. **New York**, Bulletin of the Metropolitan Museum of art.
131. **Norimberga**, Anzeiger des germanischen Nationalmuseums.
132. **Oran**, Bulletin trimestriel de la Société de Géographie et d'Archéologie.
133. **Parigi**, Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France.
134. — Bulletin de l'Institut catholique.
135. — Revue des études grecques. Publication trimestrielle de l'Association pour l'encouragement des études grecques.
136. — La vie et les arts liturgiques.
137. **Parma**, Bullettino di Paletnologia italiana.
138. **Pistoia**, Bullettino storico pistoiese.
139. **Quimper**, Bulletin diocésain d'Histoire et d'Archéologie (Diocèse de Quimper et de Léon).
140. **Rennes**, Annales de Bretagne: Revue trimestrielle publiée par la faculté des lettres de Rennes.
141. **Roma**, Studi e testi, Biblioteca Apostolica Vaticana.
142. — Bollettino bibliografico dei periodici italiani di alta coltura.
143. — Rivista di antropologia. Atti della Società Romana di Antropologia.
144. — Biblioteca della Camera dei Deputati, Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.
145. **Saintes**, Revue de Saintonges et d'Aunis, Bulletin de la Société des archives historiques.
146. **San Martino**, Museum, Bollettino trimestrale della Biblioteca - Museo ed Archivio Governativi e dello « Studio Sammarinese ».
147. **Siena**, Rassegna d'arte senese, Bollettino della Società degli amici dei monumenti.
148. **Stans**, Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte.
149. **Stoccolma**, Nordisk Tidskrift för Vetenskap, Konst och Industri.
150. **Thonon**, Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne.
151. **Torino**, Biblioteca della Società Storica Subalpina.
152. **Toulouse**, Bulletin de litterature ecclesiastique publié par l'institut catholique de Toulouse.
153. **Trieste**, Archeografo Triestino, raccolta di memorie, notizie, documenti, particolarmente per servire alla storia della Regione Giulia.
154. **Upsala**, Skrifter utgifna af Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala.
155. **Vienna**, Mitteilungen der K. K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege.
156. **Washington**, The Catholic Historical Review. Published by the Catholic University of America.
157. **Zurigo**, Jahresbericht der Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte.
158. — Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich.

(*Continua*)

FOTOGRAFIE.

CHIANTORE sig. GUSTAVO: *Fotografia di fregio di Andrea Andreani.*

PETITTI DI RORETO conte ten. gen. ALESSANDRO: *Fotografia d'un autografo di Vitt. Em. II* (archivio Petitti).

Società, Istituti scientifici che inviano in cambio le loro pubblicazioni non periodiche.

Domodossola, Fondazione Galletti.
Köln, Görres Gesellschaft.
Londra, Victoria and Albert Museum South Kensington.
Montecassino (Abazia), Biblioteca Paolina.
Romans, Pubblicazioni U. Chevalier.
Torino, Biblioteca civica.

G. BORGHEZIO Bibliotecario.

È uscito il fasc. 2° del vol. IX degli *Atti*, contenente le seguenti monografie:

La vita e l'arte di Filippo Juvara (LEONARDA MASINI) — (con 1 tav.).
Un "aoto-da-fé di Carlo Emanuele III (A. TELLUCINI)

Prezzo L. 20

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile.*

Torino 1920 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12.

INDICE DELL'ANNO TERZO

Elenco dei Soci . . . . . Pag. 1

NECROLOGI

Arturo Ceriana (G. Chevalley) . . . . . » 5
Alberto Olivieri (G. C. Barbavara di Gravellona) . . . . . » 11
J. F. Goutier (L. A. Rati Opizzoni di Torre) . . . . . » 14
François Ducloz (L. A. Rati Opizzoni di Torre) . . . . . » 14

NOTE

Note di paletnologia piemontese. I. - Asce ed accette neolitiche inedite. (P. Barocelli). . . . . » 16
L'acquedotto romano di Ivrea (G. Borghezio e G. Pinoli) . . . . . » 49
La protezione di alcuni dipinti della Quadreria Sabauda durante l'assedio di Torino del 1706 (A. Telluccini) . . . . . » 54

NOTIZIE DI SCAVI

Necropoli neolitica recentemente scoperta in val d'Aosta. — *Ameno*: tombe preromane scoperte in frazione Lortallo. — *Galliate*: necropoli romana della Costa Grande. — *Zoverallo*: necropoli di età romana (scoperta di una nuova tomba). — *Rivoli Torinese*: epigrafe romana. — *Sangano*: frammenti di epigrafi romane. — *Alba*: epigrafe romana. — *Pornassio*: tomba preromana scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola (L. Masini) . » 23
Villeneuve: necropoli neolitica. — Armilla gallica. (P. Barocelli) . . . . » 64

STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia piemontese *(cont.)* (P. Barocelli) » 26 e 67

NOTIZIE DI MUSEI

Inaugurazione di un nuovo museo a Bra (G. Assandria). — R. Museo di antichità di Torino. — R. Pinacoteca di Torino (dono). — Museo civico di arte antica e moderna di Torino (acquisti e doni negli anni 1916-17-18-19). — Raccolta archeologica della società piemontese di archeologia (dono) (P. B.). — Gli affreschi di Invorio Inferiore nel museo del Paesaggio di Pallanza (A. T.) . . . . . » 81

RECENSIONI (L. Masini)

Adolfo Cremona - Trecate nella storia, 1917 . . . . . » 37
Herbert Cook - A note on Spanzotti, the master of Sodoma, 1918 . . » 38
Conrad de Mandach - Jean Sapientis de Genève et l'énigme de Conrad Witz, 1918 » 38

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 41 e 92

BIBLIOTECA SOCIALE (G. Borghezio)

PUBBLICAZIONI PERIODICHE che pervengono in cambio . . . . . » 46 e 108
LIBRI ricevuti in dono . . . . . » 102

Anno IV. Gennaio-Dicembre 1920 N. 1-4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.

Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

Fratelli BOCCA - Editori

Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI
Via Rossini, 12 - Torino

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato L.* **2,50.**

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,** via Napione, 2, e per essa al **dott. Piero Barocelli.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **dott. Gino Borghezio**, presso la **Sede.**

Si rivolge particolare invito ai Soci Effettivi e Corrispondenti di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Anno IV. Gennaio-Dicembre 1920 N. 1-4.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1918-1919.

Seduta amministrativa del 3 febbraio 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, *Presidente della Società.*

Il Presidente commemora il Socio Giuseppe Frola, deceduto il 29 luglio scorso. L'elevata commemorazione, accolta con plauso commosso dai Soci, è pubblicata nel Bollettino sociale (anno II, pag. 5).

Il Presidente presenta ed illustra i conti consuntivi del 1916 e del 1917, che sono approvati, dopo udita la relazione dei Soci, revisori dei conti, Barisone e Pulciano. È pure approvato il bilancio preventivo per l'esercizio 1918.

Si procede alla rinnovazione delle cariche sociali scadute col 1917. A Segretario viene eletto il Socio De-Magistris, in sostituzione del Socio Galleani d'Agliano, non più rieleggibile per compiuto secondo triennio; a Tesoriere è confermato il Socio Rocca, rieleggibile a norma dell'art. 3 dello Statuto.

Quale Socio effettivo, essendo vacante un solo posto, è nominato il prof. comm. Ferdinando Gabotto; viene eletto Socio corrispondente il prof. Giov. Batt. Amerano di Como.

Il Socio Reycend propone che siano incoraggiati gli studiosi di archeologia, di arte, di architettura, collo stabilire premi speciali o sussidi per le loro pubblicazioni.

Il Presidente assicura che trasmetterà la proposta alla Commissione delle pubblicazioni, la quale però dovrà giudicare secondo le compatibilità del bilancio.

Il socio Tournon richiama l'attenzione dei Colleghi sul pericolo che sovrasta alla villa Farini in Saluggia, ed al magnifico parco che la circonda, qualora non si provveda ad assicurarne la proprietà allo Stato.

Il Presidente aggiunge diversi particolari al riguardo, ed esprime il parere che la Società debba occuparsi della questione formulando in proposito un ordine del giorno.

Dopo ampia discussione, alla quale prendono parte parecchi Soci, viene approvato il seguente ordine del giorno: « La Società di Archeologia e Belle Arti, sentita la relazione del Socio, conte Tournon, circa le ulteriori vicende della villa Farini in Saluggia, plaude all'iniziativa salvatrice dell'illustre Senatore Faldella ed all'opera efficacemente spiegata da S. Ecc. Boselli, che, nell'altissima qualità di Presidente del Consiglio, seppe impedire la distruzione del magnifico gruppo di alberi, piantati ed educati da Carlo Luigi Farini, fa voti perchè sia assicurata al patrimonio nazionale la villa del grande statista romagnolo e sia conservato perennemente il parco sotto le cui ombre si maturarono memorabili eventi della Patria ».

I Soci De-Magistris e Giacosa propongono che la Società, associandosi ai voti deliberati da altre Società scientifiche, elevi fiera protesta contro la barbarie austro-germanica, che sempre più si accanisce in sacrileghi bombardamenti contro le città aperte del Veneto a danno non solo delle inermi popolazioni, ma anche a rovina dei tesori d'arte e dei monumenti, che sono patrimonio comune di tutta l'umanità civile.

La proposta è approvata con acclamazione unanime.

Il Socio Patetta raccomanda che si tengano ogni anno almeno due sedute scientifiche, l'una in primavera, l'altra nell'autunno.

Seduta scientifica del 14 aprile 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, *Presidente della Società.*

Il Presidente presenta il nuovo Socio professor comm. Ferdinando Gabotto, dandogli il benvenuto a nome della Società.

Comunica che la Direzione, in accordo colla Commissione delle pubblicazioni, ha deliberato di iniziare la stampa del volume nono degli Atti, dando subito principio alla pubblicazione del fascicolo primo. Esso

conterrà importanti memorie presentate dai Soci Baudi di Vesme, Nigra, Assandria, Barocelli e Gabiani. Fra breve sarà pure distribuito ai Soci il primo numero dell'annata seconda del Bollettino Sociale.

In relazione alla protesta votata nella seduta del 3 febbraio scorso contro i bombardamenti delle città aperte del Veneto, il Presidente partecipa che tutte le Autorità, alle quali la protesta venne trasmessa, si mostrarono particolarmente grate per la prova di simpatia e di solidarietà offerta in tale occasione, ed invita il Segretario a dar lettura delle risposte pervenute in proposito alla Presidenza.

Il Segretario legge le predette risposte, vibranti ciascuna del più fiero patriottismo, ed esprimenti l'indomita volontà di resistere anche alle più dure prove sino alla totale sconfitta del barbaro, che calpesta il sacro suolo dell'antica repubblica di S. Marco.

L'Assemblea delibera unanime che tali lettere sieno pubblicate nel Bollettino Sociale (Vedi *Allegato A*, pag. 14).

Il Socio Venturi presenta con parole d'encomio l'opera del Socio Carbonelli: *Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico,* facendo però qualche riserva circa le conclusioni, cui giunse l'Autore nel suo studio: presenta altresì, esponendone il contenuto, il recente lavoro dell'on. prof. Antonio Fradeletto: *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia,* Torino, 1916.

Il Socio Barbavara illustra alcune pubblicazioni relative ai danni apportati dalla guerra ai monumenti artistici del Belgio, offerte dall'Istituto Italo Britannico di Milano.

Il Socio Bistolfi legge la commemorazione del Socio corrispondente Giovanni Cena; essa è pubblicata nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 33).

Il Socio Mattirolo presenta una sua nota inserta nella *Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como*, e svolge, a complemento di essa, alcune considerazioni sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori, che danneggiano i monumenti e le opere d'arte; il Socio Gabotto legge una comunicazione intorno ad un'epigrafe di Berevulfo, della prima metà del secolo VII, rinvenuta nell'area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora presso Voghera; il Socio Barocelli offre speciali notizie intorno alla raccolta Amerano conservata nel R. Museo di Antichità di Torino; queste comunicazioni sono inserte nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 36).

Il Socio Mattirolo presenta ed illustra il seguente ordine del giorno, accolto dall'unanime consenso dei Colleghi:

« La *Società di Archeologia e Belle Arti* di Torino, nell'adunanza del 14 aprile, presa visione del progetto di un *Parco Nazionale* da istituirsi in quella parte dell'altopiano centrale dell'Appennino Abruzzese, già

costituente la riserva di caccia di S. M. il Re d'Italia; persuasa della importanza e della utilità di conservare il ricordo delle antiche foreste italiche, proteggendo uno fra i più notevoli monumenti naturali, rimasto intatto ad attestare gli splendori del paesaggio, della flora e della fauna nostra; convinta che la conservazione del patrimonio nazionale di bellezza, di arte e di scienza è opera di illuminata civiltà e ben inteso patriottismo, delibera di associarsi alla iniziativa della Federazione italiana delle Associazioni « *Pro Montibus* », facendo voti perchè il Governo, accogliendo le proposte della Federazione e dei Comuni interessati, traduca in atto tale nobilissimo progetto a lustro e decoro del nome italiano ».

Il Socio Chevalley propone che la Società procuri di ottenere che venga posto un limite alla distruzione sistematica di alberi e di foreste, che viene effettuata in questi ultimi tempi in tutta Italia, ed in ispecie nel Piemonte, con grave danno del patrimonio artistico della nostra regione e con rovina della bellezza del paesaggio, mentre non risultano fondate le ragioni d'indole militare colle quali si vorrebbe giustificare l'inconsulto disboscamento.

Il Presidente, dopo di aver rilevato l'opportunità della proposta del Socio Chevalley, la sottopone al giudizio dei Soci.

Dopo ampia discussione, alla quale prendono parte i Soci Curlo, Gabotto, Barisone, Bertea, Giacosa, Rondolino, Barbavara, Tournon, viene approvato il seguente ordine del giorno redatto dai Soci Chevalley e Giacosa:

« La Società di Archeologia e Belle Arti preoccupata delle distruzioni sistematiche di boschi, foreste e singoli alberi, che sono di notevole importanza storica, artistica ed economica, le quali si giustificano colla urgenza delle necessità militari, persuasa che si possa porre a disposizione dell'esercito quanto legname è necessario senza ledere interessi che sono sacri al cuore d'ogni italiano, fa voti che l'Autorità militare voglia dare le opportune istruzioni perchè le requisizioni di legnami in piedi procedano con ogni cautela ed in ogni caso d'accordo cogli uffici regionali dei monumenti, ed incarica la Presidenza di far valere le ragioni dell'arte e della storia in modo che siano rispettate ».

Il Socio Chevalley invita la Presidenza a volersi occupare del pericolo che sovrasta agli ultimi avanzi delle antiche mura della città di Pisa, i quali stanno per essere abbattuti.

Il Presidente osserva che la questione parrebbe esorbitare dalla competenza regionale della Società, tuttavia assumerà informazioni al riguardo.

Seduta scientifica del 22 dicembre 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, *Presidente della Società.*

Il Presidente inizia la seduta ricordando con parole di commosso rimpianto i colleghi deceduti nello scorso anno Arturo Ceriana, che diede squisitamente all'arte studio, amore ed opera; Mario Mori degli Alberti, che ebbe geniale culto per l'arte, penna chiara e solerte per la storia, che alle memorie del Risorgimento dedicò ricerche e pagine, le quali meritano di essere segnalate, e dagli archivi della famiglia Lamarmora produsse in luce fatti e documenti che onorano uomini insigni, come Alberto ed Alfonso Lamarmora; Alberto Olivieri, mente alacre, colta, che scrutando antichi documenti ne traeva ricordi notevoli per la storia araldica, nella quale è tanta parte della storia militare, politica e civile del Piemonte. Per ultimo il Presidente rammenta la recente perdita del Socio Ferdinando Gabotto, del quale così sintetizza la nobile figura di erudito e di scienziato: « Assiduo discopritore, interprete, ordinatore di antichi documenti, con incredibile foga il Gabotto pubblicò una serie di densi e numerosi volumi, volumi ricchi di notizie, di confronti e di commenti. In alcuna delle sue monografie intorno all'umanesimo in Piemonte, quale Giasone del Maino, il Gabotto riuscì scrittore attraente; le sue opere emergono per il fitto ordito della narrazione, copiosa di notizie e di osservazioni peregrine. La storia della Casa di Savoia egli percorse in più secoli e in più rami; quella d'Italia perseguì rintracciandola nella età più oscura e criticamente contrastata. Ferdinando Gabotto fu in tutto uno spirito agitatore, animo bollente, fu lavoratore sfrenato e non solamente egli lavorò, ma incitò a lavorare e formò intorno a sè una scuola studiosa, operosa, informata all'esempio del maestro e ad essó con affetto legata. Negli scritti del Gabotto non manca il fiore delle buone lettere e si incontrano tratti eloquenti. Nella critica storica fu pronto e vivace combattente; ma al disopra dei critici dissensi, egli lascia monumenti storici che ne conserveranno il nome e la fama. Il Gabotto investigò eziandio la storia artistica del Piemonte e non cessò di illustrarla. Ond'è che la memoria di Lui per più capi ci appartiene e per più motivi rimarrà viva fra noi ».

Il Presidente dà quindi notizia del lavoro scientifico compiuto dalla Società negli ultimi mesi, ricordando in ispecie la pubblicazione di un fascicolo degli atti sociali, contenente scritti di molta importanza dovuti ai Soci Baudi di Vesme, Nigra, Barocelli, Assandria, Gabiani, ed esponendo l'azione svolta a tutela del patrimonio forestale del nostro Pie-

monte, al quale proposito rileva con plauso l'opera energica ed efficace esercitata per la conservazione dei boschi circostanti il Santuario d'Oropa dal Collega Bertea, R. Sovrintendente ai Monumenti; propone per ultimo di inviare a S. M. il Re il seguente telegramma:

« La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, riunita in « solenne assemblea, invia a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, suo Pre- « sidente onorario, l'espressione dei suoi sentimenti di devoto omaggio « e di alta ammirazione, plaudendo alla vittoria che dà alla Patria Ita- « liana l'unità auspicata da secoli ».

La proposta del Presidente è approvata per acclamazione.

Il Socio Chevalley commemora il Socio Arturo Ceriana; il Socio Rati Opizzoni rievoca la memoria dei Corrispondenti François Ducloz e I. F. Gouthier; tali commemorazioni sono pubblicate nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 5).

Il Socio Buraggi presenta i tre volumi degli Statuti Canavesani, opera postuma del Socio Giuseppe Frola, il quale, con tale poderosa pubblicazione, altamente importante per la storia del diritto medioevale, eresse un degno monumento al suo Comune ed a se stesso.

Il Socio Mattirolo, dopo aver ricordato il recente trionfo delle armi italiane, espone la seguente proposta:

« Un sacro dovere incombe alla gente Italica oggi riunita in una famiglia indissolubile, quello di celebrare l'eroismo dei soldati di terra, di mare e dell'aria con un monumento che eterni la meravigliosa vittoria nostra, che segni l'inizio della nuova era storica, che la loro virtù aperse nel mondo.

Il problema da risolvere per attuare la nobilissima impresa ci si presenta irto di difficoltà che appaiono quasi insormontabili, non tanto per la deficienza di mezzi tecnici di esecuzione, quanto per la estrema difficoltà di esprimere con una opera architettonica *unica*, il concetto altissimo che deve informarla. Questo concetto deve essere facilmente compreso, appagare l'anima popolare, e sopratutto rilevarsi degno della mentalità latina e della Roma eterna alla quale il monumento sarà affidato.

Identico problema in condizioni analoghe si affacciava al Senato di Roma quando, circa il 29° anno avanti l'era di Cristo, esso intese celebrare la pace Augustae che segnò il culmine della potenza romana.

Allora il problema fu risolto; e 16 anni dopo sorse in Roma un monumento così eletto, così significante e grandioso, da essere giudicato opera divina, attalchè dopo la sua scomparsa il mondo ancora lo ricorda come la estrinsecazione più nobile, come la manifestazione più fulgida e imponente del concetto che l'altissimo Consesso intendeva esprimere e

tramandare ai posteri. E così l'*Ara Pacis Augustae* fu la corona degna della fortuna e della potenza romana.

Oggi, per la virtù del popolo nostro, ci ritroviamo in condizioni analoghe, e l'Italia, come scultoriamente si espresse l'on. Salandra, « *è restaurata nei confini di Augusto — Augusta essa stessa, ma non imperiale* ».

Orbene, perchè non si potrebbe finalmente, a celebrare la vittoria e la nuova missione dell'Italia redenta, rivolgere il pensiero a far risorgere con gli stessi marmi lo stesso monumento, che per tanti secoli materializzò le aspirazioni, suggellò la potenza del popolo romano, irradiò nel mondo il concetto della pace e della fratellanza dei popoli?

Non sarebbe egli un sogno divinamente radioso quello di rivedere l'opera portentosa del genio italico risorta sul Campidoglio in tutto il suo fatidico splendore, e precisamente là dove il bieco barbaro, avido di dominio, di sangue e di rapina, aveva, troppo precocemente, eretto il trono del vagheggiato e tramontato impero della forza brutale!

E vi ha di più. Il destino, quasi si direbbe conscio dell'avvenire luminoso d'Italia, volle conservarle la maggior parte dei marmi dell'*Ara Pacis Augustae,* affinchè menti e mani italiane, che già hanno saputo risuscitare i resti di tanto monumento, ricavarne la nozione precisa del piano ordinatore, possano oggi, compiuti i destini d'Italia, accingersi alla sua ricostruzione. Essa svelerebbe così il valore della scienza archeologica nostra, smaniosa di affermarsi riconsegnando al mondo i tesori più eletti di quell'arte, che fu e sarà sempre retaggio e religione di gentil sangue latino.

L'impresa che io vagheggio, per unanime consenso di tecnici, non presenterebbe nè difficoltà, nè spese eccessive, perocchè i mezzi moderni ci affidano che una perfetta coordinazione si potrebbe ottenere fra i pezzi originali esistenti e quelli pochi, che pur saremo obbligati a ricostruire per completare il monumento.

Tutte le circostanze, come per volere del fato, consigliano l'impresa. La pianta del mirabile edifizio, per le ricerche sagaci del Pasqui, si è rivelata a noi, e con essa note pure ci sono le forme e le particolarità delle varie strutture; e per di più la sognata area capitolina (da sostituire a quella originale del Campo Marzio) sarà anche essa presto libera dalla servitù barbarica; e archeologi e tecnici degnissimi di condurre a buon fine la vagheggiata impresa non fanno difetto all'Italia. I principali motivi scultorii e ornamentali si conservano religiosamente nei Musei. Di essi otto, sopra i sedici esistenti, sono nei Musei del Regno, a Roma ed a Firenze; altri sei si trovano pure a Roma: cinque appartengono a Villa Medici e per essa alla nazione francese; uno è ornamento al Museo Vaticano; uno è a Parigi, al Louvre; uno solo è a Vienna, donde sapremo

farlo ritornare; mentre ci sorregge la fiducia che la sorella d'oltre Alpe e il Vaticano si riterranno orgogliosi di concorrere alla ricostruzione di un monumento che celebrerà la *grande* pace del mondo.

È noto infine che molti altri frammenti importanti attendono, sotto le fondamenta del palazzo Fiano al Corso, la risurrezione gloriosa per l'onore d'Italia.

Dio voglia che, confortata e patrocinata dal voto solenne della Società Archeologica della città che si onora del titolo di « *Culla del Risorgimento italico* », la mia proposta di ricostruire l'antico monumento e farlo segnacolo della fortuna d'Italia possa essere presa in considerazione ed attuata dal Governo.

Così avverrà che la risorta *Ara Pacis Augustae* affermerà al mondo, nella più classica delle forme architettoniche, gli ideali dell'Italia risorta per virtù di un popolo, che intende sempre associare le manifestazioni di esultanza al culto delle memorie sacre alla Patria ed alla religione dell'arte ».

Il Presidente pone in discussione la proposta del Socio Mattirolo. Parecchi Soci prendono la parola per rilevare l'opportunità della proposta stessa e per formare l'augurio che essa abbia ad attuarsi; la proposta viene quindi approvata a voti unanimi.

Il Presidente esprime esso pure l'augurio che la proposta del Socio Mattirolo possa essere presa in considerazione ed attuata dal Governo. Viene quindi approvato, pure alla unanimità, il seguente ordine del giorno proposto ed illustrato dai Soci Curlo, Venturi e Patetta: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, convinta che la vittoria delle armi italiane deve significare la restaurazione d'Italia non solo per ciò che riguarda i confini politici, ma anche per le memorie artistiche e storiche, fa voti che siano restituiti all'Italia tutti gli oggetti, che abbiano valore d'arte e di storia, arbitrariamente detenuti dai paesi nemici, sia perchè asportati durante l'attuale guerra, dalle terre liberate e redente, sia perchè asportati con la violenza dall'Italia intera anteriormente al 1866, sia perchè esportati frodando la legge italiana dell'esportazione in qualunque tempo; fa voti infine che per mezzo di oggetti artistici, di valore equivalente, sieno indennizzati i danni recati dall'Austria ai monumenti italiani contro il diritto delle genti e contro ogni norma di civiltà ».

Seduta amministrativa del 22 dicembre 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, *Presidente della Società.*

Il Presidente invita i Soci a voler procedere alla nomina di due revisori dei conti per l'esercizio 1918; sono rieletti i Soci Barisone e Pulciano.

Il Presidente comunica che il Consiglio Direttivo deliberò di costituire una commissione di dieci membri la quale, in unione allo stesso Consiglio, proceda allo studio dei problemi archeologici ed artistici del Piemonte nel dopo-guerra e partecipa che vennero chiamati a farne parte i Soci Barbavara, Barocelli, Bertea, Chevalley, Ducati, Mattirolo, Nigra, Rovere, Rubino, Venturi.

Seduta amministrativa del 10 marzo 1919.

Presiede il Socio Prof. Comm. Federico Patetta, *V. Pres. della Società.*

Il Presidente comunica le recenti dolorose perdite del Socio effettivo Angelo Passarino e del corrispondente Giov. Batt. Amerano; riferisce quindi intorno alle pubblicazioni sociali in preparazione ed in corso di stampa.

Il Socio Assandria partecipa il rinvenimento, fattosi da pochi giorni, a Monteu da Po, sul sito dell'antica città di Industria, di una lapide romana che porta un'importante inscrizione, la quale sarà illustrata dal riferente in un prossimo fascicolo degli Atti.

Il Socio Tesoriere Rocca espone ed illustra il conto consuntivo del 1918, il quale, dopo la relazione dei Soci Barisone e Pulciano, revisori dei conti, è approvato all'unanimità. Si approva quindi il bilancio preventivo per l'esercizio 1919.

Si passa alla rinnovazione delle cariche sociali scadute col 1918. A Presidente viene rieletto il Socio S. Ecc. on. Paolo Boselli, a Conservatore delle collezioni è confermato il Socio Baudi di Vesme.

Per i sei posti vacanti di Socio effettivo sono nominati il Dott. Gino Borghezio, il Dott. Prof. Riccardo Adalgisio Marini, il Cav. Alessandro Passerin d'Entrèves, il Dott. Prof. Cav. Giuseppe Prato, il Dott. Cav. Mario Zucchi. A Soci corrispondenti sono eletti il Dott. Guido Bustico

(Novara), l'on. Prof. Grand' Uff. Antonio Fradeletto (Venezia), l'Avv. Grand' Uff Carlo Olivieri (Novara), il Prof. Comm. Massimiliano Ongaro (Venezia), il Cav. Quintilio Perini (Rovereto), il Dott. Comm. Corrado Ricci (Roma), il Dott. Alessandro Viglio (Novara).

Seduta scientifica del 18 maggio 1919.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, *Presidente della Società.*

Il Presidente partecipa come al telegramma di omaggio ch'egli, a nome della Società, inviò a S. M. il Re, nostro Presidente onorario, il 22 scorso dicembre, il Sovrano abbia risposto col seguente telegramma: « Ringrazio vivamente la Società di Archeologia e Belle Arti che per mezzo di Lei ha avuto così gentili e gradite espressioni a mio riguardo, ricambio di cuore il cortese saluto, e mi compiaccio molto dei sentimenti patriottici dei quali Ella si è resa interprete ».

Il Presidente dà quindi notizia di un dono, pervenuto testè alla Società, dalla famiglia di Davide Calandra, nostro compianto Presidente. Il Calandra, che eseguì lo splendido bassorilievo rappresentante i fasti della Monarchia, posto nella nuova aula del Parlamento italiano a Montecitorio, modellò pure il busto di S. M. il Re che figura nell'aula stessa. Mentre lavorava attorno a queste sue opere egli era Presidente della nostra Società e, in occasione della nomina di S. M. a Presidente onorario, offerse alla Società stessa una riproduzione del busto del Re, promettendo di farne la consegna quando l'aula sarebbe stata inaugurata. Purtroppo la morte non permise al Calandra di assistere allo scoprimento delle sue opere in Roma, nè di compiere la promessa fatta alla Società. Di questa però aveva reso consapevoli la consorte Donna Luisa ed i figli Giorgio ed Elena, i quali, interpreti della volontà del marito e del padre, ci offrirono ora la riproduzione in gesso del busto di Sua Maestà. Del pregevole dono la Società nostra porge loro particolari azioni di grazie.

Il Presidente ricorda che il 3 corrente, per deliberazione del Consiglio Direttivo, la nostra Società procurò che anche in Torino fosse solennemente commemorato il quarto centenario della morte di Leonardo da Vinci. La cerimonia, svoltasi nell'Aula Magna della Regia Università, concessa con gentile pensiero dal Rettore prof. Vidari, riuscì degna dell'avvenimento che volevasi solennizzare per l'intervento di Reali Principi, di autorità cittadine, di cultori di scienze e di arti, ma specialmente per l'elevata celebrazione del Grande, che ne fu fatta dal Socio Venturi, ora-

tore a ciò designato. La nostra Società esprime pertanto al Collega egregio i sensi della sua piu viva gratitudine.

Per ultimo il Presidente, a nome dei Colleghi, dà il benvenuto ai nuovi Soci Gino Borghezio, Alessandro Luzio, Riccardo Adalgisio Marini, Giuseppe Prato.

Il Socio Barbavara di Gravellona commemora il Socio Alberto Olivieri; la commemorazione è pubblicata nel Bollettino Sociale (Anno III, p. 11).

Il Socio Mattirolo, per invito del Presidente, comunica il carteggio che la Società ebbe con Autorità dello Stato, Accademie e Società scientifiche, a proposito della proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustae,* votata nella seduta del 22 scorso dicembre.

Il Socio Ducati plaude alla proposta e raccomanda che si faccia azione sollecita, affinchè lo Stato ricuperi quei marmi, appartenenti al monumento, che sono custoditi nei musei del Vaticano e dell'Estero.

Il Presidente, compiacendosi del consenso quasi unanime col quale fu accolta la nostra proposta, crede opportuno pubblicare nel Bollettino Sociale il carteggio di cui testè fu data lettura, intensificando ad un tempo l'opera diretta ad ottenere che la progettata ricostruzione abbia realmente ad effettuarsi (Vedi *Allegato B,* pag. 18).

Il Presidente dà conto dei lavori compiuti fino ad oggi dalla commissione per lo studio dei problemi archeologici ed artistici del Piemonte nel dopo guerra, ed invita i Commissari a voler riferire intorno alle questioni speciali affidate al loro studio.

I Soci Chevalley, Curlo, Mattirolo, Rocca, Nigra danno lettura delle rispettive relazioni, i Soci Barocelli, Bertea, Barbavara, De-Magistris riferiscono verbalmente, riserbandosi di presentare relazione scritta (Vedi *Allegato C,* pag. 29).

Dopo ampia discussione intorno alle conclusioni cui giunsero i Commissari nelle singole loro relazioni, si delibera di pubblicare nel Bollettino Sociale le relazioni predette, e di svolgere opera solerte affinchè sieno accolti i voti formulati in esse; però, ben comprendendo le difficoltà che si opporranno a che sieno prese in considerazione tutte le varie proposte, pur riconoscendo l'importanza di ciascuna di esse, si invita la Presidenza ad occuparsi essenzialmente delle seguenti:

1 – Restauro della Sagra di S. Michele.
2 – Restauri alla Villa della Regina, e formazione in essa di un Museo di ambienti del secolo XVIII.
3 – Sistemazione del Monte dei Cappuccini.
4 – Restauro dei codici della biblioteca Nazionale.
5 – Sistemazione degli Archivi di Stato, riuniti in un solo edificio.

6 - Sistemazione del Palazzo Carignano, e trasporto in esso del Museo del Risorgimento.

Il Presidente ringrazia i membri della Commissione per l'opera proficua e solerte compiuta in adempimento del loro mandato, ed assicura i Colleghi che la Direzione si occuperà colla massima sollecitudine presso i poteri dello Stato e le competenti Autorità locali per ottenere che nel più breve tempo possibile si dia principio ai lavori più urgenti indicati nell'odierna seduta.

Seduta amministrativa del 28 dicembre 1919.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, Presidente della Società.

Il Presidente ricorda con sentimento di vivo dolore la recente perdita del Socio effettivo Leopoldo Usseglio e dei corrispondenti Gaetano Poggi e Teresio Rivoira; riferisce intorno alle pubblicazioni compiute nel 1919, che si distribuiranno prossimamente ai Soci; annuncia che per cura della Società sarà commemorato ai primi del prossimo aprile il IV centenario della morte di Raffaello Sanzio, con una conferenza tenuta dal Socio Venturi; dà notizia del grande incremento avuto in questi ultimi mesi dalla biblioteca sociale, la quale si arricchì di opere notevoli e di un numero rilevante di riviste ed atti di Accademie d'Italia e dell'estero, a cura dei Soci Barocelli e Borghezio di ciò incaricati, pei quali il Presidente propone un voto di plauso, che l'Assemblea delibera unanime.

Il Socio Chevalley svolge ed illustra alcune sue importanti proposte intese a tutelare il patrimonio artistico del Piemonte. Dopo lunga discussione, cui partecipano i Soci Barisone, Curlo, De-Magistris, Depanis, Giacosa, si approvano i seguenti due ordini del giorno, proposti dal Socio Chevalley:

I. « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, ricordando che fra i palazzi reali ceduti da S. M. il Re allo Stato è pur compresa la « *Palazzina di caccia di Stupinigi* », prototipo delle ville piemontesi del XVIII secolo, monumento interessantissimo per la storia e per l'arte; ricordando i danni che si sono recati con la sua non appropriata destinazione al Castello della Venaria Reale e l'abbandono in cui è lasciata quella costruzione monumentale, destinata a sicura rovina; fa voti che simile sorte non tocchi alla Palazzina di caccia di Stupinigi ed all'annesso giardino; propone che sia destinata « a Museo dell'abitazione del XVIII secolo in Piemonte », lasciandovi i mobili, le stoffe, le pitture,

le suppellettili di carattere artistico che attualmente l'adornano, e destinandovi altri oggetti di proprietà dello Stato, o provenienti da altri edifici ceduti dalla Corona (Moncalieri), o doni di Enti o di privati adatti a completare il Museo, affidando la consegna, sia del Castello che del giardino, all'Ufficio di conservazione dei monumenti, e destinandovi un congruo stanziamento di fondi in bilancio ».

II. « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, avuto notizia che il Ministero della guerra ha destinato al Museo di Artiglieria di Torino buona copia di bocche da fuoco, testimoni della vittoria gloriosa delle armi italiane, mentre plaude a tale destinazione, fa voti: *a*) che questo Museo, la cui importanza, già notevole, viene ora accresciuta, sia tolto dall'attuale sua sede, che è opportuna se si considera storicamente ed esteticamente, ma che riesce disadatta per la disposizione, oscurità e ristrettezza dei locali del Mastio della Cittadella di Torino; *b*) che il Municipio di Torino destini allo scopo altra sede più appropriata; ritiene adatta come tale sotto tutti gli aspetti la Chiesa, il vicino chiostro, e parte dell'isolato formato dall'ex convento di S. Croce (già Ospedale Militare) in via Accademia Albertina ».

Il Socio Tesoriere Rocca riferisce sulla situazione finanziaria, che si presenta poco florida, in ispecie per il grande aumento dei prezzi di stampa; il Socio Segretario espone i diversi mezzi cui potevasi ricorrere per migliorare le condizioni del bilancio; quindi l'Assemblea, dopo lungo dibattito, cui prendono parte i Soci Assandria, Barisone, Chevalley, Depanis, Giacosa, Patetta, ed altri, delibera, a voti unanimi, le seguenti modificazioni al Regolamento Sociale:

Art. 1 (Cap. II): « La quota sociale, di cui all'art. 10 dello Statuto, è fissata in L. 40 annue... ».

Art. 3 (Cap. II): «...Il Consiglio Direttivo potrà però, in qualsiasi epoca dell'anno, fare proposte di nomine di *Soci benemeriti*, da sottomettersi all'approvazione dell'assemblea. Potranno essere nominati *Soci benemeriti* quelle persone o Corpi morali, che abbiano promosso in modo singolare l'incremento della Società o fatta un'offerta non inferiore alle L. 1000, ed anche le persone e gli enti che se ne siano resi degni con atti di singolare munificenza, consoni ai fini della Società e compiuti d'intesa con essa, ad esempio facendo eseguire a proprie spese scavi, restauri di edifici, facendo doni di costruzioni antiche ed artistiche o di opere d'arte allo Stato ».

Per ultimo si passa alla nomina dei revisori dei conti per l'esercizio 1919; sono confermati i Soci Barisone e Pulciano.

Il Socio Segretario
Carlo Pio de-Magistris.

Allegato **A.**

Lettere pervenute da Autorità e Istituti scientifici del Veneto

in risposta all'ordine del giorno votato nell'adunanza del 3 febbraio 1918.

S. Em. il Cardinale Pietro La-Fontaine, Patriarca di Venezia: L'interesse che cotesta illustre Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti piglia della incolumità dell'inerme popolazione nostra e dei nostri monumenti, veri tesori di arte, alcuni dei quali ebbero purtroppo a soffrire jattura durante la spietata incursione aerea nella notte del 26 febbraio, mi commuove profondamente e mi è cagione di conforto. Faccia Dio che le rimostranze e le proteste, specialmente dei competenti, valgano a risparmiarci nuove vittime e ad impedire ulteriori danni, o meglio a far proscrivere certi sistemi, che, mentre non giovano a raggiungere lo scopo, che gli avversari si prefiggono, sono riprovati e condannati dalla civiltà cristiana e delle leggi dell'umanità. – *Venezia, 2 marzo 1918.*

L'onorevole Conte Senatore Filippo Grimani, Sindaco di Venezia: Voglia la S. V. Ill.ma rendersi interprete presso codesta insigne Società dei sensi di vivissima riconoscenza per la nobile partecipazione al dolore di Venezia per gli attentati compiuti dal nemico contro inermi cittadini e contro il suo glorioso patrimonio artistico. La virile protesta che viene da Torino, culla di libertà e di patriottismo, rinvigorisce i nostri cuori e li rende più saldi a sopportare qualsiasi cimento per il raggiungimento della immancabile vittoria. – *Venezia, 5 marzo 1918.*

L'onor. Prof. Gr. Uff. Antonio Fradeletto, Deputato di Venezia: Ho ricevuto e letto con animo profondamente commosso le parole con cui Ella, a nome e per incarico di codesta *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, mi esprime fiera indignazione per il barbaro accanimento del nemico contro la nostra città. Io porgo la fervida espressione della mia gratitudine a codesto Sodalizio, e in particolare al suo illustre Presidente on. Boselli e agli autorevoli soci Prof. De Magistris e Comm. Giacosa, che presentarono la nobile proposta. Il mio cuore trepida per le creature inermi e per i monumenti insigni. Ma due cose mi consolano: la fortezza d'animo dei miei concittadini e la solidarietà di tutti gli ita-

liani. Prego codesta Società di voler aggradire l'omaggio di un volumetto, dove ho procurato di illustrare la missione storica di Venezia, riannodando le dure prove dell'oggi alle sofferenze e alle glorie del passato (1). – *Venezia, 5 marzo 1918.*

La Presidenza della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria: Ringraziamo a nome di questa R. Deputazione della cortese comunicazione del voto di protesta emesso da cotesta on. Società contro gli atti barbarici e inumani compiuti ultimamente contro le città venete indifese e contro il loro patrimonio artistico. – *Venezia, 5 marzo 1918.*

Il Sindaco di Mestre: La comunicazione che piacque a codesta spettabile Società farmi è riuscita molto gradita a questa Rappresentanza, perchè essa è venuta a confermare i sentimenti di affettuosa fratellanza che uniscono tutti gli italiani non solo, ma tutto intero il mondo civile, contro gli atti inumani che a danno delle terre venete vengono compiuti dai barbari nostri nemici, senza raggiungere lo scopo che essi si ripropongono e cioè quello di allentare la nostra resistenza. Questa anzi si tempera e rinsalda nell'odio che sempre maggiore sentono queste popolazioni verso gli austro-germanici, nel sapersi confortate dall'affetto specialmente dei fratelli d'ogni parte d'Italia e nella sicura fede dell'immancabile vittoria delle nostre armi. – *Mestre, 8 marzo 1918.*

Il Prof. Comm. Massimiliano Ongaro, R. Sovrintendente ai Monumenti del Veneto: Onoratissimo e commosso per la partecipazione fattami della nobile protesta contro la barbarie nemica non posso a meno di ringraziare sentitamente. Miracolosamente e non certo per volontà degli aviatori austro germanici i maggiori e più importanti monumenti furono finora salvi. Infatti a Padova, a Treviso, a Venezia le bombe caddero a pochi metri e talvolta quasi sfiorarono monumenti unici al mondo, vere pietre angolari dell'arte. Tre bombe caddero a meno di cinque metri dalla Chiesetta di S. Maria dell'Arena di Padova tutta frescata da Giotto, ed altre bombe distrussero parte del chiostro attiguo alla vicina Chiesa degli Eremitani, che racchiude gli affreschi del Mantegna e del Guariento, ed altra ancora demolì un fabbricato nuovo a meno di venti metri da essa. La bomba, che certamente era diretta sulla Basilica di S. Antonio, è caduta circa sei metri dalla Scuola del Santo decorata degli affreschi di Tiziano.

---

(1) *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia,* Torino, 1916.

L'originalissima Loggia dei Cavalieri di Treviso per poco non fu atterrata, e benchè caddero bombe sul Seminario e tutt'intorno a San Nicolò, nè questa Chiesa nè gli affreschi di Tommaso da Modena ebbero danni. Da molti ottimisti si sostenne che i bersagli delle bombe, massime a Venezia, fossero gli edifici d'importanza militare e che sia stata fatalità se vennero invece colpiti altri fabbricati. Ciò si potrebbe forse asserire se vi fosse stata una sola incursione, ancorchè bombe fossero esplose vicino a qualche monumento, ma quando replicatamente in varie escursioni le bombe vennero a cadere tutt'intorno ad un monumento non è possibile, in buona fede, sostenere che il monumento stesso non sia stato il bersaglio prestabilito. Nelle immediate vicinanze di piazza S. Marco sono cadute nelle varie incursioni non meno di venti bombe, ed inoltre ne cadde una incendiaria davanti a S. Marco ed un'altra in piazzetta, e tre caddero sul palazzo Reale e giardino annesso. Se molte si profondarono o scoppiarono, a pochi metri dalla riva, in acqua (15 durante l'ultima incursione) ciò non toglie fosse meno chiaro il punto che si voleva colpire: il palazzo Ducale. Le tre bombe allineate, delle quali una sola colse S. Giovanni e Paolo, la bomba caduta sull'Ospedale Civile e quella sull'Ospedaletto dei Vecchi non potevano essere dirette che a quel gruppo di monumenti, presi di mira anche il 26 febbraio (due bombe esplosero sul tetto di San Giovanni e Paolo). Nell'ultima incursione, senza andar ora ad indicare particolarmente i danni riportati dalle Chiese di S. Simeone, S. Giovanni Grisostomo, Frari, S. Tomà e S. Andrea, mi limito a dire che i danni furono relativamente lievi. Io voglio sperare non sarà discaro a codesta Spettabile Società aver questi dati, i quali confortano pienamente la solenne protesta fatta in nome della civiltà e dell'arte contro i nuovi barbari calati in Italia a rinverdire dopo tanti secoli la memoria esecrata di Attila. - *Venezia, 8 marzo 1918.*

Il Dott. Comm. Corrado Ricci, Direttore Generale per le Antichità e le Belle Arti: Santa è la protesta di codesta Società contro la strage di persone inermi e di monumenti insigni che i nemici vanno compiendo nelle più cospicue città venete. E poichè la voce della giustizia e della civiltà non sembra toccare quelle anime barbare, così bisogna fare ogni sforzo per fiaccarle. - *Roma, 9 marzo 1918.*

Il Commissario Prefettizio di Treviso: A nome di Treviso, che ho l'onore di rappresentare, ringrazio codesta onorevole Società per la fiera protesta pei bombardamenti subiti da città aperte e indifese, da popolazioni inermi, per opera di popoli che si professano amici della civiltà e

della cultura, mentre hanno adottato sistemi contrari ad ogni principio di umanità, distruttori di opere d'arte, di documenti della storia. Di quest'opera distruttice Treviso, fra le sue rovine, conta purtroppo, segni indelebili. – *Treviso, 11 marzo 1918.*

L'On. E. Morpurgo, Deputato di Cividale nel Friuli: È in quella gente la negazione di ogni poesia, o, nella cecità della follia che li tiene, ignorano di quali indicibili bellezze siano bassa insidia. Qui li trascineremo: che s'inginocchino, che apprendano il nostro culto sacro per il quale i tesori dell'arte nostra saranno vivo, perenne orgoglio, di generazione in generazione, di padri, di figli, di nipoti, nella vicenda eterna degli anni e dei secoli. – *Roma, 11 marzo 1918.*

Il Sindaco di Padova: Padova, che risponde alla ferocia nemica mantenendo integra quella operosità fattiva che il nemico tenta invano disperdere, è grata a codesta Presidenza del suo saluto e si compiace della sua solenne e fiera protesta. – *Padova, 21 marzo 1918.*

Il Sindaco di Verona: Porgo i più sentiti ringraziamenti per avermi comunicata la protesta elevata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti contro i bombardamenti sistematicamente compiuti dal nemico non solo contro le popolazioni inermi, ma contro le opere d'arte e monumenti delle città del Veneto. Quantunque i danni apportati ai monumenti di Verona siano stati finora insignificanti, questa Amministrazione comunale, in vista di probabili nuovi attacchi aerei, accoglie la protesta formulata da codesta On. Società come augurio che, in tal caso, abbiano a rimanerne incolumi non solo i cittadini, ma anche gli insigni monumenti di cui Verona è doviziosa e che nella purezza della concezione artistica, attestano del genio italiano e della civiltà latina. – *Verona, 21 marzo 1918.*

Il Dott. Comm. Domenico Fadiga, Segretario della R. Accademia ed Istituto di Belle Arti in Venezia: Credo mio assoluto dovere ringraziare, anche a nome del suo Presidente e dell'intiero collegio, codesta illustre Società, che ha voluto nella sua prima adunanza protestare energicamente contro la barbarie di un nemico, pel quale nulla vi ha di sacro al mondo, nè innocenza, nè debolezza, nè infermità, e che colla stessa, non so se più malvagia o stupida indifferenza, mentre si diverte a far bersaglio dei suoi colpi quanto vi ha di più degno di riguardo nella umana esistenza,

si accanisce colla voluttà delle razze inferiori contro i tesori d'arte, che rendono una nazione più grande e più rispettata. Immensamente grati, ripeto, per questa prova di solidarietà cortese e benevola che la Società, da lor signori così efficacemente e nobilmente rappresentata, ha voluto dare alle vittime della barbarie nemica, assicuro più viva riconoscenza, e non solo a nome del Presidente e di tutti i membri di questo Collegio Accademico, ma anche a nome della travagliata città, che fra le ansie, i dolori e le privazioni che le sono imposti, più che in qualunque altra città d'Italia, dalle necessità della guerra, deve tremare, ogni volta che suona il segnale d'allarme, per i suoi monumenti, i quali sono patrimonio di tutta l'umanità civile, ma di cui perciò tanto maggiormente deve essere gelosa e trepidante, in considerazione del pericolo, quasi continuo, cui sono votati. - *Venezia, 21 marzo 1918.*

Allegato **B.**

Pareri di Autorità e Istituti scientifici dello Stato intorno alla proposta di ricostruzione dell'ARA PACIS AUGUSTÆ in Roma,

approvata nell'adunanza del 22 dicembre 1918.

Nell'adunanza scientifica del 22 dicembre 1918, il sottoscritto ebbe l'onore di presentare la proposta sopra indicata, la quale venne approvata a voti unanimi dall'assemblea, e il nostro illustre Presidente, Paolo Boselli, il cui nome è simbolo di ogni più alta idealità patriottica, la trasmetteva al Capo del Governo, a parecchi insigni personaggi, alle Accademie ed alle Società archeologiche, artistiche e storiche italiane principali, affinchè ne prendessero conoscenza ed esprimessero il loro parere sulle opportunità della progettata ricostruzione.

Nella Seduta scientifica del 18 maggio 1919 fu deliberato che le risposte, giunte alla Presidenza, siano integralmente fatte conoscere ai Soci, secondo l'ordine cronologico di arrivo, onde tutti abbiano così la opportunità di prenderne cognizione.

Riproducendo questi pareri nel *Bollettino della Società*, il sottoscritto con animo grato adempie al dovere di rivolgere all'illustre Presidente nostro e agli egregi colleghi la espressione della riconoscenza per l'accoglienza fatta alla sua proposta.

Torino. 5 aprile 1919. Oreste Mattirolo.

R. Deputazione sovra gli Studi
di Storia Patria. *Torino, 30 dicembre 1918.*

S. E. il cav. Boselli Presidente di questa R. Deputazione, ha comunicato al Consiglio di Presidenza della Deputazione stessa, nella Seduta che essa tenne il 27 del corrente mese, la proposta relativa alla ricostruzione dell'*Ara Pacis* in Roma, proposta che il ch. prof. Oreste Mattirolo aveva presentata a codesta Società il giorno 22 dello stesso mese.

Nell'assenza da Torino di S. E. Boselli, mi pregio d'informare la S. V. Ill.ma che il Consiglio di Presidenza di questa R. D. prese nozione col più vivo compiacimento della proposta summenzionata, e che si associa al voto espresso da cotesta Società per ottenere che tale proposta sia sollecitamente tradotta in atto a testimonianza del primato e dell'eterna vita della civiltà latina.

Il Segretario: Alessandro di Vesme.

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri. *Roma, 12 gennaio 1919.*

Caro Boselli, nell'esprimerti il mio compiacimento per la patriottica iniziativa di codesta benemerita Società di Archeologia e Belle Arti, mi è gradito assicurarti che ho segnalata al Collega dell'Istruzione, per gli studi occorrenti, la proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, per celebrare con un monumento insigne e degno degli avvenimenti che viviamo, la vittoria delle nostre armi.

Orlando.

R. Istituto superiore di Belle Arti
di Roma. *Roma, 14 gennaio 1919.*

La proposta presentata dal Socio prof. Oreste Mattirolo ed acclamata nell'Adunanza scientifica, tenuta da cotesta Società il 22 corr. e trasmessa a questa Presidenza, non può che trovare tutto il nostro consenso sincero ed entusiastico.

L'*Ara Pacis Augustæ* bene, oggi, potrebbe nella sua radiosa bellezza celebrare la vittoria e la grande, alta, nuova missione dell' Italia nostra redenta: e sul Campidoglio, dove quasi per ironia un trono era stato eretto su basi fragili di una civiltà molto arretrata, è bello, è nobile che riappaia l'opera meravigliosa del genio Italico.

Questa Presidenza, il Consiglio dei Professori, l'intero Istituto si associano alla vostra proposta e chiedono di poter concorrere alla attuazione di un disegno che deve essere il coronamento vero della eterna e fatale civiltà latina.

E bene l'Italia risorta per la fede e per l'opera e per le virtù di popolo, disposerà con il sacro culto del passato la intima e non perciò meno meravigliosa religione per l'arte.

Il Presidente: Ettore Ferrari.

R. Accademia Albertina
in Torino.

Torino, 14 gennaio 1919.

Plaudo e mi associo, quale Presidente di questa Accademia, alla proposta dell' esimio prof. Oreste Mattirolo, intesa a ridonare al mondo l'*Ara Pacis Augustæ*, ed ho la convinzione di interpretare colla mia approvazione il sentimento di quanti fra i miei Colleghi dell'Accademia sentono tutto il dovere di una degna consecrazione dell'eroismo italico, genialmente ideata col ritorno alla vita del monumento che segnò il fastigio alla potenza romana.

Il Presidente: Corrado Corradino.

R. Accademia delle Scienze
di Torino.

Torino, 14 gennaio 1919.

Ho comunicato alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche di quest' Accademia, la lettera della S. V. Ill.ma nonchè il Memoriale relativo alla ricostruzione dell'*Ara Pacis,* e mi pregio trasmetterle copia del verbale contenente le deliberazioni prese al riguardo.

Il Presidente: A. Naccari.

(Adunanza del 5 gennaio 1919)

L'Accademico Segretario legge una lettera di S. E. Paolo Boselli, quale Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con la data del 28 dicembre u. s., con la quale egli trasmette all'Accademia, perchè sia da essa presa in benevola considerazione, la proposta, da quella Società approvata ad unanimità, di far voti al Governo perchè sia ricostruita sul Campidoglio l'*Ara Pacis Augustæ*, e sia fatta « segna-

colo della fortuna d'Italia ». E la Classe, dopo breve discussione, e in seguito alle osservazioni del Socio SCHIAPARELLI, di buon grado si associa al concetto fondamentale della proposta approvata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con la riserva che, pur trovandosi il modo di riunire insieme tutti i pezzi esistenti, se è possibile, dell'*Ara Pacis*, sia esclusa qualsiasi aggiunta estranea e qualsiasi restauro, sì che la ricomposizione sia fatta col solo materiale esistente e nello stato in cui i frammenti ci sono pervenuti, e sia conservata quale reliquia di monumento della età augustea senza assegnarle altra come che sia nobile destinazione (1) ».

R. DEPUTAZIONE TOSCANA
DI STORIA PATRIA. *Firenze, 15 gennaio 1919*

La nobile proposta di codesta insigne Società di celebrare la nostra vittoria con la ricostruzione sul Campidoglio dell' *Ara Pacis Augustæ* non può non trovare pienamente consenziente la nostra Deputazione di Storia Patria, la quale, come aderisce di buon grado, per mio mezzo, alla proposta medesima, così non mancherà di caldeggiarla ed appoggiarla con tutte le sue forze, perchè sia tratta a compimento.

p. il Presidente: A. DEL VECCHIO.

REALE ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI. *Modena, 16 gennaio 1919.*

La proposta presentata dal prof. ORESTE MATTIROLO a codesta spett. Società e da essa acclamata, di far cioè risorgere in Roma, a perpetua memoria alla Vittoria ottenuta dalle Nazioni alleate contro gli Imperi centrali, l'*Ara pacis Augustæ*, è proposta tanto geniale che non poteva non essere con pieno consenso approvata anche da questa R. Accademia.

Come il Senato di Roma, prima della venuta di Cristo intese celebrare la pace di Augusto colla erezione di un monumento degno del grande avvenimento, possa così l'Italia nel secolo XX colla ricostruzione dell'antico monumento perpetuare la memoria della grande vittoria testè riportata.

Il Presidente: FRANCESCO NICOLI.

---

(1). Nella seduta successiva del 19 gennaio, fece altre osservazioni e riserve il Socio G. DE SANCTIS.

R. Istituto di Belle Arti
di Bologna.

Bologna, 17 gennaio 1919.

Questo Collegio Accademico nella tornata di ieri 16 corr. accoglieva con voto di plauso la nobile proposta presentata dal chiarissimo prof. Mattirolo a codesta Società, intorno alla ricomposizione dell'*Ara Pacis Augustæ* degno compendio ai fasti della patria nostra.

E nello stesso ordine di idee accoglieva la proposta dello scrivente, che sia caldamente sostenuto il piano della compiuta liberazione dei *Fori Imperiali*; conseguenza legittima del concetto storico, civile e patriottico di codesta Società, il quale mi auguro che da essa sia di ricambio accettata.

Il Presidente: Edoardo Collamarini.

Reale Accademia dei Lincei
Classe di Scienze Morali,
Storiche e Filologiche.

Roma, 19 gennaio 1919.

Il Socio Lanciani presenta ed illustra una proposta fatta dal Socio prof. Oreste Mattirolo alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, perchè sia fatto risorgere in Roma, l'*Ara Pacis Augustæ*, affinchè rimanga come monumento destinato a ricordare la nostra fulgida vittoria e il meraviglioso trionfo della civiltà latina.

Dopo varie osservazioni e delucidazioni, viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno, al quale si associano anche il Vice-Presidente Ròiti e gli accademici presenti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali a nome della Classe stessa:

« La R. Accademia dei Lincei, si associa al voto già espresso dalla « Società di Archeologia e di Belle Arti di Torino, perchè, in occasione « della pace restituita all'Italia e al mondo, sia interamente scavata e « ricomposta l'*Ara Pacis Augustæ* ».

Reale Istituto Lombardo
di Scienze e Lettere.

Milano, 20 gennaio 1919.

Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nella sua Adunanza del 16 corr. ha avuto comunicazione della proposta di codesta Società di Archeologia e Belle Arti circa la convenienza di far risorgere in Roma per celebrare la meravigliosa vittoria nostra e insieme segnare l'inizio della nuova era storica, il monumento che già per tanti secoli suggellò

la potenza del popolo romano e irradiò nel mondo il concetto della pace e della fratellanza dei popoli, l'*Ara Pacis Augustæ*; ha fatto plauso alla magnifica iniziativa ed ha espresso il voto, che, tolta di mezzo ogni difficoltà, essa possa avere piena attuazione, ed attestare, pure in questa forma, il grandioso trionfo dell'eterna civiltà latina.

Il Presidente: Senatore G. Celoria.

Società Archeologica Comense
Museo Civico. *Como, 21 gennaio 1919.*

Questa Società, presa visione della proposta presentata a cotesta Istituzione dal sig. prof. Oreste Mattirolo e approvata nell' Adunanza del 22 dic p. p. per la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, nello scopo di eternare la grande vittoria della nostra patria, ritenendo che essa risponda genialmente agli scopi patriottici, artistici ed archeologici che l'hanno informata vi dà la sua piena ed esplicita adesione, facendo voti che venga accolta dal Governo ed attuata.

Il Segretario: Ing Antonio Giussani.

Ministero dell'Istruzione.
Divisione Generale delle antichità
e Belle Arti *Roma, 23 gennaio 1919.*

Questo Ministero, compreso dei nobili scopi a cui si inspira il voto di codesta benemerita Società, relativa alla ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, assicura codesta Onorevole Presidenza che non mancherà di tenere di esso la maggiore considerazione, vivamente augurandosi di poter far tradurre in atti la geniale proposta.

Il Ministro: Berenini.

Il Sindaco. *Roma, 24 gennaio 1919.*

Illustre Signore, con vivo compiacimento ho preso cognizione della proposta di ricostruzione dell' *Ara Pacis Augustæ*, acclamata nell'Adunanza scientifica di codesta Associazione, tenuta il giorno 22 dic. u. s. e nel porgere alla S. V. Ill.ma i ringraziamenti di questa Amministrazione per le cortesi espressioni usate verso di essa, ed i sensi del mio animo grato per la novella manifestazione di affetto dell'augusta Torino, verso la grande madre comune, mi è grato assicurarla che non mancherò da mia parte a che il patriottico voto sia da chi di dovere tenuto nella dovuta considerazione.

p. il Sindaco: Filippo Cremonesi.

R. Accademia della Crusca
per la Lingua italiana. *Firenze, 29 gennaio 1919.*

Illustre Signor Presidente, son lieto darle notizia che nell'adunanza di ieri questa R. Accademia deliberò di consentire nella proposta concernente l'*Ara Pacis* votata da codesta Società il 22 dic. u. s.

L'Accademico Segretario: Guido Mazzoni.

R. Museo Archeologico
e Scavi d'Etruria. *Firenze, 30 gennaio 1919.*

Come italiano, romano, e come entusiasta di quanto l'antichità ci ha tramandato di nobile, avevo sempre pensato che dovesse essere gloria nazionale il ricomporre con le sparse membra nel luogo più sacro di Roma il più bel monumento del pensiero e dell'arte latina, l'*Ara Pacis Augustæ*.

Oggi credo che tutti debbano essere riconoscenti a chi concretò la proposta di ricostruire l'antico monumento quale segnacolo della fortuna d'Italia, quale solenne ricordo di onore e di gratitudine per quelli che le consacrarono la vita.

Appena ricevuta la lettera, alla quale ho l'onore di rispondere, espressi il desiderio di codesta illustre Società al collega prof. Giovanni Poggi, direttore delle R. R. Gallerie degli Uffizi, cui sono affidati i rilievi più belli dell'*Ara Pacis*.

Egli condivide il nostro entusiasmo per la ricostruzione del monumento, e, non appena ne sia richiesto dalla S. V. Ill. appoggierà presso il Ministero dell'Istruzione l'idea che Firenze ceda a Roma quanto della *Ara Pacis* qui si conserva.

Da parte mia, presso quanti in Firenze hanno il culto delle più nobili tradizioni, mi adopererò a sostenere il progetto, interessandone anche la stampa.

Luigi Pernier
del R. Istituto di Studi Superiori

Reale Accademia di Belle Arti
in Milano. *Milano, 30 gennaio 1919.*

Ill.mo Signor Presidente, mi onoro inviarle l'Ordine del Giorno votato dal Consiglio di questa Reale Accademia e dai rappresentanti delle Associazioni artistiche cittadine, intorno alla proposta presentata dal prof. Oreste Mattirolo alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti dalla S. V. Ill.ma presieduta e dalla stessa Società approvata per acclamazione.

Il Presidente: G. Beltrami.

Il Consiglio della R. Accademia di Belle Arti e i rappresentanti delle Associazioni Artistiche di Milano, riuniti in Assemblea il 29 genn. 1919, avuta comunicazione della lettera all'illustre Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e della proposta del Prof. Oreste Mattirolo:

a) pur non credendo di aderire al concetto che la ricostituita *Ara Pacis Augustæ* possa diventare il monumento rappresentativo alla pace che attualmente si sta concludendo, in quanto la significazione politica e morale della Pace di Augusto, appare troppo dissimile dal contenuto politico e morale della Pace che il popolo italiano si è conquistata colla vittoria,

e in quanto l'Assemblea pensa che i grandi avvenimenti storici non possono trovare una più legittima espressione commemorativa che nell'Arte del proprio tempo e cioè, per la Pace attuale nell'Arte del tempo nostro,

b) pur facendo le proprie riserve intorno alla opportunità di trasferire dalla sua sede originaria in altro luogo la ricostituita *Ara Pacis Augustae*,

c) si associa cordialmente alla proposta dell'illustre prof. Mattirolo che l'*Ara Pacis Augustæ* possa essere ricostituita riunendone i frammenti ora disgiunti, e fa i più fervidi voti perchè il Governo non solo prenda la proposta in considerazione, ma la patrocini e ne promuova l'attuazione ottenendo con la sua autorità l'adesione di chi detiene attualmente le membra sparse dello insigne monumento.

Palatino e Foro Romano. *Roma, 31 gennaio 1919.*

Per l'onore d'Italia e a celebrare la pace, tornino a Roma i frammenti dell'*Ara* esiliati nei Musei di Firenze, di Parigi e di Vienna, e siano resi al sole di Roma gli avanzi scultori ancora sepolti sotto il Palazzo Fiano. Ma non vorremmo togliere le traccie del basamento dal luogo originale scelto da Augusto per consacrare il monumento di Roma, erigendo alla testata di Occidente sulla via Flaminia, l'*Ara Pacis Augustæ*, e alla testata orientale sulla via Appia « *Regina viarum* » l'*Ara Fortunae Reducis* purtroppo rimasta sepolta, prima ancora di essere esplorata, sotto i nuovi viali e le chiaviche della « *Passeggiata Archeologica* ».

Chi conosce l'*Ara Pacis* quanto i Carmi di Orazio che le corrispondono, nelle forme del pensiero, sa benissimo che al pari di ogni creazione artistica di un grande momento storico, è impossibile riprodurla e completarla e men che mai restaurarla. Come pensava Rabelais, i vincitori debbono erigere Monumenti di grazia nel cuore dei vinti.

La Pace Augusta fu raggiunta dai Romani e fu mantenuta per qualche secolo, sappiamo con quali e quanti sacrificii di pensiero e di lavoro; tocca ora a noi lavorare per raggiungere la nostra Pace più lontana che mai dopo gli ultimi travestimenti austriaci.

Avvolgeremo in fumi di zolfo il Palazzo Caffarelli, nostro edificio del Rinascimento, che fu sede dell'ex Ambasciata di Germania e ne faremo la residenza dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte. Demolite le case Municipali moderne e liberata l'area del Tempio di *Giove Ottimo Massimo*, del quale rimangono poche costruzioni già in parte esplorate, pianteremo sul Colle Capitolino la « Robur Pedunculata » od altre quercie simboliche del « Padre celeste che dà cibo agli umani » accumulatrici della energia solare rivelata nei Sacri fuochi di Vesta.

GIACOMO BONI.

DELEGAZIONE ITALIANA
AL CONGRESSO DELLA PACE
HÔTEL EDUARD VII.

Parigi, 31 gennaio 1919.

Ho ricevuto la sua del 23 riguardante la proposta del prof. ORESTE MATTIROLO, adottata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*.

Aderisco pienamente al voto espresso da codesta Società e Le assicuro che mi adoprerò, nella misura del possibile, per la sua realizzazione.

A. SALANDRA.

AVV. SALVATORE BARZILAI
Delegato alla Conferenza della Pace

Parigi, 3 febbraio 1919.
(*biglietto di visita*)

Approva la nobilissima iniziativa.

GABINETTO DI ARCHEOLOGIA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA.

Pisa, 3 febbraio 1919.

Aderisco con entusiasmo alla proposta presentata dal prof. MATTIROLO per la ricomposizione sul Campidoglio dell'*Ara Pacis Augustæ*.

In altri tempi, prima della guerra, io aveva pensato, e comunicato al comm. GIACOMO BONI, che l'*Ara Pacis*, poteva risorgere al sole di Roma, nell'area di piazza Colonna, dove ora si sta costruendo un brutto Palazzo. Là essa sarebbe stata prossima al suo luogo originario. Riedi-

ficata sul Campidoglio, come suggello della nostra definitiva Vittoria, essa assume certo un significato più alto. Bisognerebbe apporvi una breve epigrafe che suonasse press'a poco così:

ARA PACIS OLIM AUGUSTÆ NUNC TOTIUS ITALIÆ
A. D. MCMXIX.

Prof. Edoardo Galli.

Gabinetto di Archeologia
della R. Università di Palermo. *Palermo, 4 febbraio 1919.*

L'idea di compiere l'esplorazione e di ricostruire l'*Ara Pacis Augustæ* a celebrare la Vittoria, non può non riscuotere vivo plauso da ogni cultore di Archeologia e di Arte.

Mentre ringrazio V. E. per l'invito di associarmi al voto di cotesta illustre Società, ho pertanto l'onore di dichiararmi pronto a partecipare a quelle forme di azione pratica, che saranno ritenute atte a conseguire lo scopo, confidando che si rinunzi fin d'ora a designare il posto e determinare la misura della ricostruzione, di cui sarà bene discutere largamente, e che intanto s'inizino le pratiche per il recupero e la radunata nel Museo Nazionale delle Terme, delle preziose lastre disperse.

Biagio Pace.

Società Storica Lombarda. *Castello Sforzesco Milano, 25 febbr. 1919.*

Abbiamo ricevuto, insieme con pregiata lettera della E. V. copia della proposta approvata il 22 dic. 1918 dalla Assemblea di codesta benemerita Società per la restaurazione dell'*Ara Pacis Augustæ*. La Presidenza della Società Storica Lombarda, plaudendo al pensiero altamente italiano e civile, ben volontieri chiederà in proposito il parere dei Consoci nella prima Adunanza generale, e non crede di errare prevedendone l'unanime consenso.

Il Presidente: Emanuele Greppi.

Reale Accademia di San Luca. *Roma, 28 febbraio 1919.*

Comunico codesta spett. Presidenza come Consiglio Reale Accademia S. Luca siasi associato proposta acclamata per la risurrezione *Ara Pacis Augustæ*.

Presidente: Apolloni.

R Università di Catania *Catania, 4 marzo 1919.*

Aderisco entusiasticamente alla proposta di ricomporre l'*Ara Pacis* sul Campidoglio, e faccio auguri che dall' idea presto si passi ai fatti e la ristaurazione parli *chiaro*, per es. (romane loqui).

GERMANIA VICTA AUSTRIA DELETA
COSTANTINOPOLI ET HYEROSOLIMA
LIBERATIS
ARA PACIS AUGUSTÆ
RESTITUTA
ANNO MCMXIX.

V. Casagrandi.

Istituto Storico Italiano
Palazzo dei Lincei *Roma, 5 marzo 1919.*

Pur essendo d'avviso che il trionfo glorioso delle Armi d' Italia sia da ricordare solennemente ai posteri con alcuna speciale opera d'Arte od istituzione moderna, l'Istituto storico italiano plaude alla nobile iniziativa di codesta insigne Società, e anch'esso fa voti che raccolti da ogni luogo e ricomposti i frammenti dell'*Ara Pacis Augustæ* l'incomparabile monumento sia ricostituito e nuovamente offerto all'ammirazione del mondo.

Il Presidente: P. Boselli.

R. Univertità degli Studi
di Roma. *Roma, 12 marzo 1919.*

Aderisco di cuore alla Proposta acclamata nell'Adunanza di codesta Società del dì 22 dic. 1918 per far risorgere l' insigne monumento *Ara Pacis Augustæ* per celebrare la nostra vittoria.

Il Rettore: Tonelli.

Società Italiana delle Scienze
(detta dei XL.) *Roma, 28 marzo 1919.*

La proposta di raccogliere gli avanzi per ricostruire l' *Ara Pacis Augustæ* a ricordo della nostra grande Vittoria è idea che non può non essere apprezzata da questa R. Società dei XL, che sente il dovere che ha l'Italia d'eternare in un degno monumento la sua raggiante Unità.

Alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e a Lei, suo illustre Presidente, presento i sensi anche personali di pieno consentimento ed omaggio.

Il Presidente: G. Volterra.

Allegato **C.**

Relazioni presentate dai Membri della Commissione per lo studio dei problemi archeologici e artistici del Piemonte nel dopo guerra.

Villa della Regina a Torino. — I fabbricati nel giardino di questa bellissima Villa sono in condizioni assai misere – *è urgente siano immediatamente riparati.*

Dall'altra parte è noto che questa Villa è poco adatta per lo scopo cui essa è oggi adibita: per Istituto delle figlie dei Militari a cui potrebbe prepararsi altrove sede più opportuna. Per contro sarebbe possibile formare un meraviglioso *Museo di ambienti* del XVII° e XVIII° secolo, nelle sue sale ricche di dorature, di stucchi e di pregevoli dipinti – attorniata dal giardino, oggi lasciato in abbandono, ma che potrebbe facilmente rimettersi in ordine formando una degna cornice al Museo e presentando un bell'esempio degli antichi giardini piemontesi oggidì quasi completamente scomparsi.

Gli sfarzosi ambienti artistici riccamente decorati del XVII° e del XVIII° secolo di cui si avevano numerosi e belli esemplari sono oggidì quasi tutti distrutti a Torino, e quei pochi ambienti che restano di questo interessante e magnifico periodo dell' arte Piemontese sono tutti incompleti e sarebbe cosa veramente interessante e doverosa di conservarne memoria formando un tal Museo, che costituito nella antica Villa Ludovica del Cardinal Maurizio riuscirebbe certo fra i più belli e completi anche in confronto di simili Musei italiani ed esteri.

Si propone quindi:

1° – Che siano intraprese prontamente quelle opere di restauro nei fabbricati del giardino che valgano a conservarli – restauri da farsi sotto opportuna direzione.

2° – Di formare nella Villa della Regina un Museo di ambienti del XVIII° secolo, ricostituendo detti ambienti con mobili, dipinti, suppellettili, stoffe, ecc. dell'epoca, che siano adatti e che si trovino nel Museo Municipale di arte antica e con altri procurati mediante acquisti, doni, imprestiti, e preparando alla villa degna cornice colla ricostruzione del bellissimo giardino e del parco, da adibirsi ad uso di pubblico passeggio, portando in sede più adatta la sezione dell'Istituto delle Figlie dei militari che vi ha oggi residenza.

Il Monte dei Cappuccini. — Frequentatissimo da cittadini e da forestieri è quel poggio che a Torino è conosciuto col nome del Monte dei Cappuccini, coronato da una bella Chiesa coll'annesso convento e dal Museo Alpino. Dal terrazzo si può ammirare la imponente cerchia delle nostre Alpi in tutta la maestosità e la vasta distesa dei nostri piani.

La Chiesa, architettura dell'orvietano Vittozzi, è oggi deturpata da ignobili fabbricati che vi sono stati appiccicati malamente nel secolo passato: sull'inizio del secolo XVIII dalla cupola fu strappato il coperto di piombo e la parte centrale della Chiesa coronata con il goffo tamburo che ne guasta la linea architettonica ideata dal Vittozzi.

L'Architetto Conte Ceppi ha studiato un bellissimo progetto per la sistemazione del Monte. Si dovrebbe liberare la Chiesa dalle aggiunte che la guastano: riportandola quale ci vien rappresentata nella pittura del Bellotto, nelle stampe del passato e particolarmente nel *Teatrum Statuum Sabaudiae*. Nel progetto del Ceppi si propone inoltre di abbattere buona parte dei fabbricati, ormai vetusti e di nessuna importanza artistica o pratica, che attorniano la Chiesa, in modo da permettere la vista anche sulle colline che circondano il poggio. Sarebbe però conservato il Museo Alpino e costruito adatto locale ad uso di ristorante.

Il progetto merita di avere esecuzione; si propone:

1° Di abbattere le costruzioni ed aggiunte che guastano la Chiesa del Monte dei Cappuccini, riportando l'Edificio come fu concepito dall'Architetto Vittozzi, liberandolo dalle aggiunte e provvedendo alla sostituzione della cupola al tamburo di coronamento.

2° Di liberare la sommità del Monte dalle altre costruzioni inutili, facendo voti si seguano le direttive del progetto studiato dall'Architetto Conte Ceppi, per la sistemazione di quel magnifico Belvedere.

***

Archivio di Stato. — Sparsi nei nostri archivi, sperduti fra i molti incartamenti, si trovano talvolta disegni e piani difficilmente visibili e ritrovabili dallo studioso, e importantissimi per la storia dell'edilizia e dell'architettura in Piemonte.

Si propone che nel nuovo Edificio che sarà costruito a degna e adatta sede dei nostri archivi, siano riservate alcune sale per riunirvi più particolarmente i disegni, stampe, ecc., che possono interessare l'architettura, l'edilizia e l'arte in generale.

Giovanni Chevalley.

Sacra di San Michele. — Il ristauro della Sacra di S. Michele, del celebre, glorioso, baluardo guardiano d'Italia, dovrà ridare al paese uno dei suoi più insigni monumenti di storia, di fede, di idealità, di arte. Il problema che riguarda il restauro della Sacra, oggi rovinata o rovinante si impone alla generazione presente, come il massimo dei problemi di ristauro che interessino il Piemonte. Sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare, la sua importanza non ha bisogno di essere lumeggiata; esso deve compiersi.

Dopo la vittoria, sarebbe oggi ormai tempo che la Nazione, Governo e Paese, e più specialmente il Piemonte, unissero le loro energie; che tutte le loro forze e le volontà si svolgessero in un unico intento per risolvere il poderoso problema e compiere il sospirato restauro della Sacra. Così, *lo straniero* come bene scrisse il Taramelli, *varcando da amico o da pellegrino d'amore il passo dell'Alpe, trovando sulla vetta del Pirchiriano, non più una cadente rovina, ma un grande monumento compiuto, avrà una prova del progresso intellettuale del nostro paese, largo, profondo e non solo formale: poichè riprendendo con generosa audacia tutte le tradizioni di coltura, di memorie, di arte, di fede, il paese si ricongiunge al suo passato, dà prova di quella continuità di concetti, di idee, di aspirazioni, in cui appunto consiste la base vera della coscienza nazionale.*

Il compito del restauro e della ricostruzione della Sacra di San Michele è indubbiamente grave, difficile, economicamente importante; ma il frutto che ne deriverebbe al paese è tale, è così alto e luminoso che, non dubitiamo raccomandare questa opera come la più solenne manifestazione di un compito sacro ad ogni anima italiana.

Il problema è ormai maturo di studi; il consenso sulla opportunità e sulla utilità morale dell'opera è unanime; altro non manca che il denaro per attuarlo: e il Piemonte è ricco e generoso.

Si continuino ad ogni modo e si riprendano con rinnovato slancio i lavori, confidando nell'avvenire e nella generosità del paese; questo è l'augurio nostro: perchè ormai ogni indugio sarebbe fatale, considerate le condizioni precarie di stabilità dell'insigne vetusto edificio.

***

Chiesetta della Confraternita di Santa Croce in Rocca-Canavese.— Una preziosa gemma ignorata, interessantissima per la Storia dell'Arte in Piemonte, sta nascosta nel piccolo oratorio della Confraternita di Santa Croce in Rocca Canavese. Essa però si trova in tale stato di abbandono da necessitare, prima d'ogni cosa, il restauro del locale che la rinserra; ciò che non è difficile impresa, essendo sufficienti a tale uopo riparazioni

urgentissime al tetto dell'edificio e il cambiamento di alcune travature per mettere al sicuro gli affreschi; nella massima parte nascosti sotto un intonaco di calce, facile a staccarsi, come è risultato dai saggi compiuti.

Gli interessantissimi affreschi rimasti scoperti nella volta a crociera sopra l'altare, eseguiti da mano maestra, ricchi di particolari preziosi, ci affidano che l'opera del restauratore, non solo compenserebbe la spesa necessaria, calcolata con criterii di massima ad alcune migliaia di lire, ma rimetterebbe in luce opere le quali gioverebbero assaissimo alla storia dello sviluppo dell'Arte del fresco in Piemonte, la quale, malgrado le recenti scoperte fatte a Sant'Antonio di Rio Inverso nella Valle di Susa, ci è nota in modo molto frammentario e imperfetto.

Quanto affermiamo lo deduciamo dalla considerazione dei pregi eccezionali degli affreschi rimasti allo scoperto, dove si ammirano le seguenti figure:

Nello scomparto a Sud, sono effigiati *S. Luca* e *San Gregorio Magno*, seduti in cattedre riccamente ornate.

Le figure espressive, ben composte, movimentate, finamente dipinte rivelano un maestro accurato e valoroso; un pittore vissuto certamente nel periodo in cui l'arte andava già emancipandosi dal convenzionalismo ruvido dei primitivi.

Interessanti, ricchi di motivi ornamentali sono i particolari degli ornati, dei mobili, dei paludamenti; specialmente curiose le numerose rappresentazioni floreali, le quali riflettono invece ancora il modo convenzionale di intendere la natura vegetale, che caratterizza i primitivi frescanti.

Nel secondo scomparto, Est, *San Giovanni* e *Sant' Agostino*, ambidue in cattedra, il primo in atto di scrivere; il secondo di leggere un missale aperto, sono dipinti colla stessa maestria, con ricchezza di colori e con sfoggio di ornamentazioni, alcune delle quali interessanti e curiose.

A Nord sono effigiati *S. Matteo e Sant'Ambrogio* di Milano; mentre nello scomparto di Ovest figurano *S. Gerolamo* e *S. Marco*; quantunque anneriti, si mostrano ancora bene conservati e smaglianti di colore; uno solo (quello che figura *S. Marco* e *S. Gerolamo*) ha sofferto per una colatura di acqua piovana, uscita da un foro malamente praticato quasi presso la chiave della volta, ove è dipinto un Angelo. Esso fu recentemente otturato, onde salvare la preziosa pittura da ulteriori deperimenti.

Tutti gli affreschi sono evidentemente di una stessa mano maestra, quale forse non si riscontra in alcun altro affresco piemontese.

Della questione che riguarda la identificazione e la scuola del pittore che ha operato in Rocca-Canavese, quanto di quelle molteplici che

sorgeranno da uno studio minuzioso, sia degli affreschi oggi esistenti, sia di quelli che certamente rimetterà in luce l'opera del restauratore, ci occuperemo a tempo opportuno, quando i lavori, oggi proposti, saranno condotti a termine.

Il Villaggio di Rocca-Canavese, che nel secolo XI già faceva parte della Marca di Monferrato e che, feudo prima dei *Valperga*, passò quindi ai *Biandrate di San Giorgio*, soggiacque a vicende variatissime di guerra; esso fu ripetute volte posto a sacco e dato preda alle fiamme. Ebbe però periodi di splendore specialmente sotto i Marchesi del Monferrato, sotto il dominio dei quali, sulla fine del XV Secolo e sull'inizio del XVI è lecito argomentare abbia operato il pittore della Chiesetta della Confraternità di Santa Croce.

Il restauro si raccomanda per la conservazione delle importanti e interessanti opere esistenti; per la quantità di quelle che si potranno rimettere in luce; per la esiguità della spesa che esso necessita, la quale in parte sarebbe assunta da volenterosi, intelligenti abitanti del luogo.

MATTIROLO ORESTE.

***

RESTAURO DEI CODICI DELLA BIBLIOTECA. — Dopo l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, il restauro dei Codici, affidato per gran parte dei mss. pergamenacei all'usciere Chiaravallo, e pei Codici membranacei più preziosi e per quelli cartacei al Sig. Marrè, procedette assai velocemente, finchè venne a mancare il fondo delle L. 400.000 stanziate nel 1906 per riparare a quel disastro. Dopo, col pretesto di certi scrupoli su la bontà del restauro del Chiaravallo, non gli furono confidati altri mss. e rimase così quasi stazionario quel lavoro, poichè il vecchio Marrè, data la sua grave età ed il suo stesso metodo, procedeva con grande lentezza. Poichè il Ministero rifiutava di riaffidare altro lavoro al Chiaravallo nel dubbio che la sostanza da lui adoperata come un suo segreto pel restauro potesse nuocere col tempo alle preziose pergamene, varî enti cittadini si adoperarono in diverse epoche per venire ad una risoluzione di tale difficoltà (1).

(1) Dopo l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, accaduto nella notte sul 26 Gennaio del 1904, la questione del ricupero e del restauro dei manoscritti fu molte volte ripresa. Nel Marzo del 1905 il Prof. P. GRIBAUDI presentò ancora una interrogazione al Consiglio Comunale per tentare di risvegliarla. Analoga interrogazione fu pure allora rivolta al Ministero della Pubblica Istruzione dall'On. GIORDANO; ed il Conte BARBAVARA, a nome della « Pro Torino » cercò pure nello stesso tempo di ottenere la ripresa dei restauri rivolgendosi personalmente allo stesso Ministero, che a tutti rispose evasivamente e differendo sempre la soluzione di questo problema con vari pretesti, e specialmente con la nomina di parecchie commissioni che sempre ostacolarono l'opera di restauro dell'usciere Chiaravallo.

Finalmente il Ministero incaricò, non ha guari, il chiar.mo prof. Piero Giacosa, in unione coll'attuale Bibliotecario della Nazionale, prof. Torri, e coi prof.ri De Sanctis e Patetta, di presenziare alcuni esperimenti del Chiaravallo. Si ebbe così la soddisfazione di assodare che la materia dal medesimo usata non poteva essere nociva e che i suoi restauri, pur con certe maggiori cautele opportunamente suggerite dal comm. Giacosa, potevano essere ripresi. Siccome però sembra che il Ministero intenda creare uno speciale laboratorio di restauro a Roma, considerato che una massa di almeno mille mss. da restaurarsi si trova tuttora nella Nazionale torinese, mentre pochissimi possono essere al confronto i mss. bisognosi di restauro giacenti nelle altre Biblioteche governative, le quali non ebbero a subire incendi; considerato che il laboratorio Marrè è ora sufficientemente sistemato negli Istituti del Valentino e che al Chiaravallo, riammesso ora al restauro, non occorrono pel suo lavoro altri ammenicoli oltre quelli già da lui posseduti e messi in opera fino al presente, si augura che i mss. nostri da restaurarsi non debbano essere ogni volta spediti a Roma, ma se ne prosegua a Torino il restauro

Nel viaggio essi dovrebbero affrontare altri rischi e subire altri ritardi nella loro ricostituzione. Inoltre questi mss. sono certamente meglio noti agli impiegati della Nazionale di Torino, che li ebbero ad esaminare prima dell'incendio e dopo, durante la laboriosa identificazione di essi. A Torino abbonda il materiale scientifico occorrente per illustrarli ulteriormente, e sopratutto per mantenere durante il restauro l'ordine delle loro paginazioni ed ovviare a troppo facili spostamenti ed inversioni nei loro dispersi e poco leggibili frammenti, mentre a Roma difficilmente si potrebbero avere le stesse avvertenze e cautele. Prima di spedire un ms. a Roma per esservi restaurato converrebbe accompagnarlo con un esteso e complicato commento che poi, molto facilmente, non sarebbe compreso dal ricevente. Una continua e diligente sorveglianza sul restauro stesso mentre si compie, otterrebbe certo migliori risultati con minor dispendio di tempo (1).

FAUSTINO CURLO.

---

(1) Per la bibliografia si veda:

P. GIACOSA. - *Relazione dei lavori intrapresi al Laboratorio di Materia Medica per il ricupero dei Codici della Biblioteca Nazionale di Torino,* in "Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino" vol. 39, pag. 1070.

Id. - ivi, vol. 48, p. 599.

Id. - *Sui Codici antichi e loro conservazione* in "La Lettura", marzo 1908, p. 192.

Relazione della R. Commissione d'inchiesta per la P. I. sulle Biblioteche, Roma, Bertero, 1910. p. 81.

Costumi ed industrie antiche di montagna. — Per l'escursionista, che, or volge mezzo secolo, s'addentrava nelle nostre valli alpine, lo spettacolo grandioso e suggestivo dell'incantevole paesaggio era reso più completo e più caratteristico dai numerosi *chalets* così artisticamente *movimentati* e dai *costumi* graziosi, specialmente femminili, a colori vivaci e smaglianti.

Ora la civiltà ed il progresso, penetrando anche nelle montagne, hanno, pur troppo, fatto scomparire queste simpatiche impronte locali... Le nuove costruzioni non hanno saputo conservare il *cachet* del sito, e la praticità e la comodità si sono sostituite al gusto pittorico. Quanto alle foggie del vestire così simpatiche e varie, ormai vennero pressochè del tutto abolite, di fronte alla concorrenza delle industrie cittadine colle stoffe uniformi e meno costose.... Ed è raro vederne ancora quache esemplare nei giorni festivi, in speciali zone alpine della Val d'Aosta, a Cogne, a Brusson, a Gressoney, ed in Valsesia, a Fobello... Forse, soltanto a Pragelato, in Val Chisone, permane il bellissimo costume colla strana ed elegante cuffia a ventaglio multicolore ed acconciatura speciale del capo con nastri intrecciati.

Ma se tutto questo è sparito, perchè non si potrebbe, in un apposito Museo, ad esempio come Sezione del nostro Civico, o meglio ancora, del Club Alpino, serbare un esemplare di tali vestiari e degli oggetti caratteristici d'uso famigliare e delle piccole industrie di montagna, (che pure sono ormai abolite), come già si praticò a Torino provvisoriamente in esposizioni del Club Alpino, appunto nell'84 e nelle seguenti del 98 e 911, ed anche, a Roma, nel 1911, mercè le cure del compianto nostro Frola?

Esistono, alla Vedetta Alpina, dei dipinti del Balduino, che ne danno un'idea, ma quanto meglio, se si potesse averne la raccolta in stoffe autentiche e con graziosi *mannequins*, per conservare questa parte artistica ed etnografica del Piemonte scomparso !... Vi è ad esempio una pubblicazione « Piemonte » d'una Dama Inglese, Estella Canziani, traduzione di E. Sacchi, che, con apposite illustrazioni, descrisse tali costumi di montagna. E con questi dati si potrebbe cominciare la collezione, e ad essa si unirebbe pure la raccolta degli oggetti speciali della vita famigliare e delle piccole industrie alpine, e sono persuaso che, appena avviata la nobile iniziativa troverebbe certo numerosi appoggi ed aiuti spontanei, assai facilmente.

Occorre però, se si vuol ottenere qualcosa, non indugiare oltre, prima che l'ala del tempo e dell'oblio, cancelli inesorabilmente per sempre, pur troppo, anche tali memorie artistiche della nostra regione Piemontese.

Alfredo Rocca.

S. Maria Maggiore di Lomello. — La Chiesa di S. Maria Maggiore di Lomello costituisce un interessantissimo monumento dell'arte lombarda.

Essa, secondo i risultati degli ultimi studi, segnerebbe un importante passo nello sviluppo di tale architettura, poichè porta in sè il germe dei pilastri cruciformi od a fascio che permisero di passare dalla copertura delle navate a tetto apparente a quella con volte a crociera insistenti sopra tali pilastri.

Infatti la chiesa ci dà il primo esempio di arconi trasversali, sostenenti il tetto della navata centrale, portati da pilastri alternati a due a due, che incominciano a prendere la forma risultante dall'unione delle lesene rettangolari colle superficie curve dei pilastri rotondi (1).

È quindi grande l'interesse di poter stabilire, in modo per quanto è possibile approssimativo, l'epoca della sua costruzione, sulla quale i pareri sono ancora discordi.

A ciò gioverebbero in modo particolare degli scavi da praticarsi nel vasto terreno libero attorno alla chiesa, scavi che non importerebbero grande spesa e che darebbero quasi certamente il mezzo di rintracciare le fondazioni dell'antica Rocca Longobarda sulla quale sorse poi la Chiesa.

E questo parmi debba interessare in particolar modo Torino da cui proveniva il duca Agilulfo, che in quella rocca colse sulle labbra di Teodolinda il bacio che lo assunse al trono longobardo.

Non meno notevoli potrebbero essere i risultati degli scavi nel mettere in luce quanto di materiale romano ancor conserva il sottosuolo del terreno dove sorgeva la *Mansio* romana di *Laumellum*, che venne poi occupata dall'arce longobardica.

Così potrebbe essere completata la ricca serie di suppellettili romane di Lomello, che già furono descritte negli Atti della nostra Società, il di cui materiale andò, purtroppo, quasi tutto disperso.

Annetto qualche fotografia della chiesa ed uno schizzo planimetrico. (2)

Per S. Maria Maggiore di Lomello vedere specialmente:

G. Biscaro: *I Conti di Lomello* in Archivio Storico Lombardo - Vol. VI (1906).
Paolo Diacono: *Hist. Longobardorum* - Lib. III.
G. Ponte: *Antichità Lomelline* in Atti della Soc. Arch. e B. A. - Vol. V.

---

(1). Questi arconi, impostati alternativamente sopra la metà dei pilastri che portano i muri della navata centrale, servirono più tardi nelle chiese lombarde a portare le grandi crociere della navata stessa, come si vede p. es. nel S. Ambrogio di Milano.

(2) Vedi tavole n. 1, 2.

Porgiamo vive grazie all' egregio Collega, Ing. Nigra, il quale provvide a proprie spese i clichés necessari per le tavole che accompagnano queste sue relazioni. La Direzione.

P. L. Portalupi: *Storia della Lomellina* - 1756.
A. K. Porter: *S. Maria di Lomello* in Arte e Storia - Serie Va Anno XXX.
id. *Lombard Architecture* - 1917
M. Zucchi: *Lomello* in Miscellanea di Storia Italiana - Serie IIIa, Tom. IX.

***

Casa Centoris (ora Degaudenzi) in Vercelli. — In Vercelli al n. 28 di Via Carlo Alberto una modestissima porticina conduce per uno stretto corridoio al cortile della casa già Centoris, ora appartenente all'avv. Degaudenzi.

Questo è forse l'unico esempio di cortile coperto che la gentile arte della fine del Sec. XV° ci abbia tramandato, e costituisce a mio parere uno dei più preziosi documenti dell'architettura civile di tale secolo.

È strano il vedere come forme e bisogni che paiono caratteristici dei nostri tempi, siano stati adoperati e sentiti in epoca così lontana, e meraviglia il ritrovare in una vecchia città piemontese quanto parve importato solo ultimamente nelle nostre case dai paesi nordici sotto il nome di *hall*.

Perciò parmi doveroso il tentare di restituire alla sua primitiva forma questo tipico cortiletto, aprendo gli archi delle sue gallerie, demolendo le indecorose aggiunte, rinfrescando la decorazione pittorica e sistemandone le adiacenze.

Se fosse dato intraprenderne i lavori, non è improbabile che nel corso di essi vengano alla luce gli elementi dell'antico prospetto della casa, che ora pare completamente scomparso, e che probabilmente posava sopra una decorazione pittorica sposata a poche terrecotte come nel Palazzo già Fontana, ora Silvestri, di Milano. Questo fanno arguire le traccie di dipinti che ancor si scorgono dal cortile dell'attigua casa.

La fotografia mostra il cortile colle gallerie e la sua volta lunulata. (1).

***

Basilica di S. Giulio d'Orta. — I pregi artistici ed archeologici della Basilica di San Giulio, dopo quanto fu scritto intorno ad essa, non hanno bisogno di essere ricordati agli studiosi. Essi avrebbero invece bisogno di sorgere più evidenti agli occhi ed alla mente dei numerosi visitatori che convengono da ogni parte a S. Giulio. Nè sarebbe difficile od oltremodo dispendioso l'ottenerlo isolando quelle parti della Chiesa che ora sono mascherate da fabbricati di poca o niuna importanza, e ripristinando nella loro antica forma quelle che ancor ne conservano le traccie.

---

(1). Vedi tavola n. 3.

Così si ridarebbe al campanile la sua antica copertura abbattendo il goffo coronamento attuale: così si metterebbero allo scoperto l'Abside maggiore e l'Abside minore sinistro: così si libererebbe il fianco nord della Chiesa dalle quasi rovinate od insignificanti costruzioni che gli sono addossate, rifacendo l'antica porta laterale e mettendo in evidenza il sistema dei contrafforti: così si otterrebbe l'accesso diretto al piazzale antistante alla facciata, a cui ora si può solo pervenire attraversando la chiesa. Da ultimo si potrebbe provvedere al restauro della facciata.

Nell'annesso disegno ho rappresentato quanto così facendo si potrebbe ottenere. (1).

***

Casa del Podestà in Arona. — Nella piazza del mercato di Arona sorge una casa a due piani con portici, la cui facciata conserva ancora notevoli elementi decorativi in terracotta e pittura dell'epoca di transizione fra l'arte archiacuta ed il rinascimento, dell'epoca cioè in cui Arona pervenne in feudo alla famiglia Borromeo (1450), e che vide sorgere la Chiesa Metropolitana di S. Maria.

Essa è chiamata la Casa del Podestà e forse ivi abitava allora il governatore che reggeva il borgo in nome dei Borromeo.

Quest'edificio è ora molto negletto, ed è un vero peccato che nessuno abbia finora pensato a toglierlo dallo stato di abbandono in cui si trova per ridargli l'aspetto signorile e sobrio che gli verrebbe dal restauro delle finestre e dei medaglioni in terracotta e dal ripristino della decorazione pittorica.

Forse diligenti assaggi potranno rivelare anche la sua antica struttura interna di cui ora solo appare qualche ambiente, ed Arona potrebbe essere così dotata di un nuovo gioiello da aggiungersi a quelli che essa già racchiude.

La fotografia mostra l'aspetto attuale dell'edificio (2).

***

Chalets di Valle Formazza (Ossola). — In fondo alla Valle d'Ossola, nell'alta Valle Formazza che conduce alla Cascata della Toce ed al Vallese pel passo del Gries, le costruzioni dell'età moderna non hanno ancora potuto togliere al paesaggio alpino gran parte dell'aspetto grazioso che gli conferiscono i numerosi *chalets* tanto bene armonizzanti colle circostanti pinete.

Ma indipendentemente dal paesaggio che contribuiscono a formare,

---

(1). Vedi tavole n. 4 e 5.

(2). Vedi tavola n. 6 fig. 1.

alcuni di questi *chalets* rivestono un pregio particolare per l'arte con cui furono costrutti e per l'età rispettabile che mostrano.

Così a Valdo, al Ponte, a Canza si trovano *chalets* che risalgono al XVI secolo.

Parmi adunque necessario l'adoprarci perchè quelli meglio conservati siano mantenuti intatti, e perchè quelli che hanno subito deturpazioni siano ritornati al loro primitivo stato.

A conseguire tale risultato sarebbe prezioso l'intervento della nostra Società mediante l'opera fattiva di qualche suo membro, segnalando con mezzi moderni alla popolazione dei luoghi il loro valore, ed istituendo eventualmente qualche cosa di tangibile da largirsi a coloro che rispondono all'invito.

Due fotografie dei luoghi e dei *chalets* illustrano quanto ho l'onore di esporre. (1).

***

Monografie. — La Società di Archeologia e Belle Arti non ha certamente i mezzi di procedere o di far procedere al conseguimento di tutti i voti che qui si fanno a favore del ristauro o della conservazione di singoli monumenti piemontesi. Essa può però a mio parere concorrere efficacemente in parecchi casi a svolgere il programma che intende tracciare, facendo opera di persuasione presso quelle persone o quegli enti che posseggono i mezzi per assumersi l'esecuzione materiale di tale programma.

Non mi sembra improbabile che p. es. il ricco proprietario di un nobile castello, che ha forse realizzato recentemente ingenti profitti, officiato dalla Società e dall'illustre nostro Presidente, sollecitato nel suo amor proprio, non si induca a rivolgere cure speciali a quanto in fin dei conti è roba sua, colla probabilità di procurarsi qualche segno della riconoscenza del governo.

Potrei a tal proposito citare qualche esempio.

Ma l'azione della Società esercitata in tal modo a favore di qualche monumento piemontese, non potrà applicarsi alla maggior parte di essi.

Invece vasta ed efficace opera sembrami che essa possa esplicare curando e volgarizzando la conoscenza di quei luoghi del Piemonte, ora poco noti, che racchiudono ancora ragguardevoli opere d'arte.

Questo compito può essere assolto da monografie di paesi od edifici specialmente interessanti, da compilarsi da persone a ciò indicate dai loro studii e dalle loro attitudini, associandosi all'uopo in parecchi. La nostra Società dovrebbe incoraggiare tali lavori concorrendo almeno in

---

(1). Vedi tavola n. 6 fig. 2 e 3.

parte nelle spese materiali di compilazione, e patrocinando presso qualche intraprendente editore la pubblicazione per le stampe delle monografie che, fatte a dovere, avrebbero non difficile esito fra il pubblico, come lo dimostra quanto già si fece in Lombardia con una serie di monografie che sono ormai introvabili.

Ed in Piemonte non mancano i soggetti degni di essere così illustrati.

Prescindendo da quanto già fu detto per pochi luoghi, non è difficile tracciare un possibile programma di lavoro: esso potrebbe per es. consistere nell'illustrazione metodica dei seguenti luoghi, fra i quali la Società potrebbe indicare scalarmente i maggiormente degni del suo concorso, inscrivendone la spesa nei suoi bilanci annui:

Ricetti Piemontesi (Oglianico, Salassa, Candelo, Arboro, ecc.) – Avigliana – Susa e la Novalesa – Chieri ed il Chierese – Il Canavese ed i suoi Castelli (Malgrà, Masino, Ozegna, Pavone, Rivara, Strambino, Valperga, ecc.) – Asti – Casale Monferrato – Alba ed i Castelli delle Langhe – Gaglianico ed i Castelli del Biellese – Vercelli e Novara – Varallo e la Valle Sesia – Pallanza, Cannobio e dintorni – S. Antonio di Ranverso, ecc.

Prima di chiudere questi brevi cenni, mi si permetta di esporre una idea, buona o cattiva che sia, diretta al conseguimento degli scopi che la Commissione si prefigge.

Nell'ultima seduta della nostra Società noi abbiamo sentito svolgere magistralmente da uno dei nostri più stimati colleghi la luminosa proposta di ricordare la recente grande vittoria nazionale ripristinando in Campidoglio il monumento romano che celebrava la Pace di Augusto.

Qualchecosa di simile potrebbe essere proposto pei principali paesi del Piemonte che sentissero il bisogno di illustrare qualche personaggio o qualche fatto della passata guerra. La nostra Società dovrebbe richiamare l'attenzione di tali paesi sulla maggiore nobiltà del modo di onorare i valorosi loro concittadini mediante il ripristino dei monumenti paesani che ancor lo meritino, piuttosto che erigendo busti o monumenti più o meno felici, affidando ad appropriate iscrizioni il compito di indicare il significato del restauro. Essa dovrebbe designare singolarmente tali monumenti, aiutando del suo appoggio morale quei paesi che rispondessero all'invito.

Ritengo che così facendo si recherebbe un vero servizio all'arte. Non sono altrettanto persuaso della riconoscenza degli scultori, ma purtroppo non è sempre dato di accontentar tutti!

C. Nigra.

LOMELLO

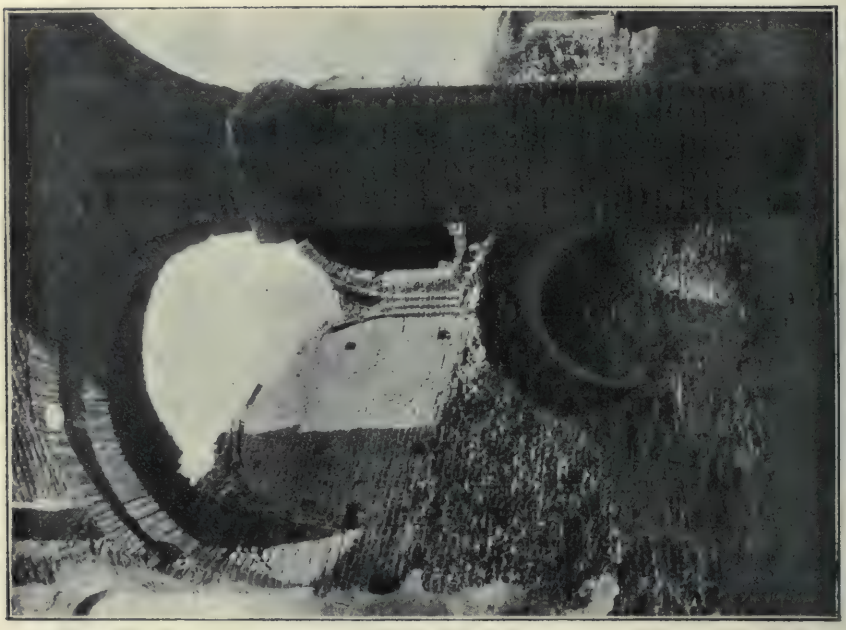
Fig. 2 – S. Maria Maggiore e la probabile cinta medioevale del centro del borgo.
Dis. C. Nigsa.

LOMELLO

Fig. 1. - S. Maria Maggiore – Antica facciata. - *Fot. C. Nigra.*

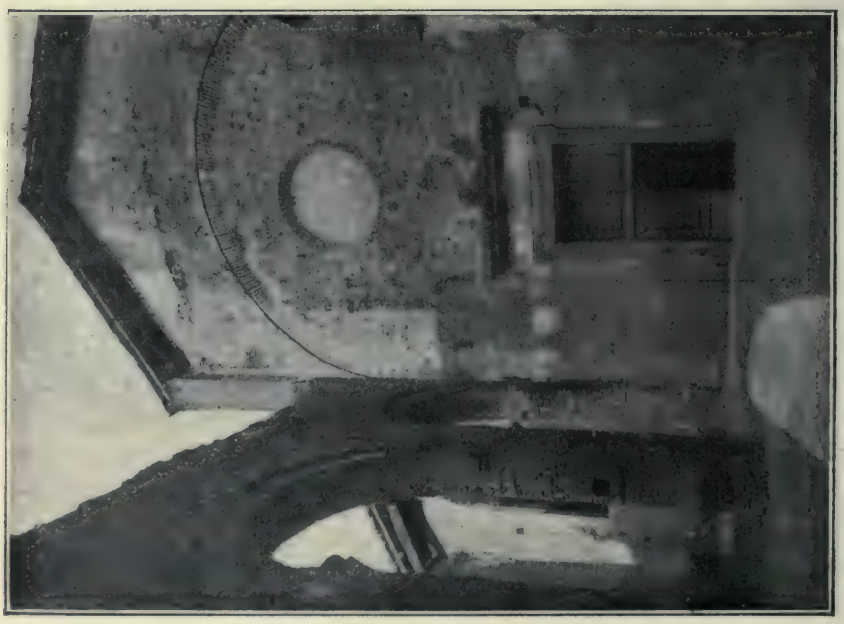
Tavola I.

Tavola II.



LOMELLO

Fig. 3 - S. Maria Maggiore - Parte diroccata. - *fot. C. Nigra.*



LOMELLO

Fig. 2 - S. Maria Maggiore - Arcone trasversale. - *fot. C. Nigra.*

VERCELLI
Cortile coperto di Casa Centoris.

Tavola VI.

fig. 1 – ARONA: Palazzo del Podestà.

fig. 2 – Valle Formazza: Châlet alla Chiesa.

fig. 3 – Valle Formazza: Al ponte.

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920.

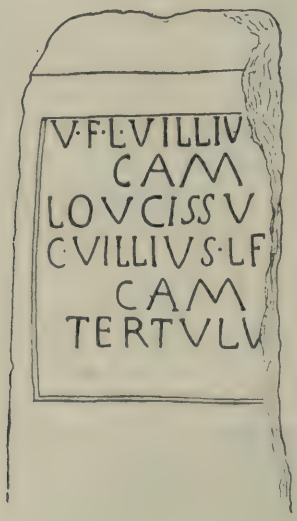
Tomba romana con iscrizione rinvenuta nell'Agro di Cuneo.

A circa quattro km. da Cuneo, presso il villaggio di San Rocco Castagnaretta che sorge a mezza via fra detta città e Borgo San Dalmazzo, un contadino, lavorando nello scorso settembre in un campo della cascina *La Piccona*, proprietà Pettazzi, mise allo scoperto una tomba antica su cui da principio mantenne il più geloso segreto. Trapelata in seguito la notizia, s'interessò tra i primi della scoperta il Teol. A. M. Riberi, per le cui insistenze furono praticati più profondi scavi: e questi dimostrarono che la tomba era a due piani, destinata cioè a ricevere due cadaveri, un sopra l'altro.

La tomba superiore era già stata in altri tempi violata, sì che la pietra ond'era coperta stava capovolta trasversalmente; misurava m. 1,75 di lunghezza per 0,55 di larghezza; era formata alla testa e ai piedi di pietre murate a secco e disposte a semicerchio, mentre ai lati era fatta di ardesie tegolari piantate nel suolo. Il contadino che l'aveva scoperta e che per più notti consecutive – come si seppe di poi – l'aveva messa a soqquadro per trovarvi il tesoro, affermò ripetutamente che nulla aveva rinvenuto, nè ossa, nè monete, nè vasi; il Riberi potè solo rintracciare, fra le pietre della tomba stessa che ne formavano il fondo, pochi cocci informi d'un argilla finissima color rosso vivo, più atta a figuline che a laterizi, e un piccolissimo frammento di coccio con superficie verniciata in nero.

La tomba inferiore fu trovata ancora col suo scheletro, però assai guasto; era cinta d'un muro ovale ben fatto con pietre a secco, ma senza altro materiale archeologico che pochi cocci di terra cotta, privi di alcun sigillo o contrassegno. E poichè null'altro eravi d'interessante, la buca fu ricolmata e il suolo livellato. Fu però asportata, e giace ora nel cortile della cascina *La Piccona*, la pietra che la copriva.

È questa una lastra di gneis compatto, color grigio-verde per molte laminette di clorite commista a noccioli piccolissimi di pirite: alta m. 1,72, larga m. 0,60, è piana sulla faccia anteriore; sulla posteriore invece è lavorata a tetto con due pioventi, sì che nel mezzo è spessa 17 cm. che si riducono a 9 sugli orli. Nulla vi si trova d'interessante artisticamente. Un rettangolo di poco incavato, a 90 cm. dall' estremità inferiore, alto cm. 57 e largo 50, contiene l'iscrizione: sopra questa inquadratura è una fascia, priva d'ogni ornamento, della larghezza di 9 cm.; su questa infine è disegnato con rozza incisione un timpano triangolare, il cui vertice è smozzicato per una frattura che pare di data non recente. Anche l'iscrizione è in caratteri rozzi, alti cm. 6, malamente incisi, ben lontani dai caratteri lapidari dei tempi migliori dell' impero. Desta però interesse il testo dell'iscrizione stessa:



V(*iventes*) F(*ecerunt*) L(*ucius*) Villius Cam(*ilia*) Loucissus C(*aius*) Villius L(*ucii*) F(*ilius*) Cam(*ilia*) Tertulus.

Sembra evidente che il primo dei due personaggi qui ricordati, Lucio Villio Lucisso, fosse d'origine servile, giacchè l'iscrizione non porta il prenome del padre tra il gentilizio *Villius* e l' indicazione della tribù; ciò induce anche a credere il cognomen *Loucissus*, forma assolutamente nuova, forse d'origine gallica, che trova riscontro nel LOUCINTR dell'iscrizione n. 7693 del C. I. L., V. (C. F. Muratori. XIV) esistente nel Museo Civico di

Bene. Il secondo personaggio dell'iscrizione, Caio Villio Tertulo, è invece un *ingenuus*, figlio del Lucio da cui il Lucisso era stato manomesso: lo dimostra l'indicazione della paternità, che sta appunto dopo il prenome e il nome gentilizio.

Ed è questo gentilizio VILLIUS che merita particolare rilievo. Esso non è nuovo nelle iscrizioni romane del paese abitato un dì dai Vagienni e dai popoli loro confinanti. Appare anzitutto nella bella lapide di Caio Annio Celere di Dogliani, C. I. L., V. 7669, nella quale è nominata una *Villia;* altra trovata alla Pra di Benevagienna, in cui pure si nomina una *Villia*, pubblicava G. Assandria nel vol. VII degli Atti della Soc. Piem. di Arch. a pag 294; un'altra ancora ne pubblicò nel 1911 in Alba il prof. Eusebio da lapide esistente nel Museo di quella città: D.M. VILLIAE SOPHES C. VIL(*lius*) FILIUS; abbiamo infine la nota iscrizione del Museo di Torino, C. I. L., V. 7164, che ricorda tutta una serie di *Villii*. Quest' ultima, non essendo noto il paese nel quale fu rinvenuta, venne compresa fra le *Pedemontanæ incertæ,* tanto più che reca il nome della tribù *Pollia*, a cui erano ascritte *Pollentia, Hasta*, *Industria, Eporedia, Valentia*, *Forum Germanorum* ed altre terre: ora però che la Villia risulta sempre più essere stata una *gens* dei Vagienni, possiamo ritenerla con qualche fondamento appartenente a *Pollentia*, città vicinissima ad *Alba Pompeia* e ad *Augusta Bagiennorum*, nè molto distante dal luogo in cui fu trovata la recente iscrizione. E se il territorio abitato dai veri e proprî Vagienni era, secondo l'opinione più probabile, compreso fra i monti il Tanaro e la Stura, quest'iscrizione segnerebbe appunto, a circa un chilometro dalla destra della Stura, poco più a monte del luogo in cui venne trovata la famosa iscrizione a CATAVIGNUS IVOMAGI F(*ilius*), C. I. L, V. 7717, illustrata dal Promis, il limite occidentale della loro regione: dove essi, dopo secoli di vita libera e quasi selvaggia, piegatisi finalmente ed onorevolmente alla grande dominatrice subendone l'influsso civile irresistibile, lasciarono, della romana civiltà così nobilmente assunta, i venerandi avanzi che l'avara terra via via restituisce alla scienza indagatrice.

EUCLIDE MILANO

La probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della Chiesa di S. Pietro in Cherasco.

L'attuale Cherasco, *urbs invictissima pacis*, fu fondato, circa il 1220-1240 dagli abitanti e dai signori di vari villaggi e castelli circostanti, fra i quali precipui i signori dei consortili di Manzano, Monfalcone e Sarmatorio, come centro di raccolta e di difesa nelle continue lotte fra le città di Asti e di Alba.

Preesisteva, non lungi dal luogo prescelto, un villaggio di *Cairasco*, che concorse alla fondazione e, deserto di abitanti dopo di essa, si ridusse a poche case e si chiamò Cherascotto. Il prof. Barocelli, erudito ed attivo nostro consocio, vorrebbe nella terminazione in *asco* trovargli un'origine ligure, antichissima.

Fra gli atti costitutivi della fondazione di Cherasco ve n'è uno del 14 dicembre 1243, col quale i signori di Manzano, nel Castello che essi possedevano poco discosto al di là del Tanaro, si obbligavano a costruire case nel Cherasco nuovo e ad abitarvi (1).

Fra le altre convenzioni è notevole quella relativa al trasporto in Cherasco dei materiali della Chiesa di S. Pietro di Manzano, attigua al Castello di tal nome, per la costruzione di una nuova Chiesa, che è l'attuale di S. Pietro e che conservò a lungo il predicato di Manzano.

Della nuova Chiesa si hanno notizie del 1266, e si conosce il prevosto del 1288, tratto da quei Benedettini a cui apparteneva la Chiesa di Manzano.

L'interno è stato più volte restaurato e rifatto. Così p. es. nel 1740 le colonne che la dividevano furono mutate in pilastri quadrati (come a S. Agnese a Roma). Nel 1916 in occasione di un giubileo parrocchiale, ho salvato dalla completa distruzione nella cella sottostante al Campanile e che un tempo faceva parte della Chiesa, un bell'affresco, da attribuirsi alla scuola che fiorì con Macrino d'Alba e Gandolfino da Roreto.

Ma la facciata, quantunque deturpata nella parte centrale nel 1744 e poi nuovamente nel secolo XIX per darle maggior luce, conserva nello insieme la forma primitiva, quando il loggiato a colonnini correva anche nella parte centrale, sormontato da una finestra a rosone, e non esistevano le due porte laterali, aperte solo verso il 1800.

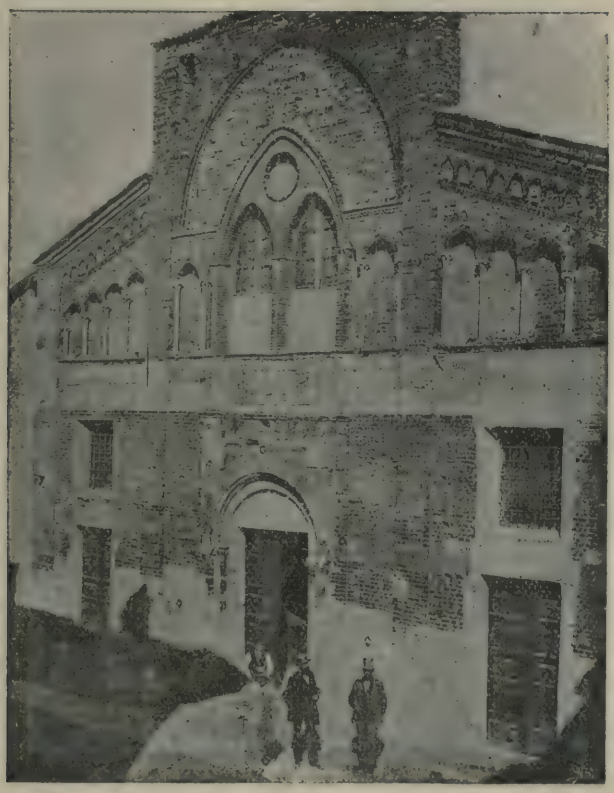
Questa facciata conserva i materiali vari che furono tratti dalla chiesa antica di Manzano. Io stesso trovai in una casa attigua a questa

---

(1). MHP, II *Chart.*, col. 1436 e segg. V. anche Adriani, indice analitico, n. 114.

ultima una pietra scolpita a treccia, identica ad un' altra che fa parte dello stipite di sinistra della porta di S. Pietro, e la riposi nel Civico Museo G. B. Adriani. E così sono antiche le lesene in arenaria con figure di animali e di mostri: le scodelle di terracotta a vernice verde, di cui è cosparsa la facciata, i frammenti di lapide che l'adornano quà e là.

Antica pure la porta colle sue colonne e tutto il sopraporta in arenaria che, secondo l'amico cav. Lavini, deve riprodurre quello longobardico dell'antica chiesa.



Più antiche ancora le 15, o più, testine di statue che adornano la facciata entro piccole rozze nicchie, provenienti certamente da monumenti più antichi di quella regione di Manzano, dove sorgevano le ville degli abitanti della ricca Pollenzo Romana. Vi ho riconosciuto facilmente belle testine di Giove, Apollo, Diana, di un satiro, ecc.

Ma sopratutto degna di attenzione è la grande fascia di marmo che divide a mezza altezza la facciata, e che nel suo candore si stacca dal fondo scuro delle altre pietre.

Spiccano in quella fascia, al centro e all'estremo di sinistra, le lapidi di Acuzia Sabina e di M. Cassio Tenace, già pubblicate più volte e specialmente dal Muratori fra le iscrizioni dei Vagienni e dal Mommsen (1). Una terza ve n'era, quella di Minicia Petina, ma fu trasportata a Torino nella R. Università (2).

Il rimanente della fascia è formato di lastre di varie dimensioni, senza iscrizioni, ma alcune con fori che accennano a ferri che dovevano tenerle fisse altrove, e con scoperta la faccia ora non visibile.

Da tempo io opino che quelle lastre sono altrettante iscrizioni romane che hanno la stessa provenienza di quelle ora visibili. Solo che nel formare la fascia marmorea, si posero in vista le lapidi che offrivano qualche ornamento (e le due esistenti hanno genî e delfini), e si nascosero le altre che recavano semplici iscrizioni, forse anche perchè parve sacrilegio mettere delle iscrizioni pagane a ornare una chiesa cristiana.

E mi assilla il desiderio di rivolgerle e di scrutare quello che nascondono.

È strano che simile desiderio non sia venuto mai ad alcuno. Venne a me forse perchè fui così fortunato nelle due lapidi dell'antico convento dei Carmelitani, che dietro due busti del III o IV secolo mi rivelarono due iscrizioni del I° secolo. Erano state pubblicate dal Pingone nella storia di Torino e dopo di lui erano andate perdute. Su di esse ho pubblicato una memoria nel volume IX dell'*Ausonia* di Roma. Tornando alla proposta di esaminare la fascia marmorea di S. Pietro, mi auguro che essa venga approvata dalla Società di Archeologia e Belle Arti, la quale col suo consenso mi darà incoraggiamento a procurare che venga tradotta in atto.

Ten. Gen. Alfonso Petitti di Roreto.

Per ragioni di spazio rinviamo al prossimo numero del Bollettino la stampa di un'altra interessante comunicazione presentata nella stessa seduta dal Socio ing. comm. Chevalley.

---

(1). G. F. Muratori. N.i XXXVI e XXXIII; *Mommsen* C. I. L,, V. 7680 e 7676.
(2). Muratori, XXXVII.

STORIA E BIBLIOGRAFIA
della Paletnologia Piemontese.

(Continuazione e fine, Vedi questo Boll., III, pag. 80).

IV) PRIMA ETÀ DEL FERRO.

G. A. Colini. - *Intorno alla origine della civiltà della I età del ferro in Italia* (B. p., XXXIV, 35 - 39).

Lo stesso. - *La necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia* (B. p., XXXIX, XL, XLI). Frequenti accenni alle palafitte subalpine ed alla civiltà della Iª età del ferro detta di Golasecca.

Elmo di bronzo trovato nel letto del Tanaro presso Asti (Lipperheide Fr. — *Corpus Cassidum*. Berlin, 1902, foglio 74). Già edito dal Gastaldi, Montelius, G. ed A. de Mortillet.

P. Castelfranco. - *Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tarmassia (Isola della Scala)* (B. p., XXXIV, 91). Il ripostiglio di Zerba è di braccialetti; quello di Tarmassia di braccialetti e di altri oggetti. Di poco anteriori alle prime fasi della civiltà di Golasecca e di Este. Sul ripostiglio di Zerba vedi anche B. p., XVI, 154 155.

B. Giani. - *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*. Milano 1824. Le prime scoperte dei sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

G. de Mortillet. - *Sépultures anciennes du plateau de Somma* (Revue archéol., 1865, 2, p. 453; 1866, 1, p. 50 e " Matériaux pour l'histoire de l'homme ", II, 1866, pag. 264).

I. de Baye. - Nel " Bulletin de la societé nationale des antiquaires de France ", 1866, p. 316 accenna ai sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

P. Castelfranco. - *Paletnologia lombarda* (A. d. soc. ital. di scienze naturali, seduta 28 novembre 1875). Qualche osservazione sulla civiltà di Golasecca e Castelletto Ticino. V. B. p., II, 175-176.

Lo stesso. - *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (B. p., II, 87-106. Riprodotto in Rev. archéol., 1877). V. B. p., II, 190.

Lo stesso. - *Sur la nécropole de Golasecca* (Compte-rendu de la VIIème session du congrès intern. d'anthrop. et d'archéol. préhist., I, p. 388, Stokholm, 1876).

Lo stesso. - *La nécropole de Golasecca. Eclaircissements, faits nouveaux et conclusions* (Compte-rendu, come sopra, II, p. 879, Stokholm, 1876).

Lo stesso. - *Risposta ad alcune obiezioni intorno ai due periodi di Golasecca* (B. p., III, 205-211).

Lo stesso. - *Capezzali di Golasecca* (B. p., IV, 72).

Lo stesso. - *Fibule a grandi coste* (B. p., IV, 50).

Caratteri dei sepolcri di Velleja confrontati con quelli dei sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino. (B. p., IV, 176).

O. Montelius. - *Spännen fräu bronsäldern och ur dem närmast utwecklade former* (Antiqvarisk Tidskrift för Zverige, 6: 3, Stockolm, 1880-81, p. 133). Sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

L. Pigorini. - *I Liguri nelle tombe della I età del ferro di Golasecca* (A. d. r. accad. d. Lincei, s. III, cl. scienze mor., XIII, 1884. (Matériaux pour l'histoire de l'homme, XVIII, 1884, p. 415. B. p., X, 198).

P. Castelfranco. - *Gruppo lodigiano della I età del ferro* (B. p., IX, 182-202). Confronti con la "facies„ di civiltà detta di Golasecca.

S. Ricci. - *Oggetti ornamentali provenienti dal territorio di Golasecca* (B. p., XXI, 89-97). Ignorasi se provengono da sepolcreto sulla sinistra o sulla destra del Ticino. Acquistati dal r. museo di Antichità di Torino. Per confronto a pag. 94 sono ricordati altri oggetti ornamentali preromani di bronzo esistenti nel medesimo museo, scoperti in val di Susa e nelle regioni alpine.

Lo stesso. - *Oggetti d'ornamento personale in bronzo, corallo ed ambra provenienti dall'antica necropoli di Golasecca* (N. s., 1897, 243-248). Non si conoscono le località precise di ritrovamento. Acquistate dal museo predetto.

L. Migliorini. - *Tombe dei Liguri Apuani in provincia di Massa e Carrara* (B. p., XLI, 85-88). Richiami e confronti con i sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

R. Pettazzoni. - *Rapporti fra l'Etruria e la civiltà di Golasecca* (Boll. d. imper. istituto archeol. germanico, sezione romana, XXXIV, p. 317 sgg.).

P. Castelfranco. - *I Merlotiti, Stazione umana dalla I età del ferro sulla riva destra del Ticino* (A. d. soc. ital. di scienze nat., XVII, 1875. Tradotto nei "Matériaux pour l'histoire de l'homme„, 1876, p. 253-260). V. anche B. p., I, 12-13.

Per le scoperte avvenute nei sepolcreti di Castelletto Ticino vedi B. p., I, 13-15; II, 163 e 224; III 44 e 128; VII, 98; X, 168; XIII, 133; XIV, 194. N. s. 1876, 97 e 207; 1881, 333; 1884, 166; 1885, 27; 1888, 271. A. d. soc. piem. di archeol., IV, p. 302 (tomba n° 1 del sepolcreto della Cascinetta); V, p. 15.

G. Ghirardini. - *La situla italica primitiva* (Monumenti dei Lincei, II). Alla colonna 182 situla di bronzo a cordoni ed un bacino di bronzo ornato a sbalzo, da tomba di Castelletto T., ora nel r. museo di antichità di Torino.

P. Barocelli. - *Tombe preromane scoperte ad Ameno* (N. s., 1918, 81).

G. Patroni. - Il luogo di Ticinum (Pavia) abitato fino dall'epoca pregallica (N. s., 1912, 5 e Boll. stor. pavese, XIII, 426).

L. Pigorini. - *Tombe preromane di Bellinzago Novarese* (B. p., XXVIII, 54 e 143; XXIX, 240). Presentano i caratteri del I e II periodo della civiltà di Golasecca. Vedi anche L. Apostolo in "Corriere di Novara „ 13 febbraio e 15 aprile 1902 e n° 43 del 1903 ed in "Gazzetta di Novara „ 1904, n^i 655-656.

C. Leone. - *Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana Vercellese* (A. d. soc. piem. di archeol., V, p. 247 sgg., tav. XV. B. p., XV, 193 e XVI, 176. N. s., 1889, 205. "Arte e storia „, VIII, n° 7). Situla e bacinella di bronzo.

S. Ricci. - *Di una rara fibula scoperta in una tomba preromana presso Palestro* (N. s., 1897, 3. B. p., XXIV, 77). Dall'ardiglione pendono oggettini da toeletta di bronzo.

P. Castelfranco. - *Corredo da toeletta di Rebbio (Como)* (B. p., XXVI, 24-33). Questo corredo di Rebbio mostrerebbe che quello della sopradetta fibula di Palestro sarebbe stato importato dalla Lombardia occidentale, dove nella I età del ferro esisteva un importante centro metallurgico.

G. Bellucci. - *Fibule d'argento di Norcia* (Rend. d. r. accad d. Lincei, cl. scienze mor., XIX, p. 751 sgg. B. p. XXXVII, 107-108). Da una di queste fibule pende un corredo da "toilette „ che richiama quello della sopradetta fibula di Palestro.

A. Taramelli. - *Tomba a cremazione in provincia di Cuneo* (B. p., XXIII, 38). Ossuario proveniente da Chiusa di Pesio ora conservato nel r. museo di antichità di Torino.

G. Ghirardini. - *Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova* (Rend. d. r. accad. dei Lincei, ser. V, cl. Scienze morali, III, p. 205 218). V. anche B. p.; XXI, 99-102; Varni in "Giornale ligustico „, 1884, p. 314. *Genova, Palazzo Bianco*, 1908, pag. 6. Tombe scoperte a Savignone in val di Scrivia collegate al gruppo dei sepolcreti del tipo di Golasecca.

V) - SECONDA ETÀ DEL FERRO
(GALLICA).

G. Patroni. - *Sepolture elvetiche di La Tène.* (Rend. r. istit. lombardo di scienze e lettere, L, 14-15, 1917) Note generali sulla civiltà gallica subalpina con riferimento anche a ritrovamenti piemontesi.

G. Patroni. - *Tomba gallica di Introbio* (Riv. archeol. di Como, 1918-9). Accenni alla penetrazione della civiltà gallica transalpina nell'Italia Settentrionale.

P. Castelfranco. - *Liguri Galli e Gallo-Romani* (B. p., XII). Sepolcri della Lombardia occidentale e del Novarese.

Th. Mommsen. - *Die Nord-etrusk. Alphabet.* (Mitth. d. Antiq. Gesellschaft in Zürich, VII, 1853). Cenni a ritrovamenti piemontesi.

E. Bianchetti ed E. Ferrero. - *I sepolcreti di Ornavasso* (A. d. soc. piem. di archeol. VI).

E. Ferrero. - *Sul corredo dei sepolcreti di Ornavasso* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, 1896-7).

P. Castelfranco. - *I sepolcri gallici dell'Ossola* (A. e M. d. r. deput. di storia patria per le Romagne, ser. III, vol. XIV). I sepolcreti predetti.

I. Déchelette. - *Montefortino et Ornavasso* (Rév. archéol., 1902, I).

Lattes. - *Il vino di Naxos in una iscrizione dei Leponzii in val d'Ossola* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXX, p. 102). Iscrizione preromana graffita su fittile raccolto in un sepolcro di Ornavasso.

Kretschmer. - *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache*, 1902.

***

Lattes. - *Di una iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXIV, p. 444). Iscriz. graffita su fittile.

Tombe con suppellettile funebre e lapidi iscritte scoperte a Levo, Lago Maggiore (N. s., 1889, 261). Alcune iscrizioni etrusche.

I. Rhys. - *The Celtic Inscriptions of Cisalpine Gaul* (Proceeding of the British Accademy, VI, 1913). Le iscrizioni di Carcegna ed Ornavasso.

I. Rhys. - *L'iscrizione celtica del chiostro della canonica di Novara* (Boll. stor. p. la prov. di Novara, 1915, p. 73, trad. dell'Inglese. V. *Corpus inscript. latin.*, V, p. 719). Iscriz. etrusca scoperta a Briona Novarese.

D. Promis. - *Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, I, 1866).

S. Ricci. - *Le collezioni numismatiche del Museo Leone in Vercelli* (Illustrazioni e cataloghi del Museo Leone, I), p. 105- 110: monete preromane.

L. Cesano. - *Vittoriati nummi* (Riv. ital. di numismatica, 1912, p. 299 sgg.). Ripostigli di monete galliche, vittoriati, denari romani rinvenuti nel Vercellese e nella Lomellina.

Rusconi. - *Ictimuli e Bessi*. Novara, 1877.

***

E. Pais. - *La romanizzazione della valle d'Aosta* (R. d. r. accad. d. Lincei, ser. V, vol. XXV, fasc. 1-2 e in "*Dalle guerre puniche ad Augusto*", II, p. 406-8). Illustrazione delle monete d'oro dei Salassi. Su queste monete vedi Longperier, *Monnaies des Salasses*, in "*Oeuvres*", I, p. 496 sgg.

Von Duhn ed E. Ferrero. - *Monete galliche dell'Ospizio del Gran San Bernardo* (M. d. r. accad. d. Scienze di Torino, ser. II, XLI, 1891).

E. Ferrero. - *Armille di bronzo scoperte a Montaldo Dora* (A. d. soc. piem. di archeol., I, p. 17-21).

P. Barocelli. - *Recente ritrovamento di armille galliche a Saint Vincent* (Boll. d. soc piem. di archeol., I, p. 17-21).

***

E. Pais. - *Le stazioni della Quadragesima Galliarum di Pedo e di Forum Germanorum ed il confine d'Italia verso le Alpi Marittime* (in "*Dalle guerre puniche ad Augusto*"). A p. 732-3 l'iscrizione etrusca di Busca presso Saluzzo.

Elmo di bronzo trovato a Villa del Foro (Alessandria) (N. s., 1896, 56).

VI) MUSEI E COLLEZIONI PALETNOLOGICHE DEL PIEMONTE.

Ministero della Pubblica Istruzione (Direz. Gen.le delle Antichità e Belle Arti). - *I musei e le gallerie d'Italia*, elenco compilato da Fr. Pellati con prefazione di Corrado Ricci. Loescher, Roma, 1914. Guida sommaria attraverso a tutte le raccolte sparse nelle pubbliche collezioni del regno, corredata da note bibliografiche sulle raccolte medesime.

A. Angelucci. - *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XI, 1875-1876, p. 876-911). Oggetti, per la massima parte di provenienza non piemontese, del r. museo di antichità di Torino, del collegio di Moncalieri e della r. armeria di Torino.

Lo stesso. - *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia meridionale* (1872-1875) *Scritti vari*, Torino, Baglione, 1876. I materiali raccolti dall'A. sono nella armeria reale di Torino e nel museo nazionale di artiglieria di Torino.

Lo stesso. - *Le selci romboidali, i pugnali delle mariere, la spada e la scure di bronzo dell'armeria reale di Torino* (B. p., II, 1-11 e 25-28. Descrizione di oggett dell'armeria reale e del museo nazionale d'artiglieria di Torino. V. anche B. p., II, 174- 175.

A. Fabretti. - *Il museo di antichità della r. università di Torino.* Notizie, pp. 74, Torino, Stamperia reale, 1872. Il museo possedeva allora poche antichità preromane, per la massima parte non piemontesi.

B. Gastaldi. - *Raccolta di armi e di strumenti di pietra delle adiacenze del Baltico* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, V, 1869-1870, p. 841, sgg.). Erano presso la r. accademia delle scienze, ora sono nel r. museo di antichità di Torino.

Le altre opere del Gastaldi sopra citate nella « Bibliografia generale » contengono notizie sulle raccolte d'antichità da lui fatte in Piemonte ed in altre regioni d'Italia già depositate nel museo civico di Torino, ora nel r. museo di antichità.

S. Ricci. - *Di una lamina di bronzo lavorata a sbalzo proveniente da Rovereto ed ora presso il r. museo di antichità di Torino* (Nuovo archivio veneto, XIV, 1, 1897).

P. Castelfranco. - *Necropoli di Bissone nella provincia di Pavia* (B. p., XXIII, 19-30).La necropoli è posteriore alla piena età del bronzo: i materiali furono acquistati dal r. museo di ant. di Torino. V. Boll. uff. del min. di pubbl. istruz., 2 aprile 1896 p. 572 e B. p. XXII, 169.

Lo stesso. - *La stazione preistorica del Molinaccio sulla riva sinistra del Ticino* (A. d. soc. ital. di scienze natur., Milano, XVI, 1873). I materiali raccolti in questa stazione preromana, di età non esattamente determinabile, furono acquistati dal r. museo di antichità di Torino.

A. Taramelli. - *Quelques stations de l'âge de la pierre découvertes par l'ingégnieur Pietro Gariazzo dans l'etat indépendant du Congo* (Comptes-rendus du congrés international d'Anthrop. e d'archéol préist., XII session, Paris, 1901). Gli oggetti furono donati al r. museo di ant. di Torino.

L. A. Milani. - *Il R. Museo archeologico di Firenze*, 1912. A pag. 27 si ricorda che il r. museo di antichità di Torino possiede antichità etrusche.

P. Barocelli. - *La raccolta Amerano del r. museo di ant. di Torino* (questo Boll., II, p. 36-39).

A. Angelucci. - *Catalogo della armeria reale* (*Torino*), pp. 614 con fig., Torino, Candeletti, 1890. Parecchi oggetti sono preistorici. Provenienze varie. Da Pollenzo proviene una bipenne di bronzo (pag. 11, fig. 7).

Lo stesso. - *Catalogo del museo nazionale d'artiglieria di Torino, foglio di saggio*. Qualche oggetto preistorico.

Lo stesso. - *Le armi di pietra donate da S. M. il Re Vittorio Emanuele II al museo nazionale di artiglieria* (Riv. militare italiana, a. IX, 1865, vol. IV). Provenienze varie (Nizza, Abbeville, Giletta presso il Varo, Robenhausen, Svizzera, Pensilvania, Castelfidardo, Imola, Modena, Balzi Rossi, Mercurago).

Lo stesso. - *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del museo nazionale d'artiglieria; scritti varî*. 55 pp., Torino, 1871.

P. Strobel. - *Anelli gemini problematici* (*domatori?*) (B. p. XV, p. 11-37). Alcuni sono nel museo nazionale di artiglieria di Torino (nota 5 a p. 14).

Museo archeologico di Alba (« Alba Pompeia », V, fasc. 5-6, p. 162). Alcuni oggetti di pietra, fra cui idoletti.

E. Milano. - *Il museo popolare di storia ed arte di Bra. Discorso di inaugurazione*. Bra, 1919.

I. Regazzoni. - *La preistoria alla esposizione di Torino dell'anno 1884* (B. p. 178-197). La sezione di archeologia preistorica presentò una eletta varietà di oggetti provenienti da tutte le parti d'Italia.

Piero Barocelli.

COMUNICAZIONI AI SOCI

Regio decreto del 9 settembre 1920 col quale sono state approvate le modificazioni allo Statuto deliberate nell'assemblea dell'11 aprile 1920:

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto lo Statuto della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti approvato con R. D. del 17 ottobre 1907 erigente in Ente morale la Società medesima;

Visto l'art. 2 dello Statuto predetto che fissa a 100 il numero dei soci effettivi, e l'art. 8 che indica il modo come sostituirli;

Ritenuto che l'Assemblea dei soci nella sua tornata dell'11 aprile 1920 ha regolarmente votato la modificazione di tali articoli;

Che lo scopo a cui mira questo voto è buono e utile, e che la Società merita efficace incoraggiamento per la nobile opera a cui si dedica;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'Istruzione pubblica;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Sono approvate le modifiche agli art. 2 ed 8 dello Statuto della Società di Archeologia e Belle Arti, approvato con R. D. 17 ottobre 1907, nel tenore seguente:

Art. 2: La Società si compone di un numero illimitato di soci effettivi.

Art. 8: Le proposte per la nomina di socio, tanto effettivo quanto corrispondente, dovranno essere trasmesse alla Presidenza e dovranno essere motivate. I nomi dei proposti da almeno cinque soci effettivi saranno comunicati ai soci con la indicazione dei proponenti e con le rispettive motivazioni, almeno quindici giorni prima dell'adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa a scrutinio segreto in seduta amministrativa. Per la nomina a socio è richiesta la maggioranza dei due terzi dei votanti.

Ordiniamo che il presente decreto sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma il 9 settembre 1920.

Per iniziativa della Società di Storia dell' Arte Francese si è costituito un Comitato per organizzare un Congresso di Storia dell' Arte a Parigi. Esso si terrà nell' autunno 1921. I lavori del Congresso riguarderanno la *Storia dell'arte figurativa e della musica* dall'inizio del Medio Evo ai giorni nostri.

A Roma si è formato un comitato presieduto da Adolfo Venturi, perchè le adesioni degli Italiani al Congresso di Parigi siano numerose e concordi. A tale scopo il Comitato romano propone a tutti gli Italiani aderenti di rivolgere la loro attenzione su alcuni temi intorno cui riferire, e cioè:

1) Storia dell'arte e della musica francesi in Italia e italiane in Francia;

2) Storia della critica d'arte,

3) Solidarietà fra gli studiosi,

4) Tutela dei monumenti,

5) Insegnamento storico artistico.

S'intende che anche altri temi saranno bene accetti. Non è necessario richiamare l'attenzione dei Piemontesi sull'opportunità di prender parte ai lavori del Congresso in modo da far valere il Piemonte come regione, che ha servito continuamente di tramite fra l'arte francese e l'arte italiana.

La quota d'iscrizione è di 30 franchi: essa darà diritto ad assistere alle sedute e riunioni, ed a profittare di tutti i vantaggi che il Comitato francese offrirà ai membri del Congresso. Le adesioni possono inviarsi direttamente alla Società di Archeologia e Belle Arti (*Torino, via Napione, N. 2*).

BIBLIOTECA SOCIALE

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

185. Aix, Annales de la faculté de lettres.
186. — Annales de la faculté de droit.
187. Arezzo, Studi Francescani.
188. — La Verna.
189. Ath, Annales du cercle archéologique d'Ath et de la région.
190. Athènes, L'Acropole.
191. Bar-le-Duc, Bulletin de la Société des Sciences et Arts.
192. Bergen, Bergens Museum, Aarsberetning.

193. — Bergens Museum Aarbok; Historisk - Antikvarisk Raekke.
194. Chicago, lournal of the Society of Oriental Research.
195. Cleveland, The Bulletin of the Cleveland Museum of Art.
196. Enghien, Annales du cercle archéologique d'Enghien.
197. Firenze, Atene e Roma. Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici.
198. Francoforte, Frankfurter Munzzeitung.
199. Gand, Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Vlaamsche Academie voor Taal en Letterkunde.
200. Helsingfors, Bidrag till Kännedom af Finlands Natur och Folk. Utgifna af Finska Vetenskap Societeten.
201. — Suomen Muinaismuistoydistys: Finska Fornminnesföreningen: Suomen Museo; Finskt Museum.
202. Jena, Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Altertumskunde.
203. Köln, Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im Tatholische Deutschland. Vereinschrifte.
204. Leipzig, Jahrbuch des städtischen Museums für Völkerkunde.
205. Lisbona, O Archeologo Português. Colecção illustrada de materiais e noticias publicada pelo Museu etnólogico Português.
206. London, Man. A monthly record of anthropological science (Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland).
207. Lübeck, Bericht des Museums für Völkerkunde.
208. Malines, Bulletin du cercle Archéologique.
209. Montserrat, Analecta Montserratensia.
210. Napoli, Napoli nobilissima: rivista d'arte e di topografia napoletana.
211. New York, Archaeological Institute of America. American Journal of Archaeology.
212. Nürnberg, Abhandlungen der naturhistorischen Gesellschaft.
213. Praga, Opera Academiae Velehradensis.
214. — Acta Academiae Velehradensis.
215. Queensland, Memoirs of the Queensland Museum.
216. Roma, L'amatore d'arte.
217. Tegucicalpa, Revista de la Universidad (d'Honduras).
218. Trento, Studi trentini.
219. Udine, Memorie storiche foroiuliesi. R. Deputazione friulana di Storia Patria.
220. Würburg, Archiv des historischen Vereins von ünterfranken und Aschaffenburg. Jahres-Bericht von Historischen Vereins, ecc.

ACQUISTI.

L'Architettura Antica in Dalmazia, 2 vol. di complessive 132 tavole, C. Crudo, Torino.

Fotografie di Trento, Trieste, Istria, edizione Alinari, Firenze, dal n. 20866 al 21266 (con lacune).

G. Borghezio, *Bibliotecario.*

INDICE DELL'ANNO QUARTO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti verbali delle adunanze tenute nel 1918-1919 . . . . Pag. 1

Lettere pervenute da Autorità e Istituti Scientifici in risposta all'ordine del giorno votato nell'adunanza del 3 febbraio 1918 . . . . . » 14

Pareri di Autorità e Istituti scientifici dello Stato intorno alla proposta di ricostruzione della *Ara pacis Augustae* approvata nell'adunanza del 22 dicembre 1918 . . . . . » 18

Relazioni presentate dai Membri della Commissione per lo studio dei problemi archeologici ed artistici nel dopo guerra: Villa della Regina a Torino - Il Monte dei Capuccini - Archivio di Stato (G. Chevalley) - Sacra di S. Michele - Chiesetta della Confraternita di S. Croce in Rocca-Canavese (O. Mattirolo) - Restauro dei Codici della Biblioteca Nazionale di Torino (F. Curlo) - Costumi ed industrie antiche di montagna (A. Rocca) - S. Maria Maggiore di Lomello - Casa Centoris, ora Degaudenzi in Vercelli - Basilica di S. Giulio d'Orta - Casa del Podestà in Arona - Chalets di Valle Formazza nell'Ossola - Monografie (C. Nigra) . . . . . » 20

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 novembre 1920.

Tomba romana con iscrizione rinvenuta nell'Agro di Cuneo (E. Milano). . » 41

La probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della Chiesa di S. Pietro in Cherasco (A. Petitti di Roreto) . . . . . » 4

STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia piemontese *(continuazione e fine)* (P. Barocelli) . . . . . » 47

COMUNICAZIONI ai Soci . . . . . » 53

BIBLIOTECA SOCIALE (G. Borghezio).

PUBBLICAZIONI periodiche che pervengono in cambio . . . . . » 54

ACQUISTI . . . . . » 55

L. A. Rati-Opizzoni, *gerente responsabile.*

Torino 1921 — Tipografia Giuseppe Anfossi — Via Rossini, 12.

Anno V Gennaio-Giugno 1921 N. 1-2

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale

Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

Fratelli BOCCA - Editori

Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI
Via Rossini, 12 - Torino

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato L.* **2,50.**

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori Fratelli Bocca - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2, e per essa al **dott. Piero Barocelli.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **dott. Gino Borghezio**, presso la **Sede**.

Si rivolge particolare invito ai Soci Effettivi e Corrispondenti di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Anno V Gennaio-Giugno 1921 N. 1-2

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

G. B. AMERANO

Nella Liguria di ponente, in quel tratto dove le Alpi Marittime vengono a saldarsi coll'Appennino, sono sparse numerose caverne, specialmente dove i dossi montani spingono i loro contrafforti più lontano sul mare. In queste caverne, note sotto il nome di caverne del Finale, abitarono in età preistoriche, a cominciare dai tempi paleolitici, famiglie umane. Le tracce che ci lasciarono di loro presenza consistono essenzialmente in qualche reliquia scheletrica ed in numerosi saggi di industria primitiva. Manufatti di pietra, di osso, di terracotta, pochissimi di bronzo, ci dicono la povera vita che i loro artefici condussero. Più ad oriente, l'uomo preistorico delle Alpi Apuane, avendo più facili contatti colla civiltà che si andava svolgendo nell'Italia centrale presto ne sentì la benefica influenza; ma i cavernicoli del Finale, lontani com'erano e segregati, per difficoltà di comunicazioni, da influssi esterni, lentissimamente progredirono nelle industrie loro, sicchè queste serbarono sempre, persino negli inizi dei tempi storici, un carattere spiccatamente arcaico.

I prodotti di queste industrie sono l'unico documento della civiltà che essi rappresentano. Purtroppo, finora in questo campo ogni lavoro di sintesi si presenta irto di difficoltà: troppe ipotesi un giorno crea e l'altro cancella, e quindi non sarà mai abbastanza lodato e tenuto in conto il modesto lavoratore che per le future sintesi prepara intanto sicuri elementi, e raccoglie dati di fatto, e ricerca materiali, li classifica, li analizza, li confronta. Non è lavoro di grandi soddisfazioni, ma è lavoro

prezioso, necessario, fondamentale pur nel modesto ambito de' suoi risultati immediati.

Di uno di questi benemeriti lavoratori ebbi l'onore qui di parlare in un convegno della nostra Società allorchè diedi comunicazione del dono fatto al museo torinese di Antichità dal nostro socio G. B. Amerano, di cui poco dopo dovemmo deplorare la perdita. Una grande sala del museo oggi accoglie il frutto dei molti anni di esplorazioni da lui fatte nelle caverne del Finale. È un materiale ricchissimo da cui usciranno certamente nuovi sprazzi di luce sulle origini e sullo sviluppo delle civiltà preistoriche in una regione d'Italia etnograficamente importantissima.

G. B. Amerano era nato in None di Pinerolo il 10 marzo 1842. A 15 anni entrò nella Congregazione dei Preti della Missione, e ben presto vi si distinse per ingegno e per pietà. Venne all'Università di Torino per abilitarsi nell'insegnamento della teologia, della filosofia e delle matematiche. Ordinato Sacerdote nel 1866, fu professore per parecchi anni in Istituti della Missione nella Riviera di Ponente. Nel 1887, essendo superiore nel collegio Ghislieri a Finalmarina, cominciò ad occuparsi delle vicine caverne, e le scoperte fattevi resero subito chiaro il suo nome fra i cultori dell'archeologia preistorica in Italia e fuori. Nel 1889 si recò a Parigi al congresso internazionale di antropologia e archeologia, e fu pubblicata negli atti del congresso la sua interessantissima comunicazione sulle sue esplorazioni nella caverna delle Fate. Nello stesso anno egli ne rendeva conto nel Bollettino di Paletnologia italiana. Questa ormai celebre caverna, che è larga in media 12 m. e lunga oltre 100, e da cui uscirono fra gli altri gli avanzi del leopardo, del rinoceronte e del gatto delle caverne, fu per molti anni preferita meta alle escursioni archeologiche dell'Amerano. In qualche parte egli primamente penetrò carpone, ma fu anche la caverna che gli diede maggior copia di soddisfazioni. In essa egli scoperse numerosi manufatti litici delle *forme* di Chelles e di Moustier, e dai livelli degli stessi focolari egli trasse ossa fossili di mammiferi in grande quantità, particolarmente del pleistocenico orso delle caverne. Moltissime ne trasse anche da un ossuario anteriore, nella caverna, alla occupazione dell'uomo.

Per la scienza la caverna delle Fate è particolarmente importante anche da questo punto di vista, che in Italia le traccie dell'uomo paleolitico sono scarsissime. Oltre la caverna delle Fate non abbiamo che i Balzi Rossi, al confine francese, e le caverne del Carso, in cui si siano scoperte stazioni della prima età della pietra: in tutto il resto d'Italia non si ebbero finora che scarsi rinvenimenti sporadici.

Un'altra caverna del Finale da cui l'Amerano ricavò pure moltissimi avanzi fossili – caverna già resa nota da altri illustri esploratori – è quella

della Pollera. Nella caverna delle Fate egli aveva trovato solo un piccolo strato neolitico a copertura del paleolitico: nella Pollera ebbe la fortuna di scoprire un sepolcreto neolitico da cui ebbe una decina di scheletri, ne trasse inoltre centinaia di manufatti litici, ossei, fittili, e fra questi alcuni singolarissimi.

Altre caverne da lui esplorate, e qualcuna anche novellamente scoperta, portano ne' suoi manoscritti e nelle memorie da lui man mano pubblicate i nomi di caverna dell'Acqua, della Fontana, dei Zerbi, della Matta, di Pian Marino (1ª e 2ª), di Martino o du Principà, di Borzini (1ª e 2ª) e Arma di Orco. In vicinanza ad una di queste caverne egli rilevò pure una stazione neolitica all'aperto, la sola stazione preistorica all'aperto finora riconosciuta in tutta la Liguria.

I materiali raccolti in tutte queste esplorazioni ora appartengono per la più gran parte, al museo di antichità torinese: alcuni oggetti sono presso il museo civico di Savona: ossa fossili si conservano a Genova.

Dal 1905 G. B. Amerano fu Superiore della Missione a Mondovì ed insegnante di teologia in quel Seminario. Il gran conto in cui egli era tenuto è dimostrato dal fatto che in un certo momento fu nominato vicario apostolico dell'Abissinia, vicariato che abbracciava anche l'Eritrea. Ma la nomina non ebbe corso. Per effetto, sembra, di riguardi internazionali i nostri possedimenti vennero allora separati dal vicariato dell'Abissinia, ed il vicariato fu tolto ai missionari ed affidato ad un altro Ordine.

Dopo alcuni anni passati a Mondovì l'Amerano, sentendosi per l'età mancar le forze, si ritirò a Como presso un suo fratello, Superiore come lui nelle Missioni, ed ivi, colpito da paralisi progressiva, attese serenamente la fine della sua operosa esistenza. Morì l'11 marzo dello scorso anno. (1)

Pochi mesi prima di morire era venuto a Torino a rivedere ancora una volta le sue collezioni paletnologiche presso il museo a cui le aveva generosamente consegnate. Era stato una specie di legato scientifico anticipato. Appariva molto stanco ed accasciato: evidentemente il viaggio era stato per lui uno sforzo, una fatica grave; ma forse egli aveva voluto assicurarsi che quelle migliaia di oggetti avrebbero avuto un degno collocamento, diligenti custodi, sicurezza di buona conservazione. Col solito suo parlare amorevole e modesto mi diede i suoi ultimi avvertimenti e consigli per l'ordinamento topografico e cronologico della raccolta.

Era una soddisfazione dello spirito sentirlo discorrere di cose di scienza. I lunghi anni passati nell'insegnamento gli avevano lasciata una

---

(1) Questa commemorazione fu tenuta nella seduta scientifica della Società del 14 novembre 1920.

particolare dolcezza di eloquio. Si sentiva in lui non solo lo scienziato ma anche l'anima candida e buona. I suoi allievi avevano per lui una vera venerazione. A Finalmarina egli istituì un laboratorio per le figlie del popolo ed un oratorio festivo dotandoli di un magnifico fabbricato di cui curò personalmente e assiduamente la costruzione. Altri concorse nelle spese, ma egli vi impiegò gran parte delle sue sostanze. In questi tempi in cui imperversano i più volgari egoismi, è gran conforto l'imagine d'un uomo che dedica tutta la sua vita ad opere di scienza e di filantropia.

Uomini come G. B. Amerano fanno ancora credere alla nobiltà della natura umana.

PIERO BAROCELLI

COMUNICAZIONE

presentata nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920

Il Palazzo Carignano a Torino

Nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II

È stato detto che se è vero che le cose hanno un anima, è pur vero che i vecchi edifizi riflettono i caratteri di coloro che vi abitarono.

Forse per nessun edifizio si può affermare questo, meglio che per il Palazzo che appartenne ai Principi di Carignano. Imponente nella sua mole severa e scura, magistralmente e vigorosamente plasmato nelle sue masse da un architetto immaginoso, con le sue linee ondulate e contrastanti, con quella rude, bizzarra e frastagliata decorazione in cotto che lo caratterizza, ben può ricordarci la fortunosa storia del ramo cadetto dei Savoia che lo ha posseduto: della Casa dei Carignano che ebbe a capostipite quell' irrequieto, valoroso e valente guerriero che fu Tommaso, I° Principe di Carignano, i discendenti del quale, attraverso a mille vicende, chiamati nel secolo passato a reggere lo scettro e la fortuna dei Savoia, seppero condurre gloriosamente l'Italia al compimento dei suoi destini.

In quel palazzo vide il giorno Carlo Alberto: e «*Qui nacque Vittorio Emanuele II*» afferma la bronzea mole dell'imponente lapide che il conte Ceppi seppe porre a coronamento magnifico del grandioso edificio.

Assai scarse sono le notizie che sono giunte a noi intorno a questo singolare esempio di architettura seicentesca: nell'anno centenario della nascita di Re Vittorio Emanuele II non riescirà inopportuno riassumerle e ricordare disegni e documenti meno noti esistenti negli Archivi di Stato di Torino che si riferiscono alla sua costruzione.

Questi documenti riguardano però soltanto lo studio del progetto ed il primo periodo della fabbrica della parte muraria, fra il 1679 ed il 1685, e cessano purtroppo quando appena era iniziata la sontuosa decorazione interna delle sale, dei cui artefici si conoscono soltanto notizie sommarie ed incomplete.

I Principi di Carignano che lo costrussero, prima di andare ad occupare quel Palazzo, abitavano una casa della vecchia Torino compresa nel quadrilatero delle mura romane all'angolo della via del Guardinfante e dell'Anello d'oro, cantone di S. Gregorio, sotto la Parrocchia di S. Tommaso. Questa casa appartenne in seguito ai Perrone ed è stata demolita nel secolo passato: sorgeva all'angolo di piazza Castello precisamente dove ora si apre la via Pietro Micca (1).

A Tommaso di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I e capostipite dei due rami Savoia Carignano e Savoia Soissons (2) succedette nel 1656 a rappresentare il ramo dei Carignano in Piemonte, il suo primogenito, Emanuele Filiberto, detto «il Muto». A lui si deve la costruzione del Palazzo che oggi porta il nome della sua famiglia. Singolar figura quella

---

(1). Archivio di stato di Torino, Sez. IIª, Serie Savoia Carignano, Mazzo 3°, Categ. 51. Vi si trovano documenti riguardanti il «*Palazzo Vecchio*» come è denominata l'antica abitazione dei Carignano, che era un aggregato di tre corpi di casa diversi; nel XVIII sec. era insorta una lite per decidere se questi tre corpi di casa fossero proprietà privata dei Carignano o facessero parte del loro appannaggio.

Vedi anche le Piante di Torino annesse allo studio di Camillo Boggio, *Lo sviluppo edilizio di Torino* in «Atti Soc. Ingegneri ed Arch. in Torino», anno 1908, fasc. 3° e 5°.

(2) Tommaso (+ 1656)
Capostipite dei Savoia Carignano
figlio del Duca Carlo Emanuele II e di Margherita d'Austria
sposo a Maria Borbone di Soissons (+ 1694)

- Emanuel Filiberto «il Muto» 2° Principe di Carignano (1628 + 1709) Sposo a Caterina d'Este
  - Luigi Tommaso (+ 1702) Sposo ad Urania la Cropte
  - Filippo Luigi Giulio detto «il Cav. Savoia»
  - Emanuel Filiberto «Eugenio il Grande» il salvatore di Torino
- Eugenio Maurizio (+ 1673) Conte di Soissons Sposo ad Olimpia Mancini
- Luisa Cristina Sposa a Ferd. Massimiliano Margravio di Baden

di questo Principe, della cui infermità taluno volle persin dubitare. Egli dovette essere assai intelligente, e malgrado fosse sordo e muto, raggiunse un grado di coltura che non si riscontrava comunemente nei gentiluomini di quel tempo (1). Imparò a parlare, a scrivere ed a leggere col P. Carion e studiò lettere e scienze sotto la guida del Tesauro (2). Si dilettava anche di disegno, poichè fra i documenti raccolti nelle Sez. II dell'Archivio di Stato di Torino vi è una cartella di progetti di giardini con la notazione: « *Disegni diversi fatti dal S.mo Signor Principe mentre era giovine* ».

Il « Muto » era poco beneviso dalla madre, Principessa Maria di Soissons. Nella storia di Vittorio Amedeo II il Carutti afferma che questa Principessa di Carignano era « *donna di imperioso umore*, *bisbetica e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua che tagliava e forava* ». Essa aveva riportato tutta la sua predilezione sul nipote Luigi Tommaso di Soissons, primogenito dell'altro suo figlio Eugenio Maurizio, che stabilitosi in Francia, aveva assunto il titolo di Conte di Soissons e sposato la famosa Olimpia Mancini. Dopo la morte di Eugenio avvenuta nel 1673, Luigi Tommaso era considerato come l'erede delle due linee collaterali, Savoia Carignano e Savoia Soissons, poichè si riteneva che il Principe di Carignano Emanuele Filiberto non avrebbe convolato a nozze.

Ma Luigi Tommaso, preso d'amore per Urania de la Cropte de Beauvais, figlia di uno scudiero del Principe di Condé, la sposò segretamente nel 1678 con grande scandalo della Corte di Savoia. La vecchia Principessa di Carignano se ne risentì particolarmente: essa cercò dapprima di far annullare quel matrimonio, ma non vi riuscì; nel 1683 Luigi Tommaso lo convalidò e lo rese pubblico.

Lo sdegno della nonna era accresciuto dal pensiero che avvenendo il matrimonio, desiderato dalla Reggente Giovanna, di Vittorio Amedeo II con una Principessa di Portogallo e l'assunzione del Duca a quel trono, la corona dei Savoia sarebbe trapassata nella dipendenza di una figlia di men nobile lignaggio. La vecchia Principessa per questo e per punire il beniamino di un tempo che si era permesso di seguire gli impulsi del cuore, immaginò di dar moglie al Principe Filiberto di Carignano, malgrado la sua infermità e sebbene egli, nato nel 1628, avesse ormai oltrepassato il mezzo secolo di età.

Gli sguardi si volsero a Caterina d'Este, figlia di un fratello del Principe Alfonso d'Este, Duca di Modena, e le trattative si avviarono segretamente col consenso tacito di Vittorio Amedeo II. Questo matrimonio non

---

(1). Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino, Clausen, 1897.
(2). Tettoni e Marocco, *Le Illustri Alleanze*, Torino, Eredi Botta, 1868.

garbava a Luigi XIV che intendeva spadroneggiare in ogni modo alla corte di Torino. Egli avrebbe preferito poter mandare a monte ogni progetto matrimoniale; alla peggio intendeva imporre che Emanuele Filiberto di Carignano sposasse una principessa francese. Ma il Principe rifiutava un tal partito dichiarando che non impalmerebbe che una principessa italiana, affermando che egli non conosceva altra lingua che quella nativa e non poteva impararne altra per la sua infermità.

Frattanto, malgrado la volontà espressa da Luigi XIV, Caterina d'Este, accompagnata da un fratello, giungeva segretamente a Racconigi ed il 10 novembre 1680 si celebravano e si consumavano le nozze con Filiberto di Carignano. Grande fu l'ira del Sovrano francese quando ne ebbe notizia e non potendo riuscire a far annullare il matrimonio, imponeva fra l'altro a Vittorio Amedeo II che Filiberto e la sposa fossero mandati a confine a Bologna. Dopo alcuni mesi, placate le ire di Luigi XIV, si ottenne che essi potessero tornare a Torino dove effettivamente fecero il loro ingresso nel giugno 1685.

Ma già prima di quell' epoca il Principe di Carignano aveva fatto iniziare la costruzione del « Palazzo Nuovo » così detto per opposizione al « Palazzo Vecchio », come è denominata negli atti la casa paterna.

Il terreno scelto per inalzarvi il nuovo edifizio già apparteneva ai Carignano: vi sorgeva una spaziosa scuderia del Principe Tommaso di Carignano, *capace di più che cento cavalli*, che venne distrutta durante la guerra della reggenza di Madama Reale Cristina (1). Il terreno si trovava poco fuori dell' antica cinta romana ed era stato compreso nel secondo ampliamento di Torino, decretato da Carlo Emanuele II, il quale aveva solennemente celebrato l' inizio della costruzione delle nuove mura il 23 ottobre 1673. Lui morto, la reggente Giovanna Battista aveva continuato ad incoraggiare i costruttori di edifizi nei nuovi quartieri della capitale, desiderosa che palazzi grandiosi vi sorgessero per abbellirli.

Probabilmente il pensiero di far cosa gradita alla reggente ed il desiderio di creare alla famiglia principesca un' abitazione più decorosa e comoda per riceverví la sposa che si voleva dare al Principe Filiberto, sono state le ragioni decisive per por mano alla caratteristica e grandiosa costruzione progettata dal modenese Padre Guerino Guarini.

Questo Teatino era senza dubbio un uomo di valore singolare. Oggidì è sopravvissuta soltanto la sua fama di architetto immaginoso, ardito e bizzarro; ma merita pure di esser ricordato come filosofo e matematico. Tommaso Sandonnino, che ne scrisse una diligente biografia, afferma che il Guarini «.... dotato di una mente acuta e profonda volle abbracciare

---

(1). Archivio di Stato di Torino, Sez. II^a, Mazzo 1°, Cat. 53.

tutto lo scibile ed oltre le matematiche e l'architettura insegnò filosofia e teologia e mostrossi dotto in astronomia, astrologia e medicina » (1).

Quale filosofo pubblicò a Parigi nel 1666 la opera sua di più gran mole: i « *Placita philosophica* »; come matematico diede alla luce in Torino nel 1671, l'« *Euclides adauctus et methodicus* ».

Con questo trattato, a detta del Sandonnino, il Guarini compilò un'opera (che mancava a quei tempi in Italia) in cui era raccolto quanto appartiene ai principï della matematica. Il valore del nostro teatino come matematico fu particolarmente rilevato dal Promis, dal celebre scienziato francese Chasles, da Weidler e dal Lalande, ed è tale da farlo considerare come un vero precursore di Gaspare Monge, il fondatore della geometria descrittiva.

La misura degli studi astronomici del Guarini è data dal « *Compendio della sfera celeste* », dalle « *Leges temporum et Planetarum* » e dalle « *Coelestis Matematica* ».

Scrisse pure un « *Trattato di fortificazione* » pubblicato a Torino nel 1676 ed un libro sul « *Modo di misurare le fabbriche* » edito pure a Torino nel 1674.

Più conosciuto è il « *Trattato di architettura civile* » opera postuma pubblicato soltanto 54 anni dopo la sua morte per volere dei PP. Teatini di Torino ed a cura di Bernardo Vittone, valente architetto Piemontese (2). Questo trattato è prezioso, anzitutto perchè ci ha conservato disegni e notizie di opere progettate dal Guarini, di cui alcune scomparse oggidì: ed anche perchè dà modo, a chi lo sfoglia, di intravedere alquanto la personalità di questo architetto che indubbiamente, malgrado i suoi difetti e le bizzarrie, primeggia col Juvarra fra quanti hanno lavorato in Piemonte.

A provar la larghezza di mente del Guarini basterebbe l'ammirazione che lui, l'architetto del barocco più spinto, che fu chiamato « nemico della linea retta », sente per l'architettura gotica, a cui accenna di frequente nel suo trattato, asserendo che chi considera « *con giusto occhio* » le fabbriche dei costruttori gotici non può a meno di riconoscere che, per quanto artifiziose, « *non lasciano però di essere meravigliose e degne di nota* ».

Ma troppo ci dilungheremmo dal discorso della costruzione del Palazzo Carignano se si volesse adeguatamente esaminare e commentare questo libro interessantissimo per il matematico e per l'architetto, ricordare i saggi consigli, le idee e le regole che il Guarini dà ai costruttori.

---

(1). SANDONNINI Tommaso, *Del Padre Guarino Guarini, Chierico Regolare*, Modena, Tip. Vincenzi e Nipoti, 1890.

(2). OLIVERO Eugenio, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone*, Torino, Tip. Artigianelli, 1920.

Egli era giunto a Torino dopo aver girata mezza Europa, lasciando in molte città opere degne di nota. Vuole il Sandonnini che suo maestro per l'architettura sia stato un Padre Castagnini di Modena. E probabilmente con lui il Guarini fece la sua pratica come costruttore: ma per chi studia tutta la sua opera riesce evidente l'influenza dell'opera del Bernini, del Fontana e di grandi altri architetti del seicento e più del Borromini, sentita da un forte ingegno e da una vigorosa personalità; influenza da lui subita in giovanissima età, nel tempo del suo noviziato nel convento di S. Silvestro a Roma.

Ricordiamo che appunto in quel tempo il Borromini nella pienezza del suo vigoroso ingegno, elevava a Roma la facciata del S. Carlino che colle sue linee ondulate ha pur qualche analogia col corpo centrale del Palazzo Carignano, e da cui forse il nostro trasse qualche ispirazione.

Allontanato da Modena, dalla vecchia amatissima madre, per pettegolezzi di Corte, il Guarini andò errando pel mondo, erigendo chiese a Venezia, a Praga, a Messina (la città che dopo Torino conta il maggior numero di sue fabbriche), a Parigi, a Lisbona ed a Nizza, afflitto sempre dalla nostalgia del paese natio.

Venne a Torino in epoca imprecisata, chiamato dai PP. Teatini che volevano erigere la chiesa di S. Lorenzo. Il fastoso Duca di Savoia Carlo Emanuele nel 1668 lo nominava suo ingegnere collo stipendio di mille lire d'argento a soldi venti l'una affidandogli il progetto della Cappella della Sindone: probabilmente a ciò spinto dall'ammirazione in lui suscitata dalla costruzione già intrapresa dal Guarini della Chiesa di S. Lorenzo nella cui strana cupola si riscontrano reminiscenze indubbie delle cupole ad archi incrociati viste dall'architetto geniale nel corso dei suoi viaggi nelle moschee mussulmane di Spagna, che egli forse aveva avuto occasione di esaminare quando si recò a Lisbona.

Oltre alle già menzionate Chiese di S. Lorenzo e Sindone, progettò per Torino la Consolata, la Chiesa di S. Filippo (1), il Collegio dei Nobili

---

(1). I principi di Carignano avevano il Patronato sull'altar maggiore della Chiesa di S. Filippo, altare costruito a spese di Emanuel Filiberto « il Muto » dal 1697 al 1702.

Il Paroletti nelle sue « Curiosités de Turin » afferma che la costruzione della Chiesa era stata iniziata nel 1678 con elargizioni della Duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours e dei Carignano: la prima pietra era stata posata sin dal 17 settembre 1675 dalla Reggente.

Narra il Cibrario che si seguirono dapprima i progetti di un tal Antonio Bettini, Luganese, che era riescito vincitore di una specie di concorso bandito per la costruzione della Chiesa. Ma nel 1679 si dava la preferenza al disegno del Padre Guarini, che comprendeva una gran cupola sul centro dell'edifizio, probabilmente a simiglianza di quanto si riscontra nei disegni di S. Anna la Reale (dello stesso Guarini) la Chiesa dei P. Teatini di Parigi, che per la troppa spesa richiesta non ebbe mai compimento.

Nella odierna Chiesa di S. Filippo del lavoro del Guarini non resta che il Presbitero, coperto esso pure da una cupola, ed i due cappelloni laterali. La gran cupola centrale rovinò (il 13 ottobre 1714 secondo afferma il Cibrario, il 30 settembre 1715 a detta del Paroletti) trascinando con sè parte delle muraglie della Chiesa. Causa probabile sarà stata la soverchia

(ora Accademia delle Scienze), il Palazzo dei Conti Provana di Collegno in via Santa Teresa, forse anche il Palazzo del Circolo degli Artisti, che non sarebbe da attribuirsi (almeno per lo scalone) al Baroncelli: fuori di Torino una Chiesa a Montanaro ed il Castello di Racconigi dei Principi di Carignano di cui negli Archivi di Stato di Torino si conservano alcuni disegni e progetti di mano del Guarini (1).

L'architettura del Guarini fu aspramente giudicata dal Milizia che concluse: « *a chi piace l'opera del Guarini, buon pro gli faccia, ma stia tra' pazzerelli* »: ed al Milizia hanno fatto coro molti altri in passato.

Lo spirito eclettico e più imparziale dell'epoca nostra ha sottoposto a revisione un tale giudizio: e difatti se di Guarino Guarini si possono discutere i particolari decorativi, talora minuti, frammentari, pesanti (di cui per vero immagino egli abbia sempre avuto poca preoccupazione, maggiormente attratto dalla composizione dell'insieme), se si possano deplorare talune bizzarrie inutili o dannose, è veramente però da ammirare la larga concezione, la vigorosa impostatura delle masse, il sapiente partito degli scomparti architettonici, l'arditezza delle sue costruzioni.

E tali qualità (nonchè i difetti a cui si è accennato) ben appariscono sulle facciate e nelle piante del Palazzo Carignano (2).

Può notarsi che la fronte di questo Edifizio fu concepita dall'architetto per condizioni di fatto diverse da quelle colle quali la vediamo,

---

arditezza della concezione guariniana, e la mancata sapiente direzione dell'architetto all'atto dell'esecuzione. Del disastro pare si siano avuti segni precursori, perchè nel libro tenuto dai PP. Filippini delle spese per la costruzione si trovano pagate il 24 gennaio 1712, L. 32 « per vari pareri di Ingegneri in servitio della Chiesa Nuova » ed il 26 marzo dello stesso anno L. 82,34 per « demolizione della scala della cuppola (sic) e per mercede all'Ing. sig. Capitano Garoe ». Queste consultazioni ebbero certamente per risultato l'esecuzione di importanti lavori di consolidamento pagati nel maggio 1712: ma non valsero a salvare l'edifizio dalla rovina.

La chiesa di S Filippo fu ricostruita sui disegni del Juvarra che della costruzione guariniana conservò solo una piccola parte: del progetto primitivo distrutto dal crollo della cupola non si conosce niente di esatto: nell'*Architettura civile*, opera postuma del Guarini, si trovano bensì tre tavole coll'indicazione « Chiesa di S. Filippo Neri di Torino » ma non possono riferirsi al progetto che aveva avuto esecuzione, non trovandosi in essi traccia della gran cupola centrale: ed un diligente rilievo delle fondazioni antiche non dà indicazioni sufficienti a ricostruire l'edificio guariniano. Nè risulta che sia stata eseguita la facciata disegnata in quelle tavole, che probabilmente servì al Milizia per qualificarla « sguaiatissima, tutta imboscata di colonne ».

Col Juvarra e dopo la di lui partenza per la Spagna, diedero opera come architetti a costruire S. Filippo prima il Sacchetti, poi il Tavigliano, il Barberis ed infine nel XIX sec. compirono l'opera il Talucchi (a cui va dato lode per essersi fedelmente attenuto ai progetti del Juvarra) e l'ing. Ernesto Camusso che ideò il frontone che corona nobilmente l'imponente pronao della facciata.

(1). Arch. di Stato di Torino, Sez. II^{a}, Serie Savoia Carignano, Mazzo 1°, Cat 53. Racconigi. Disegni diversi e particolarmente « Pianta e facciata del Palazzo del Ser.^{mo} P. R. Filiberto di Savoia in Racconiggi - facciata verso il giardino » Preparato per la stampa colla indicazione « D. Guarinus Guarinis in ».

(2). Il disegno della facciata principale e di quella verso cortile di detto palazzo è riportato nell'opera del Guarini « *Architettura civile* ».

poichè è risaputo che l'attuale Piazza Carignano doveva essere primitivamente assai più ristretta di quel che non sia oggi; e tale è segnata in un piccolo piano d'insieme esistente negli Archivi di Stato (1), in cui la piazza ha la sola larghezza del corpo centrale dell'Edifizio: di fronte, dove ora sta il teatro, i PP. Gesuiti avevano preso impegno di elevare una Chiesa dedicata a S. Giovanni, in onore del Santo Protettore della Reggente Giovanna di Nemours, la quale aveva favorito ed incoraggiato la costruzione del Collegio dei Nobili (ora Palazzo dell'Accademia delle Scienze). La lunga facciata del Palazzo Carignano ci apparirebbe monotona senza la suddivisione in tre parti, di cui quella centrale arditamente ondulata: i sette ordini di finestre sono magistralmente legati in tre grandi zone orizzontali, zone suddivise a lor volta da parastre: l'ingresso del grandioso palazzo è ben segnato dal portale sporgente col sovrastante balcone e gran nicchione. L'insieme ci appare imponente e robustamente concepito.

In una cartella dell'archivio di Stato di Torino esistono vari disegni raccolti in un fascicolo in cui si trova la menzione: « *Disegni diversi del Giardino et Palazzo Nouo di Torino* » e più sotto con carattere diverso: « *Disegni Palazzo Nouo. Padre D. Guarino* ». Alcuni di questi disegni ripetono anche la firma *Padre D. Guarino*. I più interessanti sono quelli che riguardano le piante dell'Edifizio, e ci dimostrano il travaglio dell'architetto, le sue ricerche, particolarmente per la posizione e la forma della doppia scala d'onore, con andamenti anche più strani (e può dirsi anche bislacchi) di quello elittico che fu adottato e che tutt'ora esiste (2).

Altri disegni, tracciati un po' sommariamente ma con mano ferma, riguardano particolari decorativi del portone, di aperture, di nicchie, di volte, delle scale d'onore, ecc.

Assai numerosi sono pure gli studi di completamento del Palazzo stesso; appare che la parte vecchia esistente del Palazzo doveva essere raddoppiata (come poi fu realmente eseguito nel secolo passato dal Ferri e dal Bollati) ed un porticato (interrotto in qualche progetto da costruzioni a pianta circolare) doveva servire di sfondo alla porta d'ingresso e dar accesso al giardino a disegno e scomparti regolari che occupavano all'incirca l'area dell'attuale Piazza Carlo Alberto.

All'estremità, verso via Bogino, stavano le scuderie; numerosi sono i progetti studiati dal Guarini anche per queste, con curiose e ingegnose

---

(1). Arch. di Stato di Torino, Ser. IIª. Serie Savoia Carignano, M. 1°, Cat. 53. L'ampliamento della piazza avvenne nel 1752 quando il Principe Luigi di Savoia-Carignano fece ricostruire il Teatro Carignano sui disegni dell'Architetto Benedetto Alfieri. Vedi in proposito CHEVALLEY, *Un avvocato architetto*, Torino, Celanza, 1919, pag. 13, nota 3.

(2). Arch. di St. di Torino, Ser. IIª, S. C., Mazzo I°, Cat. 53. Il partito adottato dei due scaloni d'onore è strano, ma l'effetto d'insieme viene a mancare ed è privo di grandiosità.

disposizioni per le stalle, che mascherava una grande esedra a tre lobi e nicchioni chiudenti lo sfondo del giardino.

Nella stessa cartella si trovano pure altri progetti per le scuderie del Borra, del Robilant, del Ferroggio ecc.

L'insieme è interessante per lo studioso di architettura, particolarmente perchè assai rari sono i disegni che si conoscono di mano del Guarini.

Ai disegni s'accompagna un « *Registro per la fabbrica del Nuovo Palazzo* » del signor Intendente e Controllore generale di S. A. S. Carlo Raimondi, colla data 1679, anno in cui fu iniziata la fabbrica. Più precisamente è il « *Registro dei biglietti che si spediscono al signor Achille Piovano per i pagamenti che da e' medemo si faranno per la fabbrica del Palazzo Nouo che S. A. S. fa costruire di presente, cominciato li ondeci maggio 1679* », e corre sino al 4 aprile 1685, poco prima che il Principe Filiberto rientrasse a Torino dopo il suo confinamento a Bologna.

L'opera era condotta come si suol dire « *ad economia* » : capomastro risulta Filippo Pantalino; ma con lui concorrono molti altri imprenditori, cavatori di terra, mastri legnaioli, picca pietre, fabbri ferrai, ecc.

Pochi sono gli accenni che riguardano il Guarini in questo registro. Troviamo però segnata il 6 agosto 1679 la retribuzione (che ci apparirebbe ben misera oggidì) di 50 doppie di Savoia pari a L. 332,50 data da S. A. S. come dono al Guarini « a consideratione delle fatiche fatte nei disegni delle fabbriche del nouo Palazzo e l'assistenza che presta all'Impresa medema ».

Non risulta che gli sia stato concesso altro onorario. Il 14 luglio dell'anno seguente 1680 troviamo mezza lira pagata « per aver fatto portare in cadrega il Padre D. Guarino dal Baraccone al suo Collegio un giorno che pioveva » ed infine un ultimo accenno all'architetto si trova in una liquidazione del lavoro dei « piccapietre G. Andrea Solaro e F.lli Gambone » del 4 gennaio 1682 in cui il misuratore Gaspare Ferrero allega la misura fatta dal Padre D. Guarino, misura che però non porta data.

È da credersi che studiati i progetti del Palazzo, il Guarini, distratto da molti altri importanti lavori, preoccupato dall'idea di tornare a Modena, non abbia potuto occuparsi molto della costruzione di questo edifizio: risulta anche che sul finire del 1680 e nei primi mesi del 1681 egli soggiornò a Modena, chiamato da quel Duca, presso cui era rientrato in grazia, per lavori di architettura. Tornato a Torino dopo qualche tempo nuovamente l'abbandonava per recarsi (a compimento di un'aspirazione di tutta la sua vita) a stabilirsi definitivamente a Modena. Ma il povero frate, perseguitato dalle « *ordinarie sue sfortune* » cui accenna in una lettera al Duca di Modena, non potè veder esaudito questo suo desiderio poichè

mancava a Milano il 6 Marzo 1683, assai prima che la fabbrica del Palazzo Novo fosse compiuta. Chi invece certamente fece opera direttiva, fu Francesco Baroncelli o Baroncello (1), che prima vediamo indicato nel registro delle spese come « Segretario del sig. Conte di Castellamonte » e donato da S. A. S. di L. 58,12 « a consideratione della pena che si è presa di misurare il sitto del Nuovo Palazzo, ecc. » e che di frequente in seguito redige liquidazioni di lavori delle note dei vari impresari colla qualifica di Ingegnere. Il Baroncelli ebbe anche altri coadiutori: talvolta le note sono controllate da Gaspare Ferrero, misuratore di S. A. S. e nei primi tempi i lavori appaiono anche assistiti da Horatio Vochieri e da Agostino Rama retribuiti con mensili di L. 45.

Il Principe di Carignano doveva visitare di frequente questi lavori e si trovano spesso pagate somme per gratificazioni accordate da lui ad operai, a stuccatori, ecc.

I lavori procedevano però con una certa lentezza e solo nell' aprile 1681, due anni dopo l'inizio della costruzione si pon mano a coprire la fabbrica, lavoro questo che durò a lungo però; anzi, il coperto della sala centrale si dovette poi rifare, forse per qualche variazione nei progetti: e di questo resta traccia evidente a chi visita la costruzione del sottotetto della grande aula. Probabilmente qualcuna di quelle arditissime concezioni architettoniche che prediligeva il Guarini era stata ideata da lui a copertura della gran sala centrale: venuta a mancare la sua direzione si preferì rinunziarvi ed eseguire il volto della gran sala ed il coperto in modo più semplice. Risulta dal registro a cui si è accennato che le opere di decorazione interna dovevano appena essere iniziate nel 1684, nel quale anno si ha notizia di un pagamento ad un intagliatore, Francesco Borello, per intaglio dell'alcova del nuovo Palazzo.

Per ornare con stucchi la volta a lunette della camera di questa alcova venne da Milano nello stesso anno uno scultore, Agostino Silva, che lavorò con dei garzoni per quasi tre mesi percependo come compenso L. 983.

La decorazione da lui eseguita doveva essere assai ricca, con un quadro ovale centrale con festoni a fogliame, cartelle, emblemi, putti, statue, ecc.

---

(1). Gian Francesco BARONCELLI dopo la morte di Amedeo di Castellamonte gli successe nella direzione della costruzione dell'Ospedale di S. Giovanni.

A lui si attribuisce il progetto per la costruzione del Palazzo Provana di Druent (Palazzo Barolo): ma una monografia del Conte Emanuele Provana di Collegno delle raccolte « *Barocco Piemontese* » edito dal Dell'Armi limita l'opera del Baroncelli alla sola parte centrale, comprendente però il bell'atrio e l'imponente scalone.

A lui parimenti si suol attribuire la paternità dei progetti del Palazzo costruito nei 1683 da Marcantonio Graneri, Abate di Eutremont in via Bogino (Pal. del Circolo degli Artisti); però in un volume di disegni autografi che si riferiscono a questo palazzo, posseduto dal prof. Vacchetta, esiste il disegno dello scalone come venne eseguito coll'indicazione che ne è autore il Guarini.

Sono queste le uniche opere decorative di cui si sia trovato traccia in questi conti.

Nulla quindi essi ci danno a conoscere intorno alle bellissime decorazioni pittoriche di sapore tiepolesco con cui Stefano Maria Lignani (1) abbelliva 12 sale dello stesso Palazzo (alcune delle quali oggidì barbaramente dimezzate) ed una galleria; nulla del salone centrale, la cui decorazione (studiata dal conte Robilant e che ci si dice che sia stato dipinto dai fratelli Galliari in occasione delle nozze del Principe di Piemonte con la Principessa Clotilde di Francia) è oggidì nascosta dalle pareti e dai seggi dell'aula del Parlamento Subalpino (2); nulla degli intagliatori e degli stuccatori che abbellirono il Palazzo colle fastose ma squisite decorazioni di cui restano notevoli esemplari nelle sale occupate dal Consorzio Nazionale.

Nè maggiori notizie si hanno dei mobili, dei quadri, degli arazzi, delle stoffe che certamente dovevano ornare la sontuosa dimora dei Principi di Carignano, del cui splendore tuttavia fanno testimonianza oggidì due magnifici cassettoni impiallicciati e due portiere del Museo Civico di Arte Antica ed un quadro di Leonardo Marini, rappresentante la presa di Rethel, oggi nella R. Pinacoteca.

I restauri eseguiti nel 1819 in occasione del matrimonio di Carlo Alberto, diedero occasione a cambiamenti di mobiglio ed a lavori eseguiti dai pittori Vacca e Sevesi.

Questi pochi dati di indole artistica che si son potuti raccogliere e che è desiderabile siano presto completati da altre notizie e ricerche di archivio, per poter fare la storia completa di questo Palazzo, oramai sacro agli Italiani ed a Torino, per i ricordi che ad essi si son legati, perchè vi nacque il Gran Re Vittorio Emanuele II e vi tenne sede quel glorioso Parlamento subalpino che segnò l'inizio della libertà, dell'unità e della indipendenza d'Italia (3).

GIOVANNI CHEVALLEY

---

(1). LEGNANI Stefano Maria, detto «il Legnanino» (1660 + 1715) discepolo del Maratta. Le decorazioni di cui è cenno sono veramente interessanti ed è da rimpiangere che siano così poco considerate.

(2). PAROLETTI, *Curiosités de Turin*, Reycend, 1819.

(3). Nell'avito Palazzo, da Carlo, Principe di Carignano e da Maria Cristina di Sassonia nacque Carlo Alberto il 2 ottobre 1798. Per le vicende della invasione francese, non tardarono i Principi ad esulare dal Piemonte ed il loro Palazzo fu destinato dal Governo francese a sede della Prefettura del dipartimento del Po.

Restituito dopo il 1814 ai Carignano, vi abitò Carlo Alberto colla moglie Principessa Maria Teresa di Lorena e nell'appartamento del pianterreno a destra, dove attualmente ha sede il Consorzio Nazionale Italiano, nacque Vittorio Emanuele II, il 14 marzo 1820. Nell'anno seguente, scoppiati i moti del 21, Carlo Alberto pochi giorni dopo, il 21 marzo ne partiva per l'esilio in Toscana.

Salito al Trono nel 1831, Carlo Alberto poco di poi cedeva il suo Palazzo al Demanio che vi installò vari uffici di amministrazione dello Stato. Proclamato lo Statuto, il gran salone centrale al primo piano veniva adattato ad aula della Camera Subalpina la quale vi

NOTE

Un inventario medioevale e notizie di un castello scomparso (Balangero Torinese)

Dove ora sono i comuni di Mathi, Cafasse, Balangero, Coassolo, Lanzo, Germagnano, estendevasi in epoca romana il municipio di Germagnano (1), che, distrutto probabilmente all'epoca dei Longobardi ha lasciato il suo nome alla piccola borgata, racchiusa nella chiostra di monti, dalla quale si diramano le valli di Lanzo.

Sul territorio del municipio scomparso si ricostruì un importante nucleo di abitazioni, conosciuto nel medio-evo sotto il nome di *Matingo*.

Il documento più antico, a nostra conoscenza, che ricordi Matingo è un atto del 4 maggio 991 nel quale Anselmo ed Ottone - stipiti delle due grandi famiglie marchionali di Monferrato e di Savona-Saluzzo, note col nome di famiglie aleramiche - fondano il monastero di S. Quintino in Spigno Monferrato e ristaurano l'abbazia di S. Mauro di Pulcherada, distrutta dai *mali uomini,* assegnandole quale dote *castellum in loco et fundo Matingo* (2); la supremazia di Matingo è incontrastata fino al secolo XII: è desso che dà il nome a quelle che chiamaronsi poscia Valli di Lanzo.

---

tenne le sue sedute dall'8 maggio 1848 al 30 aprile 1859. Alla seduta inaugurale assisteva il piccolo Principe Umberto vestito da Guardia Nazionale. In quella sala Cavour proclamò Roma Capitale d'Italia.

La prima Camera dei Deputati Italiani tenne le sue sedute dal 2 aprile 1860 al 9 dicembre 1864 in una vasta aula provvisoria disegnata dall'ing. Peyron, costruita nel cortile, in attesa che fosse sorta la parte nuova del Palazzo, su disegno del scenografo Ferri e direzione degli architetti Bollati e Rivetti: ma l'edifizio fu compiuto dal municipio di Torino quando già la capitale era stata trasportata a Firenze.

Oltre al Consorzio Nazionale oggidì han sede nel Palazzo Carignano i Musei di Storia Naturale.

(1). Gabotto F., *Municipii romani dell'Italia Occidentale*, in *Biblioteca Società Storica Subalpina*, XXXII, 291. Anche sul territorio di Balangero doveva estendersi l'abitato in epoca romana; lo dimostrano i rinvenimenti non infrequenti di tombe, da una delle quali proviene la stele con epigrafe dal Mommsen, *C. I. L.*, *V*, 6908, ritenuta dubbia. La stele è stata ritrovata dall'attuale parroco e per sua cura murata lungo le scalee che conducono alla chiesa.

(2). Poggi V., *L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino*, ecc. in *Miscellanea di storia italiana*, s. III. vol. VI (XXXVII della collezione) pag. 39 sgg.

L'abazia di S. Mauro vanterà a lungo diritti su Balangero e le terre vicine; ancora nel 1361 il 4 ottobre il castellano Antonio Grosso di Ciriè noterà nel XXVII dei rotoli di conti (di cui diremo tosto) le spese incontrate quando «tribus vicibus ivit apud Thaurinum ad instanciam domini abbatis de Sancto Mauro, de mandato domini Humberti de Corgerone capitanei Pedemontis et Canapicii generalis pro domino, pro iure domini conservando et deffendendo contra dictum abbatem pro iuri[s]ditione Matiarum Ville Berengerii conservando et deffendendo».

Le invasioni non invano temute dei Saraceni e degli Ungheri mutarono completamente l'aspetto di Matingo, facendo sorgere sul suo territorio due castelli, quello di Balangero nel secolo X, il castello di Lanzo nel secolo XI.

Landolfo, vescovo di Torino, nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Cavour (1037) accenna ad una lunga serie di opere compite « in unione del suo clero e seguendo le vestigia dei suoi predecessori in riparazione alle rovine accumulate nella diocesi non solo dai pagani, ma ancora dai perfidi cristiani, e non forestieri, ma compatrioti e figli di sua Chiesa »: importantissima fra esse l'erezione d'un *castrum muro et monte firmissimum in curte Matingo* (1). Questo castello sul territorio di Matingo, forte per mura e torri da cui era circondato, e per la rupe sopra cui era eretto non deve essere altro che il castello di Lanzo.

Più incerte ed oscure sono le origini del castello di Balangero: Agostino della Chiesa lo vuole fondato da Berengario II (951–964) (2).

Non si riferisce a Balangero Torinese un documento (3), ora nella biblioteca di S. M. il Re in Torino, e prima nell' archivio capitolare di Asti, nel quale si accenna ad un castello di Balangero, *in castro Berengerio,* fondato esso pure da Berengario II, che sorgeva al di là del Tanaro, fra Vigliano e Montegrosso in regione tuttora chiamata Blangera (4). Il documento più antico (5) a noi pervenuto, e nel quale si incontra per la prima volta *castrum Berengarii*, ha la data 14 maggio 1151: il castellamontano *dominus Vido, comes canavensis, in busco qui dicitur Valdafer*, alla presenza di parecchi buoni uomini, fra i quali Arduino di Mathi, dona a titolo di pegno ad Enrico ed Ottone, visconti di Baratonia, che gli mutuano cento segusini d'oro, quanto egli ha di signoria, beni e rendite in *castro Berengarii* ed in tutti i luoghi appartenenti al castello stesso, nella valle di Mathi, dal Po alle Alpi, riservandosi il diritto di riscatto, in modo però che, se egli Guido non operava tale riscatto entro dieci anni, i dominî occupati dovevano rimanere ai Visconti che li terrebbero in feudo da lui (6).

---

(1). Baudi, Durando, Gabotto, *Cartario dell'Abazia di Cavour* in *Bibl. Soc. St. Subalp.*, III, doc. II; Rossi T. e Gabotto F., *Storia di Torino*, ivi, LXXXII, 84; Savio F., *Gli antichi vescovi*, 342.

(2). Casalis, *Dizion. geogr., stor., statist.*, ecc., II. 26; Durandi I., *Piemonte Transpadano*, I, 140; Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, VIII, 157.

(3). Cipolla C., *Documenti astesi conservati nella Bibl. di S. M. il Re in Torino*, in *Misc. di st. ital.*, s. II, vol. X (XXV della collez.), 287; Gabotto F., *Le più antiche carte dell'Archivio, Capitolare di Asti*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XXVIII, doc. CLXXXIV.

(4). Casalis, *Diz.*, II, pag. 27.

(5). Delle vicende storiche di questo castello e del suo territorio è pronta una ampia monografia: C. Rosa Brusin, *Balangero Canavese, Mathi e Villanuova.*

(6). F. Rondolino, *Dei Visconti di Torino*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VII, 222. L'originale è nella Bibl. di S. M. il Re in Torino

BALANGERO

Castello – Antica Chiesa Parrocchiale – Il Trucco

Da una carta del sec. XVIII esistente nell'Archivio Comunale di Balangero.

Da atti posteriori appare che la parte impegnata ascendeva alla metà delle terre che si muovevano dal castello, mentre l'altra metà continuò ad essere posseduta da altre branche dei Castellamontani.

Guido non effettuò il riscatto; molto probabilmente l'infeudazione non ebbe luogo, ed Enrico ed Ottone rimasero tranquilli possessori di lor signoria in libero allodio (1).

Notizie sicure e precise noi abbiamo agli inizî del sec. XIV, quando, estintasi nel gennaio 1305 la famiglia aleramica di Monferrato, Filippo di Savoia principe d'Acaia si impossessò del castello di Balangero in seguito all'assedio col quale l'aveva stretto nei mesi di marzo e aprile 1307.

Un accurato esame dei 37 rotoli membranacei, conservati nell'Archivio Camerale di Torino, e redatti fino al 1357 dai castellani di Acaia e fino al 1380 da quelli di Savoia ci pone in grado di dare una precisa e sicura descrizione del forte maniero. Speciale attenzione suscita il rotolo I, nel quale il castellano Ugonetto Berardi (1307-1320) registra le ingenti spese sostenute per riparare le rovine apportate dall'assedio sovraccennato.

Fortificazioni e munizioni, fatte eseguire da Giacomo d'Acaia sotto la direzione del suo famigliare e balestriere Guglielmo di Pinerolo, che trasformarono il castello in una fortezza per quei tempi di primo ordine, sono largamente accennate nei rotoli XIV-XXII del castellano Bartolomeo Canali di Cumiana e del figlio suo Guglielmo (1339-1341), di Giacomino (1341-1345) e di Francesco Bezone Provana (1345-1347) dei consignori di Mazzè.

Un secondo disastroso assedio sosteneva il castello di Balangero nell'inverno (1356-1357) (2); Bartolomeo di Chignin, castellano del nuovo signore Amedeo VI ne descrive nei rotoli XXIII e XXIV le grandiose opere di riparazione eseguite nei due anni che ad esso seguirono.

Sorgeva esso (3) sull'estremo lembo della breve giogaia che separa Balangero da Corio, al culmine di una prominenza elevantesi gradatamente dal piano, chiusa fra due torrenti, *il Trucco;* (4) esposta a pieno

---

(1). Una delle quattro torri del castello chiamavasi appunto *del visconte*, o di *donna Ambrosia* (1343) vedova del visconte Facio (*Conti Castell. Balang.*, passim).

(2). Descritto minutamente da Luigi Cibrario, *Le Valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, pag. 2.

(3). Vedasi la tavola con il rilievo topografico che il cav. E. Caglieri cortesemente trasse da una carta anteriore al 1774, epoca in cui si iniziò la nuova chiesa parrocchiale.

Nei conti dei castellani sono sempre chiaramente distinti la *villa*, il *castrum* nel quale era il *palacium;* Rot. II: « In cooperiendis de novo duobus scaleriis intus *castrum*, videlicet scalerio per quod ascenditur super *palacium* de foris et alio scalerio per quod ascenditur extra *domençanum castri*... In *palacio castri* ultra primum solarium veterem quod ibi erat et est in principio et in uno scalerio ipsius *palacii* facto de novo de intus et in duobus graneriis de novo factis in eodem *palacio* pro grano domini reponendo... Pro quadam parva lobia facta ante hostium dicti *palacii*...; Rot. VI: In botallis octo domini apud Balengerium, videlicet sex in *castro* et duobus in *villa*.

(4) Alle fortificazioni del *Trucco* (1342) accennano anche gli Statuti di Balangero pubblicati da G. Frola, *Corpus Statutorum Canavisii*, I, 257, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XCII.

mezzogiorno era racchiusa fra quattro torri, la *bianca*, la *nera* (1), la torre *del Visconte*, o *di donna Ambrosia*, e la torre *della porta* (2), fra questa ed il rivellino, che la fronteggiava (3), era gettato il ponte levatoio (4); al fondo di ciascuna torre aprivasi un sotterraneo (5) che serviva da *prisonaria;* in alto erano i balfredi e le mude (6).

Le prigioni erano provviste di ceppi ferrati (7) e di puleggia con corda per tormentare i malviventi (8); alte mura merlate correvano da una torre all'altra percorse all'interno da *corserie* (9); alla distanza di sette trabucchi ed in perfetta opposizione al torrione della porta sorgeva il *dongione* o *duncano*; nel 1342 la torre di donna Ambrosia veniva congiunta colla pusterla del dongione con un alto e forte muro di difesa (10). Attorno alle mura scorreva il fossato misurante in lunghezza 42 tese, pari a 71 m., (11); alti spaldi attorniavano il poggio del Trucco; spoglio di alberi e di vegetazione, ne era severamente vietato il passaggio (12);

---

(1). Rot. XXIV: Libravit magistris Johanni Luciana, Bertino Bec et Vercello carpentariis operantibus per duos dies ad faciendum pallicium grossum super murum diruptum castri Bellengerii ad parte[m] prati Filerie intra *turrim albam et turrim nigram* pro dicto castro claudendo et fortificando... LX sol. vien.

(2). *Passim.*

(3). Rot. XVI: Libravit... in *ponte levatore* castri qui levatur iuxta *revellinum*...

(4). Rot. I: In domibus et tur[r]ibus et palatio castri recoperiendis et *uno ponte* aput portam altando (*sic*); Rot. II :. In *ponte levatore* reficiendo quasi de novo ante portam castri.

(5). Rot. XXIV: Libravit magistro Petro Lyonardo carpenterio pro viginti diebus quibus vacavit in castro ad faciendum duos eschalerios et tria ostia in turri alba et totum bastimentum unius teypie facte in *soturno* dicte turris albe et in prima camera dicte turris ubi fuit murus dicte turris per ingenia diruptus.

Altre torri esistevano di certo; ad una, fuori del recinto del castello accenna il rot. II.: In recoperiendis domibus intus castrum videlicet sala, camera, una batagleria et *turre extra castrum* uno miliari coporum.

(6). Rot. XIV: Pro una clavi posita ad portam castri et una corda empta ad pontem levatorem et alia ad tormentandum malefactores cum taglola... incluxis duodecim solidis datis pro quadam *muetta* intus castrum realtanda XXVI sol. (La « muetta » è secondo il Du Cange: specula, turris in cuius fastigio excubant vigiles); Rot. XXVIII: Fecit fieri tres magnos *baufredos* cum muramentis et edificiis ipsis necessariis.

(7). Rot. II: In quodam *cepo* de novo facto in castro ad tenendum et custodiendum malefactores, duobus paribus compedum ad idem et in una magna *chatena ferrea* posita in platea ad tenendum et ponendum latrones duabus trabibus et ferro emptis pro predicto cepo faciendo.

(8). Rot. XIV (vedi nota 6 di questa pag.).

(9) Rot. VI: In *corseriis* de novo factis circumquaque supra muro castri usque apud palacium pro custodia et deffensione castri Belengerii ideo quod alie corserie veteres erant dirructe et ceciderant omnino.

(10). Rot. XVII: In quodam *muro* de novo facto precepto domini intus castrum qui est de longitudine septem trabucorum cum dimidio et de altitudine duo (*sic*) trabucorum cum dimidio qui tendit a domo domine Ambroxie usque ad pusternam *donioni* castri... Et est sciendum quod dictus murus est viginti trabucorum et quartum et de grossitudine tres pedes cum dimidio. (Si impiegarono nella costruzione di esso ben 1356 sestarii di calce e 10 000 mattoni; furono impiegati 347 manuali, 96 muratori, e 163 donne che portavano acqua).

(11). Rot. I: In agna de versus montaneam aducenda in fossato castri... In duabus sapis, duabus palis, uno pico ferreo, una maça ferrea, emptis ad gavandum *fossatum* novum castri et frangendum lapides... In quadraginta duabus teyseis fossati facti de novo circa castrum.

(12). Rot. I: (multa di 20 soldi) ..... de Johanne Paneva, quia transivit super spaltis del Truc (*sic*).

sul fianco delle sovrastanti montagne di S. Vittore e sul Mongiovetto era stato scavato un lago che alimentava l'acqua scorrente nel fossato e che precipitava nel torrente sottostante (1).

Un duplice edificio costituiva l'abitato del castello; sopra un primo ripiano, in basso, il gran palazzo racchiudente il quartiere capace di oltre cento clienti, l'alloggio del castellano, granai, cucina, scuderia, forno, molino a mano (2), pozzo, cappella (3); una gradinata coperta conduceva sulla spianata superiore, dove sorgeva il « palazzo del signore » (4).

Nel 1343 tutto il poggio del Trucco venne recinto con un largo e forte muro merlato, percorso da corriere (5), alla costruzione del quale lavorarono ben 643 fra manovali e muratori (6), muro che fu riallacciato al castello con grandiose costruzioni di difesa e con una pusterla (7). Già l'anno prima un poggio che poteva compromettere la difesa della fortezza era stato livellato; ad opera compiuta il principe aveva offerto graziosamente una bicchierata agli abitanti della castellania - Balangero, Mathi, Villanova - che avevano compito l'opera lavorando a roide (8).

Se il castello di Balangero era talvolta allietato da feste nuziali o da canzoni di menestrelli (9), ben più sovente i suoi abitanti erano assorbiti dalla cura continua di rinnovare le mura diroccate, o di rinsaldarne le difese (10).

---

(1). Rot. XXI: Libravit Vietto Mondo et Petro Roche de Belangerio qui adduxerunt, omnibus eorum expensis, omnes rivos de montanea Montisglotti et Sancti Vitis (*sic*) in foxatis de novo factis prope castrum Belangerii pro fortificatione dicti castri et pro quadam exclusa facta desuper castrum circa arrestandi aquam, pro ipsis foxatis gavandis (16 genn. 1346)... XXIII lib., III sol. vien.

(2). Rot. XXI: In factura unius molandini de brachio pro munitione castri.

(3). Rot. XVI: In capella castri recoperienda que quasi erat tota discoperta et dirructa septingentis coppis emptis ad idem, magistris et manualibus ad hoc locatis... XXXV sol. vien. debil.

(4). Rot. II: Vedi nota 3 a pag. 17.

(5). Pergam. arch. com. di Balangero: Bonum, forte et sufficiens receptum fossalatum et muratum.

(6). Rot. XVIII: In quibusdam foxatis factis extra dictum castrum Balengerii, videlicet a domo habitationis domine Ambrosie usque ad pusternetam factam de novo pro fortifficatione dicti castri in quibus intraverunt *sex centum quatraginta tribus manoalibus*, la[r]gitudinis duorum trabuchorum et profundum unius trabuchi et longi[n]tudinis circa duodecim trabuchos (*sic*) de quo foxatu extracte fuerunt in magna quantitate lapidum (*sic*)... In quadam parva *pusterna* facta deversus Trucchum...

(7). Rot. XIX: In una *pusterna* de novo facta in muro castri circa intrandi intus Trucchum.

(8). Rot. XVII: In potu dato conviventie dicti loci Belangerii, Mathiarum et castellate, qui ad roydam explanaverunt quodam podium quod erat prope castrum ubi erant arbores pro fortalicia dicti castri. (Ogni anno è registrato il pranzo che si imbandiva nel castello ai 48 abitanti della castellania che vi portavano i fitti minuti in denaro e derrate; il convito chiamavasi *almeser*).

(9). Rot. XXI: Libravit per manus Anthonii Mahonerii de dono domini facto cuidam *menestrerio* Marchionis Montisferrati per litteras domini datas die XXVII iunii MCCCXLVI ...XL sol.; Rot. XIII: Libravit... ad expensas Martineti de Sancto Martino et quorundam aliorum nobilium de Sancto Martino factas apud Belangerium quoniam veniebant ad *nupcias* domini...

(10). Rot. XIII: In trayta ducentorum *cadrellorum de turno* et quingentorum aliorum cadrellorum parvorum pro munitione castri Belangerii.

Fin dal 1345 Giacomo d'Acaia aveva fidanzato il figlio Filippo, ancora lattante, con Maria figlia di Amedeo di Ginevra. Intervenuti patti fra i due principi, il conte di Ginevra spediva a Balangero un suo castellano (1) che nel prendere possesso del castello il 1 settembre 1347 redigeva un inventario pervenuto fino a noi e che qui sotto riportiamo (2).

Del castello di Balangero, ch'ebbe discreta importanza strategica nel medioevo, non rimangono che pochi muri ricoperti d'edera, buche profonde, sotterranei colmi di macerie: mute rovine di un passato non inglorioso (3).

Inventario del Castello (1347)

Documento cartaceo compiegato nel rotolo XXII della Castellania di Balangero

(*Archivio Camerale di Torino*)

Infrascripte res / existentes intus castrum / Bellengerii sunt publica/te per omnes illos existentes / intus dictum castrum cum / iuramento ab ipsis et quolibet / ipsorum prestito corporali et / consignate sunt mihi Anthonio Mahonerio in presencia Guigonis / de Medicis et Conradi Vilani:

Primo in penu botallos XLIII vacuos exceptis duobus plenis.

Item in coquina due catene fer[r]ee, duo branderii ferri, due prave (*sic*) patelle, una asta ferri et due cratusse et una crosteria.

Item una magna cauderia que est comunis de confratria Bellengerii.

Item due arche de pasta et una alia de pane et una alia in lardoneria.

Item quatuor mole de molandino que sunt castellani.

Item tinellum unum de composito.

Item tinellum de bugata.

Item unum botallum plenum aceto.

Item unum molandinum magnum cum varnimentis.

Item unum parvum aliud molandinum.

Item una situla in cisterna.

Item unum pallum ferri.

Item unum forzanum ferri.

---

(1). Rot. XXII: Die prima mensis septembris Comes Gebennensis misit ibidem unum castellanum pro quibusdam pactis habitis cum Domino Principe.

(2). Consimili inventari pubblicò S. Cordero di Pamparato, *Documenti per la storia del Piemonte*, in *Misc. di st. ital.*, s. III, vol. IX (XL della collez.), pag. 122 segg. (inventari dei castelli di Avigliana, Miradolo, Susa, 1285-1296).

(3). Con recente disposizione del Ministero della P. I., Direzione per le Antichità e Belle Arti, le rovine del Castello furono sottoposte ai vincoli della legge 20 giugno 1909 e 20 giugno 1912 per la tutela e conservazione dei monumenti.

Item una tenagla grossa de ferro.

Item una campanota pro . . . e (?) que erat castellani.

Item due culcidre parve.

Quatuor alie culcidre sunt illorum de terra.

Item unum coffinum ferratum.

Item unum scrignum, quod est Conradi Vilani.

Item unum aliud scrignum quod est Biatrissie Ressarie de Matiis quod teneba castellanus.

Item due cassie ferrate que sunt castellani, ubi sunt sui protocolli seu libri.

Item baliste novem ex quibus tres sunt Oberti de Tuerdo de striveria in quibus balistis sunt due de turno et alie de striveria.

Item crochi de dictis balistis quinque

Item scloppi duo.

Item tres cassie cadrellorum ianuensium.

Item pavessi magni ad arma domini Marchionis undecim.

Item unum ermum magnum Oberti de Duordo.

Item duo ermi ianuenses dicti Oberti; non reperitur unus ermus.

Item due barbute et due cervellerie.

Granum, vinum, avena, mezene, sal[l]e, oleum et tres porci vivi; dicunt quod sunt clavarij Bellengerii; et libri dicti clavarii.

Item unum soastrum (?) de balista.

Item una mola ad molandum cutellos.

Item duo parolii de aramo qui sunt clavarii.

Item roba castellani cum suo lecto furnito et armaturis suis cum duobus parvis casseronis et duobus parvis . . . . . de ferro.

Item de Bonino cliente una balista cum crocho uno.

Item de Franceschino Graciano balista una cum crocho.

Item de Oberto Decano una balista cum croco et cerveleria.

Item de Bertramo Arimano unum copertorium panni cum duobus linteaminibus que habet in pignore de Pereto Berardo.

Item una cervelleria et unus dardus.

Item de Petro Spia una lancia.

Item de Io[hanne] de Uberozno una lancia.

Item de Guillelmo Boverio una lancia.

Item vaylos VI.

Item sapas VI.

Item picos IX.

Item caxie charelarum duas *(sic)* que erant in villa et tres que erant in castro sex *(sic)*.

Item paria platinarum que sunt nove.

Item paria V platarum.

Item una balista de Dominico Palono.

Item quam plures galline que sunt clavarii.

Item unum magnum soastrum.

VILLANO.

(seguono 41 firme).

GINO BORGHEZIO
COSTANTINO ROSA BRUSIN

Sulle origini di Cherasco nuovo e sui Castelli che contribuirono a edificarlo

(*Note preliminari*)

Mi sto occupando delle origini di Cherasco, e dei castelli che hanno concorso a formare questo nuovo centro circa l'anno 1220. Ardua l'impresa, se il Voersio che scrisse la storia di Cherasco nel 1618, diceva già allora: « i vestigi del Castello di Manzano si veggono ancora sin al presente... ma gli altri Castelli non solo non si vede cosa alcuna, ma anco sono passati fuori della memoria degli uomini, non sapendosi di certo dove fossero posti e situati » (1).

Intendo con queste note sgombrarmi la strada di alcune difficoltà derivanti da quanto hanno scritto e stampato:

I. L'eruditissimo P. Giovanni Battista Adriani, nel suo *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della Città di Cherasco* (2), registra al N. 114, pag. 35, un istrumento del 1243, 13 dicembre, « rogato Anselmo de Morocio, pel quale i signori di Manzano, mentre cedono al Comune d'Alba nella persona del suo Podestà, luogotenente del marchese Manfredo Lancia, il Contado ed il Castello di Manzano colla sua giurisdizione, si obbligano di *costrurre una villa nuova sul piano di Cairasco, ad abitarla e difenderla* ».

La frase potrebbe far credere che solo allora sorgesse la villa nuova, il Cherasco nuovo, mentre Cherasco già esisteva e se ne hanno numerose prove. Effettivamente i signori di Manzano si obbligano solo *a costruire case in Cherasco*, come era uso di esigere da chi chiedeva la cittadinanza in una città.

E lo stesso Adriani ammette questa seconda interpretazione, citando le parole dell'atto:

« *facere domos et construere in Villanova plani Cairasci, et ibi cum sua famiglia habitare continue et stare ad voluntatem potestatis et conscilii Albe et ipsum locum salvare, deffendere, manutenere et crescere ad suum posse...* »

---

(1). *Historia compendiosa di Cherasco... raccolta e descritta dal M. R. P. Maestro* Francesco Voersio *Carmelitano dell'istesso luogo,* Mondovì, presso Giov. Gislandi, 1618, pag. 48.

(2). Torino, Unione Tip. editrice, 1857

Lo stesso Adriani lo ammette nell' altra sua opera *Degli antichi Signori di Sarmatorio* ecc. (1) a pag. 94, dove traduce le parole sopra riportate e spiega le varie convenzioni portate da quell'atto.

Tra esse notevole quella relativa al trasporto in Cherasco dei materiali della Chiesa di S. Pietro di Manzano, attigua al Castello di egual nome, per la costruzione, presso la riva riguardante Manzano, di una nuova Chiesa, accennando così chiaramente alle origini della Chiesa di S. Pietro in Cherasco. Ancora l'anno scorso io trassi da una casa sul luogo dell' antico Manzano, presso la Cappella ivi sostituita ai ruderi dell' antica Chiesa, un pezzo di marmo lavorato e scolpito, identico ad altro che fa parte dello stipite della Chiesa di S. Pietro in Cherasco.

Forse nella frase da me incriminata dell' Indice Adriani è un semplice errore di stampa, bastando sostituire *nella* villa nuova ad *una* villa nuova, per ristabilire la verità dei fatti.

II. Il Casalis nel suo Dizionario all'articolo Cherasco (IV, 631) afferma che il villaggio detto di *S. Gregorio de Villa*, un altro di quelli che concorsero alla fondazione di questa Città, sorgeva alla destra del Tanaro, presso la confluenza della Stura.

L'errore fu riprodotto dal Savio in: *Il Monastero di S. Teofredo di Cervere*, (2) che aggiunge: « *dove era la Chiesa di S. Gregorio sta ora la Chiesa di S. Defendente, nella Diocesi di Alba* ».

Nessuna traccia di un villaggio di S. Gregorio dove è indicato dal Casalis, e dove sorge invece *Ripalta*, altro dei Castelli di cui mi occuperò, ora scomparso.

S. Gregorio di Villa si trova invece sull'altipiano di Cherasco, riva destra della Stura, ed ivi effettivamente la Chiesa della borgata di San Gregorio è dedicata a S. Defendente. Là vicino è *Villette*.

L'errore fu inizialmente commesso dal Durandi nel *Piemonte Cispadano antico* (3) dove cita il Voersio, *Storia di Cherasco*, pag. 100, e gli fa dire che S. Gregorio è fra le regioni al di là di Stura e Tanaro, e però, egli soggiunge, *poco sotto l'influente della Stura, alla destra del Tanaro*, mentre al contrario nel luogo citato, il Voersio mette S. Gregorio fra le regioni *al di quà* (rispetto a Cherasco) della Stura e del Tanaro.

III. Il noto diploma col quale l'Imperatore Ludovico III nell'anno 901 donava ad Eilulfo Vescovo di Asti, fra altri possessi, la Corte di Bene, nel Comitato di Bredulo, ne segna i limiti da un lato: *a Trifolido usque in boscum*.

---

(1). Torino, Cassone, 1851.
(2). Torino, Stamp. Fontana, a pag. 138.
(3). Ughelli, *Italia Sacra*, IV, 339 — Durandi, *Antiche città di Padona, Caburro ecc.*, pp. 82 e 86. — Assandria, *Il libro verde della Chiesa d'Asti*, I. 178 — Assandria, *Statuti di Bene*, p. 16 —

Non rilevo l'errore del Bosio. *Storia della Chiesa d'Asti,* dove a pag. 152, parla *di Trifolido fino al Torrente Beso* (*Besio*), e ne fa limite al titolo e Castello di Leuco (Lequio), ripetendo poi l'errore dove tratta del diploma del 1041, che conferma quello del 901.

Niun dubbio sulla località di *Trifolido*, ancor oggi *Trifoglietto*. Era un Castello al Corno, sperone che, fra Cherasco e Narzole, si protende scosceso nella Valle del Tanaro. Vi ho trovato ancora al presente avanzi di costruzioni antiche e materiali sparsi.

Questo Castello fu uno di quelli ceduti ad Alba dai Manzani e consignori fra il 1199 ed il 1200, e che poi concorsero alla nuova Cherasco.

Non così per il *Boscum*.

Ho consultato quanti autori (1) riportano il diploma del 901, ed anche quello del 902 che in questa parte non ne è che una riproduzione. La maggior parte ha *bosum* o *boscum*.

Il Cibrario invece, il quale pubblicò il diploma 901 nei M. H. P., ed il Cipolla nella copia del 1353 che si conserva negli Archivi di Stato a Torino, lessero *Besum*, che il Cipolla interpreta *Besium, Pesium,* e traducendolo Pesio, crede indichi il fiume di questo nome, e da Trifoglietto, senza accennare al Tanaro, salta al Torrente Pesio, e segna così il confine della Corte di Bene.

Il Comm. Assandria, che è di Bene, pur adottando pel diploma del 901 la forma *Bosum*, si accosta all'interpretazione del Cipolla e ritiene anch'esso che trattisi del torrente Pesio (2).

Io invece opino trattarsi di un Castello *Boscum,* sul fiume Stura, quasi sul parallelo di Trifoglietto, ma alquanto più a nord. I due Castelli Trifoglietto e Bosco segnavano fra i fiumi Tanaro e Stura, comprendenti il Comitato di Bredulo, il limite settentrionale della Corte di Bene.

Mi ha messo su questa strada una di quelle note volanti di cui l'Abate Adriani soleva interfogliare i suoi libri, nella quale afferma che il Castello di S. Stefano del Bosco, di cui tesse la storia, oggidì Castel Rosso, si chiamasse prima del 1200 semplicemente *Boscum*. Esso assunse il nuovo nome ancor prima del 1200 da una chiesa dedicata al protomartire Santo Stefano, che vi fu costruita vicino. Ancora presentemente la Cappella del Castello è dedicata a S. Carlo e a S. Stefano.

L'opinione del Cipolla richiede il passaggio della forma *Besum* a quella *Pesum*, e da questa a *Pesium,* poichè *Pesium* o *Pisium*, *Pexium*

---

(1). Cipolla, *Di Audace Vescovo d'Asti*, p. 155 — *M H P. Chart.* I, 100 e II. 21 — Schiapparelli, *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, pp. 41 e 82 — Bertano *Storia di Cuneo*, II, 169 — Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 152, etc.

(2). Assandria, *Capitula et statuta communitatis Bennarum*, Roma, 1892, pag 16 in nota (1).

o *Pixium*, chiamavasi anticamente quel fiume. Più difficile sarebbe il passaggio di *Besum* a *Bosum*. come molti asseriscono essere scritto.

Ma confortano la mia opinione altre considerazioni.

Il diploma imperiale, nell' enumerare le terre donate al Vescovo Eilulfo, nomina prima quella di S. Maria di Lequio e la Pieve di Bene; quindi segna una linea a nord di queste, da Trifoglietto a Bosco, ed enumera la Chiesa di S. M. di Narzole e quella di S. Gregorio di Villa, che sono incluse fra Bene e questa linea *fino alla Stura,* aggiungendo *al di là di questa* la Chiesa di Cervere, e ritornando entro quei limiti con Salmatorio (Salmour). Così la descrizione è ordinata e precisa, da oriente ad occidente, fra i due fiumi, colla eccezione segnata oltre Stura.

Ma v'ha di più. Nel diploma del 16 gennaio 1041, col quale Enrico III, re dei Romani conferma ed amplia le concessioni di Ludovico III alla Chiesa d' Asti, alle parole *a Trifolido usque in boscum* si aggiunge *usque ad cacumina Alpium*. Queste sono poi specificate nominando il Monte *Blismalba* (Besimauda) nelle Alpi marittime. Se si pon mente alla ripetizione della parola *usque*, ne vengono determinate due linee, da Trifoglietto a Bosco, e da Bosco alle Alpi, segnando così all' ingrosso i lati e le dimensioni dell'informe quadrilatero delle terre donate, che fra Tanaro e Stura, dalla linea Trifoglietto Bosco si estende fino al displuvio dei monti.

IV. Noto infine che la nuova Carta d'Italia dello Stato maggiore, segna (foglio Cherasco al 25/m) sulla riva destra della Stura, non lungi da Cherasco, un *Castel Valorfo*. In quella località nessuna traccia di Castello, quantunque essa vi sia molto adatta: esistono solo un cascinale, un palazzetto rustico del secolo XVII, e ruderi nei prati circostanti. Non si parla di Castel Valorfo quando fu fondato Cherasco. Ebbe esso più tardi il nome di *Castel Varolfo,* dal nome dei suoi fondatori. Così lo chiama il Conte Giorgio Lunelli in memorie manoscritte, estratte dagli originali del Monastero di Savigliano, esistenti nell'Archivio Adriani.

Castel Valorfo fu segnato nell'antica carta al 50/m degli Stati Sardi di terra ferma, dal nome volgare che ha sul posto di *Castel Valour*.

La nuova carta dello Stato Maggiore adottò da principio la dizione più esatta di *Castel Varolfo,* per riprendere poi la forma locale *Castel Valorfo,* che è quella attuale delle carte topografiche.

Questo Castello è forse quello che anticamente chiamavasi di *Villette*, località poco distante: anzi così lo chiama il Giorgio Lunelli già citato.

V. Rimane a fissare in queste parti il luogo di *Monfalcone* che comprendeva « *locus, castrum et turris* » (1).

---

(1) *MHP*, *II Ch.* 1002.

Il Casalis (Cherasco IV, 631) lo dice esistente in questi contorni, di fronte a Cervere, senza più.

Grande aiuto topografico offrono gli antichi nomi delle regioni rurali che si conservarono intatti attraverso i secoli. Ora la regione boschiva dove sorge la Cascina Ruffia e che termina nel poggio dove era la Chiesa di S. Leodegario, conserva appunto il nome di Monfalcone. Qui l'on. Curreno opina che fosse il Castello. La località infatti è sulla Stura, di fronte a Cervere. Solo non è a nord di S. Gregorio come vorrebbe il Durandi (1), ma ad ovest.

Il dottor Giuseppe Bianco di Fossano, che pubblicò nel 1869 uno studio sull'*origine storica di Borgo Sarmatorio detto Sarmore* colloca l'abitato ed il castello di Monfalcone nel piano in riva della Stura, dove è la cascina S. Andrea. Deriva il nome dai molti fori che esistono nel fianco scosceso del monte e dove nidificano molti falchi.

Vale la località indicata per il borgo, ma sembra a me inaccettabile che nel medio Evo si costruisse un Castello in basso, in pianura, quando si aveva vicino un'altura adattatissima. Vero è che il *codex Astensis* dà per Monfalcone (n. 43) una rupe scoscesa, con sopra un palco, ma senza Castello. A S. Andrea il Comm. Assandria trovò bei frammenti di iscrizioni romane.

Spero che ulteriori ricerche e visite sui luoghi mi permetteranno di risolvere il problema. Sarò grato a chi potrà e vorrà darmi qualche indicazione utile all'assunto.

Ten. Gen. A. Petitti di Roreto

---

(1). *Piemonte cispadano*, 183.

NE - POUR - CE

Note di araldica e di numismatica saluzzese

Dopo gli studi del Roggiero pare che nulla più sia possibile aggiungere alla numismatica saluzzese, da lui trattata (1) con singolare competenza; talchè debba aversi per presuntuosa ogni ricerca intesa a correggere le note di quell'insigne erudito.

Se non che un manoscritto, che ebbi agio di consultare grazie alla cortesia di S. E. il Signor Marchese Marco di Saluzzo, porta un nuovo inaspettato contributo a questo genere di studi.

Il manoscritto è opera del Conte Carlo di Saluzzo, signore di Castellar (2), che lo compilò o nell'ultimo quarto del seicento, o nei primi anni del sec. XVIII, essendo egli morto nel 1719. Sono memorie frammentarie intorno al casato Saluzzo e ad altre nobili famiglie del Piemonte, tratte in gran parte da fonti conosciute e da manoscritti domestici, illustrate da stemmi in colore; vi fa seguito una ricchezza di armi gentilizie maestrevolmente dipinte di regni, principati, regioni, città, casati e italiani e stranieri. Il volume, legato in pelle già sdruscita, misura cm. 46 per cm. 28 e cm. 7 di spessore.

Alla preveggenza del conte Carlo dobbiamo l'averci egli tramandati i disegni di parecchie monete marchionali, delle quali non ebbe conoscenza il Roggiero allorchè pubblicò l'opera citata.

Vero è che l'illustre archeologo ripigliò l'argomento alcuni anni dappoi (3), ed illustrando altre monete della zecca di Carmagnola accennò in nota a pag. 11 alle *Memorie* del conte Carlo, e rilevò contenersi ivi il disegno di monete e medaglie affatto sconosciute, coniate non solo da Michelantonio, Francesco e Gabriele, ma ancora da Giovanni Lodovico, del quale si credeva non aver lasciato monetazione propria. Ma intorno a queste riservò il proprio giudizio, dubitando che mai fossero esistiti i tipi originali, per quanto altrimenti potesse avere un valore l'attestazione

---

(1) Orazio Roggiero, *La zecca dei Marchesi di Saluzzo*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1901.

(2) *Memorie cronologiche, genealogiche, araldiche raccolte dal Conte* Carlo Saluzzo, *signore del Castellar per ornamento dell'Historia dei Marchesi di Saluzzo.*

(3) O. Roggiero, *Altre monete dei Marchesi di Saluzzo*, Milano, Cart. Lito - Tipogr. Crespi, 1910.

dell'autore di quelle *Memorie*. « La personalità dello scrittore, così il Roggiero, appartenente al ramo della Famiglia cui sarebbe spettata la successione del Marchesato dopo la morte del marchese Gabriele, se Francia dapprima e poscia Savoia non se ne fossero impossessate, l'epoca del manoscritto di poco posteriore ad un secolo dalla morte di quest'ultimo Marchese e perciò tale da potervi ancor essere conservati esemplari oggidì perduti, l'esistenza fra quei disegni di impronti attualmente noti, possono lasciar credere alla effettiva coniazione di quei pezzi; ma l'essere i medesimi muniti tutti della data, il portare leggende scritte in modo diverso da quelle delle monete oggi conosciute, il contener divise e simboli usati in modo non conforme alla tradizione, costituiscono grave argomento di dubbio. Mi riservo perciò di fare sopra esso uno studio critico, che pubblicherò colla riproduzione di quelle monete e medaglie ».

Non mi consta che il Roggiero abbia tradotto in atto il proprio divisamento; ed è veramente da dolersi che la morte l'abbia rapito ad una scienza, ch'egli coltivava con passione pari alla procacciatasi rinomanza. E neppure trovo cenno delle monete, che andrò illustrando, in un recente studio del barone A. Cunietti-Gonnet (1); segno questo non dubbio, che gli esemplari discussi non esistono presso i discendenti del Conte Carlo. Tuttavia non saranno affatto disutili i cenni, che andrò derivando dalle citate *Memorie*.

E dapprima a proposito di Ludovico I leggiamo: « Delle sue monete una sola m'è riuscita di vedere composta di rame nella quale in una parte eravi l'impronta delle sue armi e nell'altra l'impronta che fu da detto marchese assunta d'un Buttafuoco accompagnato col motto Noch(2)».

Ma questo tipo può essere stato attribuito a Ludovico I per i suoi caratteri gotici; nè perciò viene infirmata l'opinione del Roggiero, il quale sostiene non essersi battuta moneta dai marchesi di Saluzzo prima di Ludovico II (3); anzi la data in cifre, onde è accostato lo stemma, fa dubitare dell'abbaglio preso dal conte Carlo. Perciocchè le due ultime cifre, sebbene non abbastanza discernibili nel disegno, sembrano tuttavia doversi leggere 30; così la data 1480 coinciderebbe con la investitura del Marchesato, che Ludovico II ottenne dall'imperatore Federico III allo scopo di rendersi indipendente dai Savoia e di godere delle regalie imperiali, fra cui quella di battere moneta. Ma perchè l'uso della numerazione in cifre arabiche non si trova ancora generalmente adottato nella regione saluzzese prima dei tre ultimi lustri del sec. XV, la data della moneta deve

---

(1) A. Cunietti-Gonnet, *Monete Saluzzesi della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo*, Nicola, Milano Estr. *Rivista Ital. di Numism.* 1. trim. 1921.

(2) *Memorie cit.*, pag. 157.

(3) O. Roggiero, *La zecca*, ecc., pag. 8-9.

forse leggersi 1490, e riferirsi alle prime emissioni monetarie di quel marchese, dovute a qualche oscuro zecchiere ed ancora lontane dalla perfezione raggiunta dai tipi della zecca di Carmagnola sotto la maestranza di Francesco da Clivate.

A pag. 171 il Manoscritto reca designati di Ludovico II un ducato, un tallero, e un cavallotto. Il Roggiero contò oltre a trenta varietà di cavallotti battuti da questo marchese; il nostro porta sul rovescio la leggenda SANCTVS CONSTANTIVS seguito da una B, sigla dello zecchiere, forse di Benedetto da Briosco, il quale ne abbia fornito il disegno. Il tallero è simile a quello, che fu edito dal Roggiero al n. 14, ma al basso dei busti affrontati del marchese e di Margherita di Foix, porta la data 1501.

Di Michelantonio sono dati a pag. 188 i tipi editi dal Roggiero ai numeri 20 e 22, e, ciò che più importa l'impronta di un ducato. Esso ha da un lato lo scudo dei Saluzzo, accostato dalla data 15-25, sormontato dall'aquila nascente: attorno si legge MICHAEL. ANT. M. SALVTIARUM.; i tocchi che seguono nel disegno debbono essere i tratti della corona marchionale e rispondere alla testa dell'aquila. Dall'altro lato ha una croce, fiorata nel centro, riquadrata ad angoli gigliati, con la leggenda intorno XTVS. VINCIT. XTVS. REGNAT. Si dovrebbe per conseguenza qui emendare il Roggiero, il quale dubitò che la coniatura dell'oro sotto Michelantonio siasi limitata agli scudi del sole (1).

Della medaglia di Margherita di Foix, edita dal Roggiero al n. 15, il manoscritto dà a pag. 211 una variante notevole per eleganza, se il disegno fosse meglio eseguito. Sul diritto ha una ghirlanda concentrica alla iscrizione ✠ MARGARITA DE FVXO MAR - CHIONISSA SALVTIAR/ TVT. C (*tutrix curatrix*), e nel centro il busto della marchesa. Dal rovescio noto nel disegno tre vacche sulle armi dei Foix (o meglio sui quarti dei Bearn) accollate a quelle dei Saluzzo; ciò che evidentemente è un errore, perchè lo scudo esige due vacche rosse in campo d'oro.

Il Roggiero scrisse: « Non consta che Gio. Ludovico abbia usato della zecca, perchè nessuna moneta troviamo coniata a suo nome, e ciò facilmente si spiega considerando che Carmagnola venne occupata da Francesco fin dal 5 dicembre 1528, sicchè la zecca marchionale subito venne tolta dalla dipendenza di Gio. Ludovico, il quale non ebbe neppure mai agio di provvedersi di un sigillo proprio, e si limitò a servirsi di due bolli già intagliati per il proprio padre Ludovico II » (2). Invece il manoscritto a pag. 211 ci offre un testone avente sul diritto il busto del mar-

---

(1) Roggiero, *La zecca*, ecc., pag. 199.
(2) Ibid., pag. 205.

chese, e attorno ✠ IO. LVDOVICVS MAR. SALVTIAR/; sul rovescio una croce fiorita, accantonata dalla data 1529, con la leggenda ✠ DISPERSIT. SUPERBOS. MENTE. CORDIS. SVI. Cotesta moneta fu per certo battuta da Gio. Ludovico nei primi mesi del 1829, quando fallita l'impresa di Francesco per la resistenza oppostagli dai cittadini di Saluzzo la sera del 24 dicembre 1528, egli rimase, sebbene per breve tempo, pacifico possessore del marchesato (1). E dovette senza dubbio esserglisi resa anche Carmagnola, allorchè Francesco, tornato vano il tentativo di soppiantare il fratello dal marchesato, passò in Francia alla corte del re per tramare iniquamente ai danni di lui.

Del marchese Francesco è designato a pag. 211 il testone, che presenta pure il Roggiero al n. 30.

Ma degna di singolare menzione è una medaglia commemorativa dello stesso Francesco. Il retto ha la testa del marchese col busto armato di corazza, accostato dalla data 15 - 33, e attorno ✠ FRANCISCVS. MARCH SALVT. ET. MONTISFERRATI. Fu dunque coniata a celebrare la dedizione di Alba e l'entrata solenne, che vi fece in quell'anno il nostro marchese recando al braccio lo scudo inquartato dei Saluzzo e dei Monferrato (2) L'impresa cui si apprestava il belligero Francesco, della conquista del Monferrato, era per certo audace, andando egli incontro a formidabili opposizioni. Ma l'energia del volere traeva dall'esempio del padre, che aveva osato difendere l'avito dominio contro le pretensioni sabaude, ed era riuscito a riprenderlo, quando già pareva tramontata la sua potenza. Fu allora che Francesco risuscitò il motto NE - POUR - CE - NE - POVR - CE, che si vede sul rovescio della medaglia dattorno ad una scena curiosa. In alto è rappresentato il cielo a solchi di nubi; ne discendono quattro fiamme o fulmini in fascia ed una fitta gragnuola, mentre in fondo un'ape, che sembra abbattuta, puntellandosi su due zampe, si spinge contro il cielo tempestoso.

La scena adunque è l'illustrazione viva di un celebre motto, del quale non erasi data fin qui una esauriente spiegazione. Carlo Muletti in una nota all'opera del padre scrive: « Questa misteriosa divisa *Ne pour ce*, che lessi pure nell'antica cappella del castello di Revello, io credo che fosse o il motto dell'impresa propria di Ludovico I, o piuttosto il grido di guerra (*le cri de guerre*) dei Marchesi di Saluzzo ». Anche il barone Cunietti-Gonnet scrive: « Il grido di guerra dei Marchesi vuolsi che fosse *ne pour ce* . . . che forse vuol dire *nato per questo*, alludendo alla posizione del marchesato situato tra Italia e Francia, e perciò esposto

(1) C. F. Savio, *Saluzzo e i suoi Vescovi*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1911, pag. 181.
(2) *Memorie* cit., pag. 197.

a guerre continue » (1). Trattando la storia di Saluzzo (2) io scrissi: « Ritengo che il motto *Ne pour ce* sia stato proprio di Margherita di Foix, saldo proposito di fedeltà e di fortezza di animo attraverso le prove e gli ostacoli; esso si vede in relazione a fiamme con una rosa scolpita sulla graziosa edicola della Spina nel coro di San Giovanni con la scritta: *Sanza espina no he roza* ». Ma debbo correggermi avendo preso un abbaglio, che punto non mi perdono, perciocchè una più attenta osservazione mi avrebbe convinto rappresentarsi ivi sulla mensola dell'edicola, la quale è sostenuta da due putti a tutto rilievo, proprio una tempesta. Sulla cornice della mensola si vedono procellose le nubi, stilizzate nel modo che si soleva nel Medio Evo dall'arte gotica, e cioè a sinuosità alterne e regolari in linea orizzontale, donde sprigionano lampi rettilinei. Sulla faccia anteriore della mensola il motto NE - POVR - CE si vede in mezzo ad una gragnuola di chicchi frammischiati a goccioloni di pioggia, che io a tutta prima avevo scambiato per fiammelle.

Ora non si può più dubitare intorno all'origine del motto ed al suo significato, ben potendone essere informato per tradizione domestica il conte Carlo, il quale così ne discorre: « L'impresa della tempesta, che nel choro di S. Domenico (*ora S. Giovanni*) e in molti altri luoghi si vede esposta, fu eretta dal marchese medesimo (Ludovico II) nel mentre che fu spogliatto da Duca Carlo di Savoia del suo statto aplicandoli il motto *ne pour ce* per inferire che a chi ha scudo o per dir meglio animo di marmo, grandine di ingiuriosa offesa non nuoce. Concetto molto più espressivo ma ch'assai s'adatta all'impresa già dal Cardinale Amedeo jnuentatta » (3).

Adunque NE non è il participio *né*; ma avverbio, negazione, che senza il raddoppiato negativo *pas* si adopera in taluni casi, sebbene rari, dalla lingua francese: per esempio dinanzi al verbo *cesser*, il quale nel caso nostro sarebbe sottinteso. Così il motto darebbe il senso: *Non desistere per ciò*, adattissimo all'impresa.

D'altronde scrive A. Chassang: « L'omission de la séconde négation était plus frequent dans l'ancienne langue, qu'aujourd'hui ». (4)

Il motto del Cardinale Amedeo di Saluzzo, cui fa allusione il conte Carlo, è stato PVR FERMO: eccone quanto questi ne scrive moralizzando: « Basta per essere beato il coraggio di chi vuol esserlo. All'acquisto di così gran bene pare che volesse animare i suoi posteri Amedeo figlio terzogenito del preaccennato marchese Federico allora che dibattendosi fiere le controversie tra la Casa di Savoia e quella di Saluzzo fece scolpire nel

---

(1) Muletti, *Memorie storico-diplomatiche* ecc. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1833 V, pag. 146.
(2) C. F. Savio, *Saluzzo nel secolo XVII*, pag. 170, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1915.
(3) *Memorie* cit., pag. 171.
(4) A. Chassang, *Nouvelle grammaire française*, Paris, Garnier, 1880, pag. 422.

scudo delle armi gentilizie il motto PVR FERMO quasi volesse dire chiunque desia di godere somma pace premunischi d'imperturbabile costanza il suo petto. Non si vincono che resistendo le traversie del mondo ». Ed aggiunge; « Questa fu la prima divisa che s'avesse nella Casa Saluzzo e ne fu autore detto Amedeo »(1). Onde il motto NOCH NOCH, del quale come del LEIT dei Saluzzo della Manta, ho tentato un'interpretazione approssimativa (2), fu proprio di Ludovico I, secondo che afferma lo stesso conte Carlo (3). Anche il Muletti rilevò il grande uso, che Ludovico I aveva fatto di questo motto, che volle replicatamente scolpito nelle chiese di S. Giovanni e di S. Bernardino e dipinto sui soffitti e sui muri del Castello; dal che l'eminente storico argomentò ancora dovessero attribuirsi a Ludovico I le monete, che portano il *noch noch* (4).

A pag. 166 del suo manoscritto il conte Carlo dà il disegno colorato delle armi di Ludovico II accollate a quelle dei Foix e decorate del collare di S. Michele; sopra lo scudo, invece della corona, sta una massa di nubi da cui precipita la grandine, e ne esce un nastro con il motto NE - POVR - CE.

Del marchese Gabriele il Roggiero conobbe solo un cornabò, un grosso e un mezzo quarto (nn. 39, 40, 41). Grazie al Manoscritto citato (5) possiamo aggiungere due altri tipi. L'uno di belle dimensioni porta sul diritto il busto del Marchese accostato dalla data 1537 e intorno la leggenda ✠ FIRMAMENTVM EST. DNS. TIMENTIBVS. EVM; e sul rovescio lo scudo con corona marchionale sormontata dall'aquila nascente, e dattorno l'iscrizione ✠ GABRIEL - MARCHIO ✠ SALVTIARVM ✠ ETC. L'altro è un quarto, che ha da un lato la croce fiorita e l'iscrizione ✠ GABRIEL MARCHIO SALVTIARVM; e dall'altra parte il semplice scudo con la leggenda ✠ DOMINE SALVVM ME FAC 1538, anno secondo del governo di Gabriele.

Non vogliamo qui nasconderci l'imbarazzo, che creano le date impresse sulle monete, o meglio sui disegni che abbiamo illustrati; bisogna però convenire che esse sono indovinatissime e delineate secondo i caratteri dell'epoca.

La moneta del 1537 di Gabriele e quella di Gio. Ludovico avrebbero una singolare importanza, quando se ne potesse trovare qualche esemplare, o almeno se nel manoscritto ne fosse stato meglio curato il disegno; perchè avremmo i ritratti dei due buoni ed infelicissimi Marchesi.

CARLO FEDELE SAVIO

---

(1) *Memorie* cit., pag. 154.
(2) C. F. SAVIO, *Saluzzo nel sec. XVII*, pag. 170.
(3) *Memorie* cit., pag. 157.
(4) MULETTI, IV, pag. 61.
(5) *Memorie* cit., pag. 171.

La fabbrica di porcellane di Vische

(1765 - 1768)

In Vische, piccolo ridente paese canavesano a N.-E. di Caluso, poco discosto dalla provinciale Chivasso-Ivrea, nel 1765 fu impiantata, per iniziativa del marchese Birago, una fabbrica di porcellane; ma l'impresa non attecchì e la società all'uopo costituita in breve tempo fu posta in liquidazione e la fabbrica chiusa. Delle vicende di questa, ignota a quasi tutti gli autori che si occuparono della storia dell'industria della ceramica in Italia, (1) abbiamo poche notizie in un lavoro dedicato esclusivamente al Piemonte, (2) notizie brevemente riassunte poi, senza aggiunta di nuovi particolari, in un buon libro di carattere più generale (3). Quanto finora sapevasi intorno a questa fabbrica di porcellane si riduce quindi a ben poco: nel 1765 il marchese Lorenzo Birago San Martino conte di Vische, con alcuni soci tra cui un Giovanni Vittorio Brodel che poi impiantò una fabbrica simile in Vinovo, (4) iniziò la sua impresa in Vische ottenendo per RR. PP. del 2 agosto la privativa per vent'anni, con esenzione da dazî e da altre tasse, con diritto di fregiare la fabbrica e il magazzino in Torino dello stemma reale; nella società il marchese contribuiva col segreto dell'invenzione, gli altri soci coi fondi. Due anni dopo nascevano contestazioni con un concorrente, Giovenale Novelli di Fossano, che aveva trovato il modo di fabbricare i « crocioli o siano grizoli neri di egual bontà e perfezione di quelli di Alemagna » e aveva per questo ottenuto la privativa per 10 anni. Il Birago gli mosse lite ritenendosi danneggiato, ma poi abbandonò apparentemente le sue pretese e il Novelli il 22 agosto 1769 ebbe confermata la privativa per altri vent'anni. L'altra fabbrica intanto si chiudeva poichè, come risulta da

---

(1) Per la bibliografia cfr. CHAFFERS, *Marks and Monograms on Potery and Porcelain of the Renaissance and modern periods*. Londra, 1870; KARL, *La Céramique*, Paris, 1892; RENE', *Les Arts de la Terre*, Paris, 1911. Cfr. anche, per l'Italia, GENOLINI, *Maioliche italiane*, Milano, 1882; DE MILY, *La Céramique italienne. Sigles et Monogrammes*, Paris, 1884; DE GROLIER, *Manuel de l'amateur de porcelaines*, 384, Paris, 1914, che però non conoscono la fabbrica di Vische. Non mi riuscì di consultare il MOLINIER, *Les maioliques italiennes*, Paris, 1889.

(2) VIGNOLA, *Delle maioliche e porcellane del Piemonte*, in *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, III, 478 sgg., Torino, 1879.

(3) DE MAURI (SARASINO), *L'amatore di maioliche e porcellane*, 542. Milano, 1914 (2. Ed.)

(4) Su questa fabbrica di Vinovo dà ampî particolari il DE MAURI, l. c., correggendo errori di autori precedenti, specialmente quello di attribuirne la fondazione al dott. Gioannetti. cfr. CHAFFERS, *Op. cit.*, 231 e 319.

un memoriale a capi presentato al Re dal Brodel, non erasene ricavato il frutto desiderato e i soci erano tutti rimasti in perdita. Non ci sono noti, a detta dell'autore sopra citato, i prodotti di questa fabbrica, « e neanche si sa se e quali prodotti abbia dati ». (1)

Ora invece parecchi documenti che si riferiscono appunto a questa intrapresa, recentemente rinvenuti, (2) mi pongono in grado di dare intorno alla fabbrica di porcellane di Vische qualche particolare di più, e di aggiungere ancora qualche altra notizia a quelle che già si hanno intorno al suo fondatore, singolare figura di gentiluomo industriale, che si rovinò in breve tempo, un po' forse per la sua inesperienza, un po' anche per la poca onestà di quelli che lo circondavano; più che altro, credo, per la mala sorte che si accanì sempre contro di lui.

La società in origine era costituita dal marchese « Lodovico Birago di Candia al battesimo, e alla primogenitura Lorenzo San Martino conte di Vische », dal conte della Perosa, da Giovanni Battista Loche, da Gaspare Pugno, da Paolo Lanzone e dal medico Giuseppe Rosano; l'atto di costituzione, diviso in 25 articoli, fu stipulato il 13 gennaio 1765. La società doveva durare vent'anni salvo proroga; il marchese prometteva bensì di sfruttare il segreto della vernice da lui inventata, ma intendeva di non palesarlo ad alcuno e di conservarlo nella sua famiglia, anzi nella sua discendenza diretta; a garanzia però della società, in caso che la morte di lui avvenisse prima che il figlio fosse in grado di far le sue veci, la carta contenente il segreto doveva rimanere in deposito presso persona di fiducia, in una cassa munita di due sigilli e di due chiavi, una delle quali sarebbe stata tenuta dal marchese, l'altra dai soci che nella indicata eventualità avrebbero potuto servirsene per continuare la fabbricazione. Spettava al marchese insegnare la manipolazione della vernice al direttore della fabbrica, provvedere entro tre mesi gl'ingredienti necessarii, assegnare il sito per la erezione dell'edificio entro il quale dovevano anche aver luogo gli alloggi per il direttore - il primo fu il Loche con duemila lire di stipendio - e per gli altri impiegati; provvedere il legname necessario per la costruzione e la legna pei forni: quest'ultima gratuitamente per i primi quattro anni, contro pagamento per gli altri 16; di non comunicare a chicchessia il suo segreto e non prestare l'opera sua in altre fabbriche; di sollecitare dal Re le solite im-

---

(1) Vignola, 479. Anche il De Mauri, 542, dice che « tale fabbrica, della quale *non son noti i prodotti*, non ebbe guari fortuna ».

(2) *Archivio Birago*, depositato nella *Biblioteca civica di Torino*; Categ. 134. m XXXVI; categ. 45, m. IX. Devo alla squisita cortesia del Direttore, d.r Enrico Mussa, al quale porgo i miei più vivi ringraziamenti, se mi fu possibile consultare tale importantissima raccolta di documenti.

munità e la privativa; di porre a disposizione i torni e altri ordigni che possedeva, i quali, in caso di scioglimento della società, erano poi da accollarsi a lui insieme con gli altri mobili in conto della sua tangente; di impiegare infine nella fabbrica ogni sua diligenza. Dal canto loro i soci si impegnavano a costituire un fondo di 48.000 lire, divise in altrettante carature di mille lire ciascuna, versandone 21.000 il primo anno se fossero necessarie, le altre nei tre anni seguenti, a 9000 lire per anno, con l'obbligo di versamenti supplementari fino alla concorrenza di 12.000 lire, ove non fossero sufficienti le 48.000 pattuite, senza obbligo per il marchese di corrispondere alcun interesse. Era inoltre a carico loro ogni spesa per la costruzione e le riparazioni dell'edificio occorrente. Gli utili che piacesse « a Sua Divina Maestà di concedere a detta società » dovevano distribuirsi in ragione di un terzo al marchese in corrispettivo degli obblighi assuntisi e di due terzi ai soci, da non prelevarsi però se non dopo trascorsi i primi quattro anni; la società doveva impiegare un direttore, un pittore, due tornitori, due modellatori e dodici lavoranti, con facoltà di aumentarne il numero in caso di bisogno; stabilire un magazzino in Torino, diretto dal Pugno con uno stipendio annuo di 600 lire; fissare i prezzi degli oggetti fabbricati e vendere questi esclusivamente a contanti.

L'articolo 12 indicava la marca che i singoli pezzi usciti da questa fabbrica dovevan portare al di sotto, cioè un trifoglio turchino oppure d'oro, per ricordare le armi gentilizie del marchese Birago; (1) e la lettera W, per ricordare il luogo di Vische.

***

Mentre già erano incominciati i lavori per la costruzione della fabbrica, il marchese Birago dal canto suo non perdette tempo e insegnò al Loche ed al Pugno, ricevendoli signorilmente nel suo castello di Vische e invitandoli alla propria tavola, il modo di manipolare e lavare la terra necessaria alla fabbricazione della porcellana; distribuì le varie mansioni, istruendoli ciascuno per la parte sua, agli operai tornitori e modellatori, nonchè ai pittori, dei quali figurano nei documenti i nomi di Antoniani e Cassardi; pagò vitto ed alloggio per otto mesi dopo la costituzione della società, in Torino, a un modellatore di nome Cattabini perchè si perfezionasse nell'arte; cosicchè, terminati i lavori di costruzione, nel luglio dello stesso anno il direttore potè cominciare il suo ufficio e la fabbrica a funzionare. Dopo qualche mese, e più precisamente in prin-

(1) Che erano « d'argento a tre fascie doppio addentellate di rosso, caduna carica di cinque trifogli d'oro; cimiero: una colonna sostenente una granata ardente; motto: *concussus surgo* ».

cipio di ottobre, ebbe luogo la prima infornata, ma con esito poco soddisfacente. Come risulta da testimoniali dello stesso marchese Birago, le « caselle » (1) avevano piegato « e non *avevano* potuto resistere alla semivetrificazione delle porcellane » perchè il Pugno, incaricato di controllare se la creta portata in fabbrica corrispondeva al campione consegnatogli dal marchese, « *aveva* ricevuto terre d'assai inferiore qualità di quella delle mostre lasciategli e le *aveva* fatte lavare per suo capriccio coll'acqua della calcina, cosa contraria all'intento; mentre le terre refractarie bagnate con acque saline come quella della calcina vengono ridotte in fusione ». Pare anche che il Pugno avesse manipolato le vernici in modo non del tutto conforme alle istruzioni ricevute: comunque, il poco buon esito della prima e anche della seconda infornata era preveduto, « perchè rispetto alle due prime cotte, quali fannosi nel forno costrutto di nuovo, non ci si puole contare sopra e fare capitale veruno, atteso l'umido che si ritrova nelle muraglie, umido affatto contrario alla vetrificazione delle porcellane ».

A causa dell'umidità, che non poteva eliminarsi se non col tempo, si dovettero differire le nuove infornate alla primavera del 1766, ed allora le cose procedettero regolarmente ed in modo migliore, così in quell'anno come nell'anno seguente: l'infornata per esempio che era pronta il 9 luglio 1768 ed alla quale fu dato fuoco il giorno seguente, domenica, conteneva circa 1300 pezzi con « tondi 140 circa, figure, scudelle, benedictini ed altri pezzi grandi (2). Ma fu anche l'ultima: nello stesso mese la società per sentenza del Magistrato era sciolta e la fabbrica chiusa.

I dissensi fra i soci erano cominciati poco dopo costituita la società: l'industria non prometteva bene, gli sperati guadagni non venivano (3); nacquero contestazioni tra il marchese ed il Loche che dopo aver tenuto la direzione dal luglio al settembre si dimise, ricevendo in compenso un'indennità; altri soci cedettero le loro carature ad estranei che a loro volta cercarono anch'essi poco di poi di disfarsene; altri infine non ebbero scrupolo di venir meno ai patti stipulati e occorsero atti giudiziarii per obbligarli a pagare le somme dovute. I malcontenti si appigliarono a

---

(1) Sulle « caselle », specie di cassette di terra refrattaria entro cui si mettono i pezzi che devono subire la cottura nel forno, cfr. De Mauri, 11 - 12.

(2) Da lettera 9 luglio 1768 del marchese Birago a D. Giovanni Maria Gonella. In un'altra lettera dello stesso allo stesso, del 1. maggio 1767 si legge: «la fornatta è andata bene ».

(3) Una delle ragioni della mala riuscita dell'impresa é anche, forse, da ricercarsi nel fatto che sul luogo mancava la creta. Da una lettera del marchese a Don Giovanni Maria Gonella, datata da Vische, 30 settembre 1766 risulta che almeno una parte di essa era fatta venire da Luserna.

tutti i mezzi per provocare lo scioglimento della società, tra i quali anche quello di accusare il Birago di averli ingannati, poichè le porcellane che si fabbricavano in Vische, di pessima qualità a quanto essi dicevano, erano ben diverse da quelle che il Birago stesso aveva lasciato sperare. Il tentativo fallì per l'accortezza del marchese che seppe correre in tempo ai ripari; ma insieme con quello i suoi avversari avevano escogitato un altro colpo, facendo in modo che gli operai e gli altri impiegati non ricevessero lo stipendio dovuto e scoppiasse così tra essi un malcontento pericoloso.

Perchè la buona riputazione della sua fabbrica non venisse offuscata il marchese Birago ricercò il parere dei competenti: mandò campioni di pezzi fabbricati, pasta e vernici, al direttore della fabbrica di Sèvres, e invocò dal Magistrato un'inchiesta: il direttore della fabbrica francese (1) diede il suo parere con lettere 10 dicembre 1766 e 21 febbraio 1767, lodando « la bellezza, solidità e buona qualità della porcellana di Vische »; il Magistrato ordinò l'inchiesta desiderata e i periti, tra cui Spirato Provera negoziante in « bijouterie » e il luogotenente di fanteria Giuseppe Maria Bussoletti direttore del laboratorio di chimica metallurgica nel R. Arsenale, aperte il 12 dicembre 1767 le casse che contenevano i pezzi da sottoporre all'esame, li trovarono « di buona qualità ed anzi ottima rispetto alla materia e loro formazione, sebbene si sia riscontrato in alcuni di essi una spessezza alquanto eccedente il solito de' rispettivi simili pezzi, la quale spessezza resta tuttavia facilmente correggibile », concludendo « concordemente che detta fabbrica prende buon successo ed anderà sempre di bene in meglio ».

***

Le male arti rivolte a far nascere il malcontento tra gli impiegati presto raggiunsero il loro scopo. Il primo ad andarsene fu il pittore Antoniani, cui non valsero a ritenere le insistenze dell'uomo di fiducia del marchese Birago, il prete Giovanni Maria Gonella (2); poi fu la volta del chimico Giovenale Novelli, i rapporti del quale con il nostro marchese vennero a complicarsi di più anche per un altro motivo. Sapevasi già che questo Novelli era stato un concorrente del marchese Birago, che erasi querelato per la sua fabbrica di « grizoli » o crogiuoli simili a quei di Germania; ma ignoravasi che prima di impiantar la

(1) Era probabilmente un vice-direttore, perchè il suo nome, Macquer, non figura negli elenchi dei direttori della fabbrica reale di Sèvres.

(2) Il marchese Birago al Gonella, 5 dicembre 1766: «.... avette fatto bene a parlare ad Antoniani come avette fatto ma ho pure io fatto il fattibile per ritenerlo ma non ho potutto ora se fa citare i socci tantto meglio fa lui la zampa del gatto e me ne compiacio molto perchè sono canaglia ».

usa fabbrica di Fossano era stato, dal giugno al settembre 1767, chimico e poi direttore della nostra fabbrica in Vische; particolare che spiega perchè il Birago avesse motivo non solo di ritenersi danneggiato dalla concorrenza, ma anche di potere legalmente impedirla. Forse il Novelli aveva rubato il segreto al Birago, che per questo gli mosse lite (1); ma l'altro era già in causa con la società per il pagamento del suo stipendio di mille lire annue, che egli dichiarava di non aver percepito nella misura spettantegli per il quadrimestre impiegato nel suo ufficio di chimico e di direttore; affermazione che i soci gli contestavano sostenendo che il suo servizio invece era stato di soli tre mesi. Non risulta in che modo la lite su questo punto sia stata risolta; quell'altra mossa dal marchese Birago, che disperava di riuscir nell'intento perchè riteneva che il Magistrato fosse più favorevole all'avversario che a lui (2), finì con un compromesso, mediante il quale il marchese sarebbe entrato in società col Novelli per la fabbrica di Fossano, lasciando però a quest'ultimo la direzione. Siffatta soluzione della vertenza desta meraviglia, perchè tra gli impegni che il marchese erasi assunto fondando la società, eravi appunto quello di non comunicare il suo segreto ad alcuno « nè prestare la sua opera a veruna altra fabbrica » (3); e l'entrare in quella società col Novelli anche senza essere direttore non rappresentava certo una scrupolosa osservanza delle clausole del contratto.

Figura singolarissima questo marchese Birago: attivo ed intraprendente, divenuto padrone, non si sa se per eredità o in altro modo, di un segreto per fabbricar porcellane, cercò dapprima di metterlo in valore da sè senza aiuto di altri, provvedendosi gli utensili necessarii (4); occorrendo poi naturalmente altri fondi, cercò dei soci, forse senza guardare troppo per il sottile, e fondò, con ben poca fortuna per sè e per gli altri, la società. Fornito di una coltura limitata — lo stile e l'ortografia delle sue lettere possono fornirne una prova — inesperto negli affari e forse troppo fidente in sè stesso in riguardo all'industria che voleva impiantare e forse anche non troppo scrupoloso, si trovò subito

---

(1) Dalla già cit. lettera del marchese Birago al Gonella, del 30 settembre 1765, prima quindi del tempo in cui il Novelli fu chimico della fabbrica di Vische appare che in questa si manipolava della « terra negra atta a far crucioli ». E i crocioli neri furono appunto la specialità della fabbrica di Fossano.

(2) Il marchese Birago al Gonella, Vische 1. maggio 1767: « .... hieri il marchese Graneri è venutto a pranso qui e m'ha detto in confidenza che avendo vedutto il conte de Lavriano si è dichiaratto con lui che avrebbe fatto il fattibile ed impegnatto tutto il suo credito acciò il Novellis non fosse opreso e che io avevo tutto il torto possibille ecco il suo protettore ».

(3) Così l'art. 6 del contratto di costituzione della società.

(4) Nell'art. 11 del contratto è detto che il marchese « s'obbliga di rimettere ad uso della fabrica tutti i torni e ordegni che egli possiede ».

in mezzo ai guai, nei quali, quanto più cercava di uscirne, tanto più rimaneva ingolfato. Nel principio di settembre del 1766 era già stato mangiato il fondo di 9000 lire preventivato pel secondo anno e si cominciò ad intaccare il fondo del terzo (1); l'avvenire non faceva presagire nulla di buono dal lato finanziario; e mentre egli trovava ragioni di compiacimento quando doveva scrivere intorno alla buona riuscita di qualche infornata, (2) faceva però ricadere, probabilmente non a torto, sopra i suoi soci la colpa del cattivo andamento degli affari. I suoi soci erano tutti « canaglia » (3); il Brodel poi era « il più birbante di tutti » (4); ma questo non impedì al nostro marchese di scrivere poco dopo con grande naturalezza di essere « più che persuaso che il signor Brodelli sii honesto uomo » (5).

Nelle lettere scritte al suo uomo di fiducia nei tempi in cui gli affari cominciavano ad andar male, il marchese Birago dà a divedere di essere in trattative con varie persone per cercar denari a ogni costo, e di essere impegnato in qualche altro affare di cui non si riesce ad afferrare ben la natura, ma per la buona riuscita del quale egli non aveva scrupolo di ricorrere a finzioni ed a sotterfugi (6) che lasciano però chiaramente capire che quel suo cercare quattrini aveva attinenza bensì con le porcellane, ma non con la fabbrica di Vische, anzi in opposizione, forse, con gli interessi di questa e dei soci. Infatti mentre da una parte si preoccupava di tener la cosa segreta, dall'altra voleva che si credesse che trattavasi appunto della sua fabbrica in Vische (7); ma si capisce che questo non corrispondeva alla verità.

---

(1) Domenico Barberis e Carlo Domenico Carlevati al marchese Birago, 12 settembre 1766. Questi erano due soci subentrati nella Società dopo aver rilevato alcune carature dal Rosano, dal Brodel e dal marchese Birago stesso.

(2) Il marchese Birago al Gonella, Vische, 3 agosto 1767: « ..... ò dei pezzi super bonarii che farano star i soci con un palmo di naso ».

(3) Lettera cit. del 5 dicembre 1766.

(4) Il marchese Birago al Gonella, Vische, 21 agosto 1767.

(5) Il marchese Birago al notaio Vaglienti, Vische, 16 settembbe 1768.

(6) Il marchese Birago al Gonella. Torino, 16 luglio 1766: « Attendo con impazienza le ulteriori nuove del notto affare ricordatevi di fare in modo che nessuno se ne accorga e ve lo raccomando con somo calore ». Lo stesso allo stesso, Torino 26 luglio 1766: «Ho ricevutto vostra lettera molto mi rincresce la turlupinatta di quella Canaglia ma il partito di quelli di Strambino non potevo in verun modo accettarlo egli era bestiale mi increse di non averlo saputto prima ora bisogna negare il fatto e dire in caso che si sappi che l'avete fatto con arte per conoscerli fra tanto bisogna guardare di parlare a facio subito per acetare un asegno di ll. 4000 o 500) che le troverò così spero fra tanto faremo il fatto nostro guardatte senza premura se ci è qualche cosa da fare subito trovatte io avertirò acciò veniatte e non avanti guardatte voi e se facio è ancora a Strambino parlateli con calore e subito vi raccomando di parlarli subito e sono Aff.mo vostro Marchese Birago».

(7) Lo stesso allo stesso, Torino, 28 luglio 1766: « Ferraris fa quanto voglio ma Don Grigliatti a questa ora non è ancora gionto di Pinerolo ma prima di partire mi ha accerato fattemi sapere se avette parlatto a faccio e cosa ha detto lo attendo per quel che sapette questo è paliativo ma non curativo vorei sapere se avette voi nulla operatto vi

La chiusura della fabbrica portò con sè un lungo strascico di querele e di liti per pretese di pagamenti affacciate da qualche socio contro il Birago e contestate da questo, delle quali troviamo traccie ancora nel 1792; mentre il marchese versava in condizioni finanziarie sempre più critiche ed era costretto a vendere e ad impegnare oggetti di sua proprietà, affrontando i rimproveri del buon prete Gonella che faceva bensì ogni sforzo per arginare il disastro, (1) ma intanto era così sprovvisto di denaro da non poter soddisfare neppure piccoli debiti del marchese (2)

In tre anni d'esercizio certamente il numero dei pezzi usciti dalla fabbrica di Vische, tra « buoni, passabili e mediocri » (3) dovette essere rilevante, ma non si sa affatto dove la maggior parte di essi siano andati a finire. Ultimamente il Municipio di Torino potè insieme con gli altri oggetti del castello, ora riposti nel Museo civico d'Arte antica, venire in possesso di due modesti campioni della produzione vischese: un piccolissimo vaso e una piccola decorazione – due o tre galline raggruppate su una base circolare di pochi centimetri di diametro – entrambi segnati al di sotto con un trifoglio di color bruno ma senza la lettera W. Probabilmente si tratta di due pezzi di scarto che non furono messi in vendita e rimasero perciò sul luogo di produzione. Ulteriori investigazioni invece hanno prodotto qualche frutto di più. Il prof. Luigi Sala, di Vische, ordinario di Anatomia umana nella R. Università di Pavia, al quale debbo il suggerimento – e gliene sono gratissimo – di far le ricerche che mi hanno condotto alla compilazione del presente scritto, in base alle indicazioni da me fornitegli riuscì a rintracciare presso un antiquario in Torino, sui primi dell'ottobre scorso, quattro tazze di cm. 7 di altezza e di 6 di diametro misurato all'orlo superiore, delle quali si dà

---

renderò inteso di ogni cosa bisogna dire a mezza boca che i denari che si cercava erano per la porcellana che voglio far andar per conto mio vi sono realmente su questo capo molti imbrogli e teribilli non ve li scrivo per brevità ».

(1) Lo stesso allo stesso, Vische, 9 luglio 1768: « Parte padrino e conduce seco due Cavalli da Carosa gli quali venderette ma non bisogna che giovanino lo sapi. Vi avevo detto di impegnare la tapezaria non me ne scrivette più niente e non lo fatte desiderarei sapere qualle sii quella forte repugnanza che avette nel fare quanto vi dico e prescrivo mi scrivette una lettera la qualle conservo per farvi rilegere la qualle non capisco la qualle però conchiude che vedette benissimo che io non amo che i mangiatori i più famosi e i sommi poltroni non so che idea io habbi potuto darvi di me e di mio modo di pensare ma certamente questa poi no ma di questo più non si parli ma quando scrivette pensatte a quanto fatte ».

(2) Il Gonella al marchese Birago, Torino, 4 gennaio 1772: « Le scarpe per la signora Marchesa martedì prossimo saranno fatte come altresì quelle del signor Cavaglierino ma per verità non ho un soldo per quelle pagare ».

(3) Nella lettera cit. del 12 settembre 1766 il Carlevati e il Barberis dicevano: « Poichè vi sono molti pezzi buoni passabili e mediocri, mandarli a Torino coi quadri dell'Antognani ».

qui appresso il disegno, munite appunto della marca azzurra, prescritta dal l'atto ufficiale di costituzione della società; marca differente da quella della fabbrica di Vinovo, che invece della lettera W portava una semplice V, e invece di un trifoglio una croce. (1)

Lo stesso prof. Sala inoltre mi riferisce di possedere in Vische altri due ricordi della nostra fabbrica: un grosso informe blocco di terra refrattaria nel quale si vedono incastrati frammenti di porcellane. Probabilmente trattasi delle caselle che nella prima infornata avevano « piegato » e sovrapponendosi le une alle altre e fondendosi insieme avevano schiacciato gli oggetti che contenevano; e un coccio, evidentemente un frammento di tazza, sul quale si vedon dipinti come per prova fiori di diversi colori con segni e con numeri riferentisi forse ai tentativi fatti a temperature diverse sulla resistenza dei singoli colori.

ARMANDO TALLONE

BIBLIOGRAFIA

ETÀ PREROMANE E ROMANA

FEDERICO SACCO, *Le oscillazioni glaciali* (Atti d. r. accad. d. scienze di Torino, vol. L, 1919-1920, pagg. 139-156).

Esaminati brevemente i fatti glaciologici attuali, il Sacco aggiunge (pag. 142):

« Se vogliamo spingere le ricerche glaciologiche oltre 4 o 5 secoli addietro, i dati storici un po' sicuri vengono sempre più a mancare.

Sappiamo bensì che durante gran parte del medioevo il glacialismo alpino non fu molto espanso (generalmente meno che negli ultimi tre secoli), tanto che parecchi valichi transalpini (divenuti poi assai difficili) riescivano allora relativamente comodi, permettendo così frequenti passaggi anche di varii gruppi etnici, colonizzatori, come quelli tedeschi che dal Vallese discesero in parecchie valli italiane del M. Rosa; quelli che da Val Soana passarono in Val di Cogne, ecc.; ciò che spiegaci quindi i frequenti commerci transalpini, le relative relazioni politiche, religiose,

(1) Nella riproduzione la marca è ingrandita quattro volte.

tradizionali, ecc, nonchè la coltura agricola e l'abitabilità allora assai più estese nelle valli alpine di quanto siasi verificato generalmente in seguito.

Sappiamo inoltre che anche nel periodo storico precedente, romano, largamente inteso, le condizioni climatologiche delle regioni alpine erano in complesso migliori (e quindi il glacialismo probabilmente meno espanso) che non in questi ultimi secoli; come sarebbe dimostrato dalla penetrazione (e dal notevole sviluppo) di varie popolazioni nell'interno delle Alpi, dove vennero fondate persino notevoli città (come per es. Aosta), nonchè dall'incremento di lavori minerari persino in alte regioni delle Alpi, del resto anche dalle antiche, estese, ripetute e quindi relativamente facili invasioni celtiche e simili attraverso la catena alpina.

È inoltre interessante osservare a questo riguardo che già dal periodo del Bronzo nelle Alpi Marittime i ghiacciai si erano già tanto ritirati (od anche scomparsi) che sulle superfici rocciose di alta montagna da essi mirabilmente levigate e poi lasciate libere, l'uomo preistorico o prostorico potè incidere quelle migliaia di svariati disegni che troviamo intorno al monte Bego, tra i 2000 ed i 2500 metri circa di altitudine; fatto assai notevole e che ci indica fin d'allora condizioni climatologiche assai buone, analoghe probabilmente a quelle odierne e già ben diverse da quelle precedenti del Plistocene.»

Continuando, il Sacco esamina brevemente le oscillazioni glaciali durante la famosa epoca o fase glaciale, che giganteggia nell'epoca quaternaria, con frequenti accenni all'apparire dell'uomo ed alle sue prime forme di civiltà.

***

Raffaello Battaglia, *Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto* (Atti d. società dei naturalisti e matematici di Modena, Ser. V, vol. V, 1919-1920).

A pag. 48, illustrando accette-martelli litici con foro di Este, Bosco-Chiesa Nuova (Verona) e del Trentino, l'a. ricorda i vari tipi di questi manufatti. Questi utensili ed armi erano diffusi durante l'eneolitico, ma i tipi più arcaici appaiono già durante il neolitico: fra questi ultimi uno degli esemplari più noti è quello di Vayes in val di Susa.

***

Ugo Rellini, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco* (Monumenti antichi dei Lincei, XXVI, 1, 1920).

A col. 35 per ragioni di confronto sono figurate alcune spatolette silicee della stazione neolitica di Alba (Cuneo), conservate nel museo preistorico romano.

Pericle Ducati, *L'arte classica*, Torino, Unione tipografica editrice Torinese, 1920.

A pag. 687 e 672 breve descrizione degli archi onorari di Augusto a Susa e ad Aosta.

***

Frutaz F. G., *L'arc d'Auguste et sa restauration* (« Augusta Praetoria » 1920, n. 1-2).

È una breve notizia del ristauro dell'arco romano di Aosta, fatto nel 1913-14 a cura dello Stato e per opera di Ernesto Schiaparelli. Coadiuvò l'ingegnere Chevalley.

Il dotto canonico Frutaz accenna alle vicende per cui passò il monumento dal medioevo a noi. Fin dal 1466 Amedeo IX aveva pensato di farlo riparare; al principio del secolo seguente il duca di Savoia ne fece dono a Giorgio di Challant, priore di Sant'Orso, il quale si incaricava di provvedere alla sua consolidazione e di erigervi sopra una cappelletta. Fortunatamente il progetto di costruzione non fu eseguito nè allora nè poi, e parimenti andò a monte tre secoli dopo l'idea di piantarvi sopra un trofeo a ricordo del passaggio di Bonaparte. Qualche piccolo ristauro fu fatto nel 1605, ma le condizioni del monumento andarono sempre peggiorando. Alla metà del secolo XVIII era caduto tutto l'attico, perdute le iscrizioni, crollati due capitelli e l'angolo cui erano aderenti; le infiltrazioni delle pioggie, gli straripamenti del vicino Buthier, la rigogliosa vegetazione che vi cresceva da ogni parte ne minacciavano l'ultima ruina. Si cercò allora di provvedere ricostruendo in muratura una parte della volta, rifacendo i capitelli scomparsi, aggiungendo una copertura pesante ed antiestetica. Ma ben altro ristauro adesso si imponeva, ed era ormai indifferibile. Si trattava di rafforzare internamente tutta la massa di sostegno in modo da nulla alterare nell' opera primitiva, di rifare le parti infelicemente aggiunte e di sostituire la copertura con altra che meno guastasse la fisonomia del monumento.

Oggi Aosta è lieta del perfettamente riuscito ristauro, riconoscente a chi ha ridato secoli di vita al suo vecchio e glorioso monumento.

***

Ettore Pais, *La persistenza delle stirpi sannitiche nell'età romana e la partecipazione di genti sabelliche alla colonizzazione romana e latina* (Atti d. reale accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, nuova serie, VI, 1918).

Qua e là per ragioni di confronto sono ricordate le regioni piemontesi e subalpine. A pag. 438 e 449 si accenna alla parziale deportazione

e distruzione dei Salassi (Val d'Aosta), in età augustea, quando fu fondata la *colonia Augusta Praetoria*:

« Sparve dal lato politico » conclude il Pais, « il popolo dei Salassi, che nella massima parte fu venduto schiavo, ma taluni di costoro continuarono a vivere nella natia vallata ».

A pag. 453 è segnalato che nei luoghi dell'attuale Piemonte e della moderna Liguria i suffissi gentilizi in *- idius, - edius, - enus, - anus, -aeus* propri delle genti sabelliche non compaiono o sono oltremodo rari, mentre tali gentilizi di genti sabelliche diffuse lontano dai paesi d'origine per opera dei Romani appaiono, ad esempio, nell' Italia settentrionale orientale.

***

Maurice Besnier, *Le travail des mines en Italie sous la République* (Revue archéologique, Ser. V, t. X, 1919).

Discussione sui due passi in cui Plinio il Vecchio accenna fugacemente al divieto di sfruttamento delle miniere in Italia, emanato per senatus-consulto durante la repubblica (Nat. hist., III) e sulla « *lex censoria Victimularum aurofodinae in Vercellensi agro, qua cavebatur ne plus quinque milia hominum in opere publicani haberent* » (ibidem, XXXIII).

Secondo il Besnier la legge censoria ed il senatus-consulto sono ambedue dell'epoca dei Gracchi e diretti a prevenire rivolte di schiavi, ad impedire le speculazioni dei *publicani* in Italia e ad incitare gli Italiani a portare la loro attenzione alle abbondantissime miniere spagnole.

In quei tempi la Spagna era venuta in definitivo possesso dei Romani. Si sa da Strabone che al principio dell'impero l'*aurofodina* dei *Victimuli* era esaurita. Circa l' interdetto gettato sulle miniere italiane, che non dovette mai essere tolto, è da notare che dal secondo secolo av. Cristo l'Italia riceveva abbondantemente dalle provincie oro ed altri metalli in quantità grande. In una nota addizionale il Besnier polemizza col Pais che aveva trattato gli stessi argomenti (*) nei « Rendiconti d. Lincei », cl. scienze mor., Ser. V, vol. XXV, fasc. 1-2, 1916 ed in « Dalle guerre puniche a Cesare Augusto », II, p. 596 segg., 1918.

***

W. Deonna, *Le trésor des Fins d'Annecy* (Revue archéologique, janvier-juin 1920).

Scoperto nel 1909 entro la zona archeologica della romana *Boutae* (Fins d'Annecy in Savoia) ed acquistato dal museo di arte e storia di

---

(*) *L'aumento dell'auro e l'erario romano durante la repubblica.*

Ginevra, comprende, fra l'altro, spille d'argento, due statuette ed una patera d'argento. Il tesoretto è del III secolo, epoca in cui a causa delle invasioni barbariche furono sepolti quasi tutti i tesoretti che si vanno scoprendo nella regione. Ma gli oggetti sono di diverse età.

Notevole sopratutto per l'importanza storica ed artistica è la patera d'argento. Essa, destinata al culto domestico dei *Lares Augusti*, glorifica Augusto che in essa è rappresentato colla testa laureata, ed inoltre è identificato colle figure di Apollo e di Mercurio . La patera celebra le vittorie di Augusto, in modo particolare quella di Azio, che lo rese signore del mondo, e che fu l'origine della pace e della prosperità di cui godette da allora l'impero romano. Azio inaugura l'era che un senatore, subito dopo la morte del principe, propose di denominare « Secolo di Augusto ». La patera si ispira in proposito agli stessi concetti espressi dai poeti nei carmi e dagli scultori nelle statue e corazze istoriate.

La patera è opera eseguita negli ultimi anni prima della nostra era od al principio del primo secolo dopo di essa da artista gallo-romano. Questi, a secoli di distanza applicò nella parte ornamentale i principi già in onore nell'arcaismo greco-orientale e cercò i modelli delle figure fra i motivi più noti della statuaria e della pittura contemporanea.

MEDIO EVO

Gino Borghezio, *Gioielli dell'arte piemontese:* I. *S. Antonio di Ranverso.* « La buona settimana », Torino, XLIV, nn. 30,31; 25 luglio e 1 agosto 1920, ed a parte, Giaveno, Sc. Tip. Tommaseo, 1920.

II. *La Sacra di S. Michele*, ivi, nn. 34, 36, 38, 39 : 22 agosto e 5, 19, 26 settembre 1920.

Opuscoli senza pretese che debbono servire come guida succinta e chiara ai visitatori dei nostri antichi tesori architettonici sacri. Ottimo pensiero fu quello della Commissione diocesana permanente per i pellegrinaggi di Torino di organizzare delle visite collettive ai monumenti sacri più interessanti del Piemonte: queste piccole guide, fornite di piani e di figure, serviranno a chiarire e rendere duratura l'illustrazione orale dei singoli edifici fatta in ogni gita da persone di speciale competenza storica ed artistica.

P. B.

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

BAROCELLI P., *Notizie di scavi d'antichità avvenuti in Piemonte*, Estr. dalle «Notizie di scavi d'antichità», a. 1920 (d. A.).

BERTONE can. G., *Il Santuario di N. S. di Mondovì presso Vicoforte*, Mondovì, 1913 (d. teol. Borghezio).

BORDEAUX P. E., *Le Général Borson* (Supplément à la «Revue Savoisienne» du 4 trimestre 1919) (d. Revue Savoisienne, Annecy).

BORGHEZIO G., *Gioielli dell'Arte Piemontese. S. Antonio di Ranverso*, Giaveno, 1920 (d. teol. Barberis A.).

— *Scuole e scolari d'altri tempi a Giaveno*, Estr. dal «Conservando Renovare» II, IX, Giaveno, 1920 (d. A.).

CALDERINI M., *Vincenzo Vela scultore*, Torino, (d. A. e dell'Editore Celanza).

CAMURATI don G., *Monteu da Po nel passato e nel presente*, Torino, 1914 (d. G. Borghezio).

CHEVALIER H., *Répertoire des sources historiques du Moyen Age, Topobibliographie*, Montbéliard, 1894 (d. A.).

COLLI E., NEGRI F., RASTELLI A., *Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio*, Casale Monferrato, 1914 (d. Borghezio).

FRADELETTO A., *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, 1917 (d. A).

GABIANI N., *Giuseppe Maria Bonzanigo da Asti, intagliatore in legno ed in avorio (1745-1820). Cenni biografici ed artistici pubblicati nella ricorrenza del primo centenario della morte*, Torino 1920 (d. dott. Rovere).

GIORCELLI G., *Documenti storici del Monferrato, XXIII. Frammento dell'Archivio Medioevale di Casale; XXIV. Concessione di Mercato e di Fiere alla città di Casale* (19 sett. 1759), Estr. dalla «Riv. storia arte ed arch. per la prov. di Alessandria», s. III, fasc. VI-VII, 1918; *XXX., La Cappella di S. Evasio della Cattedrale ed il suo altare*, id., fasc. XV, 1920 (d. A.).

Handbook of the Museum of Fine Arts, Fourteenth Edition, Boston, 1920 (d. Museo).

JONA C., *L'architettura rusticana nella costiera d'Amalfi*, Torino, Crudo, [1921] (d. Editore).

— *L'architettura rusticana in valle d'Aosta* (id).

KARVTS R., *Die estnische Sammlung des Museums für Volkerkunde zu Lübeck*, (d. A.).

— *Das Schattenspiel des Orients*, Lübeck, 1919 (d. A.).

MAZZINI U., *Una nuova tomba ligure*, Estr. dal «Giornale Storico e letterario della Liguria», a. IX, Genova, 1908.

— *Il primitivo battistero di Luni*, Estr. dagli «Atti R. Acc. Scienze di Torino».

— *Statue-menhirs di Lunigiana*, (s. a. l. typ.) (d. A.).

MILANO E., *Breve storia di Pollenzo*, Bra, 1902 (1).

---

(1). Il prof. E. MILANO, nominato Socio corrispondente ha voluto far dono delle sue opere: a lui ed agli altri graziosi donatori della Biblioteca vive grazie.

— *Le origini di Bra, Studio storico*, Bra, 1920.

— *Un interessante episodio della storia di Bra*, Bra, 1905.

— *Vecchio Piemonte eroico, episodi inediti dell' assedio di Cuneo nel 1744*, Cuneo, 1919.

— *Lotte fra Comune e Vescovo*, Alba.

— *Orrori di guerra, pagine ignorate di una piccola storia locale*, Alba, 1906.

— *Banni e Banniti, Note intorno ai delitti e le pene nel medioevo*, Alba.

— *Un precursore degli umanisti*, Alba.

— *Per nuovi nomi a vie e piazze cittadine*, Bra.

— *Nomi di persona nel medioevo*, Alba.

— *Per un civico museo di Storia e d'arte, Città di Cuneo*, Cuneo, 1920.

— *Per un Museo popolare di storia e d'arte braidese, Città di Bra*, Bra, 1918.

— *Folklore Piemontese, La strega Micilina*, Bra, 1906,

— *Folklore Piemontese, Un ponte del diavolo sul Tinella*, Bra, 1908.

— *L'Accademia Albese, Conferenza*, Alba, 1903.

— *Per l'Arte e per la Vita, Discorso*, Alba, 1907.

— *Garibaldi e Cavour, Discorso*, Bra, 1910.

— *Guglielmo Oberdan, Conferenza*, Cuneo, 1916.

— *Le ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte*, Estr. dall'« Archivio per le Tradizioni popolari », vol. XXXI, Torino, 1905.

— *Leggende popolari piemontesi*, id., vol. XXIII, 1906.

— *Usi nuziali Piemontesi, Il contratto di matrimonio nelle Langhe*, id., volume XXIII, 1906.

Scritti diplomatici inediti di Vittorio Emanuele I di Savoia, Estr. fasc. aprile 1907 « Rivista d'Italia », Roma.

— *Il primo cieco di Savoia*, id., luglio 1906.

— *Costumanze e leggende popolari delle regioni Cuneesi*, id., genn. 1916.

— *Le canzoni popolari del vecchio Piemonte*, id., ott. 1916.

— *Gli eretici di Monforte*, Estr. dal « Piemonte », II, 38, Torino, 24 sett. 1994.

— *L'assedio e la battaglia di Torino in un poemetto anonimo contemporaneo*, id., III, 28, Torino, 9 luglio 1905.

— *La leggenda e la storia del luogo di Auçabech*, Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », s. III, t. XI, Torino, 1905.

— *La partecipazione alla guerra di Successione Spagnuola della città di Bra illustrata negli ordinati del consiglio con appendice di tre documenti su Alba*, Estr. dalle « Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706), parte *Miscellanea* », Vol. II, Torino, 1908.

— *La distruzione di Pollenzo, Studio storico critico*, Estr. dal « Boll. stor. bibliogr. Subalpino », Pinerolo, 1902.

— *Un tratto della valle sul Tanaro*, Estr. dalla Riv. « La gioventù italiana », anno 1, sett. ott. 1909, n. 9-10, Bologna, 1909.

— *Orrori di etimologia*, Estr. dalla Riv. « Luceria », Lucera, 1910.

— *Una tela di Giulio Campi da Cremona nella Cattedrale d' Alba*, in « Arte e Storia », Firenze, febbr. 1916.

— *La facciata (stile romanico) della Chiesa di S. Pietro in Cherasco*, id., maggio 1906.

— *Opere d'arte del Rinascimento in una chiesa rurale del Piemonte*, id., dicembre 1906.

— *Macrino de Alladio*, id., giugno 1908.

— *Macrino d'Alba e il suo ambiente*, id., dic. 1910.

— *Casa Cavassa a Saluzzo*, id., febbraio 1913.

— *Il tempio della Pace in val d'Ermena presso Mondovì*, id., aprile 1915.

— *Giovanni Piumati*, id., dic. 1915.

Monumenta historiae patriae, XXI - XXII, Codex diplomaticus Cremonae, (d. can. Dervieux, unitamente a molti e rari opuscoli antichi di storia ed arte subalpina).

Museum of fine Arts. Boston, 1870-1920 (d. Museo).

NIGRA C., *Torino, Lago Maggiore, Lago d'Orta, Valle d'Ossola, Sempione e diramazioni*, (itinerario n.° 2 dell'Automobile club di Torino. Con 23 carte del percorso, una carta generale dell'itinerario, 209 fotografie e un piano). Novara, 1920 (d. Automobile Club).

OLIVERO E., *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, architetto piemontese del sec. XVIII*, Torino, 1920, (d. A.).

ROVERSI L., *Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York*, New York, 1898 (d. Borghezio).

Santuario di Mondovì presso Vicoforte. Concorso di primo grado per la sistemazione delle sopraelevazioni del Santuario. Pubblicazione promossa dall'Amministrazione del Santuario diretta dal prof. ing. A. Reycend, Mondovì, 1920 (d. Amministrazione).

SFORZA G., *Una lettera inedita del Re Galantuomo*, Lucca, 1920.

— *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, Lucca, 1920.

— *Mughâhid (il re Mugetto de' cronisti italiani) e la sua scorreria contro la città di Luni*, Torino, 1917.

— *Ciro Menotti e il duca di Modena*, Estr. dalla « Rassegna st. del Risorg. it. », V, IV, 1918.

— *Nuovi documenti sull'eccidio dei fratelli Bandiera e de' loro compagni*, Estr. « Rassegna stor. del Risorg. it. », VI, IV, 1919.

— *Una pieve della diocesi di Luni nella Versilia (S. Stefano di Vallecchia)*, Estr. dal « Giornale stor. della Lunigiana », IV, 1912-13.

— *Giambattista Niccolosi*, id., III, 1912-13 (d. A.).

SINIGAGLIA L., *Vecchie canzoni popolari del Piemonte raccolte e trascritte*, Leipzig, [1914], (d. A.).

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

221. **Aix en Provence**, Academie des sciences, agriculture, arts et belles lettres d'Aix. Rapports sur le fonctionnement du Musée Arbaud.
222. — Mémoires de l'Academie des sciences, ecc.
223. — Séances publiques de l'Academie des sciences, ecc.
224. **Bruges**, Essais d'archéologie brugeoise.
225. **Gand**, Jarboek dre Koninklyke Vlaamsche Academie voor Taal en Letterkunde.
226. **Langres**, Mémoires de la Société historique et archéologique de Langres.
227. **Laval**, Bulletin de la Commission historique et archéologique de la Mayenne.

(*Continua*) G. BORGHEZIO, *Bibliotecario*

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*.

Torino 1921 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via ROSSINI, 12.

Anno V. Luglio-Dicembre 1921 N. 3-4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale

Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
Via Rossini 12

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato L.* **2,50.**

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori Fratelli Bocca - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,** via Napione, 2, e per essa al **dott. Piero Barocelli.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **dott. Gino Borghezio**, presso la **Sede**.

Si rivolge particolare invito ai Soci Effettivi e Corrispondenti di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Anno V Luglio-Dicembre 1921 N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

NOTE
di paletnologia piemontese

(Cont. Vedi questo Bollettino, a. III, pag. 22)

II

Spade preromane inedite

Fig. *a* - Di bronzo. Raccolta da tempo in occasione di lavori agricoli presso St. Martin de Corléan, a circa quattro km. dalle mura occidentali romane di Aosta, quasi di fronte al castello di Montfleury. Acquistata dal rev. can. comm. Frutaz, fu da lui donata allo Stato per l'istituendo museo di Aosta. Oggi è conservata presso il museo di antichità di Torino.

È di dimensioni piuttosto piccole: la lama va ispessendosi ed allargandosi dalla base verso la punta. Costa mediana ben rilevata che continua nel codolo. Questo, piuttosto corto, è schiacciato ed allargato verso l'estremità per meglio trattenere la, scomparsa, impugnatura probabilmente di legno o di osso o di corno. Ha una bellissima patina verde lucente.

Secondo informazioni del comm. Frutaz, nella stessa località si rinvennero spesso oggetti preromani, ma andarono tutti dispersi. Pur troppo nulla, o quasi, conosciamo di ritrovamenti preromani nella zona dove poi fu dedotta la colonia *Augusta Praetoria Salassorum*. Il luogo era certamente popolato: basta pensare che è il punto di riunione di due vie che portano a due passi alpini frequentati già in età preromana. Si sa soltanto della scoperta di una tomba ad inumazione, di età gallica, con armille di bronzo e di vetro, non lungi dalla confluenza Dora-

Buthier (1), di una moneta salassa trovata in un campo presso Aosta nel 1858 (2), di un'altra moneta trovata nel 1857 a St. Martin de Corléan, dal Bérard giudicata salassa (3).

Fig. *b* - Di bronzo. Del museo torinese di antichità. Provenienza: Palazzolo Vercellese. Piuttosto lunga e stretta, va sempre più restringendosi dalla base alla punta, la quale doveva essere molto acuta. Un margine molto corroso, l'altro pochissimo. La costa mediana si prolunga in una breve linguetta appiattita, che ha due rientranze, una per parte, le quali certamente non furono determinate da precedente esistenza di fori per l'inchiodatura del manico.

La spada venne in uso abbastanza presto durante l'età del bronzo, quando cioè i perfezionamenti tecnici permisero di allungare, conservandone in genere le forme, la lama di pugnale, uno dei più antichi prodotti dell'arte della lavorazione dei metalli. Come i prototipi dei pugnali, così anche quelli delle spade, noi li troviamo nei grandi centri di civiltà del Mediterraneo orientale. Presentando notevoli difficoltà di fabbricazione ed essendo per molte regioni oggetti importati, le spade erano certo di uso meno largo dei coevi manufatti di bronzo. Nella recente statistica francese delle forme per fondere oggetti dell'età del bronzo, su 158 forme rinvenute, solamente 2 sono di spade. Di rado le spade si deponevano tra le suppellettili delle tombe: solo verso la fine dell'età del bronzo cominciano ad apparirvi con una certa frequenza. Da tombe inavvertitamente o per ignoranza distrutte, devono provenire le nostre spade di Aosta e di Palazzolo: meno facilmente da ripostiglio, per quanto il fatto non vada escluso.

La spada di Aosta, col suo allargamento ed ispessimento verso la punta, è evidentemente arma da punta e da taglio. Le armi di questo tipo a codolo, si suppongono derivate dal pugnale cipriota (4). La nostra, vista

(1) Gastaldi, *Frammenti di paletnologia* (Atti d. r. accad. Lincei, cl. sc. fisiche, 1875-76). tav. X, fig. 3-4. Montelius, *La civilisation primitive* etc., I, col. 327, fig. a.

(2) Bérard, *Atti della soc. piem. di arch.*, V., pag. 147, fig. 5.

(3) Bérard, l. c., fig. 2.

(4) Déchelette, *Manuel d'archéol. préhist.*, etc., II, pag. 200.

anche la mancanza di fori per l'inchiodatura del manico (1), sarebbe da collocare fra le più antiche, se non vi fosse nella lama quel principio di allargamento pistilliforme. In alta Italia se ne trovarono altre di questo tipo: per la sua cronologia si può citare l'esemplare della necropoli di Monza, la quale è attribuita al III periodo della nostra età del bronzo (2).

La spada di Palazzolo si accosta a quella raccolta alla Cattabrega (Crescenzago) (3), la quale, come la nostra, oltre avere la linguetta costituita dal graduale restringimento della lama, manca di fori per l'inchiodatura del manico, ed ha l'estremità della linguetta preceduta da una strozzatura. Ed è evidente che, sia nell'una, sia nell'altra, la strozzatura ha lo scopo di meglio assicurare la fermezza del manico compensando in qualche modo la mancanza di chiodi.

Secondo il Déchelette le spade a linguetta triangolare senza codolo nè principio di codolo in Francia cominciarono ad apparire alla fine del primo periodo del bronzo, e derivarono da un tipo che si trova rappresentato nelle tombe a fossa dell'acropoli di Micene (I periodo miceneo). La spada della Cattabrega fu attribuita alla metà della nostra età del bronzo.

L'impugnatura di questo tipo di spade doveva necessariamente abbracciare lateralmente un tratto della base della lama: ai rientramenti del contorno della linguetta corrispondevano probabilmente le ribaditure sulle due faccie della impugnatura. La lunghezza ed il peso della lama, fanno pensare ad una impugnatura pesante e, se non completamente, almeno in gran parte metallica. Alla base della lama restano traccie di colpi forse impresse allorchè fu martellata la ghiera metallica sulla lama stessa.

Il museo torinese di antichità possiede altre cinque spade di bronzo trovate in Piemonte. Queste furono già pubblicate dal Gastaldi (4). Tre di esse, avute da Trana, Viverone e Torino, sono a codolo come quella di Aosta, ma con fori per l'inchiodatura del manico, con codolo più lungo e senza allargamento e ispessimento della lama. Un'altra, da Oleggio Castello, è a linguetta, e si avvicina alla sovra descritta di Palazzolo (5). La quinta pervenne da Gattinara, ed appartiene a quel tipo che fu detto ungherese. In Ungheria esso appare alla fine dell'età del bronzo per quelle regioni, fine che in parte corrisponde, secondo il Müller, al principio della nostra età del ferro (6).

(1) Déchelette, Op. cit., II, pag. 202.
(2) Montelius, *Civilisation primitive*, I, tav. 40, 4 (da Castelfranco).
(3) Montelius, l. cit., tav. 40, 15 (da Castelfranco).
(4) Gastaldi, *Iconografia* (Mem. d. r. acc. di sc. di Torino, ser. II, XXVI), tav. VIII e X; *Frammenti* tav. XI, 5. Montelius, I, tav. 31.
(5) La linguetta della spada di Oleggio Castello è però assai più lunga e più atta ad una buona impugnatura. Gastaldi, *Iconografia* cit., tav. VIII, 2. Vedasi su di essa Pigorini, *Boll. di paletnol. ital.*, XXXIV, pag. 142.
(6) Sophus Müller, *L'Europe préhistorique*, trad. franc., tavola cronologica a pag. 56. Montelius, op. cit., I, testo relativo a tav. 31.

In Piemonte questa spada è di evidente importazione. Alcune spade di bronzo si diffusero in tutta Europa da pochi centri di produzione. Il generale sviluppo industriale (1) aveva creati numerosi piccoli centri di fabbricazione di asce, utensili, oggetti di ornamento; ma i prodotti che esigevano maggiori mezzi e maggiore esperienza tecnica erano speciali ad alcune officine che avevano un largo raggio di esportazione. I ritrovamenti dimostrarono quali enormi distanze il commercio, anche in età preistoriche, sapeva superare per lo scambio di prodotti industriali, fossero pure di difficile e geloso trasporto.

Di qualche altra spada di bronzo trovata in Piemonte si hanno notizie incerte. Una daga di bronzo (proprietà Casana) trovata a Montalto Dora fu presentata nel 1909 alla nostra Società di Archeologia. Due spade di bronzo dette provenienti da Casal Monferrato si conservavano nel 1892 a Milano in una collezione privata di antichità (2).

Ad ogni modo, basta già il gruppo di quelle ben conosciute per mostrare come il Piemonte sia singolarmente ricco di spade preistoriche di bronzo.

---

(1) In Piemonte la lavorazione del bronzo è attestata da ritrovamenti di Trana (Atti della Soc. Piem. di archeol., IX, fasc. 1).

(2) A. Ancona. *Le armi, le fibule, e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica*, n. 52. 53. P. Castelfranco. *Catalogo della collez. di antichità del fu A. Ancona*, Milano, 1892. Dalle figure, un poco imprecise, dell'Ancona le due spade risulterebbero di forma a codolo. Una lama sembra lievemente allargata verso la punta.

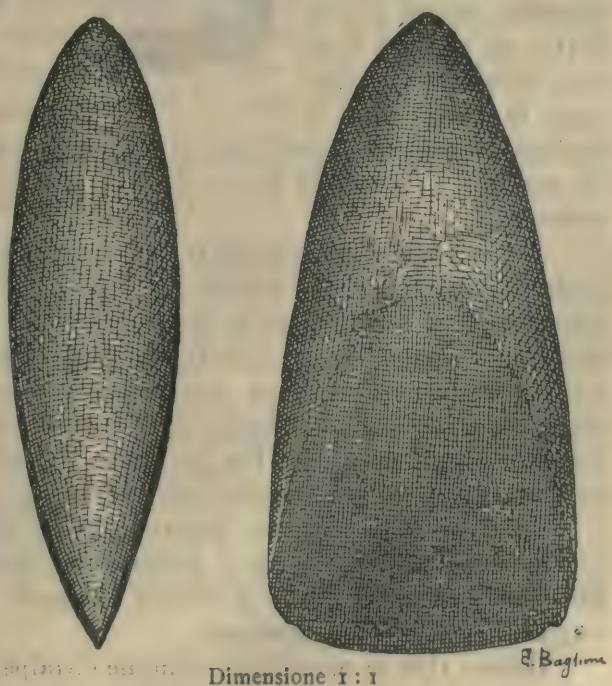
III

Ancora i neolitici di Villeneuve (val d'Aosta)

Nelle « Notizie degli Scavi d'antichità » (a. 1918, fasc. 10-12) ed in questo « Bollettino » (III, pag. 64) si è data notizia di un grande sepolcreto dei tempi neolitici scoperto a Villeneuve in occasione di lavori per l'impianto della centrale elettrica Ansaldo. Questa scoperta dimostrava che in quella età esisteva nella regione una popolazione, forse numerosa, le cui tracce erano già state rivelate da qualche tomba di St. Nicolas.

Recentemente il rev. can. Thomasset, parroco di Villeneuve, ha consegnata al R. Museo di antichità di Torino, con destinazione all'istituendo museo di Aosta, una accetta di pietra verde, che, anni sono, un contadino raccolse presso un ruscello a ponente delle ferriere di Gervason, poco lungi da Villeneuve. È di microprasimite.

L'accetta, di non grandi dimensioni, ha profilo triangolare ed è notevole per la finezza con cui fu lavorata e per il levigatissimo taglio. Il manufatto è di puro tipo neolitico. Tuttavia non si può affermare con sicurezza l'età alla quale precisamente possa essere assegnata. Va riferita ad un periodo in cui l'arte di levigare la pietra aveva raggiunto una grande perfezione. Ma, ignorandosi le circostanze di ritrovamento, è pur da considerare che l'uso di questo tipo di manufatto si estese anche ai tempi eneolitici ed alle prime fasi dell'età dei metalli, e giova altresì tener presente che fra le montagne le varie civiltà succedentisi, specie nelle età più remote, più facilmente conservano costumi ed industrie di carattere arcaico.

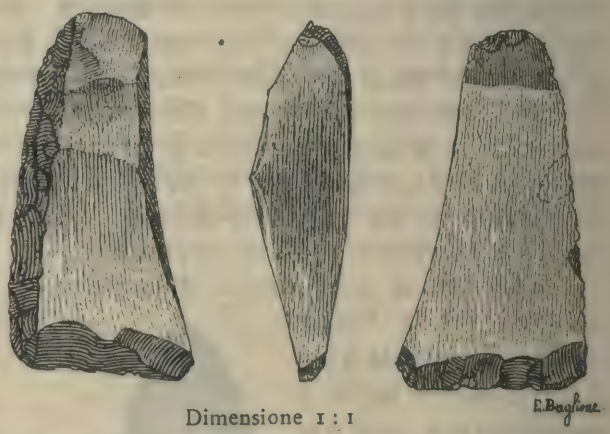


Dimensione 1 : 1

IV

Tranchet di selce piromaca

Dal cav. dott. Marenco fu testè donato al Museo torinese di antichità un *tranchet* di selce piromaca da lui raccolto in casa di un contadino di Mombasiglio (Ceva) senza poter accertare nè le circostanze nè il luogo preciso di ritrovamento. È verosimile provenisse dalle vicinanze.



Dimensione 1 : 1

Il manufatto è di selce purissima. Tale determinazione debbo alla cortesia nel prof. Sacco, il quale mi fa inoltre osservare, che nella regione da cui l'oggetto proviene mancano affioramenti di selce pura: potrebbe essere stato tratto da qualche ciottolo ivi trovato nel terreno terziario. Non è esclusa l'ipotesi di provenienza più lontana, chi pensi al commercio che in quelle remote età si faceva delle pietre più atte a foggiare armi e strumenti.

Il nostro manufatto presenta la forma tipica del *tranchet* quale viene nelle sue caratteristiche definito. Il suo profilo è quasi triangolare isoscele: ha il vertice mozzo, la faccia inferiore (superficie di stacco) piana, la superiore un po' tondeggiante per poche larghe scheggiature. Uno dei lati è a curva leggermente rientrante, sbiecato l'altro. Il taglio ha da ambe le parti alcune scheggiature, probabilmente per rifacimento del logorato taglio primitivo. Per grandezza il nostro *tranchet* si può collocare tra quelli di minori dimensioni finora trovati in Italia.

La forma data a questo oggetto lo rende molto atto ad essere immanicato. Si suol ritenere che il *tranchet* sia stato a lungo adoperato per gli stessi usi cui servivano le accette e le ascie, e che i più piccoli fossero impiegati anche come scalpelli.

Questo tipo di manufatto, comune oltralpe, è raro in Italia. Il Colini afferma che non fu mai rinvenuto in strati neolitici italiani, ad eccezione dei covoli di Breonio, nei ripari del Veronese e nelle più antiche stazioni palustri venete, dove si hanno le traccie d'una civiltà svoltasi con

caratteri assolutamente locali. Fu trovato, sporadico, negli Abruzzi, e costituisce un gruppo distinto fra quella notevolissima raccolta di oggetti di selce che il museo preistorico romano ebbe dal Gargano. La raccolta, come è noto, presenta alcuni tipi dell'industria paleolitica, che, almeno in parte, continuarono nel Gargano a svilupparsi negli inizi del neolitico.

All'estero il *tranchet* figura tra i manufatti del *kjökkenmöddinger*, la cui industria è già neolitica, ma di un neolitico molto antico. Infatti gli animali domestici, ad esempio, non vi sono rappresentati che dal cane. Il *tranchet* figura pure tra gli oggetti caratteristici dei fondi di capanne di Campigny da cui in Francia trasse il nome una fase arcaica del neolitico, e in cui non esiste ancora l'accetta levigata.

In Italia uscì un *tranchet* da uno dei meno remoti strati dei Balzi Rossi, nei quali, secondo quanto di positivo ne sappiamo, il neolitico non fu sin qui accertato (1).

Ma la civiltà paleolitica si può dire ignota finora in Piemonte. Quando essa in qualche altra parte della nostra penisola si andava svolgendo, nell'alta valle del Po forse le furono ostacolo insuperabile condizioni negative di abitabilità. Il rinvenimento di un *tranchet* isolato, dalle parti di Mombasiglio, forse, non può avere altro valore se non quello di attestare che sul versante apenninico piemontese visse una popolazione la quale aveva cominciato a diffondervisi fin dalle prime fasi del neolitico. Circa questo ordine di idee giova però aggiungere che insieme col *tranchet*, il cav. Marenco donò al museo un'accetta di pietra verde levigata, oggetto indubbiamente di tipo neolitico, della stessa provenienza. Non si sa se l'accetta sia stata raccolta accanto al *tranchet*. Il buono stato di conservazione di entrambi gli oggetti fa dubitare sieno stati trovati in una od in diverse sepolture. Si noti pure che il *tranchet* non ha la superficie coperta di quella patina bianca che di solito riveste gli oggetti di selce rimasti a lungo esposti all'aria.

L'accetta ha forma triangolare isoscele molto allungata, vertice lievemente smussato, taglio un po' arrotondato. La sezione è rettangolare. Lavorazione accurata. Perfettamente levigata la metà inferiore, pochissimo scabra la superiore. Lungh. cm. 10; largh. del taglio 3; spess. 1,8. Nella raccolta del museo sono rari i manufatti di questo genere con forma così slanciata: è una accetta che potrebbe essere messa vicino a veri e propri scalpelli.

(Continua) PIERO BAROCELLI

---

(1) COLINI, Boll. di paletnol. ital., XXXII, pag. 234 segg. RIVIERE. *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, tav. VI, 18. Per il *tranchet* nelle più antiche stazioni palustri venete vedi BATTAGLIA, *Origine ed età delle più antiche abitazioni lacustri* (Rivista di antrop., XXI), 1916-17, pag. 70-71 dell'estratto.

Pietro Piffetti

ebanista ed intarsiatore del secolo XVIII

Fra gl'intarsiatori del sec. XVIII, che, a ragione, meritarono il nome di artisti, eccelle Pietro Piffetti, il quale operò quasi esclusivamente in Piemonte e proprio nella capitale.

I suoi lavori, eseguiti con genialità e con gusto finissimo, rivelano un'anima di vero artista e s'impongono alla nostra ammirazione, costituendo delle vere e proprie opere d'arte.

Tutti i mobili usciti dalle sue mani si riconoscono fra mille: le loro caratteristiche sagome, le smussature degli angoli, le tenui modanature delle cornici e dei risvolti nonchè le particolari ed armoniche curvature dei sostegni dànno ad essi un'impronta tutta propria e personale dell'autore, impronta ch'è ancora più decisiva quando si passa all'esame delle decorazioni dei pannelli, delle fascie e dei piani di copertura dei mobili stessi.

In queste parti sopratutto si rileva una mirabile ed armonica fusione di legni di diverse qualità e di varie tinte, di madreperla, d'avorio, d'osso bianco e colorato nonchè di sottilissime lamine d'argento, di bronzo e di ottone.

Tutti questi sono gli elementi che entrano nella composizione di scene mitologiche o di cacce, di paesaggi e di ornamenti floreali e che sono impiegati con tale perizia ed abilità da ottenere effetti meravigliosi. Ma le decorazioni dei mobili piffettiani non solo sono pregevoli per la loro eccellente ed accurata esecuzione, pel sapiente impiego delle varie tinte degli elementi adoperati e pei ben riusciti effetti di chiaro-oscuro; ma anche per gli stessi soggetti riprodotti in tarsia, e ciò si comprende quando si sa che alcuni di questi disegni vennero dati, come vedremo tra breve, dai migliori pittori del tempo, quali Francesco Albani e Claudio Beaumont.

Nella produzione del Piffetti non mancano dei lavori in cui egli ha voluto dar prova del suo virtuosismo e nei quali non si sa se si deve più ammirare il suo valore artistico o la sua pazienza da certosino.

Della vita di questo insigne artista poco ci è noto, nè può dirsi che si conoscano tutte le sue principali opere; mentre d'altra parte gliene sono attribuite alcune, la cui paternità però non può venire confermata da un semplice esame delle opere stesse.

In Piemonte, prima che l'arte dell'intarsio avesse i suoi cultori, si ricorreva per tale genere di lavori alla vicina Francia; ma nella seconda metà del sec. XVII, sotto Carlo Emanuele II, un artista, ch'era pure provetto intagliatore, già si affermò in questo campo: è costui Giuseppe Cesare Neurone.

Nei primi anni poi del regno di Vittorio Amedeo II un'altro intarsiatore, Luigi Cassetta, raggiunse buona fama. Contemporanei del Piffetti e suoi emuli furono poi Luigi Prinetto, e Giovanni Battista Garelli; ma il nostro artista li avanzò tutti e questo spiega perchè, data la celebrità raggiunta dal Piffetti, gli si attribuiscano volentieri opere delle quali certamente non fu l'autore.

Avendo egli lavorato in Torino, quasi sempre pei palazzi del re di Sardegna, i conti della Tesoreria reale avrebbero dovuto fornirci dati sicuri per l'identificazione dei suoi lavori; ma questi documenti li descrivono in modo così laconico e generico, che non possono sempre servire di base sicura. Tanto più che la produzione piffettiana è quanto mai svariata; essa va dalla canna da passeggio, col pomo intarsiato in avorio, alla scrivania, con sovrastante scansia per libri; dalla cassettina portagioielli al pannello di porta.

***

Il Claretta lo dice valsesiano, e tale è il luogo d'origine che più comunemente gli viene attribuito; il Vernazza lo chiama invece napoletano (1); ora questa diversità d'indicazione lascia non poco perplessi, perchè è noto quanta attendibilità meritino le notizie che il Vernazza dà sugli artisti del sec. XVIII e sulle loro opere.

Ricerche da noi eseguite in Valsesia non ci hanno fatto rintracciare alcuna notizia dell'artista, la cui memoria, s'egli fosse veramente nato in quella regione, tanto orgogliosa dei suoi illustri figli, sarebbe stata certamente eternata in qualche ricordo. Inoltre lo stesso cognome di Piffetti è colà del tutto sconosciuto.

Quello ch'è certo si è che morì in Torino il 20 maggio 1777, all'età di 77 anni. L'atto di morte avrebbe potuto darci la notizia precisa della sua patria; ma il documento da noi rinvenuto, oltre alla data del decesso e della sepoltura, nulla più ci dice all'infuori che la salma venne tumulata nella chiesa parrocchiale regia, in un luogo speciale (2).

(1) Vernazza: *Descrizione della Vigna della Regina*, (Miscellanea di Storia Patria, ms. nella Biblioteca Reale, Torino)

(2) « Pietro Piffetti Ebanista di S. R. M. munito dei SS. Sagramenti morto in età di 77 anni li 20 e sepolto li 21 maggio 1777 nella Chiesa Parocchiale Regia e posto in un tumulo speciale ». *Liber Defunctorum Ss.mae Sindonis*, 1780 ad 1798, fol. 203.

Il suo sepellimento nella predetta chiesa, ch'è poi l'attuale regia cappella del real palazzo di Torino, si spiega col fatto che il Piffetti, essendo ai servigi del re di Sardegna, godeva di alloggio nei fabbricati reali, sui quali stendeva la giurisdizione parrocchiale la curia di corte. L'essere poi la sua salma stata deposta in « un tumulo speciale » attesta in quale conto e considerazione il sovrano doveva averlo tenuto in vita.

Più tardi però la sua salma fu traslata nei sotterranei del duomo di Torino, ove nel 1858 il Rovere lesse l'inscrizione della tomba, inscrizione che riproduceva non più dei dati contenuti nel citato atto di morte (1).

Al Piffetti successe, come ebanista del re, Giovanni Galletti, il quale fu nominato con patenti 3 maggio 1777, quando cioè la gravità del male e la tarda età del nostro artista toglievano ormai ogni speranza ch'egli avesse potuto tornare alle sue abituali occupazioni (2).

Altra notizia pure certa è quella della sua permanenza a Roma fino ai primi del 1731. Fu infatti in detta città che, nella seconda metà del 1730, lo conobbe il marchese d'Ormea, primo segretario di Stato per gli affari interni del re di Sardegna, colà recatosi per appianare alcune divergenze sorte con la corte papale.

Il d'Ormea, dotato di fine senso politico non meno che di profondo gusto artistico, apprezzò subito nel suo giusto valore l'abilità del Piffetti e gli commise, per proprio conto, la esecuzione di alcuni lavori, fra cui due tavoli ed una cassa per orologio a pendolo (3).

Tornato poi il 14 settembre a Torino non mancò di segnalarlo al sovrano, consigliandolo a chiamare l'artista presso di sè. E la segnalazione ebbe effetto; ai primi di novembre lo stesso d'Ormea scrisse al conte Gros, ambasciatore sardo a Roma, per fargli noto che il Piffetti era desiderato a Torino, ove presso quella corte non gli sarebbero mancate « nè occupazioni, nè ricompense ».

E di lì a poco sollecitò il predetto ambasciatore a spingere l'artista a partire nel più breve tempo possibile, dando pure ordine che gli venisse corrisposta la somma di 60 scudi romani per le spese di viaggio (4).

Passarono appena due mesi ed il d'Ormea potè informare che il Piffetti aveva accettato di recarsi a Torino riservandosi di partire sui primi dell'anno nuovo. L'artista infatti, vincendo le difficoltà categli

---

(1) Rovere Clemente, *Descrizione del Real Palazzo di Torino*, Torino, 1858, ediz. f. c., p. 75, not 86.

(2) *Documenti dei Recapiti, Inventario Piemonte*, art. 64, 2; Arch. Stato Torino, Sez. III.

(3) Lettera 6 gennaio 1731, *Lettere Ministri Roma*, mazzo 179; Arch. Stato Torino.

(4) Lettera 8 dicembre 1730, ibidem, mazzo 180

d'alcuni, che volevano farlo recedere dalla decisione presa, lasciò Roma il 16 gennaio 1731 (1).

Colà rimase il fratello Francesco, anch'egli intarsiatore, che continuò a lavorare nel laboratorio, che fino allora avevano tenuto insieme.

Anzi lo stesso Francesco nel 1751 offrì i proprî servigi al re di Sardegna, dichiarandosi disposto a raggiungere Torino per coadiuvare il fratello Pietro e poi succedergli quando l'altro non fosse stato più in grado di prestare l'opera sua.

L'offerta di Francesco non incontrò però favore, forse perchè si sapeva che la sua abilità era inferiore a quella del fratello, il quale doveva essere giunto a Torino l'8 febbraio 1731, se ci risulta che il 31 ottobre gli venne pagato il primo stipendio con decorrenza appunto dell'8 febbraio (2).

Se la nomina a « regio ebanista » ebbe luogo con patenti del 31 luglio 1731, bisogna convenire che economicamente essa abbia avuto effetto retroattivo, dal giorno cioè del suo arrivo alla corte torinese.

Il re di Sardegna, che, per mezzo dell'ambasciatore, gli aveva fatto prevedere che non gli sarebbe mancato lavoro, non volle venir meno alla promessa; già sulla fine del 1730 infatti era stato incaricato il pittore Claudio Beaumont, anch'egli in quel tempo a Roma, di tracciare « il disegno di una scrivania », disegno che il conte Gros viene sollecitato d'inviare a Torino, affinchè il Piffetti potesse al suo arrivo avere subito di che occuparsi (3).

Il suo primo lavoro ricordato dai documenti è, però, « una canna di legno di violetta col pomo placcato con piccoli ornamenti d'avorio », lavoro ch'egli eseguì appena giunto, a fine di presentare un omaggio al re, come segno di gratitudine per l'aiuto concessogli in occasione del suo viaggio. Per questo omaggio il 28 giugno 1731 gli venivano corrisposte 200 lire antiche di Piemonte (4).

Ben presto però il Piffetti incominciò ad essere occupato dalle numerose commissioni affidategli dalla real casa: il 19 luglio ricevette un primo acconto di lire 500 « per tavole, librerie et altri lavori pei Gabinetti nuovi di S. M. nel Palazzo di Torino », incarico questo che dovette essere di una certa importanza se ci è dato di trovare che pel medesimo titolo gli vennero successivamente corrisposte somme fino alla prima metà del 1732 (5).

---

(1) Lettera 16 gennaio 1731, ibidem. mazzo 179.
(2) *Conto Tesoreria S. M.*, anno 1731. Cap. 10, 16; Arch. Stato Torino, Sez. III.
(3) Lettera 30 dicembre 1730, mazzo 179, *Lettere Ministri Roma*, Arch. cit., Sez. I.
(4) Conto cit., Cap. 6. 130.
(5) Ibidem. Cap. 10, 1; Cap. 12, 57; Cap. 15, 167 e 270.

Una maggior descrizione di questi mobili poi si rileva da un'altro documento dal quale sappiamo che si trattava di « due tavolini e scanzie, l'ossatura de' quali di noce centinata et impellicciata di fico d'India, con comparti di acciaio di Calabria, busso di Sardegna e fiorami di madriperla, avorio, ebano diverso, con figure et altri ornamenti » (1).

Contemporaneamente lavorò pure intorno a due « piedi di tavole » che decorò d'ebano, noce d'India e altri legni (2), nonchè ad un tavolo « di sua inventione a piè di biche (sic) tutto lavorato di marchetteria di madriperla a comparti, proffilati d'ebano et avorio con figure a disegno del pittore Albani e comparti a mosaico » (3).

A metà dello stesso anno 1732 egli iniziò un altro importante lavoro, per cui lo troviamo riscuotere in più volte, dal giugno di detto anno al gennaio del successivo, la complessiva somma di lire 3410, lavoro che i conti del tesoriere si limitano ad indicare come « l'ossatura e ornamento di un coffano forte » (4), mentre un'altro documento lo descrive « coffano forte con tiretti a secretti di noce nera, l'ossatura di quale di noce nostrale, con il tavolino e scanzie sopra impellicciati di fiorami di legno con uccelli e cornici di madriperla » (5).

Sempre nel 1732 il Piffetti impiallacciò « con fiorami e foglie di madriperla un pannello della porta volante dello appartamento di S. M. in Torino » (6). E per questo stesso appartamento nell'anno seguente eseguiva « un bureau a 18 tiretti di noce con il coperchio impellicciato di violetta, con fiorami di madriperla et avorio a mosaico » (7), nonchè una « scrivania a diversi tiretti », finita in ottobre (8).

Devesi riconoscere che, nei primi tre anni della sua residenza a Torino, l'attività del Piffetti fu assai grande; giacchè la sua produzione non è ristretta ai mobili finora indicati, ma comprende pure « un pregadio a nicchia con due piccole scanzie et inginocchiatore, ornato di figure a fiori di madriperla, avorio e legni forastieri, una tavola tutta guarnita di fiori, leoni e mascare di legno al naturale, col coperchio guarnito di fico d'India et altri legni, più nove taboretti a piè di bisce, guarniti di marchetteria d'avorio, madriperla, ebano ed altri legni fini » (9).

---

(1) *Discarichi*, fol. IV, fol. 133, Archivi Real Casa, Torino.
(2) Conto cit., Cap. 8, 15.
(3) *Discarichi*: vol. III, fol. 402, Arch. cit.
(4) *Conti Tesoriere*, ecc. anno 1732, Cap. 6, 38; 8, 147; 11, 75; 13, 50.
(5) *Discarichi*, vol. IV, fol. 133.
(6) Conto cit., Cap. 14, 220.
(7) Conto ecc. anno 1733, Cap 4, 158 e *Discarichi*, vol., fol. citt.
(8) Conto ecc. anno 1733, Cap. 11, 28.
(9) *Discarichi*, vol., fol. citt.

Questi ultimi mobili vennero tutti eseguiti dal nostro artista per adornare gli appartamenti del re e della regina nel palazzo di Torino, indipendentemente da quelli che nello stesso periodo e pei medesimi ambienti fece l'ebanista Prinetto.

Secondo il Claretta nel 1734 sarebbero stati poi fatti dal Piffetti pel duca di Savoia, Vittorio Amedeo, un tavolino da servire anche da « letorile » e per la principessa d'Assia, Cristina, moglie del principe Luigi Vittorio di Carignano, uno scrittoio di « marchetteria d'avorio e tartaruga con pannello dorato, nonchè un tiretto di fico d'India, con la facciata d'ebano e avorio in marchetteria » (1).

Il Claretta non indica la fonte dalla quale ha attinto queste notizie; gli atti del tempo da noi esaminati non ne parlano. Secondo i documenti risulterebbe solo che nell'ottobre 1734 il Piffetti consegnò « un tavolino a piè di biche d'ebano ameranto, guarnito d'ebano violetto e melato, dorato, ferrato con cassetta grande d'ottone serviente di scrivania e letorile per S. M. la Regina » (2).

Dalla fine del 1734, e per circa cinque anni, i documenti non ricordano alcun altro lavoro del Piffetti, il quale riteniamo sia stato durante tale periodo lontano da Torino.

A supporre ciò siamo indotti anche dal fatto che la tesoreria della real casa il 5 aprile 1734 gli saldò, con lire 4858, un conto di oltre 11 mila lire dovutegli pei numerosi lavori già compiuti per la corte. Ora questa liquidazione appare logica alla vigilia di una lunga assenza dell'artista da Torino.

Forse egli tornò per qualche tempo a Roma, ove sappiamo che il fratello Francesco continuava a tenere aperto il laboratorio da intarsiatore e dove più tardi — alla fine della prima metà del 700 — ci risulta con certezza che il nostro Pietro si recò di nuovo per fermarvisi e per lavorare.

Per tornare a trovare nei conti della tesoreria somme corrisposte al Piffetti, bisogna giungere all'agosto 1739. Il Claretta, senza citare, come al solito, la fonte, lo ricorda già nel giugno per aver eseguito « due medaglieri con l'ossatura di noce impeliciata, caduno con otto tavole amovibili a forma di tiretti per riporvi medaglie » (3).

Abbiamo voluto ricordare questi medaglieri perchè uno, veramente ammirevole, è stato da noi rinvenuto nell'ex real castello di Moncalieri.

I documenti poi riprendono a registrare: il 29 agosto 1739 il pagamento per « una scrivania all'inglese con tiretti e secretti fodrata di

(1) Claretta, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Torino, 1893, pag. 82.
(2) *Discarichi*, vol. IV, fol. 187.
(3) Claretta, op. cit., pag. 89.

dentro tutta di noce, filettata di bianco et al di fuori ornata di prospettive e vedute di rovine antiche con trofei d'ebano violetto per l'appartamento della regina a Torino » (1). Il 18 maggio 1740 « quattro coperchy di tavoli contornati e cordonati d'ebano violetto; ornati di comparti a grotteschi di legno di più colori » (2); e nel settembre dello stesso anno una cassetta lavorata di fuori ad arabeschi, figure e fiori di madriperla su fondo di tartaruga et altro » (3); nonchè « cinque tavole con coperchy lavorati di varie sorte di boscami antichi, due de' quali a panò, due di prospettive e ruine in lontananza e l'altro di varii strumenti musicali » (4).

Nel 1741 troviamo poi che il Piffetti riparò alcune statue d'avorio giunte da Monaco (5). Ad integrare la laconica dicitura di questo conto provvedono altri documenti, che ci permettono di stabilire che le dette statue componevano « una macchina », rappresentante il giudizio di Salomone, fatta eseguire a Monaco di Baviera e arrivata a Torino, smontata e racchiusa in sei casse (6).

Nell'anno successivo con lavori di « marchetteria » adattò sopra due tavolini i coperchi di due cassette placcate in tartaruga, appartenenti al re (7).

Dopo di che s'inizia un nuovo periodo, in cui, stando ai documenti, non si ha più segno dell'attività del Piffetti. Secondo il Claretta egli avrebbe ancora nel 1745 intarsiato in madreperla alcune delle porte delle camere dette degli archivî privati del re, situati al primo piano del palazzo di Torino nel braccio di levante che guarda il giardino (8).

Comunque è certo che questa seconda mancanza di suoi lavori a Torino, coincide con una nuova assenza dell'artista, il quale però si sa con sicurezza che questa volta si recò a Roma, ove si trattenne a tutto il Natale del 1748.

Durante la sua permanenza il Piffetti non se ne stette inoperoso; è provato ch'egli eseguì un paliotto per la cappella di Montecavallo, l'attuale palazzo del Quirinale, allora residenza estiva dei pontefici, paliotto intarsiato in oro, madreperla, tartaruga e legni preziosi. Di tale lavoro si ha notizia da una lettera dell'ambasciatore sardo presso la corte papale,

---

(1) Conto cit., anno 1729, Cap. 9, 26.
(2) Conto ecc., anno 1740, Cap. 5, 77.
(3) Ibidem, Cap. 9. 44.
(4) Ibidem, Cap. 9, 81.
(5) *Discarichi*, vol. V, fol. 139.
(6) Ibidem, vol. cit., fol. 107 e *Lettere Segreterie supreme*, vol. I, fol. 53, Archivi Real Casa, Torino.
(7) *Discarichi*, citt., vol. V, fol. 147
(8) Claretta, op. cit., pag. 89.

conte di Rivera, il quale informava pure Torino che il lavoro non solo era riuscito di gradimento del pontefice, ma che aveva anche incontrato le lodi di tutti coloro che lo avevano veduto (1).

Le ricerche eseguite, se non ci hanno permesso di stabilire il soggetto di questo paliotto, ci consentono però di affermare che committente ne fu il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze (2), figura di porporato che ebbe la sua importanza nella corte del re di Sardegna, ove ricoprì le cariche di grande elemosiniere e di cappellano maggiore.

Il delle Lanze, che aveva ottenuto il cappello cardinalizio all'età di 35 anni, volle mostrare la propria riconoscenza al pontefice Benedetto XIV, presentandogli in dono il paliotto piffettiano, destinato alla cappella paolina (3).

Al palazzo del Quirinale, ora residenza in Roma del re d'Italia, il paliotto attualmente più non esiste, nè si sa ove sia andato a finire.

Ma questo non è il solo lavoro del genere eseguito dal Piffetti. Due anni dopo (1749), per commissione del padre Prever, prefetto dei padri dell'Oratorio di Torino, egli terminò un altro paliotto, destinato alla chiesa di San Filippo della predetta città, e che tuttora vi si conserva.

Esso costituisce un pregevole lavoro d'intarsio in madreperla, avorio e legni preziosi: la figurazione centrale reca San Filippo in estasi, sorretto da due angeli; nella parte superiore un pellicano, simbolo della carità, ai due lati due grandi figure, Mosè e S. Agostino.

Tornato alla corte sarda, l'artista riprese ben presto a lavorare pel re ed i conti della tesoreria registrano di nuovo il suo nome. Il 6 giugno 1751 gli è pagato il saldo del prezzo di due « pregadio », eseguiti nel 1749-50 pel real palazzo di Torino e precisamente per l'appartamento dei duchi Savoia, Vittorio Amedeo e Antonia di Borbone, sposatisi nel maggio del 1750.

Dalle mani del Piffetti uscirono pure diverse casse per orologi a pendolo; oltre a quella fatta a Roma pel ministro d'Ormea, prima ancora di essere assunto in servizio dal re, risulta che ne lavorò una nel 1758 per Carlo Emanuele III, placcata d'ebano e di noce d'India (4), ed un'altra nell'anno successivo pure di noce d'India e d'ebano violaceo (5).

Fra le suppellettili di carattere sacro, oltre ai due paliotti cui accennammo, vanno ricordati una croce d'ebano violetto, con leggenda in avorio, ed un tabernacolo d'ebano ed avorio per la cappella privata del palazzo reale di Torino e di cui ci occuperemo a suo tempo.

---

(1) *Lettere Ministri Roma*, mazzo 220, Arch. Stato Torino, Sez. I.
(2) Nato a Torino nel 1712, morto a S. Benigno Canavese il 20 gennaio 1784.
(3) Giornale *Il Cracas*, n. 4733, del 18 novembre 1747.
(4) *Discarichi* citt., vol. VI, fol. 194.
(5) CLARETTA, op. cit. 90.

Il Claretta ricorda pure del Pifletti « un tavolo necessaire pel re, placcato di varie qualità d'ebano e d'avorio e guernito d'argento » fatto nel 1760 (1); ed infine un altro lavoro, questo non eseguito per la corte: un quadro, cioè, rappresentante un vaso di fiori, un fiasco ed un libro, pel refettorio dell'Eremo di Torino (2).

Ormai però l'artista era in età avanzata e, sebbene fino a tutto il 1776 egli figuri ancora nei ruoli, come in servizio e stipendiato dalla real casa, non doveva in verità produrre più abbondantemente.

***

Dopo d'avere, con la scorta dei documenti del tempo accennato alla attività artistica di Pietro Piffetti, passiamo ora all'esame dei suoi lavori, giunti fino a noi e che si trovano tuttora nei palazzi reali d'Italia.

Incominciamo dai mobili esistenti nella reggia di Torino e, prima d'ogni altro, da quelli siti in una camera al primo piano, già detta gabinetto del Piffetti. Si tratta di due librerie a due battenti con luci di specchio, intarsiate finamente in madreperla, avorio ed ebano; le luci sono racchiuse in vaghe cornici, le fiancate recano figurazioni floreali.

Ad accrescere il pregio di questi mobili contribuì lo scultore Francesco Ladatte, il quale modellò e cesellò le figure in bronzo dorato che li adornano (3).

Queste due librerie poggiano su due tavoli con alzate e con gambe ricurve, proprie della linea piffettiana. I piani di questi due mobili sono un capolavoro d'intarsio con decorazioni ed arabeschi, a fiori ed a figure: il piano del tavolo posto presso la finestra reca, fra l'altro, dei puttini, uno dei quali regge uno scudo con monogramma intrecciato: C. E. P. — le iniziali di Carlo Emanuele e Polissena — l'altro un disco di rame con inciso il motto: « Fortitudo Eius Rhodum Tenuit ».

Se si esaminano con attenzione questi mobili non può sfuggire però che le due librerie non si accompagnano coi sottostanti tavoli. A parte la diversa figurazione delle prime da quella di questi ultimi, ciò che induce in una tale convinzione è il rilievo che le due sopra-credenze appaiono più strette delle alzate dei tavoli, sulle quali poggiano.

Infatti, osservando bene, tanto a destra che a sinistra i risvolti di queste alzate restano scoperti e lasciano vedere la loro ossatura, il che non avrebbe tollerato, non diciamo il Piffetti, ma neppure il più modesto artista.

---

(1) Ibidem, pag. cit.
(2) Ibidem, pag. 149.
(3) Rovere, op. cit., pagg. 147 e 204, nott. 49 e 81.

PIETRO PIFFETTI - *Tavolo intarsiato* - Palazzo Reale, Torino.

PIETRO PIFFETTI - *Dettaglio (piano) del predetto tavolo.*

PIETRO PIFFETTI - *Piano appoggia-braccia d'inginocchiatoio* - Palazzina Stupinigi.

PIETRO PIFFETTI - *Predella del predetto inginocchiatoio*

PIETRO PIFFETTI - *Sportello di Ciborio (particolare di tabernacolo)* - Cappella Regia di Torino.

È ovvio che, se le due librerie fossero state costruite per poggiare sopra i due tavoli, risulterebbe un esatto raccordo fra le parti, e poi non si comprenderebbe il perchè i bronzi delle prime sarebbero stati cesellati dal Ladatte, mentre quelli dei sottostanti tavoli da Giovanni Paolo Venasca, artista certo non del valore dell'altro, come del resto appare anche da un superficiale esame dei bronzi stessi (1).

Abbiamo veduto nei documenti che dal 1731 al '33 il Piffetti eseguì tavoli e librerie in gran numero; ora certamente è accaduto che in seguito, e molti anni dopo la sua morte, quando si vollero raccogliere in uno stesso ambiente alcuni suoi lavori, si sovrapposero ai due tavoli in questione, senza alcun criterio e senza rispetto per l'artista, le prime librerie del genere che vennero a mano.

Nè questa del resto sarebbe la prima manomissione di mobili artistici avvenuta nei palazzi reali. In occasione della recente retrocessione di essi al Demanio dello Stato si è potuto rilevare infatti come mobili ed oggetti d'arte, costituenti raccolte della produzione di un dato artista, o di una determinata epoca o regione, si trovino sparsi per le diverse ex reggie d'Italia. È da augurarsi che il Sottosegretariato per Belle Arti prenda ora l'iniziativa di reintegrare queste disperse collezioni.

Tornando alla sala in esame del palazzo di Torino, diremo che ivi si trovano pure gli otto sgabelli intarsiati, che il Piffetti eseguì nel 1732, con guarnizioni in bronzo dorato del predetto Venasca, nonchè due graziose scalette a tre gradini, fatte anche dal Piffetti fra il 1732 ed il '33.

Sempre nel medesimo palazzo, in un appartamento del secondo piano, si conserva un grazioso scrittoio, destinato però ad essere appoggiato al muro, perchè sorretto da due sostegni ricurvi solo nella parte anteriore. È un lavoro molto finito ed accurato e di una linea elegante e snella.

Nell'intarsio prevale la decorazione floreale, fatta con legni di diversi colori e con avorio; poca è la tartaruga impiegata. Sul piano calatoio v'ha una figura muliebre inghirlandata, seduta sotto una quercia e circondata da canestri ricolmi di frutta: lo sfondo è rappresentato da un paesaggio.

Le fiancate, un po' rientranti, recano due diverse composizioni; su quella di sinistra è una donna seduta, armata di picca, su quella di destra un'altra figura muliebre, anch'essa sedente, che regge un archipensolo.

Sempre in questo secondo piano, graziosissimo è un tavolo, non molto grande, sorretto da gambe ricurve e riccamente intarsiato con madreperla e legni colorati. Il piano, a rabeschi ed intrecci, ha nel mezzo

(1) Rovere, op. cit., pag. 148.

cinque puttini intorno ad una targa, che reca le lettere *V. A.*, monogramma di Vittorio Amedeo III; uno dei puttini regge la targa, uno la corona reale e ciascuno degli altri rispettivamente gli emblemi della giustizia, della temperanza e della verità.

Nella fascia sui due lati minori si aprono due cassetti con maniglie d'argento, i cui fondi recano intarsiature di legni colorati: in uno sono riprodotti una penna d'oca ed un temperino, sulla lama del quale è rozzamente inciso il nome « Pifetti », nell'altro sono raffigurate due buste da lettere, una rivolta dalla parte della chiusura con finto timbro in ceralacca rossa, l'altra con in vista la facciata destinata all'indirizzo, sulla quale è scritta la seguente dedica « A. S. S. R. M. il Re Vittorio Amedeo [III] ». Ora poichè questo sovrano regnò dal 1773 al 1796, il tavolo in esame è da ritenersi uno degli ultimi lavori del Piffetti.

Nel medesimo palazzo reale di Torino l'artista eseguì, nel 1739, il pavimento in legno della sala al primo piano, detta « Sala Caffè », lavoro di intarsio a rabeschi in noce, acero, palissandro e filetti d'ebano di molto bell'effetto.

Certamente da questo stesso palazzo è uscito il tavolo che ora si conserva nel museo civico di Torino. Ha le gambe ricurve filettate d'avorio; nel punto d'innesto della crociera è una conchiglia intarsiata e dorata, motivo decorativo questo che ricorre in molti altri mobili piffettiani.

Il piano centinato è limitato da una cornice in avorio che ne segue a linea ondulata. La decorazione è in intarsio di legni diversi e d'avorio, e rappresenta animali; nel centro è raffigurato un episodio della caccia al cervo: i cani hanno raggiunto ed addentato la selvaggina, un cavaliere si avanza, un cacciatore a cavallo suona il corno per richiamare gli altri compagni.

Da Torino passiamo ora a Moncalieri, nel cui ex real castello erano, fino a pochi anni fa, raccolti moltissimi mobili del Piffetti.

Ora in un appartamento al primo piano vi si conserva anzitutto un tavolo con relativa sopra-credenza, un lavoro veramente perfetto ed ammirevole.

La sopra credenza, che ha un solo battente con luce di specchio, racchiuso entro cornice finamente intarsiata, è coronata dalla caratteristica conchiglia che già vedemmo nella crociera del tavolo del museo civico. Sui fianchi e sugli angoli smussati è una graziosa decorazione floreale, rotta da quattro medaglioni ovali – due per parte – entro i quali sono riprodotti a trofeo una face ed una faretra, un'ancora e la simbolica bacchetta di Mercurio, degli stendardi e delle bandiere, un'arpa ed una cetra.

Questa sopra-credenza poggia sopra di una base, pure intarsiata, con due sportelli, che nascondono otto cassetti foderati in velluto, nel cui

fondo sono le incassature per contenere medaglie e monete. E questo uno dei due noti armadi-medaglieri eseguiti dal Piffetti nel 1739.

Il tavolo che sorregge la credenza ha il piano quasi per intero ricoperto da essa, la sua fascia, poco alta, ed i quattro sostegni ricurvi sono tutti intarsiati in armonia al mobile soprastante.

In questo appartamento si trova pure un bel cassettone a tre tiretti con piano calatoio, nel centro del quale, in un medaglione ovale, è raffigurato Noè dopo il diluvio. Sul mobile poggia una credenza ad un sol battente con luce di specchio.

A questo mobile abbiamo dato il nome di cassettone; ma il suo piano calatoio, rivestito nell'interno di velluto, e i numerosi e piccoli tiretti che questo nasconde, indicano che la sua originaria destinazione era quella di scrivania e « lettorile », come dicono i documenti.

Il fatto che di tali scrivanie « a diversi tiretti » il nostro artista ne eseguì parecchie, e soprattutto il riscontrare in questa le caratteristiche cornici con le loro mosse essenzialmente piffettiane, nonchè il finito lavoro d'intarsio delle decorazioni, fanno con sicurezza attribuire al Piffetti anche questa.

Lì da presso e nella stessa parete trovasi un altro mobile quasi identico. È anche a tre cassetti, nel medaglione, che decora il centro del piano calatoio, è raffigurata una scena della caccia al cervo: il lavoro d'intarsio però è meno finito dell'altro; certamente è opera uscita pure dal laboratorio del Piffetti, ma forse eseguita da qualche suo allievo.

Una piccola scrivania, che in processo di tempo ha subito modificazioni, che l'hanno deturpata, esiste pure a Moncalieri. È un grazioso scrittoio per signora in ebano intarsiato in avorio, osso colorato, madreperla ed ottone; il piano calatoio e i due fianchi recano figurazioni mitologiche, relative alla vita di Diana e lavorate assai accuratamente.

Nel centro del piano è la dea, che, votatasi alla verginità, ottiene da Giove l'imperio delle cacce; sul fianco di destra, Diana che salva Bacco, suo nemico, dalle furie di un leone; su quello di sinistra, Diana e la sua prediletta compagna Opi, che pigliano con la rete una tigre feroce: le composizioni sono tratte d'affreschi esistenti alla Venaria reale, nel salone del palazzo detto la reggia di Diana, affreschi i cui soggetti erano stati dati da Emanuele Tesauro.

Il mobile, come abbiamo detto, ha subìto delle modificazioni dalle quali è uscito orribilmente deturpato nella parte inferiore. Una fascia con finti tiretti, intarsiati grossolanamente e senza la minima cura d'imitare almeno il motivo decorativo del resto, è stata in seguito posta al disotto del piano calatoio; orribili guarnizioni in ottone sono state applicate qua e là sugli spigoli del mobile e lungo le gambe, senza rispetto per la deco-

razione in intarsio ch'è rimasta coperta, le stesse gambe, per giunta, vennero verso la parte inferiore barbaramente scortecciate, per potervi applicare dei brutti piedi in ottone.

Al piano terreno dello stesso castello di Moncalieri esistono altri mobili del Piffetti, un cassettone con tre tiretti, un tavolo quadrato, uno scrittoio ed un tavolino ovale.

Per essere i tre ultimi in un appartamento riservato a persone reali, non abbiamo potuto esaminare altro che il cassettone. Questo si allontana dai ricchi lavori d'intarsio piffettiani, per non recare nella decorazione i consueti materiali, cioè l'avorio, la madreperla e l'osso colorato.

Qui l'intarsio è assai semplice ed è limitato alla specchiatura dei diversi piani del mobile, specchiatura formata da fasce in legno scuro su fondo chiaro, a motivi di foglie d'acanto, che si rincorrono.

Come vedesi Moncalieri è tuttora un importante centro di raccolta dei mobili del Piffetti, che in passato, però, erano colà anche più numerosi.

Vi esistevano infatti due cassettoni intarsiati in avorio, recanti nove medaglioni istoriati, con ornamenti, volute e cornici in bronzo dorato e con sopra due armadi sorretti da cariatidi, nonchè due portavasi, coi relativi basamenti, pure intarsiati in avorio.

Detti mobili figurarono nel 1884 in un' Esposizione d' arte antica tenuta a Torino e vennero riprodotti in fotografia in un album edito allora dal Doyen (1).

I due cassettoni e i portavasi però nel 1889 furono inviati a Roma ed ora si trovano nel palazzo reale del Quirinale (2), ove nella medesima occasione venne pure spedito, sempre dallo stesso castello di Moncalieri, uno scrittoio del nostro artista (3).

Nella produzione piffettiana ciò che merita un posto a parte sono i « pregadio ». I documenti esaminati ricordano che l'intarsiatore n'eseguì tre pel palazzo reale di Torino, uno destinato al primo piano, intorno al quale lavorò dal 1732 al '33, e due al secondo, compiuti negli anni dal 1749 al '50. Il Claretta accennerebbe ad altri tre « pregadio », che l'artista avrebbe fatti tra il 1754 ed il 1757; però noi, non avendone trovato traccie, dubitiamo della loro esistenza, tanto più che le notizie del predetto autore non risultano sempre molto attendibili.

Per « pregadio » vanno intesi dei piccoli ambienti, situati presso le camere da letto, ove in una nicchia, le cui pareti erano rivestite di legni intarsiati, era posto un inginocchiatoio.

---

(1) Tavole LXXIV a LXXVI, Torino, 1885.
(2) Distinti coi numeri d'inventario D. C. 10533, 10584, 1035, 1036.
(3) Distinto col numero d'inventario D. C. 10532.

Che quello esistente al primo piano del predetto palazzo, ora chiamato « pregadio della regina », sia opera del Piffetti ce lo assicura un documento già citato ed in cui è detto appunto che l'artista, tra il 1732 ed il '33, ne compì uno per la reggia di Torino « a nicchia con due piccole scanzie et inginocchiatore, ornato di figure e fiori di madriperla avorio e legni forestieri ».

Ora l'esame di questo mobile non può far nascere alcun dubbio sulla sua paternità. La nicchia, che nella parte superiore termina in una mezza calotta, è rivestita infatti da legni intarsiati con decorazione di fiori e figure, le quali ultime sulla parete destra rappresentano la nascita della Madonna, e su quella di sinistra l'adorazione dei Magi; lateralmente alla nicchia sono le due scanzie destinate a contenere libri di devozione e di preghiere.

La parte inferiore è occupata dall'inginocchiatoio, nel cui piano appoggia-braccia sono tre puttini che sorreggono la SS. Sindone, e più in basso è raffigurato il Beato Valfrè, che fa l'elemosina ad uno storpio e ad una povera donna con un bambino per mano. La figurazione ha per sfondo la veduta della città di Torino, nella prima metà del sec. XVIII.

Il vano centrale dell'inginocchiatoio è chiuso da uno sportello nel quale si vede S. Carlo in nuvole: due angeletti ai lati recano uno il cappello cardinalizio, l'altro il pastorale. La decorazione della predella rappresenta poi un missionario, in atto di predicare, e della gente che abbatte delle statue pagane.

Gli altri due pregadio, che il Piffetti eseguì per lo stesso palazzo di Torino, furono posti al secondo piano negli appartamenti destinati ai duchi di Savoia. Di essi n'esiste tutt'ora uno nell'appartamento degli attuali Sovrani.

Anche qui la nicchia è rivestita di legni intarsiati e termina in alto in una mezza calotta, che reca in targa la seguente inscrizione « Soli Deo Honor et Gloria », ed ha per coronamento una conchiglia in avorio. La decorazione della nicchia è costituita da puttini, festoni e fiori; festoni e fiori sono pure sul piano appoggia-braccia, – retto da quattro gambe ricurve, – nonchè sulla predella. Per l'intarsiature di questo « pregadio », molto ricco, vennero impiegati solamente avorio e tartaruga.

L'altro, che in passato trovavasi pure qui, ora non esiste più. Ne abbiamo rinvenuta una parte nella palazzina di Stupinigi, il solo inginocchiatoio, colà recatovi circa venti anni fa; ma della nicchia, per incassar nella quale l'inginocchiatoio stesso reca evidenti traccie, nessun ricordo nè a Torino, nè a Stupinigi.

Il mobile superstite richiama nella sua linea quello testè esaminato: anche qui i quattro sostegni hanno la medesima graziosa curvatura di

quello di Torino; il piano appoggia-braccia e la predella hanno le medesime sagome, le stesse cornici; anche in questo una cornice d'ottone, incassata nel legno, filetta tutto il mobile.

L'intarsio di questo inginocchiatoio è finissimo come l'altro: l'artista nel lavoro ha impiegato tartaruga, avorio, madreperla ed osso colorato, raffigurando fiori e foglie d'acanto, disposte a cartocci ed a volute; nel mezzo dell'appoggia-braccia, in una targa d'avorio, si leggono le parole rivolte da S. Pietro a Gesù « Domine tu scis quia amo te » (1).

Nel palazzo di Torino v'è un'altro « pregadio », che va sotto il nome del Piffetti, e che come tale è stato riprodotto in fotografia dall'Alinari di Firenze. È situato al primo piano ed è chiamato « pregadio di Carlo Alberto »: è da escludersi però che sia opera del nostro artista.

Il Rovere, che, pel suo lavoro sul predetto palazzo, si è servito di conti e note, ora purtroppo andati dispersi, assicura che questo « pregadio » esisteva già prima che il Piffetti giungesse alla corte di Torino.

Si compone di due piccoli ambienti, di cui il primo serve di passaggio a quello dov'è situato l'inginocchiatoio. Le pareti di questa seconda cella sono, per tutta la loro superficie e fino all'altezza del soffitto, rivestite da tavole intarsiate con decorazioni di fiori, volute ed intrecci: negli specchi e nelle lesene sono riprodotti episodî del martirio di S. Caterina e della vita dei due Beati di Casa Savoia: Amedeo IX e Margherita.

L'ambiente, prima dell'attuale, ebbe una diversa destinazione; Carlo Emanuele II lo aveva fatto adattare, nel 1664, come cella per riporvi le gioie di proprietà della Corona e più tardi Vittorio Amedeo II lo mutò in oratorio per sua moglie, la duchessa Anna d'Orleans.

Questi secondi lavori di adattamento furono eseguiti nel 1690 dallo scultore ed intarsiatore in legno Cesare Neurone, in seguito vi lavorò Luigi Cassetta e tra il 1733 e '34 Luigi Prinetto, emulo del Piffetti (2).

È pertanto da escludersi che in questo « pregadio » abbia messo mano il nostro artista. Del resto i lavori d'intarsio, sebbene di eccellente fattura, non hanno la perfezione di quelli piffettiani; mancano poi completamente le caratteristiche, che si riscontrano sempre in tutti i lavori usciti dalle sue mani. Lo stesso inginocchiatoio, tanto per la tarsia, come per le sue linee dure e rigide, non può davvero venirgli attribuito.

Di lui è certamente il crocifisso che, posto sopra l'inginocchiatoio in parola, ha una caratteristica base tutta piffettiana, che fa maggiormente risaltare la differenza del rimanente lavoro. Poichè sappiamo che l'artista eseguì appunto un crocifisso pel re di Sardegna, riteniamo ch'esso sia pro-

---

(1) Ioa. XXI, 17.
(2) Rovere, op. cit. pag. 201, not. 63.

prio quello ora collocato in questo pregadio, che precedentemente doveva invece recare, come fondo della nicchia, un quadro con immagine sacra.

Che il crocifisso del resto sia stato adattato posteriormente, lo dimostra pure il fatto che la sua base ricopre e nasconde parte della intarsiatura della nicchia: gli splendidi angeli in bronzo dorato, recanti emblemi della passione e che ornano la base del crocifisso, provano anch'essi come questo non abbia nulla a che vedere coll'inginocchiatoio, in cui non esiste alcuna decorazione in metallo.

Il primo ambiente, che abbiamo veduto servire di passaggio a questo « pregadio », ha subìto numerose trasformazioni, fino ad essere stato in parte adattato a latrina.

In passato però, e cioè nel sec. XVIII. esso ed altre piccole camere adiacenti formavano gli archivî privati del sovrano, nome che conservano tuttora. Le pareti di questo passaggio sono rivestite di tavolette di noce d'India, tartaruga ed ebano e recano intarsiature in avorio e madreperla che sono opera del Piffetti, il quale sappiamo avervi lavorato nel 1745.

Un ultimo suo lavoro è conservato a Torino nella cappella regia, situata al primo piano del palazzo reale, e consiste in un tabernacolo con sottostante ciborio.

Sebbene anche il tabernacolo, a forma di elegante tempietto, sia interessante per l'intarsio floreale dei fianchi e del fondo, ciò che merita uno speciale riguardo è lo sportello nel ciborio, che reca, in madreperla, avorio ed osso colorato, la scena dell'orazione di Gesù nell'Orto di Getsemani, di bella composizione e squisita fattura.

Col fare questa rapida rassegna di opere piffettiane non abbiamo certo la pretesa di aver dato notizia di tutta la sua produzione, anche perchè, fra l'altro, sappiamo che molti suoi lavori si trovano attualmente presso privati in Torino e fuori.

Limitato nostro compito è quello di far conoscere, seguendo la dizione dei documenti del tempo, i mobili eseguiti dal Piffetti pel re di Sardegna e di ricordare quelli tuttora esistenti nelle reggie.

La descrizione poi data dai conti citati potrà pure servire per l'identificazione di qualcuno dei mobili oggi posseduti dai privati; giacchè, avendo il nostro artista lavorato quasi esclusivamente per la corte di Savoia, quanto di lui si trova attualmente presso privati non può che provenire dai palazzi reali del Piemonte.

Maggio, 1921

AUGUSTO TELLUCCINI

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Epigrafia piemontese

Epigrafi canavesane. *Rivara Canavese.* – Il comm. Cesare Pola-Falletti di Villafalletto raccolse entro l'abitato di Rivara un frammento iscritto del fianco di un sarcofago romano di pietra locale, fino a qualche anno fa usato a copertura del canaletto al margine della strada principale.

Entro una cornice ansata scolpita con regolaritá e con cura (alt. cent. 25; largh. cent. 58) leggesi difficilmente, sia per essere state le lettere leggermente scolpite, sia per i guasti del tempo e degli uomini, in linee non perfettamente parallele alla cornice, una iscrizione:

D M
M A I A
A V I I N A
(?)
V

Manca totalmente la quinta riga, della quarta non si riconosce che la lettera V.

Questa epigrafe è verosimilmente la stessa un tempo conservata a Rivara in casa Cortese, vista dal Bertolotti, il quale ne diede a Carlo Promis la seguente trascrizione, riprodotta poi dal Mommsen (C.I.L., V, 6914 b):

D M / MARIA PAVLINA / SIBI V R

Non è improbabile che i due nomi vadano realmente così completati.

Il frammento fu ora trasportato nel museo archeologico torinese.

Camagna Canavese. – Nel cortile di una casa colonica di Camagna, vicinissimo a Rivara, è murato un frammento di epigrafe:

OCTAVIVS
MARCELLI

Di Camagna si conoscono altre epigrafi edite nel C. I. L (V, 6914, 6914 a) e dall'Assandria (Atti della società piemontese di archeologia, VIII, p. 32). La 6914 del C. I. L., come quella pubblicata dall'Assandria, ha nella forma delle lettere una certa arcaicità.

Notevole nella 6914 un disegno rozzo di protome umana, costituito da una sola semplice linea incisa figurante il contorno di un busto e di una testa.

San Ponzo Canavese. - Dove ora davanti alla facciata ed al fianco della chiesa parrocchiale apresi il piazzale, mi informava il rev. sig. parroco teol. Carlo Brussino, esisteva un sepolcreto romano dal quale uscirono alcune epigrafi edite nel C. I. L. (V, 6917-6922) (1). Sono finora inedite le seguenti:

SECVND
AEBVTI

Su lastra di pietra scistosa, a rozza forma di stele, rinvenuta negli ultimi restauri delle chiesa, oggi utilizzata come architrave della porta del campanile. Su di essa sono segnati semplicemente ed unicamente con una linea incisa i contorni di una figura umana in piedi, avente il braccio destro piegato sul corpo ed il sinistro disteso sul fianco. L'iscrizione attraversa il mezzo della figura.

V II RIOV
I/IA PRI S
CA QV
A XC

Su lastra di pietra locale. Scoperta da vari anni in occasione di restauri al piazzale, ed ora murata sulla facciata della chiesa.

Le lettere hanno forme un poco arcaiche.

Frammento di epigrafe:

INNI
PATRI

(1) Le epigrafi C. I. L., V, 6917, 6918, 6922 sono oggi murate sulla facciata della chiesa; quelle 6919 e 6921 murate nell'orto della attigua casa parrocchiale. Sono scomparse (rimaste murate?) 6920, 6923, 6924, 6924 *bis*. Quelle superstiti furono edite anche dal Pais, C. I. L. *suppl.*, 926-930.

Murato al piede del muro di cinta della casa parrocchiale. Su grosso frammento di pietra naturalmente levigata. Anche qui le lettere sono di forma leggermente arcaica.

Questa parte del Canavese è nota anche per il sepolcreto di Valperga, donde numerose uscirono le iscrizioni, e per un certo numero di altre iscrizioni rinvenute qua e là. In genere, già il Mommsen osservando l'arcaicità della forma delle lettere di varie fra esse, ed insieme il loro numero, poteva opinare che in questa regione fosse esistito un *vicus vetustus et celeber* (1). I dati epigrafici, così lungi da Roma, ai piedi delle Alpi, dove specialmente l'asprezza della pietra della imminente montagna, (2) e la modesta arte locale non permettevano belle forme di lettere, non possono dare la sicurezza che il vico fosse sorto negli ultimi tempi di Roma repubblicana; sembra però molto verosimile che questi sepolcreti canavesani in parte almeno spettino ai primordi dell'Impero. È noto che numerose sono le vestigia romane del I secolo dell'Impero in tutto il Piemonte.

Le nuove epigrafi, insieme alle già note, ci dicono che nella regione canavesana erano la molto diffusa *gens Aebutia* (3), la *Cornelia* (4), l'*Octavia* (5), fino ad ora nota nell'Italìa occidentale solo nel Canavese ed a Vercelli, fors'anche la *Maria*, che già ci consta diffusa nella regione ligure a sud del Po, se così va letta la seconda linea della epigrafe di Rivara.

Il nome *Veriouna*, di una delle nuove epigrafi di San Ponzo, spetta con ogni verosomiglianza al patrimonio linguistico celtico: ai piedi delle nostre Alpi fino ad ora tale nome si era visto solo a Rivoli (6).

Usseglio – Il rev. teol. dott. Gino Borghezio mi comunica che in una sua gita ad Usseglio potè esaminare l'epigrafe segnalatavi dal Cibrario e poi dal Mommsen (C. I. L., V. 6947). Va essa letta secondo la lettura del Cibrario:

HER
CULI
M. VIBI
VS
MARCELLVS

(1) C. I. L., V, pag. 766.
(2) Promis presso Mommsen (C. I. L., l. cit.).
(3) Epigrafe di San Ponzo C. I. L., V. 6922 e di Valperga C. I. L., V, 6925. La *gens Aebutia* era molto diffusa nella regione di Rivoli, ecc.
(4) Epigrafe di Valperga, Pais, C. I. L. *suppl.*, 934 e di San Ponzo C. I. L., V, 6921 corretta dal Pais, op. cit., 929.
(5) Epigrafe di Vercelli C. I. L., V, 6665. Epigrafe pavese C. I. L, V. 6455. Epigrafe di San Ponzo C. I. L., V. 6922, e di Forno Rivara C. I. L., V. 6916.
(6) G Borghezio, *Atti d. soc. piem. di archeol.*, VIII, pag. 368 e seg.

È nota la diffusione della *gens Vibia* in tutto il nord d'Italia.
Il Mommsen aveva trascritto VIRIVS

Balangero *(Lanzo)*. – Il dott. Borghezio mi comunica anche che l'iscrizione:

MACCO
DUCI F

scoperta nel 1782 (De Levis, Racc., 1784,58) non lungi dalla chiesa parrocchiale, in seguito perduta e data come dubbia dal Mommsen (C. I L., V., 6908) fu ritrovata dal rev. prevosto cav. Costantino Rosa-Brusin. È ora murata lateralmente alla rampa destra che sale alla chiesa.

È una stele di pietra verdastra, alta m. 1,35. Le lettere sono alte cm. 6,5.

Châtillon (*val d'Aosta*). – Il dott. Borghezio in una gita sul luogo trascrisse i seguenti frammenti epigrafici, scolpiti a lettere molto regolari e di notevoli dimensioni su grandi lastroni di pietra

1) LOR
(?)

2) AESO N P
(?) (?)

3) COTT
LORV
ET SABE
III

Sono essi infissi nel muro antistante al piazzale della chiesa. Già di Châtillon e della regione sono conosciuti altre epigrafi (1). Le epigrafi non sono i soli avanzi romani di Châtillon: è noto l'avanzo del ponte romano arditissimo sul torrente Marmore.

Piero Barocelli.

(1) C. I. L., V, 6823-6825. Assandria, Atti d. Soc. piem. di archeol., VIII. p. 111-112. Berard ibidem, III, p. 131-132.

Aosta

Sepolcreto d'età romana. — Nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1920, pag. 97-98, è brevemente riferito della scoperta di un sepolcreto romano a ponente di Aosta, a circa settecento metri dalle mura romane di cinta e a circa cento a monte della strada nazionale del Piccolo S. Bernardo. Le tombe, a non più di un metro di profondità dal livello del suolo, erano sparse senz'ordine, alquanto distanti l'una dall'altra. A quanto se n'è risaputo, non potevano essere che di gente povera: rozze urne cinerarie fittili, coperte o no da ciotola, deposte in pozzetto con poco terreno nero di carbone ed avanzi di ossicini intorno. Talora carbone ed ossa combuste sepolte senz'altro nel pozzetto. Fu constatata la rottura intenzionale di qualche oggetto di suppellettile funebre. Anche in questo sepolcreto alpino sembra non mancasse quasi mai la solita bottiglia fittile ansata (olpe). Lucerne di vari tipi, piccole coppe, unguentari di terracotta comune: di vasi fini una sola piccola coppa di « terra sigillata » con bella vernice rossa ed orlo rivoltato all'esterno sul quale corrono foglie cuoriformi peduncolate, di officina gallica transalpina. Di vetri, alcuni dei soliti unguentari ed una « *pila* » azzurra rigata di bianco.

Il complesso degli oggetti rivela che parte almeno del sepolcreto rimonta all'alto impero. Di queste scoperte riferì anche, con la consueta erudizione, F. G. Frutaz in « *Augusta Praetoria* », a. I, fasc. 4-5).

NOTIZIE DI MUSEI

La raccolta archeologica del Museo civico di Novara

Negli ultimi fascicoli del « Bollettino storico per la provincia di Novara » si sono venuti illustrando alcuni materiali preromani e romani conservati nel Museo civico di quella città (1). Si tratta per la maggior parte di oggetti che, raccolti nella provincia, interessano specialmente l'archeologia novarese, ma taluni di essi, per la loro importanza, meritano di richiamare l'attenzione anche come contributo agli studi archeologici in generale. Ne ricaviamo pertanto le seguenti notizie.

Oggetti litici – Sono conservate nel museo di Novara parecchie cuspidi di freccia e una bella lama atta a pugnale, questa e quelle di selce a fine scheggiatura. Non se ne conosce la precisa provenienza. Una delle cuspidi è a base semilunare, le altre peduncolate, ad alette più o meno sporgenti. La lama ha forma foliata, ed appartiene alla classe delle lame munite di tallone per l'attacco del manico. Possiede pure il museo due di quelle accette di pietra dura levigata, che sono il manufatto caratteristico dell'età neolitica. Hanno il taglio semicircolare o quasi e i lati arrotondati per modo che la sezione risulta ovale. Provengono, una (tav. I, fig. 1) da Meina, l'altra verosimilmente da Sologno (fig. 2). Per accuratezza di modellatura e di lavorazione sono, in ispecie la prima, esemplari della industria litica veramente notevoli.

Oggetti metallici dell'età del bronzo. – *a*) Due asce di bronzo di cui una, con taglio poco espanso e margini rialzati, appartiene ad una foggia, che si suole attribuire alle prime fasi della età del bronzo. L'altra è più propriamente un coltello-ascia a margini rialzati e taglio espanso a flabello, tipo di manufatto che sembra siasi diffuso in Piemonte dalla Lombardia centrale ed occidentale. Il Montelius lo riferisce al suo secondo periodo della età del bronzo.

b) Tre lame di bronzo atte a pugnale o coltello. Una è a foglia di salice con bassa costa mediana e con base arrotondata munita di due fori per inchiodarla al manico. Essa richiama alcuni pugnali lomellini

(1) P. BAROCELLI, *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara*. La direzione del « Bollettino storico » ha gentilmente concessa al nostro Bollettino la riproduzione dei *clichés*.

assegnati dal Patroni alla piena età del bronzo. Un'altra lama, di forma approssimativamente triangolare, con bassa costa mediana, codolo triangolare, si accosta ad una lama delle palafitte di Peschiera attribuita dal Montelius al terzo periodo dell'età del bronzo. La terza, a foglia di lauro, va assegnata a quella categoria di lame fuse insieme al manico foggiato a 8 od a 0 che appartiene anch'essa alla prima età del bronzo.

c) Due cuspidi di lancia a cannone di elegante forma foliata. Questo tipo, apparso, secondo il Montelius, nel secondo periodo della età del bronzo, durò a lungo senza quasi variare di forma, tanto nell' età del bronzo stessa quanto in quella del ferro, finchè nell'età gallica fu completamente sostituito da cuspidi di ferro che più o meno ne conservarono la forma. Provengono, l'una da Oleggio, l'altra da Maggiora.

Oggetti della I^a^ età del ferro. – Mentre i manufatti dell'età della pietra e del bronzo del museo di Novara sono pochi, di tipi diversi e senza relazione tra loro, formano invece una copiosa ed omogenea collezione manufatti della età del ferro. In gran parte provengono dalle ricerche eseguite molti anni addietro nei sepolcreti che si stendono su vasta zona tra Varallo Pombia e Castelletto Ticino e dagli scavi sistematici recentemente eseguiti a San Bernardino (Briona). Alla fase più avanzata di questa età appartengono gruppi di oggetti, particolarmente notevoli, di Revislate e di Romentino.

Portano l'indicazione di « Revislate » i seguenti bronzi:

a) Una *grande e bella fibula a sanguisuga* mancante dell'estremità della staffa e della punta dell'ardiglione (tav. II, fig. 3). È noto come le fibule preromane abbiano in paletnologia la stessa importanza che i fossili in geologia: l'evoluzione delle loro forme serve egregiamente a determinare le diverse fasi di civiltà che si susseguono, ben inteso colle necessarie cautele, evitando eccessivi schematismi. Le fibule a sanguisuga, così dette dalla forma del loro corpo, appaiono all'inizio nella prima età del ferro, durante la quale furono di largo uso, a mano a mano modificandosi. Dalle più antiche, a corta staffa, si venne a quelle a lunga staffa come l'esemplare di Revislate, il quale, nel modo con cui furono foggiate le singole parti, nelle sue stesse dimensioni, dimostra il progresso nella lavorazione del bronzo e, per quei tempi, non lievi difficoltà superate. È rara la sua bella ornamentazione. Consta di eleganti e fini costolature ripassate con punta per farle meglio sporgere sul sottilissimo bronzo coprente l'anima di terracotta rimasta dalla fusione. Nel corpo l'ornamentazione è, da una parte, quasi cancellata, evidentemente a causa dello stregamento contro l'abito, che dalla fibula era sostenuto. Si può dedurne che la fibula era appoggiata sempre dalla stessa parte, colla staffa in

alto e col corpo, dato il suo peso, più o meno obliquo in basso, come già ebbe a ritenere l'Ulrich, basandosi su altri dati, per le fibule raccolte nei sepolcreti preromani dei dintorni di Bellinzona.

Agli inizi della prima età del ferro le fibule a sanguisuga erano fuse tutte d'un pezzo (corpo, staffa ed ardiglione): in quella di Revislate l'ardiglione venne finito a parte, e, per un gambo a sezione rettangolare, incastrato all'estremità del corpo della fibula all'atto della fusione. Ciò permetteva di formare l'ardiglione con bronzo di lega diversa e più elastica di quella del corpo e della staffa. Nella nostra fibula i molti secoli durante i quali giacque sotterra, non fecero perdere completamente l'elasticità e robustezza dell'ardiglione. Nel corpo sono infilati *anelli di filo di bronzo a spirale*, comunissimi nella prima età del ferro. Alle fibule si usava molto sospendere ornamenti di bronzo, anche massicci e pesanti. Evidentemente, con tutti quegli anelli e pendagli, la fibula diventava anche una manifestazione di ricchezza. Sarebbe stato anche un vero tesoretto portatile se quegli anelli a sottilissime spirali più o meno multiple fossero stati usuali mezzi di scambi.

Poche sono le fibule simili scoperte finora in Italia, le quali raggiungono le dimensioni di quella di Revislate. Se ne ebbe qualcuna dal Lodigiano, dal Cremasco, dal Canton Ticino. Il museo ne possiede un'altra, grande pure essa, a sanguisuga da aggiungere per tipo alla precedente. Non se ne conosce la provenienza.

b) Un *anello formato da una verghetta di bronzo ritorta in tre giri a spirale* (tav. II, fig. 4). L'uso di torcere il bronzo a spirale, specialmente per i pendagli, le armille e gli anelli, ebbe grande diffusione nelle età preromane ed anche durante la romanizzazione della Cisalpina. Nell'anello sono infilati curiosi *secchielli-pendagli*, che non si può supporre fossero destinati a conservar qualche cosa essendovi stati lasciati i forellini laterali, per i quali passava l'asticciola che teneva a posto l'anima di terracotta durante la fusione. Pendagli consimili sono ben noti nella Lombardia occidentale, a Golasecca, nel Comasco, nei dintorni di Bellinzona, caratteristici di una fase avanzata della prima età del ferro, e sopravvissuti ancora, almeno in qualche luogo, all'inizio dell'età gallica.

c) Alcuni *anelli massicci* da cui sporgono esternamente a raggiera piccole protuberanze sferoidi.

d) Un *anello a nastro massiccio, appiattito, ornato sulle due faccie di cerchietti puntati* (tav. II. fig. 5).

I seguenti oggetti di bronzo furono raccolti a Romentino, quasi certamente in tombe, insieme ad una cuspide di lancia di ferro:

a) Una *fibula a sanguisuga* mancante di staffa (probabilmente lunga) e un *dischetto forato* nel centro che forse era nella fibula infilato.

b) Un *elemento di pendaglio o collana biconico* forato nel senso della lunghezza (tav. II, fig. 7).

c) Altro *elemento di pendaglio o collana* a disegno di losanga forato alle due estremità (tav. II, fig. 6).

d) Un *pendaglietto a secchiello* di dimensioni un poco maggiori dei secchielli dell'anello di Revislate.

e) Altro *pendaglietto a forma di piede umano* (tav. II, fig. 8). Pendaglietti di questa forma furono trovati anche nella Lombardia occidentale e nel Canton Ticino insieme a secchielli-pendagli, e sono da ritenere della stessa fase di civiltà. È verosimile che la forma e l'impronta del piede umano abbia allora avuto carattere profilattico o di amuleto, come poi l'ebbe presso i Romani e come in altri tempi l'ebbero le manine, il phallus, le corna, ecc. Piedi e mani di terracotta e di bronzo non sono infrequenti nei ritrovamenti dell'Italia centrale.

f) *Due armille multiple* uguali tra loro per forma, ornamentazione e dimensioni (tav. II, fig. 9 e 10; tav. III, fig. 11 e 12). Una appare completa, l'altra manca di un nastro e di parte d'un altro, anticamente spezzato. I nastri sono massicci, e terminano ad entrambe le estremità con una sezione di frattura. Il diametro decrescente dei quattro nastri adattava perfettamente la armilla al braccio od alla gamba. La ornamentazione, leggermente incisa, è qua e là incerta, e presenta piccole irregolarità pur nello sforzo di simmetria.

Le tombe da cui uscirono alcuni di questi oggetti erano, a quanto fu riferito, ad incinerazione. Nel piano padano per tutta la prima età del ferro, e quasi esclusivamente durante la seconda, si constatò questo rito funebre, mentre nelle prossime regioni alpine era invece prevalente l'inumazione. Diversità di riti dovuta a qualche causa (etnica?) che ora ci sfugge.

Non risulta che in Italia siano altra volta venute in luce armille così caratteristicamente congiunte come quelle di Romentino. Non è nuova invece l'ornamentazione. Si possono citare al riguardo le note armille a nastro unico di Zerba, di Montenero, di Loto ed anche altre rinvenute con ornamentazioni affini (prevalenza di linee curve) nelle Alpi Marittime ed in val di Rodano. Le armille massiccie carenate di Zerba e di Loto furono assegnate dal Castelfranco alla fine dell'età del bronzo od alla fase di passaggio all'età del ferro; quelle multiple di Romentino potrebbero rappresentare su queste a nastro unico un progresso tecnico rispondente all'uso di coprire di molte armille le braccia e le gambe. Apparterrebbero pertanto come gli altri oggetti delle stesse tombe, alle fasi più avanzate della prima età del ferro, fasi corrispondenti a quello che fu detto anche terzo periodo di Golasecca. Come Golasecca e Castelletto

FIG. 2 *a* *b*

FIG. 1 *a* *b*

Riduzione alla metà delle dimensioni lineari.

Gli oggetti sono stati riprodotti ai due terzi delle dimensioni lineari.

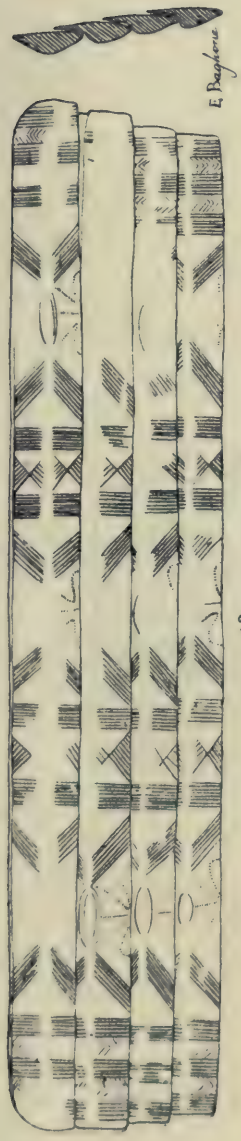


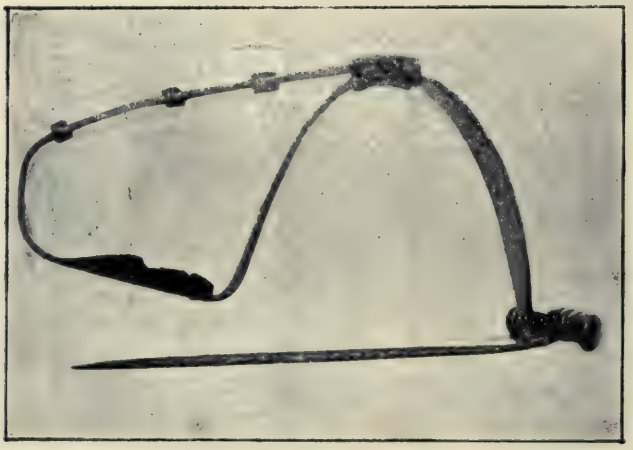
FIG. 11 ($\frac{2}{3}$ dimens. lineari)

Sviluppo e sezione della armilla fig. 9 (1)

FIG. 12 ($\frac{2}{3}$ dimens. lineari)

Sviluppo e sezione della armilla fig. 10 (1)

1) Le lacune nei disegni ornamentali dipendono sia dalla patina che li ha coperti, sia dal logorio degli oggetti.



Ticino, anche Revislate e Romentino ci parlano delle genti, che, in possesso della prima civiltà del ferro, popolavano le vicinanze e le rive di un fiume che era certamente per loro un'importante via di comunicazione.

Presso quelle genti i bronzi di Revislate e Romentino confermano, oltre un largo uso di ornamenti indicanti diffusa ricchezza, anche i progressi della metallurgia. Come a queste genti e a questa civiltà, che forse, a giudicare dalle poche armi rinvenute, era più laboriosa che guerriera, si sia sovrapposta la più progredita e bellicosa civiltà gallica, ignoriamo. Geografi e storici accennano ad invasioni e stanziamenti, fin dal IV sec. av. Cr. Essi ci dicono pure di popolazioni miste gallo-liguri. I rinvenimenti fanno pensare che graduali infiltrazioni possono aver preceduto l'occupazione, e che la civiltà della prima età del ferro, forte del suo sviluppo, forse potè, anche dopo la sovrapposizione gallica, resistere e conservare per un certo tempo le sue industrie, specialmente nella Lombardia occidentale dove erano antichi ed importanti centri di lavorazione del bronzo che producevano gli oggetti caratteristici della regione e, con successo, vasi simili a quelli delle fiorenti industrie coeve del Veneto e di Bologna.

Eccellenti nell'arte di lavorare il ferro, i Galli e le popolazioni che ne adottarono o subirono la civiltà, foggiarono con esso le lunghe spade e le cuspidi di lancia che l'archeologo ora ritrova nelle tombe insieme alle caratteristiche fibule a molla spirale bilaterale ed ai vasi fittili rivelanti l'uso sempre più largo del tornio.

Fibule galliche. – Nella foggia della molla sta appunto la specialità delle fibule galliche. Questa molla prolungando le sue volute da una parte e dall'altra talvolta per decine di giri, aggiunge, come è evidente, molta elasticità all'ardiglione. Nel primo periodo della civiltà gallica la fibula ha una specie di coda, che dalla staffa si volge in su verso l'arco, presso il quale, senza unirsi, variamente termina. Nel secondo periodo la coda ripiegata in su va ad unirsi al sommo dell'arco. Tali sono le fibule « tipo Ornavasso » (Déchelette), al qual tipo appunto appartengono una venuta al museo da Romentino ed un frammento di altra da Nonio. Il tipo « Ornavasso » si conservò fino agli inizi dell'impero romano, quando già l'industria gallica aveva prodotto nuovi tipi di fibule. Pure di tipo del secondo periodo sono le fibule « pavesi » (Patroni), di cui il museo ha un esemplare assai bello da San Giorgio Lomellina (tav. IV). È osservabile come questo esemplare, nella sua perfetta conservazione, offra tutte le particolarità del tipo pavese: notevoli dimensioni (16 cm. di lungh.), altezza accentuata dell'arco, cerchietti saldati lungo l'appendice della staffa, finti anelli che fissano l'appendice alla sommità dell'arco.

Un altro esemplare di fibula pavese, che il museo ebbe da Romentino, è rotto, contorto e privo dell'ardiglione sì da far pensare alla rottura e deformazione rituale non infrequenti in oggetti di suppellettile funebre delle tombe galliche.

Armi di ferro galliche. – Il museo conserva parecchie cuspidi di lancia appartenenti a quel tipo a cannone con profilo di foglia allungata, che fu di largo uso durante l'età gallica. La più notevole fu trovata a Mirasole. Altre a foglia più o meno espansa, che richiamano il tipo già ricordato delle cuspidi di bronzo di Oleggio e di Maggiora, vennero al museo insieme ad alcune spade in cattive condizioni, le quali sembrano attribuibili al secondo periodo della civiltà gallica. Una di queste, a cui è aderente un avanzo di guaina di ferro, ha il codolo che si salda alla lama a guisa di fiore campanuliforme, caratteristica delle lame di quel secondo periodo. Questo gruppo di armi porta l'indicazione vaga « Sforzesca ».

Fittili ed oggetti vari di età gallica e romana. – Il gruppo « Sforzesca » comprende anche vasi fittili (urne, urnette, ciotole ecc.) di grossolano impasto. Di essi, come di altri consimili del museo, null'altro si può dire, se non che una parte può anche aver appartenuto ad età propriamente romana. Causa il graduale ininterrotto sovrapporsi della civiltà romana alla gallica, il più delle volte non è possibile distinguere tra quei vasi l'età gallica dalla romana. Presentano forme rimaste a lungo in uso, e sono decorati in modo primitivo di linee e fasci di linee, diritte ed ondulate, incise colla stecca prima della cottura. Non mancano le bottiglie fittili ansate (olpi) simili a quelle che si trovarono nei sepolcreti di Ornavasso, poco numerose nelle tombe di S. Bernardo (fine del II e principio del I sec. av. Cr.), ma via via più frequenti in quelle di Persona (I sec. av. Cr. e I sec. d. Cr.), e usate ancora in età barbarica. In questa parte della Cisalpina le olpi, al pari delle lucerne fittili, nelle tombe di età romana non mancano quasi mai.

Tra la ceramica fine sono le piccole coppe di terra cinerina, a pareti molto sottili, che di frequente vengono in luce nella pianura del Piemonte, dagli strati del I sec. d. Cr., e vi è pure una larga patera a sponde inclinate in fuori con un disco a vernice rosso-cupa nel mezzo del fondo interno. Questo esemplare si aggiunge ad altri, foggiati e verniciati così caratteristicamente, di Lomellina, Brianza, Persona, Miazzina e Giubiasco assegnabili al I sec. av. Cr. od agli inizi del d. Cr. Porta il bollo inedito

PVDENS

entro impronta di piede umano.

Mancano al museo di Novara, come mancano finora nel resto del Piemonte, i vasi di « terra sigillata » italici ornati da artistici rilievi di figure

umane e di animali. Il museo ne possiede però un certo numero privi di cotali ornamentazioni, i cui bolli furono già elencati in questo Bollettino (a. II, pag. 48 segg.).

Tra i fittili d'età romana del museo di Novara è conservato anche un certo numero di lucerne con figurazioni varie e con bolli di noti figuli.

Una *tegula* porta il bollo

ALBINE

entro cartello ansato in belle lettere attribuibili al I sec. dell'impero.

Sulla parete di un'anfora raccolta nella città di Novara sono a colore le lettere di forme tendenti alla corsiva

N G A
M F N

Dei vetri romani del museo nessuno ha pregi speciali.

Una fibula gallo-romana a cerniera è inscritta col nome

URNACO

Nel museo sono anche un ricco medagliere di monete romane, ornamenti d'oro e d'argento trovati a Fara, Momo, Oleggio, Ghemme. Armille di bronzo, collane, lunghi spadoni a doppio taglio, *scramasax* e fittili provennero dal sepolcreto barbarico di Borgo Vercelli.

G. B.

RECENSIONI

A. E. Brinckmann, *Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern.* Berlin-Neubabelsberg, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion m. b. H., 4°, p. VIII-343 con 353 figure nel testo e 17 tavole (Handbuch der Kunstwissenschaft).

L'architettura dei secoli XVII e XVIII nei paesi latini è in sostanza la architettura barocca, inteso questo termine in un senso prettamente storico, senza alcuna allusione dispregiativa. Giacchè il pregiudizio, che faceva così in blocco riguardare come arte di decadenza tutto ciò che si era costruito dal cinquecento in poi, è finito e tramontato, e oggi la critica più serena studia ed apprezza, o s'adopera d'apprezzare, secondo il merito, tutte le tendenze, senza preconcetti. Grazie a questa giustezza di criterio il Piemonte viene a prendere nella storia dell' architettura moderna, e precisamente dei secoli XVII e XVIII, la posizione che gli spetta, di primaria importanza addirittura. Il Dr. Brinckmann, autore dell'opera qui sopra annunziata, professore al Politecnico di Karlsruhe, poi all'Università di Rostock, oggi a Colonia, non soltanto lo riconosce, ma dallo studio dei monumenti barocchi di Torino e d' una parte del Piemonte, fatto sul luogo in persona, trae un prezioso accento di novità all'opera sua e argomenti non ispregevoli in conferma del suo modo di concepire lo stile barocco.

Egli nega anzitutto, ed a ragione, che questo stile sia una degenerazione dell'ultima fase del Rinascimento, che lo aveva immediatamente preceduto. Ritiene che l'architettura barocca differisca per principio dal Rinascimento stesso, per l'intento, e pei mezzi da conseguirlo. E qui si potrebbe, se non erro, consentire in parte, ma non senza riserbo. Ciò presupposto, il Brinckmann considera in un edifizio dello stile pienamente sviluppato, della fine del cinquecento per esempio o del principio del seicento, due elementi, quasi direi due fattori: cioè lo spazio rinchiuso entro le pareti, le volte, il pavimento; e poi la massa materiale o corpo plastico, com'egli lo chiama, il quale rinchiude e circoscrive quello spazio, con le sue sporgenze e tutte le membrature architettoniche, decorazioni, rilievi, ecc.

Ora mentre l'attenzione degli studiosi soleva, per l'addietro, restringersi quasi unicamente a questo « corpo plastico » – e difatto si cercavano i caratteri dello stile barocco nelle forme decorative, bizzarre, rigonfie, spezzate, in qualche modo nuove ed esagerate, negli effetti del pittoresco e simili qualità, aderenti insomma alla massa costruttiva; – l'autore di

questo nuovo studio, all'incontro, pone il momento principale dell'architettura dei secoli XVII e XVIII nel modo di concepire e modellare, diciamo così, lo spazio. E non si può negare che l' idea, molto più larga e più geniale, renda ragione di varie proprietà che indubbiamente si riscontrano in tante magnifiche costruzioni di quel tempo. Tale la tendenza al grande e grandioso; il principio di subordinare tutti gli spazi accessori ad uno principale prevalente – il che appare con maggior evidenza nelle chiese, massime nella simmetria centrale, ma non viene però meno in quelle magnifiche navate uniche con cappelle laterali (il Gesù di Roma, San Filippo e il Carmine di Torino, ecc.), che seguono la forma allungata secondo un asse; e neppure nell'architettura civile, sebbene, a vero dire, quivi ne resti sempre più attenuata l' efficacia – quindi ancora la maestria di non pochi valenti architetti nel connettere, all'occorrenza, le diversi parti di un'edifizio con la principale, con intima coesione e naturale passaggio. Un esempio tra i più classici ed ingegnosi di siffatti spedienti lo presenta il presbitero e il coro di San Lorenzo a Torino per l'appunto; ed uno dei più felici per l' effetto prospettico la chiesa di S. Maria in Campitelli a Roma, che ne va debitrice alla forma irregolare del sito, mirabilmente messo a partito da Carlo Rainaldi (1665). Nel quale proposito il Brinckmann non tralascia di rammentare, per la magnifica concezione dello spazio, la chiesa di S. Giovanni in Racconigi, nè la Misericordia di Torino, della quale però non mostra di conoscere l'autore conte di Robilant, che l' avrebbe forse condotto a ricordare un altro suo lavoro grazioso e notevole per quel medesimo rispetto, la chiesa di Santa Pelagia, troppo negletta ancora nella storia dell'architettura in Piemonte. Anche San Rocco di Torino è giustamente citata ed apprezzata, non però attribuita al suo vero autore, Francesco Lanfranchi (1668), ma a Carlo di Castellamonte, che nel 1604 aveva invece condotta una precedente ricostruzione. Da queste e alcune altre inesattezze, che difficilmente possono tutte evitarsi da uno straniero, che però si potranno correggere in una prossima edizione dell'opera veramente poderosa, sgorga spontanea la conclusione che l' arte nostra dovremmo studiarla noi italiani, con la medesima diligenza e preparazione e pazienza, ciascuno studioso la sua regione o quella ch'egli ha più alla mano, con tutto l'agio di vedere e rivedere i monumenti, di indagare pazientemente gli archivi e tutte l'altre fonti recondite o palesi.

Ma questo periodo culminante dello stile meglio che da precise date di tempo viene definito dai monumenti principali, che gli appartengono in grazia delle loro qualità. Volendo ad ogni modo assegnare per chiarezza qualche termine cronologico, con molta latitudine però, possiamo pensare come principio agli anni di Urbano VIII (1623-1644), quando

il Bernini donava all'arte il baldacchino di S. Pietro consacrando con una novità meravigliosa lo stile barocco sotto la cupola classicamente concepita da Michelangelo, per altri titoli sì, ma non a torto, riguardato come padre o almeno precursore di quello stile. Ed il lungo splendido periodo si continua per oltre un secolo, secondo paesi ed artisti diversi, per giungere nel settecento inoltrato al rispuntare del classicismo, non quello del quattrocento o del cinquecento, ma del gelido classicismo, che doveva mettere capo, aiutato dalla politica, allo stile impero.

Di questo lungo tratto, che ben si può chiamare un'epoca e per la durata e per l'efficacia profonda nella formazione del gusto moderno, prendono posto e vengono giustamente analizzati dal Brinckmann molti monumenti di Roma e di tutta Italia, messi pure a confronto – occorrendo – con alcuni monumenti stranieri: le due chiese quasi gemelle in piazza del Popolo, SS. Luca e Martina, la cappella Cibo in S. Maria del Popolo, soprattutto S. Agnese in piazza Navona, S. Luca a Bologna, la Salute a Venezia, ecc. tutte costruzioni a simmetria centrale, e « finalmente la più nobile fabbrica di tal genere di tutta l'età barocca, Superga presso Torino » alla quale egli dà la preminenza, tanto che ne riporta sul frontispizio del suo volume un grande prospetto schematico, quasi connotato rappresentativo di tutto lo stile.

Ma oltre quel partito capace di tanti ingegnosi artifizi, del connettere qualche spazio secondario col principale dominante, che ho rammentato pocanzi, ricorre talora più tardi, quasi per un progresso evolutivo, tal altra volta invece anche al medesimo tempo, un nuovo concetto, che porta gli architetti, massime i più originali, a volere di proposito la compenetrazione di due spazi, con nuove e bizzarre forme di volte, d'intersezioni e di complicate lunette che ne nascono, e nuovi organi da sorreggerle; quindi anche un ulteriore sviluppo del cosidetto corpo plastico, il quale già per quella comune tendenza al concepire grandioso aveva dovuto adattarsi, assumendo forme più massicce, sporgenze più spiccate, ombre più profonde, insomma quasi un rinforzo di tutto ciò che tende alla esagerazione del linguaggio costruttivo e decorativo. Sotto questo rispetto vengono studiate alcune dell'opere più ardite del Borromini, come la graziosissima e pure così originale chiesetta di S. Carlino alle Quattro fontane, e quella di S. Ivo alla Sapienza, che era in origine la cappella della Università di Roma, intreccio di due spazi triangolari equilateri contrapposti, con gli angoli smussati l'uno da grandi nicchie, l'altro da piccole, onde nasce con piacevole alternanza un esagono, in cui l'allusione all'ape gentilizia dei Barberini non ha proprio nulla che vedere.

A tale aristocrazia dell'arte vengono annoverate la cappella della S. Sindone e la chiesa di S. Lorenzo in Torino, minutamente descritte

entrambe e studiate dal Brinckmann; due pietre miliarie nel cammino percorso dall'architettura moderna, anzi quasi colonne d'Ercole, estremi confini oltre i quali vien meno il terreno dell'arte, incomincia quello della pura scienza costruttiva, della matematica. Tale era di fatto il poderoso ingegno del teatino modenese, dinanzi alla cui fantasia fervida lucidamente si dipingeva lo spazio, quale egli a sua volta ben sapeva dominare e costringere a rivelarsi nei disegni piani, nelle proiezioni e ribaltamenti, segni precursori della geometria descrittiva del Monge.

Tanto ingegno però, forse appunto perchè tanto e di potenza e di novità originale, non fece scuola propriamente, come non la fece il Borromini. Ma non però l'opera del Guarini rimase del tutto infeconda in Piemonte. E qui veramente torno a deplorare che non sieno ancora abbastanza divulgati alcuni studi sugli architetti del nostro settecento e che non abbiano, fors'anco a cagione della guerra, varcate le frontiere. Non dubito che il Brinckmann debba rimpiangere di non avere potuto tenere conto del nuovo studio dell'Olivero su Bernardo A. Vittone: l'opera del quale, seguace del Juvara in alcuna parte, del Guarini in qualche altra, del proprio notevole ingegno inventivo sopratutto, vivente in pieno settecento, avrebbe fornito all'egregio professore alemanno esempi preziosi da confermare alcune delle sue più importanti conclusioni, e in particolare di riempire una lacuna notevole prima d'arrivare, per conto dello sviluppo dell'architettura in Piemonte, alla Gran Madre di Dio (1818-31). Basta quest'osservazione a ribadire il voto sopra espresso, che l'arte nostra sia studiata da noi. Eppure non esiste intanto in alcuna lingua una storia dell'architettura che si addentri meglio di questa nello studio dell'arte barocca con intento di profondità, nè con maggiore conoscenza dei monumenti. Non esiste in Italia, ognuno lo sa; non in Francia, neanche per sommi capi, come lo dimostrano le eleganti pagine postume lasciate dal compianto Marcel Reymond nel recente volume dell' *Histoire de l'art* diretta da André Michel (1), belle pagine, scritte però correndo, volando, in punta di penna, bisognose di molte riserve, e sono l'ultima parola detta colà su quest'argomento; non nella stessa Allemagna, dove l'unica opera che potrebbe venire in paragone sarebbe quella del Gurlitt (2), ricca di molti materiali e bei disegni, ma antiquata ormai e sopratutto mancante di una concezione organica del soggetto; tanto meno in Inghilterra e in paesi di lingua inglese, troppo ingenui in punto di critica, presso i quali lo stile barocco non pare sia riuscito ancora, neanche nell'opinione dei dotti, a ricuperare i diritti civili. Quivi infatti vediamo una storia

(1). Tom. VI, p. 1a - Paris (1921).
(2). Gurlitt, *Geschichte des Barockstils: Italien*, Stuttgart, 1887.

comparativa (nientemeno!) dell'architettura, giunta alla quinta edizione, condensare in un volume fitto fitto circa duemila figure, disegni, ed eccellenti fotografie, e poi sbrigare lo stile barocco – cioè dire due secoli almeno nelle nazioni più civili del mondo – in mezza pagina di maldicenza in frasi comuni, sotto il titolo « The rococo style » (1). Un'altra storia, non meglio informata, ricordare del Bernini solo che il suo disegno per la facciata del Louvre non fu accettato, fargli grazia del colonnato di San Pietro, che compensa « in parte » « le portentose volgarità delle fontane di piazza Navona e di Trevi » (?!) che non è sua; tacere quindi, com'era naturale, di Borromini, Della Porta, Fontana, Rainaldi, Guarini, Juvara e tanti altri valent'uomini (2). Conclusione: la storia nostra dobbiamo scriverla noi, studiarla, scriverla bene, e poi imporla al mondo.

Il che potrebbesi dimostrare con tanto maggior evidenza, se volessi rilevare tante minute inesattezze – e pure gravi, in quanto sono indizi dell'insufficiente informazione – nei nomi, nelle attribuzioni, o nelle date talora, sfuggite al Brinckmann, scrittore che finora ha studiato con maggiore diligenza questo argomento ed è venuto a studiarlo sul posto. Non vorrei però conchiudere questo rapido ragguaglio d'uno studio così nuovo e così importante, con un biasimo, mentre sono lungi d'avere rammentati tutti i pregi, e di sostanza e di esterno decoro, cioè lo splendore dell'illustrazione e di tutta l'edizione. Nè vorrei lasciare il lettore sotto l'impressione che l'architettura civile vi sia trattata leggermente o alla sfuggita. Una breve recensione non può dir tutto. E d'altra parte importava massimamente, se non m'inganno, mettere in rilievo i principii informatori del l'opera del Brinckmann, i quali dovevano naturalmente risaltare con maggiore evidenza nell'architettura religiosa, dove in ogni tempo la novità dei concetti e dei processi costruttivi ebbero più proprio campo da farsi valere. Ma anche l'evoluzione del palazzo in Italia, dal rinascimento al barocco, e poi durante il rifiorire dello stile in Roma, a Venezia, a Genova, nell'Alta Italia generalmente, a Torino in particolare, vi è seguita passo passo e secondo i medesimi principii, fatta la debita proporzione, esposti già per le chiese. E come il palazzo così parimente la villa, il teatro, la stessa architettura generale delle città, vie, piazze, allineamenti prospettici e simili questioni oggi necessarie e frequenti per la trasformazione e l'incremento della vita urbana. Onde Torino ritorna in campo ripetutamente sotto la penna dell'autore: il palazzo Carignano, l'Accademia delle Scienze, il palazzo Madama e lo scalone, i palazzi di San Marzano, Cavour, della

---

(1). Banister Flechter and Banister F. Flechter, *A history of architecture on the comparative method*, for the student, craftsman and amateur, fifth edition, London, 1905.

(2). H. Heathcote Statham, *A short critical history of architecture*, London (1912).

Cisterna, Graneri, dell'Accademia Filarmonica, di Paesana, d'Ormea, della Università, ecc. ecc. e la villa di Stupinigi, il Valentino, le piazze S. Carlo, Vittorio Veneto, ecc.

Il mondo va, dopo la guerra, riparando a stento le sue ruine, e ricostruendo non gli edifizi materiali solamente, ma ancora quelli dello spirito, dell'ingegno cioè, della scienza, dell'arte, ed apprezzando tanto più degnamente, vogliamo sperare, le opere della pace, che secoli omai lontani ci hanno tramandate. Promuovere mediante gli studi storici la conoscenza e il godimento di questo mirabile patrimonio artistico toccato all'Italia, sembrerebbe a ragione essere opera di solida e verace carità di patria.

Roma, dicembre 1921. CARLO BRICARELLI S. I.

BIBLIOGRAFIA

Età preromana e romana.

Casella Mario, *Un* oppidum *celto-ligure sull' Apennino Piacentino* (Boll. storico piacentino, XV, 3-4), 1920.

Dell'*oppidum* preromano già illustrato dal Pallastrelli, consacrato dalla tradizione in canti popolari col nome di città d'Umbria, restano rùderi di una cinta difensiva, di pietre locali di grandi dimensioni, superficialmente sgrossate, non levigate, sovrapposte senza cemento. Secondo il Casella, il tipo architettonico ci riporta agli *oppida* delle Alpi Marittime e del Varo, occupati fino dall'epoca della colonizzazione di Marsiglia verso il secolo VI av. Cr. ed abbandonato con l' affermarsi del dominio romano nella Narbonese (125 av. Cr.). « Caratteristica singolare di queste costruzioni difensive, che non ha riscontro nella Gallia del centro e del nord prima dell'invasione romana, è precisamente la torre, della quale appunto troviamo i basamenti nell'*oppidum* nostro verso l'angolo occidentale, dove s'apriva la porta. Dunque costruzione la nostra prettamente ligure, o, per essere più comprensivi, celto-ligure - dando a questa determinazione un carattere non rigidamente etnografico ma topografico - con probabilità risalente ai sec. V-VIII av. Cr. ».

Queste notizie dateci dal Casella gettano luce in genere sulla civiltà preromana di tutta la regione occupata dagli antichi *Ligures*. Le fonti classiche narrando le guerre sostenute contro di loro dai Romani accennano spesso in modo generico ad *oppida*. Se sui due versanti, marittimo e piemontese, dell'Apennino non conosciamo nessun altra cinta difensiva come quella della « città d'Umbria », ciò forse dipende dalla mancanza di ricerche.

F. G. de Pachtère, *La table hypothécaire de Veleja. Étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance.* (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 228). Paris. Champion, 1920.

Opera postuma essendo il chiarissimo studioso caduto in guerra. È il risultato di lunghe e ripetute escursioni nell'Emilia allo scopo di illustrare il celebre documento epigrafico noto col nome di *tavola alimen-*

taria di Veleja, sotto il punto di vista delle condizioni della proprietà fondiaria della regione nell'antichità romana. Onde il nome di ipotecaria che il de Pachtère dà alla tavola.

Come è noto, e come risulta dalla tavola stessa, l'imperatore Traiano concesse a proprietari del territorio velejate (Apennino di Piacenza) somme proporzionate al valore dei loro fondi colla condizione che annualmente ed in perpetuo pagassero un determinato tributo a favore della istituzione per l'alimentazione dei fanciulli e fanciulle indigenti. Il de Pachtère, studiando anche la configurazione geografica e geologica del territorio velejate, conclude che ai tempi di Traiano la proprietà era in un periodo di crescenti difficoltà e di tendenza alla costituzione di latifondi. Osserva ancora, in merito alla particolare utilizzazione richiesta dai vari terreni, che la proprietà dei *fundi* regna in modo esclusivo al piano e che al contrario le terre di montagna sono più adatte ai *saltus*. Nei *pagi* di collina e di bassa e media montagna questi ultimi si sviluppano gradualmente.

Anche ad un'altra questione, dà occasione la tavola di Veleja, nella quale però l'autore non entra che incidentalmente, quella cioè delle varie genti che si succedettero nell'Apennino emiliano. Noi vi troviamo infatti nomi originariamente liguri (come quelli di *pagus Bagiennus*, *Statiellus*, fors'anche quello di *Albensis*, nomi che ritroviamo fra i *Ligures* della regione oggi piemontese), nomi celti (fra questi secondo l'autore quello di *pagus Vercellensis*), nomi di coloni latini, nomi latinizzati, nomi di coloni servi od affrancati.

L'opera del de Pachtère getta viva luce sul territorio velejate e sulle parti montane dei finitimi territori di *Libarna* (val di Scrivia), Lucca, Piacenza.

Ma le condizioni generali della proprietà fondiaria e della agricoltura si estendevano verosimilmente anche nei territori limitrofi, specie dell'Appennino oggi piemontese ed emiliano.

M. Marteaux, *Étude sur les villas gallo-romaines du Chablais*, II, *Les villas à l'est de la Drance* (Revue savoisienne, LXVI, 1919).

Vedi cenno della prima parte di questo studio in questo Bollettino, a. III, p. 43. In questa seconda parte il Marteaux ricerca le traccie della via romana a sud del lago di Ginevra dalla Drance a St. Maurice (Vallese). Dei centri abitati di questa regione rimasero vestigia nella toponomastica antica e moderna ed in tombe del primo medio evo (sec. V-X).

P. B.

Medio Evo e Rinascimento.

Jona arch. Camillo, *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta*. Torino, C. Crudo.

Se lo studio delle bellezze ingenue e rustiche degli edifizi disseminati nel verde delle nostre montagne fosse guida alle costruzioni moderne che vanno sorgendo sulle nostre prealpi e sulle Alpi stesse, non ci accadrebbe di scorgere delle orribili stonature, delle ville che mal s'intonano coll'ambiente, degli alberghi che nei loro stili stravaganti ripugnano alle caratteristiche edilizie alpigiane ed al paesaggio. Mentre da un lato si vanno distruggendo storici *chalets* (ed in questo stesso *Bollettino*, IV, pag. 38, è stata richiamata l'attenzione su tal fenomeno barbarico), da un altro canto nelle costruzioni nuove si tien poco conto degli elementi decorativi ed architettonici dell'arte rusticana. Il libro quindi del Jona, che in grandi tavole raccoglie quanto di più significativo negli elementi, nelle piante, nei dettagli offre lo studio delle abitazioni alpestri, dà ora modo agli architetti di poter studiare ed assimilare la bellezza di queste costruzioni, alcune delle quali veramente degne, e parecchie consacrate da varii secoli d'esistenza, talora risalenti fino al medioevo.

L'architetto Jona ha pure pubblicato, pei tipi della stessa casa, il frutto di altre sue analoghe ricerche: *L'architettura rusticana nella costiera d'Amalfi*

C. Nigra, *Torino-Susa-Monginevro-Pinerolo e diramazioni*. (Itinerario n. I dell'Automobile club di Torino), Torino, Bona, 1918.

— *Torino-Lago Maggiore-Lago d'Orta-Valle d'Ossola-Sempione e diramazioni*, (Itinerario n. II), Novara, De Agostini, 1920.

La veste tipografica elegante e sontuosa, parecchie centinaia di fotografie riproducenti le costruzioni più interessanti per l'arte e la storia, accurate cartine del percorso, e piani topografici rendono preziosi questi volumetti che permettono all'impaziente turista di ammirare in breve tempo i più significativi tesori dell'arte piemontese.

Biblioteca Civica di Torino, *Cataloghi. Sezione d'Arte. Storia dell'arte; arte pura; arte applicata*, Torino, Vassallo, 1914.

La Biblioteca civica torinese che già ha pubblicato, per cura del direttore dott. Mussa, i cataloghi delle sezioni teatrali, bodoniana, e, da tempo

di quella del Risorgimento, ha raccolto in questo catalogo della sezione d'arte una quantità, non trascurabile per lo studioso, di schede di riviste, libri ed opuscoli che hanno riferimento agli studi artistici.

Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e Lucedio. Studio storico del can. prof. E. Colli. Studio artistico del cav. avv. F. Negri. Illustrati dal Sac. A. Rastelli. Casale Monferrato, Pane, 1914.

Pel settimo centenario della morte del B. Oglerio, celebrato a Trino dall'8 al 16 novembre 1914, fu compilata questa elegante monografia, che dell'abazia cistercense di S. Maria di Lucedio rievoca a brevi tocchi le memorie storiche ed artistiche.

Eminente fra tutte le altre figure è quella di Oglerio (abate dal 1205 al 1214) asceta scrittore. Poco resta del primitivo vetusto cenobio fondato forse al principio del sec. XII; quanto rimane non risale al di là del sec. XIII, quando al fabbricato più antico si sostituì una nuova costruzione ottangolare su base quadrata. Il campanile ha riscontri evidenti con quello di S. Andrea di Vercelli, e rivela la transizione dal romanico al gotico. Qualcuna delle sale è restata intatta, una di esse porta ancora il nome di *sala capitolare*, con quattro colonne sostenenti i corrispondenti volti.

Grandi finestre ogivali e finestrelle con arco a tutto centro rischiarano l'edificio. A ponente del Convento restano le traccie della foresteria in una caratteristica costruzione del sec XIV.

L'altar maggiore della chiesa antica era un giorno adornato da una tavola di Macrino, nella quale Annibale Paleologo, abate commendatario (1485), era figurato colle insegne di protonotario apostolico. Scomparsa all'epoca della soppressione, fu riconosciuta, un secolo dopo, nel 1904, nella cappella dell'episcopio di Tortona. Il trittico ha nello scomparto centrale una Madonna: in quelli laterali il domenicano santo Agostino di Traù e san Giovanni Battista. Due angioletti con una viola ed una cornamusa ricordano le due belle creature macriniane della Certosa di Pavia. Due distici sottostavano al dipinto, ora scomparsi. Il quadro di Macrino può essere esulato a Tortona, assieme ad una tavola del Lanino, portatavi dal vescovo di Casale Pio Bonifacio dei marchesi Fassati, che l'avrebbe acquistato quando fu soppressa l'abazia.

Il quadro è del 1499: e poichè da un documento scoperto da A. Vesme nell'archivio dei notai del marchesato di Monferrato (in Casale: filze del notaio Musso), risulta una somma dovuta da Annibale di Monferrato « *pro para 2 caligorum emptis a Bartolomeo Bojardo par 1 pro Joanne Jacobo pictor* » è chiaro che nel 1500 trovavasi ancora presso il Paleologo il pittore Macrino, che la tradizione ci dice chiamarsi Gian Giacomo Fava

« de Alladio » (Agliè, donde proveniva la famiglia: egli però era nativo di Alba).

Il Negri dà notizia in appendice di alcuni pittori che furono ilustrazione di Trino: Ottavio Cane del sec. XVI, Pier Francesco Guala del XVIII, Gio. Batt. Crosio morto a Chieri nel 1655, Ambrosio Oliva che lavorava nella seconda metà del '500 e Diego Morone del sec. XVIII. Il Guala si firmò *Casalensis,* ma il Negri induce ch'esso fosse trinese dalle seguenti considerazioni:

« Il sig. Robert H. Hobart Cust di Londra, l'illustratore, fra gli altri artisti dell'epoca d'oro italiana, del celebre Sodoma, nel gennaio 1904 c'inviava la fotografia di un dipinto posseduto da un suo amico in Londra, e da lui acquistato in Piemonte. Il dipinto rappresenta il *Battesimo di Cristo* ed era firmato *Franciscus Tridini 1723.*

L'Hobart Cust ci chiedeva se fosse questo pittore il Pier Francesco Guala. Non fu difficile rispondere affermativamente, corrispondendo quel dipinto in modo assoluto allo stile del Guala, nonchè all'epoca della sua attività e maniera, come si può accertare da quella tela grandissima della chiesa di S. Domenico di Casale stata da lui eseguita pure nell'anno 1723 e che rappresentava la *Disfatta degli Albigesi*, con il suo autoritratto nell'angolo in basso a sinistra.

In Trino è opera sua l'icona dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale, rappresentante *San Bartolomeo Apostolo* che battezza il Re e la Regina d'Armenia. Anzi questo suo dipinto fu certamente eseguito nei floridi anni della sua vita artistica. Altro suo bellissimo lavoro è il *Ritratto dell' Irico* conservato ora dal parroco; esso corrisponde ad un'altra opera del Guala cioè ai ritratti dei canonici della Collegiata di Lu, così brillanti di verità e di movimento » (1).

In fine il Negri dà alcune succinte notizie su dipinti preziosi di Trino: i quadri del Moncalvo, l'*Annunziazione*, *S. Antonio, la Madonna del Rosario* nella chiesa di san Francesco, ed il prezioso cimelio spanzottiano, la *Madonna Orante*, in san Domenico (2).

L'Hobart Cust attribuirebbe allo Spanzotti anche la lunetta di un trittico, *Deposizione di Gesù*, nella chiesa omonima in Casale, ed i due vetri dipinti della sacrestia di Crea, e le due figure di *Santa Margherita di Antiochia* nella cappella di Crea. Trino possiede ancora quadri di Boni-

---

(1). Cfr. anche CASELLA M. ELENA *I canonici di Lù* (*Monferrato*) in *Arte e Storia*, XXXIV, Firenze, 1915.

(2). Per l'attribuzione fatta dalla CIACCIO e qui accennata occasionalmente, dei dipinti a fresco della chiesa di S. Bernardino in Ivrea allo Spanzotti si veggano le conclusioni negative del Vesme negli *Atti* della nostra Società, IX, pag. 5 e la recensione della MASINI in questo *Boll.*, II, III-IV, 1918, pag. 90.

forte Oldoni (il *S. Pietro*, ordinato dalla omonima compagnia nel 1078) e di Orsola Caccia.

Nigra C., *La casa Della Porta in Novara*. Estr. dal « Boll. st. per la provincia di Novara », XIII, III, 1921.

Un monumento prezioso per l'arte e per la storia novarese è tornato alla sua primitiva bellezza; la generosità del Barone Romano Gianotti acquistava, salvandola dalla rovina, la casa che in Novara, in via Cannobio, è nota sotto il nome di casa Della Porta e la donava all'Istituto delle Opere pie di S. Paolo, perchè ne fosse ripristinato l'antico splendore.

C. Nigra, studioso appassionato dell'arte medioevale piemontese, dopo di aver indagato pazientemente le epoche costruttive della casa, ne studiava ed effettuava il magnifico restauro.

L'edifizio, nella parte più antica, risale all'epoca romana: residui fittili (i caratteristici cilindretti di terracotta) lasciano credere che esso fosse un edificio importante munito di apparecchi per riscaldamento e per bagni. Verso il mille, col materiale romano, posto in opera a spinapesce, si costrusse la casa a due piani, rialzata nel sec. XIV coi due grandi ambienti del sottotetto.

La tradizione vorrebbe che nel sec. XV Ardicino Della Porta le desse la veste artistica di cui restano abbondanti traccie. Non si conoscono, per ora, documenti che confermino il racconto della tradizione: il rifacimento è forse dovuto ad Ardicino († 1434) od a suo figlio Corrado. Uno stemma gentilizio porta le iniziali di Corrado, onde si può presumere che i lavori iniziati sotto Ardicino abbiano proseguito per cura del figlio: tre grandi finestre in cotto, alle quali sottostanno altre quattro finestrelle a strombatura per la luce al pian terreno, danno all'edificio, colla porta d'ingresso, un aspetto solenne, aggraziato.

Gli stemmi incastrati nei timpani delle grandi finestre ricordano, coi Della Porta, le famiglie loro imparentate od alleate: i Visconti, i Cicogna, i Lampugnano. Ignoto l'architetto di quest'opera insigne: e per mera ipotesi il Nigra affaccia il nome di Bartolino di Maestro Giovanni di Novara.

Il Nigra dà, nel suo interessante opuscolo, notizie delle opere di rafforzamento e di restauri da lui operati per far rivivere la casa Della Porta.

Inutile significare il plauso di ogni amatore delle antiche bellezze paesane, ai benemeriti che hanno ridato a Novara uno dei suoi gioielli più preziosi. Sono opere che non mancheranno di essere per sempre in benedizione.

Nell'opuscolo è pure data notizia delle vicende dell'Opera pia S. Paolo con riproduzione di affreschi del Gaidano nella sala consigliare disegnata da Carlo Ceppi, della testa in bronzo dorato rinvenuta negli scavi della sede (1901), dei diplomi di fondazione.

Gino Borghezio, *Un gioiello d'arte da salvare: La Pieve di san Pietro in Pianezza*, in *Il Momento*, Torino, 2 ottobre 1921.

E. I. Bottazzi, *Un altro gioiello da salvare: La Basilica di san Michele in Oleggio*, ivi, 11 ottobre 1921.

Civis, *Salviamo la Basilica di S. Michele in Oleggio*, ivi, 17 novembre 1921.

Andrea Pagani, *La chiesa romanica di san Remigio in Pallanza: la restaurazione in onore dei caduti*, ivi, 25 novembre 1921.

Costantino Rosa-Brusin, *Chiese antiche piemontesi: san Martino di Liramo presso Ciriè*, ivi, 5 gennaio 1922.

Fino Saverio, *Un monumento nazionale che rovina: La chiesa di san Uberto alla Veneria*, ivi, 15 gennaio 1922.

L'appello lanciato in favore del restauro di san Pietro in Pianezza ha provocato gli articoli sopraelencati, tutti ispirati a grande amore per le bellezze artistiche delle antiche chiese piemontesi che il tempo e la trascuranza vanno demolendo. Segnaliamo con piacere questo interessamento dell'opinione pubblica ai problemi di conservazione artistica, colla fiducia non vana che l'esempio di san Martino di Ciriè, ritornato alla sua primitiva bellezza, sarà seguito anche per le altre belle chiese nostre, ch'è carità di patria salvare da ulteriore rovina.

Età moderna.

Patrucco Carlo Emanuele, *I vecchi piviali del convento di Pio V, nel Museo civico di Alessandria*, in *Riv. di stor., arte, ed arch. per la prov. di Alessandria*, ser. III, fasc. XIV, aprile-giugno 1920.

— *Notizia di arazzi e ricami antichi del Museo di Alessandria*, in *Boll. storico bibliografico subalpino*, XXII, vi, Torino, 1920.

Già fu data notizia in questo *Bollettino* (III-IV, luglio-dicembre 1919) degli studi del prof. Patrucco per l'identificazione degli arazzi di *Barnaba* e dell'*Etiopo* già della Confraternita *Sanctae Mariae Domus magnae*, ritornati ora alla primitiva bellezza, e conservati nel Museo civico di Alessandria.

Su altri preziosi cimelii del Museo torna a volgere ora la sua attenzione il Patrucco nella Rivista alessandrina: a due piviali pervenuti al Museo, nel 1896, dall'ex convento di Santa Croce in Bosco Marengo, fondato da Pio V. Più prezioso e più antico fra i due è il piviale del cardinale Cristoforo di Bainbridge, ampia cappa in velluto dal fregio ricamato in oro, con un grande medaglione ricamato ad arazzo del principio del '500. L'altro è in seta bianca e ricami di fiori e frutta, dallo schienale istoriato con la scena della battaglia di Lepanto ed il miracolo del crocifisso avvelenato.

Nel *Bollettino storico subalpino* il Patrucco ha riassunto i risultati dei due studi antecedenti.

A. M. R[IBERI], *Pagine ignorate di storia nostra: L'architetto del Santuario di Madonna dell'Olmo*, in *Lo Stendardo*, Cuneo, 18 novembre 1919.

Non lontano da Cuneo, il Santuario della Madonna dell'Olmo, (adorno di quadri del Moncalvo), fu progettato da Ercole Negri, signore di Sanfront, nativo di Centallo (verso il 1556). Architetto militare al servizio di Carlo Francesco Manfredi di Luserna governatore di Cuneo (1588); costruttore del forte di Demonte (1590-91); vincitore del primo concorso bandito da Carlo Emanuele per la costruzione del Tempio della Pace a Mondovì. Il Sanfront disegnò una grande pianta ellittica e relativa cupola, avente al centro il pilone storico ed attorno un ordine di cappelle per le tombe dei Savoia. È noto che il disegno del Sanfront fu sviluppato da Ascanio Vittozzi e terminato da Giuseppe Gallo (1).

I lavori del Sanfront alla Madonna dell'Olmo durarono dal 1607 al 1609; il campanile fu eretto nel 1621 probabilmente anche su disegno del Sanfront; ma non fu coperto che dopo il 1626.

OLIVERO EUGENIO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, architetto piemontese del sec. XVIII*, Torino, Artigianelli, 1920, con XLIII tavole.

Da qualche tempo l'attenzione degli storici dell'arte si va fissando sopra lo stile barocco con una intensità non consueta (1). Su Guarini e Juvara prima (parlo degli artisti che interessano gli studi piemontesi) e poi sui minori. L'ampia monografia dell'Olivero viene appunto a far parte di questa bella serie recente di studi sul barocco.

---

(1). MELANO ROSSI L. *Il tempio della Pace in val d'Ermena presso Mondovì*, Milano, ALFIERI & Lacroix, 1914. Cfr. recens. di L. MASINI in questo *Bollettino*. I, IV, ott. dic. 1917.

(2). Vedansi le recensioni della MASINI ai lavori del BOGGIO (in questo *Bollettino*, II, pag. 59) del CHEVALLEY (I, pag. 79, 81), del ROVERE (I, pag. 109), ecc.

Il sec. XVIII nonostante le guerre devastatrici assurse a belle manifestazioni di dottrina e d'arte anche nel nostro Piemonte: G. B. Beccaria, L. Lagrange, il Saluzzo, il Cigna, il Durandi, il Denina, Bernardino Galliari, il Beaumont, gli scultori Bonzanigo e Clemente, nomi gloriosi.

Ma nell'architettura militare, civile, religiosa, parve che maggiori fossero le manifestazioni di prosperità del piccolo e battagliero Piemonte.

Nel sec. XVII Torino aveva ricevuta rinnovata bellezza dai disegni dei due conti di Castellamonte Carlo ed Amedeo e dalla fantasia sfrenata di Guarino Guarini.

Vittorio Amedeo II incontrava nel viaggio a Palermo e s'accaparrava tosto il giovane abate messinese Juvara: al Juvara succedeva Benedetto Alfieri e poi tutta una serie di minori: Aliberti, Planteri, Ravelli, Birago di Borgaro, Francesco Gallo da Mondovì, e non ultimo il Vittone.

Poche notizie restano di lui: nel 1770 moriva improvvisamente e veniva sepolto in S. Carlo a Torino. Il Vittone era oriundo di Mathi, ma nel paesello canavesano non si rinvenne il suo atto di nascita: forse egli nacque in Torino, e torinese si firma in certi suoi lavori. A Roma compiva i suoi studi presso l'Accademia di S. Luca, aprendo poi lo studio nella capitale piemontese.

Il Vittone ha lasciato due scritti importanti: *Istruzioni elementari per indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura* ed *Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'architetto civile ed inservienti d'elucidazione ed aumento alle istruzioni elementari d'architettura*: opere nelle quali ebbe la collaborazione, per le incisioni, del Borra, di Giov. Ant. Belmondo, di Mario Quarini; così il Vittone seguiva l'esempio del Guarini, che nell'*Architettura civile* raccoglieva il frutto della sua esperienza e delle sue meditazioni. Il Guarini, sorpreso dalla morte non aveva potuto dare l'ultima mano al suo lavoro, ed era stato appunto il Vittone a curarne l'edizione (1).

Spirito profondamente religioso (dedica le sue due opere « a Dio Ottimo Massimo » ed « alla Gran Vergine e Madre di Dio Maria Santissima »), protetto dal card. Alessandro Albani e da altri insigni ecclesiastici, vissuto in un tempo in cui era sentito il desiderio di ricostruire gli edifizî cultuali, lasciò nelle chiese sopratutto traccie del suo valore.

L'Olivero descrive brevemente, secondo l'ordine cronologico dei progetti, prima gli edifizî religiosi e poi i civili. Parecchi restano nella nostra Torino, la moritura chiesa di S. Chiara in via Orfane, S. Maria di Piazza, la facciata di S. Francesco d'Assisi; sono scomparse la chiesa di San Marco e Leonardo a Borgo Po e quella di S. Antonio abate in via Po. Il

---

(1). Vedi questo *Bollettino*, a. V, pag. 8.

Santuario del Vallinotto in Carignano è fra le sue opere più aggraziate, a pianta esagonale con tre volte con buon effetto di sfondo benchè alla efficacia prospettiva noccia l'imperfezione della pittura affrettatamente eseguita, con scapito della gradazione: buona architettura presentano pure le chiese di S. Maria Maddalena in Foglizzo, e omonima in Alba, Santa Chiara in Bra e Vercelli, San Bernardino in Chieri, le parrocchiali di Pecetto, Sant'Ambrogio torinese, Cambiano, S. Gaetano in Nizza Marittima dal Casalis erroneamente attribuita al Guarini, la certosa di Casotto attribuita di consueto al monregalese Francesco Gallo (1), ecc.

L'ingegno del Vittone si applicò anche a costruzioni civili, che eresse dalle fondamenta od in parte modificò, quali l'Albergo di carità in Carignano, il Collegio delle Provincie ora Caserma Bergia ed il Teatro Anatomico dell'Ospedale S. Giovanni in Torino, l'Arco di Chieri, ecc.

L'opera molteplice del Vittone è caratterizzata da certi speciali elementi: il tipo di chiesa a croce greca e del poligono a sei od otto lati, sui quali voltò stupende cupole: piante centralmente simmetriche che dànno un tono di signorilità armoniosa alle sue creazioni; elevazioni sviluppantesi con vaghe prospettive, interni ariosi, dalle cupole traforate, innondati di luce, aerei.

La figura del Vittone non si afferma quale insigne meteora: tuttavia la sua onesta operosità ha dato al Piemonte costruzioni non indegne. Sarebbe ingiusto il dimenticare che molta parte delle costruzioni dei secoli posteriori al barocco debbono piante e motivi ornamentali precisamente ad esso, sia che si manifesti nelle costruzioni monumentali del Juvara o del Guarini, sia che appaia in più umili forme nelle creazioni dei minori, non ultimo fra questi il Vittone.

Carlo Bricarelli S. J., *Arte barocca*, in *Civiltà Cattolica*, Roma, quad. 1703 e 1704, 4 e 18 giugno 1921.

Le sorti del barocco hanno ora miglior fortuna: e l'arte che fino a ieri « giaceva oppressa sotto gli anatemi dei classicisti » è fatta oggetto di indagini amorose ed accurate. P. Carlo Bricarelli, che i suoi studi dirige da tempo ad illustrare le bellezze ed i pregi del barocco, nel recensire alcuni nuovi studi del Munoz su *Roma barocca*, della Gradara su *Pietro Bracci scultore romano* e della Masini sul *Juvara* (pubblicato negli *Atti* della nostra Società, vol. IX, e giudicato molto benignamente dal Bricarelli), pur enunciando il principio che solo in Roma si possa studiarne

(1). Il restauro della chiesa fu compiuto nel 1754; il Gallo era morto già nel 1750. Se si osserva che il Vittone s'intrattiene assai su questa chiesa è da presumere che vi avesse parte o nella compilazione del progetto o nella direzione dei lavori.

l'origine e lo svolgimento, dal piegare della Rinascenza fino al neo-classicismo del cadente secolo XVIII, tuttavia crede che « l'architettura barocca verrebbe sempre meglio conosciuta e riabilitata presso gli spiriti più restii, mercè gli esempi di ciò ch' ella potè nella città dov' ebbe l'ultimo suo sviluppo. Apparirà allora come per più rispetti ella si trovi in progresso anche di fronte al Rinascimento nei magnifici scaloni dei palazzi torinesi, per es negli ariosi e sfogati vestiboli, usati già dal Guarini, e dal Juvara, pure coordinati a spiccare nelle prospettive dei cortili, per es. nell' elegante palazzo della Valle, con una gaiezza signorile che accompagnandosi alla comodità pratica passò in tradizione locale, anche per case e palazzi di minor conto. Tale disposizione dell' entrata mirava a ricavare anche dalle forme costruttive quegli effetti pittoreschi che a quel tempo erano studiosamente ricercati in ogni cosa e con tanto più artifizio negli interni luminosi. Quivi la decorazione di stucchi e di tinte leggere, vaporose, assecondava i nuovi giuochi di linee, più liberi dall' andamento classico invalsi già in Francia e che il Juvara stesso, tornando di Portogallo per Parigi, concorse molto verosimilmente a diffondere nel Piemonte, stretto a quella nazione per la vicinanza del paese e pei molteplici parentadi delle corti ».

Condividiamo il desiderio di P. Bricarelli, che lo studio sul Juvara possa essere completato dalla riproduzione di un manipolo almeno di suoi disegni originali, dai quali si scorga più chiaramente l'alta fantasia che spaziò liberamente e nell'arditezza delle linee cercò nuovi motivi di bellezza, ma che spesso dovette cedere alle necessità materiali, alle difficoltà tecniche inceppanti la sontuosità augusta della concezione.

Dopo Roma poche città potranno dare come Torino un largo contributo di documenti architettonici al culto rinato del barocco.

Gabiani Nicola, *Giuseppe Maria Bonzanigo da Asti, intagliatore in legno ed in avorio* (1745-1820). Cenni biografici ed artistici pubblicati nella ricorrenza del primo centenario della morte. Torino, Unione Tipogr. editr. torinese, 1920.

Quando le onoranze centenarie servono a rievocare negli scritti, e per mezzo d'una raccolta di opere, l'attività di un'artista, ben possiamo salutarle con gioia. Così è avvenuto per Asti, dove l'on. Municipio ha patrocinato la pubblicazione di N. Gabiani sul Bonzanigo; scritto accurato e paziente, anche se la forma è mancante di brio e di lucidità. Le illustrazioni copiose e nitide terranno per sempre riuniti sotto gli occhi dell'amatore i piccoli e garbati cimelii che solo in parte poterono essere adunati nella mostra centenaria esposta a Palazzo civico in Asti. Si può dire che il Bonzanigo sia un autodidatta; non risultano studi e contatti

con altri grandi artisti e forse non si allontanò mai dalla sua Asti, e poi da Torino dove, è certo, dimorava nel 1776. Artista provetto quando il Canova era in fama, non dipende da esso; dallo studio diretto dell'arte antica e dalla osservazione delle medaglie e delle gemme intagliate dai Greci e dai Romani il Bonzanigo trasse i canoni della sua arte nella quale il semplice partito del legno e dell'avorio davagli singolari prodotti di bellezza invano da altri cercati a forza di riporti, di gessi, di cartapesta. La maggior parte della sua attività appartiene allo stile *neo classico* od *impero*.

Così il Bonzanigo rinnovava in Italia l'arte della *tarsia* e lasciava qualche non trascurabile discepolo, quale il vinovese Antonio Artero.

Le opere del Bonzanigo sono disperse qua e là, ad Asti, ad Oropa, a Benevagienna, ad Alessandria, a Torino, a Parigi. Di tutte il Gabiani dà un cenno dettagliato.

Revelli P., *Un'artista scienziato dell'età napoleonica, Vincenzo Antonio Revelli* (1764-1835), Cernusco Lombardore, 1919.

Nipote a Claudio Beaumont, figlio a Filippo Antonio, maestro del Lagrange (1), Vincenzo Antonio Revelli affermò la sua personalità varia ed erudita di pittore, scultore, letterato, viaggiatore, filosofo, politico. Dal Piemonte nativo si avventurava in Roma, artista istintivo e solitario, studioso degli antichi, ma con spirito scientifico moderno; con l'occhio rivolto alla natura. Nel trionfo del neo classicismo canoviano il Revelli tenne fede ai precetti degli artisti del rinascimento che dall'arte classica trassero l'impulso allo studio della realtà. E la realtà fu da lui studiata con passione scientifica, forse eccessiva, onde l'opera sua pittorica risentì la mancanza di spontaneità e di vivezza.

L'ampia, accurata monografia (alla quale manca - ed è grave danno per l'esatta interpretazione della figura dell'artista - il commento di riproduzioni pittoriche, all'infuori di un vigoroso autoritratto) segue il Revelli nelle sue varie peregrinazioni da Torino, a Roma, a Napoli, all'isola di Elba, a Londra.

Anche le opere letterarie come le trattazioni pittorico-filosofiche, politico-sociali e scientifiche sono prese in esame; ma a noi interessa, sovra ogni altro, il capitolo sulle opere pittoriche. Il Revelli dipinge i suoi ritratti con toni vigorosi di colore e con effetti strani di chiaroscuro, pazientemente studiati e sperimentati: meno abile, meno originale nel paesaggio. Un'infinità di questi lavori minori sono dispersi, forse per

---

(1). Revelli P., *Un maestro del Lagrange, Filippo Antonio Revelli* (1716-1801), Genova, Oliveri, 1918.

sempre. Ma il Revelli si afferma pittore più saldo e notevole nelle opere di maggior lena, in quelle opere sopratutto che composte a lume notturno seguono le orme di Gherardo delle Notti, la *Medea*, l'*Eremita*, la *Sacra Famiglia*, ecc. Altri quadri risentono l'influsso fiammingo, ma non seguono più le traccie di Gherardo, come l'*Olimpia*, *Adamo ed Eva*, *Ero*, *Angelica*, il *Processo della Regina d'Inghilterra*, ed i quadri sacri rappresentanti la *Redenzione*, la *Natività di S. Giovanni Battista*, l'*Addolorata*, la *Visione di Pio V* (nella chiesa torinese di S. Domenico).

Il Revelli frescò in anni maturi, ma con mano ancora sicura, il vecchio castello dei Provana in Alpignano, nel quale le decorazioni e gli affreschi appaiono meglio eseguiti di quelli dell'Elba, dove aveva seguito Napoleone, per abbellirgli l'esilio nel palazzo di Portoferraio e nella villa di San Martino. Delle opere tutte del Revelli sono raccolte notizie pazienti; di quelle che più non restano sono dati cenni sufficienti tolti dall'epistolario. Lo studio che il pronipote ha dedicato alla figura dell'avo è tanto più interessante in quanto fu preceduto da una raccolta, fino ad oggi ancora forzatamente incompleta, delle disperse opere di Vincenzo Antonio Revelli.

Giovanni Farina. - *Bernardino Drovetti archeologo. Contributo alla sua vita con documenti editi ed inediti*, Torino, Bona, 1921.

Ogni notizia che giovi ad illustrare l'origine, lo sviluppo, i tesori del nostro museo egizio, uno dei più insigni del mondo, non può mancare di esser accolta con curiosità e piacere. In questo *Bollettino* (a. I, 1917 pag. 31) s'è data notizia dello studio che il dott. Barocelli ha dedicato a Vitaliano Donati (1): l'opuscolo del Farina contribuisce ora a chiarire l'opera archeologica del Drovetti, che fu collezionista instancabile e nel 1824 cedette per 400.000 lire al re Carlo Felice la sua grande raccolta egiziana.

B. Drovetti resse il consolato francese di Egitto dal 1803 al 1815, e poi dal 1821 al 1830, restando però sempre in Egitto come semplice privato anche nel breve intervallo fra le due epoche.

Nel 1816 si avanza nella Nubia fino alla seconda cateratta del Nilo, mentre anche i più animosi viaggiatori s'erano fermati alla prima; per primo visita il tempio di Abusimbil, scavato nella montagna; nel 1818 tenta l'esplorazione dell'oasi di Dachel, nel '20 di quella di Siua per iscoprire il tempio di Giove Ammone.

In 15 anni di ricerche ostinate raccoglie 8000 oggetti formando quella collezione di cui già nel 1823 dava notizia il conte Giulio Cordero di

---

(1). P. Barocelli. *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente* (1759-1762) *in relazione colle prime origini del Museo egiziano di Torino.*

S. Quintino (1) nel «Giornale Arcadico». La Francia e la Russia agognavano di possederla, ma Carlo Vidua e Cesare Saluzzo la salvavano, per il decoro della nostra Torino. Così l'opera vigile ed assidua di questo illustre canavesano veniva ad accrescere la preziosa suppellettile egizia che mezzo secolo prima il Donati aveva raccolto.

Il Farina non trascurò i dati che possono illuminare il Drovetti quale filantropo (cercò in tutti i modi di far inviare a Parigi dei giovani negri per esser educati all'europea) quale scienziato, quale console di Francia, e prima ancora democratico e patriota (1797).

Vincenzo Vela scultore. Cinquanta tavole con introduzione di Mario Calderini, Torino, Celanza, 1920 (*Artisti d'Italia*).

Vincenzo Vela, benchè fosse ticinese (era nato nel 1820 a Ligornetto) soggiornò 15 anni a Torino e vi tenne cattedra dodici. Quì trovò l'amicizia di Cavour, di D'Azeglio, di Garibaldi: Vela ricambiò l'ospitalità cortese di Torino con una ventina di opere scultorie, fra le altre i busti di *D'Azeglio, Paleocapa*, il *Cesare Balbo* ed il *Manin* per il Giardino dei ripari, le *Due Regine* per la Consolata, il *Vittorio Emanuele II* per il portico del palazzo comunale e nel '58 il marziale *Alfiere* di piazza Castello «dono dei milanesi all'esercito sardo, che fece dare in spavalderie il maresciallo Giulay, il futuro vinto del '59, e poco mancò desse appiglio all'Austria per un *casus belli*, tanto che le prudenti autorità velarono l'iscrizione dedicatoria il giorno dell'inaugurazione». Dalla sua scuola all'Accademia Albertina, dove contemporaneamente insegnavano il Gastaldi ed il Gamba, uscivano allievi insigni, quali il Cassano, lo scultore del *Pietro Micca* e del *Bersagliere Lamarmora*, ed il Grandi l'autore del *Beccaria* a Milano.

La chiara e perspicua edizione Celanza riproduce del grande autore del *Napoleone morente* le opere più significative e durature.

Sapori Francesco, *Belli scultore*, Torino, Celanza, 1919. (I Maestri dell'arte; monografie d'artisti italiani moderni, n. 18).

— *Gamba pittore*, Torino, Celanza, 1920 (id. n. 22).

— *Pellizza pittore*, Torino, Celanza, 1920 (id. n. 19).

Accanto alla serie degli *Artisti d'Italia*, antichi e moderni, l'editore torinese Celanza ha voluto quest'altra più modesta *I Maestri dell'arte*, pittori, scultori, architetti che operarono in Italia nel secolo XIX. Volu-

---

(1). *Notizie intorno alla collezione di antichità egiziane del cav. Drovetti*, Roma, 1823.

metti eleganti che d'ogni singolo artista contengono assieme ad una breve notizia cronologico-biografica, il ritratto e trentadue riproduzioni delle opere più notevoli. Volumetti di semplice intento: la popolarizzazione. Due fra i più notevoli sono dedicati ad artisti torinesi: Enrico Gamba, (1831-1883) autore di quadri storici, ma paesista non disprezzabile, professore dal '56 all'Accademia Albertina, dimenticato fino ad oggi dagli storici dell'arte e Luigi Belli (1844-1919), dall' '885 al '916 insegnante esso pure all'Albertina, scultore infaticato: l'opera sua più significativa è il monumento a Raffaello Sanzio in Urbino.

A Pellizza da Volpedo (1868-1907), l'angosciato pittore di scene e paesaggi campestri dell'alessandrino, è dedicato il terzo volumetto.

Giuseppe Assandria, *Medaglia fatta coniare da Ferdinando II di Borbone in onore del conte Ilarione Petitti di Roreto,* in *Miscellanea numismatica,* Napoli, a. II, n. 3-4, marzo aprile 1921.

La medaglia fu coniata nel 1846 e presentata al Petitti il 25 novembre, offerta « per i suoi discorsi sulle vie ferrate italiane ».

Santuario di Mondovì presso Vicoforte. Concorso di primo grado per la sistemazione delle sopraelevazioni angolari del Santuario. Pubblicazione promossa dall' Amministrazione del Santuario diretta dal prof. ing. G. A. Reycend, Mondovì, 1920.

Nel pubblicare il programma del concorso, i cenni storici intorno alla costruzione, e stralci delle relazioni e dei giudizi dei commissari sui dieci migliori progetti, illustrati da nitide tavole, l'Amministrazione ha voluto documentare le fasi del concorso di 1° grado colla speranza di contribuire alla sistemazione definitiva delle sopraelevazioni angolari del celebre Santuario monregalese.

Gino Borghezio.

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ASSANDRIA G., *Medaglia fatta coniare da Ferdinando II di Borbone in onore del conte Ilarione Petitti di Roreto*, Napoli, 1921 [estr. da « Miscellanea Numismatica » II, III, IV] (d. A.).

Asti, Ivrea, Viassione (d. G. Borghezio).

BAROCELLI P., *Notizie scavi: Aosta, S. Rocco Castagnaretta*, Roma, 1920 (d. A.)

BOGGIO C., *Torri, case e castelli nel Canavese*, Torino, 1890 (d. A.).

BORGHEZIO G., *Giacomo Grosso pittore di Benedetto XV*, Estr. da « Conservando renovare », III, V, Giaveno, luglio-agosto 1921 (d. A.).

CARLOMAGNO P., *Il grado torinese e le sue vicende. Appunti per la storia della geografia nel Piemonte*, Torino, 1921 (d. Borghezio).

CIBRARIO L., *Le feste torinesi dell' aprile MDCCCXLII*, Torino, 1842 (d. cav. R. Pittaluga).

FARINA GIOVANNI, *Bernardino Drovetti, archeologo. Contributo alla sua vita con documenti editi ed inediti*, Torino, 1921 (d. Borghezio).

NIGRA C., *La casa Della Porta*, estr. dal « Boll. stor. per la provincia di Novara », XV, III, 1921 (d. A.).

NORDMANN C. A., *Anglo-Saxon Coins found in Finland*, Helsingfors 1921, (d. Finnish Archaeological Society).

PETTORELLI A., *La Madonna Sistina*. Estr. dal « Boll. stor. *piacentino* ». XVI, I, 1921. (d. A.).

— *Raffaello Sanzio architetto e archeologo*. Estr. dal « Giorn. dell'Assoc. naz. degli architetti ital. », II, III-IV, 15 aprile 1921 (d. A.).

REBORD C. M., *Supplément aux visites pastorales de Saint François de Sales*, Annecy, 1920 (d. A.).

R. REVELLI P., *Un artista scienziato dell' età napoleonica Vincenzo Antonio Revelli* (1764-1835), Cernusco Lombardone, 1919 (d. A.).

REVELLI P., *Un maestro del Lagrange, Filippo Antonio Revelli* (1716-1801), Genova, 1918 (d. A.).

SAPORI F., *Belli scultore*, Torino, Celanza, 1919 (d. Editore).

— *Gamba Pittore*, id., 1920 (id.).

— *Pellizza Pittore*, id., 1920 (id.).

TONSI IOANNIS, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis.....*, Augustae Taurinorum, MDCVI (d. prof. Dervieux).

Dono del Conte G. C. BARBAVARA DI GRAVELLONA (a. 1921)

La Fotografia Artistica, Rivista Internazionale Illustrata, a. II (1905).

— *L'Illustration, Journal Universel Ebdomadaire*, a. 1914 e a. 1915.

— *Les Arts*, a. 1902.

— *L'Architettura, Periodico Mensile di Costruzione ed Architettura pratica*, a. I (1905), a. IX (1913).

— *Lettere ed Arti*, a. 1889, 1890.

— *Italia Bella, Revue des Étrangers*, a. I (1908), a. VI (1913).
— *L'Illustrazione per tutti*, a I (1885).
— *Les arts et les Artistes, Revue d'Art ancien et moderne des deux mondes*, n. 34-69.
— *Emporium, Rivista mensile illustrata d'arte letteratura, scienze e varietà* vol. 1° al vol 36°.
— *Minerva, Rivista delle Riviste*, a. IX al XXXIV.
— *Rivista Valsesiana*, a. I all'VIII.
— *Verbania-Pallanza-Intra*, a. I al IV.
— *La Lettura, Rivista Mensile del « Corriere della Sera »*, a. I, II, X, XI.
— *Rivista Italiana di Sociologia*, a. I al XVIII.
— *Il Comune di Torino nel quinquennio* 1909-1914, vol. I e II.
— *La vita amministrativa nel Comune di Torino nel quinquennio 1903-1908*, vol. I, II e III.
— *Il Secolo XX*, vol. VIII, IX, X.
— *La Riforma Sociale*, vol. I, II.
— *Rivista Politica Letteraria*, a. I al VI.
— *L'Artista Moderno*, a. IV al XVI.
— *Il Filotecnico*, a. I-V.
— *La Référence des portraits contemporains pour 1899, 900, 901, 902, 907.*
— *La Domenica Italiana*, 1896-97.
— *La Nuova Rassegna*, a. I (1863), a. II (94), a. III (95).
— *La Rassegna*, a. I (1896), a. II (1897), a. III (1898).
— De Gubernatis: *La Vita Italiana*, vol. I, II, III, IV.
— *Gazzetta Letteraria di Novara*, a. I al V.
— *Relazioni e Discorsi di Carlo Negroni al Consiglio Comunale di Novara* Parte I, II, III.
— *La Piccola Antologia*, a. 1894.
— *Varii Cataloghi del Consorzio Naz. per le Biblioteche e Proiezioni luminose.*
— *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, Fogli dal n. 1 al 91.
— *Palmaverde*, 1792, 1798, 1817, 1818, 1819, 1822 al 1872.
— Opuscoli e volumi varii di storia subalpina (1).

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(*continuazione. Vedi numero precedente*)

228. **Angers**, Mémoires de la Société nationale d'agriculture, sciences et arts.
229. **Angoulème**, Bulletin et mémoires de la société archéologique et historique de la Charente.
230. **Barcellona**, Publicacions de la junta de Museus.
231. **Beaune**, Société d'archéologie de Beaune (Côte-d'Or). Mémoires.
232. **Bruxelles**, Académie Royale de Belgique. Bulletin de la classe des Beaux Arts.

(1) Giunga al nostro esimio consocio conte G. C. Barbavara di Gravellona un particolare ringraziamento per il dono veramente insigne fatto alla biblioteca sociale.

233. — Académie, ecc. Bulletin de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques.
234. — Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.
235. Châlon sur Saone, Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie.
236. Francoforte sul Meno, Deutsches archäologisches Institut; Berichte der römisch-germanischen Kommission.
237. — Germania, Korrespondenzblatt der römisch-germanischen Kommission des deutschen archäologischen Instituts.
238. Lovanio, Revue d'histoire ecclésiastique.
239. Luca, Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti.
240. Milano, Memorie del R. Istituto Lombardo (*idem*).
241. — Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (*d'interesse storico, archeologico, artistico*).
242. Montauban, Bulletin archéologique, historique et artistique de la Societé archéologique de Tarn et Garonne.
243. Montréal, The Canadian Antiquarian and Numismatic Journal.
244. Nancy, Mémoires de l'Académie de Stanislas.
245. — Mémoires de la Société d'Archéologie lorraine et du Musée historique lorrain.
246. Napoli, Miscellanea numismatica.
247. Novara, « Novaria », Bollettino delle Biblioteche Civica e Negroni.
248. Nürnberg, Mitteilungen aus dem Germanischen Nationalmuseum.
249. Orléans, Mémoires de la Société archéologique et historique de l'Orléanais.
250. — Société archéologique et historique de l'Orléanais. Bulletin.
251. Parenzo, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.
252. Parigi, Chronique des arts et de la curiosité.
253. — Gazette des Beaux Arts.
254. Philadelphia, Proceedings of the American Philosophical Society.
255. Pignataro Maggiore - Caserta, Rivista Campana. Periodico trimestrale di storia, etnografia, lettere e arte per Terra di Lavoro.
256. Quimper, Bulletin de la Société archéologique du Finistêre.
257. Reims, Travaux de l'Académie nationale.
258. Rodez, Procès-Verbaux des séances de la Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron.
259. Sofia, Bulletin de la Société archéologique bulgare.
260. Torino, Giovane montagna: rivista bimestrale di vita alpina.
261. Toulouse, Bulletin de la Sociéte archéologique du Midi de la France.
262. Turnhout, Taxandria, Annales du cercle historique et archéologique de la Campine.
263. Valence, Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drome.
264. Vienna, Mitteilungen des Staatsdenkmalamtes.
265. Washington, Annual Report of the American Historical Association.
266. — Annual report of the Bureau of American Ethnology.
267. — Bureau of american Ethnology. Bulletin.

(*Continua*) G. Borghezio Bibliotecario

INDICE DELL'ANNO QUINTO

NECROLOGIO

P. Barocelli — G. B. Amerano . . . . . Pag. 1

COMUNICAZIONE
presentata nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920

G. Chevalley — Il palazzo Carignano a Torino (Nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II) . . . . . » 4

NOTE

G. Borghezio e C. Rosa-Brusin — Un inventario medioevale e notizie di un castello scomparso (Balangero Torinese) (con 1 tavola) . . . » 15
A. Petitti di Roreto — Sulle origini di Cherasco nuovo e sui castelli che contribuirono ad edificarlo (Note preliminari) . . . . . » 22
C. F. Savio — Ne-pour-ce (Note di araldica e di numismatica saluzzese) . » 27
A. Tallone — La fabbrica di porcellana di Vische (1765-1768) (con 1 tavola) . » 53
P. Barocelli — Note di paletnologia piemontese *(continuazione)*. II. Spade preromane inedite. III. Ancora i neolitici di Villeneuve. IV. *Tranchet* di selce piromaca. (con 3 figure) . . . . . » 49
A. Telluccini — Pietro Piffetti. (con 5 tavole) . . . . . »

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Epigrafia piemontese (P. Barocelli) — Aosta (sepolcreti di età romana) . . » 72

NOTIZIE DI MUSEI

G. B. — La raccolta archeologica del Museo civico di Novara. (con 4 tavole) . » 77

RECENSIONE (C. Bricarelli S. I.)

Brinckmann — Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern » 84

BIBLIOGRAFIA (P. B. e G. Borghezio) . . . . . » 41 e 90

BIBLIOTECA SOCIALE (G. Borghezio)

LIBRI ricevuti in dono . . . . . » 46 e 105
PUBBLICAZIONI PERIODICHE che ci pervengono in cambio . . . » 48 e 106

L. A. Rati-Opizzoni, *gerente responsabile.*

Torino 1921 — Tipografia Giuseppe Anfossi — Via Rossini, 12

È uscito il fascicolo 1 del vol. X degli « Atti » di questa Società contenente le seguenti memorie:

Piero Barocelli. - Val Meraviglie e Fontanalba.

Giuseppe Assandria. - Lapide dedicata a Severina moglie di Aureliano Imperatore (Memoria XII).

id. - Rinvenimento di tombe e ruderi romani presso il santuario di Belmonte (Memoria XIII).

R. A. Marini. - La vigna di Madama Reale sul colle di S. Vito presso Torino.

Tavole da I a XV.

ANNO VI GENNAIO-DICEMBRE 1922 N. 1-4

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale

Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. **8.** — *Numero separato L.* **2,50.**

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori Fratelli Bocca - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,** via Napione, 2, e per essa al **dott. Piero Barocelli.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **prof. de Magistris,** presso la **Sede.**

Si rivolge particolare invito ai Soci Effettivi e Corrispondenti di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

ANNO VI GENNAIO-DICEMBRE 1922 N. 1-4

BOLLETTINO
DELLA
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La famiglia del pittore Defendente Ferrari

Il pittore Defendente Ferrari rimase completamente sconosciuto sino alla seconda metà del secolo 19°. La prima menzione ch'io ne trovo è in una nota di Antonio Bosio al *Pedemontium sacrum* del Meyranesio (1), dov'è detto che nel 1530 Defendente Ferrari si obbligò verso la comunità di Moncalieri a dipingere un'ancona per la chiesa di Sant'Antonio di Ranverso. Il Bosio aveva senza dubbio desunto questa notizia dalla manoscritta *Cronaca di Moncalieri,* del Beaumont.

Nel 1876 il barone Francesco Gamba, direttore della Regia Pinacoteca di Torino, pubblicò nel 1° volume degli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino* un articolo intitolato *Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso pittore dell'ultimo dei Paleologi.* In questo articolo, che fu pure pubblicato in lingua francese, con illustrazioni, nel periodico *L'Art* (2), l'autore, dopo aver parlato alquanto dell'edifizio di quell'antico convento e dei freschi di mano allora ignota che ne adornano alcune pareti, riporta il documento relativo alla già ricordata ancona commessa a Defendente dalla comunità di Moncalieri, documento ch'era stato pochi anni innanzi scoperto nell'archivio municipale di Moncalieri dal padre Luigi Bruzza, già per altri titoli tanto benemerito della storia dell'arte piemontese. Segue un elaborato elenco dei dipinti, sin allora malamente battezzati, ma che il confronto con quello di Sant'Antonio di Ranverso dimostrava doversi attribuire al Ferrari o almeno alla sua scuola.

La monografia del Gamba è un lavoro pregevolissimo, malgrado parecchi errori, alcuni dei quali qui si enumerano:

(1) *Historiae patriae e monumenta, Scriptores,* IV, Torino, 1863, col 1628.
(2) T. V., p. 197; t. XII, p. 174; t. XXI, p. 182; t. XXII, p. 73; t. XXIII, pp. 106, 135 e 154.

1° L'aver chiamato Defendente Ferrari « pittore dell'ultimo dei Paleologi ». Uno dei rami della famiglia imperiale d'Oriente dei Paleologi era, com'è noto, diventato nel secolo 14° sovrano del Monferrato ; l'ultimo rappresentante ne fu Gian Giorgio, il quale, dopo essere stato creato nel 1517 vescovo di Casale, alla morte del marchese Bonifacio suo nipote, avvenuta nel 1530, depose la mitra e regnò sul Monferrato sino al 1533, anno in cui morì. Ma non v'ha alcun indizio che Defendente sia mai stato suo pittore nè abbia avuto la minima relazione con lui o con qualsiasi principe della casa Paleologa. E se il luogo di Chivasso aveva in antico appartenuto al Monferrato, sin dal 1435, vale a dire molti anni prima della nascita del Ferrari, era passato sotto la dizione dei duchi di Savoia.

2° L'aver creduto che il millesimo 1503, che si legge sopra una tavola del duomo di Chieri dal Gamba attribuita a Defendente, dinoti l'anno in cui fu eseguito il dipinto, mentre si riferisce alla morte d'un fratello dei committenti (1). Quest'equivoco ebbe per conseguenza il far credere al Gamba che il nostro artista già dipingesse nei primissimi anni del secolo 16°, ma in realtà la di lui opera più antica con data certa è del 1516 (non volendosi qui tenere conto di altre datate con millesimi anteriori, ma delle quali potrebbe da taluno venir negata al Ferrari la paternità).

3° L'aver annoverato fra i dipinti di Defendente alcuni che, a mio avviso, non dimostrano la sua mano.

Dopo la pubblicazione del Gamba si scoprirono numerosi altri dipinti di Defendente Ferrari, ma non credo sia venuto alla luce alcun nuovo documento a lui relativo. Neanche le mie lunghe e diligenti ricerche riuscirono guari fruttuose, specialmente perchè, anzichè riferirsi all'opera artistica di Defendente, riguardano alcune sue relazioni famigliari ed altre cose estranee all'arte. Nondimeno, anch'esse varranno a rischiarare alquanto l'ambiente, sino ad oggi rimasto assai buio, in cui visse ed operò il nostro artista.

Ma se questo odierno mio contributo ha scarsa importanza, spero di potere in avvenire compensare un tale difetto col presentare un catalogo dei dipinti di Defendente più copioso e più corretto di quelli sinora pubblicati.

I principali archivii da me esplorati per trovar notizie su Defendente furono quello comunale e quello parrocchiale di Chivasso, e ciò perchè, grazie all'atto del 21 aprile 1530 edito dal Gamba, sapevo che Chivasso fu la patria e la dimora abituale dell'artista.

***

Alcuni chiamano il nostro pittore « Defendente De Ferrari », anzichè « Defendente Ferrari », perchè nell'unico documento sinora pubblicato intorno a lui il suo nome sta scritto « Deffendens de Ferrariis ». Ma è noto come nelle nostre regioni durante i secoli 15° e 16°, scrivendosi in latino, si solesse

(1 Al. Baudi di Vesme, *Nuove informazioni intorno a Martino Spanzotti ; I principali discepoli di Martino Spanzotti ;* in *Atti della Soc. Piem. d'Arch. e Belle Arti ;* vol. IX, p. 4.

premettere la particella *de* ai nomi di famiglie un po' numerose, usanza che non era adottata, o almeno era assai meno comune, nel linguaggio volgare. Così, per non parlare che di pittori, troviamo nei documenti i nomi « Gaudencius de Ferrariis, Hieronymus de Juvenonibus, Bonifortus de Oldonibus », che tradotti in italiano suonavano semplicemente Gaudenzio Ferrari, Girolamo Giovenone, Boniforte Oldoni. Non vi essendo ragione alcuna per fare un'eccezione a riguardo del nostro artista, preferisco servirmi della forma « Defendente Ferrari ».

Già notai altrove (1) che nel vernacolo piemontese degli scorsi secoli i nomi di famiglia Ferrari, o De Ferrari, o Ferrero si dicevano « Frè ».

In principio del Cinquecento erano stabilite in Chivasso non meno di due famiglie chiamate Ferrari o Ferreri. L'una di esse era fra le più ragguardevoli del luogo ed aveva le sue case nell'or distrutto borgo di San Pietro.

L'altra era in più basso stato, ed affine di distinguerla era anche chiamata Matrignani. Questo cognome di Matrignani proveniva dal nome di battesimo (la festa di San Matroniano si celebra il 14 dicembre) di Matroniano Ferrari, ancor vivo nel settembre 1502 ma già morto nel 1503. I tre figli di Matroniano, cioè Giovanni Francesco, Giovanni Amedeo e Giovanni Ludovico, erano tutti tre « aurifabri ». Ma la fabbricazione e la vendita di oggetti d'oro non era il solo loro commercio. La comunità di Chivasso metteva ogni anno ai pubblici incanti il diritto, diviso in vari lotti, di ricerca delle pagliuzze d'oro che trovansi, specialmente dopo le grandi piene, nelle sabbie del torrente Orco (2). I tre fratelli concorrevano abitualmente a quegl'incanti e così si provvedevano con minor spesa la materia prima per la loro industria.

Giovanni Francesco, quasi sempre chiamato semplicemente Francesco, era valente nella sua professione di orefice, come dimostra una croce d'argento con figurine in rilievo, fatta in collaborazione con certo Damiano Della Corte ed oggidì esistente presso il duomo di Biella (3). Sul piede della faccia anteriore dell'anzidetta croce sta scritto: « 1509 · DIE · VLTIMA · APRILIS ‖ HOC · OP · FECIT · FIERI · VENE ‖ RABILE · CAPIM · S · STEPHANI ‖ DE · BVGELA · SINDICO · ET · SOLLICIT ‖ ATORE · V · D · BNARDO · DE · SPI ‖ NIS · CANONICO · E · EC · FABRICATV[M] ‖ CLAV[A]XII · P · FRANCISCVM · DE ‖ FERARIS · ET · DAMIANV ‖ DE · CVRTE · DE · CLAVASIO ».

Francesco Ferrari ebbe un figlio, probabilmente unico, per nome Defendente. Ma qui io debbo fare un'importante dichiarazione. È mio fermo convincimento che questo Defendente, figlio di Francesco, sia il pittore del quale intendo parlare. Tuttavia in nessuno dei documenti da me esaminati nell'archivio comunale di Chivasso egli è mai qualificato pittore o fa un'atto qual-

(1) Op. cit., p. 72.

(2) Cfr. intorno a questa ricerca di pagliuzze d'oro in alcuni torrenti e fiumi del Piemonte l'articolo di PROSPERO BALBO, *Mémoire sur le sable aurifère de l'Orco et des environs*, nel vol. VII della I serie di *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences* (Turin, 1786). — Cfr. pure fra le opere più recenti, la memoria del Dott. F. ELTER: *Studi sulla pesca dell'oro in alcuni fiumi piemontesi*; in *La Miniera Italiana*, Agosto 1918.

(3) Illustrazione alla tavola allegata (da fotografia dell'Avv. Secondo Pia).

siasi che lo dimostri tale. È vero che, trattandosi di scritture nelle quali egli figura o come proprietario o come amministratore di beni stabili, non è cosa sorprendente che vi si taccia la sua professione.

Se la mia ipotesi, che il pittore Defendente sia figlio di Francesco, è fondata, sarà pure da ammettersi che Defendente abbia ereditato dal padre la sua inclinazione per le arti belle ed abbia appreso da lui gli elementi del disegno.

Viveva in quel tempo in Chivasso un altro Defendente Ferrari o Matrignani, il quale, come figlio del già nominato Giovanni Ludovico, era cugino germano di Defendente figlio di Francesco. Ma essendo egli nato il 23 agosto del 1512, non può aver dipinto e firmato quadri con le date 1516, 1518, 1519, ecc. Il 12 settembre 1509 era già nato a Giovanni Ludovico un figlio che ricevette il nome di Defendente, ma è supponibile che questi sia morto prima del 23 agosto 1512, poichè un padre non dà l'istesso nome di battesimo a due figli viventi contemporaneamente.

Non pare avesse alcuna consanguineità col nostro pittore un « Deffendens de Ferrariis de Bollengo », il quale nel 1530 era incolpato d'omicidio (1).

Nel 1533 troviamo Defendente già ammogliato con la nobile Virtù Verolfi, del vicino luogo di Verolengo. Costei sembra aver recato in dote al marito una grossa sostanza, ma, stando ai documenti, era di carattere litigioso ed altero. Nell'anno suddetto, avendo il consiglio comunale (in quei tempi chiamato credenza) di Chivasso emesso una sentenza in cui le si dava torto in una sua lite contro Bernardino Mercoaldi a proposito di un muro intermediante le loro case, la signora Virtù, comparsa in persona davanti al consiglio, dichiaró essere sospetti di parzialità tutti i consiglieri di Chivasso ed ingiusta la loro sentenza e da questa voler ella appellarsi ad altro tribunale. Il sindaco, dopo averle fatto osservare che la sentenza era stata pronunziata nelle forme prescritte dagli statuti locali (2) e che non se ne poteva appellare ad altri che allo stesso consiglio, le chiese se intendeva stare agli statuti della comunità. Virtù rispose asciuttamente che no *(quod non)*. Allora il sindaco decretò seduta stante ch'essa era ribelle alla comunità e decaduta dal diritto di borghesia di Chivasso.

Incerto è l'anno della morte di Defendente Ferrari. L'ultima delle date scritte sopra i suoi dipinti è il millesimo 1535 ond'è segnata l'ancona dei Santi Crispino e Crispiniano nella Chiesa di S. Giovanni in Avigliana. L'ultimo documento che riguardi indubbiamente il Defendente figlio di Francesco è del 12 novembre 1540. In seguito trovo ancor nominato un Defendente Ferrari o Matrignani, al quale la comunità di Chivasso fece sequestrare i beni per pagarsi di un suo credito, originato dall'aver il detto Defendente prestato cauzione per un Antonio Guasconi, impresario del dazio comunale; ma costui potrebbe anche essere il Defendente figlio di Giovanni Ludovico.

ALESSANDRO BAUDI DI VESME

---

(1) Archivio Camerale, Inv. gen., 613, 1, fasc. 22.

(2) Appunto in quell'anno 1533 furono stampati e pubblicati in Chivasso, da Francesco Garone, gli statuti del comune. Il frontispizio contiene una xilografia figurata, il cui disegno potrebbe essere stato fornito dal nostro Defendente.

DOCUMENTI

*(N. B. — I documenti ai quali è premesso il segno * è dubbio se si riferiscano a Defendente figliuolo di Francesco ovvero a Defendente figliuolo di Ludovico.)*

1502, 10 settembre. — « Franciscus de Matrignano pro Burgo magno ». (*Archivio comunale di Chivasso, Reformazioni.*)

1503. — « Franciscus filius quondam Matrignani de Ferrariis ». (*Ibidem*)

1504 - 1531. — In ciascuno degli anni dal 1504 al 1523 Francesco Ferrari è nominato « credendario », cioè consigliere comunale di Chivasso. Nel 1513 egli fu uno dei due consoli o sindaci. Dal 1524 al 1527 non è più della credenza, ma ritorna a farne parte dal 1528 al 1531. Poscia cessa nuovamente. Mancano i verbali del consiglio dal 1543 al 1557. — Il nome di costui si trova scritto in vari modi: « Franciscus Ferrerii alias de Matrognano aurifaber (1505). Franciscus quondam Matrignani de Ferrariis (1506). Franciscus de Matrignano (1505-1512). Nobilis Franciscus Matrignani (1513). Johannes Franciscus Matrignani (1514-1523) » (*Reformazioni.*)

1504, 19 novembre. — « Laurentius de Ferrariis tamquam procurator ..... nobilis Catherine relicte quondam nobilis Sebastiani de Verulfis tamquam tutricis filiorum suorum, comparuit dicens quod dicta nobilis Catherina sive dicti heredes nobilis Sebastiani habent differentiam de quodam conductu acque cum heredibus nobilis Rolandi de Verulfis et nobili Bertolino de Vercellis tutore Virtutis ipsius Rolandi filie. .» (*Reformazioni*, f. 43.)

1509, 12 settembre. — In Chivasso è battezzato Defendente figlio di Ludovico Matrignano. (*Archivio parrocchiale di Chivasso.*)

1512, 23 agosto. — In Chivasso è battezzato altro Defendente figlio di Ludovico Matrignano. (*Ibidem.*)

1528, 17 maggio e 1 giugno. — « Defendens de Ferrariis magister » è padrino ad un battesimo. (*Ibidem.*)

1530. — « Franciscus de Ferrariis alias de Matrignano », avente casa nel borgo di Santa Maria, paga il registro. « Item pro registro Defendentis sui filii ». (*Archivio comunale di Chivasso, Quinternetti esattoriali.*)

* 1533, 25 aprile. — « Comparuerunt nobiles ac providi Deffendens de Pectenatis, Baldesar et Franciscus de Costigliolis, Deffendens Matrignani, eorum nominibus ac nomine aliorum de societate coram vobis dominis consulibus et credendariis, exponentes se velle facere representationem Thobie in loco Clavaxii, que representatio erit in maximum honorem communitatis et ipsius loci, requirentes aliquid per dictam communitatem contribui in adjutorium faciendi dictam representationem. Qua quidem requisitione audita, suprascripti domini consules et credendarii omnes unanimes et concordes ordinaverunt eisdem socis dari et solvi florenos quinquaginta Sabaudie parvi ponderis...» (*Archivio comunale di Chivasso, Reformazioni.*)

1533, 23 giugno. — « Super differentiis spectabilis domini Bernardini de Marcoaldis contra nobilem Virtutem de Verulfis et Deffendentem eius maritum tam super quodam muro

intermediante eorum domos quam super quodam aqueductu et foramine... elegerunt nobilem Johannem Blaxium de Crova presentem et Gaspardum de Crova absentem...» (*Ibidem.*)

1533, 7 luglio. — « Comparuit domina Virtus de Verulphis uxor nobilis Deffendentis de Ferrariis exhibens et producens cedulam... Allegans nobiles Gaspardum de Crova et Johannem Blaxium de Crova suspectos et suspectissimos cum juramento et omnes alios decuriones Clavaxii, et alias appellans prout in dicta cedula. Sindicus communitatis intimat eidem domine Virtuti statutum disponens, quod si quis de Clavaxio recusaverit stare capitulis Clavaxii, quod privetur immunitatibus et a burgenseria Clavaxii ; dicendo esse franchixiam quod super differentiis vertentibus inter vicinos, quod decuriones seu credendarii habeant elligere altera parte requirente, qui electi habeant super ipsis differentiis pronuntiare, nec liceat reclamare nisi ad credentiam, et quia asserta suspicio non habet causam suspicionis, petit interrogari eamdem dominam Virtutem an velit stare statutis et ordinanciis ipsius communitatis. Que interrogata per dominum vicarium et per dominos consules respondit quod non... Sindicus replicat et requirit ipsam... esse rebellem communitati et privari a burgenseria et aliis proheminentiis communitatis, actenta tali quali responsione ». (*Ibidem.*)

1534. 28 aprile. — « Super differentia et querella Georgii de Angelino contra nobilem Virtutem de Ferrariis alias de Verulphis pro quadam fenestra...» (*Ibidem.*)

1535. — « Nobilis Defendens de Ferrariis de Matrignano cum uxore Virtu » possiede una casa nel borgo San Michele a Chivasso. (*Quinternetti esattoriali.*)

* 1636, 30 marzo. — « Ill.mo et excell.mo domino domino Carolo Sabaudie etc. duci. Illustrissime princeps. Humiliter communitas et homines Clavaxii... delegaverunt nobilem Anthonium de Guasconibus et Deffendentem de Ferrariis de eodem loco. Quibus humiliter supplicavit dare creditum super quibus excellentie vestre dicerint...» Si trattava del prossimo passaggio di truppe Francesi. (*Ibidem.*)

1539, 13 luglio. — « Deffendens de Ferrariis alias Matrignani filius quondam Francisci burgensis Clavaxii... consignavit se tenere et possidere bona infrascripta .. Et primo medietatem unius domus in tercia parte appotece Sancte Margarite (?) site in quarterio Sancte Marie, coherenti via pubblica. magnificus dominus comes Foglicii, heredes Girardini Zoye, heredes de Bogno, heredes Ludovici Matrignani (*in margine, d'altro inchiostro* : Defendens Ludovici tenet apothecam, Michael Valerius tenet domum), extimatis ad florenos viginti quinque. Item desuper rippam ad Sanctum Bernardinum jornatas duas et quarterios tres jornate terre alteni...» Consegna inoltre vari altri beni. (*Archivio comunale di Chivasso ; Rute.*)

* 1540, 3 luglio. — « Cum inclita communitas Clavaxii... iuxta formam statutorum posuerit ad incantum omnes reditus et proventus eiusdem communitatis singulis annis, et de anno presenti... fuerit deliberatum dacitum et sextus vini nobili Anthonio de Guasconibus... sub censu et fictu florenorum duorum millium et tercentum..., et inde .. pro eodem nobili Anthonio suis precibus fidejuserit... nobilis Deffendens de Ferrariis alias Matrignano..... Et lapso termino primo mensis marcii non facta solutione ad mentem incantus... et super hiis factus processus contenciosus (*sic*), eo quia predicti accensatores allegabant enormem lesionem, eo quia tempore predictarum subastationum erant Clavaxii andamenta libera hinc et inde, postea fuerunt facte inhibitiones a cesareo dominio in regium conducendorum et vice versa... Idcirco... partes ipse... devenerunt ad infrascriptam transactionem...» (*Reformazioni.*)

1540, 12 novembre. — « Egregius Deffendens filius quondam Francisci de Ferrariis alias de Matrignano, et Georgius etiam de Ferrariis quondam Amedei, ipsius Defendentis nepos, burgenses Clavaxii...» (*Istrumenti diversi.*)

1541. — Atti di lite tra la comunità di Chivasso e la signora Virtù Verolfi, moglie del signor Defendente Ferrari alias Matrignani, per la separazione dei suoi beni dotali,

affine di salvarli da detta comunità, la quale agiva contro il detto suo marito perchè suo debitore, quale mallevadore di Antonio Trecate alias Guasconi. (*Atti civili.*)

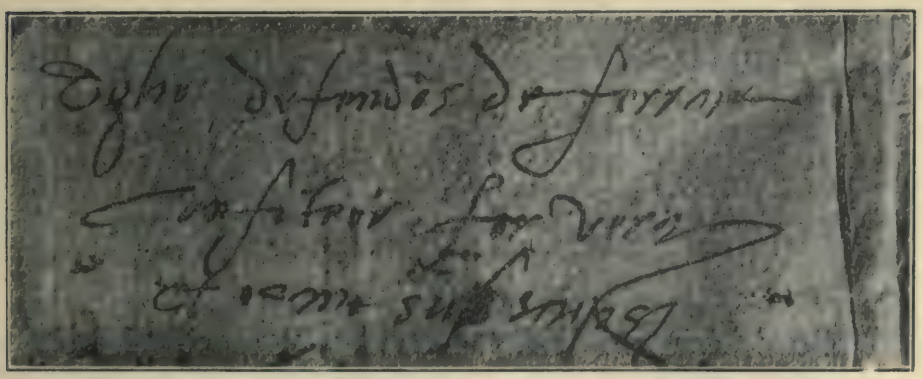
1542, 11 febbraio. — « Commisserunt nobili Laurentio de Ferrariis consuli... ad concordandum cum nobili Deffendente de Ferrariis pro causa daciti et sexti vini et contentorum in sententia contra ipsum Deffendentem lata Thaurini, et ad recipiendum pecunias ab eodem Deffendente, et ad remitendum ipsi Deffendenti possessiones subastatas et deliberatas communitati et cum eo transigendum...» (*Reformazioni*)

1542, 11 febbraio. — « Nobilis Deffendens de Ferrariis alias Matrignani offert se paratum stare aponctamento facto per credenciam exhibendo florenos ducentum et quinquaginta... » (*Reformazioni.*)

1542, 13 febbraio. — « Super differentia et lite vertente Thaurini coram illustrissimo parlamento per et inter nobilem Deffendentem de Ferrariis ex una et nobilem Anthonium de Guasconibus ex altera. ., volentes partes ipse ipsas differentias via amicabili sedare, hinc est quod ipse nobilis Deffendens declaravit se esse socium pro dimidia, dummodo ipse nobilis Anthonius ipsum Deffendentem relevet ab expensis factis in dicto litigio... Egho defendes de ferrar confiteor for[e] ver[um] et[h]ic me subscripsi. Ego Anthonius de Guaschonibus confiteor *etc.*». (*Ibidem.*)

* 1547, 8 maggio — « Deffendens de Matrignano » consegna parecchi beni : « Et primo, in burgo magno quarterii Sancte Marie Clavasii, medietatem unius domus cum curte et pertinentiis, coherent magnificus dominus comes Foglicii, heredes Johannis Dominici de Liburno, via publica, et heredes Johannis Francisci de Matrigniano ». (*Rute.*)

* 1547. — Fra i coerenti a certi terreni sono nominati « heredes Deffendentis de Matrignano ». (*Rute.*)



Alberetto genealogico della famiglia Ferrari, altramente Matrignani, da Chivasso

MATRONIANO,
già morto nel 1503

- FRANCESCO, orefice; sue notizie dal 1502 al 1536; già morto nel 1539
  - **Defendente**; sue notizie dal 1509 al 1547; marito di Virtù de' Verolfi, figlia di Rolando, già orfana del padre nel 1504, già sposata nel 1533, ancor viva nel 1541
- GIOVANNI AMEDEO, orefice; marito di Anna sue notizie dal 1514 al 1522; già morto nel 1540
  - GIORGIO, 1540
- LODOVICO, orefice; sue notizie dal 1503 al 1536; già morto nel 1539
  - GASPARE, battezzato il 7 agosto 1507
  - DEFENDENTE, battezzato il 12 settem. 1509, morto probabil. prima del 23 agosto 1512
  - DEFENDENTE, battezzato il 23 agosto 1512, ancor vivo nel 1542
  - GIOVANNI GASPARE, battezzato il 27 settemb. 1514
  - GIOVANNI BATTISTA, battezzato il 22 settemb. 1520
  - GIOVANNI MICHELE, battezzato il 17 febbraio 1528

La famiglia del pittore Macrino d'Alba

Macrino d'Alba è il più illustre pittore che abbia prodotto il Monferrato.

Il primo scrittore ch'ebbe il merito di attirare su di lui l'attenzione degli studiosi dell'arte fu Giuseppe Vernazza, anch'egli d'Alba: questi peró non pubblicò egli stesso le notizie sul suo compaesano da lui adunate, ma le comunicò all'architetto Giuseppe Piacenza, il quale le inserì nel volume 2° (stampato a Torino nel 1770) della sua edizione, rimasta poi incompleta, delle *Notizie dei professori del disegno* del Baldinucci (1). Gran parte delle indicazioni sui dipinti di Macrino pubblicate dal Piacenza si trovano quasi testualmente ripetute a pp. 118-121 del vol. I di *Notizie delle pitture... di tutte le più rinomate città d'Italia, opera di Francesco Bartoli bolognese; Venezia, 1776*. Ma anche posteriormente a queste pubblicazioni il diligente Vernazza continuò a raccogliere e consegnò in note rimaste manoscritte (ora presso l'Accademia delle Scienze e la Biblioteca del Re) quanto gli avveniva di trovare intorno al pittore d'Alba.

Dal tempo del Vernazza in qua si scopersero alcune tavole di Macrino dapprima non conosciute, ed altre sino allora a lui attribuite, furono dimostrate non essere opera sua, ma la biografia dell'artista continuò ad essere avvolta nell'oscurità, nè varranno a rischiararla le poche notizie da me rinvenute, le quali, pur troppo, si riferiscono più alla famiglia del pittore che non alla sua stessa persona od ai suoi lavori.

Molto si è discusso intorno ai nomi del nostro artista.

È poco verosimile che il nome Macrino sia un nome di battesimo, poichè nel martirologio cristiano non è registrato alcun San Macrino. Non è neppure un nome di casato, non avendosi nozione che sia esistito in Alba o in qualsiasi paese del Monferrato o del Piemonte una famiglia così chiamata. Esso è dunque un soprannome, dovuto, secondo ogni probabilità, all'estrema magrezza di corpo, che avrà reso singolare l'aspetto di questo pittore. Per la stessa ragione, intorno a quel tempo, un insigne scrittore di poesie latine, il Salmon, nato a Loudon in Francia, fu denominato Maigret o Macrino.

I nomi di battesimo del nostro pittore erano Gian Giacomo. Ma qui convien osservare com'essi non figurino mai nelle firme apposte dal maestro ai suoi dipinti. Nè fa eccezione a questa regola l'iscrizione, composta di due claudicanti esametri, sul quadro di Crea:

> « Hoc tibi, Diva Parens, posuit, faciente Macrino,
> Blandratensis opus; Joannes ille Jacobus ».

---

(1) Di quell'articolo esiste anche un rarissimo estratto col titolo: *Notizie di Macrino pittore di Alba, del signore Giuseppe Piacenza, architetto torinese; MDCCLXX, in Alba, dalle stampe del Pila* (8 carte s. n.).

Quest'ultimo emistichio va inteso « ille (vocatur) Johannes Jacobus ». Ma l'« ille » non accenna già al pittore Macrino, bensì al committente « Blandratensis », cioè a Giovanni Giacomo dei signori di Biandrate, consigliere marchionale e vicario generale del Monferrato, figlio di Guglielmo (sue notizie dal 1501 al 1535).

Una questione intricatissima è quella della famiglia cui apparteneva Macrino.

Un quadro della Pinacoteca di Torino porta l'epigrafe: « MACRINVS DE ALLADIO C. ALBEN. (cioè CIVIS ALBENSIS) FACIEBAT 1506 ». Premesso che il nome latino di Agliè, terra del Canavese, è appunto *Alladium* (o *Agladium*), le parole « de Alladio » nell'addotta iscrizione possono tanto significare che Macrino, pur essendo cittadino d'Alba, fosse originario di Agliè, quanto ch'egli appartenesse ad una famiglia chiamata de Alladio o semplicemente Alladio.

La prova di quanto ho sin qui detto intorno ai vari appellativi dell'artista albesano si ha in un documento del quale ritorneró a parlare, le cui prime parole sono: « Bona immobilia Johannis Jacobi dicti Macrini de Alladio...»

Promiscuamente al cognome « de Alladio » gli agnati di Macrino si servivano anche, sebben più di rado, di quello « Fava » (in latino « Faba »), forse per distinguersi dai numerosi altri rami degli Alladii.

E qui nasce un imbroglio. Nell'archivio di Casale scoprii parecchi documenti del primo quarto del Cinquecento che trattano di un pittore Gian Giacomo Fava, abitante in Casale e figlio del fu Leonardo. È costui una persona sola con Macrino d'Alba? Io credo di no, ma non posso dimostrar nulla. Ad ogni modo, nel dubbio, qui appresso non saranno addotti i suaccennati documenti.

Ma non tacerò, come altri documenti trovati (non però pubblicati) dal Vernazza sembrino dimostrare: 1°, che la famiglia di Macrino abbia ricevuto da Ludovico II marchese di Saluzzo in feudo nobile la terra di Bonvicino; 2°, ch'essa discenda dai nobilissimi signori d'Agliè e conti di San Martino.

Gaudenzio Claretta, in un suo articolo pubblicato nel 1881 nella *Rivista Europea* di Firenze ed intitolato: *Sulla famiglia albesana degli Alladii donde uscì il celebre pittore Gian Giacomo Macrino,* mentre confermò la prima di quelle due tesi, si mostrò restio ad accettare la seconda. Ma scese in campo il canonico Celestino Turletti (*Storia di Savigliano,* II, 833), il quale provò che un « Bernardinus de Alladio » — fratello di quel Giovanni che fu fatto consignore di Bonvicino ed era cittadino d'Alba — era proprio « ex comitibus Sancti Martini et dominis Alladii », e per conseguenza era tale anche il detto Giovanni.

Il mio sentimento in questa questione è che la famiglia de Alladio che diede il pittore Macrino e che era già domiciliata in Alba nel 1452, sia da distinguersi dalla famiglia de Alladio, o piuttosto d'Agliè, donde uscirono i consignori di Bonvicino. Diede occasione a confonderle insieme la circostanza che quest'ultima sul tramonto del secolo XV o sul principio del secolo seguente acquistò anch'essa la cittadinanza d'Alba.

L'avere il Turletti ignorato (come ignorò pure il Claretta) la coesistenza in Alba, nel tempo qui sopra espresso, di queste due famiglie omonime ma non identiche, lo condusse alle sue conclusioni azzardate.

Ma la mia distinzione delle due famiglie « de Alladio » non esclude che anche la famiglia di Macrino, possa essere un ramo, probabilmente assai decaduto, dei signori di Agliè. Sembra anzi appoggiar fortemente questa ipotesi il vedere come il più antico antenato conosciuto del pittore fosse di Ozegna, luogo che si trova a brevissima distanza da Agliè (Alladium) ed era, o era stato, proprietà feudale dei signori di Agliè e Conti di San Martino. Se così è, il pittore Macrino ebbe fra i suoi antenati nientemeno che il re Arduino!

ALESSANDRO BAUDI DI VESME

DOCUMENTI

1427, 20 dicembre. — Il marchese di Monferrato permette a Giovanni Fava, di Ozegna, abitante in Verolengo, di fabbricare un mulino sull'acqua di Rivofreddo, ed avere sulla medesima una sega ed un battanderio. (Documento veduto dal Vernazza nell'archivio del Monastero di Santa Chiara, in Alba. Indicazione tratta dalla Biblioteca del Re, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, t. CVII, n. 19.)

1438, 23 dicembre. — « Instrumentum concessionis acque que labitur a rugia Clavaxii ad campaneam seu prata Virolengi. - Anno Domini m⁰ cccc xxxviii, indictione prima, die xxiii mensis decembris.... personaliter constituti.... magister Antonius Faba de Aladio et.... sindici communitatis Virolengi.... ». (Concessioni e privilegi della comunità di Verolengo dal 1434 al 1500.) - Documento comunicatomi dal conte Giuseppe Frola.

1441, 10 aprile. — In Verolengo, Giovanni Fava « de Alladio » ed Antonio e Tomaso suoi figliuoli, fanno al comune di Verolengo donazione della quarta parte degli artifizii costrutti da loro per molino, sega e battandero. (Bibl. del Re, *Mss*, *Misc. pat.*, CVII, 19.)

1441, 12 giugno. — Il marchese Gian Giacomo di Monferrato autorizza la comunità di Verolengo ed il « magistrum Johannem Fabam de Aladio et eius filios habitatores Virolengi » a costrurre un molino sulle fini di Verolengo, ove si dice al gerbo (Archivio di Stato, Sezione I, *Paesi*.)

1447, 24 giugno. — Il marchese di Monferrato permette ai fratelli Antonio e Tomaso de Aladio di Verolengo, di fabbricare artifizii d'acqua sul canale che scorre dai molini di Aquareto nel Po. (Documento veduto dal Vernazza nel Monastero di Santa Chiara, in Alba.)

1452, 21 settembre. — Il marchese di Monferrato permette ai fratelli Antonio e Tomaso de Agladio, abitanti in Alba (1), di vendere gli artifizii d'acqua edificati da loro nel territorio di Verolengo. (*Ibidem*.)

1457, 29 agosto. — « Actum in terra Casalis sancti Evaxii.... presentibus ... magistro Antonio de Agladio habitatore civitatis Albe.... » (Archivio Civico di Casale, notaio Cerruti.)

1460, 25 febbraio. — In Alba « Magister Thomas de Agladio civis dicte civitatis, rector bonorum preceptorie Sancti Marchi Ordinis Jherosolimitani... ». (L'originale di questo atto era presso il Vernazza.)

1464, 5 settembre. — « In Casali Sancti Evaxii.... Ibidem magister Thomas de Agladio de Verolengo civis civitatis Albe, cum sit quod communitas dicte civitatis Albe concesserit ac dederit nobili magistro Thome de Agladio possendi construere et fieri faciendi bialle

(1). È dunque tra il 1447 ed il 1452, e verosimilmente nel corso di quest'ultimo anno, che gli Alladio, costruttori di molini e canali d'irrigazione, si trasferirono ad Alba. Essi però allora non abbandonarono del tutto la residenza di Verolengo.

unum et molendinum unum et plura alia artificia in ipso bialle de novo fiendo per ipsum magistrum Thomam...., dictus magister Thomas de Agladio suprascriptus.... dedit et donat... spectabili magistro Evaxio de Moranzanis de Casali Sancti Evaxii presenti et recipienti..... medietatem dictorum iurium et artifficiorum fiendorum.... » (Archivio Civico di Casale; *atti del notaio Vasino Moranzani.*)

1464, 10 settembre. — « Actum in Casali Sancti Evaxii.... Ibidem magister Thomas de Aladio filius quondam Johannis Fabe habitator Verolengi, suo nomine proprio ac nomine et vice Martini ipsius Thome nepotis ac filii quondam Antonii Fabe », fa un contratto con Pietro Romano da Trino per il moleggio e la bealera di Verolengo. (Ibidem, *notaio Alberto Carena.*)

1473, 7 ottobre — Il notaio Giovanni Antonio de Alladio « civis Albe » roga un istrumento. (Manoscritti del Vernazza)

1475, 18 dicembre. — « Capitula seu pacta sub quibus Amedeus de Alladio habitator civitatis Albe suo et coniunctorio nomime Bartholomei eius fratris.... convenit cum illustrissimo principe Gulielmo marchione Montisferrati.... pro gubernatione molegii dicte civitatis Albe nec non et bealerie.... » (Archivio di Casale, *notaio Domenico Cortelli.*)

1480. - Circa tal anno « Joaninus de Agladio, familiaris domini Cardinalis Montisferrati.... », aveva nella Cattedrale d'Alba la cappellania di Santa Maria della Consorzia. (Nota ms. del Vernazza.)

1481, 4 febbraio. — Istrumento rogato dal notaio Andrea de Agladio, cittadino d'Alba. (L'originale già presso il Vernazza.)

1493, 31 marzo. — « Sentenza profferta da Gioannino Fava de Alladio fra due partiti degli uomini di Trino i quali disputavano circa la proprietà di certi boschi del territorio. Egli in quel tempo era siniscalco e mastro della casa del marchese di Monferrato. La sentenza si trova nell'archivio generale di Casale, nelle filze del notaio Bo. Una copia autentica presso me. » (Nota ms. del Vernazza presso l'accademia delle Scienze.) - Ho qualche sospetto che il Vernazza nel presente riassunto non si sia attenuto con fedeltà assoluta al testo originale del notaio Bo od alla copia autentica, da lui stesso posseduta, della sentenza 31 marzo 1493. Nel caso in cui questa sentenza venga ritrovata, converrà verificare se in essa sia veramente espresso che Gioannino *Fava* de Alladio fosse nel 1493 siniscalco e mastro della casa marchionale, oppure se siffatto particolare (che io credo erroneo) sia stato aggiunto arbitrariamente dal Vernazza

1494, 10 ottobre. — In Casale « presentibus nobili domino Anthonio de Aladio cive Albensi et.... » (Archivio di Casale, *notaio Francesco Opezzi.*)

1495, 16 ottobre. — « Actum in civitate Casalis.... Presentibus venerando domino Andrea de Aladio canonico Albensi ... Magnificus dominus Johannes de Aladio marchionalis consiliarius et dominus Ripalte Aquensis diocesis.... » (Archivio di Casale, *notaio Comono Pellizzoni.*)

1497, marzo. — Andrea de Alladio è canonico del titolo di San Domenico in Alba ed il suo nome è notato a fol. 6 nel libro degli Ordinamenti dei canonici. (*Nota ms. del Vernazza.*)

1498, 7 febbraio. — « Actum in civitate Casalis, in domo dominorum de Carreto residentie magnifici domini Johannis de Alladio.. . Ibique venerandus dominus Franciscus de Aladio rector ecclesie Sancte Marie de Ripalto Aquensis diocesis.... affictavit dictam ecclesiam.... domino Johanni Gulielmo de Thebaldeschis... per annos sex.... » (Archivio di Casale, *notaio, Bernardino Pellizzone.*)

1501. — Il marchese di Saluzzo delega « magnificum militem dominum Johannem de Alladio dominum Bonivicini » suo consigliere, a trattare certi affari col marchese di Monferrato. (Archivio di Casale, *notaio Oliviero Capello.*)

1511, 29 gennaio. — « Actum in castro Cuniolij.... Cum ita sit quod nobilis dominus Johannes Guillelmus et Magdalena jugales de Thebaldeschis teneantur solvere ducatos 700 nobili Marie filie nobilium dominorum Bernardini et Bernardine jugalium de Alladio civium Albensium et uxori nobilis domini Johannis Baptiste de Facerijs ex condominis Cuniolij occasione dotum suarum, et prout latius continetur in instrumento rogato nobili quondam Thomeno Cerrato notario publico Albensi sub anno Domini 1505 die 30 octobris...» Il contratto di matrimonio era stato rogato dal notaio Biagio Calligari, di Serralunga, il 9 maggio 1510. (Archivio di Casale, *notaio Giovanni Massazza.*)

1515, 25 febbraio. — « Actum in civitate Casalis.... Nobilis Aluysius Rondaninus Albensis protestatur.... se esse verum debitorem nobilis Anthonij de Alladio civis Albensis ipsius Aluysii cugnati occasione et ex causa dotis nobilis Marie sororis dicti Aluysii et uxoris supradicti nobilis Antonij de florenis centum Mediolani » (Archivio di Casale, *notaio Giovanni Massazza.*)

Data incerta, circa 1525 (?). — « Bona immobilia domini Joannis Jacobi dicti Macrini de Alladio sunt subiecta fidei commisso pro hospitali in casum quo omnes de familia de Alladio deficiant sine liberis, ut patet per eius testamentum conditum et receptum per nobilem Johannem Gattonum ». - Il Vernazza, in una sua nota manoscritta, asserisce d'aver trovato questo documento sull'ultima faccia del codice segnato AA, contenente antiche carte dell'Ospedale di Alba (e presentemente conservato nell'archivio civico di quella città). Io ebbi fra le mani il suddetto codice e vi cercai, nè soltanto sull'ultima faccia, l'importante documento macriniano che, stando al Vernazza, esso conterrebbe; ma devo confessare che non riuscii a rinvenirlo. Non assumo dunque alcuna responsabilità intorno alla sua sincerità.

1533. — Il nobile Antonio Alladio è del Consiglio dei cento capi di casa di Alba. (Archivio di Stato, *Paesi.*) - Il medesimo, insieme a Vincenzo Falletti, Giovanni Falletti, Pietro Cerrato ed altri di nobili famiglie, è mandato in ambasciata al marchese di Saluzzo. (Nota ms. del Vernazza)

1545, 16 gennaio. — Giovanni Antonio de Alladio, cittadino d'Alba, è teste in Asti. (Archivio Camerale, *minutario del Notaio Crosetto.*)

1563. — « Registrum nobilis Joannis Antonii de Alladio. Primo habet in villa Barbarisci, posse et districtus Albe, domum unam: coherent nobilis Joannes Martinus de Alladio, Joanninus Mensius et via communis.... - Registrum domine Marie de Alladio cum Joanne Martino ejus filio. Primo habent super finibus civitatis Albe et Barbarisci ... bona infrascripta videlicet: Super finibus Barbarisci, ad montem ficus, petiam terre cui coherent dominus Petrus Antonius Scottus, Joannes Antonius de Alladio, eius (1) filius Joannes Pellatia.... » (Archivio d'Alba, *Catasto* , ff. 34 e 82.)

1563. — Antonio Fava possiede alcuni beni in Alba. (Ibidem, f. 75.)

1570. — « Ali 25 di 7bre ho baptizato Antonio figliuolo del nobile Joanne Martino de Alladia et Julia sua consorte. Patrino messer nobile Pietro Anthonio Scotto; matrina madona Appolonia Alladia, tutti del presente locco. » (Duomo d'Alba, *Libro dei battesimi.*)

1573, 21 giugno. — « Nobilis dominus Joannes Martinus de Alladio et Jullia jugales baptizare fecerunt filium nomine Machrinum natum heri. » (2) (*Ibidem.*)

1603, 13 novembre. — Dote di Francesca de Alladio, vedova del fu Pietro Francesco Bossio, milanese, futura sposa di Giacomo Portonari, di Guarene, abitante in Alba, con obbligo di 400 scudi di dote a Giovanna, figliuola del primo letto. (*Atti del notaio Coppo.* f. 494 - Nota ms. del Vernazza.)

---

(1). Cioè di Antonio Pellazza commissario delle consegne.

(2). È notevole il vedere questo Alladio, tanti anni dopo la morte del suo illustre antenato Macrino, rinnovare nel figliuolo la memoria di lui.

NOTE GENEALOGICHE

Queste note sono compilate in base ai documenti qui sopra riportati.

I. GIOVANNI FAVA DE ALLADIO, di Ozegna, abitatore di Verolengo 1427-1441; già morto nel 1464

- ANTONIO, 1438-1457, già morto nel 1464
  - MARTINO
  - GIOVANNI ANTONIO
  - FRANCESCO
- TOMASO; 1441-1464,

Questi tre fratelli si trasferirono in Alba verso il 1452. Essi, come pure il loro padre, lo zio Tomaso e l'avo Giovanni, erano, come oggi direbbesi, ingegneri idraulici. È mia convinzione che uno di questi tre fratelli sia stato il padre del pittore Macrino.

II.
- AMEDEO, 1475, abitatore d'Alba
- BARTOLOMEO, 1475, abitatore d'Alba

III.
- ANTONIO, morto s. l. dopo 1523
- GIOVANNI, consignore di Bonvicino morto s. l. prima dei fratelli e dopo 1519. Nel 1501 siniscalco del marchese di Saluzzo
- BERNARDINO morto circa il 1523, prima di Antonio, sposò Bernardina N. N.
  - GIOVANNA
  - MARIA, sposa nel 1510 G. B. Facerii dei consignori di Cuniolo
  - NICOLINA

IV. MARIA, nel 1563 vedova e madre di

GIOVANNI MARTINO, marito di Giulia

- ANTONIO, nato in Alba il 25 settembre 1570
- MACRINO, nato in Alba il 21 giugno 1573

V. *(Varii)* GIOVANNI ANTONIO DE ALLADIO, notaio in Alba, 1473.
GIOVANNINO DE AGLADIO, cappellano, ecc., 1480.
ANDREA DE AGLADIO, notaio, cittadino d'Alba, 1481-1494.
GIOVANNINO (FAVA?) DE ALLADIO, siniscalco di Monferrato, 1493.
ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, 1494.
ANDREA DE ALLADIO, canonico, 1497-1518.
FRANCESCO DE ALADIO, rettore di S. Maria di Rivalta, 1498.
ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, marito di Maria Rondanini, 1515-1533.
GIOVANNI ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, 1545-1563.

S. Marcello di Paruzzaro

In luogo romito poco discosto dall'abitato di Paruzzaro, piccolo paese sorgente fra le dolci colline che dividono il Lago Maggiore dal Lago d'Orta all'altezza di Arona e di Gozzano, sorge la Chiesa di S. Marcello antica parrocchia ed ora Cappella del Camposanto del paese.

Di antico essa conserva intatti il Campanile e l'Abside del Sec. XII; il resto fu in parte manomesso per adattarla ai nuovi gusti ed ai mutati bisogni. I rimaneggiamenti rispettarono però quasi interamente l'interno della chiesa che conserva numerosi ed interessanti affreschi che ne coprono quasi interamente le pareti.

Essi escono dalle mani di quei pittori che durante il Sec. XV ed al principio del XVI affrescarono le innumerevoli chiese e cappelle dell'alto e basso Novarese. Pochi di essi sono a noi noti per nome, mentre sarebbe di speciale interesse per la storia della pittura novarese il conoscere un po' più da vicino questi modesti artisti che stretti fra le pastoie delle tradizioni pittoriche religiose dell'epoca, imposte talvolta per contratto (1), pur seppero esplicare in modo rimarchevole i mezzi di cui erano dotati, e costituirono in certo qual modo il campo di coltura da cui uscirono Gaudenzio ed i suoi compagni.

Del resto qualcuno fra di essi seppe farsi conoscere anche fuori del paese natio, e noi vediamo Lodovico il Moro chiamare a Milano a dipingere nella Sala detta *della balla*, i pittori novaresi Giov. Ant. Merlo (che dipinse a Paruzzaro), Daniele Bossi, Tomasino De Cagnolis coi suoi figli (2). Un Francesco Merli di Novara fu mandato nel 1498 dal Birago, commissario del Duca Lodovico a Novara, a dipingere la cassa dell'organo di S. Francesco a Domodossola.

I De Cagnolis costituivano una numerosa famiglia d'artisti, poichè il Tomasino, detto anche *De Corzario* che dipinse a S. Martino di Bolzano intorno al 1481 (3) e nello stesso anno a Garbagna (4), era padre di Francesco, autore nel 1507 di un S. Martino da lui dipinto nella facciata della menzionata Chiesa di Bolzano (5), e di Sperindio che fu discepolo ed aiuto a Gaudenzio Ferrari. Altri figli di Tomasino furono Giovanni, Evangelista, Profeta ed Angelo, ma di essi non si sa se abbiano seguite le orme paterne (6).

A questi nomi posso aggiungere, desumendoli dalle mie note, questi altri:

Giov. Batt. De Pioris e Caino Varixio autori di una pala d'altare a Sasso Carmine (Cannobio); Angelo Zanetti che nel 1542 affrescava a Baceno (Ossola) una bella crocefissione; Frati *de Gatinaria habitator Cherii* che dipinse nel 1543 a Montecrestese (Ossola) una cappella; Battista Siliis e Gerardo suo figlio,

---

(1) A. MASSARA, *La giovinezza di G. Ferrari in Verbania*, 1912.

(2) GIULIO PORRO, in *Archivio Storico Lombardo*, 189[illegible]. — A. MASSARA, *I precursori di Gaudenzio in Verbania*, anno 1912. — F. MALAGUZZI VALERI, *Pittori Lombardi del Quattrocento*.

(3) C. NIGRA, *Chiesa di San Martino di Bolzano in Verbania*, anno 1912.

(4) A. MASSARA, *La giovinezza artistica di G. Ferrari*, anno 1912.

(5) C. NIGRA, *Op. cit.*

(6) A. MASSARA, *Op. cit.*

abitatori d'Angera, che dipinsero nel 1550 gli affreschi di S. Bartolomeo Valmara (Lago Maggiore); Filippo De Cavalatiu *de Olegio habitator Varalli*, che eseguiva nel 1567 la pala d'altare di Crusinallo; Giov. Maria De Bruno *de Olegio* che dipingeva nel 1595 la Chiesa del Camposanto di Barengo; Filippino Ragni da Romagnano, autore di affreschi del 1430 esistenti nella Cappella di San Bernardo a Romagnano; Raphael Crespo, che nella parrocchia dello stesso paese dipingeva nel 1573 una Tavola da lui firmata; *Magister Julius Mediolani*, come egli si firmò sopra un affresco da lui dipinto nel 1543 nell'oratorio annesso alla parrocchia di Ghemme; *Petrus Novariensis habitator Gattinariae*, autore di un affresco del 1518 esistente nel Santuario di Cameri; Giovanni Rapa di Varallo, Gerolamo Varolto e Lodovico Canta, tutti pittori di Novara, che eseguirono nel 1567 la grande Ancona della Confraternita di Borgomanero (1).

Ma torniamo a Paruzzaro ed ai suoi affreschi, speciale oggetto di queste linee. Nel bacino dell'abside di tale chiesa è rappresentato il Redentore nel solito nimbo coi segni degli evangelisti. Nei timpani è dipinta l'Annunciazione. Al di sotto sorgono in giro i dodici apostoli dipinti da buon pennello ed affiancati da un papa e da un vescovo. Nello zoccolo sono rappresentate le opere di misericordia dalla stessa mano che disegnò gli apostoli e in modo veramente spigliato ed elegante. Questi affreschi non portano data nè nome, ma risalgono certamente ai primi anni del sec. XVI.

Nella parete sinistra della chiesa un grande ed isolato affresco, che per fattura e conservazione è forse il più interessante, porta il nome dell'autore e la data. Esso rappresenta la Madonna in trono allattante il Bambino avendo ai lati S. Grato e S. Rocco. La scritta dice: *Iohannes Antonius Merlus Civis Novariae Pinxit 1488*. Questo Merlo, di cui già facemmo cenno, dipinse anche nell'abbazia di S. Nazaro della Costa (2).

La parete di destra è coperta interamente di affreschi che girano anche nella parete frontale. In alto in tanti scomparti disposti in due ordini, è rappresentata la Passione di Cristo dalla Cena alla discesa dello Spirito Santo. In basso si profilano da sinistra a destra la Beata Panacea, S. Antonio Abate, una Crocifissione, ed una grande composizione rappresentante il Giudizio Universale. Essa rivela un'arte già progredita da assegnarsi alla prima metà del sec. XVI ed è molto probabilmente opera dello stesso autore degli affreschi dell'abside. La Passione è invece di fattura più primitiva.

Parte di questi affreschi sorge sopra altri più antichi che affiorano al disotto e di cui un'iscrizione graffita nell'intonaco ce ne dice la data, 1463.

Tutte queste composizioni, che ad onta dell'ingenuità di alcune di esse sono piene di sentimento, dànno alla solitaria chiesa quel senso di religioso raccoglimento che ben si addice alla funzione cui essa è chiamata.

Ma meglio ciò lo mostrano le fotografie che ho potuto ritrarre nell'autunno scorso.

C. Nigra

(1) Bonola, *Archivio Storico dell'Arte*, 1895, da un documento dell'Archivio di Novara.
(2) R. Giolli, *Rassegna d'Arte*, 1908.

Un antico capitello della Certosa di Pesio

Nella scorsa estate (1922) fu trovato sui greti del torrente Pesio di fronte alla Certosa un capitello in pietra nera con un interessante bassorilievo, di cui si dà la fotografia. Per cura dello scrivente la pietra fu assicurata all'erigendo Museo Civico di Cuneo; attualmente è depositata nel locale provvisorio del museo stesso. Come risulta dalla storia del Caranti (1) la Certosa di Pesio fu costruita a tre riprese: nel 1173 fu fondata per donazione dei signori di Morozzo; nel 1299 fu completamente rinnovata per munificenza della signora Audisia Mazzavacca, moglie di Bellingero consignore di Entraque; finalmente fu poi rifatta per opera dei frati e ne fu consacrata la nuova chiesa il 30 agosto 1599. Dagli studi del Caranti risulta che la chiesa del 1599 è quella che tutt'ora esiste; la precedente del 1299 la si ritrova nella parte sotterranea, tronca a metà altezza dalla nuova costruzione, pressapoco come le Grotte Vati-

cane sono il residuo della basilica costantiniana. Ma nulla si sapeva della chiesa primitiva. Un elemento, che certo deve riferirsi alla stessa, è il capitello nostro. Il luogo tutt' affatto solitario e la valle deserta, ove sorse la Certosa, ci vietano infatti di supporre che altre chiese siano mai esistite nel sito. Restando escluso, per ovvi motivi, che appartenesse alla terza chiesa del 1599, resta a vedere a qual'altra costruzione possa attribuirsi.

(1) *La Certosa di Pesio*, storia illustrata e documentata da BIAGIO CARANTI, Torino, Camilla e Bertolero, 1900, in 2 vol.

Il bassorilievo rappresenta certo una chiesina romanico-lombarda, senza alcun elemento gotico, e potrebbe quindi ascriversi alla costruzione del 1173. A meno che si voglia supporre che il capitello, romanico nella rappresentazione, entrasse nella seconda chiesa per ricordare l'antica che si demoliva, come elemento costruttivo. Infatti il cronista Stefano de Crivolo, vivente nel 1435, dice che la signora Mazzavacca ornò la sua costruzione *muris optimis colonnisque lapideis et quadratis* (il capitello è appunto fatto per una colonna o pilastro di pietra quadrata) e in varie parti *de lapidibus sectis* (1).

Comunque sia, il bassorilievo ci porge netta e chiara la figura d' una chiesina locale del secolo XII; e poichè difatti poche ne sopravvanzano nella nostra regione e tutte sono anche più o meno deformate dai secoli posteriori, non sarà inutile tener conto di questo puro disegno originale. Il modello è lungo cm. 18 e alto 13; il capitello in totale misura 27 cm. di altezza per 37 di larghezza con forte aggetto di quasi 7 cm. Il modesto artista ci ha figurato il suo tempietto con ingenua prospettiva, che ce ne presenta chiaramente tre lati (le due facciate con fianco intermedio); anzi a destra e sinistra nella seconda faccia dell'angolo solido, che non si vede nella fotografia, ci ha pure segnato il quarto lato, sempre con taglio netto e preciso.

La facciata principale, tutta liscia, ha nel suo mezzo il portale fiancheggiato da due pilastri simmetrici, coronati da capitelli con ampie volute di foglie d' acanto. Sui capitelli poggia l'arco a tutto sesto ed a più cornici senza altro fregio. Sopra il portale, all'altezza d'un primo piano, s' aprono due finestre, l'una a destra, l'altra a sinistra, con arco romanico a tutto sesto. In mezzo al timpano, sotto il tetto a due spioventi, s' apre ancora un finestrino rotondo, circondato da un fregio frastagliato; la facciata è poi sormontata da una croce raggiata.

Il fianco, che è ornato di due finestre uguali ed allo stesso livello di quelle della facciata, non è più liscio, ma figurato con tante piccole bozze o bugne rettangolari. Sotto le finestre corre per tutto il fianco una fascia ornamentale con tre ordini di bugne, più piccole delle precedenti e di maggiore aggetto. La facciata posteriore è ornata d'un finestrone centrale, uguale nel disegno, ma più ampio delle altre finestre e praticato ad un livello più basso; esso illumina l'altare. Sotto il tetto v'è lo stesso finestrino rotondo, come nella facciata; sopra pare profilarsi un piccolo campanile, ma la pietra guasta non ne lascia determinare con sicurezza il profilo. Il quarto fianco, appena accennato, è sopratutto visibile nello spiovente del tetto a destra di chi guarda la facciata principale.

La scoltura è in pietra nera, in un calcare compatto e abbondante di grafite, quale si trova nei pressi della Certosa e fu molto usato nella costruzione della stessa. Essa è ben conservata salvo nella parte inferiore; sul mezzotondo, che fa da cimasa al capitello, sembra di scorgere traccie di lettere, ma nulla di chiaro è riconoscibile. Della modesta scoperta si è prima interessato *Lo Stendardo* di Cuneo nel numero 4 agosto 1922.

A. M. Riberi

(1) Nel Caranti citato, vol. 2 pag. 30, ove deve correggersi il *lapidibus coctis* (sic) in *lapidibus sectis*.

La porta di San Nazzaro Sesia al Museo Civico di Torino

Dopo le necessarie quanto laboriose pratiche burocratiche finalmente la porta antica della chiesa dell'abbazia di San Nazzaro Sesia è pervenuta ad arricchire la serie già abbastanza cospicua di porte antiche scolpite in legno che il nostro Museo Civico di Torino già possiede.

E ora che il prezioso cimelio consunto dal lungo uso è finalmente ricoverato là dove nè le vicissitudini atmosferiche, nè i maltrattamenti degli uomini potranno piú oltre contribuire alla sua totale rovina, gioverà ricordarne qui brevemente la sua origine.

San Nazzaro Sesia è un piccolo borgo a pochi chilometri da Biandrate, in Circondario di Novara, attorniato da estese fertili risaie.

La chiesa e il cenobio dei SS. Nazzaro e Celso che ne formano il nucleo, secondo recenti ricerche archeologiche del Sac. B. Barbonaglia (1) sarebbe stato fondato nel 1040 da Riprando, della famiglia dei conti di Biandrate (2), vescovo di Novara, e ne fu dato l'uso ai monaci di S. Benedetto col diritto alle decime. Non sussiste adunque quanto altri storici hanno affermato, che l'abbazia sia stata fondata nel 1027 per opera di Alberto dei conti di Biandrate e che già prima di quel tempo esistesse ivi una cella di Benedettini che fu nel 984 aggregata al monastero di S. Salvatore di Pavia.

Questa data del 1040 ha una certa importanza per la storia della nostra architettura romanica.

Infatti se, purtroppo, la primitiva chiesa romanica iniziata in tale anno fu dovuta parzialmente demolire per far luogo ad una nuova chiesa (come vedremo più avanti) da ciò che ne rimane, cioè dai due muri laterali di tre campate della navata maggiore (alla quale persistono annesse altrettante campate delle navatelle minori, ora convertite in abitazioni e magazzini), e dai resti delle imposte degli archi trasversali che ne sostenevano la volta, fu possibile al Kingsley Porter, il quale fece di tali resti un diligente studio (3) di concludere che già nel 1040 e negli anni immediatamente susseguenti fu concepita dagli architetti di S. Nazzaro l'idea di coprire la navata maggiore di una chiesa con volte a nervature sporgenti.

Per la cronologia adunque dei più antichi edifici romanici italiani e stranieri, coperti di volte a costoloni, questi ruderi hanno notevole importanza

(1) B. Barbonaglia - *Gli abati di S. Nazzaro Sesia* - Arch. d. Soc. Vercellese di Storia e d'Arte, X, 1918, p. 573.

(2) A. Raggi - *I conti di Biandrate* - Arch. d. Soc. Vercellese etc. VIII, 1916, Tav. genealogica a pag. 398.

(3) A. Kingsley Porter - *L'abbazia di S. Nazzaro Sesia* - Arte e Storia 1911, p. 295 e seg. v. pure dello stesso K. P. il recente trattato « Lombard Architecture » London Oxford University Press S. d. Tre voll. di testo e uno di Tavole.

e, assieme con altri edifici romanici italiani pure studiati dal Kingsley Porter contribuirebbero a correggere la troppa assoluta asserzione del Lasteyrie (1);

« Je n' hésite donc pas a considérer la croisée d' ogives comme une « invention spontanée des architectes français de la fin du XI siécle ».

Qui sarebbero stati a far ciò, architetti italiani della prima metà dello stesso secolo.

Al primo abate, Riprando, seguì una lunga serie di abati che fa capo a Giuseppe Vivalda di Castellino sotto il quale nel 1801 l'abbazìa fu soppressa e i beni abbaziali devoluti al demanio. Fra questi abati uno fu il più importante ed è appunto quello che ci interessa.

Da Papa Martino V (1417-31) in un anno che non consta con maggior precisione, fu eletto abate di San Nazzaro, Antonio Barbavara della nobile famiglia dei Barbavara di Gravellona (famiglia tutt' ora esistente) il quale proveniva dal monastero benedettino di S.ª Giustina di Sezzè (Alessandria) di cui era pure abate.

Il monastero doveva allora essere decaduto, ma il nuovo capo, mente aperta tanto, come vedremo, alle ragioni dell'arte come a quelle di una più vasta ed intelligente amministrazione, seppe tutto riparare facendo risorgere a nuova vita tanto i fabbricati dell' abbazia quanto il dissodamento e la cultura dei terreni fonti della ricchezza della abbazia stessa.

Eccetto il campanile, romanico, e i chiostri, si può dire che tutto il resto dei fabbricati si deve a lui: le mura che cingevano il complesso degli edifizi, le torri di difesa, la nuova chiesa eretta demolendo parzialmente la primitiva romanica, la decorazione di questa e le pitture del chiostro.

Purtroppo quanto ora ne resta ha subìto dal tempo e dall' opera degli uomini, specialmente dopo la soppressione del regime abbaziale, tali alterazioni che solo approssimativamente ci si può fare un' idea di quello che doveva essere l'imponente aspetto antico.

S'erge ancora integro e maestoso il campanile, spiccano ancora alcune torri; della vastità e solidità di altri edifici rurali si vedono i resti specialmente in quella parte dell'abbazia che ora è di proprietà privata e forma il rustico di un esteso fondo agricolo. Il chiostro fu dimezzato: la parte aderente alla chiesa appartiene alla attuale parrocchia; l'altra parte, la più triste per stato di conservazione è convertita in magazzini, stalle e fienili. La chiesa pure alterata in certe parti del suo organismo, imbiancata, non conserva di integro che la facciata.

Permangono in discreto stato di conservazione gli affreschi del porticato della metà del chiostro aderente alla chiesa, mentre degli affreschi dell'altra metà non si hanno più che resti in via di fatale decadimento.

Questi affreschi i quali rappresentano scene della vita di San Benedetto illustrate da iscrizioni latine, e che per le caratteristiche di stile confermano la loro origine al tempo dell' abate Barbavara, formano uno dei cicli più

---

(1) R. De Lasteyrie - *L'architecture religieuse en France à l'époque romane* - Paris, Picard 1912 pag. 259.

importanti fra le numerose, ma non sempre artisticamente pregevoli, pitture sparse nel territorio di Novara per chiese e cappelle. Finora non furono nè fotografati nè studiati ed è vivamente da desiderare che, dopo che si sia provveduto almeno alla conservazione di quelli in migliori condizioni, siano fatti oggetto di attento studio.

Altri resti di affreschi (uno rappresentante un cavaliere fu scoperto sotto l'imbiancatura dall'attuale parroco Don Giuseppe Perinotti) sono nell'interno della chiesa.

La facciata è decorata con cotti ornamentali. Serie di questi costituiscono nella metà inferiore della facciata stessa, una cornice quadrangolare la quale include l'archivolto a sesto acuto della porta, costituito da cordoni e sagome pure in cotto. L'architrave della porta a sesto ribassato è sormontato da una lunetta nella quale forse era un tempo qualche affresco. Ai lati della parte superiore dell'archivolto, sono due occhi con fine cornice. Infine nella parte alta della facciata è un grande finestrone circolare esso pure contornato di eleganti cordoni e sagome. Altri cotti decorano la cornice ad archetti trilobi pensili che incorona la facciata.

È interessante che una decorazione del tutto simile, con certe serie di mattoni decorati assolutamente identici, ritroviamo in altre due chiese di regioni finitime, e cioè nella facciata del Duomo di Mortara (S. Lorenzo) recentemente restaurata dal nostro Ufficio dei Monumenti, e nella facciata di S. Francesco a Vigevano.

Poichè la facciata di S. Nazzaro è presumibilmente databile nel periodo che va all'incirca dal 1425 al 1460, così, constatata la quasi identità del lavoro delle altre due, anche la data loro deve essere posta nello stesso lasso di tempo.

Le imposte scolpite che ora sono nel nostro Museo chiudevano la porta di questa facciata. La fotografia che le mostra quale residuo glorioso ma coperto di insanabili ferite e di mutilazioni dopo cinque secoli di uso, ci dispensa da descrizioni troppo minute (1). Diremo soltanto che le imposte sono costituite da robuste e spesse assi di quercia disposte verticalmente; davanti a queste sono applicate altre assi più sottili di larice, disposte trasversalmente. Verso il lato esterno della porta è infine fissata la parte decorativa costituita da una intelaiatura di quercia la quale inquadra un certo numero di quadrelle di noce, scolpite in stile gotico.

Queste quadrelle in origine dovevano essere probabilmente sessanta, per le quali la fantasia del loro anonimo oscuro ma geniale scultore si sbizzarrì nell'ideare quasi altrettanti motivi ornamentali differenti quante esse erano di numero.

Non pare affatto impossibile che nella parte inferiore della porta ci fosse invece dei detti pannelli, uno zoccolo, oppure che ci fossero bensì i pannelli ma lisci e non scolpiti. Comunque, ora non residuano che quelli delle cinque

---

(1) La porta con leggera centina, è alta m. 3,45 e larga 1,95.

o sei serie superiori, ed anche questi non tutti intieri. Gli altri sono caduti vittime del tempo e ciò tanto più facilmente in quanto, come si è detto, essi non erano scolpiti nel masso della porta, ma applicati sulle assi di larice e tenuti fermi dalla intelaiatura.

Questo cimelio che per le caratteristiche dello stile appartiene senza dubbio allo stesso periodo di tutti gli altri lavori fatti dall'abate Barbavara ed è perciò come quelli databile con approssimazione dal 1425 al 1460, è un esemplare ormai rarissimo, per non dire unico di decorazione di imposte lignee del nostro Piemonte in tale epoca. Se sono infatti discretamente numerosi i coevi mobili gotici, cassoni, credenze, panconi etc. sparsi in collezioni pubbliche e private, non sapremmo citare altri esempi di una decorazione consimile applicata ad una porta.

E fu questa appunto la ragione che spinse il nostro Ufficio Regionale dei Monumenti a suggerire alla Direzione del Museo Civico il ritiro della porta stessa purchè ne fosse eseguita una esatta copia da porsi al luogo dell'originale.

E questo fu fatto.

Già precedentemente (1914-15) quando fu restaurata la citata Cattedrale di Mortara e quando si rese necessario di rifarne le imposte della porta, il nostro compianto d'Andrade pensò ad applicarvi una copia di quella di San Nazzaro. Sotto la sua direzione e inspirazione furono ideati i motivi per i pannelli scomparsi. Sotto di lui che ne indirizzava e ne correggeva la mano ad interpretare la tecnica e lo spirito del lavoro quattrocentesco, lo scultore Carlo Stangalino di Mortara eseguì quella copia che ora è in opera a Mortara e che, già patinata da anni di uso, da la sufficiente illusione di una autentica antichità e si intona perfettamente con i cotti della facciata.

Perciò anche ora allo stesso Stangalino si ricorse per la nuova copia destinata a San Nazzaro, ed anche questa riuscì degna di sostituire la antica.

Aggiungerò ancora che quando, due anni fa, fu restaurata a Novara la quattrocentesca casa dei Della Porta per iniziativa dell'Opera Pia di S. Paolo, di Torino, e sotto la direzione dell'ing. comm. C. Nigra, parve e fu davvero opportuno di applicare alla porta una replica, solo alquanto variata nelle proporzioni e in certi particolari della tecnica, della porta antica di S. Nazzaro, e di questa replica furono esecutori i fratelli Cassina di Borgomanero.

Novembre 1922

L. Rovere

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Ricaviamo da relazioni del dottor P. Barocelli pubblicate nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1922, fasc. 4-6, quanto segue:

CUREGGIO (*Borgomanero*) — Tesoretto di monete imperiali romane.

In un campo non lungi dalla stazione ferroviaria vennero raccolte entro un vaso di terracotta oltre mille monete, quasi tutte di medio bronzo, pochissime di piccolo bronzo. Per lungo uso tutte erano molto consumate. Le leggende ed i tipi, ove sono riconoscibili, non presentano speciale interesse. Molto logori per lungo corso ed uso un medio bronzo dubbio se di Tito o Vespasiano ed altri di Traiano e di Adriano. Più numerose e meno logore si rinvennero monete di Antonino Pio, Faustina Madre, Marco Aurelio, Faustina Giovane, L. Vero, Lucilla, Commodo, Crispina. Molto meno numerose quelle riconosciute di Didio Giuliano, Clodio Albino, Settimio Severo, Giulia Domna.

Parte delle monete conservasi presso il r. museo di antichità di Torino, in adempimento alle vigenti disposizioni di legge.

MONCRIVELLO — Tomba d'età romana.

Scoperta casualmente presso la frazione Villareggia, venne tosto manomessa. Era laterizia e ad inumazione. Della suppellettile non si salvò che una urnetta, ora nel r. museo torinese di antichità.

CARAVINO (*Ivrea*) — Tesoretto monetale del III secolo dopo Cristo.

Tra Albiano e Caravino durante lavori agricoli venne casualmente scoperto un tesoretto di oltre quattrocento *antoniniani* contenuti in un recipiente di bronzo. Essendo coperti di spessa e dura patina non ne fu possibile molte volte una esatta identificazione. La massima parte spettano agli imperatori Gallieno e Claudio II. Le monete identificate con precisione sono le seguenti:

Gallieno: Cohen, Médailles impériales, 2ª ed.. nⁱ. 35, 72, 157, 158, 160, 220, 265, 304, 342, 344, 388, 550, 586, 606, 614, 617, 670, 690, 741, 786, 859, 864, 928, 974, 1236.

Salonina: Cohen, cit., n.ⁱ 70, 127, 147.

Postumo: Cohen, n.º 360.

Claudio II: Cohen, n.ⁱ 3, 6, 10, 21, 69, 74, 114, 124, 129, 138, 202, 214, 230, 291, 315. In altre di Claudio in cui per la patina non è possibile una esatta identificazione sono al rovescio le note leggende: **FIDES-EXERCI, FIDES-MILIT, FORTUNA-REDUX, IOVI-VICTORI, MARS-VLTOR, PAX-AVG, SPES-PVBLICA, VICTORIA-AUG, VIRTUS-AVG.**

Quintillo: Cohen, n.º 19.
L'intero tesoretto fu acquistato dal r. museo di antichità di Torino.

CALUSO — Tomba di età romana.
Rinvenuta in occasione di lavori agricoli in regione Macellio. Protezione laterizia. Stando alle informazioni ricevute pare non fosse di tali dimensioni da poter contenere un cadavere inumato: forse le ossa combuste, disperse nella tomba, vennero inavvertitamente gettate via. Del corredo funebre facevano parte anche una elegante bottiglietta di vetro, ora nel r. museo di antichità di Torino, una piccola coppa di terra giallognola (esternamente graffite VI-VII) ed una lucernetta, forse del I secolo dopo Cristo. Manca ogni altra indicazione cronologica più precisa.

RODALLO CANAVESE — Tomba di età romana.
Recentemente in occasione di lavori agricoli vennero in luce due tombe non lungi dalla tenuta Carolina, nelle quali gli avanzi combusti, non raccolti, pare, entro urna, erano semplicemente protetti da *tegulae*. Una di queste portava il bollo (1) in lettere rilevate

M · MAELI · T · F · ĀTIACI bue arboscello

di una officina che diffuse i suoi prodotti nel basso Vercellese (2).

Scavi regolari condotti in seguito dalla R. Soprintendenza delle antichità per il Piemonte rilevarono, vicine alle prime, altre quattro tombe povere e, come esse, ad incinerazione, semplici pozzetti approssimativamente circolari (diam. m, 0,50 circa) scavati nella alluvione ghiaiosa che forma il sottosuolo della valle padana. In questi, senza nessuna protezione, erano stati gettati alla rinfusa la scarsa suppellettile, i carboni del rogo, le ossa combuste.

Intorno a questo gruppo di tombe cessava ogni traccia archeologica. Era verosimilmente il sepolcreto di un abitato di pochi *agricolae*. L'età è data in modo approssimativo da un medio bronzo di Augusto e da un altro medio bronzo corroso della famiglia Giulia. A questa determinazione cronologica non si oppone la rimanente suppellettile funeraria.

In tutte le tombe, riferisce il dott. Barocelli, i soliti unguentari vitrei semifusi dal rogo: numerosi i cocci ed i vasi fittili rotti ritualmente. Anche due pezzi di uno specchietto di bronzo argentato erano stati gettati in differenti punti della medesima tomba. Piccoli frammenti di terra sigillata italica

(1) Vedine figura in Notizie degli scavi d'antichità, anno 1922, cit.
(2) C. I. L., V, BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, VI. Le lettere hanno la stessa forma di quelle figurate dal Bruzza.

mostravano all'evidenza di aver subito una forte azione del fuoco. In tutte le tombe numerosi i chiodi di ferro contro il fascino. Due oggettini di vetro hanno anch'essi forma di chiodi. Interi sono alcuni coltelli di ferro ed un altro specchietto circolare. Intere o spezzate ritualmente coppe di terra cinerina a pareti sottilissime ornate, frequenti nei sepolcreti piemontesi dell'alto impero, urnette fittili di rozzo impasto con i diffusi ornati a stecca in modo primitivo, una lucernetta fittile col noto bollo in lettere rilevate

COMVNIS

Gli oggetti raccolti sono tutti conservati nel r. museo torinese di antichità.

AOSTA. - Acquedotto romano scoperto in frazione *la Comba*.

Nella conca ricca di eccellenti acque sorgive che prende nome dall'abitato di la Comba, sulla sinistra del torrente Buthier, esisteva un acquedotto

romano. Il suo scopo era certamente quello di fornire acque potabili alla *Augusta Praetoria*. Il compianto Bérard l'aveva già visto, e ne aveva disegnato in modo un po' impreciso un tratto di condotto ed una vasca in cui questo immetteva (1).

(1) Atti della Società piem. di archeologia, V, pag. 134-5 tav. IX, 3.

Non lungi certo, e cioè immediatamente a monte delle prime casupole che si incontrano risalendo la mulattiera di fondo valle, ne vennero recentemente in luce altri tratti, per una lunghezza complessiva di circa 24 metri. La scoperta avvenne in occasione di scavi ordinati dal Municipio di Aosta per la ricerca di acque potabili. La fotografia del condotto, qui riprodotta, ne mostra la eccezionale solidità. È costituito da una massa compatta di ciottolini interi o spezzati, impastati con calce: costruzione evidentemente richiesta ad evitare cedimenti. Il condotto corre infatti non su roccia, ma entro terra, nel fondo della conca, in forte pendenza. Forti e larghe lastre di pietra ricoprivano la cunetta: vennero però tosto asportate dagli operai al momento della scoperta. La cunetta (m. 0,35-0,40 di larghezza ed altrettanti di profondità) apresi in questa massa di calcestruzzo, che nel suo insieme ci si presenta di sezione quadrata (m. 1 × 1). Non vi è più traccia dell'*opus signinum* a tritume laterizio usato dai Romani nelle costruzioni idrauliche. Sembra però che lo abbia visto il Bérard (la " couche assez mince de couleur sanguine ,, che egli vide ricoprire le pareti interne del tratto di condotto e della vasca).

VIÙ (*Valli di Lanzo*) - Manufatti litici preistorici.

Il Cav. Carlo Fino nello sterrare i ruderi del castello di Viù, eretto sopra una altura dominante la borgata Versino, raccolse alcuni oggetti litici preromani isolati.

Sono specialmente notevoli:

Una accetta di pietra levigata, della quale non resta che il taglio affilatissimo, di non comuni dimensioni. Doveva essa misurare originariamente almeno 20 cm. di lunghezza.

Una lama di selce scheggiata. Su di essa così riferisce il Barocelli:

« Piuttosto rari in queste parti del Piemonte sono gli utensili di selce finora noti: generalmente la selce si ritiene importata. La nostra lama è molto simile per il profilo ricurvo, per la lunghezza (cm. 10), per la superfice di stacco piana, per il minuto ritocco dei margini (in uno di essi visibili piccoli regolari denti) ad una lama della palafitta di Mercurago e ad altra uscita dalla torbiera di Trana, ove molto verosimilmente esisteva un'altra palafitta. La lama di Viù rientra con queste nella categoria che il Colini in una magistrale memoria denominò coltelli-sega, perché presentanti i caratteri degli strumenti da taglio in genere, che occasionalmente servivano a segare (1). L'esemplare di Viù differisce da quelli di Mercurago e Trana perchè di maggiore spessore e di sezione triangolare, non essendo stata spianata la costa mediana. Per vecchia rottura non si sa se l'estremità superiore terminasse in punta. Anche l'opposta estremità è da antico lievemente smussata.

La valle alpina di Viù, ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico di qualche importanza, difficilmente potè avere una popolazione stabile nelle età in cui erano in uso tali strumenti di pietra.

---

(1) GASTALDI, *Nuovi cenni*, tav. I, 10 (Mercurago); BAROCELLI, *Manufatti della torbiera di Trana* in *Atti d. società piemontese di archeologia*, IX, p. 108 e tav. XXXVI, 5.

Questo ritrovamento farebbe pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà mal determinabile in cui la tecnica della lavorazione della pietra dava prodotti perfezionati, fors'anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte.

Questi tre oggetti sono fino ad ora i soli litici preistorici scoperti tra la val di Susa e val d'Aosta, antiche vie di comunicazione col versante nord delle Alpi (1). In tutta la regione compresa fra queste due vallate era stato fino ad ora raccolto un solo oggetto preistorico, il pugnale di bronzo che al Gastaldi fece congetturare il passaggio alpino di qualche ardito (2), quando questi monti erano ritenuti inaccessibili e considerati come un pauroso mistero ».

---

(1) Per la Val d'Aosta vedi PIGORINI, *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe di val d'Aosta* in *Bull. di paletnol. ital.*, XIV; *Notizie di scavi d'antichità*, 1918, p. 253; (*Sepolcreto neolitico di Villeneuve*). *Bollettino della Società piemontese di archeologia*, a. 1918, p. 70. (*Armille di bronzo*). *Notizie di scavi d'ant.*, 1891, pag. 75 e seg. (*ritrovamenti preromani del Gran San Bernardo*). Se per la val di Susa il passaggio oltralpe non è ancora con sicurezza attestato (vedi TARAMELLI, *Il riparo sotto roccia di Vayes*, in *Bull. di paletnol. ital.*, XXIX), la via della val di Susa, come quella d'Aosta, sembra messa da Polibio (presso Strabone IV) fra le più antiche che oltrepassavano le Alpi.

(2) GASTALDI, *Frammenti di paletnol.* in *Mem. d. R. Accad. d. Lincei, cl. scienze fisiche*, 1875 - 76, pag. 516, tav. IX. 3.

NOTIZIE DI MUSEI

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino

(Anni 1920-21)

ARTE ANTICA

Acquisti:

1. N. 7 piatti ceramica, dei quali tre di fabbrica torinese del sec. XVIII.
2. N. 22 pezzi ricamo tipo *bandera*, eseguiti in Piemonte verso la metà del sec. XVIII.
3. Due volumi rilegati contenenti una raccolta di disegni di architettura e di soggetti decorativi eseguiti dall'Architetto Filippo Juvarra.
4. N. 80 esemplari di rilegature di epoche varie dal XVI al XVIII secolo.
5. Tela ricamata in seta policroma, probabilmente lavoro lombardo, seconda metà sec. XV.
6. Cofano cuoio cordovano a fondo rosso, sbalzato a rilievo, sec. XVII.
7. Pannello cuoio a disegni argentati e colorati, sec. XVII.
8. Grande pannello cuoio a disegni e figure impresse. Tre cartelle cuoio.
9. Due quadri dipinti su vetro con cornice dorata, fine sec. XVII.
10. Rame inciso, opera dell'incisore torinese Belgrano, da quadro del Miel, sec. XVIII.

Doni:

1. Vetrata semicircolare della prima metà del sec. XVII con stemma dei Balbiano, proveniente da una cappella del Duomo di Chieri. - Dono del Capitolo del Duomo.
2. Collezione di armi da taglio e da fuoco, armature, dettagli, parti di armi, costumi antichi e N. 265 chiavi di vari tipi ed epoche. - Dono della Sig.ra Virginia Callery ved. Calandra in memoria del marito Cav. Edoardo e del figlio Tenente Claudio.
3. Rilegature antiche di varie epoche e paesi. Incunaboli ed edizioni rare dei secoli XVI e seguenti, fra le quali alcune specialmente interessanti perchè opera di tipografi piemontesi; vari albums di incisioni in legno ed in rame riguardanti specialmente marche tipografiche, frontispizi di edizioni rare, iniziali, emblemi, ecc. - Dono del Comm. Ing. Pietro Gariazzo.
4. Una teca di ottone per sigillo, con stemma del Duca di Milano Ludovico il Moro - Una sonagliera in ferro per animale da tiro (sec. XVII) - Un antifonario con iniziali miniate (sec. XV) - Un coltello a mezzaluna montato in ebano per lavorazione cuoio (sec. XVIII) - N. 22 calchi medaglie francesi epoca Luigi XV - Libri: JOANNES HENRICUS à PFLAUMERN, *Mercurius Italicus*,

ecc., 1649, Ulm - CONDE DE SABUGOSA, *O paço de Cintra*, Lisboa, 1903 - A. DEMMIN - *Die Kriegswaffen*, Leipzig, 1893. - Dono del Professor Dott. Cav. Giovanni Carbonelli.

5. Bassorilievo di legno scolpito rappresentante la Salita di Cristo al Calvario, arte Valsesiana, sec. XVI. - Dono del Sig. Giuseppe Mazzola.

6. Due volumi rilegati contenenti una raccolta di disegni dell'Architetto Filippo Juvarra. - Dono dei Sigg. Ingegneri Comm. Angelo Reycend e Comm. Giovanni Chevalley.

ARTE CONTEMPORANEA

Acquisti:

1. Petrella Vittorio - *Fiori* (tempera verniciata).
2. Buratti Domenico - *Soldato francese* (olio).
3. Depetris Giovanni - *Primavera in Piemonte* (id.).
4. Ricci Giuseppe - *Dopo il bagno* (id.).
5. Rho Camillo - *Il castagno di Pecetto* (id.).

Doni e Legati:

1. Gamba Francesco - *Scogliere di Helygoland* (olio) - Dono del Sig. N. N.
2. Gamba Enrico - Uno studio ad olio, due disegni a matita, nove taccuini con schizzi, un ritratto a disegno del pittore E. Leighton - Dono della Sig.ra Virginia Callery ved. Calandra.
3. Calandra Edoardo - Un taccuino con schizzi - Dono id. id.
4. Leighton E. - Un disegno a matita - Dono id. id.
5. Hayez F. - Uno studio ad olio - Dono id. id.
6. Calandra Claudio - Cinque piccole xilografie - Dono id. id.
7. Cremona Tranquillo - *L'edera* (olio) - Legato di Benedetto Junck.
8. Cremona Tranquillo - *Ritratto di Benedetto Junck* (olio) - Legato id id.
9. Junck Enrico - *Meditazione* (olio) - Legato id. id.
10. Grandi Giuseppe - *Beethoven* (bronzo) - Legato id. id.
11. Grubicy de Dragon Vittore - *Terzetto tenue* (trittico) - Legato dell'Autore.

RECENSIONI

M. Boule, *Les hommes fossiles*, Paris, 1921.

La paletnologia, scienza si può dire nata ieri, ha senza dubbio colle sue importanti scoperte allargato di non poco il campo delle nostre cognizioni circa i primi conati dell'uomo diretti a raggiungere a mano a mano migliori condizioni di vita e di civiltà, ma sarebbe troppo il voler affermare, che essa abbia raggiunto quella sistematica base di dati e di principî su cui ogni scienza ha d'uopo di posarsi per sicuramente costruire. Troppe sono tuttora per molti problemi le incertezze non solo nel risolverli, ma anche nel porli, scarsi generalmente i dati di fatto raccolti, e spesso dissimili da luogo a luogo.

Oggi è ancora molto dubbio che si abbiano traccie dell'uomo terziario, ma non sono molti anni che alte autorità scientifiche negavano anche la possibilità dell'uomo quaternario, vale a dire che l'uomo fosse coesistito col mammut e coll' orso delle caverne. I dubbi e le difficoltà poi diventano talora più gravi e complesse per il fatto che frequentemente la paletnologia si incontra nel suo cammino colla paleontologia, l' antropologia e altre scienze che si occupano pur esse dell' uomo nel mondo fisico e nel tempo. Sono incontri inevitabili e necessari. La storia antica, per esempio, non può più prescindere dalle scoperte fatte dalla paletnologia in quegli strati archeologici, che questa per suo istituto ricerca ed esplora. Dal canto suo il cultore delle antichità preistoriche non manca mai di tendere l'orecchio ad ogni eco di remote leggende o di antichissimi riti di cui la storia, l'arte, il poema primitivo abbia serbato il confuso ricordo. Preziosi sono pure per il paletnologo i dati che gli può fornire la antropologia, e solo troppo spesso si duole delle incertezze, nelle quali le divergenti conclusioni dei maestri di questa scienza lo lasciano. Un utilissimo ausilio egli trova anche negli studi etnologici in generale allorquando questi si occupano delle popolazioni tuttora viventi in stato di primitiva civiltà. La conoscenza della loro mentalità, costumi, industrie può qualche volta dare molta luce per l'interpretazione di reliquie umane preistoriche. Qualche volta, non sempre, non essendo sicuro che tribù, le quali oggi si vanno miseramente spegnendo nel centro dell'Africa e dell'Australia, abbiano in sè quegli elementi di vita e di progresso, che certamente non mancavano ai nostri antichissimi antenati.

M. Boule, l'illustre scienziato già ben noto in Italia anche per aver collaborato per la parte geologica e paleontologica, all'ultima grande pubblicazione sulle caverne di Grimaldi, ha da poco esposto in un'opera riassuntrice quanto finora la paletnologia ha potuto più sicuramente affermare intorno alle scoperte di avanzi fossili dell'*homo sapiens*. Lo studio del Boule vorrebbe essere specialmente antropologico, ma vi hanno tanta parte considerazioni e dati paletnologici e geologici, che egli sente la necessità di inquadrarlo in una breve premessa geologica ed in un'accurata esposizione delle origini e dello sviluppo della paletnologia, specialmente in Francia, dal

Boucher de Perthes ai giorni nostri. Accennato ai principali ritrovamenti e ricapitolata la cronologia dei terreni, egli si spiana la via per passare all'esame dei fossili umani e dei primati da cui *l'homo sapiens* deriva.

Secondo il Boule l'esistenza dell'uomo terziario non si può affermare, ma è *probabile*. Al principio dell'epoca quaternaria l'uomo occupa già gran parte della superficie del globo, ha dappertutto una industria litica assai grossolana, ma notevolmente uniforme, e sembra pure che già allora l'uomo fosse di differenti tipi fisici. Ciò implica uno stato di cose precedente, terziario, e non solo del pliocene, ma fors'anche del miocene. Ad ogni modo nessuna prova abbastanza dimostrativa venne finora scoperta.

Al pleistocene dei geologi il Boule fa corrispondere perfettamente l'industria umana paleolitica e progressivi tipi umani; al pleistocene inferiore l'*homo heidelbergensis* e l'*eoanthropus Dawsoni*, al medio l'*homo neanderthalensis*, al superiore tipi umani che presentano già tutti i caratteri dell'*homo sapiens* attuale.

A ben poco si riducono i fossili umani veramente sicuri del pleistocene inferiore: il Boule ne esclude anche il celebre cranio dell'Olmo: al medio egli assegna quasi una ventina di scoperte, dalla calotta cranica di Neanderthal agli scheletri Grimaldi del 1901 ed alla mandibola di Banolas del 1915. I più numerosi sono del pleistocene superiore, ed in questi l'A. distingue tre tipi o razze, largamente disseminate (Grimaldi, Cro-Magnon, La Chancelade), tutte tre dolicocefali. Per certe affinità egli le fa corrispondere agli attuali bianchi, neri e gialli.

Entra così il Boule nel pieno delle questioni etnologiche, e, naturalmente, nella parte più discutibile del suo lavoro. In qualche punto egli fa tesoro delle teorie e delle ipotesi del nostro Sergi, in altri se ne stacca completamente. Da molti anni il Sergi pone in Africa la culla delle prime genti che popolarono l'Europa: di là il tipo Grimaldi (negroide), il tipo Cro-Magnon (alto e forte, a giudicare dallo scheletro) e qualche altro penetrato per lo stretto di Gibilterra. Di là pure i dolicocefali che, alla fine del paleolitico, portarono con sè la civiltà neolitica in tutta l'Europa mediterranea (specie umana eurafricana). Gli Eurafricani si sarebbero estesi non solo nell'Europa centrale e settentrionale, ma anche verso Oriente. Originarie differenze fra i vari gruppi, tutti dolicocefali, che emigrarono dall'Africa spiegherebbero il fatto dell'alta statura della varietà nordica in confronto della varietà mediterranea. Le forme umane a cranio brachimorfo che in Italia e in tutta Europa si scopersero fra i neolitici tardivi e fra gli eneolitici apparterrebbero ad una nuova gente che infiltratasi nell'antica, ne avrebbe accettati i costumi e la vita. Sede della brachicefalia umana è l'Asia centrale: alle prime e sporadiche infiltrazioni del neolitico tardo sarebbero successe poi, all'inizio dell'età dei metalli, incursioni larghe e numerose in ogni parte d'Europa e nelle isole.

Il Boule invece fa arrivare in Europa i primi brachicefali subito all'inizio dell'olocene. Durante tutto il neolitico egli trova una mescolanza di tipi svariati: teste lunghe, corte, mesocefale. Una sua classificazione, stabilita in base ai caratteri conservati nelle attuali popolazioni europee, li divide in

dolicocefali *nordici* biondi, alti, a naso diritto, occhi azzurri, colorito roseo; dolicocefali *mediterranei* dalla faccia lunga, stretta, naso più largo, occhi scuri, pelle bruna; brachicefali *alpini* di statura piccola o media, tozzi, a faccia larga e tonda, naso piuttosto largo, occhi bruno-chiari o scuri, capelli neri o castani. Durante il neolitico nella valle del Po predominano i dolicocefali di bassa statura: verso la fine dell'età del bronzo vi si trova invece preponderante una stirpe brachicefala molto pura, che sarebbe un ramo di quegli alpini, che usciti dalla regione uralo-altaica avrebbe cominciato ad emigrare verso ovest già alla fine del periodo glaciale. La loro traccia, larga in origine, si sarebbe assottigliata man mano e avrebbe finito in Bretagna con una punta che vi divise i dolicocefali mediterranei dai nordici. Di questi ultimi si ha l'espansione massima nell'età del ferro, ed è dovuta a loro la civiltà di Hallstatt. Ai nordici il Boule riferisce la grande maggioranza dei Celti o Galli che nella preistoria dominarono l'Europa, si spinsero fino a Roma, e arrivarono in Grecia e nella Frigia. I vecchi Liguri, i Fenici, i Pelasgi, gli Egei, gli Etruschi restano classificati nella stirpe mediterranea. Ma con questi nomi di popoli siamo già nella protostoria, e sono nomi tuttora molto pericolosi per il paletnologo. Escono dal campa della paletnologia le questioni dei linguaggi, la cui formazione e diffusione è pur così strettamente connessa colle origini e colla diffusione di quelle civiltà primitive, di cui la paletnologia stessa va ricercando e svelando le tracce. Tanto il Sergi però come il Boule vedono la necessità di occuparsene, il Sergi colla profondità, col calore e coll'impegno che non sono mai disgiunti dalla sua attività scientifica: il Boule evitando per quanto è possibile ogni spunto polemico massime con quei glottologi, i quali sopratutto, come infatti per molti anni è avvenuto, sembra a primo aspetto che dovrebbero avere voce e posto precipuo nella questione.

Anche nei suoi ultimi studi il Sergi, pur escludendo il concetto di una parlata italica importata da brachicefali invasori, riferisce agli eurasici le lingue che si sogliono chiamare arie: il Boule non si stacca dall'ipotesi che il centro di quelle lingue sia da cercare verso il Baltico e che la loro diffusione sia dovuta ai dolicefali nordici. Questi dispareri fra scienziati di tanta dottrina fanno pensare che gli elementi fino ad oggi raccolti dalla glottologia e dalle scienze tutte che si occupano dell'uomo preistorico e protostorico non siano ancora sufficienti per una soluzione definitiva quale da alquanti decenni si va con tanti sforzi e con tanta letteratura da ogni parte ricercando.

PIERO BAROCELLI

G. T. RIVOIRA, *Architettura romana, costruzione e statica nell'età imperiale, con appendice sullo svolgimento delle cupole fino al secolo XVII.* Milano, Hoepli, 1921, pagg. XII - 370, 333 incisioni.

La questione oggi sempre fortemente dibattuta delle attinenze dell'architettura cristiana in Occidente con la romana classica, che la precedette, e con l'orientale, fu oggetto di lungo studio e — possiamo ben dirlo — di grande amore per il compianto comm. Rivoira; il cui pensiero rimane, am-

piamente propugnato, ne' suoi poderosi volumi su le *Origini dell'architettura lombarda* (Roma, 1904, 1907; Milano 1908, 2 ed. in un vol.) e su l' *architettura musulmana* (Milano, 1914). Piene di nuove osservazioni, di giudizi indipendenti, d'una illustrazione fotografica ricchissima ed in gran parte originale, frutto di lunghi viaggi in tutta Europa ed in Asia, quelle opere si sono imposte all'attenzione degli studiosi, anche di quelli che per avventura dissentono dall'Autore, o che provano qualche diffidenza per la sua appassionata convinzione, ovvero qualche fastidio per le lunge e frequenti digressioni. Ma il Rivoira, sapendo per prova quanto importino, in questo genere di controversie storiche, i riscontri tecnici tra l'architettura romana e le sue derivazioni, andava già da parecchi anni meditando, e lo confidava agli amici, uno studio tecnico-murario per l'appunto, fondato sui monumenti di data sicura, inteso a fissare per via di paralleli la data degl'incerti. Nel che assecondava o almeno veniva a trovarsi in pieno accordo col voto espresso già e ripetuto in quegli anni stessi tra gli archeologi romani, anche per altre ragioni.

Operoso ed indefesso lavoratore frattanto aveva egli condotto il suo studio bene innanzi e consegnato in iscritto, quando, prevenuto dalla morte, non ebbe tempo purtroppo di riordinarlo e approntarlo per la stampa. Questo pietoso ufficio all'amico e degno servigio alla scienza fu quindi assunto, a preghiera della vedova signora Edith Rivoira, dal comm. Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Musei Vaticani e dal comm. Serafini, prefetto del Gabinetto numismatico, i quali riordinarono le carte, prepararono e diressero l'edizione dello splendido volume. Pubblicato dall'Hoepli, come i precedenti, esso rimane col titolo di *Architettura romana*, quasi il testamento scientifico dell'intrepido assertore della latinità artistica dell'Occidente.

Il titolo, in verità, dice più e dice meno che non sembrino significare quei due vocaboli. Il volume non contiene già una storia o una descrizione dei vari generi di edifizi romani, pubblici e privati, templi, case, palazzi, basiliche, terme, teatri, nè degli ordini soliti ad adoperarsi in quelle fabbriche, con le varianti introdotte in paragone dei tipi ellenici puri: tutto questo è presupposto nel lettore, ed è difatto argomento trattato in opere innumerevoli, ben conosciute. Ma perchè l'architettura di Roma ha potuto dominare il mondo grazie all'artifizio e alla sapienza della muratura, alla costruzione delle sue volte, alla combinazione degli spazi — ciò che l'arte ellenica mai non avrebbe potuto raggiungere con semplici colonne e travature — perciò il Rivoira volge il suo studio ad esporre « il concatenamento storico ed il cammino percorso dai processi costruttivi e statici, collegati ai sistemi a vôlta di Roma imperiale: sistemi... che furono la più alta espressione della loro arte di fabbricare ». Senza dubbio l'arte romana, anche sotto questo rispetto, era stata anche prima studiata ed illustrata in opere di gran merito, insigne tra tutte quella del Choisy, *L'art de bâtir chez les romains* (Paris 1873), che resta sempre il magistrale capolavoro d'uno storico, architetto e filologo ad un tempo. Ma anche qui qualcosa da aggiungere o da rettificare s'incontra pure, come in ogni opera umana; sebbene in fondo le conclusioni generali dello storico francese rimangano intatte e confermate.

Movendo dall'epoca repubblicana e dalla costruzione in pietra squadrata, si presenta tosto, verso il tramonto di quell'età, il fattore più efficace della grande trasformazione edilizia non in Roma soltanto, ma, per quanto le condizioni locali consentivano, in tutto l'impero: l'uso dell'argilla cotta, del materiale laterizio. Donde a Roma l'idea d'innovazione così feconda? Già Vitruvio, architetto d'Augusto, rammenta con lode i laterizi di antiche mura ad Arezzo « de latericiis... licet videre... in Italia Arretio vetustum egregie factum murum » (l. 2, c. 8), come Plinio ricorda la fiorente industria di vasi fittili, tazze e stoviglie, in Arezzo, a Sorrento, ad Asti, a Pollenzo, a Modena (l. 35, c. 46); e Varrone sa dirci che nella Gallia Cisalpina i muri di cinta si costruivano di mattoni cotti « sepimentum quod et lateribus coctilibus, ut in agro Gallico: quod et lateribus crudis ut in agro Sabino » (RR. 1, 14). Di qui possiamo giustamente inferire col Rivoira che i Romani avendo in Italia e, per così dire, sott'occhio, l'uso della terra cotta, non occorreva andassero a cercarne l'esempio in Asia. Critica ragionevole, buon senso italiano.

Col diffondersi poi l'uso del materiale di fornace, diveniva sempre più comune altresì il partito di rinforzare con alcuni tratti di regolare muratura, o sugli spigoli o per via di strati orizzontali, l'opera frammentaria, l'*opus incertum*, composto di sassi rotti comechessia, talora pure con ciottoli di fiume. Del che gli esempi divengono frequenti nel principato di Tiberio, cominciati peró anche prima, ad imitazione delle regioni più ricche d'argilla, come la Gallia Cisalpina, cioè l'Alta Italia. Qui pertanto prendono posto le mura di Alba Pompeia (I sec. a. C.), di Torino (età di Augusto) nel giardino reale, alla Porta Palatina, alla Decumana incorporata con le sue torri nel palazzo Madama; ad Asti la cosìdetta Torre Rossa, avanzo prezioso della cinta romana, scampata alle ingiurie dei secoli grazie alla saldezza della struttura e all'ufficio di campanile cui fu applicata.

Ma dell'età d'Augusto è famoso nella storia un altro progresso, che sopratutto conferì allo splendore esterno della città, cominciandosi a rivestire di pietra, di travertino, o anche di marmo come il suo stesso Mausoleo in Campo Marzio, i più suntuosi edifizi pubblici, talora anche i privati, ad esempio il sepolcro notissimo di Cecilia Metelia. Non per questo tuttavia, restava di perfezionarsi pure la costruzione in laterizio, la quale anche sotto gl'inauditi splendori marmorei dei secoli seguenti, formò sempre l'ossatura che sfidava, nascostamente, i secoli. Insigne fu per questo conto l'età neroniana; di cui sono un saggio eccellente, alla vista di tutti gli archi Celimontani dell'Acqua Claudia, composti di due anelli concentrici con mattoni di 50 cm. ciascuno, anzichè d'un solo anello di 80 cm. come alla Porta Palatina di Torino: sdoppiato l'arco con vantaggio di resistenza e di elasticità nell'assestamento.

Quindi l'uso sempre più frequente degli archi di scarico su architravi e e piattabande di porte e finestre. Indi similmente la graduale compenetrazione di archi o diagonali o di testa nelle volte concrezionate, delle quali essi archi, diligentemente murati prima sulle centine, formavano poi incorpo-

rati nella massa fluida sopravegnente, lo scheletro stabile, inconcusso. Quelle volte a crociera corroborate dalla diligente muratura degli spigoli, contengono in germe le costole diagonali, che a mano a mano svincolate dal corpo stesso della massa ricurva, diverranno semplici sostegni dei sovrapposti materiali, saranno cioè gli archi ogivali delle volte gotiche. Dove questo passaggio sia prima avvenuto, è una grande questione archeologico - storica, un pochino anche — perchè tacerlo? — un pochino anche nazionale. Purtroppo infatti il nazionalismo, che non dovrebbe, pretende il suo posto anche nella scienza. Cosa deplorabile, ma non difficile a spiegare: per la semplicissima ragione che la scienza non esiste già di per sè, isolata, quasi per aria, ma nella mente degli uomini soltanto; onde va soggetta agli affetti umani.

Per il Rivoira quei germi avrebbero avuto il primo sviluppo, molti secoli appresso, in Italia, a Montefiascone (S. Flaviano), a S. Ambrogio in Milano, ecc. ed è la tesi largamente esposta e difesa nelle sue opere sopra rammentate. Altri impugna il valore di questa deduzione, visto il lunghissimo intervallo di tempo interposto, e molte altre ragioni, discusse con molta chiarezza, per es., dal sig. Roberto de Lasteyrie nella sua bell'opera *L'architecture religieuse en France à l'époque romane, ses origines et son développement* (Paris 1912).

Tornando alla struttura muraria in genere che il Rivoira segue passo passo per tutta l'epoca imperiale, essa in sostanza rimase sempre uguale, formata cioè d'una massa concrezionata entro un robusto rivestimento o sia in cortina in laterizio, per la quale si usarono secondo le circostanze diverse specie di cotto: a principio mattoni grossi e compatti, stuccati con pochissima calce e strette giunture; più tardi dopo l'età Severiana, mattoni sottili, anche irregolari, a connessure più spesse; finalmente dal tempo dei Gordiani in poi, quasi sistematicamente laterizi sottili con grossi letti di calce.

Al Pantheon poi fanno corona nel regno stesso di Adriano, da lui ideati e disegnati, i due templi di Venere e Roma con le absidi contrapposte, sullo spianato tra il Foro e il Colosseo; e sopratutto la meravigliosa Villa di Tivoli che da lui prende il nome, piena di bellezze nuove e di reminiscenze riportate da' suoi viaggi in ogni paese.

Le grandiose costruzioni delle terme, massime quelle di Antonino Caracalla, campo di studio sempre fecondo per gli artisti e gli architetti particolarmente, forniscono molte preziose osservazioni, di cui il Rivoira aveva fatto cenno più fuggitivo nell'altre opere sue, trattando dei vari accorgimenti per raccordare le piante quadrate o poligone con le volte rotonde sovrapposte, cioè dei pennacchi sferici così comuni dappoi a Bisanzio, ecc. E nella cupola del *calidarium* di Caracalla ritrova il più antico esempio, ch'egli sappia, di dogli inseriti nella muratura per alleggerirne il peso: partito equivalente insomma ai moderni nostri mattoni vuoti, a vespaio. Ben inteso anche le terme di Diocleziano, la sempre famosa Basilica Nova di Massenzio terminata da Costantino, tornano in considerazione per molti rispetti; monumenti che hanno avuto, possiamo ben dirlo, un'efficacia profonda nella storia dell'architettura.

Nessuno crederà — come non lo crederebbe l'autore medesimo se vivesse — che con questo nuovo studio sieno per acquetarsi le tante controversie sulle relazioni su l'arte cristiana in Occidente e in Oriente. Avere però francamente illustrato sotto un punto di vista meno considerato, ma rilevantissimo, il valore intrinseco della sapienza classica italica, e romana in punto di costruzione, resterà sempre un preclaro benefizio reso non tanto alla nazione, quanto alla scienza, la quale oggi è minacciata di un funesto regresso, per la veemenza d'una corrente diretta a sminuire il valore, il credito, l'importanza di tutto il pensiero classico antico, greco e latino, cioè dire dei frutti più eccelsi che prima del cristianesimo avesse maturati la forza della pura ragione.

ALFONSO BARTOLI - *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze.* Roma, C. A. Bontempelli, vol. I-IV, 1914-1919, calcolata in cinque volumi, 500 tavole gr. fol. con circa 800 disegni, un volume di testo, e indicazione del numero che ciascun disegno porta agli Uffizi.

È questa un'opera, che grandemente interessa non meno l'arte che l'archeologia, monumentale pubblicazione intrapresa già prima della guerra, e condotta animosamente innanzi pure negli anni funesti, dal prof. Alfonso Bartoli dell' Università di Roma, riproducendo in facsimili accuratissimi i disegni conservati a Firenze nella Galleria degli Uffizi, che concernono i monumenti antichi dell'eterna città. È noto come le molte migliaia di disegni originali, di 1700 differenti artefici dal secolo XIII in poi, onde si compone tutta la raccolta, siano stati circa trent'anni fa inventariati da Nerino Ferri, conservatore, che ne pubblicò pure il catalogo con brevi cenni descrittivi e vari indici per autori e per paesi, comodissimi. Oltre al Catalogo generale riassuntivo (Roma 1890) il Ferri aveva pubblicato separatamente (Roma 1885) il catalogo dei disegni d' architettura, che da soli toccano la bella cifra di 7000. Alcuni editori poi, a scopo principalmente commerciale, come avviene, avevano preso sì a riprodurre in fotografia l'una o l'altra categoria, o qualche scelta, tratta da quei tesori. Ma riprodurre tutti e singoli i pezzi indistintamente sarebbe sempre opera costosissima, nè ripagata di corrispondente vantaggio per gli studi. Conveniva quindi procedere con ben determinati criterî di selezione. Il Bartoli pertanto si restringe alla messe, per altro abbondante ed eccellente, di quei disegni che riguardano i monumenti di Roma antica. Usciti dalla mano dei più valenti artisti del Rinascimento, essi danno affidamento di singolare fedeltà ed esattezza dei [rilievi di non] pochi edifizi esistenti ancora nei secoli XV e XVI, purtroppo caduti o devastati dappoi, ovvero coperti da altre fabbriche sopravvenute e non possibili a rimuovere. S'intende facilmente il valore di quei disegni, tanto anteriori alla fotografia. E questo è un primo titolo che ne rende così preziosa la pubblicazione, per chiunque abbia interesse all'arte ed alle antichità di Roma, e ritrova in quei disegni, talora semplici schizzi fuggitivi, qualche ricordo almeno di tanti tesori

perduti, qualche appiglio onde aiutare l'immaginativa a ricostruirne le forme scomparse e gli estinti splendori.

Altre ragioni però intervengono ancora ad aumentare il valore presso più larga cerchia di studiosi: e tre principalmente. Anzitutto quivi scopriamo le fonti dirette cui attinsero i nostri grandi architetti del Rinascimento, l'espressione prima e sincera dell'effetto prodotto dal mondo classico sulla loro facoltà estetica, notiamo le loro simpatie, le preferenze: sorprendiamo, starei per dire, l'atto stesso in cui il gusto e lo spirito classico si trasfonde nel moderno. Il Bartoli infatti distribuisce i disegni per autori, seguendo l'ordine cronològico della morte loro: sicchè principiando incirca da Domenico Ghirlandaio, ritroviamo Francesco di Giorgio Martini da Siena; Fra Giocondo da Verona; Giuliano da Sangallo (1); Raffaello; Antonio da Sangallo il vecchio; Baldassarre Peruzzi senese che ha qui la sua beneficiata; Antonio da Sangallo il giovane, ricco capitalista esso pure; poi il suo fratello Giovanni Battista detto il Gobbo; il cugino Bastiano soprannominato Aristotile, niente meno; poi il vercellese Antonio Abaco o Labacco, che lavorò con Antonio il giovane e col Vignola; e finalmente lo stesso Iacopo Barozzi da Vignola, autore dei famosi *Cinque Ordini*, uno dei libri più popolari e più largamente diffusi in ogni forma, in ogni lingua, epperò dei più efficaci nella direzione del gusto classico nel mondo moderno. Troppo giusto e naturale quindi l'interesse di conoscere le fonti donde il Vignola trasse i modelli inseriti poi nella sua grammatica architettonica, e intanto disegnati da lui, molti acquarellati, con squisita diligenza. Ora è notevole come, senza sapere l'uno dell'altro, questi artisti convengano generalmente nel medesimo apprezzamento del merito e della bellezza di quei monumenti: il Teatro di Marcello, il Colosseo, le famose « tre colonne » del tempio di Castore al Foro estimate « la più bella e meglio lavorata opera di Roma » (Peruzzi), il Templum Pacis (Basilica di Costantino), le Terme di Diocleziano come concezione di spazio, il Pantheon, ed altre ancora, attirano sopratutto la comune ammirazione e attenzione, e quel che più monta, la comune diligenza nel misurare e rilevare ogni quota.

Questo adunque è un secondo titolo di benemerenza per la opportuna pubblicazione dei disegni degli Uffizi: far conoscere e toccare con mano, oltre le fonti esemplari studiate dai maestri italiani del quattro e del cinquecento, anche la scienza loro, acquistata con indicibile fatica, misurando e rimisurando con costanza mirabile, anche fra i disagi, e tutto riportando in cifra e ritraendo in carta, molto più in mente e nell'occhio, immagini di quella grazia e di quelle felici proporzioni, che passarono quindi loro in sangue e in natura. Qui solo s'intende il valore della grande arte del Rinascimento, la ragione profonda

---

(1) Giuliano da Sangallo, capostipite di quella « dinastia » d'artisti fiorentini, comparisce in questa raccolta con un solo disegno, non perchè egli abbia dato poco studio alle antichità romane, ma perchè i suoi disegni di tal genere sono riuniti nel suo famoso « Libro », codice interessantissimo, conservato alla Biblioteca Vaticana, fondo Barberiniano, riprodotto già in facsimile e accompagnato da un magistrale commento dall'Hülsen, Lipsia, Harrassowitz 1910 V. l'art. *La Roma del Cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei*, in *Civiltà Cattolica*, 1917, vol. II, p. 274.

della sua vitalità. Quello non fu un movimento di poesia, fu movimento di ragione e di studiosa fatica, educatrice del senso artistico vero e duraturo: insegnamento di utilità perenne, anche per il secolo ventesimo.

Merita in terzo luogo d'essere ricordato come, nonostante la restrizione impostasi dal prof. Bartoli, sui medesimi fogli che riguardano monumenti antichi di Roma s'incontrano assai frequenti schizzi ed appunti riguardanti le antichità cristiane, le chiese, basiliche, ecc. ovvero opere del Rinascimento stesso; talvolta persino noterelle d'uso privato di quei valentuomini, le quali hanno come un sapore aneddotico e gittano una luce piacevole sulla semplicità di una vita sobria, laboriosa, senza pretese letterarie, ma tanto più feconda per l'indirizzo sicuro dato per secoli all'arte italiana.

Appena occorre accennare l'aiuto preziosissimo che viene all'uso delle tavole dal testo, onde il Bartoli le accompagna, concepito in brevi note, nette, scultorie, necessarie a riconoscere nei disegni, massime negli schizzi più sommarii e fugaci, l'intenzione dei maestri; necessarie pure a decifrare le scritture, che sono bisognose sovente di una speciale « paleografia ». Alla opera monumentale non manca ormai che il quinto volume, ossia l'ultima cartella delle tavole e il testo corrispondente, e che ci porterà ad artisti sempre più vicini a noi e non tarderà a dimostrarci l'amore perenne degli artisti italiani all'Alma Roma.

CARLO BRICARELLI S. J.

Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi architetto torinese, Ediz. d'Arte E. Celanza - Torino MCMXXII.

Or fa un anno, il 19 novembre 1921, si spegneva in Torino nella tarda età di novantadue anni un'artista veramente geniale: l'Architetto Carlo Ceppi. Chiudeva gli occhi in quella casa dalla linea così serena nella elegante signorilità che la informa che Egli aveva costruito per sè in via Pomba all'angolo di via Cavour, in una camera di semplicità monacale, dove si era raccolto a vivere negli ultimi anni della sua vita - dove era stato il suo studio e dove tanta parte di sè era riunita nei preziosi disegni che rappresentavano l'opera perseguita nella sua lunga vita, sino agli ultimi suoi giorni.

Poco tempo dopo la sua morte vedeva la luce una pubblicazione che oggi, nell'anniversario della morte di Carlo Ceppi, si rilegge volentieri perchè ci rimette innanzi alla mente nitidamente espressiva quella magnifica e tipica immagine di Artista e di uomo.

Premessa qualche notizia intorno alla famiglia, tracciato con rapidi tocchi il quadro degli studi ai tempi giovanili del Ceppi e ricordata particolarmente la figura di Carlo Promis che fu il maestro che maggiore influenza ebbe sull'Architetto (che a sua volta lo rammentava con profonda venerazione e riconoscenza) l'anonimo autore passa ad analizzare con occhio attento, affettuoso e devoto l'Opera del Conte, in pagine garbatamente

scritte e piene di vita: lavoro di analisi minuta ma senza pedanteria, condotta sobriamente, senza tacere le manchevolezze che si possono riscontrare come sono rilevate le qualità intrinsiche dell'Uomo, la sua genialità, il suo sentimento della natura, così vivo ed attivo in Lui, che informò di sè tutta l'opera Sua, che non gli lasciò mai considerare l'architettura in astratto e separata dal suo ambiente: qualità queste che gli fecero prediligere il campo dell'Edilizia dove purtroppo però i suoi consigli furono sempre inascoltati.

Ben scrive l'anonimo - che « se vi fu mai caso in cui fosse vero il detto « che lo stile è l'uomo, fu questo il caso del Ceppi. L'arte sua era nobile « come il suo modo di sentire, e signorile come il suo contegno. Non vol- « gare mai, le cose più comuni, trattate da Lui, acquistavano distinzione » e prosegue ricordando il suo « innato senso del decoro, della convenienza e della misura ».

E dopo aver discorso del suo modo di lavorare, di concepire, del suo insegnamento, del suo carattere, queste pagine si chiudono col ricordare la bella e ricca figura d'uomo e d'artista: memorabile veramente per la severità con cui professò l'Arte sua, la traccia cospicua che lasciò di sè: la sua feconda pacata e non procacciante attività: lo zelo giudizioso del bene, la gentilezza del suo costume, la perfetta dignità di vita.

Nobili e ben degne pagine sono queste che l'Anonimo (che fu persona che conobbe, amò e fu ricambiata d'affetto e di stima dal Conte Ceppi) ha dedicato alla sua memoria: studio analitico e coscienzioso, che leggeranno con profitto quanti si interessano di arte e quanti ricordano la veneranda e cara personalità di quell'artista elettissimo.

G. Chevalley

BIBLIOGRAFIA

Museografia

E. Schiaparelli, *La tomba di Kha* (Rassegna d'arte antica e moderna, diretta da Corrado Ricci, a. VII, fasc. 1).

Sul finire del febbraio 1906 la Missione archeologica italiana diretta dal prof. Schiaparelli, inviata in Egitto sotto gli auspici e coi diretti e munifici contributi di S. M il Re, conduceva febbrilmente lavori di scavo in una valle deserta della catena libica, nella regione dell'antica Tebe.

In quei giorni, sgombrato un ingente cumulo di macerie del calcare delle montagne, apparve nella roccia una apertura che dava accesso ad una scala scendente nelle viscere delle montagne. Superati vari sbarramenti, si giunse ad una porta di legno. Scrive lo Schiaparelli: « Questa, solidissima e resistente ad ogni tentativo di smuoverla, si dovette parzialmente segare, potendo finalmente entrare nella tomba, che era intatta, quale trentacinque secoli innanzi era stata composta.

Era una bella camera di notevole ampiezza, arcuata a forma di volta: contro la parete di fondo, un sarcofago di legno grande e massiccio, avvolto in ampio e lungo lenzuolo di lino; accanto a questo, lungo la parete attigua, altro sarcofago simile, un po' minore, pur esso avvolto nel lenzuolo, e a fianco di questo, una lampada di bronzo su un sostegno a forma di fiore di loto; quindi, lungo la parete, cofani pieni di finissime tele di lino, mobili di ogni genere accatastati, vasi di ogni specie, un letto apparecchiato con lenzuola e coperte, ecc. ecc., e nel centro, addossata al sarcofago maggiore, stante sopra una seggiola, una mirabile statuetta di legno inghirlandata, raffigurante il defunto nell'atto di rimirare intorno a sè le tavole imbandite di ogni specie di focaccie e di pietanze, i piatti pieni di frutta, i vasi di bronzo, di alabastro, di cotto ricolmi di farina, di grasso, di carne in sale, di vino, di olii di ogni specie, e i fasci di ramoscelli di sicomoro e di persea che i congiunti avevano deposto accanto a lui per augurargli in tutta la sua pienezza il rinnovamento nell'altra vita.

Dissi mirabile la piccola statua, e tale è veramente nel suo genere e nel suo tempo. Come era frequente consuetudine, il defunto vi è rappresentato in giovane età e nell' atto di persona che cammina: lo sguardo ne è dolce e sereno, e nelle carni squisitamente morbide si direbbe che scorra la vita; e tutta la persona è trattata con tanta magistrale e dignitosa sobrietà, con intellettualità così fine, da doversi senz'altro riconoscere in questo piccolo monumento uno dei migliori prodotti dell'arte egiziana del periodo della dinastia diciottesima, nel quale essa raggiunse il più alto grado della sua perfezione ».

Il defunto è *Kha*, soprintendente ai lavori pubblici, nel sedicesimo secolo avanti l' era nostra. Nella medesima tomba egli era stato preceduto dalla

consorte *Mirit*, la cui mummia, dal viso coperto da una maschera dorata, riposava nel sarcofago minore, accanto a quello in cui riposava Kha.

Presso il sarcofago di Mirit erano il letto, la di lei parrucca, la paniera da lavoro, la cassetta contenente i suoi vasi di *toeletta* (piccoli bellissimi vasi di alabastro, di smalto, di pasta vitrea pieni di pomate tuttora odorose, specilli, pettini, ecc.).

La mummia di Kha era contenuta in un ricco sarcofago mummiforme tutto coperto di spessa foglia d'oro. Questo era stato deposto entro altri due sarcofagi meno ricchi. Sul sarcofago mezzano era stato più volte ripiegato il lungo papiro contenente le preci che Kha e Mirit dovevano conoscere per compiere felicemente il viaggio oltremondano.

La tomba di Kha venne interamente ricostrutta con i suoi preziosi materiali nel r. museo torinese di antichità.

G. Botti, *La collezione Drovetti e i papiri del R. Museo Egizio in Torino.* (Rendiconti della R. Acc. Naz. dei Lincei, vol. XXX, fasc. 4º - 6º) 1921.

Sono due note introduttive a uno studio più ampio sui frammenti di alcuni papiri del nostro Museo tuttora inediti. La prima ci dà una breve storia dell'importantissima collezione Drovetti, acquistata da Carlo Felice, il 23 gennaio 1824, nonchè parecchie notizie intorno ai principali monumenti di vario genere che la compongono, con particolare riguardo ai papiri; la seconda espone i risultati ottenuti dallo spoglio dei numerosissimi frammenti di papiri di carattere storico, letterario, narrativo, religioso, magico, e interessanti indicazioni, ricavate specialmente dallo studio dei frammenti di carattere civile amministrativo che riguardano la celebre necropoli di Tebe.

Età preromana e romana

A. Della Seta, *Italia antica*, pag. 350 e fig. 373. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1922.

L'Italia, dall'apparire dell'uomo alla caduta dell'impero romano, in relazione specialmente colla storia dell'arte.

A. Issel, *Fra le nebbie del passato: cacce, battaglie e amori degli antichi liguri.* Bologna, Zanichelli, 1920, 16º, pag. 97 - L. 3,50.

Lo Stesso, *Liguria preistorica. Note supplementari* (Appendice al vol. XL degli Atti della Società ligure di Storia patria). Genova, 1921.

Breve supplemento alla *Liguria preistorica* pubblicata l'anno 1908. Contiene le più recenti scoperte paletnologiche, le quali, per lo più, erano già note per piccole memorie di vari autori e dell'Issel stesso.

Si sofferma sulle incisioni preistoriche delle Alpi Marittime, basandosi su lettere e disegni ricevuti dal compianto Clarence Bicknell fino a tutto l'anno 1912. Ricorda anche il ritrovamento di una tomba della prima età del ferro avvenuto presso Pornassio, non lungi cioè da un importante passo che conduce dalla Liguria Marittima in Piemonte, e già segnalato dal dott. Barocelli nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1918.

P. VOUGA, *Essai de classification du néolithique lacustre d'après la stratification* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, fasc. 4 e XXIII, fasc. 2-3).

Entro un'area ben delimitata della baia di Auvernier (lago di Neuchâtel) celebre per le sue vestigia preistoriche si raccolsero materiali neolitici (età della pietra levigata) sistematicamente, strato per istrato, allo scopo di averne documenti per la divisione cronologica del neolitico, la quale fino ad ora manca. I risultati di questi scavi sono ancora limitati, e riguardano le antichità lacustri svizzere. Toccano però qualche problema analogo e non ancora risoluto anche al di quà delle Alpi. Le asce e le accette di pietra levigata, frequenti in tutti i livelli non mostrano nessuna evoluzione nè nelle forme, nè nella lavorazione (1). I martelli-ascia (utensili di pietra levigata a testa piana atta a battere e taglio alla opposta estremità) erano solo nei *livelli superiori*. Da un livello *medio* invece uscì un « casse-tête », manufatto litico forato, compreso anch'esso di solito, impropriamente, fra i martelli-ascia. Quest'arma od utensile di pietra levigata ha profilo triangolare, taglio in basso, ed è superiormente tondeggiante. Non è atto quindi a martello. « L'art de perforer la pierre » osserva il Vouga « remonte assez haut dans le néolithique, puisque les casse-têtes triangulaires doivent être placés dans le néolithique moyen » (2).

L. FRANCHET, *Étude tecnique sur la céramique des palafittes en Suisse* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, a. 1920, pag. 82 seg. e 166 seg.).

Il Franchet prende in esame la ceramica delle palafitte svizzere, trattando dello svolgimento di essa in genere, ma in modo particolare della tecnica di lavorazione, impasto, cottura, dall'età neolitica alla fine delle palafitte svizzere nell'ultima fase dell'età enea. Lavoro di carattere originale e nuovo, che per ciò stesso ha interesse generale, pur con la stretta limitazione alla ceramica lacustre svizzera. Limitazione certo eccessiva, aggravata dalla

---

(1) Anche nella regione piemontese-ligure, dove siffatti utensili sono eccezionalmente frequenti, non è stato ancora possibile scoprire in essi una evoluzione ed una successione cronologica sia nelle forme sia nella lavorazione.

(2) Di martelli-ascia si ricordi l'esemplare piemontese di Carentino Monferrato. Trovato isolato non è possibile datarlo, ma anche la perfezione del lavoro induce a crederlo di età neolitica recente se non addirittura eneolitica. Di casse-tête è notissimo l'esemplare di Vayes in Val di Susa, sulla cui posizione cronologica tanto si è discusso. Tali oggetti apparvero verosimilmente anche da noi, prima dell'ultima fase neolitica (BATTAGLIA, *Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto* in Atti di Società dei naturalisti e matematici, ser. V, vol 5, p. 48 seg., 1919-1920. PATRONI, *Bull. di paletnol. ital.* XXXIV, p. 192 seg.).

grande scarsità di figure. I rapporti tra la Svizzera d'oltralpe e la pianura padana, per i passi alpini, iniziati forse fin dal neolitico, si vennero facendo via via meno rari. I laghetti subalpini accolsero pur essi palafitte, e press'a poco nei medesimi tempi e colla medesima civiltà che oltralpe. Qualche affinità, ad esempio, è anche tra i prodotti vascolari ormai perfezionati delle palafitte svizzere dell'ultima fase dell'età del bronzo transalpina e delle coeve civiltà cisalpine, che comprendono la fine delle età del bronzo e gli inizi di quella del ferro. Allora in Italia le palafitte erano già state abbandonate.

BASERGA, *Scoperta di una palafitta sul lago di Montorfano* (Rivista archeologica di Como, fasc. 79-81, a. 1921).

Si aggiunge a quelle numerose già note che popolavano i laghetti subalpini del Piemonte e della Lombardia occidentale nell'età del rame e del bronzo, e che presentano dappertutto una medesima *facies* di civiltà. Ma se ne hanno scarse notizie, per la ristrettezza, dell' avvenuto nuovo scavo. La palificazione non era regolare. Tra i frutti raccoltivi e che dovevano servire come cibo all'uomo numerose le nocciuole e le castagne: al medesimo scopo verosimilmente servivano alcuni frutti di quercia privi della buccia esterna.

BASERGA, *Nuove scoperte ad Albate e Ca' Morta ed il periodo di transizione dal bronzo al ferro nei dintorni di Como* (Rivista archeologica di Como, fasc. 79-81, a. 1921).

LO STESSO, *Tombe della prima età del ferro a Mariano Comense, a Cantù, Ca' Morta e Lora* (Rivista predetta, fasc. cit.).

LO STESSO, *Nuove tombe alla Ca' Morta: palette sacrali e frammenti di tessuto preistorico* (Rivista predetta, fasc. 82-84, a. 1922).

A. GIUSSANI, *Due tombe della prima età del ferro scoperte in Ossuccio presso il lago di Como* (Rivista predetta, fasc. 76-78, a. 1918).

LO STESSO, *Tomba preromana di Albate* (Rivista predetta, fasc. cit.).

A. MAGNI, *Due tombe della prima età del ferro nel Canton Ticino* (Rivista predetta, fasc. 79-81 a. 1921).

All'età del bronzo segue, dagli inizi del primo millenio a. C., la prima del ferro. Questa età nell'Italia nord-occidentale è rappresentata dalla civiltà denominata dal sepolcreto di Golasecca ed estendentesi, stando ai ritrovamenti fino ad ora avvenuti, dal Vercellese a tutto il Comasco. Nel canton Ticino essa presenta una *facies* particolare. Come si vede dalle Note sopra citate, le scoperte di questa età vanno sempre aumentando.

Non si tratta, solitamente, di vasti sepolcreti, ma frequenti e sparsi dappertutto. Le tombe ordinariamente hanno una protezione di pietrame: l'urna cineraria coi resti del cadavere combusto è collocata con la suppellettile in una specie di cassa di lastroni o di ciottoli, sopra la quale è un cumulo di ciottoli. Molte però le varietà e le differenze. Alcune tombe sono ad urna cineraria deposta senza protezione nella nuda terra e con iscarsa suppellettile: in genere, si possono attribuire alla prima fase della civiltà di Golasecca, se non addiritura alla transizione tra bronzo e ferro. Opportunamente segnala

ciò il Baserga nelle sue Note citate, rilevando inoltre che nella suppellettile funebre di una di cotali tombe novellamente scoperta nel Comasco erano due fibule simili a quelle dette ad arco di violino, in uso appunto nell'ultima fase della età del bronzo e nella transizione dal bronzo al ferro. Sono le sole fibule di questa foggia fino ad ora conosciute nell'Italia Occidentale.

Durante la prima età del ferro queste regioni subalpine erano abitate da una popolazione piuttosto densa: la varietà e la bellezza della ceramica, gli ornamenti di bronzo e di argento, l'ambra frequente ci rivelano una gente ricca e dedita al commercio ed alle industrie. In una delle tombe della Ca' Morta (BASERGA, sopra cit.) erano anche palette sacrali di bronzo ed avanzi di tessuti.

La civiltà di Golasecca giunse al suo maggior fiore nelle sue ultime fasi: alla vigilia cioè del sovrapporsi della civiltà gallica: a questi tempi va riferito con ogni verosimiglianza il vasetto di una tomba di Ossuccio, sul quale il Giussani (Nota sopra cit.) credette di leggere alcune lettere in alfabeto nord-etrusco.

A. ALFONSI, *Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, nel fondo Rebato, ad Este.* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1922, fasc. 1-3.

Il compianto archeologo riferisce sui risultati degli scavi eseguiti negli anni 1907-1909, nei quali furono messe in luce ben 203 tombe di varia età, che vanno dal secondo periodo estense ai primordi dell' impero romano. Rivelano civiltà affini alle coeve dell'Italia Occidentale.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani.* Vol. IV. *La fondazione dell'impero.* Parte I (*dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*). Biblioteca di Scienze Moderne, n. 81, Fratelli Bocca editori, Torino, 1923.

Nel cap. IV: guerre coi Galli Cisalpini e coi Liguri e latinizzazione dell'Italia Superiore.

V. BAROCELLI, *La montagna in antichi culti e miti* (Giovane Montagna, a. 1921 e 1922).

Accenni al culto della divinità locale del Grande e Piccolo San Bernardo in età preromana e romana ed alle incisioni preistoriche rupestri di monte Bego (Alpi Marittime), probabili monumenti religiosi preromani.

BASERGA, *Scavi ad Angera. Preistoria. I lculto mitriaco* (Rivista archeologica di Como, fasc. 76-78, a. 1918).

PATRONI, *Scavi nell'antro Mitriaco di Angera* (Notizie d. scavi d' antichità, a. 1918. fasc. 1-3).

A. GIUSSANI, *Nuove iscrizioni romane e cristiane di Angera e dintorni* (Rivista archeologica di Como, fasc. 76-78, a. 1919).

LO STESSO, *Nuove scoperte romane ad Angera* (Rivista predetta, fascicolo 79-81, a. 1921).

La grotta naturale aperta nelle colline su cui sorge la rocca di Angera (sponda orientale del lago Maggiore) in iscavi sistematici fornì oggetti litici preromani e diede anche prove sicure che durante l'impero romano era stata usata come santuario pel culto orientale di Mitra. Veniamo così a conoscere per la prima volta nell'Italia Occidentale un santuario di questo dio, di quel culto cioè che le iscrizioni avevano già mostrato largamente diffuso durante l'impero romano anche nella nostra regione.

Angera era certo un *vicus* di qualche importanza. Vi si rinvennero tombe ed iscrizioni d'età romana e cristiana. Notevole un'ara dedicata alle *Matrone*, divinità aventi culto popolare nelle regioni galliche al di qua ed al di là delle Alpi, per la loro figurazione. Un rilievo di Avigliana e molti altri rilievi gallici le rappresentano solitamente tenentisi per mano: nell'ara di Angera sono figurate danzanti una specie di quadriglia sotto un albero, al cui piede si appoggia una grande anfora.

Nella suppellettile di una tomba venne raccolto uno di quei curiosi oggettini di vetro a forma di uccello, interamente chiusi, frequenti e caratteristici dei sepolcreti romani di Palazzolo Vercellese e della Lomellina.

A. Magni, *I massi-avelli della regione comense* (Rivista archeologica di Como, fasc. 82-84, a. 1922).

Da tempo si discute di queste misteriose tombe, segnalate dal Gastaldi in alcuni luoghi del Piemonte, ma specialmente nel Comasco, simili ai sarcofagi mobili di pietra, scavati nella superficie di massi erratici o nella roccia fissa del monte. Originariamente avevano un grosso coperchio di pietra. Parecchi hanno sul fondo verso una estremità un rilievo in roccia a guisa di capezzale sul quale veniva appoggiata la testa dei defunti. Le dimensioni sono quelle necessarie a contenere un cadavere inumato. Si raccolsero in essi — solitamente manomesse — ossa umane, frammenti di vasi fittili e laterizi romani. Non di rado nelle loro vicinanze vennero in luce altre tombe, di solito romane o del primo medio evo.

Il Magni discute a lungo su di questi massi-avelli, traendo argomento da alcuni di cui la Società archeologica di Como, venutane a conoscenza, aveva curato l'esame, e dà le figure di un gran numero di essi.

È indubbia l'accuratezza del lavoro di scalpello.

Il Magni ritiene che questi sarcofagi fissi siano di arte romana, grandiosa, solida, armoniosa, come si addiceva alla grandezza di quel popolo: dovettero aver origine dal II secolo dopo Cristo, ma ne perdurò l'uso anche nel medio-evo.

S. Heuberger, *Grabung der Gesellschaft « Pro Vindonissa » im Iahr 1919* (Anzeiger für schweiz. Altertumskunde, a. 1921, fasc. 2-3).

Gli scavi del grande campo militare romano di *Vindonissa* (oggi Windisch nella Svizzera tedesca) continuano senza interruzione. In questa relazione è illustrata in modo speciale la porta occidentale, fortificata e fiancheggiata da torri. Ricorrono alcuni confronti con i monumenti romani di Torino e di Aosta.

G. BASERGA, *I « pueri alimentari » e la beneficenza in Como romana* (Rivista archeologica di Como, fasc. 82-84, a. 1922).

Plinio il giovane si rese benemerito della città di Como. Oltre che per i banchetti popolari, le scuole, le terme, la biblioteca, egli provvedeva anche per l'alimentazione della fanciullezza più indigente, mediante un canone annuale assicurato sui suoi fondi, analogamente a quanto veniva stabilito nella ben nota istituzione di Traiano.

FELIX STÄHELIN, *Aus der Religion des römischen Helvetien* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXIII, a. 1921, fasc. 1).

Sole fonti di notizie sulla religione della Svizzera (compreso il Canton Ticino ed il Vallese), in età romana sono iscrizioni e pochi monumenti figurati. Non se ne ha quindi un quadro completo: tuttavia per le molteplici affinità, i risultati dall'esame dello Stähelin sono da tenersi presenti anche da chi studi i culti gallo-romani subalpini.

Durante l'impero romano in regioni svizzere erano adorate ancora col loro nome originarìo divinità celtiche, quali la *Dea Aventia* (Aventicum, Avenches), *Genava,* (Genava Augusta-Ginevra), la dea dal cavallo *Epona.* Le *Matres* o *Matronae* sono ricordate in iscrizioni e rilievi di Locarno, Thun, Ginevra, Windisch (Vindonissa). A divinità barbare veniva dato talora nome latino: così il *Jupiter Poeninus* adorato al Gran S. Bernardo. Più spesso sotto nomi latini si nascondono divinità nazionali: così *Mercurius,* il cui nome appare spessissimo nelle iscrizioni. In fine lo Stähelin ricerca se nomi odierni di località svizzere abbiano avuto origine da qualche antichissimo culto.

W. DEONNA, *Amulette des Fins d'Annecy* (Anzeiger für schweizerische Altertumkunde, 1920, p. 173).

Conservasi nel museo di Ginevra, e proviene dalla romana *Boutae* (Savoia) (vedi questo Bollettino a. I, p. 115). È un intaglio sulla cui parte piana si vede un serpente leontocefalo radiato e sulla parte convessa il nome del dio egiziano: XNOVBIC.

W. DEONNA, *Le "Missorium" de Valentinien* (Anzeiger für schweizer. Altertumsk., XXII, a. 1920, p. 18 segg. e 92 segg).

Un largo piatto d'argento lavorato a sbalzo, trovato presso l'Arve, non lungi da Ginevra, ed ora conservato nel museo di Ginevra, raffigura nel suo interno un imperatore vittorioso in mezzo a soldati. La figurazione è frequente, ma il piatto è pur sempre uno dei pochi oggetti artistici del basso impero trovati in queste regioni lontane dai maggiori centri. La leggenda è: LARGITAS D N VALENTINIANI AVGVSTI. È pertanto un *missorium*, parola della bassa latinità designante un piatto d'argento o d'altra materia preziosa, dono dell'imperatore nell'occasione di una *largitas* (donativo in occasione solenne). Non è possibile stabilire quale dei tre imperatori di nome Valentiniano, che si succedettero in breve tempo abbia fatto la *largitas*. Ciò che più è pregevole nella Memoria del Deonna è lo studio minuto e della deco-

razione geometrica e delle figurazioni varie ornanti il piatto (la Vittoria, le armi dei vinti a terra sotto i piedi dell'imperatore, il nimbo di origine pagana che circonda la testa dell'imperatore, il *vexillum*, l'ornamentazione degli scudi ad emblemi celesti e motivi animali) ed in genere delle figurazioni analoghe degli imperatori.

FR. CARANDINI, « *Parlacium* » *o anfiteatro romano d'Ivrea*. Ivrea, Viassone, 1922, pp. 31 con una tavola.

Non ostante le dimostrazioni dell'A., mancano prove archeologiche che le muraglie romane scoperte siano di un anfiteatro: si potrebbe invece pensare che esse abbiano avuto diversa destinazione.

ELIGIO POMETTA, *Le case dei pagani ed i Saraceni nelle Alpi* (888-960). *La donazione di Atto* (948). (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, a. 1920, fasc. 3).

Nella Svizzera italiana (Blenio, Leventina, Mendrisio) si trovano antichi avanzi di strane dimore umane, in luoghi quasi inaccessibili, tra dirupi in gole e spesso in caverne. Identiche costruzioni si incontrano vicino ad Ormea nell'alta valle del Tanaro (grotta dei Saraceni o Balma del Messere) e nel Friuli. Oltralpe ne vennero scoperte a Marmels nell'Oberhalbstein, in altre valli Grigionesi, nella valle del Reno Sangallese e nel cantone di Soletta. Ne esistevano pure nelle valli dell'Hasli e nel Vallese.

È evidente che non risalgono oltre il medio-evo. È poi probabile che nel decorso nei secoli, avendo servito ad usi diversi, a rifugio di banditi, ecc. ed anche di animali (capre), siano state, più o meno, restaurate.

Il tipo della costruzione ed il fatto che lo stesso tipo si ripete su tutta la catena delle Alpi, ma in forma affatto divergente dalle costruzioni locali accenna ad una origine e ad una influenza straniera. Il luogo appartato e romito, il modo a guisa di fortezza, dimostra che gli abitatori di questi nidi di falchi erano nemici degli abitanti delle valli e che vivevano in istato di guerra continua. Tali costruzioni poi sorgevano ai maggiori valichi alpini e non ai minori.

Erano costruzioni che richiedevano un certo agio di mezzi e di tempo, segno che i loro costruttori dominarono, per non breve periodo, nelle regioni.

Se si pensa al popolare nome di « case dei pagani » o dei « Saraceni » (Ormea) che ancora conservano, ed a quanto ci è tramandato dalle fonti storiche sui Saraceni, venuti nei paesi alpini come ladroni, si spiegherebbero, secondo il Pometta, le singolarità di cotali dimore, o almeno di alcune di esse che servivano a scopi speciali, come vedette, posti di osservazione, ricovero dei capi, ricettacolo delle prede od ultimo rifugio.

Nello studio pertanto di queste costruzioni bisognerà indagare caso per caso, per vedere quali effettivamente possano essere opere dei Saraceni.

I Saraceni predilessero il dominio delle strade, e resero mal sicuro qualunque traffico durante la prima metà del sec. X dalle Alpi marittime fino ai Grigioni, in modo al tutto brigantesco. Non solo, ma in grazia delle discordie

dei principi cristiani ebbero anche occasione di eseguire una missione politica, che li rese padroni dei valichi alpini. Ugo, re della bassa Borgogna, avversario di Berengario d'Ivrea, circa il 942 conchiuse coi Saraceni un regolare contratto, mediante il quale li pose come vedette sulle strade alpine.

Con questi casi il Pometto sarebbe disposto a collegare la donazione fatta verso il 948 da Atto vescovo di Vercelli, di Blenio e della Leventina al Capitolo milanese.

C. JULLIAN, *Histore de la gaule*, vol. V e VI.

Opera fondata sull' opinione, affermata come assioma indiscutibile, che i Romani apportarono gravi danni allo svolgimento della civiltà nelle regioni galliche. È un interessante saggio di *chauvinisme*. Per quest'opera il Jullian in Francia ebbe premi ed onori.

NILS ABERG, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit* (Atbeten utgifna med understöd af Wilhelm Erkmans Universitsfond, Uppsala, 28) pp. 282 e 391 fig., Uppsala. Leipzig - Paris, 1922.

L'autore tiene conto dei ritrovamenti archeologici di età barbarica avvenuti in tutta la valle del Po.

P. B.

(Continua)

Giovanni Sforza (1)

Il conte Giovanni Sforza nacque il 3 luglio 1846 in Montignoso (Massa-Carrara), ma da bambino fu condotto in Toscana dal padre, che, compromesso nei moti del '48 contro Francesco V, al ritorno del duca negli Stati estensi dovette abbandonare la patria. Trascorse la prima giovinezza a Lucca, ed ivi attese agli studî che assai per tempo lo infiammarono per le lettere, portandolo a coltivare in modo particolare la storia; tanto che a sedici anni già dava alle stampe il suo primo scritto e a diciannove pubblicava una memoria sulla congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria lucchese che gli meritava le lodi di Nicolò Tommaseo e di Isidoro Del Lungo. Francesco Bonaini, che attendeva al riordinamento degli archivi toscani, intuendo in lui un'ottima recluta, lo volle suo collaboratore: e così lo Sforza giovanissimo si diede agli archivi, dai quali non doveva mai più allontanarsi nella sua lunga esistenza. Prestò l'opera sua negli archivi di Lucca e di Pisa, finchè, istituito per sua iniziativa nel 1887 un archivio di Stato per la Lunigiana con sede a Massa, ne fu nominato direttore. Rimase a Massa fino al 1903, anno in cui passò a Torino, chiamato a succedere a Federigo Bollati di Saint Pierre nella Soprintendenza degli Archivi piemontesi, che gli fu affidata fino al 1918. Per breve tempo (1910-11) ebbe anche, insieme con la direzione dell'archivio di Torino, la reggenza di quello di Venezia. Lasciata l'amministrazione degli archivi dopo un lunghissimo servizio, si ritirò nella sua villa di Montignoso per trascorrervi nella quiete della terra nativa gli anni della ancor vegeta vecchiaia; ed ivi serenamente si spense il primo ottobre del corrente anno.

Giovanni Sforza rappresenta il tipo classico dell'erudito. Dotato di ingegno pronto, di memoria ferrea, di temperamento focoso, di fibra fisica eccezionale, di infaticabile resistenza al lavoro, egli seppe accoppiare le qualità dello storico a quelle del letterato. Cresciuto alla scuola dell'indagine storica positiva e al culto del documento, fu ricercatore appassionato ed instancabile, illustratore accuratissimo e diffuso, talora perfino esuberante; l'amore per le lettere e il gusto innato ne fecero uno scrittore impeccabile. La sua opera scientifica è così vasta che non può agevolmente riassumersi in un breve cenno commemorativo. E invero la sua produzione è di tale straordinaria abbondanza che basterebbe ad onorare non un singolo studioso, ma un'intera società di dotti.

(1) Commemorazione tenuta nell'adunanza del 3 dicembre 1922.

L'orma più profonda egli la impresse nella storia della sua Lunigiana, della quale fece rivivere il passato lumeggiandone uomini e fatti, spinto da quel caldo amore per il « natio loco » che fu una caratteristica della sua indole. La storia della regione nativa non ebbe segreti per lui, e non vi è argomento che la riguardi sul quale non abbia detto la sua parola. Personaggi illustri come i Malaspina ed i Cybo e modesti eroi paesani, gloriose città ed umili pievi ricevono ugualmente la luce della sua sapiente illustrazione. Attorno a lavori poderosi come quelli sulle memorie di Pontremoli, di Montignoso, di Massa, di Luni, è tutta una fioritura di monografie minori che recano nuovi contributi alla storia civile, letteraria ed artistica della Lunigiana. Le numerosissime edizioni di documenti, di cronache, di statuti, di carteggi formano una raccolta di fonti rara per ricchezza e per pregio, mentre i diligentissimi lavori bibliografici rappresentano indispensabili strumenti di ricerca. Le serie di biografie dei lunigianesi illustri, fra cui specialmente notevole quella degli « scrittori » che il Nostro andava continuando ancora negli ultimi anni, costituiscono una galleria dei più chiari figli di quella terra. Qualche volta lo Sforza trasse dalla Lunigiana lo spunto per lavori d'importanza storica generale, come quello, che è giudicato uno dei suoi più riusciti, su *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Nicolò V;* opera che dopo le lodi del Gregorovius e del Reumont ebbe la fortuna di una traduzione tedesca curata da H. Th. Horak.

Ma notevoli per importanza e per numero sono anche i suoi scritti che escono dalla cerchia della Lunigiana. Di più d'uno studio fece oggetto la storia di Pisa, e a quella di Lucca, città da lui considerata come seconda patria, consacrò una serie imponente di memorie che culminò nella raccolta di *Ricordi e biografie lucchesi* apparsa nel 1916. Talvolta le sue indagini si spinsero più lontano e toccarono ora la storia della Monarchia di Savoia, come nei lavori sul principe Eugenio Francesco di Savoia conte di Soissons, sui negoziati di Carlo Emanuele I per il regno di Cipro, sull'Amministrazione Generale del Piemonte e Carlo Botta, sull'indennità ai Giacobini piemontesi, ora la storia di Venezia di cui illustrò la caduta, ora la storia di Roma di cui trattò gli avvenimenti rivoluzionari della fine del secolo XVIII. Una intera collana di scritti dedicò ai Bonaparte, di cui rintracciò gli antenati nella Lunigiana, e con predilezione si occupò della vita di Paolina. La regina d'Etruria gli ispirò uno dei lavori più ampiamente svolti. Alla storia del giornalismo italiano contribuì con alcuni saggi sui giornali fiorentini e lucchesi.

La storia del Risorgimento ebbe in lui un cultore fra i più benemeriti e fecondi, che portò nuova luce di documenti e di notizie sui punti più svariati. La rivoluzione di Modena del '31, alla quale dedicò un grosso volume oltre a diverse speciali monografie sui suoi protagonisti Ciro Menotti, Enrico Misley, Biagio ed Anacarsi Nardi; la rivoluzione di Parma del '48 e la fine del duca Carlo II di Borbone; la guerra dell'indipendenza del '48, di cui studiò la campagna nel Veneto sotto il generale Giovanni Durando, l'assedio di Mantova, il battaglione universitario toscano; la guerra del '49 di cui

trattò l'episodio della difesa di Casale, e l'opera dei generali Manfredo Fanti e Alfonso La Marmora in Liguria e in Lunigiana; la fine del ducato di Lucca; l'eccidio dei fratelli Bandiera; la prigionia del Pellico nei Piombi e a Murano; l'opera di Cavour che illustrò con gli importantissimi documenti pubblicati nel 1910 in occasione del centenario della nascita dello statista; episodi della vita di Garibaldi, di Mazzini, di Gioberti, di d'Azeglio, etc.: sono questi altrettanti argomenti su cui Giovanni Sforza svolse la sua indagine sagace.

Non minori furono le sue benemerenze nel campo della storia letteraria, alla quale diede gli studî su *Dante e i Pisani* e *Dante e la Lunigiana,* le ricerche su Francesco Maria Fiorentini, su Giovanni Fantoni (Labindo), su Francesco Sansovino e su Ortensio Lando, per non parlare dei minori contributi sull'Ariosto, sul Muratori, sull'Alfieri, sul Giordani, sul Guerrazzi, sul Prati, etc. nonchè di alcune commemorazioni di largo sviluppo come quelle del D'Ancona e del Villari. Il suo nome è però legato sopratutto agli studî Manzoniani ai quali fu spinto dalla sua affinità familiare col Manzoni. È a lui che spetta il merito di avere per primo compreso e segnalato l'importanza della originaria redazione dei « Promessi Sposi » di cui pubblicò nel 1905 i famosi *Brani inediti.* Ed è suo vanto la preparazione dell'epistolario manzoniano, di cui diede in luce a più riprese diversi saggi prima di accingersi, or è un decennio, in collaborazione con Giuseppe Gallavresi, alla pubblicazione del carteggio completo.

Nè trascurò la storia dell'arte e l'archeologia alle quali consacrò lavori pregevoli che qui trovano sede particolarmente adatta per essere ricordati. Cosi recano contributi alla storia della pittura e della scoltura diversi suoi scritti, quali *Un pittore lunigianese del Quattrocento (Gio. Giacomo da Pusterla, detto Iachetto); Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore; Il pittore sarzanese Domenico Fiasella e la famiglia Cybo; Testamento inedito del pittore Filippo Martelli; Lo scultore Ferdinando Pelliccia di Carrara,* etc. L'archeologia, che ha così ricco campo di ricerche nelle rovine di Luni, deve a lui le accuratissime rassegne *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi,* nonchè la pubblicazione degli *Scritti archeologici sulla Lunigiana* di Mons. Celestino Cavedoni da lui raccolti ed annotati. Si occupò anche di numismatica, come nella nota sulle zecche di Tresana e di Fosdinovo, e di sfragistica, sia con una monografia originale sulla sfragistica ligure, sia con l'edizione da lui curata della *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana* di Eugenio Branchi.

Le pubblicazioni dello Sforza, per quanto numerose, non raccolgono tutta l'opera sua. Egli lascia, oltre ad una grande quantità di materiale greggio da cui avrebbe tratto ancora molti scritti eruditi, alcuni lavori già pronti per la stampa, ai quali aveva dedicato per lunghi anni le più assidue cure e che figureranno fra i suoi più importanti. Basti dire che uno di essi è *Dante ed i Malaspina* e un altro *Documenti inediti per servire alla vita di Lodovico Ariosto.*

Agli studî storici Giovanni Sforza diede non poco impulso anche coll'opera spiegata nelle Deputazioni di Storia Patria alle quali appartenne, da quella di Torino a quelle di Firenze, di Venezia, di Modena, di Parma e Piacenza. Nè minore fu l'attività da lui dimostrata nelle Società scientifiche e nelle accademie che lo accolsero nel loro seno, fra le quali ricorderò soltanto le massime italiane: l'accademia delle Scienze di Torino, la Crusca e i Lincei. La sua parola fu sempre ascoltata con deferenza nelle Commissioni e nei consessi in cui fu chiamato, dalla R. Commissione per i testi di lingua al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, dalla Commissione Reale per la pubblicazione delle carte Cavour al Consiglio Superiore per gli Archivi del Regno.

Di quale affettuosa stima fosse circondato appare dallo slancio con cui ammiratori ed amici, con a capo Paolo Boselli, pochi anni fa si unirono nell'idea di festeggiare i dieci lustri della sua carriera archivistica preparando una *Miscellanea* di scritti di erudizione intitolata al suo nome; pubblicazione che per disgraziate circostanze può vedere la luce soltanto ora e che resterà nel campo degli studî monumento non perituro alla sua memoria. La quale vivrà sopratutto nella Lunigiana, che dopo avere esaltato in vita Giovanni Sforza proclamandolo cittadino onorario delle sue principali città, ai primi di ottobre, con plebiscito unanime di rimpianto e di ammirazione, di affetto e di riconoscenza, accorse ad inchinarsi dinanzi alla tomba che si schiudeva ad uno dei suoi figli più insigni.

GIAN CARLO BURAGGI

Vittorio Pugliese (1)

Il 30 ottobre 1922 mancava ai vivi dopo brevissima malattia il nostro Consocio l'**Avv. Vittorio Pugliese**.

Era nato ad Alessandria nel 1862; s'era laureato in Legge a Torino nel 1885 e s'era poi dedicato alla pratica legale per le cause civili. Amatore e studioso, il tempo che gli avanzava dall'esercizio della sua professione, tutto occupava nel collezionare oggetti di antichità e di arte, dei quali lascia una cospicua raccolta.

Della nostra Società egli era membro dal 1910. Nel 1916 aveva fatto parte di una Commissione incaricata di studiare le modificazioni necessarie al nostro sistema di pubblicazioni sociali.

(1) Commemorazione tenuta nell'adunanza del 3 dicembre 1922.

Nella seduta dell'8 maggio 1921 era stato eletto a far parte d'un'altra Commissione, per la revisione del nostro antico Regolamento e la elaborazione di un nuovo più consentaneo al novello sviluppo della nostra Società. Come relatore di questa Commissione egli riferì nella seduta del 28 giugno 1922. Il nuovo regolamento fu così in gran parte merito di Lui che aveva saputo raccogliere le osservazioni ed i consigli dei colleghi suoi, tener conto dell'esperienza portata dalla ormai lunga vita della Società e dare infine forma concreta ed esattamente legale a quel complesso di disposizioni che dovranno reggere il nostro istituto.

Alla memoria di questo nostro consocio altrettanto modesto quanto valente vada il commosso saluto dei colleghi tutti.

L. Rovere

Non possiamo non ricordare a titolo di doveroso omaggio e di rimpianto la recentissima perdita fatta dalla scienza nella persona dell'illustre geologo ed appassionato paletnologo **Arturo Issel.**

Egli si è spento il 27 novembre 1922, alla età di 80 anni. Genovese di nascita, fu uno dei primi Italiani che presero parte a viaggi ed esplorazioni scientifiche ad Aden, Reita, Massaua, sull'altipiano etiopico di Keren, nei tempi lontani in cui all'Italia era ceduta la baja di Assab. Fece anche viaggi minori. Ma egli volse specialmente le ricerche alla sua Liguria, ai due versanti delle Alpi Marittime e dell'Appennino Ligure. Dal 1888 era insegnante di geologia nell'Ateneo genovese.

Della geologia naturalmente venne portato a ricercare nelle caverne della Liguria occidentale, nelle alte valli del Tanaro e della Bormida le tracce lasciate dai nostri padri neolitici, insieme ai compianti rev. don. Amerano, don. Perrando, al Morelli. Delle sue ricerche e studi di paletnologia ligure egli lasciò duraturo monumento in molte memorie e nel suo volume « Liguria preistorica » (Genova 1908).

Non si dovrà dimenticare, nel campo della preistoria in Piemonte, che egli si rese pure benemerito quale incitatore e consigliere di Clarence Bicknell, il noto esploratore di quelle incisioni preistoriche delle Alpi Marittime che sono un si grandioso e singolare monumento di una civiltà preistorica tuttora avvolta nel mistero.

A. Issel lascia una fama indiscussa nella storia della geologia italiana, ma non potrà essere dimenticato neppure in quella della paletnologia ed archeologia preistorica.

Pompeo Castelfranco. R. Ispettore onorario dei monumenti e delle antichità. Mancato ai vivi il 23 giugno 1921. Perdita grave per la scienza preistorica.

Pur facendo campo dei suoi studi la Lombardia, non trascurò le antichità preromane affini del Piemonte Occidentale, studiandone in particolar modo quelle della prima età del ferro e dell'età gallica. Suppellettile di stazioni e tombe pregalliche e galliche esistenti sulle due rive del Ticino da lui esplorate furono acquistate da tempo pel r. museo di antichità di Torino.

Oscar Montelius. Morto a Stoccolma nel giugno 1921. La sua « Civiltà primitiva in Italia » e « La cronologia preclassica italiana » testimoniano l'amore e la sua grande attività negli studi paletnologici italiani.

In queste opere egli dimostrò perfetta conoscenza anche delle scoperte piemontesi.

PIERO BAROCELLI

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1920, 1921, 1922.

Seduta amministrativa dell'11 aprile 1920.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario legge il verbale della precedente Seduta amministrativa del 28 dicembre 1919, che viene approvato.

Il *Presidente* rammenta, con viva commozione, la morte del Socio *Emanuele Provana*, avvenuta il 5 gennaio scorso in un tragico incidente ferroviario, ne elogia le virtù famigliari ed i meriti insigni nel campo degli studi e della pubblica beneficenza; il Socio Scati Grimaldi accetta di commemorare il compianto collega.

Il *Presidente* comunica che, mercè l'autorevole appoggio di S. E. l'onorevole *Molmenti*, Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti; si è ottenuto che la « *Palazzina di caccia di Stupinigi* » sia destinata a *Museo dell'abitazione del Secolo XVIII in Piemonte;* riferisce pure che l'on. *Molmenti* ha concesso che negli atti della nostra Società si possa dar notizie delle scoperte archeologiche fatte da Soci, prima che queste siano annunziate nella pubblicazione ufficiale « *Notizie degli Scavi* ».

Il *Presidente*, ricordato che martedì scorso, ad iniziativa della nostra Società, venne degnamente celebrata nell'aula magna della R. Università, la ricorrenza centenaria della morte di Raffaello Sanzio, propone, coll'unanime consenso dell'Assemblea, un voto di plauso al Socio Venturi che in tale circostanza pronunziò il discorso commemorativo.

I Soci *Barocelli* e *Borghezio* riferiscono intorno al movimento della Biblioteca, durante il periodo nel quale essa venne affidata alle loro cure.

L'Assemblea rilevata l'importanza delle riviste ed Atti di Accademie, offerti in cambio e delle collezioni ed opere inviate in dono, ringrazia tutti i donatori e vota un ringraziamento speciale ai colleghi *Barocelli* e *Borghezio*.

In seguito a proposta del Socio *Rovere*, il *Presidente* incarica i soci *Barocelli* e *Borghezio* di studiare la possibilità di concedere in prestito ai Soci, i volumi della biblioteca, escluse dal prestito le collezioni e le opere con tavole illustrative.

Il Socio *Tesoriere Rocca* dà lettura del conto consuntivo del 1919, corredandolo di opportune spiegazioni e rispondendo ad alcune domande rivoltegli dai soci.

I Soci *Barisone e Pulciano*, revisori dei conti, presentano la relazione intorno al conto consuntivo predetto, proponendo un plauso ed un ringraziamento al Socio *Tesoriere*.

Il *Presidente* ringrazia i revisori della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1919 il quale è approvato.

Il Socio *Tesoriere Rocca* espone il bilancio preventivo del 1920 che viene approvato.

Il Presidente apre la discussione sulla proposta di modificazione agli articoli 2 e 8 dello Statuto sociale, presentata dai soci *Barocelli, Bertea, Borghezio, Druetti, Galleani d'Agliano, Pugliese, Rati Opizzoni, Rovere, Vacchetta, Venturi.* Il Segretario dà lettura della relazione del Socio *Venturi.*

Dopo alcune osservazioni di vari soci è approvata la modificazione all' articolo 2 e cioè invece delle parole « *La Società si compone di cento Soci effettivi* » si dovrà leggere « *La Società si compone di un numero illimitato di Soci effettivi* ».

Si passa quindi alla discussione sulla modificazione dell'art. 8; interloquiscono vari soci; dopo di che la modificazione è approvata all'unanimità e cioè all'art. 8 viene sostituito il seguente:

« *Le proposte per la nomina di socio tanto effettivo che corrispondente, dovranno essere trasmesse alla Presidenza e dovranno essere motivate. I nomi dei proposti da almeno cinque soci effettivi saranno comunicati ai soci coll'indicazione dei proponenti e colle rispettive motivazioni almeno quindici giorni prima dell' adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa a scrutinio segreto in seduta amministrativa; per la nomina a socio è richiesta la maggioranza di due terzi dei votanti* ».

Si procede alla rinnovazione delle cariche scadute nel 1919; a *Vice Presidente* per il triennio 1920 - 1922 viene rieletto il Socio *Patetta*; a Bibliotecario è nominato il Socio *Borghezio.*

Per i sette posti vacanti di Socio effettivo vengono eletti i Signori:

Craveri avv. Enrico, Gualino comm. Riccardo, Lovera dei marchesi di Maria conte Carlo, Marchesi ing. comm. Enrico, Molli ing. Piero, Sartoris sac. Gioachino, Tellucini Augusto.

Sono infine eletti Soci corrispondenti i Signori:

Badini Confalonieri prof. Angelo (Biella); *De Maurizi sac. Giovanni* (Montescheno - Domodossola); *Fusi comm. Luigi* (Barolo); *Milano dott. prof. Euclide* (Bra); *Patrucco dott. prof. Carlo* (Alessandria); *Pinoli avv. cav. Galileo* (Ivrea); *Pittaluga cav. Roberto* (Genova); *Pivano dott. prof. cav. Silvio* (Parma); *Sforza conte Grand. Uff. Giovanni* (Montignoso).

Il *Presidente* avverte infine che nel prossimo giugno avrà luogo una seduta scientifica in cui saranno anche tenute commemorazioni di Soci defunti.

Seduta scientifica del 14 novembre 1920.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta scientifica, che viene approvato.

Il *Presidente* riferisce l'azione, coronata da felice successo, svolta dalla Società, per impedire che parte dei mobili, quadri ed oggetti d'arte che ador-

navano i Castelli di Moncalieri e di Stupinigi, venissero destinati ad arredare le sedi delle nostre Ambasciate all'estero, della Camera dei Deputati e dei nuovi palazzi ministeriali a Roma; comunica poi che è in corso di registrazione presso la Corte dei Conti il Decreto Reale che approva la modificazione recata ad alcuni articoli del nostro Statuto.

Partecipa che il *Comm. Riccardo Gualino*, ha versato alla Società la somma di lire seimila quale contributo ad una pubblicazione che illustri il castello d'Issogne o qualche altro insigne monumento piemontese; propone quindi che il *Comm. Gualino* sia proclamato *Socio benemerito*.

L'assemblea proclama con plauso *Socio benemerito* il *Comm. Riccardo Gualino*.

Il Vice Presidente *Patetta* legge la commemorazione del Socio effettivo *Prof. Comm. Ferdinando Gabotto;* il Socio *Scati Grimaldi* legge la commemorazione del Socio *Comm. Emanuele Provana dei conti di Collegno;* il Socio *Dott. Barocelli* commemora il Socio corrispondente *Prof. Giovanni Battista Amerano*.

Il Presidente ringrazia gli egregi colleghi delle pregevoli commemorazioni di cui un largo riassunto sarà pubblicato nel Bollettino sociale.

Il Bibliotecario *Borghezio* riferisce intorno al movimento della Biblioteca, e presenta le opere giunte recentemente in dono; fra esse, una magnifica Bibbia donata dal Socio corrispondente *De Maurizi* ed un album fotografico della guerra mondiale, dono del nostro Presidente.

Il Socio *Chevalley* legge una comunicazione intorno al Palazzo Carignano di Torino; che sarà pubblicata nel Bollettino sociale.

Il Socio corrispondente *Milano* descrive una tomba romana trovata nel territorio di Cuneo; anche di questa comunicazione sarà data notizia nel Bollettino.

Il Segretario legge una comunicazione inviata dal Socio corrrispondente *Petitti di Roreto*, intorno alla probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della chiesa di S. Pietro in Cherasco. Sopra questa comunicazione si apre un'ampia discussione a cui prendono parte *Barocelli, Scati, Barisone* ed altri ed infine l'assemblea dà mandato alla Direzione affinchè invochi dal Governo il compimento dell'indagine invocata dal collega *Petitti*.

Il Segretario dà notizie intorno alle pubblicazioni sociali ostacolate dalle ristrettezze del bilancio; il Socio *Craveri* riferisce che per l'opera commemorativa del D'Andrade spera di ottenere un cospicuo contributo dalla famiglia.

Seduta amministrativa dell'8 maggio 1921.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa dell'11 aprile 1920, il quale viene approvato.

Il *Presidente* si dichiara lieto di comunicare che in seguito alle modificazioni portate allo Statuto, può presentare all'approvazione dei colleghi

32 nuovi soci, i quali porteranno colla loro attività scientifica un prezioso contributo ai nostri studi.

Il *Presidente* è certo di interpretare i sentimenti di tutti i soci, esprimendo al Socio *Bertea* il suo vivo compiacimento e le sue congratulazioni per la nomina all'alta carica di Sopraintendente ai monumenti del Piemonte.

Comunica poi il decesso di due egregi Soci corrispondenti cioè del *conte ingegnere Federico Arborio Mella* illustratore dei monumenti di Vercelli e del *dottore Max Billard* di Parigi, autore di erudite opere storiche ed ammiratore delle opere d'arte della nostra Italia; del primo terrà la commemorazione il Socio *Chevalley;* del secondo il Socio *Rati Opizzoni.*

Il *Presidente* espone le poche floride condizioni del bilancio sociale specialmente per l' alto costo delle pubblicazioni ed informa i soci sullo stato di esse; ricorda le benemerenze del Socio *Gualino* e si augura che il nobile esempio trovi numerosi imitatori, perchè solo a tale condizione si potrà iniziare la pubblicazione di quelle opere straordinarie che stanno studiandosi dalla commissione delle pubblicazioni.

Il *Presidente* comunica che specialmente per interessamento del Socio *Chevalley* si è costituita la « *Società degli amici del Museo di Stupinigi* » che ha già trovato numerosi aderenti; la nostra Direzione fu lieta di concederle a sede la palazzina sociale; il presidente rivolge quindi un plauso di cordiale compiacimento al collega *Chevalley* che con questa sua geniale concezione ha aggiunto nuove benemerenze alle molte già acquistate nella tutela del patrimonio artistico piemontese. Il Socio *Chevalley* ringrazia.

Il Socio Tesoriere *Rocca* legge il conto consuntivo del 1920, corredandolo di opportune spiegazioni.

Il Socio *Barisone*, revisore dei conti, a nome anche del revisore *Pulciano*, presenta la relazione intorno al conto consuntivo predetto, la quale conclude proponendo l' approvazione con un plauso ed un ringraziamento al Socio tesoriere *Rocca.*

Il Presidente ringrazia i *Revisori* della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1920, il quale è approvato all'unanimità.

Il Tesoriere *Rocca* espone ed illustra il bilancio preventivo del 1921 e dà qualche schiarimento richiesto; posto ai voti, il bilancio preventivo è approvato all'unanimità.

Il *Presidente* invita i colleghi a voler nominare una Commissione che curi la riforma del regolamento sociale il quale deve essere posto in correlazione collo Statuto, che fu ultimamente modificato. L' assemblea invita il *Presidente* a nominare tale commissione che risulta composta dai soci *Bertea, Barisone, Chevalley, Curlo, Montemartini, Pugliese.*

L' Assemblea approva la proposta del Tesosiere che la quota sociale annua sia aumentata di una lira per quei Soci che, non avendo versato la quota entro il primo trimestre dell'anno, a termini dello Statuto, dimostrano di preferire che la quota sia esatta a domicilio.

Ad istanza del Socio *Pellegrini*, il Segretario dà informazioni sulle pratiche in corso per ottenere dal competente Ministero la rinnovazione ai Soci

della tessera di libero ingresso ai Musei, Gallerie e Scavi governativi e l'assemblea formula un voto che nella redazione del nuovo regolamento per l'ingresso ai Musei, si tenga anche conto dell'interesse degli studi e dei maggiori diritti che ovunque sono riconosciuti agli studiosi appartenenti alle Società scientifiche: tale voto sarà comunicato al Ministero della Pubblica Istruzione ed al Sottosegretariato per le Belle arti.

L'Assemblea procede alla rinnovazione delle cariche scadute col 1920.

Nella carica di *Tesoriere* e di *Segretario* vengono riconfermati per acclamazione, pel triennio 1921 - 1923 i Soci *Rocca* e *De Magistris*.

Risultano poi eletti Soci effettivi i signori:

Allumello dott. Arturo; Angeloni dott. prof. Italo Mario; Casana nobile Pier Luigi; Balbo di Vinadio conte avv. Prospero; Bellia avv. Valentino; Colonnetti ing. prof. Gustavo; Credazzi ing. Gustavo; Cuniberti Cesare; Della Chiesa di Cervignasco conte avv. Carlo; Diatto ing. comm. Vittorio; Dorna Carlo; Fano dott. prof. Gino; Gamba barone Carlo Maurizio; Gandolfi cav. Achille; Gariazzo ing. comm. Piero; Giorcelli ing. Vladimiro; Gotteland ing. Mario; Mattirolo ing. comm. Ettore Emilio; Nasi ing. Carlo Ferdinando; Olivero ing. Eugenio; Peyrot avv. comm. Eligio; Piacenza grand. uff. Felice; Piacenza cav. Guido; Piacenza avv. cav. Mario; Revelli nobile comm. Bethel Abiel; Riccardino avv. Michele; Roccati dott. comm. Alessandro; Rossi cav. Vittorio; Sangermano Raffaele; Somà Dino; Tommasina ing. prof. Cesare; Vigna cav. Stefano.

Sono quindi eletti Soci corrispondenti i signori:

Decio ing. cav. Giulio; Gariboldi architetto prof. Luigi; Jeannerat Carlo; Pastè mons. teol. Romualdo; Riberi canonico dott. Alfonso Maria; Tallone dott. prof cav. Armando.

Il vice presidente *Patetta*, interpretando i sentimenti dell'assemblea, esprime al venerando Presidente, S. E. Paolo Boselli le più vive congratulazioni per la sua nomina a Senatore del Regno; il Presidente commosso, ringrazia, augurandosi di poter ancora nella nuova dignità essere utile al Paese alle cui grandezze ha consacrato tutta la sua esistenza.

Seduta amministrativa del 7 luglio 1921.

Presiede il Vice Presidente Prof. Comm. Patetta

Il *Segretario* dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa dell'8 maggio 1921, il quale viene approvato.

Il *Vice Presidente* informa l'assemblea sullo stato delle pubblicazioni sociali in corso e sulle pratiche col Ministero della Pubblica Istruzione relative alla tessera di libero ingresso ai Musei dello Stato.

Inoltre il *Vice Presidente* partecipa che il socio *Craveri* ha trasmesso alla Società la munifica somma di lire diecimila, generosa offerta di un suo amico, il quale desidera di mantenere l'incognito e che lo incaricò di esporre a suo tempo, alla Commissione delle Pubblicazioni, quale dovrà essere l'impiego di tale somma.

L'Assemblea plaude all' atto generoso dell' incognito donatore e prega il Socio *Craveri* di manifestargli i sensi di gratitudine dei Soci.

Il *Bibliotecario* comunica che il Socio *Barbavara di Gravellona* ha testè donato alla Biblioteca Sociale un'importante collezione di opere e di riviste ed il Socio *Rati Opizzoni* una interessante raccolta di oggetti.

L'Assemblea esprime la propria gratitudine per i benemeriti donatori.

Il Socio *Rati Opizzoni* propone che si dia impulso alla raccolta di oggetti di scavo ; il *Vice Presidente* accoglie la proposta facendo però osservare che lo spazio destinato alle collezioni, nella sede sociale, è assai limitato e che la parte principale delle nostre collezioni è depositata presso il R. Museo di Antichità.

Il Socio *Curlo* informa che ha potuto ottenere dal Socio corrispondente, *Carlo Jeannerat*, un importante studio sulle miniature piemontesi ; il *Vice Presidente* ringrazia.

Sono quindi eletti a soci effettivi i signori :

Baiveri di S. Paolo conte Carlo ; Baravalle ing. comm. Edoardo ; Becker rag. cav. Luigi ; Bertasso rag. cav. Luigi ; Bianchi Mina-Jvan ; Gavalli d'Olivola conte Gino ; Civalieri Inviziati di Masio conte Piero ; Compans di Brichanteau marchese gr. uff. onor. Carlo ; Del Corno ing. Franco ; Devalle Giovanni Battista ; Ferrero di Cambiano marchese gr. uff. onor. Cesare ; Fubini avv. comm. Alessandro ; Goretta comm. Antonio ; Pioda rag. Ernesto; Perroncito prof. comm. Edoardo ; Valperga di Masino conte Luigi ; Vicari ing. comm. Mario ; Visetti comm. Carlo.

Viene quindi eletto a socio corrispondente il *dott. Leone Dorez*, Bibliotecario della Nazionale di Parigi.

Seduta amministrativa del 30 aprile 1922.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa del 7 luglio 1921, il quale viene approvato.

Il *Presidente* dopo un saluto augurale ai nuovi soci, ricorda le perdite dolorose subite dalla società nelle persone del Socio effettivo *dott. Carlo Ettore Mariani*, che sarà commemorato dal socio *Allumello* e del Socio corrispondente *dott. Leon Dorez*, Bibliotecario della Nazionale di Parigi, che sarà commemorato dal Socio *Patetta*.

Il *Presidente* annunzia che il Socio *Borghezio* ha dovuto lasciare la carica di Bibliotecario della Società perchè chiamato a Roma per far parte del Collegio degli Scrittori della Biblioteca Vaticana e che il Tesoriere *ing. Alfredo Rocca* ha pure dovuto lasciare la sua carica per ragioni di salute ; ai due valenti colleghi il *Presidente*, a nome dell' assemblea, manda un vivo plauso per gli eminenti servizi resi al nostro Sodalizio ; al plauso per il Tesoriere ed il Bibliotecario aggiunge un plauso affettuoso per quegli altri ottimi collaboratori i quali vollero dimettersi dalle cariche sociali e

cioè per il Vice Presidente *prof. Patetta*, per il Segretario *prof. De Magistris* e pel Conservatore delle collezioni *conte Baudi di Vesme* che largamente contribuirono al buon andamento della Società.

Il *Presidente* informa i Soci sullo stato delle pubblicazioni sociali, e cioè sul Bollettino contenente importanti comunicazioni scientifiche e sopra un fascicolo degli Atti la cui pubblicazione fu sussidiata dalla generosa offerta di lire mille da parte del comm. Vittorio Diatto; comunica poi che è cominciata la stampa di una interessante monografia intorno alla Chiesa di S. Pietro di Pianezza, opera del Socio *ing. Eugenio Olivero*, che sovviene al caro prezzo di questa pubblicazione con la generosa offerta di L. 1500.

Infine il *Presidente* augura alla nuova *Presidenza* da eleggersi nella seduta, che possa dare un nuovo impulso alla Società e sappia ispirarsi a quei concetti non di vane parole, ma di opera fattiva, che furono ognora il suo programma; sente poi il dovere di esprimere ai Soci tutta la sua gratitudine per la benevolenza dimostratagli, assicurandoli che i più saldi legami di affetto e di buona colleganza ci uniranno indissolubilmente nel comune ideale che è l' amore dell'arte ed il culto delle antichità del sacro suolo italico.

L' assemblea accoglie con unanime applauso il fervido saluto di commiato del *Presidente*.

Il Socio *senatore Ruffini*, facendosi eco dei sentimenti di tutti i Soci, esprime al Presidente la comune gratitudine per l'opera altamente illuminata e zelante da Lui svolta durante i sei anni di sua Presidenza e propone che S. E. l'onor. Boselli sia proclamato *Vice Presidente Onorario* della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di cui S. M. il Re è *Presidente Onorario*.

L'Assemblea con lunga entusiastica acclamazione plaude alla proposta del *senatore Ruffini*. Il *Presidente* commosso ringrazia l' assemblea ed il *senatore Ruffini*, assicurando che anche nella sua nuova carica onoraria darà ogni appoggio per la difesa del patrimonio archeologico ed artistico della nostra amata terra subalpina.

Il *Segretario* informa i Soci sulle pratiche avviate col Ministro della Pubblica istruzione relativamente alle tessere d'ingresso ai Musei governativi e propone che l'assemblea dia mandato alla *Presidenza* di iniziare una azione vigorosa per ottenere ai Soci quei vantaggi goduti per il passato; tale proposta viene approvata.

Il Socio *Tesoriere Rocca* dà lettura del conto consuntivo del 1921, dando opportune spiegazioni richieste da alcuni Soci.

Il Socio *revisore dei conti Pulciano*, a nome anche del collega *Barisone*, presenta la relazione intorno al conto consuntivo predetto, proponendone l'approvazione con un plauso ed un ringraziamento al *Tesoriere Rocca*.

Il *Presidente* ringrazia i *Revisori dei Conti* della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1921, che è approvato all'unanimità.

Il Socio *Tesoriere* espone ed illustra il Bilancio preventivo del 1922 che viene pure approvato a voti unanimi.

Su proposta del socio *Ruffini*, accettata dalla *Presidenza*, l'assemblea approva di rinviare la discussione sulla riforma del Regolamento alla prossima seduta.

Si procede quindi alla nomina del nuovo Presidente; la votazione è fatta a scrutinio segreto e riesce eletto il prof. comm. Oreste Mattirolo che viene proclamato *Presidente* per il triennio 1922 - 1924.

Si passa quindi nello stesso modo alla nomina dei membri della Direzione, tutta dimissionaria, e vengono eletti e proclamati a *Vice Presidente*, il Socio *ing. Carlo Nigra;* a *Segretario* il Socio *ing. Eugenio Olivero;* a *Tesoriere*, il Socio *ing. Piero Molli;* a Conservatore delle Collezioni il Socio *conte Alessandro Baudi di Vesme* ed a *Bibliotecario* il Socio *prof. Carlo Pio De Magistris.*

Si procede quindi alla nomina e proclamazione dei nuovi Soci effettivi, ultimamente proposti, che riportarono voti unanimi e cioè i signori:

Bocca avv. gr. uff. Ferdinando, consigliere comunale; *Brancaccio generale gr. uff. Principe Nicola*, direttore della Biblioteca di Sua Maestà; *Di Saluzzo di Paesana onor. gr. uff. marchese Marco,* Senatore del Regno; *Dulio dott. comm. Emilio,* già governatore del Benadir; *Gallo comm. Emilio,* industriale; *Giacchetti teol. Enrico,* Priore di S. Martino di Ciriè; *Paniè cav. uff. Antonio; Monnet dott. prof. Camillo; Schiaparelli dott. gr. uff. Cesare; Sincero ing. comm. Francesco,* consigliere comunale; *Rossi comm. Oreste,* industriale.

Sono poi eletti a voti unanimi e proclamati soci corrispondenti i signori:

Borghezio teol. dott. avv. Gino, Scrittore della Biblioteca Vaticana; *Ducati dott. cav. Pericle*, professore di Archeologia nella R. Università di Bologna.

Il Segretario
EUGENIO OLIVERO

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ROGIER F. L., *La R. Accademia Militare di Torino*, Note storiche, 1816 - 1870. Torino, Bona, 1916, vol. I - II (d. Accad. Militare di Torino).

L'Eneide tradotta da G. ALBINI, pubblicazione della R. Accad. Virgiliana di Mantova (d. Accad. Virgiliana di Mantova).

QUAZZA R., *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione* (1624 - 1627), pubblicaz. idem. (d. id.).

BONI G., *Urania*, Roma, Nuova Antologia, 1922 (d. A.).

BRANCACCIO N., *L'esercito del vecchio Piemonte* (1560 - 1850), Sunti storici dei principali corpi, Roma, Stabil. poligrafico per l'amministraz. della guerra, 1922 (d. A.).

CALDERINI M., *Andrea Gastaldi*, estr. dal Bollett. d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, settembre 1922, Milano - Roma, Bestetti e Tumminetti (d. A.).

BRICARELLI E., *La Roma del cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei*, estr. dalla Civiltà Cattolica, 1917 (d. A.).

BRICARELLI E., *Artisti scomparsi* (Zotto, Monteverde, Calandra, Rodin, Cavenaghi), estr. dalla Civiltà Cattolica, 1919 (d. A.).

BAROCELLI P., *Notizie sopra rinvenimenti di antichità in Piemonte*, estr. dalle *Notizie degli scavi*, 1922, fasc. 4, 5, 6 (d. A.).

(SPURGAZZI E.), *Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi, architetto torinese*, Torino, Edizioni d'arte E. Celanza, 1922 (d. dell'Editore).

RUTELLI N., *Dei restauri al tetto della navata centrale del duomo di Cefalù* (sec. XII), Palermo, E. Mira, 1922 (d. A.).

CARANDINI F., « *Parlacium* » *o anfiteatro romano d'Ivrea*, Ivrea, Viassone, 1922, p. 31, con una tav. (d. A.).

GUASCO F., *La consulta araldica Alessandrina nei secoli XVI - XVII - XVIII - XIX*, estr. dalla *Riv. di Storia, Arte, Archeol. per la Prov. di Alessandria*, 1922, fasc. 21-22.

INDICE DELL'ANNO SESTO

A. BAUDI DI VESME — La famiglia del pittore Defendente Ferrari (con 1 figura nel testo ed 1 tavola) . . . . . *pag.* 1
A. BAUDI DI VESME — La famiglia del pittore Macrino d'Alba . . . » 9
C. NIGRA — San Marcello di Paruzzaro (con 3 tavole) . . . . . » 15
A. M. RIBERI — Un antico capitello della Certosa di Pesio (con 1 figura nel testo) . . . . . » 17
L. ROVERE — La porta di San Nazzaro Sesia al Museo Civico di Torino (con 1 tavola) . . . . . » 19

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ: *Cureggio* - Tesoretto di monete imperiali romane. *Moncrivello* - Tomba d'età romana. *Caravino* (Ivrea) - Tesoretto monetale del III secolo dopo Cristo. *Caluso* - Tomba d'età romana. *Rodallo Canavese* - Tombe d'età romana. *Aosta* - Acquedotto romano scoperto in frazione La Comba (con 1 fig.). *Viù* (valli di Lanzo) - Manufatti litici preistorici [P. BAROCELLI] . . . . . » 23

NOTIZIE DI MUSEI: Acquisti e doni del museo civico di Arte antica e moderna di Torino (Anni 1920 - 21) . . . . . » 28

RECENSIONI: BOULE, *Les hommes fossiles*, Paris, 1921 [P. BAROCELLI]. G. T. RIVOIRA, *Architettura romana, costruzione e statica nell'età imperiale, con appendice sullo svolgimento delle cupole fino al secolo XVII*, Milano, Hoepli, 1921, pagg. XII - 370, 333 incisioni. ADOLFO BARTOLI, *I Monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, Roma, C. A. Bontempelli, vol. I - IV, 1914 - 1919 [CARLO BRICARELLI S. I.]. *Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi, architetto torinese*, ediz. d'arte E. Celanza, Torino MCMXXII [G. CHEVALLEY] . . . . . » 30

BIBLIOGRAFIA: [P. BAROCELLI]. . . . . » 40

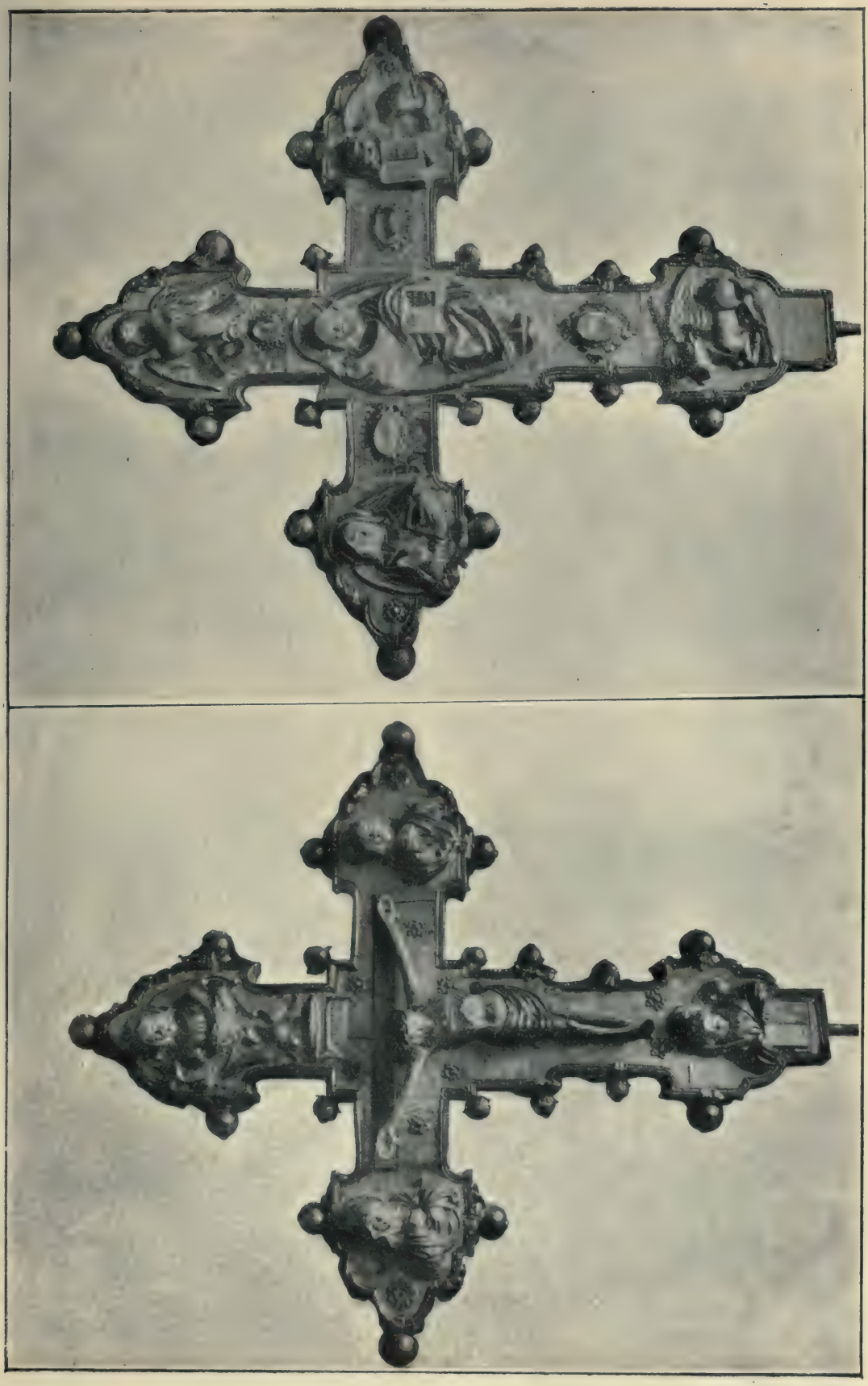
NECROLOGI: Giovanni Sforza [G. C. BURAGGI]. Vittorio Pugliese [L. ROVERE]. A. Issel. Pompeo Castelfranco. Oscar Montelius [P. BAROCELLI] » 49

ATTI DELLA SOCIETÀ: Sunto degli atti verbali delle adunanze tenute nel 1920, 1921, 1922 [EUGENIO OLIVERO] . . . . . » 55

BIBLIOTECA SOCIALE: Libri ricevuti in dono . . . . . » 63

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile.*

Torino 1923 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12



Croce d'argento esistente presso il duomo di Biella, opera di FRANCESCO FERRARI e DAMIANO DELLA CORTE.

Paruzzaro *Interno della Chiesa del Camposanto*

Camposanto di Paruzzaro *Affresco di G. A. Merlo*

Camposanto di Paruzzaro — *Giudizio Universale*

Camposanto di Paruzzaro *Affreschi dell'Abside*

L. ROVERE - *La porta di San Nazzaro Sesia al Museo Civico di Torino.*

La facciata di S. Nazzaro.

EUGENIO OLIVERO

L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25

DG
610
S55
anno 1-6

Società piemontese di
archeologia e belle arti,
Turin
Bollettino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY